

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE - TRENTO
TIROLER GESCHICHTSVEREIN - INNSBRUCK/BOZEN

TIROLO - ALTO ADIGE - TARENTINO
TIROL - SÜDTIROL - TARENTINO
1918 - 1920

a cura di / Hg. CASIMIRA GRANDI

SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE



COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

LIII

Sezione
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
VIII

TIROLO - ALTO ADIGE - TARENTINO
1918 - 1920

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO
Tirolo - Alto Adige - Tarentino 1918-1920
Tirol - Südtirol - Tarentino 1918-1920
Innsbruck, 6-8 ottobre 1988

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE - TARENTO
TIROLER GESCHICHTSVEREIN - INNSBRUCK/BOZEN

a cura di CASIMIRA GRANDI

TIROLO - ALTO ADIGE - TRENTINO
1918 - 1920

ISBN 88-8133-003-2

Convegno di studio Tirolo-Alto Adige-Trentino, 1918-1920 Tirol-Südtirol-Trentino, 1918-1920 - Innsbruck, 1988

Tirolo-Alto Adige-Trentino : 1918-1920 : atti del Convegno di studio : Tirolo-Alto Adige-Trentino, 1918-1920 Tirol-Südtirol-Trentino, 1918-1920 : Innsbruck, 6-8 ottobre 1988 / a cura di Casimira Grandi. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1996. - 515 p. ; 24 cm. - (Collana di monografie ; 53. Sezione atti di congressi e convegni ; 8)

Sul front.: Società di studi trentini di scienze storiche - Trento ; Tiroler Geschichtsverein - Innsbruck/Bozen. - Testo in italiano e in tedesco - ISBN 88-8133-003-2

1. Tirolo - Storia - 1918-1920 - Congressi - 1988 2. Alto Adige - Storia - 1918-1920 - Congressi - 1988 3. Trentino - Storia - 1918-1920 - Congressi - 1988 4. Congressi - Innsbruck - 1988 I. Grandi, Casimira II. Tit.

943.642

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

LIII

Sezione
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
VIII

TIROLO - ALTO ADIGE - TARENTINO **1918 - 1920**

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO
Tirolo - Alto Adige - Tarentino 1918-1920
Tirol - Südtirol - Tarentino 1918-1920
Innsbruck, 6-8 ottobre 1988

SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE - TARENTO
TIROLER GESCHICHTSVEREIN - INNSBRUCK/BOZEN

a cura di CASIMIRA GRANDI

SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE

Proprietà letteraria: è fatto divieto di riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Trento

NOTA REDAZIONALE

di Casimira Grandi

I criteri redazionali usati nel presente volume sono stati determinati dalla necessità di unificare, nei limiti del possibile, le modalità di stesura dei testi nelle due lingue.

Le traduzioni dall'italiano al tedesco sono state fatte a cura del Tiroler Geschichtsverein; le traduzioni dal tedesco all'italiano sono state curate dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche e riviste dal dottor Davide Zaffi.

La traduzione dal tedesco della relazione delle professoresse Ulrike Kindel e Birgit Alber è opera della professoressa Kindel.

I criteri delle note delle relazioni italiane sono quelli adottati per le pubblicazioni della Società, conformi alle disposizioni contenute in PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Norme per i collaboratori*, Roma 1992. Nel volume i testi in lingua originale precedono le traduzioni.

Die Redaktionsarbeit für den vorliegenden Band war darauf ausgerichtet, der Notwendigkeit einer Vereinheitlichung der für die zwei Sprachen üblichen Verfasungsmodalitäten möglichst Rechnung zu tragen.

Die Übersetzungen der italienischen Beiträge ins Deutsche hat der Tiroler Geschichtsverein, die der deutschen Beiträge ins Italienische die Società di Studi Trentini di Scienze Storiche unter Mitwirkung von Dr. Davide Zaffi ermöglicht.

Frau Professor Ulrike Kindl und Frau Professor Birgit Alber haben selbst die italienische Übersetzung ihres Beitrages zur Verfügung gestellt.

Die Anmerkungen und die Fussnoten sind nach dem von der Società bestimmten Muster verfasst, unter Berücksichtigung der in PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO, Norme per i collaboratori, Roma 1992, enthaltenen Hinweise. In diesem Band gehen die Originalbeiträge den jeweiligen Übersetzungen vor.

La pubblicazione degli Atti del Convegno tenuto ad Innsbruck nei giorni 6-7-8 ottobre 1988, organizzato dal Tiroler Geschichtsverein e dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, per quanto realizzata con notevole ritardo, rappresenta un contributo determinante sul piano della ricerca e della conoscenza storica. Le relazioni nulla hanno perduto del loro significato e conservano intatto il carattere di attualità collocandosi fra gli apporti più validi all'interno della produzione storiografica anche successiva al Congresso. La rilettura dei saggi, fatta a distanza, ha evidenziato le novità metodologiche ed il rigore scientifico con i quali gli studiosi hanno messo a fuoco un periodo complesso, contraddittorio e difficile come quello successivo alla prima guerra mondiale, apportatore di dilacerazioni sociali, economiche e nazionali.

Il prof. Umberto Corsini, Presidente della Società di Studi Trentini, ed il prof. Maleczek, Presidente del Tiroler Geschichtsverein, con coraggio ed impegno avevano voluto l'incontro degli storici delle due aree culturali con conseguenze largamente positive e tali da fondare le basi per una ulteriore e stretta collaborazione. La scomparsa del prof. Corsini ed il trasferimento a Graz del prof. Maleczek non hanno portato alla dispersione del lavoro così ricco di risultati e di proposte per ulteriori studi. Oggi la grande disponibilità del prof. Rudolf Palme, attuale Presidente del Tiroler Geschichtsverein e la volontà della Società di Studi Trentini, custode dell'eredità scientifica del prof. Corsini, portano a compimento l'iniziativa intrapresa qualche anno fa.

Il nostro augurio è che questo volume, nato da un lavoro concorde e oltremodo proficuo, cementi una collaborazione già avviata sotto i migliori auspici e costituisca la piattaforma per ulteriori indirizzi di ricerca programmati in comune e di convegni che potranno essere tenuti alternativamente in area trentina e tirolese.

*Prof. Maria Garbari
Presidente della Società di Studi
Trentini di Scienze Storiche*

Die Veröffentlichung der Berichte der am 6.-7.-8. Oktober 1988 in Innsbruck stattgefundenen, vom Tiroler Geschichtsverein und der Società di Studi Trentini di Scienze Storiche veranstalteten Studientagung stellt, auch wenn sie mit grosser Verspätung erfolgt einen entscheidenden Beitrag auf dem Gebiet der Geschichtsforschung und- kenntnis dar. Die Vorträge haben nichts von ihrer Bedeutung eingebüßt und wahren unversehrt den Charakter der Aktualität; sie zählen zu den besten Arbeiten der geschichtswissenschaftlichen Produktion auch von der Zeit nach dem Symposium. Aus der mit zeitlichem Abstand erfolgenden nochmaligen Lektüre der Beiträge gehen die neuen methodologischen Ansätze sowie die wissenschaftliche Strenge hervor, mit denen die Autoren eine komplexe, widersprüchliche und schwere Periode analysiert haben, wie es die nach dem Ersten Weltkrieg gewesen ist, mit ihren gesellschaftlichen, wirtschaftlichen und nationalen Zerreissungen.

Professor Umberto Corsini, Präsident der Società di Studi Storici und Prof. Maleczek, Obmann des Tiroler Geschichtsvereins haben mit Mut und Engagement das Treffen von Historikern aus den zwei Kulturkreisen möglich gemacht, welches so positive Folgen gehabt hat, dass die Grundlage für eine weitere und enge Zusammenarbeit gelegt worden ist. Durch das Hinscheiden von Prof. Corsini und den Umzug von Prof. Maleczek nach Graz ist die an Ergebnissen und Anregungen zu weiteren Studien so reichen Arbeit nicht verlorengegangen. Die ausgezeichnete Bereitschaft vom gegenwärtigen Obmann des Tiroler Geschichtsvereines Prof. Rudolf Palme und der Wille der Società di Studi Trentini, der Erbin der wissenschaftlichen Tätigkeit von Prof. Corsini, bringen heute zum Abschluss die vor einigen Jahren begonnene Initiative.

Unser Wunsch ist es, daß dieser Band, entstanden als Ergebnis einer herzlichen und außerordentlich fruchtbaren Arbeit, die unter den besten Vorzeichen eingeleitete Zusammenarbeit bekräftigen möge und die Basis darstelle für weitere, gemeinsam entworfene Forschungsprojekte sowie für Tagungen, die abwechselnd in Trentino und Tirol stattfinden könnten.

Prof. Maria Garbari
Presidente della Società di Studi
Trentini di Scienze Storiche

Es war zweifellos ein Wagnis, als im Jahre 1988 ein gemeinsames Symposium von der Società di Studi Trentini di Scienze Storiche unter der Leitung ihres verstorbenen Präsidenten Professor Umberto Corsini und vom Tiroler Geschichtsverein mit seinen Sektionen in Innsbruck und Bozen unter der Leitung des damaligen Obmannes Prof. Dr. Werner Maleczek unter dem Titel "Tirol-Südtirol-Trentino, 1918-1920" organisiert wurde, war dies doch insgesamt ein erstes Näherkommen und auch eine Gesprächsbereitschaft der regionalen Zeithistoriker in Nord-, Südtirol und Trentino. Die vielfältigen Dialoge innerhalb und auch am Rande des Symposiums gaben den Organisatoren recht. Es waren äußerst fruchtbare Kontakte, die aus Anlaß dieses Symposiums geschlossen wurden.

Daß erst heute dieses Symposium in Form eines gedruckten Buches vorliegt, mag an äußerst widrigen Umständen gelegen sein. Prof. Dr. Werner Maleczek wurde an die Universität Graz berufen, wollte aber den nun vorliegenden Band selbst herausbringen. Äußerst mangelhafte Übersetzungen, die von Dolmetsch-Studenten der Universität Innsbruck hergestellt wurden, waren der Anlaß, daß Prof. Maleczek sich außerstande sah, diesen Vortragsband zu veröffentlichen. Andererseits war er zu sehr mit der neuen Umgebung, mit dem neuen Arbeitsplatz beschäftigt, um die Übersetzungen als glänzender Philologe selbst vorzunehmen. Erst als die Società di Studi Trentini di Scienze Storiche die Sache in die Hand nahm, ging dann schließlich doch ein merklicher Ruck in dieses Vorhaben. Nach Sichtung der vorhandenen, bereitgestellten und angefertigten Materialien bat mich, als jetzigen Obmann des Tiroler Geschichtsvereines, die Società di Studi Trentini Scienze Storiche, von drei Beiträgen die noch fehlenden deutschen Übersetzungen herstellen zu lassen. Das dauerte fast noch ein zusätzliches Jahr.

Indem ich mich ganz, ganz herzlich bei der Società di Studi Trentini di Scienze Storiche vor allem dafür bedanke, daß sie die Herausgabe des als "verschollen geglaubten" Tagungsbandes mit ihrer Hartnäckigkeit und auch ihrer Geduld doch noch ermöglichte, möchte ich mir wünschen, daß die Keime der Zusammenarbeit, die damals im Jahre 1988 gelegt wurden, vielfältig sprießen mögen und daß dieser Symposiumsband, obwohl er erst mit so großer Verspätung erschien, dazu beitragen kann.

Professor Dr. Rudolf Palme
Obmann des Tiroler Geschichtsvereines

E' stato senza dubbio una decisione un po' temeraria quella della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, all'epoca guidata dal suo Presidente Professor Corsini, nel frattempo scomparso, e del Tiroler Geschichtsverein con le sue sezioni di Bolzano e Innsbruck sotto la direzione dell'allora Presidente Professor Maleczek, di organizzare un convegno di studi dal titolo "Tirolo-Sudtirolo-Trentino. 1918-1920". Era infatti la prima volta che si incontravano e manifestavano disponibilità al dialogo gli storici contemporaneisti del Tirolo settentrionale, di quello meridionale e del Trentino.

I numerosi dibattiti nell'ambito e ai margini del convegno hanno dato ragione agli organizzatori. In occasione del convegno si sono stretti contatti straordinariamente fruttuosi.

Che solo oggi i lavori del convegno appaiano in forma di volume è probabilmente dovuto a circostanze molto sfavorevoli. Il Professor Maleczek, che voleva curare personalmente il presente volume, è stato chiamato all'Università di Graz. Lacune nella traduzione preparata da studenti per interpreti dell'Università di Innsbruck, hanno fatto sì che il Professor Maleczek non fosse in grado di pubblicare gli atti del convegno. D'altro canto egli era troppo impegnato nel suo nuovo ambiente, sul suo nuovo posto di lavoro per potere effettuare le traduzioni da quell'esperto filologo che è. Solo quando la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche si è assunta quest'incarico, si è registrato un vero progresso del progetto. Dopo la visione del materiale messo a disposizione, la Società mi ha chiesto di provvedere alle tre traduzioni in tedesco che ancora mancavano. Ciò ha richiesto quasi un anno intero.

Nel ringraziare di vero cuore la Società per aver reso possibile, con tenacia e pazienza, la pubblicazione degli atti che ormai si credevano "dispersi", mi auguro che i germi di collaborazione posti nel 1988 possano sbocciare e che questa raccolta di atti, benché appaia con grande ritardo, possa contribuirvi.

Professore Rudolf Palme
Presidente del Tiroler Geschichtsverein

DAS ENDE DES HABSBURGERREICHES INNERE UND ÄUSSERE IMPULS- UND KRISENFAKTOREN IM JAHRE 1918

Richard Georg Plaschka

Gestern, an einem schönen, klaren Abend, hatte ich oben auf dem Berg Isel im Kaiserjägermuseum Gelegenheit, mir einen wesentlichen Teil Tiroler Tradition zum Ersten Weltkrieg in Erinnerung zu rufen: den Bogen der Ereignisse – den Ausmarsch 1914, das Sterben des Gros des 2. Regiments bei Hujcze in Galizien 1914, den letzten Vorbeimarsch des 1. Regiments in Schönbrunn vor Kaiser Franz Joseph 1915, die Sprengung am Col di Lana 1916, die 12. Isonzoschlacht 1917, das Ende 1918, den überhasteten Waffenstillstand und die Gefangennahme, die auch unser verehrter Kollege Universitätsprofessor Franz Huter in seinem “Kaiserjägerbuch” beschreibt. Und ich dachte an die differenzierten Traditionsaufnahmen ringsum in anderen Militärmuseen Mitteleuropas: auf dem Kalimegdan in Belgrad mit dem herrlichen Blick über Save und Donau, auf dem Burgberg in Budapest, auf dem Žižkov in Prag; ich erinnerte mich der zwei Anker Österreichisch-ungarischer Schlachtschiffe vor dem Marine-Ministerium in Rom.

Und wir kennen die Traditionsaufnahmen und die Traditionswandlungen dieses Jahrhunderts, auch und besonders in der Literatur zum Ersten Weltkrieg und nicht zuletzt zum Untergang der Donaumonarchie, die Memoiren wie die Darstellungen – der Akzent der Idealisierung in der Zwischenkriegszeit, stellenweise der Akzent marxistischer Erfassung in der Nachkriegszeit, insgesamt heute ein Klima sachlicher Diskussion, sachlicher Aufarbeitung.

Eine Gedenkstätte besonderer Art an den Beginn des Ersten Weltkrieges befindet sich nächst der Miljačka in Sarajevo – die an das Attentat von 1914, den Attentätererinnert.

Und wenn wir heute in diesem Rahmen hier zurückdenken wollen an 1918, lassen Sie bei ihm, jenem Attentäter, ansetzen. Gavrilo Princip starb am 28. April 1918 in der Festung Theresienstadt in Böhmen an Knochenfraß, Tuberkulose.

Bis zuletzt hatte er auf eine Empörung in der Monarchie gehofft, auf eine Revolution, darauf, daß seine Freunde kommen würden ihn zu befreien. Vergebens. Er hat das Ende des Krieges, die Umsturzvorgänge, den Sturz des “Österreichischen Systems”, seiner “autokratischen Kliquen”, wie Vaso

Čubrilović, einer der Attentäter, es in jugendlichem Zorn formulierte, nicht mehr erlebt¹.

Aber keine Frage, daß in diesem Frühjahr des letzten Kriegsjahres der Bevölkerungskörper der Donaumonarchie, seine elf Nationen, teils aus Not, teils entfacht von ihren politisch bestimmenden Gruppierungen bereits von krisenhaften Konvulsionen erfaßt waren. Carl Friedrich von Weizsäcker hat unser Jahrhundert überhaupt als das der Krisen gezeichnet. Und der erste Höhepunkt der gesellschaftspolitischen Krisen dieses Jahrhunderts war zweifellos der Erste Weltkrieg – besonders ausgeprägt in Österreich-Ungarn und besonders augenscheinlich 1918. Drei Fallsbeispiele, Extremsituationen, sollen uns diese Krisenentwicklung einleitend verdeutlichen; sie sollen uns I. nach Carzano, Cattaro und Conegliano führen. Insgesamt sollen drei weitere Kapitel Vorgänge und Perspektiven des Endes der Habsburgermonarchie in notwendig knapper Form erfassen: II. eine kurze Analyse der Krisenentwicklung und ihrer Motivationskräfte, III. die inneren und äußeren Impulsfaktoren und das sich wandelnde Haltungsbild der Nationen, schließlich IV. der Durchbruch der desintegrativen Aktionskräfte.

I. Drei Fallbeispiele zur Krisenentwicklung

1. Der Fall Carzano

Nacht vom 17. auf den 19. September 1917, Carzano im Suganer Tal an der Tiroler Front, Abschnitt des V. Bataillons des bosnischherzegowinischen IR Nr. 1. Italienische Sturmtruppen näherten sich den österreichisch-ungarischen Stellungen. Und das Überraschende: Sie wurden begleitet und geleitet von österreichisch-ungarischen Offizieren. An deren Spitze ein Oberleutnant, hoch dekoriert, interimistisch mit der Führung jenes V. Bataillons beauftragt: der Oberleutnant Dr. Ljudevit Pivko, an seiner Seite einige andere Offiziere. Die Wachen der Bosnier an den Sperren überrascht, dupiert durch das Auftreten eigener Offiziere gemeinsam mit dem Italienern, die Mannschaften der Kompanien des Bataillons aber in bleiernem Schlaf, betäubt durch Opium und Schlafmittel, das in die Verpflegung – auch Schnaps wurde ausgegeben – gemischt worden war. Nur Überrumpelung - Einbruch der italienischen Sturmtruppen.

¹ PROKEŠ J., *Dr. Levit unter Laube, Josef: Z terezínských vzpomínek*. In: "Domov za války", Bd. V. Praha 1931, S. 369-372; PLASCHKA RICHARD GEORG: *Aus den Haftakten der Sarajevo Attentäter*. In: "Balcanica", Jg. VIII, Beograd 1977, S. 481-488; ŠPATNÝ EMIL: *Příčiny sarajevského atentátu*. In: "Domov za války", Bd. II Praha, S. 213-217.

Was war geschehen? Ein Widerstandsakt gegen die Donaumonarchie von außerordentlicher Entschlossenheit und Intensität. Der Oberleutnant Pivko war Slowene, im Zivilberuf Mittelschulprofessor, hatte in Wien, Prag, Berlin studiert, hatte von Prag die Liebe zum Sokolgedanken in seine slowenische Heimat mitgebracht, zum nationalen Turnverein, hatte jetzt bei seinem Bataillon einige tschechische Offiziere und Unteroffiziere für sein Vorhaben gewonnen: nämlich dem verhaßten Österreich-Ungarn nicht nur durch Überlaufen zu entkommen, sondern das Übergehen zum Gegner zugleich zu einem Sieg zu gestalten. Der Oberleutnant hatte Kontakt mit den Italienern aufgenommen, getarnt mehrmals die italienischen Stellungen aufgesucht, hatte hoch gespielt, schließlich Verabredung mit dem Nachrichtenoffizier des zuständigen italienischen Armeekommandos getroffen, seinen Stabsabschnitt den Italienern zu öffnen: durch Lähmung des Bataillons durch Schlafmittel durch Ausschalten des Stromes in den Drahthindernissen, durch Mithilfe von rund 50 Aktivisten. Italienischerseits waren beachtenswerte Kräfte bereitgestellt: fünf Bataillone der 15. ID als erste Welle, weiters Regimenter, Radfahrbataillone, Panzerkraftwagen, um den Durchbruch – nach Möglichkeit bis gegen den Raum Trient und Bozen – herbeizuführen. Österreichischerseits waren kaum Reserven vorhanden.

Es war dem entschlossenen Handeln einiger kleiner Eingreifgruppen zu danken, daß der Durchbruch mißlang, aber auch der Unsicherheit und dem Zögern der italienischen Spitzengruppe, die schließlich mißtrauisch wurde, selbst am Verrat zweifelte und sich ergab oder zurückging. Als einer der letzten floh auch der Oberleutnant Pivko in die italienischen Linien².

2. Der Fall Cattaro

In den Buchten von Cattaro, des heutigen Kotor, kam es am 1., 2. und 3. Februar 1918 zu einer Matrosenrevolte. Die Mannschaften der Kreuzerflotille und der V. Schiffsdivision meuterten: rund 4.000 Matrosen unter roter Flagge. Die betroffenen Schiffe und Einheiten: Panzerkreuzer, Kleine Kreuzer, Zerstörer, Torpedoboote, ein Schlachtschiff, Hilfsschiffe, die U-Boot-Station, die Seeflug-Station, Geschützbarrieren und eine Torpedo-Batterie. Die Ursachen waren in den lebensnächsten Bereichen verankert: Beschwerden über die schlechte Verpflegung, über die zerschlossene Montur,

² PIVKO DR. LJUDEVIT: *Carzano*. Maribor 1924; derselbe: *Carzano*. Praha. BELOSEVIC MIRKO: *Uloga Ljudevita Pivka u taljanskom napadu kod Karcana 17. Septembra 1917. godine*. In: "Vojnoistorijski glasnik" 20/2 (1969), S. 231-240; PETORELLI LALATTA CESARE: *Il sogno di Carzano*. Bologna 1926; AOK an MKSM, präs. 6.X.1917 - KA Wien, MKSM 6545; Hg. FM Frh. v. Conrad an AOK, präs. 27.X.1917 - KA Wien, AOK 46736.

über Urlaubsfragen. Verschärft wurde die Entwicklung durch den ostentativen Gegensatz zum Offizierskorps: durch die "Klassenkampf"-Einstellung. Die Offiziere erhielten – so wurde argumentiert – bessere Kost, bessere Uniformsorten und mehr Urlaub. Eine Szene: Vor ein paar Wochen erst, so erzählten die Matrosen, hätte einer der Offiziere, ein Linienschiffsleutnant, mitten im Zechen in der Offiziersmesse, die Champagnerflasche in der Hand, es hinausgeschrien voll Übermut: "Noch zehn Jahre Krieg!"³.

Auf dem Flaggenschiff versammelte sich am ersten Tag der Revolte ein zentrales Matrosenkomitee. Und abends lagen die Forderungen vor dem Admiral: Politische und materielle Forderungen waren aufgezählt – der Friede in erster Position. Die politischen Forderungen: sofortiger Friede, Friede "ohne Annexionen", weiters Selbstbestimmungsrecht der Völker, "Demokratisierung der Regierung", Versorgung der Angehörigen der Soldaten; die materiellen Forderungen: weniger Arbeit, weniger Exerzieren, mehr Landgang, mehr Urlaub, Einheitsküche für Offiziere und Mannschaft, schließlich auch Abschaffung der Briefzensur.

Der Führer der Revolte, der Bootsmann Franz Rasch, stand am zweiten Tag des Aufstandes abends noch vor dem Admiral und unterstrich auf dessen Frage, was die revoltierenden Matrosen denn wollten: "Sofortigen Frieden – wir haben die Macht und geben sie nicht mehr aus den Händen bis nicht der Friede geschlossen ist". Und auf die Frage nach den Konsequenzen betonte der Bootsmann: "Bei jeder Revolution muß Blut fließen". Und er unterstrich: "... es ist genauso wie in Rußland, mit dem System muß gebrochen werden". Am 11. Februar standen an der Friedhofsmauer des Dörfchens Škaljari vier Matrosen vor dem Peloton. Ein Priester, Don Niko Luković, den ich noch selbst gesprochen habe, murmelte Gebete. Rasch rief noch laut: "Das ist ein Justizmord!" und "Es lebe die Freiheit!" und in den einsetzenden Trommelwirbel fiel die Salve⁴.

3. Der Fall Conegliano

16. Juni 1918. Conegliano. In Conegliano war der Gefechtsstand des österreichisch-ungarischen XXIV. Korpos. Es war am zweiten Tag des Großangriffes des k.u.k. Heeres and der italienischen Front. In Conegliano

³ ČULINOVIC FERDO: *1918 na Jadranu*. Zagabria 1951, S. 59-71; STULLI BERNARD: *Ustanak mornara u Boki Kotorskoj*. Split 1959, S. 121-125; PLASCHKA RICHARD GEORG: *Cattaro-Prag. Revolte und Revolution*. Graz/Köln 1963, S. 26.

⁴ KA Wien, MA, PA Catt., XV - 4/13, 1918 - PK/MS Nr. 737, 37; Ebenda, 8/19 f., B. 15, 16, 17, 33/20 ff.; XV - 4/3, 1918 - PK/MS Nr. 534; PLASCHKA. *Cattaro*. S. 58-61, 154 ff., S. 185-189.

waren einige tausend Kriegsgefangene gesammelt, die laufend von der Front herübergebracht wurden. Und gegen 15 dieser Gefangenen tagte an diesem 16. unter dem Vorsitz eines ungarischen Majors ein Feldgericht. Und alle 15 Soldaten wurden zum Tode verurteilt.

Wer waren diese fünfzehn? Es waren Tschechen, ehemalige k.u.k. Soldaten, die in italienische Gefangenschaft geraten waren, die die Front gewechselt, sich zur «Legion» gemeldet und nun gegen Österreich-Ungarn gekämpft hatten. Und sie waren eben nach dem Piave-Übergang, jenseits des Piave, in den italienischen Stellungen im Kampf um den Montello, der im Angriffsabschnitt des Korps lag, gefangengenommen worden. Sie waren als Legionäre erkannt, separiert und noch am selben Tag verurteilt worden. Die Hinrichtung sollte ursprünglich durch Erhängen erfolgen und wurde umgewandelt in Exekution durch Erschießen, und sie sollte sofort durchgeführt werden. Die Exekution erfolgte noch in den Abendstunden auf dem Exerzierplatz der Kaserne Viktor Emanuels II. Dort harhten Offiziere, Soldaten, Stadtvertreter. Dorthin wurden die Verurteilten unter Eskorte geführt, die Hände rückwärts mit Draht gefesselt; dort wurden sie, nachdem ihnen die Fesseln abgenommen worden und sie niedergekniet waren, zu je Zweien erschossen. Das Exekutionskommando hatte eine ungarische Einheit gestellt. Die vier letzten wurden nach der Hinrichtung auf ein Wägelchen geladen, auf die Straße vor der Kaserne – die Viale Monticella – geführt und dort an den Hosengürteln an den ersten vier Platanen aufgehängt. Und an die Brust wurde ihnen Tafeln mit Aufschriften in sechs Sprachen geheftet: “Zrádci vlasti, Čechoslováci” notierten die Tschechen – Vaterlands – verräter, Tschechoslowaken⁵.

Eine beachtenswerte Szene: Ein ungarischer Feldwebel, der slowakisch konnte, hatte die Delinquenten, die zur Hinrichtung bereitstanden, gefragt, wofür sie denn gekämpft hätten. Und da hatten sie auf ihre rot-weißen Kragenaufschläge gezeigt und hatten geantwortet, sie stürben “za svobodu vlasti”, für die Freiheit des Vaterlandes⁶.

“Zrádci vlasti” und “za svobodu vlasti” – Verräter des Vaterlandes und für die Freiheit des Vaterlandes. Die drei Bilder legen die Schnittpunkte der Krisenbewegungen frei: Jene Akteure bewegten sich im Spannungsfeld von Helden und Verrätern, von Widerstandskämpfern und Meuterern.

⁵ *V boj! Obrázková kronika československého revolučního hnutí v Itálii 1915-1918*. Praha 1927, S. 846-849; *Österreich-Ungarns letzter Krieg*. Bd. VII, Wien 1938, S. 260-266.

⁶ *V boj!*, zit., S. 846.

II. Die Krisenentwicklung und ihre Motivationskräfte

Eine kurze Analyse der Krisenentwicklung sei versucht. Dieser Erste Weltkrieg war zwar damals, 1914, nach dem Anschlag in Sarajevo, noch im Rückblick auf den Stil der Kriege des 19. Jahrhunderts eröffnet worden. Aber dieser Krieg hatte sein Gesicht gewandelt. Er hatte seine Grundlage erweitert, er hatte, wie es von Clausewitz vorweggenommen worden war, seine einst beschränkte, begrenzte Form überwunden, er war in jene "Wechselwirkung", in jene Eskalation der Gewalt geraten, die eben nach Clausewitz "zum Äußersten führen muß". Der Vernichtungsgedanke erlebte eine außerordentliche Intensivierung. Und er richtete sich schließlich gegen alle möglichen Widerstandsbereiche des Gegners. Er ließ ein ganz neues Kriegsbild schon an der Front entstehen, mit ihrem gewaltigen Materialaufwand, mit ihrer bisher unvorstellbaren Feuerkraft. Aber über die Front hinaus griff der verlängerte Druck auf das Hinterland. Die Strategie hatte den Gegner als Ganzes erfaßt, in der ganzen Breite ihrer Angriffsmöglichkeiten, in der ganzen Tiefe seiner Verwundbarkeit, bis an die Wurzeln seiner Widerstandskraft und seines Widerstandswillens, total, bis in die materiellen Basen, bis ins Wirtschaftsgefüge, bis zum Brot und bis in die Ideologie und in die Moral. Der Krieg hatte sich zu einer bisher ungeahnten Wirkungsweite und Wirkungstiefe entfaltet, und unter dem Druck dieser Wirkung gestaltete das historisch relevante Geschehen dieses Ersten Weltkrieges sich zu einer Krise, zu einer allerdings stark differenzierten Krise in den gesellschaftlichen Strukturen – und das nicht zuletzt in der Donaumonarchie⁷.

Der Bevölkerungskörper dieser Donaumonarchie stand im Kriegsjahr 1918 – von der Anspannung der Kräfte an den Fronten abgesehen – unter mehrfacher Druckeinwirkung. Die erste Stufe dieses die Gesamtbevölkerung erfassenden Druckes lag im Materiellen: die materielle Not, die materielle Erschöpfung. Und in der Donaumonarchie wog in diesem Jahr 1918 die Werbewirksamkeit der gesteckten Ziele, die immer weniger einsichtig geworchen waren, die Höhe der abgeforderten Entbehrungen in breiten Schichten bei weitem nicht mehr auf. Die Folge: Unwille, Widerwille, Protest, Empörung⁸.

⁷ CLAUSEWITZ C.V.: *Vom Kriege*. Berlin 1867, S. 4 ff.

⁸ Siehe vor allem: GREBBLER L./WINKLER W.: *Cost of the World War to Germany and to Austria-Hungary*. New Haven 1940; GRATZ G./SCHÜLLER R.: *Der wirtschaftliche Zusammenbruch Österreich-Ungarns. Die Tragödie der Erschöpfung*. Wien 1930; LANDWEHR O.: *Hunger. Die Erschöpfungsjahre der Mittelmächte 1917/18*. Wien 1931; Vgl. OTÁHALOVÁ L.: *Souhrnná hlášení presidia pražského místodržitelství o protistátní, protirakouské a protiválečné činnosti v Čechách 1915-1918*. Praha 1957; NECK R.: *Arbeiterschaft und Staat im Ersten Weltkrieg 1914-1918*. Band 1 und 2. Wien 1964 und 1968; ders.: *1918. Österreich im Jahre 1918. Berichte und Dokumente*. Wien 1968.

Hinzu kam – durch die materielle Druckwelle begünstigt – eine zweite Stufe des Druckes: der Druck im ideologischen Bereich. Die Ausgangsbasis: dem Unwillen über die materiellen Entbehrungen entsprang der Ruf nach der Beseitigung der Ursache dieser Entbehrungen, zunächst der Ruf nach Beendigung des Krieges, nach Frieden. Und diesem Streben wieder entsprang die Forderung nach jenen gesellschaftspolitischen Voraussetzungen, die diesem Ruf am besten Geltung verschaffen würden: nach Mitsprache, nach Mitentscheidung jener, die von der Not und vom Leid am schwersten betroffen wären, die Forderung nach dem Anheben des politischen Einflusses auch der Letzten. Konkreter Bogen dieser Forderungen: von der nach Aufhebung der "Militarisierung" bis zu der nach "Demokratisierung" – im Extrem bis zur Forderung nach Arbeiter- und Soldatenkomitees.

Aber schon hatte auch die Kriegführung sich in ihrem ideologischen Bereich dieser Forderungen bemächtigt: über die Fronten hinweg wurde die ideologische Offensive vorgetragen. Und es war 1918 eindeutig, daß die Gegner der Mittelmächte die überzeugenderen, die stärkeren Einflußkräfte im Treffen hatten. Im Westen – von Amerikaner – schwenkte man ein vielversprechendes Programm einer neuformulierten Gerechtigkeit, gezielt auf das Wohl der Menschheit schlechthin, bis zur Freiheit der Meere, bis zur allgemeinen Rüstungsbeschränkung und bis zum umfassenden Völkerbund, der den künftigen Frieden sichern sollte. Und die Revolution im Osten, in Rußland, sollte gar der Beginn einer Weltrevolution sein, und sie hatte eben deutlich gemacht, wie man unter Überwindung und Vernichtung der bisher gültigen Gesellschaftsordnung den Krieg zum Frieden wenden konnte⁹.

Der Einfluß dieser werbewirksamen ideologischen Kräfte war in der Doppelmonarchie zunehmend spürbar geworden. Allerdings: Diese primär welweit und sozial bestimmten Kräfte trafen den Donaustaat zwar in seiner politisch-gesellschaftlichen Gestaltung, jedoch noch nicht in seinem Bestand. Um den Bestand der Donaumonarchie aber mußte es in einer weiteren Stufe

⁹ BRUNTZ G.B.: *Allied Propaganda and the Collapse of the German Empire 1918*. Stanford 1918; THIMME H.: *Weltkrieg ohne Waffen. Die Propaganda der Westmächte gegen Deutschland. Ihre Wirkung und ihre Abwehr*. Stuttgart 1932; MASARYK T.G., *Die Weltrevolution*. Berlin 1927; ČULINOVIĆ F.: *Odjeci oktobra u jugoslovenskim krajevima*. Zagreb 1957; HOLOTÍK L.: *Ohlas veľ'kej okobrovej socialistickej revolúcie na Slovensku od konca roku 1917 do vzniku ČSR*. Bratislava 1958; CHERESTESIU V./GÖLLNER C./KOVÁCS J., *Die Solidaritätsbewegung .siebenbürgischer Werktätiger für Sowjetrußland. November 1917 bis November 1919*. In: *Forschungen zur Volks- und Landeskunde*. Klausenburg 1963; SIKLÓS A.: *Az 1918-1919 évi magyarországi forradalmak*. Budapest 1964; BATÓWSKI H.: *Rozpad Austro-Wegier 1914-1918*. Wrocław-Warszawa-Kraków 1965.

und Komponente der ideologischen Auseinandersetzung und des ideologischen Druckes gehen: im zunehmenden Wirksamwerden der integrierenden Kräfte sprachnationaler Gruppen, im Streben nach sogenannter nationaler Selbstbestimmung und in der Gegenbewegung im gleichzeitigen Erlahmen der Integrationskräfte des Gesamtstaates. Zu einer Frage auf Leben und Tod für das Völkerreich aber mußte diese Entwicklung werden, als unter dem Druck des Krieges die Konkurrenz der integrierenden Kräfte, die Konkurrenz der Bindungen umschlug in den Gegensatz, das heißt, als sich zunehmend die Überzeugung Bahn gebrochen hatte, daß das Heil der nationalen Gruppen in der Niederlage der übergeordneten übernationalen Großgruppe zu suchen sei. Nicht nur, daß die Opferbereitschaft für den Staat gesunken war, sie drohte auf dem Feld der nationalen Inanspruchnahme sich in die Opferbereitschaft gegen den Staat zu verkehren. Und das Jahr 1918 sah diese Entwicklung – vom Westen her ebenfalls in die Propagandawellen einbezogen – Entwicklung für die Donaumonarchie auf ihrem Höhepunkt.

Welche Motivationskräfte gaben diesen Krisenbewegungen ihre Impulse? Ihre ideologischen Abstützungen fussten zu einem guten Teil noch in der Vorkriegszeit.

1. Der Sozialismus

Er hatte sich als Ziel nicht nur den materiellen Ausgleich zwischen den Klassen gesetzt, sondern auch den "Krieg dem Kriege". Noch eben hatten die internationalen Parteikongresse es bewiesen: 1907 Stuttgart, 1910 Kopenhagen, der Sonderkongreß in Basel 1912. Jean Jaurès gab dem Kampf gegen den Krieg 1914 noch Ausdruck bis zum Tod. Dennoch gerieten die Gros der sozialistischen Parteien in den nationalen Sog. Überrollt, national gleichgeschaltet, suchten sie in Feindbildern Rechtfertigung. Wenige opponierten, so in Rußland, Serbien, Italien.

2. Der Nationalismus

Die in den Weltkrieg eintretende Generation bezog ihre Motivation weitgehend aus jener gesellschaftspolitischen Wirkungskraft, die sich seit Jahrzehnten in Europa als dominierend erwiesen hatte – dem Nationalismus: zwar vom Bürgertum wesentlich getragen und bestimmt, aber gerade zum Kriegausbruch alle Schichten erfassend. Die nationale Bewegung war ein Produkt der Industriegesellschaft, der arbeitsteiligen Gesellschaft, ihrer verfeinerten Korrelationsmechanismen, ein Produkt auch der Rückbeziehung auf Sprache und Geschichte, ein Produkt des Bildungsprozesses des 19. Jahrhunderts. Jener Bildungsprozeß hatte die Donaumonarchie voll erfaßt. Und alle elf Nationen wachten über seine Entwicklung, seinen Ausbau: vom

Netz der Volksschulen über das der Mittelschulen bis zu dem Flaggschiffen nationaler Bildungsentwicklung – den Universitäten. Und diese Bildungsentwicklung zeigte vor dem Ersten Weltkrieg, wenn auch noch nicht ganz ausgeglichen, einen bemerkenswerten Stand. Ein Blick auf die Bevölkerungs- und Studentenanteile der Nationen der Donaumonarchie aus dem Jahre 1910:

	Bevölkerungsanteil	Studentenanteil an den Hochschulen
Deutsche	23,6	30,7
Tschechen	16,5	14,9
Slowaken	–	–
Polen	9,8	15,2
Ruthenen (Ukrainer)	7,9	2,9
Slowenen	2,5	1,5
Kroaten, Serben	11,1	4,8
Magyaren	19,8	23,4
Italiener	1,5	1,8
Rumänen	6,3	2,1
Sonstige	1,0	2,7
	100,0	100,0
davon jüdische Anteile	4,4	17,2 ¹⁰

3. Der Imperialismus

Der klassische Imperialismus zeichnete sein Weltbild zunehmend ebenfalls in nationaler Sicht. Seine Disposition zur Expansion war aus wirtschaftlichen Chancen in wirtschaftliche Zwänge geraten, stellte Fragen nach

¹⁰ Österreichisches Statistisches Zentralmat (Hg.): *Geschichte und Ergebnisse der zentralen amtlichen Statistik in Österreich 1829-1979*. Wien 1979; OTRUBA G.: *Die Nationalitäten- und Sprachefrage des höheren Schulwesens und der Universitäten als Integrationsproblem der Donaumonarchie*. In: PLASCHKA RICHARD GEORG, MACK, KARLHEINZ (Hg.): *Wegenetz europäischen Geistes*. Wien 1983, S. 98.

Seewegen und Seeherrschaft, nach Absatzgebieten und Kolonialherrschaft, bezog die Welt in patriotische Vorstellungen ein – so Roseberys *“that greater pride in Empire”*. Und der Imperialismus hatte das Seine dazu beigetragen, wie sich die Fronten gebildet hatten und daß nun in diesem Krieg die Welt europa-zentrisch mobilisiert wurde.

III. Innere und äußere Impulsfaktoren und das Haltungsbild der Nationen

Innere und äußere Impulsfaktoren ließen die Druckwirkung, die auf der Donaumonarchie lastete, deutlich werden. Einige signifikante Vorgänge des Jahres 1918 unterstreichen die Entwicklung.

1. Innere Faktoren

a) Zur sozialen Bewegung.

Menetekel gleich zu Jahresbeginn: Generalstreik quer über die Monarchie – von Triest bis Krakau, von Linz bis Temesvár. Die Notlage breiter Schichten ebenso wie die Wirkung radikaler Gruppen links der Sozialdemokraten wurden im Jännerstreik deutlich. Ab Januar bis September rumorte sozialer Widerstand: Demonstrationen, Streiks, Plünderungen. Betroffen waren vor allem Böhmen, Mähren, Galizien, Ungarn, die Steiermark, der Raum Wien. Daneben hatte sozialer Widerstand – im Kern Heimkehrer aus Rußland – die Heimatgarnisonen erfaßt: Es gab Heimkehrermeutereien von April bis Juli. In Kragujevac das schärfste Standgerichtsurteil: 44 mußten zur Hinrichtung. Schwerwiegend wurden auch die Desertionen im Hinterland: Rund 230.000 Mann mußten Ende Sommer 1918 als Deserteure angesehen werden; die “grünen Kader” blühten.

b) Zu den nationalen Impulsen.

Die tschechischen Reichsrats- und Landtagsabgeordneten erklärten am 6. Januar in der “Dreikönigsdeklaration” in Prag, daß das tschechische Volk “seine Freiheit auf internationalem Wege beim allgemeinen Friedenskongreß” finden werde. Nationales Aufflammen im polnischen Bereich: wegen Zuweisung des Cholmer Landes an die Ukraine im Ukraine-Frieden am 19. Februar. Die polnische Legion auf Seite der Mittelmächte, das “Polnische Hilfskorps”, versuchte in Richtung Rußland die Fronten zu wechseln. Nationaler Funke auch in der Slowakei: Am 1. Mai forderten slowakische Arbeiter in Liptovský Svätý Mikuláš das Selbstbestimmungsrecht für die Slowaken. Nationalausschüsse wurden gegründet. So in Prag der “Národní

výbor", in Agram das "Narodno vijeće". In Jassy beschlossen die Rumänen Siebenbürgens, des Banats und der Bukowina die Vereinigung mit Altrumänien¹¹.

Am 17. Oktober erließ Kaiser Karl ein Manifest zur Umgestaltung der österreichischen Reichshälfte. Österreich sollte ein Bundesstaat werden. Der Versuch wurde mit Spott und Ablehnung quittiert. Man schrieb dazu in Laibach: "Österreich-Ungarn stirbt an Altersschwäche"; in Krakau: "Die Einigkeit der Monarchie ist dahin"; in Brünn: "Im ... Volk wird man heute viel lachen"; in Budapest: "Uns ficht die Sache nicht mehr an"; in Graz schließlich: "Der Wortlaut des Manifestes bestätigt auch jetzt wieder die alte österreichische Devise: zu spät und halb". Nun suchten auch die Deutschen eine eigene Plattform in der allgemeinen Desintegration. Am 21. Oktober gründeten als letzte die deutschen Abgeordneten im niederösterreichischen Landhaus in Wien ein eigenes Gremium: die "provisorische Nationalversammlung Deutsch-Österreichs"¹².

2. Äußere Faktoren

Noch war die Zerstörung der Donaumonarchie an der Wende 1917/18 nicht erklärtes Ziel der Alliierten. Noch am 25. Oktober 1917 hatte Sonnino im italienischen Parlament erklärt: "Die Zerstörung feindlicher Staaten" gehöre nicht zu den Kriegszielen Italiens. Noch am 7. Dezember 1917 – anlässlich der Kriegserklärung der Vereinigten Staaten an die Donaumonarchie – hatte Wilson vermerkt, daß man Österreich-Ungarn nicht in seiner Substanz verändern wolle. Noch am 5. Januar 1918 hatte Lloyd George erklärt, daß die Aufteilung der Monarchie nicht Kriegsziel Großbritanniens sei. Noch in seinen 14 Punkten drei Tage später, am 8. Januar, hatte Wilson – mit Ausnahme der Unabhängigkeit Polens – nur von autonomen Entwicklungen der Nationen in der Monarchie gesprochen. Freilich hoffte man auf Seite der Alliierten eventuell noch auf die Möglichkeit von Sonderfriedensvereinbarungen mit Wien.

Ein positiver Faktor für die Mittelmächte: Im Osten schien Entlastung zu winken. Die Front im Osten fiel weg. Am 9. Februar wurde der Friede der Mittelmächte mit der Ukrainischen Volksrepublik geschlossen. Noch im

¹¹ BIHL WOLFDIETER: *Der Zusammenbruch Österreich-Ungarns 1917/18*. Manuskript 1988; JINDRA ZDENĚK: *První světová válka*. Praha 1984; BERÁNEK JAN/KŘÍŽEK JAROSLAV/PICHLÍK, KAREL/ŠOLLE ZDENĚK/VÁVRA VLASTIMIL, *První světová válka*, Praha 1968; GALÁNTAI JÓZSEF: *Die Österreichisch-Ungarische Monarchie und der Weltkrieg*. o.O. 1979.

¹² KERCHNAWE H.: *Der Zusammenbruch der österr.-ungar. Wehrmacht im Herbst 1918*. München 1921, S. 54 f.; BIHL WOLFDIETER: *Der Zusammenbruch*. Manuskript 1988.

Februar besetzten deutsche und österreichisch-ungarische Truppen die Ukraine im "Eisenbahnvormarsch" bis an das Schwarze Meer. Am 3. März wurde in Brest Litovsk der Friedensvertrag der Mittelmächte mit Rußland unterzeichnet. Am selben 3. März wurde der Vorfriede von Bufta zwischen den Mittelmächten und Rumänien geschlossen. Am 7. Mai sollte der Friede von Bukarest geschlossen werden. Aber bei den Westalliierten arbeiteten die Vertreter der nationalen Emigrationen, vor allem die der Tschechen, Polen, Südslawen. Sie traten zur politischen Gegenoffensive an.

Die Gegenoffensive der Emigrationen erfolgte noch im Frühjahr. Ihre Situation war günstiger geworden: Die Friedensfühler zwischen den Alliierten und der Monarchie waren gescheitert, Österreich-Ungarn schien fester als vorher mit Deutschland verbunden, Deutschland war im Westen offensiv. Die Bemühungen der Emigrationen um Anerkennung ihrer Selbstständigkeitswünsche und damit der Zerstörung der Monarchie wurden intensiver. Ein besonderes Zeichen, das die Emigrationen setzten: der "Kongreß der Unterdrückten Nationen" in Rom vom 8. bis 10. April. Es kamen Polen, Rumänen, Südslawen der Emigration und Serben des Königreiches, Italiener, Tschechen und Slowaken. In den Resolutionen ging es bereits um das Recht auf eigene Nationalstaaten, um "volle Freiheit", um "vollen nationalen Zusammenschluß und politische Unabhängigkeit". Und es wurde auf "die militärische Organisation der Unterdrückten Völker" als militärische, aber auch als moralischen Faktor besonderen Ranges hingewiesen¹³.

Ende Juni überschlugen sich die Ereignisse. Am 28. Juni erklärte die Regierung der Vereinigten Staaten, für die Befreiung aller slawischen Völker von der deutschen und österreichisch-ungarischen Herrschaft eintreten zu wollen. Am 18. Oktober lehnte Wilson demgemäß die österreichisch-ungarische Friedensnote vom 4. Oktober ab: Er sei nicht mehr in der Lage, die bloße Autonomie der Tschechen und Südslawen Österreichs als Grundlage für den Frieden anzuerkennen. Das Selbstbestimmungsrecht trat in den Vordergrund.

Daneben Rückschläge an den Fronten: Zunächst Abwehr der deutschen Großangriffe an der Westfront. Ab 15. Juni die letzte Offensive des österreichisch-ungarischen Heeres gegen Italien – ebenfalls ein Mißerfolg. Am 8. August der "Schwarze Tag" im Westen. Und der Angriff im Südosten und der Waffenstillstand der Bulgaren – 30. September – riß die Südostflanke der Mittelmächte auf. Ab 24. Oktober Großangriff der Italiener im

¹³ BERÁNEK/KŘÍZEK/PICHLÍK/ŠOLLE/VÁVRA, *První světová válka*, zit., S. 226 f.; PICHLÍK KAREL: *Zahraniční odboj 1914-1918 bez legend*. Praha 1968, S. 364 ff.; BENEŠ EDVARD: *Der Aufstand der Nationen*. Berlin 1928, S. 408-413; OPOČENSKÝ JAN: *Konec monarchie rakousko-uherské*. Praha 1928, S. 60 f.

Südwesten am Piave und im Grappa-Gebiet. 3. November: In der Villa Giusti bei Pauda wurde der Waffenstillstand zwischen Österreich-Ungarn und der Entente abgeschlossen. Die Einstellung der Feindseligkeiten wurde von österreichisch-ungarischer Seite übereilt befohlen. Die Folge: hohe Verluste an Kriegsgefangenen noch in den letzten Stunden.

3. Das Haltungsbild der Nationen

Gewandelt hatte sich nun auch das Haltungsbild der Nationen zum Krieg. Polen, Tschechen, Südslawen, Deutsche und Magyaren seien modellhaft genannt.

a) Die Polen

Österreich-Ungarn verlor als Hoffungsland an Boden. Die Gründe: die sich wandelnde Kriegslage, Enttäuschung im Ukraine-Frieden, Re-Orientierung der polnischen Gesellschaft zugunsten der Entente – bis zum Front-Wechsel-Versuch des “Polnischen Hilfskorpos”, des “Polski Korpus Posiłkowy” im Februar 1918, bis zu polnischen Legionen in Rußland und Frankreich: rund 80.000 und 40.000 Mann. Im Bündnisbild wurde als primärer Partner Österreich-Ungarn von Frankreich abgelöst; im Feindbild figurierte vorherrschend Rußland, gefolgt von Deutschland¹⁴.

b) Die Tschechen

Die Orientierung in Richtung Entente nahm zu: mit der Wirksamkeit der politischen Arbeit des Professors T.G. Masaryk in der Emigration, mit der materiellen Krisensituation im Inland, mit der Lage an den Fronten; mit dem Aufkommen des inneren Widerstands, sein Symbol: Karel Kramář; mit der Aufstellung der Legionen aus Kriegsgefangenen bei der Entente: rund 5.000 Mann in Rußland, rund 20.000 in Italien, rund 10.000 in Frankreich. Im Feindbild figurierte primär Österreich-Ungarn, im Bündnisbild primär Frankreich, in nationaler Hinsicht Rußland¹⁵.

¹⁴ PITSUDSKI JÓZEF, *Korespondencja 1914-1917*. London 1934; Derselbe: *Pisma wybrane*. London 1943; BILIŃSKI LEON: *Wspomnienia i dokumenty 1846-1922*. II, Warszawa 1925; DASZYŃSKI IGNACY: *Pamiętniki*. II, Kraków 1926; ZGÓRNIAK MARIAN: *Der Zusammenbruch der militärischen Organisation Österreich-Ungarns im Jahre 1918 in Polen*. In: R.G. PLASCHKA, K. MACK (Hg.): *Die Auflösung des Habsburgerreiches*. Wien 1970, S. 297-304; PLASCHKA RICHARD GEORG: *Huszt (Chust) - Endstation des “Polski Korpus Posiłkowy”*. in: *Z dziejów Sowiąższczyzny i Europy Środkowej w XIX i XX wieku*. Wrocław 1980.

¹⁵ “Domov za války”. III-V, Praha 1929 ff.; MASARYK THOMAS G.: *Die Weltrevolution*. Leipzig 1928; PAULOVÁ MILADA: *Dějiny Maffie*. Praha 1937; PICHLÍK KAREL: *Bojovali proti válce*. Praha 1953.

c) Serben, Kroaten, Slowenen der Donaumonarchie

Die Haltung der slowenischen, kroatischen und serbischen Soldaten der k.u.k. Armee darf als loyal angesehen werden, vor allem nach dem Kriegseintritt Italiens als weitgehend verlässlich. Der Gründungsversuch einer südslawischen Legion von Rom aus blieb ohne Resonanz, der Fall des slowenischen Oberleutnants Pivko blieb Ausnahme. Allerdings wandelte sich die Einstellung der Soldaten angesichts der materialen Krisensituation, der bedenklichen Lage der Mittelmächte, und der scharfen Kontrollmaßnahmen im slowenischen Gebiet in Apathie, zum Teil in Unmut. In Rußland wuchs ein Legionskorps bis gegen 40.000 Mann heran. In den Schlußphasen figurierten sowohl Italien als auch Österreich-Ungarn im Feindbild. Die Emigration, so Ante Trumbić und Fran Supilo, hatte einen schweren Stand auch gegenüber der Entente: im Ringen gegen den Londoner Pakt von 1915, gegen die Aspirationen Italiens, aber auch gegen den Vertretungsanspruch Serbiens. Gegen das großserbische Programm von Nikola Pašić gelang am 20. Juli 1917 ein Kompromiß: die Deklaration von Korfu.

d) Die Serben des Königreichs

1915: militärische Niederlage, Okkupation des Landes, Evakuierung der Reste der Armee; die neue Ausgangsposition ab Mai 1916: serbische Truppen in Saloniki. 1918: Erneutes Antreten von Saloniki aus. In der Gesamteinschätzung der Serben blieb im Feindbild: Respekt gegenüber den Deutschen, Haß gegenüber den Bulgaren, Widerwille gegenüber Österreich-Ungarn; im Bündnisbild: slawische Verbundenheit zu den Russen, Vorliebe der Intellektuellen für die Franzosen¹⁶.

e) Magyaren und Deutsche in der Donaumonarchie

Es war Mitte 1918 offensichtlich, daß die Mittelmächte eine Wendung an der Front nicht mehr herbeiführen konnten. Im Hinterland herrschte Not. Magyaren und Deutsche fanden sich in der Selbsteinschätzung als die letzten Treuen, eine Vorstellung, die ins Fatalistische absackte. Letztmöglich scheinender Ausweg, den nun auch die Deutsch-Österreicher einschlugen: die nationale Bahn. Karl Kraus in Zuspitzung bis zum Absprung: "Durch die Nacht der Nächte, in der wir, hungernd und frierend, vom Schicksal als

¹⁶ PLETERSKI JANKO: *Prva odločitev Slovencev za Jugoslyijo*. Ljubljana 1971; MITROVIĆ ANDREJ: *Srbija u prvom svetskom ratu*, Beograd 1984; ČULINOVIC FERDO: *1918 na Jadranu*, Zagreb 1951; PLASCHKA RICHARD GEORG: *Der Fall Pivko*. In: Derselbe: *Nationalismus, Staatsgewalt, Widerstand*. Wien 1985; PIVKO LJUDEVIT: *Carzano*. I-III, Maribor 1924; HRIBAR IVAN: *Moji spomini*. II, Ljubljana 1928.

Deutsch-Österreicher gezeichnet [...], uns forttaffen müssen [...], leuchtete ein trost- und hoffnungsspendender Stern: nicht mehr Österreicher zu sein!“. Primat nationaler Belange stärker noch bei den Magyaren: im Augenblick der Schlußkrise Abruf ungarischer Einheiten von der italienischen Front zur Verteidigung des engeren Vaterlandes – in Resignation und letzter, vager Hoffnung gegenüber den Siegern. Ady: “Tretet nicht und stampft nicht allzusehr ...”¹⁷.

IV. Der Durchbruch der desintegrativen Aktionskräfte

Der Durchbruch der neuen, desintegrativen Vorstellungen gibt zur Verfolgung von drei Gruppenvorgängen Anlaß: der Umstürze in den nationalen Hauptstädten, einiger Episoden, die den dramatischen Akzent verdeutlichen, und der nun gesetzten Signale für die Zukunftsperspektiven.

1. Die Umstürze in den nationalen Hauptstädten

Prag. Am 28. erfolgte die Abwendung in Prag: Demonstrationen auf dem Wenzelsplatz. Die erste Trennungsrede am Fuß des Wenzels-Denkmal hielt ein Prämonstranenser, Isidor Zahradník: “Für immer brechen wir die Fesseln, in denen uns die treubruchigen, fremden, unmoralischen Habsburger gemartert haben!”.

Krakau. Am selben 28. Oktober beschlossen die polnischen Reichsratsabgeordneten den Anschluß Galiziens an den polnischen Staat. Für die Überleitung bildeten sie eine Liquidationskommission. Den Umsturz führten Demonstrationen herbei, die am 31. Oktober von polnischen Offizieren und Soldaten der Podgórzner Kaserne ausgingen: Die österreichischen Adler fielen, die Musikkapellen setzten an zum “Jeszcze Polska nie zginieła”.

Agram. Am 21. Oktober hatte schon die südslawische Trikolore an Häusern in Agram geweht, am 22. war demonstriert worden, ab 24. gab es

¹⁷ PEBALL KURT (Hg.): *Conrad von Hötzendorf*. Wien/München 1977; HANÁK PÉTER: *Die Volksmeinung während des letzten Kriegsjahres in Österreich-Ungarn*. In: PLASCHKA, MACK (Hg.): *Die Auflösung des Habsburgerreiches*. Wien 1970, S. 58-66; WEIGEL HANS/LUKAN WALTER/PEYFUSS MAX DEMETER: *Jeder Schuß ein Russ, jeder Stoß ein Franzos*. Wien 1983; MIHÁLYHEGYI ANDRÁS: *Ambivalente Gefühle - eindeutige Stellungnahmen*. In: *Vondung, Kriegererlebnis*. Göttingen 1980, S. 286-311 (304); FISCHER JENS MALTE: *Das technoromantische Abenteuer*. Ebd. S. 275-285; KRAUS KARL (Hg.): *Die Fackel*, 24/XX. S. 474-507, (507. 3 f.); FARKÁS MARTON: *Katonai összeomlás és forradalom 1918-ban*. Budapest 1969.

Meutereien und Plünderungen in Slowenien und Kroatien. Am 29. ein Festakt im Sabor – unter Anwesenheit des Banus und des Militärkommandanten: Über Antrag wurden die staatsrechtlichen Bande Kroatien-Slawoniens und Dalmatiens mit dem Königreich Ungarn und dem Kaisertum Österreich gelöst.

Laibach. Am 29. Oktober demonstrierte man auch in Laibach: mit Volksfestcharakter – Sokol- und Orel-Gruppen, Vereine in Nationaltracht, Schuljugend, Sozialdemokraten, Sprüche wie “Es lebe Wilson!”, “Es lebe SHS!” und “Von Kärnten bis Saloniki!”. Am 31. Oktober wurde eine Nationalregierung für den slowenischen Teil des südslawischen Staates gebildet.

Lemberg. Am 18. Oktober war ein ukrainischer Nationalrat gegründet worden. In der Nacht vom 31. Oktober auf den 1. November nahmen die Ukrainer Lemberg in Besitz. Ukrainische k.u.k. Offiziere hatten gegen den polnischen Zugriff auf Ostgalizien konspiriert. Die Machtübernahme erfolgte im Namen der “Ukrains’ka Nacional’na Rada”¹⁸.

Budapest. Demonstrationen ab 24. Oktober. Studenten und Offiziere an der Spitze. Am 25. Oktober hatte ein Leutnant Demonstranten bis in die Burg geführt – unter einer nationalen Fahne. Am 27. harrte eine Massenversammlung von 30.000 vor dem Parlament. Am 28. eine Demonstration, die an die Kettenbrücke heranbrandete. Noch sperrten Militär, Polizei, Gendarmerie. Schüsse, Vorgehen mit flacher Klinge: drei Tote, 50 Verletzte. In der Nacht zum 30. siegte inmitten versagender Assistenzen und letzter vergeblicher Befehle des Kriegsministeriums in Wien, das Truppen heranzuführen wollte, der Umsturz: Astern an den Anzügen, die unblutige Revolte, die “Revolution der Herbstrose”.

Ende in zwei Außenpositionen: Czernowitz. Am 28. Oktober begehrten die Rumänen die Übergabe der Regierungsgeschäfte. Am 6. November erst übergab der Landespräsident die Regierungsgewalt: an Vertreter beider Nationen, der Ukrainer wie der Rumänen. Sarajevo. Die Truppen versagten nacheinander den Gehorsam. Der Landeschef notierte in sein Tagebuch: Er müsse ausharren, solange sein Kaiser in Wien ausharre. In der Nacht vom 1. auf den 2. November feierte man in der Stadt bereits den Umsturz. Der Landeschef behielt das Heft in der Hand. Erst am 6. November reiste er ab: als Fahrtbegleitung die Stabskompanie und eine MG-Abteilung.

Wien. Am 27. Oktober hatte Friedrich Austerlitz bereits in der “Arbeiter-Zeitung” geschrieben: “Die Republiken haben über die Militärmonarchien gesiegt...”. Und der Artikel wurde nicht beschlagnahmt. Am 30. Ok-

¹⁸ PLASCHKA R.G./HASSELSTEINER H./SUPPAN A.: *Innere Front*. II. Wien 1974.

tober kam es zu großen Demonstrationen. Die Sozialdemokratie hatte dazu aufgefordert. Am 11. November wandte sich Kaiser Karl an die Deutsch-Österreicher: "Das Volk hat durch seine Vertreter die Regierung übernommen. Ich verzichte auf jeden Anteil an den Staatsgeschäften. Gleichzeitig enthebe ich die österreichische Regierung ihres Amtes"¹⁹.

2. Letzte Loyalität im Umbruchstadium

Das Ende hatte stellenweise auch einen dramatischer Aspekt. Drei Bilder für das Ganze:

Pola, 28. Oktober: Selbstmord eines Offiziers auf dem Flottenflaggenschiff. Als der Gesamtdetailoffizier, Korvettenkapitän Milosević, sich gegenüber der renitent werdenden Mannschaft nicht mehr durchzusetzen vermochte, hat er sich erschossen. Am 31. Oktober wurde der Korvettenkapitän auf dem Marinefriedhof begraben – mit einer letzten Ehrenkompanie von "Viribus unitis" und Generaldecharge – Salut schon vergangener Zeit²⁰.

Wien, 30. Oktober: Noch einmal trat die alte Ordnung in Erscheinung: Das ungarische Wachbataillon von IR 69 bezog die Burgwache mit Fahnenübergabe, und die Musikkapelle intonierte das "Gott erhalte". Drüben auf der Universität am Ring Studentenversammlung, und der Rektor an der Spitze von 1000 Studenten verlangte, die Nationalversammlung möge den Anschluß an das Deutsche Reich proklamieren. Die Melodie, die da erklang, von den Studenten entblößten Hauptes gesungen: das "Deutschland, Deutschland über alles" – Klänge der alten und der nun erhofften Zeit²¹.

Piave, Grappagebiet, 24. Oktober und in den folgenden Tagen. Großangriff der Italiener. Die letzten Einheiten des gemeinsamen Heeres warfen sich den italienischen und britischen Sturmdivisionen entgegen. Letzte Abwehr erfolge, so am Monte Asolone, am Monte Pertica. Trotz Ausbleibens von Reserven und Eingreifverbänden. Als viele bereits meuterten. In bereits hoffnungsloser Situation. Als im Hinterland schon die Umstürze einsetzten. Letzter Kampf mehr auf persönliche Rechnung als auf die des im Rücken auseinanderbrechenden Vaterlandes²².

¹⁹ Ebendort.

²⁰ Hughesdepesche des Verbindungsoffiziers des AOK beim Flottenkommando an AOK, 28.X.1918, 15.10 h - KA, KM/MS PK 1918, IX-4/8 (6.473); PLASCHKA/HASELSTEINER/SUPPAN: *Innere Front*, zit., II, S. 228, 237 f.

²¹ PLASCHKA/HASELSTEINER/SUPPAN: *Innere Front*, zit., II, S. 322.

²² KERCHNAWE: *Der Zusammenbruch; Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*. Wien 1938.

3. Impulsansätze für die Zukunft

a) Durchsetzen der Zielaspekte des Westens

Im Propagandabild der Westalliierten war die nationale Auseinandersetzung zu einer moralischen eskaliert: Vom "heiligen Krieg" sprach selbst Lloyd George. Eingreifen und Ideologie der Amerikaner verstärkten den Kreuzzugscharakter. Das entworfene Feindbild, sein plakativer Zug, war problematisch im Wahrheitsgehalt, aber werbewirksam in der Frontstellung: gegen Habsburg und Hohenzollern, gegen die Kaiser von Gottes Gnaden, gegen Despotismus, Absolutismus und Reaktion. Der Aspekt der Befreiung der kleinen Völker – vor allem von Professor Masaryk ideologisch abgestützt – fügte sich nahtlos ein. Die Folge: Desintegration, Abkehr von der multinationalen Staatlichkeit, Sprengung des multinationalen Großstaates im Zentrum des Kontinents – Österreich-Ungarn. Daß das Selbstbestimmungsrecht weniger angewandt wurde, als möglich gewesen wäre, daß die neuen "Nationalstaaten" de facto ebenfalls zu Nationalitätenstaaten, zu multinationalen Staaten, wenn auch in kleinerer Form, gerieten, wies im Augenblick des Sieges bereits auf die Gefahren der Zukunft hin.

Desintegrative Wirkung im Weltmaßstab: Das propagierte Selbstbestimmungsrecht der Nationen wurde folgerichtig zum fördernden Anreiz für Befreiungsbewegungen in der ganzen Welt, auch in den Kolonien. Die Illusion gemeinsamer Fronten mit den Kolonien war für Briten wie Franzosen kurz. Die Dekolonisation hatte begonnen. Indien gab ein besonderes Beispiel. Die Neger Amerikas, in Frankreich eingesetzt, gewannen ebenfalls zusätzliche Leitvorstellungen. Die neue weltweite Zukunftsperspektive: der nationale Widerstand als anerkannte Kategorie der politischen Aktion.

b) Durchsetzen des Sozialismus in Rußland

Es war nicht der Krieg, sondern die soziale Revolution, die nun in Rußland ins Zentrum des Erlebnisbildes trat. Lenin hatte schon 1905 und 1906 das Konzeptbild abgesteckt: die Revolution als "ein erbitterter, blutiger vernichtender Krieg", als letzter Schritt der "Kampf um das Heer". Primäraspekt des Bildes waren nicht mehr die Kampfhandlungen an den Fronten dieses Krieges, die nationalen Frontstellungen, sondern der Durchbruch der Revolution, nicht mehr der Erfolg einer Bündnisgruppe, sondern der Sieg der bol'seviki. Die Zukunftsperspektive: die Weltrevolution.

Die Hoffnung trog. Die von den bol'seviki erwartete rasche Abfolge der Revolutionsschläge in Richtung Weltrevolution trat nicht ein. München und Budapest blieben verlorene Brückenköpfe. Aber nun war auch der soziale Widerstand, der soziale Revolutionskrieg als Kategorie der politischen Aktion wie des Krieges annonciert. Sein Vorstellungsbild – Lenin in der

theoretischen Auseinandersetzung vor allem durch Mao Tse-Tung ergänzt – sollte noch nach dem Zweiten Weltkrieg, ebenfalls den Kolonialgedanken sprengend, zu schweren Konflikten führen.

Ich komme zum Schluß. Der Sieg der Alliierten im Ersten Weltkrieg wurde wesentlich – vor allem in bezug auf Ostmitteleuropa – als Sieg des nationalen Gedankens reklamiert. Die Geschichte hatte als tragender geistiger Faktor zu diesem Durchbruch nicht wenig beigetragen – mit allen Verdiensten und mit allen Fehlern solcher Disposition. Daß der nationale Gedanke schon damals für die Lösung der Probleme Mitteleuropas allein nicht ausreichend war, steht zumindest heute fest. Daß die Geschichtswissenschaft den Weg auch zur übernationalen Dimension gerade in dieser Region nun ebenso entschlossen wie einst den nationalen Weg beschreitet, ist im Sinn seiner gesellschaftspolitisch bildenden und allgemein geistigen Relevanz die Aufgabe unserer Fächer von heute.

LA FINE DELL'IMPERO ASBURGICO. FATTORI INTERNI ED
INTERNAZIONALI DI DESTABILIZZAZIONE E DI CRISI NELL'ANNO 1918

Richard Georg Plaschka

Ieri, in una bella e chiara serata sul Berg Isel nel museo dei Kaiserjäger, ho avuto occasione di richiamarmi alla memoria un aspetto essenziale della tradizione tirolese riguardante la prima guerra mondiale: l'arco degli avvenimenti – la partenza per il fronte del 1914, la caduta di quasi tutto il secondo reggimento presso Hujcze in Galizia nel 1914, l'ultima rassegna del primo reggimento a Schönbrunn davanti all'imperatore Francesco Giuseppe nel 1915, l'esplosione sul Col di Lana nel 1916, la dodicesima battaglia dell'Isonzo nel 1917, la fine nel 1918, l'affrettato armistizio e la caduta come prigionieri – descritto anche dal nostro venerato collega, il prof. universitario Franz Huter, nel suo "Annuario dei Kaiserjäger". Ho pensato alle diverse tradizioni presentate in altri musei militari dell'Europa centrale: sul Kalimegdan di Belgrado con la magnifica vista sulla Sava e il Danubio, sulla cittadella di Budapest, allo Zizkov di Praga; mi sono ricordato delle due ancore di navi da guerra austro-ungariche davanti al Ministero della Marina a Roma. E sono ben conosciute le riprese e i mutamenti di tradizione in questo secolo, anche e specialmente grazie alla letteratura sulla prima guerra mondiale, così come sul tramonto della Monarchia danubiana, le memorie come i racconti: l'accentuata idealizzazione nel periodo tra le due guerre, a tratti i toni di una visione marxista nel secondo dopoguerra, e oggi tutto sommato un clima di elaborazione e di discussione oggettiva.

Un particolare commemorativo dello scoppio della prima guerra mondiale si trova a Sarajevo, vicino al Miljacka – esso ricorda l'attentato del 1914, l'attentatore. E se noi oggi con questo incontro vogliamo tornare col pensiero al 1918, lasciatemi iniziare da lui, dall'attentatore, Gavrilo Princip, che morì il 28 aprile 1918 nella fortezza di Theresienstadt in Boemia, di carie ossea e di tubercolosi. Fino all'ultimo egli aveva sperato in una sollevazione nella Monarchia, in una rivoluzione e che i suoi amici sarebbero venuti a liberarlo. Invano. Egli non ha vissuto¹ la fine della guerra, le convulsioni, il crollo del "sistema austriaco" e delle sue "cricche autocratiche" come diceva con rabbia giovanile Vaso Cubrilovic, uno degli attentatori.

¹ PROKEŠ J., Dr. Levit unter Laube, Josef: Z terezínských vzpomínek, in "Domov za války", vol. V. Praga 1931, pp. 369-372; RICHARD GEORG PLASCHKA, Aus den Haftakten der Sarajevo Attentäter, in "Balcanica", a. VIII, Belgrado 1977, pp. 481-488; EMIL ŠPATNÝ, Příčiny sarajevského atentátu, in "Domov za války", vol. II Praga, pp. 213-217.

Non c'è dubbio che in quella primavera dell'ultimo anno di guerra il corpo costituito dalla popolazione della Monarchia danubiana, le sue undici nazioni, in parte per miseria, in parte accese dalle rispettive guide politiche, erano in preda a una gran crisi. Carl Friedrich von Weizsäcker ha definito il nostro secolo proprio come il secolo delle crisi. E il primo culmine delle crisi sociopolitiche di questo secolo fu senza dubbio la prima guerra mondiale; essa fu particolarmente pronunciata in Austria - Ungheria e particolarmente evidente nel 1918. Tre esempi, situazioni estreme, ci possono chiarire, per cominciare, lo sviluppo di questa crisi. Essi ci conducono a Carzano, Cattaro e Conegliano.

I tre capitoli seguenti tratteranno avvenimenti e prospettive della fine della Monarchia asburgica in forma necessariamente essenziale: I - una breve analisi dello sviluppo della crisi e delle forze che la motivarono; II - i fattori dinamici interni ed esterni e il quadro del mutato atteggiamento delle nazionalità; III - l'imporsi delle forze disintegratrici.

I. Tre esempi sulle tappe della crisi

I. Il caso Carzano

Notte dal 17 al 19 settembre 1917, Carzano in Valsugana sul fronte tirolese, zona del 5° battaglione del primo reggimento della Bosnia-Erzegovina n. 1. Truppe d'assalto italiane si avvicinano alle posizioni austro-ungariche. Ed ecco la sorpresa: esse sono accompagnate e guidate da ufficiali austro-ungarici. A capo un tenente, con un'alta decorazione, incaricato ad interim della guida di quel 5° battaglione: il tenente Dr. Ljudevit Pivko; al suo fianco alcuni ufficiali. Le sentinelle dei bosniaci agli sbarramenti sono sorprese, ingannate dall'apparizione di alcuni loro ufficiali insieme agli italiani; le squadre delle compagnie del battaglione sono sprofondate in un sonno di piombo, stordite dall'oppio e da sonniferi che erano stati mescolati nel cibo dopo che era stata distribuita anche grappa. E' un attacco di sorpresa, un'irruzione delle truppe d'assalto italiane. Cosa era accaduto? Un atto di resistenza contro la Monarchia danubiana, di straordinaria decisione ed intensità. Il tenente Pivko era sloveno, la sua professione civile era insegnante di scuola media, aveva studiato a Vienna, Praga, Berlino, aveva portato nella sua patria slovena, da Praga, l'amore per l'idea della società ginnica nazionale dei Sokol. E adesso aveva guadagnato nel suo battaglione alcuni ufficiali e sottufficiali cechi al suo proposito: non solo sfuggire all'odiata Austria - Ungheria con la diserzione, ma contemporaneamente volgere in una vittoria il passaggio al nemico. Il tenente aveva preso contatto con gli italiani; mimetizzato, più volte aveva visitato le postazioni italiane, aveva rischiato molto, ma alla fine aveva concluso un accordo con l'ufficiale del servizio informazioni del competente comando d'armata italiano per aprire agli italiani la sua zona d'appostamento: paralizzando il battaglione con i sonniferi e staccando, con la collaborazione

di circa 50 attivisti, la corrente nei reticolati. Da parte italiana erano pronte notevoli forze: 5 battaglioni della 15° ID come prima ondata, inoltre reggimenti, battaglioni in bicicletta, autoveicoli blindati, per provocare uno sfondamento, possibilmente fino verso la zona di Trento e Bolzano. Gli austriaci non disponevano ormai più di riserve.

Fu grazie all'azione decisa di alcuni piccoli gruppi d'intervento che lo sfondamento non avvenne, ma anche grazie all'incertezza e all'esitazione del primo gruppo italiano, che in seguito diventò diffidente, temette a sua volta un tradimento e si arrese o retrocesse. Fra gli ultimi anche il tenente Pivko fuggì nelle linee italiane².

2. Il caso Cattaro

Nel golfo di Cattaro, l'odierna Kotor, ebbe luogo nei giorni 1, 2 e 3 febbraio 1918 una rivolta di marinai. Le squadre della flottiglia incrociatori e della 5° divisione navale si ammutinarono: erano circa 4.000 marinai sotto bandiera rossa. Le navi e le unità in questione comprendevano incrociatori blindati, piccoli incrociatori, distruttori, navi torpedo, una nave da battaglia, navi di soccorso, la stazione sottomarina, la stazione di navigazione, batterie di tiratori e una batteria torpedo. Le cause della rivolta erano legate a situazioni concrete: lamentele per il cattivo vitto, per l'uniforme logora, per questioni di permessi. Gli sviluppi furono resi più acuti dal clamoroso contrasto con il corpo ufficiali ovvero dall'idea della "lotta di classe". Gli ufficiali ricevevano – così si argomentava – cibo migliore, uniformi migliori e più permessi. Una scena: solo alcune settimane prima, così raccontavano i marinai, uno degli ufficiali, un sottotenente di navi di linea, sbevazzando alla mensa ufficiali, con la bottiglia di champagne in mano, aveva esclamato pieno di spavalderia: "Ancora 10 anni di guerra!"³.

Sulla nave bandiera il primo giorno della rivolta si riunì un Comitato centrale dei marinai. E alla sera le richieste si trovavano sul tavolo dell'ammiraglio: erano elencate richieste politiche e materiali – la pace in primo luogo. Le richieste politiche: subito la pace, pace "senza annessioni", inoltre diritto di autodeterminazione dei popoli, "democratizzazione del governo", rifornimenti per i familiari dei soldati; le richieste materiali: meno lavoro, meno esercitazioni, più permessi di scendere a terra, più giorni liberi, cucina unica per ufficiali e truppa, abolizione della censura sulle lettere.

² PIVKO DR. LJUDEVIT, *Carzano*, Maribor 1924; BELOSEVIC MIRKO, *Uloga Ljudevita Pivka u taljanskom napadu kod Karcana 17 Septembra 1917 godine*, in "Vojnoistorijski glasnik" 20/2 (1969), pp. 231-240; PETORELLI LALATTA CESARE, *Il sogno di Carzano*, Bologna 1926; AOK an MKSM, präs. 6.X.1917 - KA Vienna, MKSM 6545; Hg. FM Frh. v. Conrad an AOK, präs. 27.X.1917 - KA Vienna, AOK 46736.

³ ČULINOVIĆ FERDO, *1918 na Jadranu*, Zagabria 1951, pp. 59-71; STULLI BERNARD, *Ustanak mornara u Boki Kotorskoj*, Spalato 1959, pp. 121-125; PLASCHKA RICHARD GEORG, *Cattaro-Praga. Revolte und Revolution*, Graz/Colonia 1963, p. 26.

Il capo della rivolta, l'ufficiale di coperta Franz Rasch, alla sera del secondo giorno era in piedi davanti all'ammiraglio, e alla domanda cosa dunque volessero i marinai in rivolta ribadì: "Subito la pace – noi abbiamo il potere nelle nostre mani e non lo cederemo finché la pace non sarà conclusa". E alla domanda sulle conseguenze l'ufficiale di coperta affermò: "In ogni rivoluzione deve scorrere il sangue". E sottolineò: "... è proprio come in Russia, si deve rompere col sistema". L'11 febbraio erano davanti al muro del cimitero del paesino di Skaljari quattro marinai di fronte al plotone d'esecuzione. Un sacerdote, Don Niko Lukovic con cui ebbi modo di parlare, mormorava delle preghiere. Rasch ebbe ancora il tempo per gridare: "Questo è un assassinio legalizzato!" e "Viva la libertà!" e fra il ritmo dei tamburi cadde la scarica dei fucili⁴.

3. Il caso Conegliano

16 giugno 1918. Conegliano, sede del comando operativo del 24° corpo austro-ungarico. Era il secondo giorno della grande offensiva dell'esercito imperial-regio sul fronte italiano e a Conegliano erano raccolti alcune migliaia di prigionieri di guerra che venivano qui trasportati senza sosta dal fronte. Contro quindici di questi prigionieri si riunì in quel 16 giugno un tribunale di campo, sotto la presidenza di un maggiore ungherese. E tutti i quindici soldati furono condannati a morte.

Chi erano questi quindici? Erano cechi, ex soldati imperial-regi che, caduti prigionieri degli italiani, avevano cambiato fronte, si erano arruolati nella "Legione" ed avevano combattuto contro l'Austria-Ungheria. Ed erano stati arrestati proprio dopo il passaggio del Piave, nelle postazioni italiane della battaglia del Montello, che si trovava nella zona d'attacco del corpo austro-ungarico. Erano stati riconosciuti come legionari, separati dagli altri prigionieri e ancora lo stesso giorno condannati. Originariamente l'esecuzione doveva avvenire per impiccagione, fu tramutata in fucilazione e doveva essere eseguita subito. Ebbe luogo nelle ore serali sulla piazza delle esercitazioni della caserma Vittorio Emanuele II. Là aspettavano ufficiali, soldati, rappresentanti cittadini. I condannati furono portati sotto scorta, le mani incatenate dietro la schiena con spranghe; là furono fucilati a due a due, dopo che erano state tolte loro le catene e fatti mettere in ginocchio. Il comando d'esecuzione aveva chiamato una unità ungherese. Dopo l'esecuzione gli ultimi 4 furono caricati su un carrettino, condotti sulla strada davanti alla caserma – Viale Monticella – e là appesi per le cinture dei pantaloni ai primi 4 platani. Al petto furono loro attaccate delle tavole con iscrizione in sei lingue: "Zrádci vlasti, Cecho-slováci – annotarono i cechi – traditori della patria, cecoslovacchi"⁵.

⁴ KA Vienna, MA; PA Catt., XV - 4/13, 1918 - PK/MS Nr. 737, 37; Ib, 8/19 s., B. 15, 16, 17, 33/20 ss.; XV - 4/3, 1918 - PK/MS Nr. 534; PLASCHKA, Cattaro, cit., pp. 58-61, 154 ss., 185-189.

⁵ V boj! Obrázková kronika československého revolučního hnutí v Itálii 1915-1918, Praga 1927, pp. 846-849; Österreich-Ungarns letzter Krieg, vol. VII, Vienna 1938, pp. 260-266.

Una scena degna di nota: un tenente ungherese, il quale sapeva lo slovacco, aveva chiesto ai delinquenti, che erano pronti per l'esecuzione, per cosa avessero lottato. E allora essi avevano mostrato i loro colletti rossi e bianchi e avevano risposto che essi morivano "za svobodu vlasti", per la libertà della patria⁶.

"Zrádci vlasti" e "za svabodu vlasti" – traditori della patria e per la libertà della patria.

Le tre immagini mettono a nudo i punti nodali della crisi: i personaggi si muovevano sul campo di tensione fra eroi e traditori, fra combattimento per la libertà e ammutinati.

II. L'evoluzione della crisi e le forze che l'hanno motivata

Tentiamo una breve analisi dell'evoluzione della crisi. La prima guerra mondiale all'inizio, nel 1914, dopo l'attentato a Sarajevo, era cominciata con lo sguardo ancora rivolto al modello offerto dalle guerre del secolo XIX.

Ma questo conflitto aveva poi mutato il suo volto. Aveva ampliato la sua base, aveva preso forme che andavano oltre a quelle, limitate, del passato, come era stato anticipato da Clausewitz; il suo aspetto aveva prodotto quell'"effetto moltiplicatore", quell'escalation di violenza, che proprio secondo Clausewitz "deve condurre all'estremo". L'idea di annientamento sperimentò una intensificazione straordinaria. Ed essa si indirizzò infine verso tutti i possibili campi di resistenza dell'avversario. Essa fece sorgere una nuovissima immagine della guerra già al fronte, con un impressionante dispendio di materiale, con una capacità di fuoco fino ad allora impensabile.

Ma la prolungata pressione andò al di là del fronte sulle retrovie. La strategia concepiva l'avversario come un'unità, in tutta l'ampiezza della sua superficie d'attacco, in tutta la profondità della sua vulnerabilità fino alle radici della forza di resistenza e della volontà di resistenza, totalmente, fino alle basi materiali, fino alla struttura economica, fino al pane, l'ideologia e la morale. La guerra si era sviluppata con un'ampiezza e profondità d'azione inimmaginabile fino ad allora, e sotto la pressione di questa azione l'avvenimento storicamente rilevante di questa prima guerra mondiale si configurò in una crisi, in una crisi fortemente differenziata nelle strutture sociali – ciò in particolare nella Monarchia danubiana⁷.

Il corpo della popolazione di questa Monarchia danubiana nell'anno di guerra 1918 – a prescindere dall'impiego delle forze sui fronti – si trovava sotto molteplici pressioni. Il primo livello di essa, che riguardava tutta la popolazione, era dato dall'elemento materiale: la miseria, l'esaurimento materiale. E nella Monarchia danubiana nel 1918 l'effetto propagandistico degli

⁶ V. Boj!, cit., p. 846.

⁷ CLAUSEWITZ C.V., *Vom Kriege*, Berlino 1867, p. 4 ss.

scopi di guerra annunciati, che erano divenuti con il tempo sempre più confusi, non compensò più neppure in minima parte l'ammontare dei sacrifici richiesti ad ampi strati sociali. La conseguenza: risentimento, disgusto, protesta, ribellione⁸.

A ciò si aggiunse, favorito dalle opprimenti condizioni materiali, un ulteriore motivo di disagio collocabile nell'ambito ideologico. La base di partenza era data dal risentimento per i sacrifici materiali, dal quale sgorgò la richiesta di eliminare la causa di questi sacrifici, in primo luogo la richiesta della fine della guerra, la richiesta della pace. E ancora da questa aspirazione si originò la domanda di quei presupposti sociopolitici che avrebbero dato a tale esigenza la migliore garanzia: partecipazione, possibilità di prendere parte alle decisioni di coloro che più gravemente erano colpiti dalla miseria e dal dolore, richiesta per un maggior peso dell'influenza politica di questi ultimi. L'arco concreto di queste richieste andava da quella per l'eliminazione della "militarizzazione" a quella per la "democratizzazione" fino all'estremo, alla richiesta di comitati degli operai e dei soldati.

Ma già la strategia di stampo ideologico si era impadronita di queste richieste: l'offensiva ideologica fu portata ben oltre il fronte. E nel 1918 fu chiaro che gli avversari degli Imperi centrali avevano maggiore e più efficace capacità di convincimento. Dall'occidente – dall'America – si sventolava un seducente programma per un nuovo concetto di giustizia, che mirava direttamente al bene dell'umanità, fino alla libertà dei mari, alla generale limitazione degli armamenti e alla grande "Lega delle Nazioni", che doveva assicurare la pace futura. E la rivoluzione all'est, in Russia, doveva essere addirittura l'inizio di una rivoluzione mondiale, essa aveva appunto dimostrato come, superando e annientando l'ordine sociale valido fino a quel momento, si poteva passare dalla guerra alla pace⁹.

⁸ Si veda soprattutto: GREBBLER L./WINKLER W., *Cost of the World War to Germany and to Austria-Hungary*, New Haven 1940; GRATZ G./SCHÜLLER R., *Der wirtschaftliche Zusammenbruch Österreich-Ungarns. Die Tragödie der Erschöpfung*, Vienna 1930; LANDWEHR O., *Hunger. Die Erschöpfungsjahre der Mittelmächte 1917/18*, Vienna 1931; cfr. OTÁHALOVÁ L., *Souhrnná hlášení presidia pražského místodržitelství o protistátní, protirakouské a protiválečné činnosti v Čechách 1915-1918*, Praga 1957; NECK R., *Arbeiterschaft und Staat im Ersten Weltkrieg 1914-1918*, vol. 1 e 2, Vienna 1964 e 1968; ID., 1918. *Österreich im Jahre 1918. Berichte und Dokumente*, Vienna 1968.

⁹ BRUNTZ G.B., *Allied Propaganda and the Collapse of the German Empire 1918*, Stanford 1918; THIMME H., *Weltkrieg ohne Waffen. Die Propaganda der Westmächte gegen Deutschland. Ihre Wirkung und ihre Abwehr*, Stuttgart 1932; MASARYK T.G., *Die Weltrevolution*, Berlin 1927; ČULINOVIĆ F., *Odjeci oktobra u jugoslovenskim krajevima*, Zagabria 1957; HOLOTÍK L., *Ohlas veľkej okobrovej socialistickej revolúcie na Slovensku od konca roku 1917 do vzniku ČSR*, Bratislava 1958; CHERESTESIU V., GÖLLNER C., KOVÁCS J., *Die Solidaritätsbewegung siebenbürgischer Werktätiger für Sowjetrußland. November 1917 bis November 1919*, in *Forschungen zur Volks- und Landeskunde*, Klausenburg 1963; SIKLÓS A., *Az 1918-1919 évi magyarországi forradalmak*, Budapest 1964; BATOWSKI H., *Rozpad Austro-Wegier 1914-1918*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1965.

L'influsso di queste campagne ideologiche, di grande effetto propagandistico, era andato sempre più crescendo nella Duplice Monarchia. Queste forze essenzialmente interazionaliste e a sfondo sociale colpivano sì lo Stato danubiano nella sua configurazione politico-sociale, ma non ancora nella sua esistenza. L'esistenza della Monarchia danubiana si giocò ad un successivo livello della pressione esercitata dalla contrapposizione ideologica, vale a dire da una parte dalla maggiore efficacia della forza integrante di gruppi nazionali a seconda della lingua, che aspiravano alla cosiddetta autodeterminazione nazionale e, dall'altra, in senso opposto, dalla contemporanea paralisi delle forze integrative dello stato. Questa evoluzione doveva diventare una questione di vita e di morte per la Monarchia sovranazionale quando, sotto la pressione della guerra, la concordanza delle forze integrative e l'intreccio dei legami si trasformarono nel suo opposto, vale a dire quando si fece strada sempre più la convinzione che la salvezza dei singoli gruppi nazionali fosse da ricercare nella sconfitta del grande gruppo sovranazionale. Non solo la disponibilità a sacrificarsi per lo stato era diminuita, ma essa minacciava, basandosi sulla lealtà nazionale, di trasformarsi nella disponibilità a sacrificarsi contro lo stato. Questa evoluzione, utilizzata dalla massiccia propaganda proveniente dall'ovest, raggiunse il suo culmine nella Monarchia danubiana.

Quali motivazioni diedero impulso a questi fenomeni di crisi? I loro fondamenti ideologici risalivano in grande parte ancora al periodo prebellico.

1. Il socialismo

Si era posto come obiettivo non solo l'equilibrio materiale tra le classi, ma anche la "guerra alla guerra". Lo avevano dimostrato proprio i Congressi internazionali del partito; nel 1907 a Stoccarda, nel 1910 a Copenhagen, il congresso straordinario a Basilea nel 1912. Jean Jaurès manifestò contro la guerra fino alla sua morte nel 1914. Tuttavia il grosso dei partiti socialisti cadde nel vortice nazionale. Travolti, assimilati ai punti di vista nazionali, essi cercarono giustificazioni in immagini stereotipate del nemico. Pochi si opposero alla guerra, come ad esempio in Russia, in Serbia, in Italia.

2. Il nazionalismo

La generazione che entrò nella guerra mondiale trasse la sua motivazione in buona misura dalla forza d'azione socio-politica che da decenni era dominante in Europa, il nazionalismo, sostenuto e caratterizzato essenzialmente dalla borghesia, ma che proprio allo scoppio della guerra comprese tutti gli strati sociali. Il movimento nazionale era un prodotto della società industriale, della società a lavoro parcellizzato coi suoi raffinati meccanismi di interdipendenza, un prodotto anche del rapporto fra lingua e storia, un prodotto del processo educativo tipico del sec.XIX. Tale processo educativo aveva coinvolto in pieno la Monarchia danubiana. E tutte le undici nazionalità curarono il suo sviluppo, il suo ampliamento: dalla rete delle scuole elementari, a quella della scuola media fino alle navi ammiraglie dello sviluppo della formazione nazionale: le

università. Questa evoluzione dell'istruzione ebbe risultati degni di nota prima della guerra mondiale, anche se non ancora in maniera del tutto equilibrata. Riportiamo la tabella delle percentuali di popolazione e di studenti della nazionalità della Monarchia danubiana nell'anno 1910:

	Percentuale della popolazione 1910	Percentuale di studenti nelle università
Tedeschi	23,6	30,7
Cechi	16,5	14,9
Slovacchi	—	—
Polacchi	9,8	15,2
Ruteni (Ucraini)	7,9	2,9
Sloveni	2,5	1,5
Croati, Serbi	11,1	4,8
Magiari	19,8	23,4
Italiani	1,5	1,8
Rumeni	6,3	2,1
Altri	1,0	2,7
	100	100,0
percentuali ebee	4,4	17,2 ¹⁰

3. L'imperialismo

Anche l'imperialismo classico ridisegnò la sua immagine del mondo sempre più nell'ottica nazionale. La sua propensione all'espansione passò dall'idea delle opportunità economiche a quella delle necessità e infine degli obblighi economici. Si interessava alle vie marittime e al dominio dei mari, alle zone di smercio e alla dominazione coloniale, inglobava il mondo in una visione patriottica secondo il motto that greater pride in Empire di Rosebery. E l'imperialismo aveva per parte sua contribuito alla formazione degli opposti schie-

¹⁰ *Geschichte und Ergebnisse der zentralen amtlichen Statistik in Österreich 1829-1979*, a cura di Ufficio centrale statistica austriaco, Vienna 1979; OTRUBA G., *Die Nationalitäten- und Sprachefrage des höheren Schulwesens und der Universitäten als Integrationsproblem der Donaumonarchie*, in *Wegenetz europäischen Geistes*, a cura di PLASCHKA RICHARD GEORG, MACK, KARLHEINZ, Vienna 1983, p. 98.

ramenti e al fatto che in questa guerra il mondo venisse in fondo mobilitato in funzione europea.

III. Fattori di destabilizzazione interni ed esterni - L'atteggiamento delle nazionalità

Impulsi interni ed esterni misero in chiaro la pressione che gravava sulla Monarchia danubiana. Alcuni avvenimenti significativi dell'anno 1918 sottolineano questa dinamica:

1. Fattori interni

a) in prospettiva sociale.

Segno premonitore già all'inizio dell'anno: lo sciopero generale in tutta la Monarchia, da Trieste a Cracovia, da Linz a Temesvár. La situazione d'emergenza di ampi strati sociali, così come l'azione di gruppi radicali più a sinistra dei socialdemocratici, si evidenziarono in questi scioperi del gennaio 1918. Da gennaio a settembre l'opposizione sociale si accentuò: dimostrazioni, scioperi, saccheggi; colpite furono soprattutto la Boemia, la Moravia, la Galizia, l'Ungheria, la Stiria, l'area di Vienna. Accanto a ciò l'opposizione sociale aveva coinvolto le truppe, in particolare i reduci dalla Russia: vi furono sommosse di reduci da aprile a luglio. A Kragujevac si ebbe la più dura sentenza di una corte marziale: furono giustiziate 44 persone. Pesanti erano anche le diserzioni nelle retrovie: circa 230.000 uomini alla fine dell'estate 1918 dovettero essere considerati disertori, le "verdi" fiorirono.

b) in prospettiva nazionale.

I deputati cechi al Parlamento imperiale e alla Dieta provinciale affermarono il 6 gennaio, nella cosiddetta "dichiarazione dei tre re" a Praga, che il popolo ceco avrebbe trovato "la sua libertà per via internazionale al Congresso generale per la pace". Vampate nazionali si verificarono in ambito polacco a causa dell'assegnazione della regione di Chelm all'Ucraina, nella pace con quest'ultima del 19 febbraio. La legione polacca che combatteva con le potenze centrali, "il Corpo ausiliario polacco", tentò di cambiare fronte in favore della Russia. Vi furono scintille nazionali anche in Slovacchia: il 1° maggio operai slovacchi a Liptovsky Svätý Mikuláš chiesero per il loro popolo il diritto di autodeterminazione. Furono fondati comitati nazionali come il "Narodní vybor" a Praga e il "Narodno Vijeće" a Zagabria. A Iasi i rumeni della Transilvania, del Banato e della Bucovina decisero l'unificazione con il Regno di Romania¹¹.

¹¹ BIHL WOLFDIETER, *Der Zusammenbruch Österreich-Ungarns 1917/18*, manoscritto 1988; JINDRA ZDENĚK, *První světová válka*, Praga 1984; BERÁNEK JAN/KŘÍŽEK JAROSLAV/PICHLÍK KAREL/SOLLE ZDENĚK/VÁVRA VLASTIMIL, *První světová válka*, Praga 1968; GALÁNTAI JÓZSEF, *Die Österreichisch-Ungarische Monarchie und der Weltkrieg*, 1979.

Il 17 ottobre l'imperatore Carlo pubblicò un manifesto per la ristrutturazione della metà austriaca della Monarchia. L'Austria doveva diventare uno stato federale. Al tentativo si rispose con scherno e rifiuto. Su di esso si scrisse a Lubiana: "L'Austria-Ungheria muore per debolezza senile"; a Cracovia: "L'unità della Monarchia è finita"; a Brünn: "Fra il popolo si riderà molto oggi"; a Budapest "La cosa non ci riguarda più"; a Graz infine "Il tenore del manifesto conferma ancora una volta il vecchio motto austriaco: troppo tardi e a metà". Ora anche i tedeschi cercavano una propria piattaforma nella generale disintegrazione. Il 21 ottobre, ultimi, i deputati tedeschi fondarono nel palazzo della rappresentanza della Bassa Austria a Vienna un proprio organo di governo: "l'Assemblea nazionale provvisoria dell'Austria tedesca"¹².

2. Fattori esterni

La disgregazione della Monarchia danubiana alla svolta del 1917/18 non era ancora obiettivo dichiarato degli alleati. Il 25 ottobre 1917 Sonnino aveva dichiarato al Parlamento italiano che "la distruzione di stati nemici" non faceva parte degli obiettivi di guerra dell'Italia. Il 7 dicembre 1917 – in occasione della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Monarchia danubiana – Wilson aveva annotato che non si voleva modificare l'Austria-Ungheria nella sua essenza. Ancora il 5 gennaio 1918 Lloyd George aveva dichiarato che la divisione della Monarchia non era un obiettivo di guerra dell'Inghilterra. Nei suoi 14 punti, tre giorni più tardi, l'8 gennaio, Wilson aveva parlato solo di sviluppo autonomo delle nazionalità nella Monarchia, con l'eccezione dell'indipendenza della Polonia. Certamente da parte degli Alleati si sperava ancora nella possibilità di accordi di pace separati con Vienna.

Un fattore positivo per le Potenze centrali fu il fatto che a oriente sembrò accennarsi la possibilità di un alleggerimento. Il fronte ad est cessò di esistere. Il 9 febbraio fu conclusa la pace con la Repubblica popolare ucraina. Ancora in febbraio truppe tedesche e austro-ungariche occuparono l'Ucraina nella loro "avanzata per ferrovia" fino al Mar Nero. Il 3 marzo fu sottoscritto a Brest Litovsk il trattato di pace con la Russia. Lo stesso 3 marzo furono conclusi i preliminari di pace fra le potenze centrali e la Romania. Il 7 maggio venne poi conclusa la pace di Bucarest. Ma presso gli alleati occidentali operavano i rappresentanti delle emigrazioni nazionali, soprattutto quelli dei cechi, dei polacchi, degli slavi del sud. Essi si disposero ad una controffensiva politica.

La controffensiva delle emigrazioni si produsse in primavera. La loro situazione era diventata più favorevole: i sondaggi per la pace tra gli Alleati e la Monarchia erano falliti, l'Austria-Ungheria sembrava legata più saldamente di prima alla Germania che era impegnata nell'offensiva ad ovest. Gli sforzi

¹² KERCHNAWE H., *Der Zusammenbruch der österr.-ungar. Wehrmacht im Herbst 1918*, München 1921, p. 54 s.; BIHL WOLFDIETER, *Der Zusammenbruch*, manoscritto 1988.

delle emigrazioni per il riconoscimento dei loro desideri di indipendenza, e con ciò stesso per la distruzione della Monarchia, si intensificarono. Un segno particolare venne dato dalle emigrazioni al "Congresso delle nazionalità oppresse", dell'8-10 aprile a Roma. Vi convennero polacchi, rumeni, slavi del sud e serbi del Regno, italiani, cechi e slovacchi. Nelle risoluzioni si parlava già del diritto a propri stati nazionali, di "completa libertà", "di una completa unione nazionale e dell'indipendenza politica". E si indicò nell'"organizzazione militare dei popoli oppressi" un fattore militare, ma anche morale, di prima importanza¹³.

Alla fine di giugno gli eventi precipitarono. Il 28 giugno il governo degli Stati Uniti dichiarò di volersi impegnare per la liberazione di tutti i popoli slavi dal dominio tedesco e austro-ungarico. Il 18 ottobre Wilson respinse, conformemente a ciò, la nota di pace austro-ungarica del 4 ottobre: affermava di non essere più nella condizione di riconoscere la semplice autonomia dei cechi e degli slavi del sud dell'Austria come base per la pace. Il diritto di autodeterminazione emerse in primo piano.

A ciò si aggiunsero i contraccolpi sui vari fronti: in primo luogo l'arresto dei massicci attacchi tedeschi sul fronte occidentale. Dal 15 giugno si dispiegò l'ultima offensiva dell'esercito austro-ungarico contro l'Italia: anch'essa un insuccesso. L'8 agosto si ebbe la "giornata nera" all'ovest. L'attacco a sud-est e l'armistizio dei bulgari, il 30 settembre, spalancarono il fianco sud-orientale delle Potenze centrali. Dal 24 ottobre ebbe luogo la grande offensiva degli italiani a sud-ovest, sul Piave e nella zona del Grappa; il 3 novembre a Villa Giusti, presso Padova, fu concluso l'armistizio fra l'Austria-Ungheria e l'Intesa. La cessazione delle ostilità fu ordinata da parte austro-ungarica troppo affrettatamente, con la conseguenza di grandi perdite in prigionieri di guerra ancora nelle ultime ore.

3. L'atteggiamento dei gruppi nazionali

Si era andato modificando anche l'atteggiamento delle nazionalità nei confronti della guerra. A titolo d'esempio si possono esaminare polacchi, cechi, slavi del sud, tedeschi e magiari.

a) Polacchi

L'Austria-Ungheria divenne sempre meno il paese in cui riporre le proprie speranze. I motivi: la mutata situazione bellica; la delusione per la pace con l'Ucraina; il nuovo orientamento della società polacca a favore dell'Intesa; il tentativo di cambiamento di fronte del "Corpo ausiliario polacco", il "Polski Korpus Posilkowy", nel febbraio 1918; la creazione di legioni polacche in

¹³ BERÁNEK/KŘÍŽEK/PICHLÍK/ŠOLLE/VÁVRA, *První světová válka*, cit., p. 226 s.; PICHLÍK KAREL, *Zahraniční odboj 1914-1918 bez legend*, Praga 1968, pp. 364 ss.; BENEŠ EDVARD, *Der Aufstand der Nationen*, Berlin 1928, p. 408-413; OPOČENSKÝ JAN, *Konec monarchie rakousko-uherské*, Praga 1928, p. 60 ss.

*Russia e Francia: rispettivamente circa 80.000 e 40.000 uomini. Quale partner principale la Francia subentrò all'Austria-Ungheria; quale nemico numero uno si considerava la Russia, seguita dalla Germania*¹⁴.

b) Cechi

*L'orientamento in favore dell'Intesa aumentò a seguito dell'efficace attività politica del prof. T.G.Masaryk nell'emigrazione; della situazione di crisi materiale all'interno; dell'andamento del fronte; del sorgere della resistenza interna, il cui simbolo era Karel Kramar; della creazione delle legioni composte da prigionieri di guerra dell'Intesa: circa 50.000 uomini in Russia, 20.000 in Italia, 10.000 in Francia. L'immagine del nemico era data principalmente dall'Austria-Ungheria, quella dell'alleato principalmente dalla Francia e, sotto l'aspetto nazionale, dalla Russia*¹⁵.

c) Serbi, croati, sloveni

L'atteggiamento dei soldati sloveni, croati e serbi dell'esercito imperial-regio può essere considerato leale e ampiamente fidato soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Il tentativo di Roma di fondare una "legione slava del sud" rimase senza risonanza e il caso del tenente sloveno Pivko un'eccezione. Ma l'atteggiamento dei soldati, di fronte alle condizioni di crisi materiale, alla preoccupante situazione delle Potenze centrali e alle dure misure di controllo in territorio sloveno si tramutò in apatia, in parte in malumore. In Russia un corpo legionario crebbe fino a circa 40.000 uomini. Nelle fasi conclusive sia l'Italia che l'Austria-Ungheria figuravano come nemici. L'emigrazione, secondo Ante Trumbic e Fran Supilo, aveva una posizione difficile anche nei confronti dell'Intesa: lottava contro il patto di Londra del 1915, contro le aspirazioni dell'Italia, ma anche contro le pretese di rappresentarla del Regno di Serbia. Contro il programma della Grande Serbia di Nikola Pasic il 20 luglio 1917 si arrivò ad un compromesso: la dichiarazione di Corfù.

d) Serbi del Regno

1915: sconfitta militare, occupazione del paese, evacuazione dei resti dell'esercito. La nuova situazione a partire dal maggio 1916: truppe serbe a Salonico; 1918: rientro da Salonico. Nella valutazione generale dei serbi

¹⁴ PITSUDSKI JÓZEF, *Korespondenja 1914-1917*, Londra 1934; ID., *Pisma wybrane*, Londra 1943; BILIŃSKI LEON, *Wspomnienia i dokumenty 1846-1922*, II, Varsavia 1925; DASZYŃSKI IGNACY, *Pamiętniki*, II, Cracovia 1926; ZGÓRNIK MARIAN, *Der Zusammenbruch der militärischen Organisation Österreich-Ungarns im Jahre 1918 in Polen*, in *Die Auflösung des Habsburgerreiches*, a cura di R.G. PLASCHKA, K. MACK, Vienna 1970, pp. 297-304; PLASCHKA RICHARD GEORG, *Huszt (Chust) Endstation des "Polski Korpus Posilkowy"*, in *Z dziejów Sowiąższczyzny i Europy Środkowej w XIX i XX wieku*, Wrocław 1980.

¹⁵ "Domov za války", III-V, Praga 1929; MASARYK THOMAS G., *Die Weltrevolution*, Lipsia 1928; PAULOVÁ MILADA, *Dějiny Maffie*, Praga 1937; PICHLÍK KAREL, *Bojovali proti válce*, Praga 1953.

rimasero i seguenti pregiudizi: rispetto di fronte ai tedeschi, odio nei confronti dei bulgari, antipatia per l'Austria-Ungheria; nel quadro delle alleanze si faceva sentire il legame slavo con i russi e la predilezione degli intellettuali per i francesi¹⁶.

e) Magiari e tedeschi

A metà del 1918 fu evidente che le Potenze centrali non potevano più provocare un rovesciamento del fronte. All'interno dominava la miseria. Magiari e tedeschi si ritrovarono nella valutazione della loro posizione come gli ultimi sudditi fedeli, un'idea che sprofondava nel fatalismo. L'estrema via d'uscita possibile, che presero anche gli austriaci tedeschi, era quella nazionale. Karl Kraus con tagliente acutezza affermava: "Attraverso la notte delle notti, in cui noi, affamati e gelati, segnati dal destino come austriaci tedeschi [...] dovevamo solo pensare a filarcela [...], brillò una stella che dispensava consolazione e speranza: non essere più austriaci!". La priorità delle esigenze nazionali era ancora più forte presso i magiari: nel momento della crisi finale vennero richiamate unità ungheresi dal fronte italiano per difendere la più piccola patria, nella rassegnazione e in un'ultima, vaga speranza di fronte ai vincitori. Ady: "Non calciate e non pestate troppo ..." ¹⁷

IV. L'imporsi delle forze disgregatrici

L'imporsi delle nuove idee disgregatrici fornisce l'occasione per seguire tre gruppi di avvenimenti: i sovvertimenti nelle capitali nazionali, alcuni episodi che ne chiariscono l'aspetto drammatico e i segnali lanciati in prospettiva futura.

1. I capovolgimenti nelle capitali nazionali

Praga. Il 28 ottobre avvenne il distacco di Praga: dimostrazioni sulla piazza Wenzel. Il primo discorso di separazione dall'Austria ai piedi del

¹⁶ PLETESKI JANKO: *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavo*, Lubiana 1971; MITROVIĆ ANDREJ, *Srbija u prvom svetskom ratu*, Belgrado 1984; ČULINOVIĆ FERDO, *1918 na Jadranu*, Zagabria 1951; PLASCHKA RICHARD GEORG, *Der Fall Pivko*, in ID., *Nationalismus, Staatsgewalt, Widerstand*, Vienna 1985; PIVKO LJUDEVIT, *Carzano, I-III*, Maribor 1924; HRIBAR IVAN, *Moji spomini*, II, Lubiana 1928.

¹⁷ Conrad von Hötzendorf, a cura di PEBALL KURT, Vienna/Monaco 1977; HANÁK PÉTER: *Die Volksmeinung während des letzten Kriegsjahres in Österreich-Ungarn*, in *Die Auflösung des Habsburgerreiches*, a cura di PLASCHKA, MACK, Vienna 1970, pp. 58-66; WEIGEL HANS/LUKAN WALTER/PEYFU MAX DEMETER, *Jeder Schuß ein Russ, jeder Stoß ein Franzos*, Vienna 1983; MIHÁLYHEGY ANDRÁS, *Ambivalente Gefühle - eindeutige Stellungnahmen*, in *Vondung, Kriegserlebnis*, Göttingen 1980, pp. 286-311 (304); FISCHER JENS MALTE, *Das technoromantische Abenteuer*, in *ibidem*, pp. 275-285; *Die Fackel*, a cura di KRAUS KARL, 24/XX; pp. 474-507. (507. 3 s.); FARKÁS MARTON, *Katonai összeomlás es forradalom 1918-ban*, Budapest 1969.

monumento a Wenzel fu tenuto da Isidor Zahradnik: "Rompiamo per sempre le catene nelle quali ci hanno martoriato gli Asburgo spergiuri, stranieri, immorali!"

Cracovia. Lo stesso 28 ottobre i deputati polacchi al Parlamento imperiale decisero l'unione della Galizia allo stato polacco. Per la transizione fu costituita una commissione di liquidazione. Il capovolgimento vero e proprio fu provocato da dimostrazioni che partirono il 31 ottobre da ufficiali e soldati polacchi delle caserme di Podgorz: le aquile austriache caddero, le bande musicali intonarono "Jeszcze Polska mie zginiela".

Zagabria. Il 21 ottobre il tricolore degli slavi del sud aveva già sventolato sulle case a Zagabria, il 22 si era avuta una dimostrazione, a partire dal 24 si verificarono ribellioni e saccheggi in Slovenia e Croazia. Il 29 si ebbe una cerimonia nel Sabor alla presenza del Banus e del comandante militare: con una mozione i legami costituzionali della Croazia-Slavonia e della Dalmazia con il Regno d'Ungheria e l'Impero d'Austria vennero sciolti.

Lubiana. Il 29 ottobre si tennero dimostrazioni anche a Lubiana che ebbero carattere di festa popolare: gruppi Sokol e Orel, associazioni in costume nazionale, scolari, socialdemocratici, slogans come "Evviva Wilson!", "Evviva SHS!" e "Dalla Carinzia a Salonico!". Davanti al Parlamento provinciale alcuni ufficiali gridarono: "Zivela Jugoslavi ja!". Il 31 ottobre fu costituito un Governo nazionale per la parte slovena dello Stato slavo del sud.

Lemberg. Il 18 ottobre era stato fondato un Consiglio nazionale ucraino. Nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre gli ucraini occuparono Lemberg. Ufficiali ucraini imperial-regi avevano cospirato contro l'intervento polacco nella Galizia orientale. L'assunzione del potere avvenne in nome del "Ukrains'ka Nacional'na Rada"¹⁸.

Budapest. Dimostrazioni a partire dal 24 ottobre con a capo studenti e ufficiali. Il 25 ottobre un sottotenente aveva condotto i dimostranti fino alla cittadella, sventolando una bandiera nazionale. Il 27 si formò un'adunata di 30.000 uomini davanti al Parlamento. Il 28 si ebbe una infuocata dimostrazione che giunse fino al Lanchid. I soldati, la polizia, la gendarmeria formarono ancora dei blocchi. Vi furono spari e cariche: 3 morti, 50 feriti. Nella notte del 30 fra i carenti servizi d'ordine e gli ultimi, inutili ordini del Ministero della guerra di Vienna, che voleva impiegare l'esercito, vinse la rivolta: asteri sui vestiti, la sollevazione incruenta, la "rivoluzione della rosa d'autunno".

Czernowitz e Sarajevo. La fine in due località periferiche: il 28 ottobre i rumeni pretesero la consegna dei poteri. Soltanto il 6 novembre il presidente provinciale consegnò il governo ai rappresentanti delle due nazioni, gli ucraini e i rumeni.

Sarajevo: Le truppe rifiutarono l'obbedienza una dopo l'altra. Il presidente della provincia annotò nel suo diario che doveva resistere finché resisteva a

¹⁸ PLASCHKA R.G./HASSELSTEINER H./SUPPAN A., *Innere Front*, II, Vienna 1974.

Vienna il suo Imperatore. Nella notte dal 1° al 2 novembre in città si festeggiava già il crollo del regime. Il presidente della provincia mantenne il controllo della situazione. Solo il 6 novembre partì; con lui la compagnia di stato maggiore e un reparto MG.

Vienna. Il 27 ottobre Friedrich Austerlitz aveva scritto sull'“*Arbeiter Zeitung*”: “Le repubbliche hanno vinto sulle monarchie militari ...” E l'articolo non fu sequestrato. Il 30 ottobre si ebbero grandi dimostrazioni organizzate dalla socialdemocrazia. L'11 novembre l'imperatore Carlo si rivolse agli austriaci tedeschi: “Il popolo ha assunto il governo tramite i suoi rappresentanti. Io rinuncio ad ogni partecipazione negli affari di stato. Contemporaneamente sollevo il governo austriaco dal suo incarico”¹⁹.

2. Ultime lealtà nel momento del crollo

La fine ebbe a tratti anche un aspetto drammatico. Tre immagini valgono per tutte.

Pola, 28 ottobre: suicidio di un ufficiale sulla nave ammiraglia della flotta. Quando l'ufficiale, il capitano di corvetta Milosevic, non poté più imporsi agli uomini che si ammutinavano, si sparò. Il 31 ottobre il capitano di corvetta fu sepolto nel cimitero della marina con un'ultima compagnia d'onore di “*viribus unitis*” e salve di cannone, tributo di un'epoca già trascorsa²⁰.

Vienna, 30 ottobre. Il vecchio ordine si manifestò ancora una volta: il battaglione di guardia ungherese di IR 69 assunse la guardia dei palazzi imperiali con il passaggio della bandiera e la banda intonò l'inno: “*Serbi Dio*”. Dall'altra parte, all'università, sul Ring, si ebbe una assemblea di studenti e il rettore a capo di 1.000 di loro invitò l'Assemblea nazionale a proclamare l'annessione all'Impero tedesco. La melodia “*Deutschland, Deutschland über alles*”, che qui si udiva, cantata dagli studenti a capo scoperto, era il suono di un tempo antico ora di nuovo agognato²¹.

Piave, zona del Grappa, 24 ottobre e giorni seguenti. Grande attacco degli italiani. Le ultime unità dell'esercito si opposero alle divisioni d'assalto italiane e britanniche. Ultimi successi difensivi, tanto sul Monte Asolone che sul Monte Pertica. E questo nonostante la mancanza di riserve e di formazioni d'intervento, mentre già molti si ribellavano e, in una situazione senza speranza, nelle retrovie era già iniziato il crollo. Un'ultima battaglia più per conto personale che per quello della patria che si stava disintegrando alle spalle²².

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Dispaccio Hughes dell'ufficiale di collegamento dell'AOK presso il comando di flotta all'AOK, 28.X.1918, h.15,10-KA, KM/MS PK 1918, IX-4/8 (6.473); PLASCHKA/HASELSTEINER/SUPPAN, *Innere Front*, cit., II, pp. 228; 237 ss.

²¹ *Ibidem*, pp. 322.

²² KERCHNAWE, *Der Zusammenbruch; Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*, Vienna 1938.

3. Spunti per il futuro

a) Realizzazione degli obiettivi di guerra delle potenze occidentali.

Nella propaganda degli alleati la lotta nazionale si era trasformata in una lotta morale: di "guerra santa" parlò perfino Lloyd George. L'intervento e l'ideologia degli americani ne rafforzarono il carattere di crociata. L'immagine del nemico e i suoi tratti più evidenziati erano problematici in quanto a contenuto di verità, ma di grande effetto propagandistico nella contrapposizione: contro gli Asburgo e gli Hohenzollern, contro gli imperatori per grazia di Dio, contro il dispotismo, l'assolutismo e la reazione. L'aspetto della liberazione dei piccoli popoli – puntellata ideologicamente soprattutto dal prof. Masaryk – derivava direttamente. La conseguenza era la disintegrazione, il distacco dagli stati multinazionali, la frantumazione del grande stato multinazionale al centro del continente, l'Austria-Ungheria.

Il fatto che il diritto di autodeterminazione fosse applicato meno di quanto sarebbe stato possibile, che i nuovi "stati nazionali" de facto finissero coll'essere stati di nazionalità, stati multinazionali anche se in forma minore, già al momento della vittoria indicava i pericoli del futuro.

Effetti disintegranti su scala mondiale: il diritto di autodeterminazione delle nazioni divenne in modo conseguente stimolo per i movimenti di liberazione in tutto il mondo, anche nelle colonie. L'illusione di inglesi e francesi di poter fare fronte comune con le colonie fu breve. La decolonizzazione era iniziata. L'India diede un esempio particolarmente significativo. I negri d'America, impiegati in guerra sul fronte francese, conquistarono anch'essi nuove idee guida. La nuova prospettiva mondiale per il futuro: resistenza nazionale come categoria legittimata d'azione politica.

b) Vittoria del socialismo in Russia.

Non fu la guerra ma la rivoluzione sociale ad occupare in Russia il centro delle vicende. Già nel 1905 e 1906 Lenin aveva delineato il suo progetto: la rivoluzione come "una guerra spietata, sanguinosa, distruttiva", e come ultimo passo la "battaglia per l'esercito". L'aspetto principale del quadro non erano più le azioni belliche sul fronte e le posizioni dei partiti nazionali, ma la vittoria della rivoluzione; non più il successo di un gruppo di alleati, ma la vittoria dei bolscevichi. La prospettiva per il futuro: la rivoluzione mondiale.

La speranza andò delusa. La veloce successione di colpi rivoluzionari, che i bolscevichi si aspettavano in vista di una rivoluzione mondiale, non avvenne. Monaco e Budapest rimasero teste di ponte isolate. Ma ora anche la resistenza sociale, la guerra rivoluzionaria sociale si presentava come categoria di azione politica e bellica. La sua immagine – quella data da Lenin integrato nella riflessione teoretica soprattutto da Mao Tse Tung – doveva portare, ancora dopo la seconda guerra mondiale, a gravi conflitti nella lotta all'idea coloniale.

Vengo ora alle conclusioni. La vittoria degli Alleati nella prima guerra mondiale venne presentata essenzialmente come vittoria del pensiero nazionale

soprattutto per quanto riguarda l'Europa centro-orientale. La storia, come fattore spirituale portante, aveva contribuito non poco a questo successo, con tutti i meriti e tutti gli aspetti negativi di tale situazione. Il fatto che il pensiero nazionale già all'epoca non fosse sufficiente, da solo, a risolvere i problemi dell'Europa centrale, è certo, per lo meno oggi. L'attuale compito della nostra disciplina, tenendo conto della sua rilevanza come fattore socio-politico e spirituale, è che proprio in questa regione la storiografia percorra la via della dimensione sovranazionale con la stessa determinazione con cui allora si seguì la via nazionale.

L'ITALIA DI FRONTE ALLA FINE DELL'IMPERO ASBURGICO: PROBLEMI INTERNI E INTERNAZIONALI

Umberto Corsini

1. Al crollo dell'Impero asburgico e alla sua cancellazione dalla carta politica d'Europa l'Italia era preparata da minor tempo di quanto si possa pensare.

E' vero che nel corso del Risorgimento numerose voci si erano alzate all'insegna dell'"Austria delenda", intendendo per Austria l'Impero. Ed erano le voci provenienti dalle correnti repubblicane e democratiche, Mazzini e Garibaldi fanno testo, che si scagliavano con violenza contro l'Impero e la Dinastia non solo per la questione italiana, ma anche per la stessa natura plurinazionale della Monarchia danubiana, per il suo carattere dinastico, per le sue strutture politico-sociali di stampo conservatore e autoritario. Quel carattere plurinazionale, che nell'ottica del tempo veniva scambiato per carcere dei popoli, induceva le correnti mazziniane e garibaldine a rivolgere i loro occhi e a favorire movimenti insurrezionali delle altre nazionalità minoritarie dell'Impero nel centro Europa e nella penisola balcanica. E l'Impero ne sarebbe stato travolto.

Ma v'erano state anche altre voci, quella del Balbo ad esempio, che si auguravano uno sviluppo della potenza asburgica nella Balcania poiché ciò avrebbe avuto come conseguenza un disimpegno dell'Impero dalla penisola italiana; e quelle dei cattolici che nella forza di Vienna vedevano un fattore di difesa del potere temporale della Chiesa e del ruolo del clero nella vita politica e sociale.

La corrente del moderatismo liberale monarchico, che di fatto condusse dal '48 al '61 sul piano diplomatico e militare il processo di unificazione dell'Italia, nel suo pragmatismo era tesa a cogliere i momenti favorevoli del quadro internazionale europeo per strappare all'Impero le terre che esso ancor deteneva sotto la sua sovranità nell'Italia settentrionale e per diminuirne l'influenza difensiva che esercitava sugli altri Antichi Stati. La lotta contro l'Impero era in funzione della questione italiana.

Ma dal 1866 quando, ottenuto il Veneto, il Regno raggiunse quei confini dai quali muoverà in guerra nel 1915, la politica ufficiale italiana si fa più cauta verso l'Impero. Resta, è vero, aperto ancora il contenzioso per le "terre irredente", ma anche l'Italia è una monarchia dinastica e anche in Italia nonostante lo spostamento di governi nel '76, dalla Destra alla

Sinistra, gli indirizzi che prevalgono sono quelli della conservazione, in politica estera e in politica interna. Il trattato della Triplice, dell'82, ne è ampia conferma, e il suo preambolo è molto chiaro in questo senso: conservare l'assetto politico-territoriale europeo (e l'Impero ne era un'asse portante), l'istituto monarchico, le strutture costituzionali esistenti nei tre Paesi, ma con limiti di guardia verso la democrazia.

Le accuse di anacronismo, di decrepitezza, di perdurante feudalesimo rivolte all'Impero non erano cessate prima dell'82 e sarebbero proseguite anche dopo da parte delle correnti politiche italiane che guardavano come modello alla Francia repubblicana, laica e democratica. Ma i circoli di governo erano molto cauti non solo perché non lo avrebbe consentito il linguaggio diplomatico, a meno di non far sorgere gravi incidenti nell'alleanza pattuita con Austria e Germania, ma perché anche l'Italia riconosceva nell'Impero un fattore di equilibrio e di stabilizzazione nell'Europa di fine secolo, garante di conservazione in politica estera e, di riflesso, in quella interna.

Suggerimenti a non spingere le rivendicazioni sulle terre irredente sino a rompere quell'equilibrio le vengono anche da Londra che sull'altro fronte, quello viennese, consiglia di soddisfare le legittime aspirazioni delle popolazioni italiane dell'Impero nel campo culturale a tutela della nazionalità, ed evitare che l'irredentismo punti le sue carte su una soluzione territoriale della questione.

Anche nella crisi del 1908, nella quale si presenta esplicita la connessione tra il problema balcanico e i "compensi" che l'Impero avrebbe dovuto concedere all'Italia nel caso in cui fosse stato mutato l'assetto politico-territoriale degli Slavi del sud, prevale il riconoscimento della funzione europea dell'Impero nel trattenere da iniziative che potessero compromettere la Triplice. Nel marzo 1909, dopo la crisi bosniaca e in imminenza del rinnovo dell'Alleanza, anche Alcide De Gasperi commentando il passo ufficiale del ministro degli affari esteri italiano che aderiva alla proposta di una conferenza europea secondo il programma e l'agenda accettati anche da Vienna, e con ciò salvando in sostanza la Triplice, scriveva sul suo giornale "Il Trentino": "Il «pianoforte stonato» serviva dunque ancora, la Triplice funziona, ed essendo la sua una missione di pace in Europa, è lecito sperare che anche questa volta riuscirà a mantenerla".

E non era solo De Gasperi, né nel Trentino né in Italia, ad essere triplicista. Lo erano, più moderatamente del Crispi, anche i governi che lo seguirono e lo stesso Giolitti che, pur privilegiando nella Triplice il rapporto con la Germania, rinnovò anticipatamente il trattato di alleanza con Vienna e Berlino.

Restava, tra Regno d'Italia e Impero d'Austria-Ungheria, il contenzioso

per le “terre irredente” che, sino a quando era limitato ai territori abitati da popolazioni di lingua e nazionalità italiana, correva nella più limpida scia risorgimentale, non solo del risorgimento italiano, ma di quello europeo comune a Ungheresi e Boemi, a Polacchi e Slavi del sud, ai popoli dell’Impero di nazionalità diversa da quella austro-tedesca. La tesi dell’“Austria delenda” proclamata dal mazzinianesimo, dal garibaldinismo, dal radicalismo repubblicano era rivolta contro l’Impero e la casa d’Asburgo con cui l’Austria vera e propria si identificava sia nell’interno dell’Impero sia verso l’esterno, poiché di esso e in esso era predominante centro politico e decisionale.

Ma i governi italiani, compreso quello Salandra-Sonnino che portò alla guerra, erano attestati su posizioni che rivendicavano dall’Austria la cessione delle “terre irredente”, non sulla tesi della distruzione dell’Impero e della sua frantumazione. Anche l’8 aprile 1915 l’Italia proponeva in un documento ufficiale come nuova linea di confine con l’Austria nel territorio tirolese quella napoleonica del 1810, in risposta all’offerta di Vienna della linea tra Salorno e Lavis che conservava all’Impero i distretti di Mezzolombardo, Cles e Cavalese con Fassa. E se si confronta il numero degli abitanti di lingua tedesca che l’Italia avrebbe inglobato nel proprio territorio con la nuova linea di confine, con il numero di quelli di lingua italiana che l’Impero avrebbe mantenuto con quella da esso proposta, si ritroverà che non v’erano grandi differenze. Il mancato accordo – su queste e altre questioni – portò al Patto di Londra e alla denuncia della Triplice e alla guerra del Regno contro l’Impero.

2. Il Patto di Londra che riconosceva all’Italia, in caso di vittoria delle Potenze dell’Intesa, i confini naturali del displuviale alpino a nord e ulteriore maggior estensione ad est con l’inglobamento di popolazioni di altra lingua e nazionalità, patto recepito nel trattato di pace di San Germano, ebbe immediate e pesanti conseguenze nella politica interna italiana.

Nel Regno, costituitosi da poco più di mezzo secolo su basi rigorosamente mononazionali (se si prescinde da qualche modestissima oasi linguistica e dalla propaggine semifrancofona della Valle d’Aosta) non v’era né un’esperienza storica né una nutrita tradizione di studi sui problemi delle minoranze nazionali. L’Italia si trovò impreparata di fronte ad essi e ne subì un primo travaglio di discordie interne tra indirizzi contrapposti di soluzioni moderate o radicali. Ugualmente impreparata era a comprendere e ad apprezzare il significato e il valore morale e politico delle autonomie legislative ed amministrative, regionali e comunali, tradizione delle nuove province che con la fine del ’18 aveva occupato e stava per annettersi col trattato di pace. E questo era un problema che toccava non solo le popolazioni di altra nazionalità, ma anche quelle italiane delle province annesse.

Il Regno d'Italia dalla sua costituzione territoriale, nel 1861, attraversò un lungo processo di sistemazione dell'apparato dello Stato e dei suoi ordinamenti amministrativi che culminò nel 1865 con l'emanazione della legge sull'unificazione amministrativa in base alla scelta già avvenuta del sistema centralistico di modello napoleonico, incompatibile con i principi di periferizzazione e moltiplicazione di organi di potere legislativo e amministrativo.

Infine, anche se rimase sotteso nel clima euforico dell'Italia nel dopoguerra, stava il problema politico primario della incoerenza con lo spirito risorgimentale della annessione di popolazioni di altra nazionalità, come i sudtirolesi a nord e gli slavi ad est, problema che fu sollevato apertamente alla Camera dai socialisti e in altre sedi, sulla stampa e nella pubblicistica da socialisti e anche da liberali.

Connessa era la questione dei plebisciti. Il Regno d'Italia, unificatosi via via dal '59 al '61 a seguito di fortunate azioni diplomatiche e militari, aveva sancito l'annessione delle singole province e regioni al nucleo piemontese attraverso l'indizione e il risultato di plebisciti; e tali strumenti aveva conservati anche l'annessione del Veneto nel '66 e di Roma col Lazio nel '70. A risolvere la questione fu ancora il gruppo socialista alla Camera dei Deputati nel corso della discussione del disegno di legge presentato da Giolitti il 22 luglio 1920 che 1) convertiva in legge il R.D. di ratifica del trattato di San Germano, 2) autorizzava il governo a dare ad esso piena attuazione, 3) dichiarava l'annessione dei territori da esso attribuiti all'Italia, 4) autorizzava il governo a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le leggi del Regno e ad *emanare le disposizioni necessarie a coordinare, in quanto occorra, le dette leggi con la legislazione finora vigente in quei territori.*

I socialisti fecero perno sugli aspetti morali e politici della questione, chiedendo il rispetto della tradizione risorgimentale e del principio dell'autodeterminazione dei popoli, facendo ricorso al plebiscito. La posizione socialista era limpida e coerente ai principi anche wilsoniani. Ma sul piano realistico poneva in difficoltà il governo che non poteva ovviamente, per parte sua, mettere in forse o rinunciare a territori che ormai con forza di diritto internazionale erano stati attribuiti all'Italia. La richiesta socialista di procedere al plebiscito venne respinta dalla maggioranza della Camera con varie motivazioni che, nel leggerle, danno tutte l'impressione di artifici e di adeguamento al fatto compiuto.

Su ciò, tuttavia, è opportuna una analisi che distingua le terre annesse abitate da popolazioni italiane da quelle abitate da popolazioni di altra nazionalità. La situazione, anche sulla base di atti politici già compiuti, era diversa.

Le terre italiane avevano infatti i loro legittimi rappresentanti nei deputati eletti nel 1911 alla Camera di Vienna per il Trentino, la Contea di Gorizia e Gradisca – il Friuli orientale cioè – Trieste e il Litorale. Essi costituirono il 24 ottobre 1918 un nuovo gruppo parlamentare cui fu dato il nome di “fascio italiano” (nel significato di unione, senza nient’altro che l’assonanza con altri fasci del dopoguerra) composto da 7 deputati cattolici trentini, 1 liberale trentino, 3 liberali di Trieste, Pola e Gorizia, 1 cattolico istriano. S’erano astenuti 2 deputati cattolici goriziani e i socialisti triestini. L’on. Enrico Conci, presidente del gruppo, il 25 ottobre fece alla Camera una netta dichiarazione: “... sulla base dei postulati di Wilson riconosciuti e accettati dalle potenze centrali... i territori italiani compresi entro gli attuali confini della monarchia sono da ritenersi come virtualmente appartenenti allo Stato italiano...”. Questo valeva ben di più della affermazione dell’on. D’Alessio che, pronunciandosi contro il plebiscito e spinto alle corde dalla debolezza del suo stesso argomentare, concludeva dicendo “la vittoria non può essere del tutto vana”!

Per le terre italiane il pronunciamento della maggioranza dei deputati eletti al Parlamento di Vienna non era un plebiscito, ma era pure un’espressione legittima di volontà. Altra e ben diversa era la posizione delle popolazioni non di nazionalità italiana annesse a seguito del trattato di San Germano.

Ma il problema più grave, una volta risolto come fu risolto quello delle annessioni, restava l’accettazione nell’interno dell’ordinamento costituzionale e giuridico-amministrativo italiano del sistema delle autonomie legislative regionali proprio nella Monarchia asburgica dei singoli Reiche un Länder. Era un problema tecnico-giuridico complesso, ma la sua gravità non consisteva tanto nella difficoltà di trovare soluzioni idonee al coordinamento della legislazione vigente nelle terre annesse con quella vigente nel Regno, quanto nel necessario e indispensabile mutamento della concezione dello Stato, da quello di tipo unitario e centralistico qual’era il Regno d’Italia a quello semifederativo qual’era la Monarchia danubiana. Incidevano inoltre sul problema tendenze statolatriche che, in contrasto con le correnti federaliste vive nel Risorgimento italiano, non riuscivano ad ammettere che l’unità nazionale potesse essere realizzata e conservata anche senza l’erezione di un sistema legislativo e amministrativo uniforme e monotono.

Dal primo momento dell’occupazione delle nuove terre sino alla linea armistiziale, fino all’insediamento del fascismo al governo nel 1922, quel problema della ammissibilità delle autonomie legislative e amministrative, regionali o provinciali, fu nel Regno il più carico di implicanze politiche, nell’ambito del governo, nei partiti e nei dibattiti sulla stampa.

I primi diretti responsabili nel territorio, che allora era comunemente indicato come Venezia Tridentina, il generale Guglielmo Pecori-Giraldi, Governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano, e il Commissario Generale Civile, con giurisdizione sullo stesso territorio, on. Luigi Credaro, avevano presentato il problema a Roma nelle forme dovute, sottolineandone l'estrema importanza per le nuove province, consigliando una attenta meditazione e cautela nel distruggere quel che era un ordinamento secolare. E la voce sostenuta, sia pur per motivazioni e intenzionalità diverse, nel Trentino dai popolari-cattolici, da una parte dei liberali e socialisti, e nell'Alto Adige dal Deutscher Verband e dal partito socialdemocratico sudtirolese, qui per ovvi motivi di difesa nazionale, riuscì ad aver presa sul governo di Roma.

Il 26 giugno 1921 Giolitti, allora per l'ultima volta Presidente del Consiglio dei Ministri, rispondendo ai deputati eletti nelle nuove province entrati alla Camera, e in particolare ad Alcide Degasperi, riprendeva ricordi storici e personali ed esprimeva a nome del governo il parere che l'ordinamento regionale con rappresentanze elettive potesse essere adottato non solo per le nuove province annesse, ma per tutta l'Italia, poiché i pericoli per l'unità nazionale, per i quali era stato lasciato cadere il progetto Minghetti del 1861, non esistevano più. Tanto maggiormente perciò non si sarebbero dovute turbare quelle forme di periferizzazione del potere legislativo e amministrativo già in vigore nelle nuove province.

Se si pone attenzione al fatto che dopo la seconda guerra mondiale, essendo Presidente del Consiglio dei ministri Alcide Degasperi, la Costituente italiana adottò l'ordinamento regionale di autonomie ordinarie e speciali (questa seconda forma anche per il Trentino-Alto Adige) nella Repubblica italiana, si riconosce una continuità nella politica interna dal Regno alla Repubblica, interrotta dalla parentesi fascista, su un problema costituzionale accantonato nel 1861 e riaccessso a seguito del 1918. Ad impedire tra il '19 e il '22 la soluzione autonomistica dei problemi istituzionali delle nuove province non fu soltanto il radicalismo statocentrico del fascismo, anche se esso per le sue connotazioni nazionalistiche ebbe primaria rilevanza nel trattamento delle minoranze austro-tedesche dell'Alto Adige e di quelle slave ai confini orientali, ma una sostanziale e profonda disparità di concezione dei rapporti tra poteri centrali e poteri periferici.

Con la patente del 1861, e anche nella Grundverfassung del 1867, erano i Reiche e i Länder che riconoscevano al governo centrale materie di competenza legislativa e amministrativa comuni per l'intera Monarchia. Il coordinamento tra le leggi statali del Regno italiano e la legislazione vigente nelle nuove province sino al 1918 non sarebbe potuto avvenire

invece se non in senso opposto, come rinuncia cioè e autospogliazione del potere centrale di propri poteri legislativi e amministrativi in determinate materie a favore di poteri regionali, provinciali e comunali. Ed erano questioni di non piccolo momento e per di più turbate dall'insorgente nazionalismo fascista da una parte, e dall'altra dalle richieste ultimative del Deutscher Verband per uno Statuto di autonomia improntato a quel rovesciamento di rapporti tra potere centrale e poteri periferici di cui si è detto.

La Commissione Consultiva Centrale e la Commissione Consultiva Regionale della Venezia Tridentina per l'assetto istituzionale delle nuove province, operanti durante i governi Bonomi e Facta, non giunsero a far accogliere le loro proposte in tempo, prima che la svolta del 28 ottobre 1922 e il nuovo governo Mussolini allontanassero d'imperio tutta la problematica.

Ma le questioni connesse con l'assetto istituzionale delle nuove province nelle loro molteplici articolazioni (nel caso del Trentino-Alto Adige ad esempio quella della provincia unica o due province, della delimitazione delle circoscrizioni elettorali, dell'insegnamento nella lingua del focolare domestico, e via dicendo oltre a quella primaria dell'autonomia), costituirono un banco di prova nell'Italia dei primi anni del dopoguerra tra la forza della democrazia liberale e quella montante del nazionalismo e totalitarismo fascista. Fattosi seppur marginalmente erede, in un certo senso, della plurinazionalità dell'Impero, il Regno ebbe ad sperimentare problemi analoghi a quelli che avevano crucciato all'interno la Monarchia danubiana e a patire in casa propria, come aveva pronosticato Bissolati consenziente anche Giolitti, gli irredentismi d'altri dopo aver tanto sofferto in solidarietà con l'irredentismo proprio in casa altrui.

Tuttavia il governo del Regno confidava nelle tradizioni di civiltà e di liberalità che venivano dal Risorgimento e dalla storia d'Italia. Si sottrasse perciò all'inserimento nel trattato di pace di clausole obbligatorie per il trattamento delle minoranze, come avvenne per altri Stati. Seppur dettato da fiducia nella permanenza delle istituzioni liberal-democratiche, questo fu un errore poiché i governi possono mutare non solo alternandosi nel quadro costituzionale, ma anche a seguito di rivolgimenti politici profondi tanto da cancellare le stesse costituzioni garanti dei diritti e delle libertà. Quel che avvenne dopo il 1922 ne fu la prova.

Liberi da impegni internazionali, i governi italiani ne assunsero ripetutamente in sede interna: Orlando agli inizi del '19, Tittoni nel settembre dello stesso anno, confortati dal consenso di grandi organi di stampa, come il "Corriere della Sera". Ma già i nazionalisti, per bocca di Ettore Tolomei, lamentavano che quegli impegni portati a conoscenza esterna potessero

costituire un limite alla politica interna italiana, l'abbandono di una linea di condotta assolutamente libera e una ferita alla pienezza della sovranità entro i confini dello Stato. Nello scontro tra democrazia e autoritarismo statale la questione delle minoranze nazionali inglobate nel Regno, e in modo particolare di quella dell'Alto Adige, uscì dai limiti propri e finì per diventare uno dei problemi politici intorno al quale, anche strumentalmente, si accentrò la lotta del nazionalismo e del fascismo contro governi e Parlamento. La stampa grande e minore di quegli anni ha registrato doviziosamente le polemiche correnti, e non a caso proprio su Bolzano, come anche su Trento, marciarono agli inizi di ottobre del '22 le camice nere, una prova generale della marcia su Roma del 28 ottobre.

3. La fine della guerra con la vittoria dell'Intesa, e la sconfitta degli Imperi Centrali rappresentò per l'Italia – nessuna argomentazione che ne diminuisca il significato è, a nostro avviso, ammissibile – il compimento del processo unitario risorgimentale. E di conseguenza si diffuse nella penisola un clima di soddisfazione e di autocompiacimento per aver superato positivamente la pesante e dolorosa prova della guerra, la prima grande guerra che la Nazione italiana fattasi Stato avesse affrontato. Ma l'evento diede ancora maggior fiato a quelle correnti nazionaliste il cui peso politico era di recente formazione, che sulle storiche aspirazioni all'unità e indipendenza nazionale avevano innestato i sogni di una politica di potenza affatto estranea al moto risorgimentale.

Fu la pace che, commisurata con quei sogni di potenza del nazionalismo italiano, apparve insoddisfacente e nella polemica sorta per la cosiddetta "vittoria mutilata" il Regno si avviò sulla strada dell'autoisolamento dal quadro europeo. Con Francia e Inghilterra, le Potenze amiche del Risorgimento e alleate nella guerra, l'Italia progressivamente si raffreddò a cominciare già dal '19. Le Potenze Centrali con le quali, rovesciando le alleanze risorgimentali, l'Italia si era stretta nel 1882, dalla guerra erano uscite militarmente ed economicamente distrutte come la Germania o cancellate dalla carta politica europea come l'Impero d'Austria-Ungheria. La frantumazione della Monarchia danubiana non era stata posta tra gli scopi di guerra; non dall'Italia che rivendicava nei suoi confronti le terre ancor mancanti all'unità nazionale, non dall'Inghilterra che nell'Impero, come si disse, vedeva un fattore di stabilità continentale, non dalla Francia che aveva i suoi conti da saldare con Berlino non con Vienna.

La dissoluzione dell'Impero entrò tra gli scopi di guerra dell'Intesa nel 1918, nell'ultimo anno del conflitto; e neppure con l'illustrazione che il Presidente degli U.S.A., Wilson, fece l'8 gennaio dei famosi suoi 14 punti

dinanzi al Congresso, ma un mese più tardi, il 12 febbraio, con i chiarimenti dati. Nel primo momento si tendeva a garantire “ai popoli dell’Austria-Ungheria... la più ampia possibilità di uno sviluppo autonomo”; nel secondo si ammetteva “la più ampia e legittima soddisfazione di tutte le ben definite aspirazioni territoriali”.

Anche la politica ufficiale italiana a riguardo della dissoluzione dell’Austria-Ungheria fu a lungo esitante ed incerta nel dissidio tra Orlando e Sonnino, specialmente per il timore di questi che la nascita di un nuovo Stato iugoslavo riponesse in discussione il confine orientale d’Italia così come definito nel Patto di Londra. La primavera del ’18 fu uno dei momenti più confusi della politica estera italiana sul problema della sopravvivenza dell’Impero, tanto nei circoli di governo quanto tra le correnti dell’interventismo tra le quali si manifestarono posizioni contraddittorie con le stesse tendenze originarie. Interventismo democratico ed interventismo nazionalista si misurarono allora sulla loro coerenza ideale. La linea liberal-democratica era per la liberazione di tutti i popoli “oppressi” e perciò anche filojugoslava. Quella nazionalista accettava la tesi della dissoluzione dell’Impero, ma non rinunciava a rivendicare la supremazia in Adriatico e il possesso della Dalmazia.

Una luce in quei mesi è a nostro avviso l’accordo concluso il 7 marzo 1918 a Londra fra Torre e Trumbic nel quale si fissavano alcuni principi generali: il diritto di ciascun popolo alla piena indipendenza politica ed economica, il diritto dei popoli a decidere della propria sorte, il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici per quelle frazioni nazionali che restassero incluse in altro Stato eternazionale. L’accordo, se tale si può chiamare poiché non era se non un punto di incontro senza valore di intesa di governi, si riferiva ovviamente al confine orientale d’Italia, ma i suoi principi erano di etica internazionale generale. Il presupposto dal quale moveva era però chiaro: la dissoluzione dell’Impero.

Nell’aprile e nel maggio del ’18 seguirono due avvenimenti che accelerarono la tesi della sua frantumazione. A Roma dall’8 al 10 aprile si svolse il Congresso dei popoli oppressi dall’Austria con delegazioni di cecoslovacchi, iugoslavi, romeni, polacchi e con la presenza di deputati, osservatori e diplomatici francesi, inglesi e statunitensi. Il cosiddetto Patto di Roma uscito dal Congresso, che ripeteva nella sostanza l’accordo Torre-Trumbic, era una conferma ed un rafforzamento dell’indirizzo ormai emergente di concludere il conflitto con la dissoluzione dell’Impero. Ma ancora nell’aprile del ’18 la posizione ufficiale del governo italiano rimase riservata: Sonnino non partecipò al Congresso e Orlando si limitò a ricevere le delegazioni dei popoli dell’Impero rivolgendo espressioni di adesione alle deliberazioni assunte. Il nodo cruciale restava quello del costituendo Stato

iugoslavo, del confine orientale d'Italia, della Dalmazia, quel complesso di problemi dei quali il Regno fu caricato e si caricò in conseguenza del crollo dell'Impero, con strascichi preoccupanti nell'immediato dopoguerra nella politica estera ed interna dell'Italia.

L'altro avvenimento della primavera del '18, non sempre a nostro avviso sufficientemente considerato, furono le giornate di Praga di fine maggio. In occasione del giubileo per il cinquantesimo anniversario della costruzione del teatro nazionale boemo vi si tenne un'assemblea delle nazionalità minoritarie dell'Impero, assenti gli ungheresi, un'assemblea politica che fu nello spirito la prosecuzione, ma all'interno della Monarchia, del Congresso dei popoli oppressi svoltosi a Roma cinquanta giorni prima.

Il corso delle operazioni militari, la proclamazione dei 14 punti di Wilson con il loro completamento nel febbraio del '18, l'adesione agli stessi delle Potenze dell'Intesa ancora belligeranti – la Russia era uscita di scena – furono ovviamente determinanti nel condannare l'Impero alla sua fine, ma esso già nel proprio interno si avviava al crollo per quel processo di rivendicazione di maggiori autonomie e in ultimo di indipendenza delle popolazioni di diversa nazionalità da quella dell'Austria. Infine vi fu anche la fuga dalle corresponsabilità della guerra, clamorosamente emersa nelle giornate di ottobre e novembre 1918 e l'Austria, la vera Austria, rimase sola.

Con la fine della guerra, il crollo dell'Impero e l'inclusione delle terre irredente nello Stato italiano non esistevano più, semmai esistettero, motivi perché Austria e Italia fossero nemici ereditari, e si ponevano le condizioni per una radicale svolta nella politica estera dei due Paesi. A rendere più facili i rapporti futuri, una parte politica e dell'opinione pubblica italiana, parte minoritaria, diede mano al tentativo di evitare che tra Austria e Italia si gettasse di mezzo una nuova questione di minoranze nazionali, e ora a rovescio, non di italiani in Austria, ma di austriaci in Italia. E fu un tentativo esplicito ed autorevole.

Bissolati, ministro nel governo Orlando, nella seduta del 15 dicembre 1918, prima che si iniziasse la Conferenza della pace, propose che l'Italia spontaneamente e di sua iniziativa rinunciasse a quei territori che avrebbero segnato una frattura con l'Austria e con la nascente Jugoslavia, senza irrigidirsi nella richiesta di un totale adempimento del Patto di Londra. Era quello di Bissolati un gesto giudizioso, ma destinato al fallimento nel clima nazionalistico imperante nell'Europa, non solo in Italia, del primo ventennio del secolo XX.

Certamente ormai la piccola Repubblica austriaca ne era fuori, ma come erede diretta della Monarchia danubiana a quel clima aveva dato il suo contributo attraverso la sua politica balcanica e nello stretto vincolo politico e militare

con la Germania guglielmina, come aveva dato motivo all'entrata in guerra dell'Italia, tardando sino all'ultimo momento una negoziazione realmente disponibile ad accordi in conto articolo VII della Triplice.

Bissolati fallì nel suo progetto e, reso pubblico il suo dissenso dagli indirizzi del governo, si dimise da ministro il 26 dicembre. La crisi fu evitata, ma il Regno restò così gravato in politica estera dal contenzioso con l'Austria per il Sudtirolo e con la Jugoslavia per la Dalmazia e il confine orientale, cui si aggiunse poi anche la questione di Fiume; e in politica interna dalla ricerca di una normativa pacificatrice nei confronti delle minoranze nazionali inglobate nello Stato italiano. E furono problemi che si trascinarono dal crollo dell'Impero sino alla fine della seconda guerra mondiale, per i quali nel '46-'47 si cercarono e si ritrovarono nei trattati di pace soluzioni provvisorie di natura territoriale all'est, definite poi in tempi successivi, e di natura istituzionale a nord nei confronti e delle minoranze sudtirolesi e della seconda Repubblica austriaca.

La politica estera dell'Italia verso l'Austria, comunque, mutò profondamente negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e fu caratterizzata dalla volontà di sostegno e di aiuto alla giovane Repubblica che versava nelle estreme difficoltà conseguenti al conflitto durato quattr'anni e mezzo e insediata all'interno da pericoli rivoluzionari ulteriormente destabilizzanti.

Luigi Luzzati, ministro del tesoro e sostituto del Presidente del Consiglio Nitti, che aveva ricevuto Renner l'8 aprile 1920, ricordava in un colloquio con i delegati sudtirolesi venuti a Roma per chiedere al governo di intervenire a coprire il prestito di guerra sottoscritto in Alto Adige, di aver detto giorni prima a Renner che la linea su cui si moveva l'Italia era quella di dimenticare la guerra e favorire l'intesa e la pace con l'Austria. "Vennero Renner e i delegati austriaci" – così dall'appunto del verbale dell'incontro – "e io dissi loro che sono disposto a fare tutto il possibile per aiutare l'Austria, ed io che non sono in fama di prodigo, in un momento in cui il tesoro italiano è stremato, ho consentito a un prestito di cento milioni per aiutare l'Austria nell'acquisto di viveri".

In effetti le condizioni della giovane Repubblica erano prossime al collasso; la valuta austriaca crollava sui mercati internazionali; mancavano i generi di prima necessità. Dopo l'accordo italo-austriaco del 12 aprile 1920 per l'applicazione del trattato di San Germano, Renner, infatti, riconobbe espressamente l'aiuto che dall'Italia era venuto alla Repubblica austriaca. Era anche quello un segno del nuovo orientamento politico di Roma verso la Vienna nuova con la quale non esistevano più da parte italiana conflitti risorgimentali.

ITALIEN UND DAS ENDE DES HABSBURGER REICHES. INNERE UND INTERNATIONALE FRAGEN

Umberto Corsini

1. Auf den Zusammenbruch des Habsburger Reichs und auf seine Streichung aus der politischen europäischen Landkarte war Italien in kürzerer Zeit vorbereitet, als man denken könnte.

Im Laufe des „Risorgimento“ hatte man schon mehrmals von der „Austria delenda“ sprechen gehört, indem man unter Österreich eben das Kaiserreich meinte. Solche Stimmen kamen aus den republikanischen und demokratischen Kreisen – Mazzini und Garibaldi können dafür massgebende Namen sein –, die das Reich und die Dynastie nicht nur wegen der italienischen Frage scharf kritisierten, sondern auch wegen des mehrstaatlichen Wesens der Donaumonarchie, wegen ihres dynastischen Charakters, wegen ihrer konservativ und autoritär geprägten politisch-sozialen Einrichtungen. Gerade jener mehrstaatliche Charakter, der nach damaliger Auffassung ein „Gefängnis der Völker“ war, führte die mazzinianischen und die garibaldinischen Kreise dazu, aufrührerische Bewegungen in den anderen Minderheitsnationalitäten des Reiches in Mitteleuropa und in der Balkanhalbinsel zu unterstützen. Diese hätten dann das Kaiserreich zum Zusammenbruch gedrängt.

Aber neben diesen gab es andere Stimmen, z.B. die von Baldo, die sich eine Entwicklung der habsburgischen Macht im Balkan wünschten, weil dies das Disengagement des Reiches von der italienischen Halbinsel bedeutet hätte.

Ähnlicherweise sprachen sich auch die Katholiken aus, die in der Wiener Macht ein Verteidigungselement der weltlichen Macht der Kirche und der Rolle des Klerus im politischen sowie im sozialen Leben sahen.

Die Richtung der liberal-monarchischen gemäßigten Haltung, welche vom Jahre 1848 bis 1861 den Einheitsprozess Italiens auf diplomatischer und militärischer Ebene angeführt hatte, zielte in ihrem Pragmatismus darauf, die günstigen Momente der internationalen europäischen Szene auszunutzen, um dem Reich die norditalienischen Gebiete zu entziehen (die es noch unter seiner Herrschaft hielt) und um den Verteidigungseinfluss zu vermindern, den das Kaiserreich auf die anderen „Antichi Stati“ ausübte. Der Kampf gegen das Reich hing von der italienischen Frage ab.

Die offizielle italienische Politik gegenüber dem Reich wurde aber ab 1866 vorsichtiger, nachdem das Reich mit der Eroberung Venetiens jene Grenzen erreicht hatte, von denen aus es dann 1915 in den Krieg eintrat. Obwohl die Streitfrage über die „terre irredente“ noch offen blieb, war nun auch Italien eine dynastische Monarchie und auch in Italien herrschte, sowohl in der Innen- wie auch in der Aussenpolitik (selbst nach dem 1876 stattgefundenen Regie-

rungswechsel von den Rechtsliberalen zu den Linksliberalen) eine konservative Tendenz. Diese letzte wird durch den Dreibundvertrag des Jahres 1882 bestätigt, dessen Präambel in dieser Hinsicht sehr einleuchtend lautet: Die Bewahrung der politisch-territorialen europäischen Ordnung (wofür das Reich die tragende Säule war), die Erhaltung der Monarchie und der in den drei Ländern vorhandenen Verfassungseinrichtungen, jedoch mit Toleranzgrenzen gegenüber der Demokratie. Gegen das Reich erhoben (vor und nach 1882) die italienischen politischen Orientierungen, die das republikanische und demokratische Frankreich als Vorbild hatten, die Anklage des Anachronismus und der fortdauernden Feudalherrschaft. In den Regierungskreisen war man im Gegenteil viel vorsichtiger, nicht nur deswegen, weil die diplomatische Sprache es verlangte, sondern auch weil Italien selbst dem Reich eine wichtige Rolle für die Stabilisierung und die Erhaltung des europäischen Gleichgewichts am Ende des Jahrhunderts zuerkannte, sowie die Fähigkeit, die Aussenpolitik und somit die Innenpolitik konservativ zu steuern.

London forderte seinerseits auch Wien auf, dieses Gleichgewicht nicht zu zerstören und die legitimen Bestrebungen der italienischen Bevölkerung im Reich auf kulturellem Gebiet zu erfüllen, um zu verhindern, dass der Irredentismus auf eine territoriale Lösung der Frage setzte. Auch in der Krise der Jahres 1908, als sich der Zusammenhang der Balkanfrage mit den "Kompensationen" deutlich herausstellte, welche das Kaiserreich im Falle einer politisch-territorialen Änderung der südlichen Balkangebiete Italien hätte gewähren sollen, dominierte die Anerkennung der europäischen Funktion des Kaiserreichs bei der Zurückhaltung von Initiativen, die den Dreibund hätten gefährden können.

Im März 1909 schrieb unter anderen Alcide De Gasperi (nach der bosnischen Krise und kurz vor der Erneuerung des Dreibundes) in seiner Zeitung "Il Trentino", indem er die Zustimmung des italienischen Aussenministers zu dem Vorschlag einer europäischen Konferenz kommentierte: "... Il "pianoforte stonato" serviva dunque ancora, la Triplice funzione, ed essendo la sua una missione di pace in Europa, è lecito sperare che anche questa volta riuscirà a mantenerla".

Im Trentino und in ganz Italien war De Gasperi nicht der einzige, der sich für den Dreibund aussprach. Gemässiger als Crispien äusserten auch die nachfolgenden Regierungen ihr positives Urteil über den Dreibund und Giolitti selbst erneuerte - rechtzeitig, - trotz seiner Bevorzugung der Beziehungen zu Deutschland, das Bündnis mit Wien und Berlin.

Zwischen dem Königreich Italien und dem Reich Österreich-Ungarn blieb noch die Streitfrage über die "terre irredente" offen; solange diese Frage auf jene Gebiete beschränkt war, die von italienischsprachiger Bevölkerung bewohnt waren, wurde sie auf den Spuren des italienischen sowie des europäischen Risorgimento weitergeführt, das alle Reichsvölker vereinigte welche nicht deutsch-österreichischer Nationalität waren.

Die These der "Austria delenda", die vom Mazzinianismus, vom Garibal-

dinismus und vom republikanischen Radikalismus proklamiert wurde, richtete sich gegen das Reich und das Haus Habsburg, in dem sich das eigentliche Österreich identifizierte, da es der vorherrschende politische Mittelpunkt vom Reich und im Reich war.

Die italienischen Regierungen, die Regierung Salandra-Sonnino eingeschlossen (die zum Krieg führte), beanspruchten die Abtretung der "terre irredente", dachten aber nicht an die Vernichtung des Kaiserreiches und an dessen Zerstückelung. Noch im April 1915 schlug Italien in einer offiziellen Urkunde vor, dass die neue Grenzlinie mit Österreich auf Tiroler Gebiet mit der ehemaligen napoleonischen Grenze von 1810 übereinstimmen sollte: dagegen bot Wien die Linie zwischen Salurn und Lavis an, sodass die Bezirke Mezzolombardo, Cles und Cavalese mit dem Fassatal noch dem Reich zufielen. Bei einem Vergleich der Anzahl der deutschsprachigen Bewohner, die Italien nach der neuen Grenzlinie in sein Gebiet einverleibt hätte, mit der Anzahl der italienischsprachigen Bewohner, die das Kaiserreich mit seinem Vorschlag behalten hätte, merkt man, dass der Zahlenunterschied gar nicht so bedeutend ist.

Die missglückte Vereinbarung – über diese sowie über andere Fragen – führte zum Londoner Vertrag, zum Austritt Italiens aus dem Dreibund und zur Kriegserklärung des Königreichs gegen das Kaiserreich.

2. Der Londoner Vertrag, der im Siegesfall der Ententemächte die natürlichen Grenzen der nördlichen Alpen-Wasserscheide und eine grössere Ausdehnung nach Osten mit der Einverleibung von Bevölkerungen anderer Sprache und Nationalität Italien zuerkannte, und der später in den Friedensvertrag von Saint Germain aufgenommen wurde, hatte in der italienischen Innenpolitik unverzügliche und schwere Folgen. Im jungen Königreich, das sich wenig mehr als fünfzig Jahre zuvor auf streng mononationale Basis gebildet hatte, fehlten noch eine historische Erfahrung und eine langjährige Beschäftigung mit der Frage der nationalen Minderheiten (wenn man von einigen sehr geringen Sprachgebieten und dem halbfranzösischsprachigen Aostatal absieht).

Italien stand solchen Problemen unvorbereitet gegenüber, sodass bald die ersten quälenden Meinungsverschiedenheiten zwischen gegensätzlichen radikalen und gemässigten Tendenzen bald entstanden. Ebenso unvorbereitet war Italien, um die Bedeutung und den moralischen bzw. politischen Wert der gesetzgebenden und verwaltungsmässigen Autonomien (sowohl auf regionalem wie auch auf kommunalem Gebiet) als wertvolle Tradition zu verstehen und zu bewerten. Diese Tradition gehörte zu den neuen Provinzen, die Ende 1918 Italien besetzt hatte und die es nun durch den Friedensvertrag antrat. Solche Frage betraf nicht nur die Bevölkerungen anderer Nationalitäten, sondern auch die italienischen Einwohner der neuen Provinzen. Seitdem das italienische Königreich im Jahre 1861 seinen territorialen Charakter angenommen hatte, erlebten der Staatsapparat und dessen administratives Ordnungsgefüge einen mühsamen Systematisierungsprozess, der 1865 in der Verkündung des Gesetzes über die

Verwaltungsvereinheitlichung gipfelte. Dies orientierte sich an dem schon praktizierten zentralistischen Modell napoleonischer Prägung, das mit dem Dezentralisationsprinzip und der Vermehrung von gesetzgebenden und verwaltungsmässigen Machtorganen unvereinbar war.

Auch wenn das euphorische Gefühl für Italien in der Nachkriegszeit die Probleme verdeckte, blieb das politische Hauptproblem eines Widerspruchs mit dem Geist des Risorgimento in bezug auf den Anschluss von Bevölkerungen anderer Nationalitäten, wie die Südtiroler im Norden und die Slawen im Osten, bestehen. Das Problem wurde offen im Parlament von den Sozialisten zur Sprache gebracht. Es wurde an anderen Stellen (Presse und Publizistik) von Sozialisten und Liberalen wiederaufgenommen. Damit war die Frage der Plebiszite eng verbunden; das Königreich Italien hatte seinen Einheitsprozess in den Jahren zwischen 1859 und 1861 mit erfolgreichen diplomatischen und militärischen Unternehmen eingeleitet und vorangebracht. Man erreichte den Anschluss der verschiedenen Provinzen und Regionen an den piemontesischen Kern durch Plebiszite und ein solches Mittel wurde auch für den Anschluss von Venetien und Rom (mit Latium) 1876 bzw. 1870 angewandt. Die Frage der Plebiszite wurde erneut von der sozialistischen Fraktion im Parlament im Laufe der Diskussion über den Gesetzentwurf, den Giolitti am 22. Juli 1920 vorlegte, aufgeworfen. Dieser Entwurf zielte zunächst darauf, die königliche Verordnung betreffs der Ratifikation des Friedensvertrags von Saint Germain in ein Gesetz umzuwandeln. An zweiter Stelle wurde die Regierung bevollmächtigt, diese Verordnung völlig durchzuführen. Man bestätigte ausserdem den Anschluss der Gebiete, die hiermit Italien zuerkannt wurden. Die Regierung war schliesslich bevollmächtigt, das Statut und die Gesetze des Königreichs in den annektierten Gebieten zu veröffentlichen sowie jene Bestimmungen zu erlassen, welche dazu nötig waren, die obenerwähnten Gesetze mit dem bis damals in jenen Gebieten geltenden Recht zu koordinieren. Indem die Sozialisten an das Plebiszit appellierten, stützten sie sich im Namen der Risorgimento-Tradition und des Selbstbestimmungsprinzips der Völker auf die moralischen und politischen Aspekte der Frage.

Die sozialistische Position war eindeutig und im Einklang mit den Prinzipien, die auch Wilson vertrat. Realistisch betrachtet, brachte diese Position die Regierung in Schwierigkeiten: selbstverständlich konnte die Regierung nicht auf Gebiete verzichten (oder sie in Frage stellen), die kraft des internationalen Rechtes schon Italien zuerkannt worden waren. Die sozialistische Forderung eines Plebiszites wurde von der Mehrheit des Parlaments mit verschiedenen Argumentationen abgelehnt, welche immer den Eindruck von Kunstgriffen und einer Anpassung an vollendete Tatsache erwecken.

Hier wird aber eine Untersuchung notwendig, die betreffs der annektierten Gebiete die Situation der italienischen Bevölkerung von jener der Einwohner anderer Nationalitäten unterscheidet.

Die italienischen Gebiete hatten ihre legitimen Vertreter in den 1911 gewählten Abgeordneten für das Trentino, die Grafschaft Görz und Gradisca

– d.h. das östliche Friaul – Triest und die Küste im Reichsrat in Wien. Am 24. Oktober 1918 gründeten sie eine neue parlamentarische Gruppe unter dem Namen „Fascio italiano“ („fascio“ im Sinne von Verband). Diese bestand aus 7 katholischen Trentiner Abgeordneten, 1 liberalen Trentiner, 3 Liberalen aus Triest, Pola und Görz, 1 katholischen Istrianer. 2 katholische Görzner Abgeordnete und die Triestiner Sozialisten hatten sich enthalten.

Der Präsident der Gruppe, Enrico Conci, gab am 25. Oktober vor dem Reichsrat in Wien folgende eindeutige Erklärung ab: „... aufgrund der von den Zentralmächten anerkannten und akzeptierten Wilson-Postulate... sollen die italienischen Gebiete, welche innerhalb der gegenwärtigen Grenzen der Monarchie eingeschlossen sind, so gut wie zum italienischen Staat gehören“. Dies bedeutete noch mehr als die Erklärung von D'Alessio, der, sich gegen die Volksabstimmung aussprechend, mit den Worten endete: „Der Sieg kann wohl nicht ganz fruchtlos sein“. Für die italienischen Gebiete hiess die Erklärung der Mehrheit der Abgeordneten keine Volksabstimmung, also doch immerhin ein legitimer Willensausdruck. Verschieden war die Stellung der nicht-italienischen Bevölkerungen, die erst nach dem Friedensvertrag von Saint Germain angeschlossen worden waren. Nachdem das Problem der Anschlüsse gelöst worden war, stellte nun die Verbindung der italienischen Verfassung und der juristischen administrativen Ordnung mit dem System regionaler-gesetzlicher Autonomie wie es die einzelnen Reiche und Länder in der Habsburger Monarchie gehabt hatten das schwerwiegendste Problem dar. Es handelte sich um ein umfangreiches technisch-juristisches Problem, dessen Schwierigkeit nicht so sehr darin bestand, dass die geltende Gesetzgebung in den angeschlossenen Gebieten der im Reich geltenden Gesetzgebung angemessen zuzuordnen war, sondern vielmehr in der notwendigen und dringenden Änderung der Staatsauffassung: von einer einheitlichen und zentralistischen Struktur, wie sie das italienische Königreich hatte zu einer „halb“-föderalistischen, wie es die Donaumonarchie gewesen war.

Das Problem wurde ausserdem durch eine Tendenz zur Vergötterung des Staates erschwert, die im Gegensatz zu den föderalistischen Richtungen des italienischen „Risorgimento“ die Idee nicht akzeptieren wollten, dass man die Staatseinheit auch ohne Gründung eines einheitlichen Verwaltungssystems und gesetzgebenden Systems verwirklichen und bewahren konnte.

Vom Zeitpunkt der Besetzung der neuen Gebiete bis zum Aufstieg des Faschismus im Jahre 1922 war das Problem der Zulässigkeit der gesetzgebenden und verwaltungsmässigen regionalen oder provinziellen Autonomien im Königreich mit grössten politischen Implikationen auf Regierungsebene, in den Parteien und in der Presse verbunden.

Die unmittelbar Verantwortlichen des damals unter dem Namen „Venezia Tridentina“ bekannten Gebietes, der General Guglielmo Pecori-Giraldi, Militärgouverneur für das Trentino, Südtirol und Ampezzo, und der zivile Generalkommissar für das gleiche Gebiet Luigi Credaro, hatten in Rom das Problem angebracht erörtert, indem sie seine ausserordentliche Bedeutung für die neuen Provinzen unterstrichen hatten; sie waren der Meinung, nichts überstürzt an

einer jahrhundertealten Ordnung zu ändern und nichts zu erneuern, ohne eine genaue Kenntnis der betreffenden Frage gewonnen zu haben und reifliche Überlegungen vorzuschicken. Ihre massgebenden Stimmen machten auf die römische Regierung nicht zuletzt deshalb grossen Eindruck, weil sie aus unterschiedlichen Gründen und Absichten von den Katholiken im Trentino, von einem Teil der Liberalen und Sozialisten und in Südtirol vom Deutschen Verband sowie von der Südtiroler Sozialdemokratischen Partei, hier aus nationalen Gründen, unterstützt wurden.

Am 26. Juni 1921 äusserte Giolitti, zum letzten Mal Regierungspräsident, in einer Rede an die neu gewählten Abgeordneten der neuen Provinzen und insbesondere gegenüber De Gasperi die von der ganzen Regierung vertretene Meinung, dass die Regionalordnung mit Wahlvertretungen nicht nur für die neuangeschlossenen Provinzen, sondern für ganz Italien eingeführt werden konnte, denn die Gefahren für die Staatseinheit seien nun überwunden, weshalb 1861 das Minghetti-Projekt hatte fallengelassen werden müssen. Man solle also jene Dezentralisierungsprozesse der gesetzgebenden und verwaltungsmässigen Macht nicht verhindern, welche in den neuen Provinzen schon in Kraft seien.

Als nach dem Zweiten Weltkrieg unter der Leitung des Ministerpräsidenten Alcide De Gasperi die italienische "Costituente" die Regionalordnung von ordentlichen und ausserordentlichen Autonomien einführte – die letztere Form betraf auch das Trentino-Südtirol – wurde nach der faschistischen Zwischenzeit ein Element der Innenpolitik des alten Königreichs wiederaufgenommen, sodass man eine gewisse Kontinuität in der Innenpolitik vom Königreich zur Republik in Bezug auf ein Verfassungsproblem erkennt, das 1861 zurückgestellt wurde, um erst nach 1918 wieder aufgenommen zu werden.

In den Jahren 1919-1922 wurde die autonomistische Lösung der Frage der Institutionen der neuen Provinzen nicht nur durch den zentralistischen Radikalismus des Faschismus gehemmt (dieser hatte jedoch wegen seiner nationalistischen Züge primäre Relevanz bei der Behandlung der deutsch-österreichischen Minderheiten in Südtirol und der slawischen Minderheiten an der Östlichen Küste), sondern auch durch eine grundsätzliche unterschiedliche Auffassung von der Beziehung zwischen zentraler und peripherischer Macht.

Mit der Grundverfassung des Jahres 1867 sind es die Reiche und die Länder, die der Zentralregierung gesetzgebende und verwaltungsmässige Kompetenz für die ganze Monarchie zuerkennen.

Die Koordination zwischen den Staatsgesetzen des Reichs und der bis 1911 geltenden Gesetzgebung in den neuen Provinzen hätte nicht anders geschehen können, als durch den Verzicht der zentralen Macht auf die eigenen gesetzgebenen und verwaltungsmässigen Kompetenzen zugunsten der Macht der Regionen, der Provinzen und der Gemeinden. Die in Wahrheit nicht leicht lösbaren Probleme wurden einerseits vom entstehenden Nazional-Faschismus, andererseits von den bereits oben angedeuteten ultimativen Forderungen des Deutschen Verbandes für ein Autonomiestatut, das die Beziehung von zentraler und peripherer Macht umkehren sollte.

Die Beratende Zentralkommission und die Regionalkommission für die "Venezia tridentina", die während der Regierungen Bonomi – Facta für die institutionelle Ordnung – der neuen Provinzen zuständig waren, konnten ihre Pläne nicht rechtzeitig genehmigen lassen, bevor die Wende des 28. Oktober 1922 und die neue Regierung Mussolinis die ganze Problematik völlig zurückstellte.

Doch die Probleme, die mit der institutionellen Ordnung der neuen Provinzen in ihren jeweiligen Gliederungen zusammenhingen (für das Trentino-Südtirol z.B., die Frage einer einzigen bzw. zweier getrennter Provinzen, der Festlegung der Wahlkreise, das Problem des Unterrichts in der Muttersprache, das Problem der Autonomie im allgemeinen), stellten in jenen ersten Nachkriegsjahren in Italien einen Prüfstand zwischen der Macht der Liberaldemokratie und der entstehenden Macht des Nationalismus und des faschistischen Totalitarismus dar. Da sich das Königreich unvorsichtigerweise, wenn auch nur beiläufig, so zu sagen zum Nachfolger der Mehrstaatlichkeit des Kaiserreichs gemacht hatte, sollte es in dieser Rolle ähnliche Probleme erleben wie diejenigen, unter denen die Donaumonarchie gelitten hatte. Italien hatte – Bissolati und Giolitti hatten es ja angekündigt – nochmals die Irredentismen anderer zu ertragen, nachdem es selbst mit viel Solidarität die eigenen Irredentismen unter fremder Herrschaft erlebt hatte.

Dem zum Trotz baute die Regierung auf die Liberalitäts- und Zivilisationstraditionen, die aus dem Risorgimento und aus der Geschichte Italiens kamen, verzichtete daher darauf, in den Friedensvertrag Zwangsklauseln für die Behandlung der Minderheiten einzuführen, wie es bei anderen Staaten geschah. Auch wenn dies als ein Zeichen des Vertrauens auf die liberal-demokratischen Institutionen gedacht war, war es ein Fehler, denn die Regierungen ändern sich nicht nur im Rahmen der Verfassung, sondern auch infolge tiefgehender politischer Umbrüche, die selbst die Recht und Freiheit verbürgenden Verfassungen auslöschen. Die Ereignisse nach dem Jahre 1922 bestätigten das.

Von internationalen Verpflichtungen befreit, nahmen die italienischen Regierungen mehrmals innenpolitische Aufgaben auf: so zum Beispiel Orlando in den ersten Monaten des Jahres 1919 und Titoni im September desselben Jahres. Beide waren vom breiten Konsens der massgebenden Presseorgane, wie des "Corriere della Sera", unterstützt. Doch schon die Nationalisten liessen durch Ettore Tolomei vernehmen, dass jene Aufgaben, falls im Ausland bekannt, die italienische Innenpolitik beschränken könnten, die Verfolgung einer unabhängigen Linie aufgegeben werden und die Souveranität des Staates innerhalb seiner Grenzen verletzt werden könnte.

In der Auseinandersetzung zwischen der staatlichen Demokratie und dem Autoritarismus überschritt die Frage der nationalen Minderheiten im Reich und insbesondere die Südtirolfrage die eigenen Grenzen und wurde zu einem der politischen Probleme, auf die sich der Kampf des Nationalismus und des Faschismus gegen Regierungen und Parlament konzentrierte. Die nationale sowie die regionale Presse berichtete in jenen Jahren reichlich über die laufenden

Polemiken und nicht zufällig rückten Anfang Oktober 1922 die "Schwarzhemden" gegen Bozen und Trient vor, als Generalprobe für den Marsch auf Rom vom 28. Oktober.

3. Das Ende des Krieges mit dem Sieg der Entente und der Niederlage der Mittelmächte stellte für Italien die Vollziehung des Einheitsprozesses des Risorgimento dar. Demzufolge verbreitete sich auf der Halbinsel ein Klima der Freunde und der Selbstzufriedenheit, dass die schwierige und schmerzhaftes Kriegserfahrung – der erste grosse Krieg seit der Entstehung des italienischen Staates – positiv überwunden worden war.

Das Ereignis ermutigte aber vor allem jene nationalistischen Gruppen, deren politisches Gewicht sich erst in jüngster Vergangenheit gebildet hatte und die auf die historischen Bestrebungen für die Einheit und Selbständigkeit der Nation ihren Traum einer Machtpolitik, die dem Risorgimento nicht ganz fremd war, aufgebaut hatten.

Gemessen an diesen Machtträumen des italienischen Nationalismus kam der Friede unbefriedigend vor und in der Polemik um den sogenannten "verstümmelten Frieden" ging das Reich den Weg der Selbstisolierung vom europäischen Leben. Schon ab 1919 wurden die Beziehungen Italiens zu Frankreich und England, den befreundeten Mächten im Risorgimento und Alierten im Krieg, allmählich kühler. Die Mächte, mit denen sich Italien 1882, nach der Auflösung der risorgimentalen Bündnisse, zusammengeschlossen hatte, waren vom Krieg militärisch und wirtschaftlich zerstört worden – wie Deutschland – oder sie wurden, wie im Falle des österreichisch-ungarischen Kaiserreichs – von der politischen europäischen Landkarte gestrichen.

Die Zerstückelung der Donaumonarchie gehörte nicht zu den Kriegszielen der verschiedenen kämpfenden Länder: daran dachte nicht Italien, das von ihr nur die fehlenden Gebiete zur nationalen Einheit beanspruchte, nicht England, das im Kaiserreich ein stabilisierendes Element in Europa sah, nicht Frankreich, das seine Rechnungen mit Berlin, nicht aber mit Wien zu begleichen hatte.

Die Vernichtung des Kaiserreichs wurde erst 1918, im letzten Kriegsjahr, zum Kriegszweck der Entente; dies geschah noch nicht am 8. Januar, als der Präsident der U.S.A. Wilson seine bekannten 14 Punkte vor dem Kongress ausführte, sondern erst ein Monat später, in den am 12. Februar gegebenen Erläuterungen. Zunächst wollte man "der Bevölkerung der österreichisch-ungarischen Gebiete... jede Möglichkeit für eine autonome Entwicklung garantieren"; später sieht man die vollkommene und legitime Befriedigung über die klar umrissenen territorialen Erwartungen zu".

Auch die offizielle italienische Politik schwankte in Bezug auf die Zukunft von Österreich-Ungarn lange zwischen Orlando und Sonnino, der im besonderen fürchtete, dass die Entstehung eines neuen jugoslawischen Staates die östlichen Grenzen Italiens wieder in Frage stellen konnte, wie sie im Londoner Vertrag festgesetzt worden waren. Im Frühling 1918 erlebte die italienische Aussenpolitik einen ihrer verwirrensten Phasen in Bezug auf das Fortleben des Kaiserreichs.

In den Regierungskreisen sowie in den nationalistischen Interventionsgruppierungen dominierten widersprüchliche Meinungen: demokratischer Interventismus und nationalistischer Interventismus müssen an ihrer ideellen Konsequenz gemessen werden. Die liberaldemokratische Linie war für die Befreiung aller "unterdrückten" Völker und daher auch "philojugoslawisch" eingestellt. Die nationalistische Linie akzeptierte ihrerseits die These der Vernichtung des Reiches, wollte aber nicht auf die Vorherrschaft im Adriatischen Meer und über Dalmatien verzichten.

Einen Lichtstrahl stellte nach meiner Meinung in jenen Monaten die am 7. März 1918 in London unterzeichnete Vereinbarung zwischen Torre und Trumbie dar, in der einige allgemeine Grundsätze festgelegt wurden: das Recht aller Völker auf die absolute politische und wirtschaftliche Selbständigkeit, ihr Recht auf die Bestimmung ihres eigenen Schicksals, das Recht auf ihre Sprache, ihre Kultur und ihre moralischen und wirtschaftlichen Interessen für nationalen Gruppen, die in übernationalen staatlichen Verbänden verblieben.

Die Vereinbarung, die eigentlich keinen offiziellen Wert hatte, sondern nur einen gemeinsamen Standpunkt formulierte, bezog sich natürlich auf die östliche Grenze, obwohl ihre Grundsätze internationale und allgemeine Gültigkeit besaßen. In ihr konnte man aber die Voraussetzung der Reichsvernichtung erkennen.

In den Monaten April und Mai 1918 fanden zwei Ereignisse statt, die die These der Zerstückelung vorantrieben. Vom 8. bis zum 10. April fand in Rom der Kongress der von Österreich unterdrückten Bevölkerungen statt, bei dem Vertreter aus der Tschechoslowakei, aus Jugoslawien, aus Rumänien und Polen, sowie Abgeordnete und diplomatische Beobachter aus Frankreich, England und den U.S.A. zusammentraten. Der sogenannte Rom-Vertrag, Ergebnis des Kongresses, bestätigte und verstärkte im Grunde die nunmehr vorherrschende Linie der Kriegsbeendigung durch die Auflösung des Kaiserreichs. Doch auch damals war die offizielle Stellung der italienischen Regierung zurückhaltend. Sonnino nahm an dem Kongress nicht teil, während Orlando sich darauf beschränkte, die Delegation der Bevölkerungen des Kaiserreichs zu empfangen, indem er ihnen in Bezug auf die getroffenen Entscheidungen seine persönliche Unterstützung zusagte.

Der kritische Punkt war immer noch der gerade damals entstehende jugoslawische Staat, die Festlegung der östlichen italienischen Grenze Dalmatiens. Darüber wurde besonders nach dem Zusammenbruch des Reichs lange diskutiert.

Das zweite Ereignis im Frühjahr 1918, das meiner Meinung nach nicht immer genug betrachtet worden ist, waren die Prager Tage in den letzten Maitagen. Anlässlich des fünfzigsten Jubiläums des böhmischen Nationaltheaters wurde eine Versammlung der Minderheitsnationalitäten des Reiches organisiert, an der nur Ungarn nicht teilnahm. Es handelte sich um eine politische Versammlung, die sich als Fortsetzung des obengenannten Kongresses verstand, der nur fünfzig Tage vorher in Rom stattgefunden hatte. Der Gang der militärischen Operationen, die Proklamation der 14 Punkte Wilsons und

deren Ergänzung durch die 5 Grundsätze des Februars 1918, die Aufnahme derselben durch die noch kämpfenden Ententemächte – Russland war bereits ausgeschieden – waren entscheidende Ereignisse, die die Verurteilung des Kaiserreichs bestimmten. Österreich blieb allein.

Mit dem Kriegsende verschwanden alle Interessengegensätze zwischen Österreich und Italien, die Voraussetzungen für eine radikale Änderung der jezeitigen Außenpolitik waren damit geschaffen. Um die zukünftigen Beziehungen nicht von vorne herein durch eine neue Minderheitenfrage – diesmal durch das Problem einer deutschsprachigen Minderheit auf italienischem Territorium – zu belasten, startete Minister Bissolati der Regierung Orlando einen beachtenswerten Versuch: In der Sitzung vom 15.12.1918, noch vor Beginn der Friedensverhandlungen, schlug er vor, Italien möchte von sich aus auf jene Gebiete verzichten, deren Annektierung zu Spannungen mit Österreich und dem entstehenden Jugoslawien führen könnten. Der Versuch war angesichts des wachsenden Nationalismus nicht nur in Italien, sondern in ganz Europa, zum Scheitern verurteilt. Bissolati gab seine Zweifel an der von der Regierung eingeschlagenen Richtung bekannt und legte sein Amt am 26.12. nieder. Eine Krise konnte zwar verhindert werden, aber Italiens außenpolitische Beziehungen blieben von nun an mit Österreich wegen der Südtirolfrage und mit Jugoslawien wegen Dalmatien und später wegen Fiume belastet; innenpolitisch sah es sich zudem plötzlich mit dem Problem nationaler Minderheiten konfrontiert. Diese Belastungen werden sich bis zum Ende des II. Weltkrieges hinziehen, bis die Fragen an der östlichen Grenze territorial und das Südtirolproblem institutionell gelöst werden.

Die aussenpolitische Beziehung Italiens zu Österreich änderte sich allerdings in den ersten Jahren nach dem Krieg: Italien zeigte Bereitschaft, der durch die Kriegsjahre wirtschaftlich schwer mitgenommenen und von inneren Kriesen geschüttelten jungen österreichischen Republik entgegenzukommen. Luigi Luzzati, Schatzminister und Stellvertreter Nittis hatte Renner bereits am 8. April 1920 empfangen und später, im Jahr 1922, erwähnte er Südtiroler Abgeordneten gegenüber, die in Rom wegen der Erlassung der in Südtirol gezeichneten Kriegsschulden vorsprachen, daß Italien den Krieg vergessen wolle und Frieden und Aussöhnung mit Österreich anstrebe; dazu notiert er, daß er trotz der eigenen besorgniserregenden Finanzlage Österreich ein Darlehen von 100 Millionen zum Ankauf von Lebensmitteln gewährt habe.

Die Lage der jungen Republik war in der Tat verzweifelt: die österreichische Währung brach zusammen, es fehlte am Lebensnotwendigsten. Nach dem österreichisch-italienischen Ankommen vom 12.4.1920 über die Durchführung des Vertrages von Saint Germain, erkannte Renner offiziell die Hilfe an, die Italien der österreichischen Republik hatte zukommen lassen. Roms Beziehungen zu Wien, mit dem von italienischer Seite aus keine Konflikte aus der Bewegung des Risorgimento mehr bestanden, hatten sich also gewandelt.

SÜDTIROL 1918 BIS 1920. ZUR POLITIK DES MILITÄRGOUVERNEURS PECORI-GIRALDI UND DES ZIVILEN GENERALKOMMISSÄRS CREDARO

Rudolf Lill

Wer die politischen Probleme Südtirols unmittelbar nach der Besetzung resp. Annexion durch Italien skizzieren will, muß zuvor einige Rahmenbedingungen bedenken: Das Königreich Italien war ganz zentralistisch verfaßt und strukturiert, es war zwar zugleich ein liberaler Staat, aber im Jahrzehnt um den ersten Weltkrieg war der Nationalismus, der u.a. 1914 den Sturz des reformistischen Ministerpräsidenten Giovanni Giolitti verursacht hatte, sehr erstarkt und hatte auch viele Rechtsliberale zu sich herübergezogen.

Zwar endete der Weltkrieg, in den die Rechte 1915 Italien mit mehr nationalistischer als risorgimentaler Zielsetzung hineigedrängt hatte, im Oktober/November 1918 mit der Teilhabe am alliierten Sieg, aber dieser war allzu teuer erkaufte: mit ca. 680.000 Gefallenen, mit Ruinierung der Wirtschaftskraft und der öffentlichen Finanzen, und mit dem nun ins Maßlose angewachsenen, dabei stark auf die "neuen Provinzen" fixierten Nationalismus. Die seit langem akkumulierten politischen und sozialen Widersprüche zwischen elitärer "classe dirigente" und moderner Massengesellschaft waren durch Krieg und Kriegsfolgen erheblich verschärft und wurden ausweglos, weil die liberale Führungsschicht die neuen Massenparteien der Sozialisten und der Katholiken nicht zu integrieren verstand. Stabile Mehrheiten gab es infolgedessen nicht mehr; die Politik wurde stark konditioniert durch Radikalismen, zunächst durch den von Links, seit 1920 mehr durch den von Rechts, welchen zunehmend Mussolini steuerte, wobei ihm gerade die nationalistische Attitüde viel Zuspruch aus dem bürgerlichen Lager einbrachte¹. Konnten unter diesem Umständen und Konditionierungen die liberalen Regierungen den neuen Minderheiten überhaupt so weit entgegen-

¹ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Bd. VIII e IX, Milano 1979. MASSIMO MAZZETTI/FRANCESCO PERFETTI, *Guerra e fascismo 1915-1929 (Storia dell'Italia contemporanea, diretta da Renzo De Felice, Bd. III)*, Napoli 1978. NICOLA TRANFAGLIA, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano 1973. GIOVANNI SABBATUCCI, *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Bari 1976. ADRIAN LYTTTELTON, *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, London 1973 (ital. Ausgabe Roma-Bari 1974). RUDOLF LILL, *Geschichte Italiens in der Neuzeit*, Darmstadt 1988, Kap. VI (Lit.).

kommen, wie es genuin liberalen oder demokratischen Prinzipien, dazu der besonderen autonomistischen Tradition Tirols entsprochen hätte?

Der erste italienische Ministerpräsident, mit dem die Südtiroler konfrontiert wurden, war Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952). Er war 1917, nach der Niederlage bei Caporetto, in dieses Amt berufen worden und in der letzten Kriegsphase für das Selbststimmungsrecht der Völker der Habsburgermonarchie eingetreten; auf der Pariser Friedenskonferenz verfocht er dann aber alle italienischen Ansprüche aus dem Londoner Vertrag vom 1915 und geriet wegen dessen adriatischen Aspirationen in heftigen Gegensatz zu Wilson, infolgedessen er im Juni 1919 zurückgetreten ist. Er hatte Tolomei als Berater nach Paris mitgenommen und billigte anscheinend dessen Programm der Italienisierung der Südtiroler Ortsnamen². In der akuten Staatskrise des Jahres 1922 hat Orlando dann mit dem Faschismus sympathisiert; Mussolini hat er in dessen ersten beiden Regierungsjahren (in denen bekanntlich mit der Entnationalisierung der Minderheiten begonnen wurde) aktiv unterstützt und sich erst von ihm zurückgezogen, als 1925 die allgemeine Repressionspolitik begann.

Orlandos Regierung ernannte nach dem Waffenstillstand den General Graf Pecori Giraldi zum Gouverneur der "Venezia Tridentina". In ihre Amtszeit fielen u.a. der mutige Auftritt des Reformsozialisten Bissolati gegen die Annexion deutscher und slawischer Gebiete (Mailand, Januar 1919) und die heftige Kritik, die er dafür nicht nur von Mussolini, sondern auch von Trentiner Nationalisten, v.a. von der Legione Trentina erfuhr; sodann der Wiederbeginn des politischen Lebens in Südtirol mit der Neuformierung der Parteien (Frühjahr 1919) und wenig später in Paris die endgültige Zusage der Brennergrenze durch Wilson, welcher den Italienern im Interesse des neuen Jugoslawien an der Adria manchen voresthiet, was sie aufgrund der Londoner Verlags von 1915 forderten, und ihnen dafür dort entgegenkam, wo das auf Kosten der Besiegten ging.

Orlandos Nachfolger wurde der linksliberal-reformistische Francesco Saverio Nitti (1868-1953), unter den Regierungschefs der Jahre 1919-1922 der mit dem sichersten Blick für die Probleme des Landes und wohl auch mit dem größten Verständnis für die Minderheiten. Aber er blieb beim alten liberalen Regierungsstil und fand schon deshalb in der im November 1919 erstmals nach dem Verhältniswahlrecht zusammengesetzten Kammer keine Mehrheiten; in der adriatischen Frage trat er erheblich maßvoller auf als

² Zu Tolomeis Aktivitäten in den ersten Jahren nach 1919: GISELA FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige"*, Tübingen 1987, S. 90-103.

sein Vorgänger und provozierte damit wie mit seinem Gesamtkurs die erbitterte, oft infame Opposition von Rechts, welche so erstarkte, daß er im Juli 1920 zurücktreten mußte. Nitti ist 1924 emigriert und hat den Faschismus in vielen Schriften bekämpft, 1943 ist er von den Deutschen verhaftet und erst bei Kriegsende befreit worden.

Schon im August 1919 hatte Nitti den ebenfalls linksliberalen Luigi Credaro als Regierungskommissar nach Trient geschickt und Verhandlungen um eine Autonomie für Trentino und Südtirol eingeleitet; obwohl über deren Umfang nie Einigkeit erzielt wurde, zog er sich auch deshalb wütende Kritik von Rechts zu. Seine Absicht, das Unterland (wo immerhin im Herbst 1919 ein erster Streit um die deutsche Schule ausbrach) bei Bozen zu belassen, provozierte denselben Effekt, wobei sich wiederum Trentiner Nationalisten hervortaten. Im September 1919 war der Friedensvertrag von St. Germain unterzeichnet worden. Von der Autonomie wurde auch beim römischen Besuch des Staatskanzlers Renner (April 1920) gesprochen, dem Nitti wohlkalkulierte Finanzhilfe für den Wiederaufbau Österreichs zusagte.

Es war auch ein Symptom der Ratlosigkeit, daß der König im Juli 1920 den fast achtzigjährigen Giolitti (1841-1928) erneut zum Ministerspräsidenten ernannte. Auch dieser hatte den Ernst der Lage längst erkannt; er versuchte, ihrer mit seinem alten Pragmatismus und seinem großen taktischen Geschick Herr zu werden, und erzielte aussenpolitische Erfolge. Aber im Inneren setzte er viel zu viel auf seine vor 1914 so oft erprobten personalistischen Methoden und glaubte, den Faschismus "konstitutionalisieren" zu können, indem er ihn zu den Wahlen in Mai 1921 in seine "blocchi nazionali" aufnahm. Die faschistische Agitation nahm aber gerade im Frühjahr 1921 erheblich zu! Unfähig zu einer parlamentarischen Mehrheitsfindung (weil die Sozialisten sich versagten und weil er mit Don Sturzos Volkspartei nicht verhandeln wollte), ist Giolitti im Juli 1921 zurückgetreten. Sein Nachfolger, der Reformsozialist Ivanoe Bonomi (1873-1952), hat in seiner nur siebenmonatigen Regierungszeit (bis Februar 1922) durch gut gemeinte Nachgiebigkeit dem Extremismus weitere Positionsgewinne ermöglicht.

Unter Giolitti war im Oktober 1920 das Gesetz über die Annexion der neuen Provinzen ergangen. Die Verhandlungen wegen der Autonomie gingen weiter, aber im Juli 1921 legte Credaro den Entwurf eines Gesetzes vor, welches die italienischen und ladinischen Familien Südtirols verpflichten sollte, ihre Kinder in italienische Schulen zu schicken.

Auch für die ausgleichswilligen Ministerpräsidenten Nitti und Giolitti mußten freilich die Anliegen der neuen Provinzen hinter ihrer (unlösbaren) Hauptaufgabe, der Stabilisierung von Staat und liberalem System, meist zurücktreten; auch daran hat es gelegen, daß die Verwaltung Südtirols (wie

auch des Trentino) in den uns hier beschäftigenden Jahren und darüberhinaus bis zu Mussolinis Regierungsantritt eine Serie von Provisorien geblieben ist.

Dazu hat auch beigetragen, daß verschiedene Ämter resp. Gruppen die Südtirolpolitik in unterschiedlichem Sinne zu beeinflussen suchten. Mäßigend und im Sinne der Autonomie wirkte in Rom das bei Kriegsende gegründete Ufficio centrale delle nuove provincie unter Francesco Salata (1876-1944), einem konsequenten Irredentisten aus Istrien, welcher 1919 Mitglied der italienischen Delegation in Paris, 1920 Staatsrat und Senator wurde. Seine Aktivitäten suchte Tolomeis Commissariato alla lingua e cultura dell'Alto Adige (gegründet in Rom Ende Oktober 1918 als Ufficio di preparazione per il trattamento del germanesimo cisalpino, nach Kriegsende nach Bozen verlegt) in nationalistischem Sinne zu durchkreuzen. Das Commissariato wurde zwar im September 1919 wegen seines Gegensatzes zu Credaro und Nitti aufgelöst; aber es war symptomatisch für die Gesamtentwicklung, daß damit die Gemäßigten nur einen vorläufigen Sieg erzielt hatten: 1921 gründete Tolomei in Bozen das Istituto di studi sull'Alto Adige mit weniger wissenschaftlicher als politischer Zielsetzung, in Rom den Gruppo parlamentare di vigilanza per l'Alto Adige. Ebenso symptomatisch war der wachsende Einfluß nationalistischer Gruppen ohne offizielle Funktion: zunächst v.a. der Freunde Tolomeis um sein Archivio oder auch der schon erwähnten, an Zahl geringen, aber laut auftretenden Legione Trentina; seit dem Frühjahr 1921 dann der Faschisten, welche Credaro Nachgiebigkeit gegenüber den Deutschen vorwarfen; teils reagierten sie auf Aktionen des "Deutschen Verbands", aber sowohl ihr Trentiner Führer Starace wie Mussolini selbst wußten sehr wohl, daß ihre Polemik um Südtirol auch außerhalb der eigenen Reihen breite Resonanz fand.

Die Erforschung der italienischen Politik in Südtirol in den Jahren 1919 ff. erhielt eine tragfähige Grundlage, als Bice Rizzi 1963 drei große Berichte des Militärgouverneurs Pecori-Giraldi veröffentlichte; Umberto Corsini hat diese Grundlage durch zahlreiche Studien über Pecori-Giraldi und den ihm nachfolgenden Zivilkommissar Credaro erweitert³. Aus der weiteren Einzelforschung erwähne ich einen Aufsatz von Hans Kramer⁴. Für diesen Überblick habe ich vor allem die im letzten Jahrzehnt erschienenen Gesamtdarstellungen von Vincenzo Calì, Ludwig Walter Regele und zuletzt von Um-

³ *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*. Relazione del primo governatore (1919) ampliata di note ed allegati, a cura di BICE RIZZI, Trento 1963. Corsinis Studien sind verzeichnet in: UMBERTO CORSINI/RUDOLF LILL, *Südtirol 1918-1946*, Bozen 1988, S. 488 f., 494.

⁴ HANS KRAMER, *Zur politischen Lage Südtirols um 1919*, in: "Der Schlern" 50 (1976).

berto Corsini herangezogen⁵, welche die weitaus gründlichste ist; wenn es darüber zu einem Dissens zwischen uns gekommen ist, so weil ich meine, daß Corsini die liberale Komponente der damaligen italienischen Politik überschätzt, die nationalistische aber eher unterschätzt⁶.

Vom 4. November 1918 bis zum 31. Juli 1919 ist der General Guglielmo Graf Pecori-Giraldi (1856-1941) Militärgouverneur der Venezia Tridentina gewesen. Pecori-Giraldi stammte aus Florenz, hatte seit 1887 dem Generalstab angehört und mehrere Kommandos in Ostafrika innegehabt, 1907 war er Generalmajor, 1911 Generalleutnant geworden. Nachdem seine Kriegsführung in Libyen kritisiert worden war, wurde er 1912 zur Reserve versetzt, aber 1915 reaktiviert; seit 1916 kommandierte er die 1. Armee, mit der er zwei Jahre lang den Österreichern widerstand und schließlich im November 1918 das Trentino und Tirol besetzt hat. 1919 wurde er Senator, 1926, also nach der Verfestigung des faschistischen Regimes, Maresciallo d'Italia; 1929 erhielt er mit dem Kollar des Annunziatenordens die höchste Auszeichnung, die der König von Italien zu vergeben hatte.

Pecori-Giraldis Militärregierung wird als maßvoll und effizient anerkannt. Nach Ausweis seiner Berichte hatte er sich zunächst der Versorgung der Bevölkerung, den Fragen der Währung und der Wechselkurse, der öffentlichen Ordnung und dem Gerichtswesen zu widmen. Er war offenbar um gerechte Behandlung beider Volksgruppen bemüht, jedoch mit dem eindeutigen Ziel der wirtschaftlichen und politischen Penetration; seine Autorität und die italienische Souveränität stellte er von Anfang an unzweideutig heraus.

In seinem Bericht vom 26. Dezember 1918 bescheinigte der General den Südtirolern korrektes Verhalten und betonte, daß er einerseits Tolomeis Kommissariat zu mäßigen suche, andererseits den Provisorischen Nationalrat für Deutsch-Südtirol auf seine Grenzen verwiesen habe. Da er eine politische und finanzielle Krise voraussah (letztere schon deshalb, weil die Bank- und Sparkassenfilialen Südtirols von ihren Zentralen in Innsbruck und Wien abgeschnitten waren), hatte er Zivilkommissare eingesetzt, welche das Land

⁵ VINCENZO CALÌ, *Stato liberale e l'avvento del fascismo*, in: *Storia del Trentino contemporaneo*, Bd. I, direzione di Ottavio Bariè, Trento 1978. LUDWIG WALTER REGELE, *Das Unterland 1914-1948*, in: *Das Südtiroler Unterland...*, Red. JOSEF FONTANA, Bozen 1980. UMBERTO CORSINI, *Die Zeit der Militärregierung und des zivilen Generalkommissariats: November 1918 bis Oktober 1922*: Kap. II des zitierten Werkes von CORSINI/LILL. S. jetzt außerdem: OTHMAR PARTELLI, *Südtirol 1918-1970*, in: *Geschichte des Landes Tirol*, Schriftleitung JOSEF FONTANA, Bd. 4, Bozen 1988.

⁶ Das gilt v.a. für die Schulpolitik: s.u.S. 81.

kannten, d.h. Trentiner, welche seiner Ansicht nach dafür sorgen würden, "che il governatore potrà esplicare nell'Alto Adige un'opera di penetrazione...". Zu diesem Zweck empfahl Pecori-Giraldi möglichst baldige Niederlassungen der italienischen Großbanken in Südtirol sowie die Lenkung des Handelsverkehrs des reichen Landes nach Süden. Vier Monate später, am 30. April 1919, zeichnete der Gouverneur ein ausführlicheres und größtenteils realistisches, aber von Vorurteilen durchaus nicht freies Bild. Er hatte mittlerweile eingesehen, daß die gebildeten Südtiroler antiitalienisch gesinnt waren, auch die Lehrer, von denen er aber zugab, daß sie gut arbeiteten und einstweilen nicht zu ersetzen waren. Antiitalienisch waren auch die Verwaltungen der Städte und der großen Orte, und überhaupt fiel es den Zivilkommissaren schwer, mit den dem früheren Regime verbundenen Beamten zusammenzuarbeiten. Die Frage, ob ihre Entsendung unter diesen Umständen klug gewesen war, wurde nicht gestellt. Die Mehrheit der Landbevölkerung glaubte Pecori-Giraldi aber als indifferent, ja größtenteils als versöhnlich bezeichnen zu können; Störend wirkte seiner Meinung nach nur die Propaganda aus Innsbruck, von der er fürchtete, daß sie nach der Öffnung der Grenze noch zunehmen werde. Da die Südtiroler die Italiener für freundlich, aber schwach hielten, plädierte er für ein Auftreten, welches Freundlichkeit und Stärke verbinde, außerdem dafür, so schnell wie möglich die wirtschaftliche Lage zu verbessern und darüber mit der "penetrazione" zu beginnen; um dieses Zieles willen waren vorläufig auch die deutschen Banken zu unterstützen.

Besonders wichtig schienen ihm die ladinischen Täler zu sein, von deren italienischem Charakter auch er sich, entgegen dem unzweideutigen Bekenntnis ihrer Bewohner, überzeugt gab; auch die Dimensionen falsch einschätzend, meinte er, daß mit der Pflege von deren "Italianità" das Südtirol-Problem bereits zur Hälfte gelöst sei.

Es war nur konsequent, daß er sich dafür der Schule bedienen wollte. Einerseits wollte der General nämlich im deutschen Gebiet italienischen Unterricht nur auf freiwilliger Basis eingeführt und im gemischtsprachigen Gebiet italienische Schulen neben den deutschen errichtet wissen. Aber die deutschen Schulen sollten ganz verschwinden in den Orten südlich von Bozen, deren Bevölkerung auch nach Meinung des Gouverneurs rein italienisch waren, sowie in den durch diese deutschen Schulen angeblich entnationalisierten ladinischen Tälern. Dieses Programm mag Fernerstehenden als gerecht erscheinen und wird von manchen italienischen Autoren, so auch von Corsini, bis heute als solches bezeichnet, aber in Wirklichkeit verweigerte es den Bewohnern des Unterlandes und den Ladinern die Wahrung ihrer kulturellen Identität. Schon zu Beginn der liberalen Ära im italienisch ge-

wordenen Südtirol wollte die neue Verwaltung entscheiden, wer Italiener war und wer nicht.

Einstweilen war dieses Programm freilich nur eine Absichtserklärung. Wesentlichere Schritte zur Normalisierung tat die Regierung Nitti sogleich nach ihrem Amtsantritt, indem sie im August 1919, also kurz vor der Unterzeichnung des Friedensvertrages, in der "Venezia Tridentina" die Zivilverwaltung herstellte und mit ihrer Leitung einen der deutschen Kultur eng verbundenen Bildungspolitiker beauftragte.

Luigi Credaro (1860-1939)⁷ war in der Valtellina in kleinsten Verhältnissen aufgewachsen, hatte in Pavia sowie mit Hilfe eines Stipendiums in Leipzig Philosophie studiert, u.a. über Kant publiziert und war seit 1902 Ordinarius für Pädagogik an der Universität Rom, 1903-1911 und 1918-1920 auch deren Preside. Politisch hatte er sich stets zur radikalen Partei gehalten, die er von 1895 bis 1919 auch in der Kammer vertrat, bei Wahlen war er auch von den Sozialisten unterstützt worden. Von 1910 bis 1914 war er in den Ministerien Luzzatti und Giolitti Minister für öffentlichen Unterricht gewesen, hatte erheblich für die Modernisierung des noch ganz Volks- und Mittelschulwesens Italiens und für bessere Ausbildung wie Bezahlung der Lehrer gewirkt, von 1908 bis zu seinem Tode gab er die *Rivista pedagogica* heraus. 1914/15 hatte er für Italien Verbleib in der Neutralität plädiert. 1917 war er Präsident des Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, mußte dieses Amt aber 1923 an Gentile abtreten. Überhaupt mußte Credaro, der sich nicht der faschistischen Partei anschloß, seitdem aus dem Zentrum des politischen Lebens ausscheiden; da aber der Faschismus gegenüber Andersdenkenden weniger radikal war als der Nationalsozialismus, konnte er Professor, Publizist und Senator bleiben, er hat sowohl Gentiles Schulreform wie dem Konkordat von 1929 widersprochen.

Der Zielsetzung der Regierung Nitti entsprechend, aber ebenso aus eigener Überzeugung wollte Credaro versöhnlich und konsolidierend wirken, doch fehlte es ihm an Entscheidungs- und Durchsetzungskraft. Allerdings wurde er von der Regierung oft allein gelassen, und die Umstände, unter denen er zu arbeiten hatte, waren ungünstig: Die katholische Mehrheit der Trentiner und der Tiroler sah in ihm den laizistischen Bildungspolitiker, die Nationalisten den Neutralisten und Freund deutscher Kultur. Durch sein im allgemeinen maßvolles Vorgehen wußte er die Katholiken zu gewinnen, aber die Rechte brachte er dadurch um so mehr gegen sich auf. Je stärker

⁷ Über Credaro s. außer den Studien Corsinis auch: ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, 1973, S. 385. PATRIZIA GUARNIERI, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30 (1984), S. 583-587.

sie wurde, um so heftiger polemisierte sie seit 1920/21 auch gegen Credaro, im Oktober 1922 haben die Faschisten ihn dann bekanntlich aus seinem Amt gedrängt.

Insofern hatte Credaro auch nur wenig Zeit für sein "liberales Experiment", welches er vor allem in drei, einander mehrfach durchdringenden Bereichen durchzuführen gedachte: in den Verhandlungen um eine Autonomie, in den Diskussionen um die Wahlkreiseinteilung und in der Schulfrage. Generell wollte Credaro bei der Diskussion unterschiedlicher Standpunkte Liberalität walten lassen und z.B. auch wegen der Ortsnamen entgegenkommen, d.h. die meisten ausschließlich in ihrer deutschen Form beibehalten.

Der "Deutsche Verband", zu dem sich die katholische und die liberale Partei Südtirols noch im Herbst 1919 zusammenschlossen, begann sogleich mit der Formulierung von Autonomieprojekten. Credaro machte sich die Forderung nach Autonomie im Prinzip zu eigen, so in seinem Memorandum für Nitti im November 1919; im selben Sinne sprach sich dann bekanntlich auch König Viktor Emanuel III. in seiner Thronrede vom 1. Dezember aus. Es traten aber Verzögerungen ein, auch durch Credaro selbst, welcher damit auf deutschen Widerstand gegen einige schulpolitische Maßnahmen im Unterland (Oktober 1919, s.u.) reagierte. Erst im März/April 1920 konnte der Deutsche Verband verhandeln, zunächst mit Credaro, dann mit Nitti selbst und mit dessen Stellvertreter Luzzati. Die Deutschen forderten viel: die Landesautonomie für "Tirol" mit eigenem Landtag und Landeshauptmann, die Befreiung der Tiroler vom allgemeinen Wehrdienst, stattdessen ihre Verpflichtung nur zur Landesverteidigung. Aber wäre das wirklich der "Staat im Staate" gewesen, dessen unrealistische und darum die Verhandlungen erschwerende Forderung Corsini den Südtiroler Politikern vorhält?⁸ Gewiß war deren Programm mit dem Zentralismus des Königreichs Italien nicht zu vereinbaren. Aber hatten nicht dessen höchste Vertreter soeben die Berücksichtigung der traditionellen Autonomien in den neuen Gebieten in Aussicht gestellt? Und mußte nicht eine numerisch geringe Minderheit, welche ihre Identität am Rande eines großen und expansiv gesinnten Staatsvolkes bewahren will, dafür klare institutionelle Garantien fordern? Muß nicht jeder, der in solchen Situationen etliches erreichen will, zuvor viel fordern? Rechte, welche man nicht anmeldet, gehen leicht für immer verloren! Auch brauchte die Regierung ja nicht die Gesamtforderung akzeptieren.

⁸ CORSINI, *Südtirol 1918-1946*, zit., S. 84. Überhaupt erweckt Corsini (a.a.O. 76-86) den Eindruck, als seien die Autonomieverhandlungen weitgehend an den extremen Forderungen der Südtiroler Politiker, an provokatorischen Handlungen einzelner Südtiroler und an publizistischen Einmischungen aus Deutschland gescheitert.

Corsini rühmt ihren und Credaros Verständigungswillen; aber weder in Rom noch in Trient ist je konkret erklärt worden, wie weit man entgegenkommen wollte und konnte. Gewiß stand die Regierung unter den Pressionen von Rechts, an denen sich im Trentino auch die Liberalen beteiligten, in abgemilderter Form sogar katholische Exponenten: man fürchtete, daß nur Südtirol für autonom erklärt, das Trentino aber in die zentralistische Staatsstruktur Italiens integriert werde. Im Juni 1920 haben darum Vertreter der Liberalen und der Katholiken in Trient eine gemeinsame Autonomie für Südtirol und das Trentino vorgeschlagen. Die Nationalisten im engeren Sinn und die Faschisten forderten ohnehin den Trienter Einheitswahlkreis und darüber die Einheitsprovinz.

Die Regierung konnte sich nicht entscheiden und wurde, wie eingangs gesagt, im Juli 1920 gestürzt. Man sollte eben nicht nur den guten Willen der liberalen Regierungen betonen, sondern ebenso dessen Grenzen. Die reale Bedeutung ihrer Autonomieprojekte scheint mir von Autoren wie Corsini überschätzt zu werden, denn diese Projekte waren wegen der Schwäche der Regierungen und der zunehmenden Stärke der Rechten nie konsensfähig.

Das Annexionsgesetz vom 26. September 1920 ermächtigte zwar in Art. 4 die Regierung zu Verfügungen, welche Verfassung und Gesetze mit den in den neuen Provinzen bestehenden Landes- und Gemeindeautonomien koordinieren sollten; aber die beratenden Kommissionen dafür, in die auch Südtiroler Vertreter berufen werden, sind erst ein gutes Jahr später, im November 1921 (!), errichtet worden und konnten in der inzwischen erheblich weiter nach Rechts abgedrifteten Gesamtlage nichts mehr bewirken.

In der ebenfalls heftig umstrittenen Frage der Wahlkreiseinteilung hat Credaro sich schon im Oktober 1919 für zwei Wahlkreise ausgesprochen, freilich nicht nur, um den Deutschen entgegenzukommen, sondern um eine größere Dialektik zwischen den deutschen Parteien entstehen zu lassen und einen "einheitlichen Block" zu verhindern. Am lautesten widersprachen ihm anscheinend die Trentiner Liberalen. Wie Tolomei forderten auch sie einen Wahlkreis und eine Provinz; denn auch sie waren davon überzeugt, "che i Tedeschi frammisti agli italiani innanzi alle urne e negli uffici amministrativi, saranno divisi e quindi non costituiranno un nucleo politico- amministrativo contro l'Italia vincitrice"⁹. Was war von Autonomievorschlägen solcher Leute zu halten?

Credaro blieb jedoch bei seinem Plan und wollte auch das Unterland bei Bozen belassen; aus den beiden Wahlkreisen sollten die beiden Provinzen

⁹ CALÌ, *a.a.O.*, S. 39.

Trient und Bozen hervorgehen. Aber sein Plan rief weiterhin zahlreiche Proteste hervor, welche teils an Salatas Zentralamt, teils direkt an die Regierung gerichtet wurden und durchaus nicht nur von den Faschisten, sondern u.a. vom Rat der Stadt Trient ausgingen. Nitti sah sich zur Verschiebung der Entscheidung genötigt; und Credaro mußte versuchen, den Trienter Stadtrat zu beruhigen. Er versicherte ihm, daß die Trienter Interessen im gemischtsprachigen Gebiet gewahrt, ja daß letztere als "alfieri dell'italianità" in Südtirol betrachtet würden. Seit dem Herbst 1920, direkt seit dem Annexionsgesetz, aber auch infolge des generellen weiteren Anwachsens von Nationalismus und Faschismus wurde die Agitation im Trentino immer stärker, nunmehr vor allem zugunsten der Zuteilung des Unterlandes zum Wahlbezirk Trient. Die Regierung Giolitti bestimmte schließlich für die Wahlen zur Kammer am 15. Mai 1921 einen für die Südtiroler i.a. annehmbaren Kompromiß: Es wurden zwei Wahlbezirke errichtet, wobei das Unterland zu Bozen, Ladinien aber zu Trient kam.

Am 15. Mai 1921 sind dann bekanntlich alle vier Sitze des Bozener Wahlkreises an den D.V. gegangen, welcher bei 46.192 Wahlberechtigten 36.500 Stimmen erhielt. Die Sozialdemokraten erreichten weitere 3.890 Stimmen, die deutschen Parteien zusammen also 40.390, d.h. fast 90%. Die Ladinier wählten meist eine Gemeinschaftsliste mit Kandidaten des D.V. Dies war eine unzweifelhafte Bekundung der politisch-nationalen Identität. Wenn man dem liberalen Italien einerseits attestieren muß, eine solche freie Bekundung ermöglicht zu haben, so ist doch andererseits hinzuzufügen, daß seine Führungsschicht mehrheitlich nicht bereit war, daraus die vollen Konsequenzen zu ziehen.

Dies bezeugen am deutlichsten die Schulstreitigkeiten, welche schon 1919 ausbrachen, zunächst freilich in begrenztem Umfang. Der Grundsatz Credaros und der hinter ihm stehenden Regierungen, wonach deutsche Schulen für die Deutschen, italienische für die Italiener bestehen sollten, klang und klingt ebenso gerecht wie vernünftig; aber bezüglich der Bewohner des Unterlandes sowie Ladinien behielten sie sich, wie schon Pecori-Giraldi, die Entscheidung darüber vor, wer als Italiener zu betrachten wäre. Sie dispensierten sich also gegenüber diesen Bevölkerungsgruppen von den französischen resp. risorgimentalen Prinzipien der Selbstbestimmung und der Nation als politischer Willensgemeinschaft, wandten vielmehr auf sie ausgerechnet das in Deutschland ausgeprägte sprachlich-ethnische Nationalprinzip an¹⁰ – im Gegenteil

¹⁰ Zur Entwicklung des nationalen Prinzips und seiner verschiedenen Ausprägungen in Europa seit der Französischen Revolution: PETER ALTER, *Nationalismus*, Frankfurt 1985.

zu dem, was gleichzeitig unter Berufung auf die "richtigen" Prinzipien im Elsaß geschah!

Ein erster Vorstoß erfolgte in Laag bei Neumarkt, wo Credaro wegen der italienischen Bevölkerungsmehrheit im Oktober 1919 die deutsche Schule schließen und eine italienische eröffnen ließ. Auf die massiven Proteste der Laager hin ließ Credaro den Gemeinderat auflösen und setzte mit Carlo Trenner einen jener aus dem Trentino stammenden Regierungskommissare ein, von denen man Fall für Fall aufgrund der lokalen Überlieferungen prüfen mußte, inwieweit sie unparteilich und inwieweit sie nationalistisch eingestellt waren. Trenner zwang die deutschen Schulschwestern zum Verlassen des Ortes und drohte den die italienische Schule boykottierenden Laager Eltern Geldstrafen an; Credaro billigte diese Härte, welche aber durch Salatas Eingreifen vermieden worden ist. (S. berief sich auf die noch geltende österreichische Gesetzgebung, welche zwar Schulen für alle Volksgruppen vorsah, aber niemanden zum Besuch einer bestimmten Schule verpflichtete). Überhaupt haben Trenners Maßnahmen gegenläufige Solidarisierungen in Laag und mit den Laagern bewirkt: In dem kleinen Ort entstand eine Ortsgruppe der Tiroler Volkspartei, bei deren Gründungsversammlung Kanonikus Gamper über das Elternrecht sprach; die gesamte deutsche Presse und der D.V., darin neben Gamper v.a. Perathoner¹¹ verteidigten die Laager Bürger, denen dann ein Rekurs des D.V. in Rom einstweilen zu ihrem Recht verhalf: Im November 1920 ist die deutsche Schule wieder hergestellt worden.

In Laag war Zwang ausgeübt worden; aber die italienischen Schulen hatten ebenso dort, wo sie nur angeboten wurden, nicht den in Rom und besonders in Trient gewünschten Erfolg: die Bewohner des Unterlandes wollten an der deutschen Schule festhalten¹².

Während der Diskussionen und Auseinandersetzungen um Autonomie und Laager Schule hat Credaro sein schulpolitisches Gesamtkonzept erarbeitet, welches er dann, wie schon gesagt, im Juli 1921 vorlegte und welches am 28. August 1921 als Gesetzesdekret verkündet wurde: Es beließ der großen Mehrheit der Südtiroler die deutsche Schule, griff aber in das Selbstbestimmungsrecht nicht weniger ein: Aufgrund der Familiennamen war näm-

¹¹ Perathoner wird bei CORSINI (*a.a.O.*, S. 67, 102 f.) besonders kritisch beurteilt, man gewinnt den Eindruck nationaler Voreingenommenheit.

¹² Vgl. u.a. Volksbote 22.3.1920, in dem daran erinnert wurde, daß zu Anfang des laufenden Schuljahres "allüberall" im Unterland italienische Schulen errichtet, Lehrer entsandt und Gebäude zu Schulzwecken requiriert wurden. "Eines war nicht zu requirieren...: die Kinder. Die kamen nicht, und so blieben die italienischen Schulräume leer".

lich danach zu bestimmen, welche Familien als italienisch zu betrachten waren und infolgedessen ihre Kinder in italienische Schulen zu schicken hatten¹³.

Den Faschisten und denjenigen ihrer nationalistischen Verbündeten, welche wie sie die totale Italianisierung des Landes wollten, gingen solche Maßnahmen freilich längst nicht weit genug. Schon 1920 hatte Tolomei heftig gegen Credaro polemisiert, weil dieser im Sinne fairer Information und Diskussion die italienische Übersetzung des 1919 von Karl v. Grabmayer herausgegebenen Sammelbandes *“Südtirol. Land und Leute vom Brenner bis zur Salurner Klause”* empfohlen hatte¹⁴; im Frühjahr 1921 hatte die Trentiner Organisation der Faschisten nicht nur die Auflösung des D.V. und die Entlassung Perathoners, sondern auch die Abberufung Credaros gefordert, welchen dann wenig später Mussolini offen im Parlament verhöhte¹⁵. Im Herbst 1921 konnten die radikalen Rechten dann Credaro in der hochbrisanten Frage der Ortsnamen eine empfindliche, dabei richtungsweisende Niederlage beibringen, indem sie in der zum Studium dieser Frage errichteten Kommission den nationalistischen Kurs Tolomeis durchsetzten: gegen die zu Credaro haltende gemäßigte Minderheit, zu der immerhin der Vertreter des “Touring-Club” und der des “Istituto Geografico Militare” gehörten, wurde das Prinzip der Zweiprachigkeit mit dem Vorrang des Italienischen aufgestellt und damit der Weg geebnet zur offiziellen Rezeption des “Prontuario” Tolomeis samt seinen puren Namenserrfindungen. Im Jahre 1922 ist dann die Kampagne der Rechten gegen Credaro “in die offene politische Revolte übergegangen”, (Framke, 102).

¹³ Diese schwerwiegende Maßnahme kann man m.E. nicht, wie Corsini es tut (*a.a.O.*, S. 94-98, s. bes. 99), durch die Erinnerung an alldeutsche Verstöße in Ladinien und im Trentino sowie an die Forderungen des sog. Sterzinger “Volkstags” vom Mai 1918 relativieren: Damals hatten deutschnationale Minderheitsgruppen Initiativen ergriffen und Programme formuliert, nun handelte eine verantwortliche Regierung, die sich generell auf liberale Prinzipien berief!

¹⁴ Zur Polemik Tolomeis und der Faschisten gegen Credaro 1921/22: FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol*, S. 101 f. Tolomeis Replik auf Grabmayrs Buch und dessen Übersetzung erschien unter dem Titel: *Un libro di scienza? Da Grabmayr a Credaro*, in: AAA, 15 (1920), S. 309-349. Als besonderen Skandal bezeichnete es Tolomei, daß darin der Autonomievorschlag des D.V. als Anhang mitabgedruckt wurde!

Eine insgesamt ebenfalls recht nationalistische Gegenschrift gegen Grabmayr hat freilich auch die soeben gegründete Società di Studi Trentini herausgegeben: *Nell'Alto Adige per la verità e il diritto d'Italia*; immerhin kam darin mit Vittorio de Riccabona auch ein Befürworter einer echten Autonomie zu Wort.

¹⁵ “L'on. Credaro avrà i numeri per governare un asilo infantile, ma io nego recisamente che abbia le qualità necessarie e sufficienti per governare una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico e acerbissimo”. Mussolinis Rede in der Kammer.

Auf lokale Übergriffe, wie die von Carabinieri nach Kundgebungen zum Herz-Jesu-Fest im Juni 1920 in Bozen, Branzoll und Tramin vorgenommenen Verhaftungen, braucht in unserem Zusammenhang nicht näher eingegangen werden. Stattdessen versuche ich eine Zusammenfassung zu geben, deren vorläufiger Charakter mir bewußt ist.

1. Die Mehrheit in den rechtsliberalen Führungseliten Italiens konnte in den Jahren nach dem ersten Weltkrieg einen Anschluß neuer Gebiete an das Königreich nur konzipieren "secondo le linee consolidate durante il periodo risorgimentale, con l'estensione dell'ordinamento giuridico amministrativo e delle istituzioni piemontesi alle nuove regioni..." (Cali). Die reiche regionalistische Tradition Italiens war durch den inzwischen 60-jährigen Zentralismus des Einheitsstaates verschüttet; die Autonomiediskussionen, welche 1919-1922 in den neuen Gebieten unter Rekurs auf die österreichische Ordnung geführt worden sind, haben erst damit begonnen, diese Tradition wieder freizulegen. Obwohl damals nicht eben tirolfreundlich gesinnt, haben katholische und auch einige liberale Trentiner Politiker sich dabei Verdienste erworben, welche gut 25 Jahre später auch den Südtirolern zugutegekommen sind.
2. Der traditionelle Zentralismus war um 1919 bereits zusätzlich und erheblich aufgeladen durch den neuen Nationalismus, welcher die politische wie wirtschaftliche Durchdringung und darüber die Italienisierung der neuen Provinzen forderte. Dies gilt auch für das Trentino, von wo aus nationalistisch gesinnte Nationalliberale, Nationalisten im engeren Sinne sowie mehr und mehr die Faschisten die Regierungspolitik und die Verwaltungspraxis in Südtirol zu beeinflussen suchten. Zweifellos wirkten dabei verständliche Ressentiments aufgrund repressiver Maßnahmen Österreichs in der Weltkriegszeit mit.
3. Von Rom aus waren die linksliberalen Regierungen Nitti und Giolitti (Sommer 1919 - Sommer 1921) um gerechte Lösungen und um Entspannung zwischen den Volksgruppen bemüht. Sie wagten aber oft nicht zu entscheiden, hatten auch keine ausreichende Mehrheit, um dauerhafte Kompromisse durchsetzen zu können. Hätten sie eine solche Mehrheit gefunden, so wären der großen Mehrzahl der deutschsprachigen Südtiroler und den Slowenen eine Entnationalisierungspolitik erspart geblieben; aber es ist sehr zu bezweifeln, ob institutionelle Garantien, wie nationale Minderheiten sie eigentlich zur Wahrung ihrer Identität brauchen, ergangen wären. Den Ladinern und sehr vielen Bewohnern des Unterlandes wäre die Wahrung dieser Identität aber auch ohne faschistische Machtergreifung konsequent erschwert worden.

4. Graf Pecori-Giraldi war ein korrekter, dem Königshaus eng verbundener und autoritär denkender General, Credaro ein linksliberal-progressiver, darum auch diskussionsbereiter Bildungspolitiker, welcher dem Reformismus Nittis nahestand. Pecori-Giraldi wollte Italiens Souveränität über die "Venezia Tridentina" stabilisieren, dabei die Traditionen ihrer Bewohner achten, soweit das mit diesem Postulat vereinbar war. Credaros Wille zum Ausgleich zwischen den Volksgruppen war authentischer und konsequenter; aber er hatte zu wenig Rückendeckung aus Rom, stand meist zwischen zwei oder mehreren Fronten und mußte deshalb oft bei halben Maßnahmen anhalten. – Ein Gesamtbild der politischen Verhältnisse Südtirols in den Jahren 1919-1922 würde noch viele Einzelforschungen erfordern, so v.a. über die Tätigkeit der von Pecori-Giraldi und Credaro berufenen italienischen Verwaltungsbeamten und deren Akzeptanz durch die jeweiligen lokalen Gremien; es zirkulieren diesbezüglich m.E. immer noch ebenso viele Vorurteile oder Verharmlosungen wie fundierte Urteile. Sowohl der Militärgouverneur wie der ihm nachfolgende Zivilkommissar waren streng rechtlich gesinnt; um dem sich ausbreitenden radikalen Nationalismus zu verfallen, war Pecori-Giraldi zu konservativ, Credaro zu gebildet und zu liberal. Aber daß auch ihnen ein gewisser national-kultureller Expansionismus näherstand als konsequente Anwendung des Selbstbestimmungsrechtes, zeigt ihr Umgang mit dem Unterland und mit Ladinien. Der Geist der nationalistischen Epoche insgesamt¹⁶, welcher die Minderheitenprobleme erst geschaffen hat, war zu deren friedlicher und gerechter Lösung nicht fähig.

¹⁶ Zum Vergleich von deutschem und italienischem Nationalismus: R. LILL, in CORSI-NI/LILL, *Südtirol 1918-1946*, S. 26-37.

L'ALTO ADIGE DAL 1918 AL 1920. LA POLITICA DEL GOVERNATORE MILITARE PECORI-GIRALDI E DEL COMMISSARIO GENERALE CIVILE CREDARO

Rudolf Lill

Chi voglia delineare i problemi politici dell'Alto Adige subito dopo l'occupazione, ovvero l'annessione da parte dell'Italia, deve prima considerare alcuni punti di partenza: il Regno d'Italia era costituito e strutturato in maniera molto centralistica, rimaneva certo uno stato liberale, ma nel decennio intorno alla prima guerra mondiale il nazionalismo, che tra l'altro nel 1914 aveva causato la caduta del Primo ministro riformista Giovanni Giolitti, si era molto rafforzato e aveva attirato a sé anche parecchi liberali di Destra.

La guerra mondiale, nella quale la Destra aveva spinto l'Italia con obiettivi più nazionalistici che risorgimentali, terminò nell'ottobre/novembre 1918 con la partecipazione alla vittoria alleata, ottenuta invero a caro prezzo: circa 680.000 caduti, la rovina del potenziale economico e delle finanze pubbliche, il nazionalismo cresciuto a dismisura e fortemente concentrato sulle "nuove province". Le contraddizioni politiche e sociali da tempo accumulate fra una elitaria classe dirigente e la moderna società di massa furono inasprite notevolmente dalla guerra e dalle sue conseguenze, fino a divenire insolubili perché la classe dirigente liberale non riuscì ad integrare nella dinamica sociale e politica i nuovi partiti di massa di socialisti e cattolici. Non vi erano più quindi maggioranze stabili; la politica fu fortemente condizionata da radicalismi, in una prima fase da quello di sinistra, dal 1920 maggiormente da quello di destra, il quale era sempre più pilotato da Mussolini, cui proprio l'atteggiamento nazionalistico fruttò molte simpatie in ambiti borghesi¹. In queste circostanze e con questi condizionamenti potevano i governi liberali venire incontro alle nuove minoranze, così come avrebbero richiesto principi genuinamente liberali o democratici, e in più tenere conto in particolare della tradizione autonomista del Tirolo?

Il primo presidente del Consiglio dei ministri italiano, con cui gli altoatesini dovettero confrontarsi, fu Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952). Egli era

¹ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII e IX, Milano 1979. MASSIMO MAZZETTI/FRANCESCO PERFETTI, *Guerra e fascismo 1915-1929 (Storia dell'Italia contemporanea, diretta da Renzo De Felice, vol. III)*, Napoli 1978. NICOLA TRANFAGLIA, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano 1973. GIOVANNI SABBATUCCI, *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Bari 1976. ADRIAN LYTTTELTON, *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Londra 1973 (ed. italiana Roma-Bari 1974). RUDOLF LILL, *Geschichte Italiens in der Neuzeit*, Darmstadt 1988, capitolo VI, bibliografia.

stato chiamato a questo incarico nel 1917, dopo la sconfitta di Caporetto, e nell'ultima fase della guerra aveva sostenuto il diritto di autodeterminazione dei popoli della Monarchia asburgica; tuttavia alla Conferenza di Parigi sostenne tutte le pretese italiane contenute nel patto di Londra del 1915 e entrò in violento contrasto con Wilson a causa della politica adriatica dei popoli ex asburgici. In seguito a ciò, nel giugno 1919, diede le dimissioni. Egli aveva portato con sé a Parigi Tolomei come consulente e, a quanto pare, approvava il suo programma di italianizzazione dei toponimi dell'Alto Adige². Successivamente, durante la grave crisi del 1922, Orlando simpatizzò con il fascismo; sostenne attivamente Mussolini nei suoi primi due anni di governo (quando, come è noto, si iniziò la denazionalizzazione delle minoranze) e si staccò da lui solo nel 1925, quando ebbe inizio la generale politica di repressione.

Il governo Orlando, dopo l'armistizio, nominò il generale conte Pecori Giraldi governatore della "Venezia Tridentina". Durante il suo incarico, fra le altre cose, si registrò la coraggiosa dichiarazione del socialista riformista Bissolati contro l'annessione di territori tedeschi e slavi (Milano, gennaio 1919), che gli attirò violente critiche non solo da parte di Mussolini ma anche di nazionalisti trentini, specialmente della Legione Trentina. Si ebbe quindi la ripresa della vita politica in Alto Adige con la formazione di nuovi partiti (primavera 1919), e poco più tardi, a Parigi, la definitiva approvazione del confine al Brennero da parte di Wilson. Il Presidente americano rifiutò agli italiani, nell'interesse della nuova Jugoslavia, dei territori sull'Adriatico che essi pretendevano sulla base del patto di Londra del 1915, e venne in compenso loro incontro là dove questo andava a spese dei paesi vinti.

Il successore di Orlando fu il riformista liberale di sinistra Francesco Saverio Nitti (1868-1953) che, fra i capi di governo degli anni 1919-1922, ebbe le vedute più chiare sui problemi del Paese ed anche la massima comprensione verso le minoranze. Ma egli proseguì nel vecchio stile liberale di governo e già per questo motivo non trovò una maggioranza alla Camera, riunitasi nel novembre 1919, eletta per la prima volta secondo il sistema proporzionale. Nella questione adriatica egli si comportò in maniera molto più moderata del suo predecessore, atteggiamento che, assieme al suo generale orientamento, provocò una spietata e spesso infame opposizione della Destra, la quale si rafforzò a tal punto che egli, nel luglio 1920, dovette dimettersi. Nel 1924 Nitti partì per l'esilio e combatté il fascismo in molti scritti; nel 1943 fu arrestato dai tedeschi e liberato solo alla fine della guerra.

Già nell'agosto 1919 Nitti aveva mandato a Trento Luigi Credaro, anch'egli liberale di sinistra, come commissario generale civile e aveva avviato trattative relativamente all'autonomia per il Trentino e l'Alto Adige; sebbene sulla am-

² Sulle attività di Tolomei nei primi anni dopo il 1919: GISELA FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige"*, Tübingen 1987, pp. 90-103.

piezza di detta autonomia non si fosse raggiunto un accordo egli, per questo, si attirò violente critiche dalla Destra. La sua intenzione di lasciare la Bassa Atesina (dove già nell'autunno 1919 era esploso un primo conflitto per la scuola tedesca) sotto Bolzano ebbe lo stesso effetto e in questo, di nuovo, si distinsero i nazionalisti trentini. Nel settembre 1919 venne firmato il trattato di pace di St. Germain. D'autonomia si parlò anche durante la visita a Roma del cancelliere Renner (aprile 1920), al quale Nitti promise un generoso aiuto finanziario per la ricostruzione dell'Austria.

Un altro sintomo dell'incertezza generale fu che il re nel luglio 1920 nominò nuovamente primo ministro il quasi ottantenne Giolitti (1841-1928). Anch'egli aveva da tempo riconosciuto la gravità della situazione e tentò di venirne a capo col suo tradizionale pragmatismo e la sua grande abilità tattica, ed ottenne in effetti successi in politica estera. Ma all'interno egli ripose troppa fiducia nei suoi metodi personalistici, così sovente sperimentati prima del 1914, e credette di poter "costituzionalizzare" il fascismo, accogliendolo nei "blocchi nazionali" da lui concepiti per le elezioni del maggio 1921. L'agitazione fascista aumentò invece notevolmente proprio nella primavera 1921! Incapace di trovare una maggioranza parlamentare perché i socialisti si negarono e perché egli non voleva trattare con il partito popolare di Don Sturzo, Giolitti si dimise nel luglio 1921. Il suo successore, il socialista riformista Ivanoe Bonomi (1873-1952), nei suoi soli sette mesi di governo, fino al febbraio 1922, con una serie di ingenue arrendevolezza permise che gli estremisti guadagnassero ulteriore terreno.

Ancora sotto Giolitti, nell'ottobre 1920, era stata emanata la legge sull'annessione delle nuove province. Le trattative per l'autonomia erano proseguite, ma nel luglio 1921 Credaro aveva presentato il progetto per una legge che avrebbe obbligato le famiglie italiane e ladine dell'Alto Adige a mandare i loro figli in scuole italiane.

Anche i primi ministri Nitti e Giolitti, di per sé disposti ad una intesa, dovettero comunque far passare i problemi delle nuove province in seconda linea rispetto al loro (insolubile) compito principale: la stabilizzazione dello Stato e del sistema liberale. Questo fu uno dei motivi per cui l'amministrazione dell'Alto Adige (come anche del Trentino) negli anni che qui ci interessano, fino all'assunzione del governo da parte di Mussolini, appare come una serie di ordinamenti provvisori.

A ciò ha anche contribuito il fatto che i vari uffici e i vari circoli cercarono di influenzare la politica per l'Alto Adige in direzioni divergenti. In maniera conciliante e in favore dell'autonomia operò, ad esempio, l'Ufficio centrale delle nuove province istituito a Roma alla fine della guerra e diretto da Francesco Salata (1876-1944), un coerente irredentista istriano, che nel 1919 fu membro della delegazione italiana a Parigi e nel 1920 Consigliere di Stato e senatore. Il Commissariato alla lingua e cultura dell'Alto Adige di Tolomei, fondato a Roma alla fine dell'ottobre 1918 come Ufficio di preparazione per il trattamento del germanesimo cisalpino, trasferito a Bolzano dopo

la fine della guerra, tentò invece di intralciarne in senso nazionalistico l'attività. Il Commissariato fu, a dire il vero, sciolto nel settembre 1919 a causa delle divergenze con Credaro e Nitti; ma è sintomatico per gli sviluppi complessi che ne seguirono in quanto i moderati riportarono solo una vittoria momentanea: nel 1921 Tolomei fondò a Bolzano l'Istituto di Studi sull'Alto Adige, con finalità meno scientifiche che politiche, e a Roma il Gruppo parlamentare di vigilanza per l'Alto Adige. Altrettanto sintomatico fu il crescente influsso di gruppi nazionalistici privi di funzione ufficiale: si trattava in primo luogo degli amici di Tolomei, che collaboravano al suo Archivio e della già menzionata Legione Trentina, piccola per numero, ma molto rumorosa; ed inoltre, dalla primavera 1921, dei fascisti, che rimproveravano a Credaro arrendevolezza di fronte ai tedeschi. Essi reagivano in parte ad azioni del "Deutscher Verband", ma sia il loro capo trentino, Starace, sia Mussolini stesso, sapevano molto bene che la loro polemica per l'Alto Adige trovava ampia risonanza anche al di fuori delle proprie file.

L'indagine sulla politica italiana in Alto Adige nel primo dopoguerra ha trovato una solida base quando Bice Rizzi, nel 1963, ha pubblicato la quarta relazione del governatore militare Pecori-Giraldi; Umberto Corsini ha ampliato questa base³ con numerosi studi su Pecori-Giraldi e sul commissario civile Credaro, che gli succedette. Della successiva ricerca specialistica ricordo qui un saggio di Hans Kramer⁴. Da consultarsi sono soprattutto i lavori di Vincenzo Calì, Ludwig Walter Regele e infine di Umberto Corsini⁵, apparsi nell'ultimo decennio; quello di Corsini è di gran lunga il più approfondito. Se intorno ad esso vi è dissenso è perché io ritengo che Corsini sopravvaluti la componente liberale della politica italiana di allora, e ne sottovaluti invece quella nazionalistica⁶.

Dal 4 novembre 1918 fino al 31 luglio 1919 il generale Guglielmo conte Pecori-Giraldi (1856-1941) fu governatore militare della Venezia Tridentina. Pecori-Giraldi era fiorentino, faceva parte dal 1887 dello Stato Maggiore generale e aveva detenuto parecchi comandi nell'Africa orientale. Nel 1907 divenne generalmaggiore e nel 1911 luogotenente generale. Dopo le critiche

³ *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*. Relazione del primo governatore (1919) ampliata di note ed allegati, a cura di BICE RIZZI, Trento 1963. Gli studi di Corsini sono elencati in: UMBERTO CORSINI/RUDOLF LILL, *Südtirol 1918-1946*, p. 488 s., 494, ed. it. *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano 1988.

⁴ HANS KRAMER, *Zur politischen Lage Südtirols um 1919*, in "Der Schlern" 50 (1976).

⁵ VINCENZO CALÌ, *Stato liberale e l'avvento del fascismo*, in *Storia del Trentino contemporaneo*, vol. I, direzione di Ottavio Bariè, Trento 1978. LUDWIG WALTER REGELE, *Das Unterland 1914-1948*, in *Das Südtiroler Unterland*, a cura di JOSEF FONTANA, Bolzano 1980. UMBERTO CORSINI, *Die Zeit der Militärregierung und des zivilen Generalkommissariats: November 1918 bis Oktober 1922*: cap. II dell'opera citata CORSINI/LILL. Vedi ora inoltre: OTHMAR PARTELI, *Südtirol 1918-1970*, in *Geschichte des Landes Tirol*, a cura di J. FONTANA, vol. 4, Bolzano 1988.

⁶ Ciò vale soprattutto per la politica scolastica.

ricevute per la sua strategia in Libia nel 1912 fu trasferito nelle riserve, quindi riassunto in servizio nel 1915; dal 1916 comandò la prima armata con la quale, per due anni, tenne testa agli austriaci ed infine, nel novembre 1918, occupò il Trentino e il Tirolo. Nel 1919 diventò senatore, nel 1926, vale a dire dopo il consolidamento del regime fascista, Maresciallo d'Italia; nel 1929, con il Collare dell'ordine dell'Annunziata, ottenne la massima onorificenza che il re d'Italia potesse conferire.

Il governo militare di Pecori-Giraldi viene considerato equilibrato ed efficiente. Secondo quanto scrisse nelle sue relazioni egli dovette dedicarsi prima di tutto al sostentamento materiale della popolazione, alle questioni della valuta e dei cambi, all'ordine pubblico e alla giustizia. Si preoccupava indubbiamente di trattare in modo equo i due gruppi etnici, ma sempre con il chiaro obiettivo della penetrazione economica e politica italiana; fin dall'inizio mise in chiaro in maniera inequivocabile la sua autorità e la sovranità italiana.

Nella relazione datata 26 dicembre 1918 il generale dimostrò agli altoatesini un comportamento corretto e affermò che, da un lato, egli cercava di moderare il Commissariato di Tolomei, dall'altro di limitare il tedesco Consiglio nazionale provvisorio per l'Alto Adige. Poiché prevedeva una crisi politica e finanziaria (quest'ultima già per il solo fatto che le filiali delle banche e delle casse di risparmio dell'Alto Adige erano state sganciate dalle loro centrali di Innsbruck e di Vienna), aveva insediato commissari civili che conoscevano la regione, cioè trentini i quali secondo la sua opinione avrebbero assicurato "che il governatore potrà esplicare nell'Alto Adige un'opera di penetrazione". A questo scopo Pecori-Giraldi raccomandò la più rapida apertura di filiali delle grandi banche italiane in Alto Adige, così come lo spostamento del traffico commerciale della ricca provincia verso sud. Quattro mesi più tardi, il 30 aprile 1919, il governatore delineò un quadro della situazione dettagliato e in gran parte realistico, ma non del tutto libero da pregiudizi. Egli aveva nel frattempo compreso che gli altoatesini colti avevano sentimenti antiitaliani, anche gli insegnanti, dei quali però il generale ammetteva che lavoravano bene e per il momento non erano da sostituire. Antiitaliane erano anche le amministrazioni delle città e dei grandi centri, e ai commissari civili riusciva in genere difficile collaborare con gli impiegati legati al precedente regime. La questione se il loro invio, date queste circostanze, fosse stata una mossa assennata, non fu neppure sollevata. Pecori-Giraldi credette di poter definire la maggior parte della popolazione rurale come indifferente, anzi in massima parte conciliante; secondo il suo parere da elemento di disturbo agiva solo la propaganda ispirata da Innsbruck, che egli temeva sarebbe aumentata ancora più dopo l'apertura del confine. Poiché gli altoatesini ritenevano gli italiani amichevoli ma deboli, egli consigliava un comportamento che unisse gentilezza e forza, e inoltre di migliorare il più velocemente possibile la situazione economica per potere iniziare la "penetrazione"; in nome di questo obiettivo si dovevano appoggiare provvisoriamente anche le banche tedesche.

Particolarmente importanti gli sembravano essere le valli ladine del cui

carattere italiano, contrariamente all'inequivocabile presa di posizione degli abitanti, anche egli si diceva convinto; valutando in maniera errata anche il loro numero, egli riteneva che tramite la cura della loro "italianità" il problema Alto Adige sarebbe già stato per metà risolto.

Fu perciò conseguente che egli intendesse servirsi della scuola. Il generale voleva introdurre l'insegnamento italiano solo su base volontaria in territorio tedesco ed erigere scuole italiane, accanto a quelle tedesche, in territorio mistilingue. Ma le scuole tedesche dovevano sparire completamente nelle località a sud di Bolzano la cui popolazione, anche secondo l'opinione del governatore, era puramente italiana, così come nelle valli ladine denazionalizzate, a suo dire, proprio tramite le scuole tedesche esistenti. Questo programma può apparire equo a chi osserva le cose con distacco e fino ad oggi viene definito come tale da alcuni autori italiani, così anche da Corsini, ma in realtà esso negava agli abitanti della Bassa Atesina e ai ladini la salvaguardia della loro identità culturale. Fin dall'inizio dell'era liberale, nell'Alto Adige divenuto italiano, la nuova amministrazione volle decidere chi era italiano e chi no.

Inizialmente questo programma rimase solo una dichiarazione di intenti. Passi più importanti per la normalizzazione furono fatti dal governo Nitti subito dopo la sua entrata in carica con l'introduzione, poco prima della firma del trattato di pace nell'agosto 1919, dell'amministrazione civile nella "Venezia Tridentina", e con la nomina alla sua guida di un politico esperto di problemi scolastici molto vicino alla cultura tedesca.

Luigi Credaro (1860-1939)⁷ era nato in Valtellina da una povera famiglia, aveva studiato filosofia a Pavia e, con l'aiuto di una borsa di studio, a Lipsia; aveva pubblicato fra l'altro studi su Kant ed era stato, dal 1902, ordinario di pedagogia all'università di Roma; dal 1903 al 1911 e dal 1918 al 1920 ne era stato anche il preside. Politicamente era sempre rimasto vicino al partito radicale, da lui rappresentato alla Camera dal 1895 fino al 1919; alle elezioni era sempre stato appoggiato anche dai socialisti. Dal 1910 al 1914 era stato ministro per la Pubblica Istruzione nei governi Luzzatti e Giolitti, aveva fatto molto per la modernizzazione della scuola elementare e media in Italia, all'epoca ancora assai arretrate, e riguardo la remunerazione e la migliore preparazione degli insegnanti; dal 1908 fino alla sua morte fu direttore della "Rivista pedagogica". Nel 1914/15 si era battuto perché l'Italia rimanesse neutrale. Nel 1917 era diventato Presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, ma nel 1923 dovette cedere l'incarico a Gentile. Credaro, che non aderì al partito fascista dovette, a partire da quel momento, ritirarsi dalla vita politica attiva; poiché però il fascismo era meno radicale del nazismo nei confronti di chi la pensava diversamente, egli poté rimanere professore, pub-

⁷ Oltre agli studi di Corsini su Credaro v. anche: ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, Milano 1973, p. 385. PATRIZIA GUARNIERI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30 (1984), pp. 583-587.

blicista e senatore, e contestare sia la riforma scolastica di Gentile sia il Concordato del 1929.

Secondo gli obiettivi del governo Nitti, ma anche per propria convinzione, Credaro intese agire in maniera conciliante e costruttiva, ma gli mancava la forza di prendere e di imporre le decisioni. Inoltre fu spesso lasciato solo dal governo e le circostanze in cui dovette lavorare erano sfavorevoli: la maggioranza cattolica dei trentini e dei tirolesi vide in lui il politico laicista, i nazionalisti il neutralista e l'amico della cultura tedesca. Con il suo modo di procedere, in prevalenza moderato, seppe conquistare i cattolici, ma così esasperò ancora di più la Destra contro di sé. Quanto più forte quest'ultima diventava, tanto più violentemente essa polemizzava contro Credaro fino a che i fascisti, come noto, nell'ottobre 1922 lo allontanarono dall'incarico.

Così Credaro ebbe troppo poco tempo per il suo "esperimento liberale", che intendeva eseguire soprattutto in tre ambiti per molti versi interdipendenti: le trattative per l'autonomia, il dibattito sulla ripartizione dei collegi elettorali e la questione scolastica. In genere Credaro osservava i principi della tolleranza nelle discussioni più controverse, ad esempio fece concessioni nella questione dei toponimi, mantenendone la maggior parte esclusivamente nella forma tedesca.

Il "Deutscher Verband", nel quale si fusero ancora nell'ottobre 1919 il partito cattolico e liberale dell'Alto Adige, cominciò subito a formulare progetti di autonomia. Credaro fece propria, in linea di massima, la richiesta dell'autonomia, come risulta dal suo memorandum per Nitti del novembre 1919; nello stesso senso si esprime poi, come è noto, anche il re Vittorio Emanuele III nel suo discorso della corona del 1 dicembre. Ma subentrarono ritardi, anche da parte dello stesso Credaro, il quale reagiva in questo modo alla opposizione tedesca contro alcuni provvedimenti di politica scolastica nella Bassa Atesina (ottobre 1919). Solo nel marzo/aprile 1920 il "Deutscher Verband" poté entrare in trattative, prima con Credaro, poi con lo stesso Nitti e col suo rappresentante Luzzatti. I tedeschi chiedevano molto: l'autonomia provinciale per il "Tirolo" con una propria Dieta provinciale e un proprio capitano provinciale, la esenzione dei tirolesi dal servizio di leva generale con il solo obbligo di difendere la provincia. Ma sarebbe stato veramente questo lo "stato nello stato", richiesta non realistica e perciò d'impedimento nelle trattative, come Corsini rinfaccia ai politici altoatesini?⁸. Certamente il loro programma non poteva accordarsi col centralismo del Regno d'Italia. Ma i massimi rappresentanti di quest'ultimo non avevano forse appena fatto intendere di voler rispettare le autonomie tradizionali dei nuovi territori? E non doveva una minoranza numericamente

⁸ CORSINI, *Südtirol 1918-1946*, cit., p. 84. In genere Corsini suscita l'impressione (op. cit. pp. 76-86) che le trattative per l'autonomia siano fallite soprattutto a causa delle radicali richieste dei politici altoatesini, di atteggiamenti provocatori di singoli altoatesini e di ingerenze pubblicistiche dalla Germania.

modesta, che vuole conservare la sua identità al margine di un grande popolo padrone dello Stato e con volontà di espansione, richiedere a questo fine chiare garanzie istituzionali? In tali situazioni non deve forse chiunque voglia raggiungere qualcosa chiedere molto in prima battuta? Diritti che non si pretendono vengono facilmente perduti per sempre! Inoltre non era necessario che il governo accettasse l'intera richiesta. Corsini loda la volontà del governo e di Credaro di giungere ad un'intesa; ma né a Roma né a Trento fu mai dichiarato concretamente quanto si voleva e si poteva concedere. Bisogna tener conto – d'altro lato – che il governo era sotto le pressioni della Destra, cui in Trentino univano le loro voci anche i liberali e, in forma minore, addirittura esponenti cattolici: vi era qui il timore che solo l'Alto Adige venisse dichiarato autonomo e che il Trentino venisse invece integrato appieno nella struttura centralistica dello stato. Nel giugno 1920 perciò rappresentanti dei liberali e dei cattolici trentini proposero una autonomia comune all'Alto Adige e al Trentino. I nazionalisti in senso stretto e i fascisti chiedevano tassativamente un unico collegio elettorale e un'unica provincia.

Il governo non prese decisioni e, come detto, cadde nel luglio 1920. Non si dovrebbe porre l'accento solamente sulla buona volontà dei governi liberali, ma anche sui limiti di questa volontà. Il significato reale dei loro progetti di autonomia mi sembra venir sopravvalutato da autori come Corsini perché questi progetti, a causa della debolezza dei governi e della crescente forza della Destra, non erano realizzabili.

La legge di annessione del 26 settembre 1920 autorizzava certamente il governo, all'art.4, a prendere misure per coordinare la Costituzione e le leggi italiane con le autonomie provinciali e comunali esistenti nelle nuove province; ma le commissioni consultive, nelle quali vennero nominati anche rappresentanti dell'Alto Adige, furono istituite solo oltre un anno più tardi, nel novembre 1921 (!) e non potevano più avere effetto in una situazione politica generale spostatasi nel frattempo sempre più verso Destra.

Sulla questione dei confini dei collegi elettorali, anch'essa molto controversa, Credaro si espresse già nell'ottobre 1919 in favore di due collegi, naturalmente non solo per venire incontro ai tedeschi, ma per far nascere una dialettica maggiore fra i partiti tedeschi e ostacolare un "blocco unitario". A quanto pare la contestazione maggiore venne dai liberali trentini. Come Tolomei, anch'essi chiedevano un unico collegio elettorale e una provincia: anch'essi erano infatti convinti "che i tedeschi frammisti agli italiani innanzi alle urne e negli uffici amministrativi, saranno divisi e quindi non costituiranno un nucleo politico-amministrativo contro l'Italia vincitrice"⁹. Cosa ci si poteva attendere dalle proposte di autonomia fatte da gente di tal genere?

Credaro, tuttavia, insistette nel suo progetto e intendeva per di più lasciare la Bassa Atesina a Bolzano; dai due collegi elettorali dovevano uscire le due

⁹ CALÌ, *op. cit.*, p. 39.

province di Trento e Bolzano. Il suo progetto suscitò però numerose proteste indirizzate in parte all'Ufficio centrale di Salata, in parte direttamente al governo, e i cui autori non erano solo fascisti ma, tra l'altro, anche il Consiglio comunale della città di Trento. Nitti si vide costretto a rinviare ogni decisione e Credaro tentò di tranquillizzare il Consiglio comunale di Trento. Egli assicurò che gli interessi di Trento sarebbero stati salvaguardati nel territorio mistilingue e, anzi, che essi sarebbero stati considerati "alfieri dell'italianità" in Alto Adige. Dall'autunno 1920, subito dopo la legge d'annessione, ma anche in conseguenza dell'ulteriore rafforzamento di nazionalismo e fascismo, l'agitazione in Trentino divenne sempre più vasta, in particolare in favore dell'assegnazione della Bassa Atesina al distretto elettorale di Trento. Il governo Giolitti, alla fine, disegnò per le elezioni alla Camera del 15 maggio 1921 un compromesso in linea di massima accettabile per gli altoatesini: furono istituiti due distretti elettorali, la Bassa Atesina spettò a Bolzano, le aree ladine invece a Trento.

Il 15 maggio 1921 tutti i quattro seggi del collegio elettorale di Bolzano furono conquistati, come è noto, dal "Deutscher Verband", il quale ricevette 36.500 voti su 46.192. I socialdemocratici ottennero altri 3.890 voti, i partiti tedeschi insieme quindi 40.390, cioè quasi il 90%. I ladini votarono per lo più una lista comune con candidati del "Deutscher Verband". Questa fu una indubbia dimostrazione della loro identità politico-nazionale. Se da un lato si deve riconoscere all'Italia liberale di aver reso possibile una tale libera espressione, d'altra parte si deve aggiungere che la maggioranza della sua classe dirigente non fu disposta a trarne le intere conseguenze.

Ciò è dimostrato chiaramente dalle controversie sulla scuola che si accesero già nel 1919, dapprima con dimensioni limitate. Il principio sostenuto da Credaro e dai governi che stavano dietro di lui, secondo il quale dovevano esserci scuole tedesche per i tedeschi e scuole italiane per gli italiani, suonava e suona giusto e ragionevole, ma riguardo agli abitanti della Bassa Atesina come della zona ladina essi si riservavano, come già Pecori-Giraldi, la decisione su chi fosse da considerare italiano. Essi quindi misconobbero nei confronti di queste popolazioni i principi francesi e risorgimentali dell'autodeterminazione e della nazione come volontaria comunità politica, e applicarono ad esse proprio il criterio nazionale etnico-linguistico elaborato in Germania¹⁰, in contrasto con ciò che accadeva contemporaneamente in Alsazia in nome dei "giusti" principi!

Un primo contraccolpo si ebbe a Laghetti, presso Egna, dove Credaro, data la maggioranza italiana della popolazione, nell'ottobre 1919 fece chiudere la scuola tedesca e aprirne una italiana. In risposta alle massicce proteste degli abitanti di Laghetti Credaro fece sciogliere il Consiglio comunale e insediò Carlo Trenner, uno di quei commissari del governo di provenienza trentina, dei quali si dovrebbe esaminare, caso per caso sulla base delle

¹⁰ Sullo sviluppo del principio nazionale e delle sue diverse formazioni in Europa dalla Rivoluzione francese: PETER ALTER, *Nationalismus*, Francoforte 1985.

testimonianze locali, quanto fossero imparziali e quanto fossero nazionalisti. Trenner costrinse le suore della scuola tedesca ad abbandonare il paese e minacciò pene pecuniarie per i genitori di Laghetti che boicottavano la scuola italiana; Credaro approvò tale durezza che però fu vanificata da un intervento di Salata (Salata si richiamò alla legislazione austriaca ancora in vigore, che prevedeva sì scuole per tutti i gruppi etnici, ma non obbligava nessuno a frequentare una determinata scuola). Oltretutto i provvedimenti di Trenner produssero motivi di solidarietà protestataria a Laghetti e con Laghetti. Nel piccolo paese sorse una sezione locale del partito popolare tirolese, alla cui assemblea di fondazione il canonico Gamper parlò sui diritti dei genitori; tutta la stampa tedesca e il "Deutscher Verband" e, oltre a Gamper, in particolare Perathoner¹¹, difesero i cittadini di Laghetti, i quali riuscirono ad imporre momentaneamente il loro diritto tramite un ricorso del "Deutscher Verband" a Roma: nel novembre 1920 la scuola tedesca fu riaperta.

A Laghetti si era usata la forza; ma le scuole italiane, anche là dove venivano solo offerte, non ebbero il successo desiderato da Roma e in modo particolare a Trento: gli abitanti della Bassa Atesina vollero restare fedeli alla scuola tedesca¹².

Durante le discussioni e i diverbi sull'autonomia e sulla scuola di Laghetti, Credaro elaborò il suo piano generale di politica scolastica il quale poi, come detto, fu da lui presentato nel luglio 1921 e pubblicato il 28 agosto 1921 come decreto legge: esso lasciava alla grande maggioranza degli altoatesini la scuola tedesca, ma non da meno limitava il diritto di autodeterminazione: infatti si doveva stabilire in base ai cognomi quali famiglie erano da considerare italiane e quali di conseguenza erano obbligate a mandare il loro figli in scuole italiane¹³.

Questi provvedimenti naturalmente non sembravano per nulla sufficienti ai fascisti ed ai loro alleati nazionalisti, anch'essi sostenitori della totale italianizzazione della Regione. Già nel 1920 Tolomei aveva polemizzato violentemente contro Credaro perché questi, in nome di una corretta informazione e discussione, aveva raccomandato la traduzione in italiano della raccolta curata da Karl von Grabmayr Südtirol. Land und Leute vom Brenner bis zur

¹¹ Da CORSINI (*op. cit.*, p. 67, 102 s.) Perathoner viene giudicato in maniera particolarmente critica, se ne ricava l'impressione di preconcetti nazionali.

¹² Cfr. fra l'altro "Volksbote" 22.3.1920, nel quale si ricorda che all'inizio del corrente anno scolastico "dappertutto" nella bassa furono istituite scuole italiane, inviati insegnanti e requisiti edifici a scopi scolastici. "Una cosa non si poteva requisire ... i bambini. Essi non andarono e così i locali scolastici italiani rimasero vuoti".

¹³ A mio avviso non si può relativizzare questo grave provvedimento, come fa invece Corsini (*op. cit.*, pp. 94-98, v. spec. 99), col rimando a offese pangermaniste nella zona ladina e in Trentino e alle richieste della cosiddetta "Dieta popolare" di Vipiteno del maggio 1918. Allora gruppi di minoranza tedesco-nazionali avevano preso delle iniziative e formulato programmi, ora agiva un governo responsabile che si richiamava generalmente a principi liberali!

Salurner Klause¹⁴, edita nel 1919; nella primavera 1921 l'organizzazione dei fascisti trentini pretese non solo lo scioglimento del "Deutscher Verband" e le dimissioni di Perathoner, ma anche il richiamo di Credaro, il quale poco più tardi fu sbeffeggiato apertamente da Mussolini in Parlamento¹⁵. Nell'autunno 1921 le Destre radicali arrivarono poi ad infliggere a Credaro, nella delicatissima questione dei toponimi, una grave e significativa sconfitta, riuscendo ad imporre nella commissione istituita per studiare questo problema l'indirizzo nazionalistico di Tolomei: contro la minoranza moderata che sosteneva Credaro, della quale facevano pur sempre parte il rappresentante del "Touring Club" e quello dell'"Istituto Geografico Militare", fu fissato il principio del bilinguismo con la preminenza dell'italiano e in tal modo fu spianata la via per l'accettazione del "Prontuario" di Tolomei con i suoi toponimi semplicemente inventati. Nel 1922 la campagna della Destra contro Credaro si "trasformò in aperta rivolta politica", come afferma la Framke.

In questo contesto non è necessario analizzare più da vicino abusi compiuti a livello locale, come gli arresti eseguiti dai carabinieri dopo le celebrazioni per il S. Cuore di Gesù nel giugno 1920 a Bolzano, Bronzolo e Termeno. Tenterò invece di offrire un riassunto, del cui carattere provvisorio sono ben consapevole.

1. La maggioranza delle élites governative italiane, vale a dire delle correnti liberali di Destra, negli anni dopo la prima guerra mondiale poté concepire una annessione di nuovi territori al Regno solo "secondo le linee consolidate durante il periodo risorgimentale, con l'estensione dell'ordinamento giuridico amministrativo e delle istituzioni piemontesi alle nuove regioni..." (Calì). La ricca tradizione regionalistica dell'Italia era stata sepolta dal centralismo praticato in 60 anni di stato unitario; le discussioni per l'autonomia, condotte tra il 1919 e il 1922 nei nuovi territori con richiami all'ordinamento austriaco, iniziarono appena a far riscoprire questa tradizione. Benché all'epoca con sentimenti non proprio amichevoli verso i tirolesi, politici trentini cattolici ed anche alcuni liberali hanno acquisito a questo riguardo dei meriti, ben 25 anni dopo tornati utili anche agli altoatesini.

2. Il centralismo tradizionale, intorno al 1919, si era già notevolmente appesantito in Italia a causa del nuovo nazionalismo, il quale pretendeva la

¹⁴ Sulla polemica di Tolomei e dei fascisti contro Credaro nel 1921/22: FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol*, cit., p. 101 s. La replica di Tolomei sul libro di Grabmayr e la sua traduzione uscirono con il titolo: *Un libro di scienza? Da Grabmayr a Credaro*, in "Archivio per l'Alto Adige", 15 (1920), pp. 309-349. Tolomei definiva uno scandalo particolare il fatto che il progetto di autonomia dell'Associazione tedesca vi fosse pubblicato come appendice! Un controscritto globalmente altrettanto nazionalistico contro Grabmayr è poi stato pubblicato dalla Società di Studi Trentini appena fondata: *Nell'Alto Adige per la verità e il diritto d'Italia*, Milano 1921; tuttavia con Vittorio de Riccabona si ha pur sempre a che fare con un fautore di una vera autonomia.

¹⁵ "L'on. Credaro avrà i numeri per governare un asilo infantile, ma io nego recisamente che abbia le qualità necessarie e sufficienti per governare una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico e acerbissimo". Discorso di Mussolini alla Camera.

penetrazione politica ed economica e l'italianizzazione delle nuove province. Ciò vale anche per il Trentino da dove, nazional-liberali di sentimenti nazionalistici, nazionalisti in senso più stretto e sempre più i fascisti, cercarono di influenzare la politica del governo e la pratica amministrativa in Alto Adige. Senza dubbio a ciò contribuirono comprensibili risentimenti causati da misure repressive dell'Austria nel periodo bellico.

3. Da Roma i governi liberali di sinistra Nitti e Giolitti (estate 1919-estate 1921) lavorarono alla ricerca di soluzioni eque e alla distensione fra i gruppi etnici. Ma spesso non osavano decidere, non avevano neppure una sufficiente maggioranza per poter imporre compromessi duraturi. Se avessero trovato una tale maggioranza, a un gran numero di altoatesini di lingua tedesca e di sloveni sarebbe stata risparmiata la politica di denazionalizzazione; ma c'è da dubitare molto che sarebbero state concesse quelle garanzie istituzionali di cui le minoranze nazionali hanno effettivo bisogno per salvaguardare la loro identità. Ai ladini e a moltissimi abitanti della Bassa Atesina la salvaguardia di questa identità sarebbe stata programmaticamente resa difficile anche senza la presa del potere da parte fascista.

4. Il conte Pecori-Giraldi era un generale corretto, strettamente legato alla Casa reale e di concezioni autoritarie; Credaro un politico esperto di problemi scolastici, un liberale di sinistra e progressista, perciò anche disposto alla discussione, ed era vicino al riformismo di Nitti. Pecori-Giraldi voleva rendere stabile la sovranità italiana sulla "Venezia Tridentina", rispettando nel contempo le tradizioni dei suoi abitanti, fin dove ciò era compatibile con il postulato di partenza. La volontà di Credaro di giungere ad una intesa fra i gruppi etnici era sincera e coerente; ma egli aveva troppo poca copertura a Roma, si trovava di regola tra due o più fronti e perciò dovette spesso fermarsi alle mezze misure. Un quadro generale della situazione politica dell'Alto Adige negli anni 1919-1922 richiederebbe ancora molti studi di dettaglio, soprattutto sull'attività dei funzionari amministrativi italiani nominati da Pecori-Giraldi e Credaro e sulla loro accettazione da parte dei relativi organi locali; a questo riguardo continuano a circolare, a mio avviso, ancora molti pregiudizi ovvero banalizzazioni accanto a giudizi ben fondati. Sia il Governatore militare sia il Commissario civile che si succedettero avevano un severo senso della legalità; per poter cedere al radicale nazionalismo che andava diffondendosi, Pecori-Giraldi era troppo conservatore, Credaro troppo istruito e troppo liberale. Ma il fatto che essi inclinassero più ad un qual certo espansionismo nazional-culturale che ad una applicazione coerente del diritto di autodeterminazione è dimostrato dal loro atteggiamento verso la Bassa Atesina e le zone ladine. Lo spirito dell'epoca nazionalistica¹⁶, esso stesso origine dei problemi delle minoranze, non era in grado di giungere ad una loro soluzione pacifica e giusta.

¹⁶ Sul confronto del liberalismo tedesco e italiano: R. LILL, in CORSINI/LILL, *Südtirol 1918-1946*, cit., pp. 26-37.

CONSERVATORISMO E NUOVI ORIENTAMENTI NEL PANORAMA POLITICO TRENINO DEGLI ANNI 1918-1922

Maria Garbari

La recente produzione storiografica sulla realtà trentina del primo dopoguerra permette di operare bilanci e di formulare ipotesi interpretative ancorate ad una ricchezza di fonti tali da integrare e correggere la copiosa pubblicistica apparsa negli anni successivi alla grande guerra, improntata al tema nazionale con slittamenti, talora, verso il nazionalismo. Non si tratta di una produzione notevole tanto dal punto di vista quantitativo, quanto da quello delle scelte di metodo e di ampiezza nell'area di indagine che si è voluta scandagliare in tutte le componenti, senza privilegi per l'uno o l'altro degli elementi che, nel loro complesso, s'intrecciano nella globale storia della società. In questo modo lo studio delle istituzioni politico-amministrative, dei partiti e dei loro programmi, si è allargato ai problemi economici e sociali dai quali gli interventi e le progettazioni prendevano il via o misuravano la loro concretezza. E nella convinzione che il documento è tanto più probante quanto più messo a confronto con la pluralità delle fonti, si sono esplorati fondi archivistici al centro e alla periferia, rivisitati materiali già utilizzati nella sola ottica del problema nazionale, consultati carteggi privati, riletto il materiale a stampa, dai giornali alle pubblicazioni nelle quali si riflettevano le tensioni e le polemiche del tempo¹.

¹ E' opportuno tracciare un quadro delle direzioni nelle quali si è mossa la recente storiografia sui problemi e la realtà trentina nel primo dopoguerra, pur senza fornire l'elencazione completa delle opere e dei saggi pubblicati. L'uscita nel 1963 del volume, a cura di BICE RIZZI, *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, Trento, con l'edizione della IV *Relazione* del Governatore militare Pecori Giraldi corredata di parte degli *Allegati* (la *Relazione* era già uscita sui voll. LXVIII e LXIX, 1961, dell'"Archivio Veneto"), portò gli studiosi a rintracciare e ad utilizzare le prime tre *Relazioni* e l'intero corpo dei loro *Allegati*. Il rinvenimento fu opera di UMBERTO CORSINI al quale si deve anche l'illustrazione in *Le quattro relazioni del generale Pecori-Giraldi quale Governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3.11.1918-31.7.1919*, in "Bollettino" del Museo del Risorgimento, Trento, a. XXVII (1978) vol. 3, pp. 3-12. Le prime tre *Relazioni*, prive degli *Allegati*, furono pubblicate, a cura di SERGIO BENVENUTI in "Bollettino", cit., a. XXXIV (1985), n. 2, pp. 21-52; n. 3, pp. 25-53; a. XXXV (1986), n. 1, pp. 49-65, n. 2, pp. 75-92. A UMBERTO CORSINI si deve il fondamentale lavoro *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1919-31.12.1922*, in UMBERTO CORSINI, GIULIO BENEDETTO EMERT, HANS KRAMER, *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano 1969, pp. 103-229, base degli studi successivi. Fu sempre UMBERTO CORSINI ad approfondire la figura di Pecori-Giraldi con *Guglielmo*

Le fonti, e gli studi nati dalla loro esplorazione, facilitano la possibilità di tracciare un quadro degli elementi di conservatorismo e dei nuovi orientamenti emersi nel panorama politico trentino nel periodo 1918-1922, pur con la premessa della indeterminatezza sottesa al termine "Trentino" che comporta alcune osservazioni preliminari.

Con questa denominazione si era sempre indicata la parte italiana del Tirolo, non una unità politico-amministrativa, dato che l'autonomia richiesta per decenni ad Innsbruck e a Vienna non era stata mai concessa. L'istituzione a Trento di una sezione di Luogotenenza, dal 1868 al 1896, aveva portato solo ad un decentramento di uffici, non ad individuare il territorio per facoltà di autonomia decisionale. Il termine d'uso "Trentino" aveva una chiara connotazione nazionale con sfumature polemiche nei confronti del Tirolo tedesco. Dal punto di vista linguistico rappresentava una zona compatta, con dissolvenze e oscillazioni a nord nell'area mistilingue e con propensione ad allargarsi alle valli ladine quando, sul finire dell' '800 e

Pecori-Giraldi Governatore militare del "Trentino, Ampezzano e Alto Adige", in "Memorie storiche militari 1979", Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, e Guglielmo Pecori-Giraldi: generale e politico, in La prima guerra mondiale e il Trentino (a cura di SERGIO BENVENUTI), Rovereto 1980, pp. 599-619, e la persona di Luigi Credaro con Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della "Società per gli Studi trentini" in "Studi Trentini di Scienze Storiche", a.L (1971), pp. 200-240, con L'opera di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina, in Luigi Credaro nella scuola e nella storia (a cura di PATRIZIA GUARNIERI), Sondrio 1986, pp. 67-119 e l'intero periodo dei governi provvisori con Il periodo del Governatorato militare e del Commissariato generale civile: novembre 1918 - ottobre 1922 in U. CORSINI, R. LILL, Alto Adige 1918-1946, Bolzano 1988, pp. 31-93. L'atteggiamento del vescovo e della Chiesa trentina nei confronti dell'annessione all'Italia sono stati oggetto degli studi di SERGIO BENVENUTI del quale va ricordato il lavoro L'opera del vescovo Celestino Endrici nel primo dopoguerra (1919) in "Bollettino", cit., a. XXXII (1983), n. 3, pp. 3-10; a. XXXIII (1984), n. 1, pp. 3-17. Sulla figura del vescovo cfr. Celestino Endrici (1866-1940) Vescovo di Trento, Trento 1992. A BENVENUTI si deve anche il lavoro più organico e completo su Il Fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924, Trento 1976. Particolare attenzione è stata rivolta ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra; su di essi fondamentale è risultato il Convegno di Trento del 23-24 ottobre 1981 e, successivamente, gli Atti pubblicati a cura di ANDREA LEONARDI nel 1987 con il titolo Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali, Trento. Nell'ampio volume che raccoglie i contributi di ANGELO MOIOLI, CASIMIRA GRANDI, MARIO ZANE (i problemi economici e sociali), ENRICA FRANCHINI, GIANNI FAUSTINI (il socialismo), MARIA GARBARÌ, UMBERTO CORSINI, SERGIO BENVENUTI (il liberalismo), ANDREA LEONARDI, ARMANDO VADAGNINI, BRUNO BORTOLI (i cattolici), sono state ampliate ed aggiornate le relazioni tenute nel 1981. Lo sviluppo del tema economico-sociale in rapporto alla corrente cattolica ha portato ad ulteriori approfondimenti sul primo dopoguerra nei lavori di ANGELO MOIOLI, Azione cattolica, organizzazioni bianche e partito popolare nel Trentino durante il primo dopoguerra, in Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926), a cura di SERGIO ZANINELLI, Milano 1982, pp. 323-365 e di ANDREA LEONARDI,

agli inizi del '900, la questione ladina vide lo slittamento dal piano scientifico a quello politico.

L'essere il Trentino una entità etnica, non amministrativa, aveva contribuito ad accentuare le incertezze del Governo italiano sui territori da rivendicare dall'Austria durante il periodo della neutralità ed aveva non poco influito sulle variazioni dei termini adottati per indicare la regione occupata dalle truppe italiane in base alla linea d'armistizio fissata il 3 novembre 1918². Durante la guerra il Segretariato Generale per gli Affari civili, istituito presso il Comando Supremo, aveva delineato per i Comandi militari il territorio Trentino (e l'Ampezzano) pubblicando nel 1916 il pronuntuario dei Distretti politici e giudiziari che lo componevano.

La creazione, il 3 novembre, del Governatorato militare, retto dal generale Pecori-Giraldi, comprendente Trentino, Alto Adige e Ampezzano, si estendeva ad una parte di quella che era stata la provincia unica del Tirolo, ossia ad una serie di Distretti politici, staccati dal Governo regionale di Innsbruck. La diversità etnica delle due parti del territorio non presentava

Il movimento sindacale bianco nel Trentino tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926), ivi, pp. 221-291, e *I cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", a. XVII (1982), n. 1, pp. 3-39; n. 2, pp. 159-219. Un notevole contributo alla conoscenza dei problemi trentini nel dopoguerra è derivato dagli studi sulla figura di Alcide Degasperi come nel saggio di RUGGERO MOSCATI, *De Gasperi nel primo dopoguerra. Appunti e ricerche: la battaglia per il Trentino*, in "Clio", a. IX (1975), n. 1-4, pp. 51-75. Un apporto in questo settore è dovuto al Convegno tenutosi a Trento il 16-18 dicembre 1982 ed agli Atti, a cura di ALFREDO CANAVERO e ANGELO MOIOLI, *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985. Nel volume agli anni successivi alla guerra sono dedicati in modo particolare i saggi di MARIA LUISA CICALESSE, *Il giovane De Gasperi: idee politiche e questione scolastica trentina (1918-1921)*, MARIA GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo* e ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia nel primo dopoguerra (1919-1921)*. Vedi anche MARIA GARBARI, *Degasperi nel Trentino del primo dopoguerra. Istituti autonomi, Parlamento, Stato in Alcide Degasperi. Un trentino nella storia d'Italia*, Borgo Valsugana 1994. I temi giuridico-istituzionali derivanti dall'annessione delle "Nuove province" all'Italia sono stati oggetto di specifici studi da parte di ESTER CAPUZZO nei lavori *Sull'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, in "Clio", a. XXIII (1987), n. 2, pp. 231-270, *Dall'amministrazione militare all'ordinamento italiano. Trento e Trieste tra il 1919 e il 1922*, ivi, a. XXIV (1988), n. 1, pp. 37-81 e *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana: legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Milano 1992. Fondamentale è la pubblicazione *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, Roma 1991, voll. 2, in particolare il vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*.

² Vedi UMBERTO CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., pp. 106-113; ID., *Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare*, cit., pp. 234-235; ID., *Guglielmo Pecori-Giraldi generale e politico*, cit., pp. IV-V; FRANCESCO MENESTRINA, *Trentino, Venezia Tridentina, Provincia di Trento negli atti ufficiali 1918-1923*, in "Studi Trentini", a. IV (1923), pp. 47-53.

demarcazioni di carattere amministrativo né sarebbe stato nella facoltà del governatore militare attuarle. Così gli atti ed i provvedimenti dell'amministrazione militare ed anche, in seguito, di quella civile, riguardarono l'intera regione che, in sostituzione della Giunta provinciale di Innsbruck, conobbe l'istituzione di un Commissario per gli affari autonomi come punto di contatto con le amministrazioni comunali e gli istituti a carattere provinciale³.

In questa cornice di strutture istituzionali derivanti dal passato e mantenute nelle provvisorie amministrazioni in attesa della formale annessione del territorio all'Italia e dell'introduzione delle leggi del Regno, il "Trentino" continuava ad essere un termine di riferimento nazionale o, in previsione dell'assetto definitivo sulla base di una o due province, l'intera regione o la sola parte italiana di essa. E' quindi evidente come le forze partitiche nell'immediato dopoguerra, nella stesura dei loro programmi o nella formulazione delle richieste di provvedimenti da adottarsi per i bisogni urgenti, guardassero alla regione nella sua completezza, unica entità di diritto, anche se di fatto indirizzavano la loro opera all'area italiana e, nel suo interno, ai ceti sociali considerati quali naturali interlocutori.

Il problema della conservazione dell'autonomia che comportava la scelta fra istituzioni uniche per l'intera provincia, duplice articolazione all'interno del medesimo quadro in base alla distinzione etnica o, quale terza ipotesi, la divisione in due province, ciascuna con la propria autonomia, portava di necessità a legare le future sorti del Trentino a quelle dell'intero territorio. Se si considera poi il peso che l'inclusione di una minoranza nazionale entro i confini d'Italia poteva assumere per uno Stato privo di tradizioni, non solo nel campo del decentramento e dell'autonomia, ma anche in quello del trattamento di comunità di nazionalità diversa, e, contemporaneamente, l'atteggiamento di frustrazione e di rifiuto del nuovo ordine di cose da parte del gruppo di lingua tedesca, allora è chiaro che era impossibile da parte trentina disinteressarsi o porre fra parentesi una questione che coinvolgeva il centro e la periferia del paese.

I trentini, vantando un'esperienza autonomistica, si sentivano quali naturali mediatori fra la regione e il Governo di Roma ed autorizzati a formulare proposte che riguardassero la parte tedesca. L'essere poi scavalcati dal gruppo altoatesino nella presa di contatto con la Presidenza del Consiglio e nell'intransigenza del progetto di autogoverno, accentuava la persuasione che ogni problema riguardante l'Alto Adige fosse di competenza anche del Trentino. A tutto questo va aggiunto il clima di marcato nazionalismo

³ ESTER CAPUZZO, *Sull'introduzione*, cit., pp. 254-255.

diffuso negli ambienti degli interventisti e dei legionari sul quale le prese di posizione della minoranza tedesca avevano effetti catalizzanti.

La questione altoatesina coinvolgeva dunque in modo primario gli ambienti politici e d'opinione trentini suscitando atteggiamenti opposti o diversificati in modo sfumato, dalla richiesta di snazionalizzazione a quella della completa autonomia per il gruppo tedesco passando attraverso i progetti dove il rispetto delle caratteristiche etniche si sarebbe sposato con l'apertura e la collaborazione con l'elemento italiano ed in particolare trentino. Per tali motivi, dunque, il discorso riguardante il Trentino risultava intrecciato a quello sull'Alto Adige ed i programmi politici elaborati nel periodo 1919-1922, per quanto attiene l'assetto autonomistico, la creazione delle circoscrizioni elettorali e l'erezione del territorio in provincia unica o due province, condizionati in modo fondamentale dalla questione della minoranza tedesca inclusa entro i confini italiani.

Il governatore militare Guglielmo Pecori-Giraldi si trovò ad esercitare le sue competenze su un territorio che, non ancora formalmente annesso e quindi non ancora sottoposto al passaggio di sovranità, conservava il diritto vigente sotto il cessato regime austriaco e dunque le precedenti strutture politico-amministrative, sia pure decapitate dal distacco dagli organi di governo di Innsbruck. Suo primo compito fu quello di ricomporre le maglie dell'ordinamento provinciale attraverso il Commissario per gli Affari autonomi, l'istituzione di commissari civili in vece dei capitani distrettuali, la ricostituzione delle Giunte comunali con riconoscimento delle potestà assegnate a Trento, Rovereto e Bolzano in quanto dotate di uno statuto proprio. Presso l'amministrazione provinciale di Trento venne anche istituita una Consulta, rappresentante le forze politiche del Trentino⁴, con compiti consultivi, di collaborazione e di mantenimento di contatto con il paese.

In quest'opera di assestamento per ridare funzionalità all'apparato amministrativo il governatore militare, che pure si trovava attribuita la potestà legislativa d'urgenza in diverse materie, non era certo in facoltà di concedere funzioni legislative autonome agli organismi che surrogavano compiti e poteri precedentemente facenti capo ad Innsbruck. La costituzione e l'ordinamento dello Stato italiano non prevedevano l'istituto dell'autonomia le-

⁴ Questi i nomi dei componenti la Consulta: cattolici: Enrico Conci (presidente), Alcide De Gasperi (segretario), Guido Gentili, Rodolfo Grandi, Valentino Toffol, Gianvittorio Colò; liberali: Giovanni Peterlongo (vicepresidente), Valeriano Malfatti, Antonio Stefanelli; socialisti: Antonio Piscel (vicepresidente); Lega dei contadini: Patrizio Bosetti. La Consulta, egemonizzata dai cattolici che avevano anche voluto l'esclusione da essa dei rappresentanti dei legionari, fu giudicata assai negativamente dal Pecori Giraldi nella sua *IV Relazione*; le accuse erano di inefficienza, di compiere politica di parte, di opposizione sistematica.

gislativa e quindi sarebbe stato impossibile in via di diritto il dare o il mantenere in vita un ente incompatibile con le leggi fondamentali del Regno. La ricomposizione, quindi, si rivolse alla vita amministrativa, conservata nei diversi piani e competenze stabiliti dalle leggi-quadro del Governo di Vienna e dalla legislazione provinciale tirolese.

L'operato di Pecori-Giraldi non si limitò, comunque, al ripristino di strutture di funzionamento che assicurassero l'ordine alla regione nel periodo, allora ritenuto breve, del trapasso dall'armistizio all'annessione. All'impianto amministrativo egli volle dare anche un significato politico facendone un uso rivolto alla normalizzazione ed a rendere possibile in tempi brevi l'espressione democratica delle forze locali, preservandole da interferenze che potessero snaturare o condizionare in modo irreversibile la realtà del territorio creando fratture e conflitti locali, sospettosità o avversione per lo Stato italiano.

La storiografia recente ha, generalmente, sottolineato la moderazione, la prudenza, la cautela con le quali si mosse il governatore militare per non pregiudicare gli equilibri e le aspirazioni locali e per evitare l'innescio di reazioni aggressive in quella parte delle popolazioni unite all'Italia non per motivi etnici ma solo strategici. Un giudizio meno positivo traspare invece dal lavoro di Alfredo Canavero⁵, svolto sul filo delle valutazioni operate dal Partito Popolare trentino nei confronti del Governatorato. Le accuse rivolte dai cattolici a Pecori Giraldi erano quelle di guardare con sospetto alle istituzioni autonomistiche provinciali e comunali quasi fossero in odore di austriacantismo, di essere intervenuto pesantemente sulle rappresentanze comunali intaccandone anche l'autonomia, di inefficienza burocratica, di lentezza e di disorganizzazione nei provvedimenti di carattere economico e nei piani per la ricostruzione nelle zone devastate dalla guerra. Angelo Moioli⁶, al contrario e relativamente agli aspetti economici, accentua la portata significativa e durevole degli interventi pubblici nel periodo del Governatorato militare, tanto da portare, nonostante le inevitabili disfunzioni, al ristabilimento del patrimonio edilizio e produttivo del Trentino ed al riattivamento della rete viaria.

Che luci ed ombre, consensi e dissensi si addensassero sull'operato di un uomo chiamato a svolgere funzioni di governo su un territorio gravato da tutte le ferite lasciate dalla guerra era inevitabile. Altrettanto vero è che egli preferì avvalersi della collaborazione di personalità la cui fede nazionale

⁵ De Gasperi e l'Italia, cit., pp. 709-713.

⁶ Nel lavoro *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, cit., pp. 49-59.

risultava indiscutibile, come i liberali e i socialisti battistiani, ma senza nessuna preclusione per i cattolici che videro anzi Enrico Conci nominato commissario per gli affari autonomi. Le distanze, eventualmente, furono tenute con gli ambienti del più acceso nazionalismo come nel caso di Ettore Tolomei⁷ o come in quello dei legionari trentini: distanza, quest'ultima, imposta da parte del Partito Popolare che non li volle rappresentati nella Consulta.

Una attenta esplorazione delle fonti archivistiche fra le quali spiccano le quattro relazioni del governatore di Trento al Comando supremo, corredate dall'intero corpo degli allegati, così come è stato fatto nei lavori di Umberto Corsini, documenta l'impegno di Pecori-Giraldi nel riconsegnare il Trentino ai suoi abitanti in una situazione, per quanto possibile, di normalità cominciando dalla ricomposizione della società civile con il rientro in tempi brevi di internati, profughi, prigionieri.

Di fronte ai partiti politici egli cercò di mantenere una posizione di equidistanza, in modo che liberamente potessero riorganizzarsi e diventare i principali attori nella progettazione del futuro del Trentino, e di essi seppe tracciare un quadro sereno ed improntato all'obiettività nel darne informazioni al Comando Supremo ed al Segretariato Generale per gli Affari civili. Con tatto e senso di collaborazione instaurò rapporti con il vescovo ed il clero della diocesi, consapevole del trattamento riservato dall'Austria alle gerarchie ecclesiastiche e dei timori che inevitabilmente accompagnavano l'estensione della legislazione di uno Stato laico. Pur mantenendo un atteggiamento di necessaria fermezza nei casi di palese eversione, non gravò la mano nei provvedimenti per mantenere l'ordine pubblico riducendo oltretutto al minimo e alla fine cessando di applicare anche la misura dell'internamento. Si adoperò perché tornassero ai loro posti i vecchi funzionari ed impiegati, pratici del lavoro e simbolo di una continuità che tranquillizzava i cittadini. Curò che si riprendesse l'istruzione scolastica di ogni ordine e grado insistendo perché gli insegnanti già in funzione rientrassero al loro posto e favorendone il ritorno se ancora in condizione di profughi.

L'inserimento entro i confini del Regno di una minoranza nazionale lo rese consapevole dei problemi interni e di politica estera ai quali il paese andava incontro. Bisognava quindi chiarire al Governo, attraverso il Comando supremo, le difficoltà del passaggio dal vecchio al nuovo ordine istituzionale e la cautela con la quale si sarebbe dovuto operare, non solo in Alto Adige,

⁷ Per lo scontro fra Pecori-Giraldi ed il Tolomei, riguardante l'atteggiamento nei confronti dei sudtirolesi, si rimanda ai lavori di UMBERTO CORSINI, *Trentino e Alto Adige*, cit., pp. 160-163 e *Guglielmo Pecori-Giraldi generale e politico*, cit., pp. XVI-XIX.

ma anche nel Trentino. Pur privo di conoscenze giuridiche in tema di autonomia legislativa ed amministrativa, e quindi astenendosi dal prospettare soluzioni, seppe delineare un quadro dei problemi della regione e delle ipotesi di autoamministrazione articolata in due province o compiuta in modo unitario. Non certo avverso all'autonomia, capì che essa era da tenersi in considerazione non solo per il gruppo tedesco, ma anche per il Trentino dove in suo favore non militavano ormai ragioni nazionali ma un costume maturato nella storia e l'educazione a gestire da soli i propri interessi⁸.

L'impegno con il quale Pecori-Giraldi indirizzò la sua opera, onde riportare il paese all'assetto sociale, economico ed amministrativo a condizioni il più possibile coincidenti con quelle dell'anteguerra, potrebbe essere valutato come la messa in atto di un progetto di restaurazione conservatrice per stroncare, sul nascere, movimenti di rottura che dalla periferia avrebbero potuto riversarsi nella capitale e confluire con altri rivoli eversivi evocati dalla guerra e dal dopoguerra. In questo modo la riconsegna del Trentino ai trentini effettuata nelle mani delle tradizionali forze politiche, delle vecchie amministrazioni comunali, degli impiegati e degli insegnanti del passato regime, avrebbe avuto il significato di precludere l'inserimento attivo nella società delle nuove leve suggestionate dai miti nazionalisti o da quelli politico-sociali messi in atto dalla rivoluzione bolscevica.

In realtà l'opera del governatore non fu tutto questo: egli, consapevole dei limiti, anche temporali, di una amministrazione militare, ritenne proprio compito avviare il Trentino alla normalizzazione, preservandolo da interferenze estranee all'indole e alla tradizione degli abitanti, anche di provenienza romana. La prova che il suo agire fosse dettato da rispetto e non dal proposito di cristallizzare il volto di una provincia ritenuta pacifica e ordinata è data dalla raccomandazione al Governo, alla fine del mandato, di indire in tempi brevi le elezioni amministrative per affidare alle popolazioni la gestione libera dei propri interessi.

Tra le forze politiche operanti nel Trentino precedentemente alla guerra, solo i liberali si trovavano non impreparati all'atto dell'annessione, avendo elaborato una serie di studi, di ricerche, di progetti già durante gli anni del conflitto⁹. Gli esponenti del liberalismo, di fede irredentista, che avevano

⁸ La posizione assunta da Pecori-Giraldi sul tema dell'autonomia è stata esaminata da UMBERTO CORSINI in *Guglielmo Pecori-Giraldi Governatore militare*, cit., pp. 253-256.

⁹ Per maggiori dettagli sul liberalismo trentino nel dopoguerra vedi MARIA GARBARI, *I liberali trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, cit., pp. 247-282; ID., *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972, Cap. VI, *I problemi del dopoguerra. Ritorna a rovescio la questione autonomistica*.

patrocinato la causa dell'intervento italiano perché si compisse il processo risorgimentale, erano in gran parte espatriati nel Regno dove si erano dedicati all'assistenza agli emigrati e ai profughi ed avevano profuso il loro impegno soprattutto nel "Comitato d'azione per il Trentino" di Verona e nell'"Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia".

Nell'ottobre 1918, quando le sorti della guerra erano già segnate, essi riassumevano in uno schema intitolato *Provvedimenti di dopoguerra per il Trentino*¹⁰ gli studi già compiuti, in corso o da farsi immediatamente. Lo schema, ed i progetti giunti in porto, costituivano un corpo di proposte organiche che toccavano tutte le questioni del dopoguerra, di natura politica, amministrativa, sociale, economica, scolastica, giudiziaria, affrontate con realismo e competenza, senza scivolamenti verso i miti della retorica nazionale ma con la consapevolezza che la guerra, anche se vittoriosa, ed il trapasso dall'Austria all'Italia, pur se auspicato, erano fonte per i trentini di drammi e di lacerazioni che andavano rimarginati al più presto.

Spiccava, in apertura dello schema dei provvedimenti, la moderazione con la quale si parlava di rivendicazioni territoriali, per quanto indicate come "programma minimo": "Delimitazione dei confini secondo la linea di nazionalità facilmente riconoscibile". Evidentemente, anche se fra i liberali l'aspirazione al confine strategico del Brennero era diffusa, consolidata e accompagnata, in taluni, da venature nazionaliste¹¹, nella stesura di questo postulato era prevalsa la sensibilità di uomini come Antonio Stefanelli¹², sostenitore del confine a Salorno, o Vittorio de Riccabona favorevole, successivamente, alla concessione di un'autonomia separata per l'Alto Adige¹³.

Relativamente all'amministrazione del Trentino si chiedeva il mantenimento, almeno per un certo periodo, delle strutture già esistenti, "coll'au-

¹⁰ Pubblicato in calce a MARIA GARBARI, *I liberali trentini*, cit., doc. n. 1.

¹¹ E' il caso di Giovanni Oberziner, autore di una circolare diffusa in opposizione al messaggio del presidente Wilson dell'8 gennaio 1918. In essa la tesi del confine al Brennero è appoggiata a ragioni antropologiche (gli abitanti dell'Alto Adige non sono che "latini che parlano casualmente tedesco"), geografiche e di conquista. Cfr. MARIA GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979, pp. 169-170.

¹² Lo Stefanelli il 19 ottobre 1918 sul settimanale "La Libertà" pubblicato a Milano e il 25 dicembre 1918 sul "Secolo" di Milano si era dichiarato contrario all'inclusione in Italia di minoranze etniche e favorevole al confine a Salorno.

¹³ Il Riccabona riteneva che ai tedeschi dovesse essere data una "effettiva autonomia" non "offrire una larva", anche per motivi d'opportunità politica: "... l'italianità della regione non è forse salvaguardata meglio da un Trentino compatto nella sua secolare ed ininterrotta compagine nazionale, e da un Alto Adige soddisfatto nei suoi interessi locali, che da una amalgama di due corpi eterogenei ...?" Cfr. MARIA GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., pp. 127-129. Lo scritto del Riccabona è pubblicato in calce, doc. n. 3.

tonomia delle varie istanze”, viste anche quale “esperimento ed esempio” onde poterle mantenere ulteriormente “ed estendere il criterio informativo anche al resto del Regno”. La medesima cosa veniva richiesta per le leggi giudiziarie, con l’auspicio che il modello di procedura civile potesse essere introdotto in tutta Italia. Della legislazione italiana si auspicava invece l’introduzione immediata relativamente al sistema elettorale, alla separazione del culto, ai programmi scolastici riguardanti l’istruzione elementare mantenendo però, in quest’ultimo caso, la parte organizzativa all’amministrazione locale. Un particolare risalto veniva dato alla necessità che la gestione degli interessi e delle funzioni legate al territorio fosse di spettanza dei trentini. Bisognava, quindi, ripristinare tutti gli impiegati degni di fiducia, curare che le nuove assunzioni, lì dove mancavano le forze locali, riguardassero cittadini dell’alta Italia, ed assorbire nei lavori di ricostruzione la manodopera del paese ai fini, oltretutto, di evitare l’emigrazione.

Un largo spazio, nello schema, era riservato ai provvedimenti di natura economica. Se a queste indicazioni riassuntive si affiancano gli studi preparatori sul risarcimento dei danni di guerra, le restituzioni e riparazioni da parte dell’Austria, il pareggio del bilancio degli istituti di credito, la conversione monetaria e la trasformazione dei titoli di Stato¹⁴, per citare solo le questioni maggiori, va riconosciuto che lo schema programmatico elaborato dai liberali aveva un’ampiezza considerevole ed una solida base di competenza professionale: un programma di tecnici capaci di misurarsi con la realtà e con il linguaggio delle cifre.

Le analisi e le proposte provenienti dall’area liberale non riflettevano l’aspirazione di un ceto che tende a modellare la società futura sulla base esclusiva dei propri interessi, anche se si dichiarava pronto a prenderne in mano la dirigenza. L’autorevolezza della cultura giuridica, economica e tecnica degli esponenti di questo partito garantiva dell’obiettività dei loro studi e dava ai programmi che ne derivavano il carattere di essere affidabili nel generale interesse. Va anche osservato che in essi l’urgenza della normalizzazione politico-amministrativa, della ricomposizione della società e della riattivazione delle strutture economiche erano proiettate verso un decollo che permettesse la positiva evoluzione nell’alveo della nuova realtà statale.

Non stupisce pertanto che il governatore militare si avvalesse preva-

¹⁴ Tali studi e progetti sono presso il Museo del Risorgimento in Trento, Archivio E/52 fasc. 5. Quelli stesi da Vittorio de Riccabona presso la Biblioteca Comunale di Trento, manoscritti n. 3931 e n. 3932.

lentemente di uomini e suggerimenti provenienti dall'area liberale¹⁵, anche indipendentemente dal fatto che essi presentassero la massima garanzia dal punto di vista nazionale. Un'analisi comparata dei provvedimenti presi per il Trentino durante il periodo dell'amministrazione militare e degli studi e proposte programmatiche stese da parte dei liberali, dimostrerebbe quanto, sul piano delle opportunità politiche oltretutto su quello delle indicazioni tecniche, era stato desunto dai postulati di questa corrente. I liberali, lo riconosceva lo stesso Pecori-Giraldi, erano privi di una consistente base elettorale nel paese e si riducevano ad un gruppo ridotto che già prima della guerra era riuscito a tenere nelle proprie mani solo il controllo delle città. Il loro futuro elettorale e quindi il peso quantitativo che avrebbero esercitato nel Trentino era assai incerto: eppure la preparazione e la competenza davano ad essi un ruolo di gran lunga superiore all'entità numerica.

I cattolici trentini, maggiore forza politica del territorio e rappresentanti quasi esclusivi delle popolazioni alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna dopo le riforme elettorali che avevano istituito, prima, la quinta curia e poi il suffragio universale, si trovarono privi di un programma all'indomani dell'armistizio. Essi, a differenza dei liberali, "estremamente attivi nel predisporre durante gli anni di guerra una serie di progetti per la ripresa economica della regione, una volta che questa fosse stata inserita nel contesto economico-politico italiano", osserva Andrea Leonardi, "non avevano elaborato alcun intervento organico in questo senso"¹⁶.

La coraggiosa difesa operata dai deputati cattolici dei profughi trentini in Austria¹⁷, la conversione, sia pure con sfumature e motivazioni diverse nelle singole personalità, verso l'accoglimento del passaggio del Trentino all'Italia¹⁸, avevano deposto in favore della loro coscienza nazionale e a renderli accettabili dalle forze che avevano militato nelle file dell'irredentismo. Ma questo era avvenuto tardi, solo alla fine del conflitto, quando

¹⁵ Ad esempio, al liberale Giuseppe Stefenelli fu affidata la prima organizzazione dell'Ufficio Affari Civili del Governatorato militare, al delicato posto di Commissario civile di Bolzano fu chiamato il liberale Giovanni Peterlongo.

¹⁶ *Movimento cattolico e problemi economico-sociali in Trentino del primo dopoguerra (1918-1921)*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, cit., pp. 378-379.

¹⁷ Tale difesa appare nel lavoro di GUIDO GENTILI, *La Deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920. Va rilevato che questa pubblicazione, ampiamente documentata, tende ad accentuare la sensibilità nazionale della parte cattolica in modo da accreditarla di fronte all'Italia.

¹⁸ Il tema è ampiamente trattato da UMBERTO CORSINI, in *Il colloquio Degasperì Son-nino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975, cfr. in particolare cap. V, e in ID., *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 644-667.

ormai la duplice Monarchia era in fase di dissoluzione, e non aveva lasciato ai cattolici il tempo di progettare il futuro del paese prima che venisse tracciata la linea armistiziale ed il trasferimento di fatto del Trentino nel Regno.

Così, senza una serie di studi e di analisi preliminari, il movimento cattolico imboccò la via dell'adequazione pragmatica¹⁹ ai bisogni delle popolazioni cercando di dare risposte immediate e risolutive ai problemi concreti. Ma il successo e l'estensione capillare dell'azione comportavano il ripristino di tutta la rete organizzativa in campo sociale ed economico, già saldamente intessuta ad iniziare dalla fine dell' '800. La ripresa delle strutture dell'organizzazione cattolica prese il via con la convocazione della direzione del Comitato diocesano, elemento di vertice che avrebbe dovuto ispirare e dare omogeneità ideologica a tutta la piramide delle istituzioni associative. Alle spalle del Comitato diocesano si poneva l'avvallo del vescovo Endrici che, oltre al prestigio pastorale, poteva vantare sentimenti italiani difesi davanti alle autorità austriache e pagati con la prigionia durante la guerra.

Va però precisato che l'italianità del vescovo non aveva avuto nulla da spartire con l'irredentismo. Essa aveva assunto solo il significato di legame diretto con la Chiesa di Roma e con la sua disciplina contro la minaccia, nella diocesi, di intromissioni politiche decise a Vienna in nome della prassi gioseffina. L'Endrici, pur tutelando l'italianità del Trentino contro l'aggressione pangermanista che spaventava non poco la Chiesa per le sue implicazioni dottrinarie, non si scostava minimamente da posizioni di integralismo e di antiliberalismo²⁰, e non se ne discostò con il ritorno a Trento, anche se indicato come campione di fede nazionale.

Perciò il movimento cattolico trentino che postulava sì l'autonomia dei diversi piani e settori organizzativi, ma riteneva anche necessaria la ricomposizione unitaria delle diverse membra nel fulcro della visione religiosa espressa dalla gerarchia ecclesiastica, non poteva mancare di essere permeato dalle scelte ideologiche di stampo chiesiastico. In questo modo influi sugli aderenti al partito cattolico la coscienza nazionale del vescovo facilitando la loro disponibilità nei confronti dell'Italia, ma influi anche l'atteggiamento integralista accentuato dal carattere laico dello Stato italiano.

I cattolici trentini, a differenza dei liberali che solo nell'ottobre 1920 si costituirono in partito, fecero precedere il momento organizzativo a quello

¹⁹ Le finalità pragmatiche ed immediate del movimento cattolico erano state lucidamente individuate da Francesco Menestrina nel recensire sulla rivista "Studi Trentini", a. I (1920), pp. 185-188 il lavoro del GENTILI, *La Deputazione trentina*, cit.

²⁰ Vedi SERGIO BENVENUTI, *La Chiesa trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento 1987, Parte III, *L'episcopato del vescovo Celestino Endrici*.

programmatico: per prima cosa fu ridata vita al loro giornale con la testata de "Il nuovo Trentino", già nel novembre 1918, poi, dopo la ripresa dell'attività del Comitato diocesano²¹, si pensò con urgenza ai problemi delle zone devastate attraverso l'opera di patronato della società "Rinnovamento". Contemporaneamente fu avviata la ripresa del movimento cooperativo in tutti i suoi gradi e settori, l'organizzazione dei sindacati bianchi e la ricostituzione delle strutture politiche ai fini di operare anche l'inserimento del Partito Popolare trentino in quello nazionale.

Tale modo di procedere non deve considerarsi inusitato per una corrente come quella cattolica, portatrice di un'ideologia che avrebbe dovuto permeare in modo integrale e totalizzante ogni alveo della società. Il suo successo si legava in modo primario all'organizzazione e agli strumenti di penetrazione nei diversi ambiti nei quali si articolava la comunità trentina. Il progetto di una società animata dal senso cristiano ed in grado di resistere alle sollecitazioni delle vecchie dottrine laiche ed alle nuove correnti di pensiero sopraggiunte con gli sconvolgimenti operati dalla guerra comportava, come pregiudiziale, una presenza attiva e vigile estesa in modo capillare su tutto il territorio.

Valutato in questa prospettiva, il movimento cattolico trentino presentava, nella sostanza, un carattere nettamente conservatore. Dal punto di vista politico bisognava prevenire le modificazioni suscettibili di intaccare il quadro di una società improntata all'ordine, al rispetto dei valori consolidati, al vedere nella Chiesa e nelle sue gerarchie il punto di riferimento. Da quello economico si trattava di tornare ad una attività solidaristica, già ampiamente sperimentata, dove interesse e collaborazione si saldassero senza operare fratture tra le varie componenti sociali. Ma la ripresa del vecchio progetto economico, e delle sue strutture organizzative, incentrato sull'attività agricola e sull'impresa contadina, sia pure migliorate e inserite in un contesto dinamico, rappresentavano più la difesa del passato che non l'apertura verso la modernizzazione e il decollo. I limiti contenuti in questo progetto, già prima della guerra, sono stati evidenziati da Angelo Moioli: "Una simile impostazione non può che sollevare molte perplessità già in ordine al postulato di difesa sociale che l'ispira, ma ancor più in merito alla congruenza dei presupposti economici da cui parte"²². Il che non significa negare la

²¹ La prima convocazione del Comitato diocesano, dopo gli anni della guerra, fu tenuta il 28 febbraio 1919. Il presidente era mons. Guido de Gentili. Sulla ripresa organizzativa del Comitato cfr. ANDREA LEONARDI, *Movimento cattolico*, cit., pp. 382-389.

²² ANGELO MOIOLI, *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*, in *De Gasperi e il Trentino*, cit., p. 77.

rispondenza degli interventi da parte cattolica nel campo economico-sociale alle richieste ed alle aspettative delle popolazioni, attratte più dalla concretezza dei risultati vicini e subito sperimentabili che non dalle prospettive ad ampio raggio e lontane.

Pur privo di un programma generale, il movimento cattolico trentino, fin dai giorni dell'armistizio²³, non mancò di enunciare la richiesta della conservazione delle autonomie provinciali e comunali avvalendosi in particolare dell'autorevole voce di Alcide Degasperi. Attento e sospettoso perché in nessun modo venissero pregiudicate le tradizionali strutture amministrative del territorio, cercò di opporsi alla prevalenza di elementi liberali e battistiani nel Governatorato militare, e nella Consulta svolse un ruolo egemonizzante fino ad entrare in conflitto con Pecori-Giraldi. L'attivismo dei popolari trentini, insofferenti della situazione transitoria e intransigenti nel chiedere che fossero attribuiti alle popolazioni i più ampi poteri per decidere delle loro sorti future, creò tensioni e malintesi. La conseguenza fu quella di dirottare i ricorsi degli esponenti cattolici del Trentino dalla periferia alla capitale, premendo sui deputati popolari ed anche sulle sfere vaticane.

Il fatto saliente del socialismo trentino nel dopoguerra²⁴ fu la frattura tra il gruppo battistiano e la corrente che, guardando alle risoluzioni votate nel dicembre 1918 dal partito in Italia, aveva assunto un indirizzo massimalista. Si sfaldava in questo modo un movimento che aveva posto in sintesi l'ideale di nazione e di giustizia sociale innestandolo sulle tradizioni risorgimentali e che si era illuminato, durante la guerra, della luce del sacrificio di Cesare Battisti. Ma la conclusione del conflitto aveva esaurito le funzioni dell'irredentismo; attardarsi sull'esaltazione del mito nazionale significava rivolgersi al passato, non guardare al futuro politico. Per questo i socialisti, nel corso del 1919, misero in moto la loro riorganizzazione partitica lasciando in ombra l'elemento patriottico ed approdando anche, il 1° giugno, alla pubblicazione di un proprio giornale dal titolo emblematico, "L'Internazionale", rivolto agli aderenti sia del Trentino che dell'Alto Adige. La fine del Governatorato militare li lasciò ancora in fase di definizione

²³ In particolare da quando Alcide Degasperi con Enrico Conci e Valeriano Malfatti raggiunsero Roma, il 6 novembre 1918, ed ebbero colloqui con Orlando, Sonnino ed altri esponenti politici.

²⁴ Vedi ENRICA FRANCHINI, *Il movimento socialista trentino dal dopoguerra al fascismo (1919-1925)*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, cit., pp. 181-230, GIANNI FAUSTINI, *Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", a. LIX (1980), pp. 397-462. Va precisato che per il movimento socialista del Trentino nel dopoguerra mancano studi recenti dell'ampiezza di quelli dedicati al movimento cattolico e liberale.

del loro volto che doveva porre in sintesi i problemi locali con gli sviluppi del socialismo in Italia e negli altri paesi europei.

I battistiani, intenzionati a non dimettere i valori dell'interventismo e del sacrificio dei combattenti, alimentavano il significato ideale del concetto di nazione legando ad esso anche le scelte politiche sulla sistemazione del Trentino. Apprezzati da Pecori-Giraldi²⁵ per la fede patriottica, pur nella consapevolezza della scarsa consistenza del loro seguito e della crisi che travagliava il socialismo trentino, essi fecero sentire una voce che concordava con quella dei legionari, venata di nazionalismo e pronta a levarsi contro ogni presunto attacco al mito della guerra e all'italianità del paese. Politicamente indirizzati verso il riformismo ma non ancora organizzati in partito, cosa che fecero solo nell'ottobre 1920, si distinguevano più per l'ansia di non lasciar cadere un credo risorgimentale che per l'incisività delle proposte d'intervento. In questo modo quello che era stato un ideale operativo prima e durante la guerra rischiava ora, a redenzione avvenuta, di trasformarsi in culto per un momento significativo del passato, e quindi in elemento di conservazione e di opposizione ai nuovi processi di riedificazione della società non più ispirati al primato dell'affermazione nazionale.

La sostituzione del Governatorato militare con un Commissariato Generale civile, a partire dall'agosto 1919, vide la nomina al delicato e gravoso incarico dell'on. Luigi Credaro le cui doti di moderazione e di equilibrio davano affidamento soprattutto nell'impedire che degenerasse la questione dell'Alto Adige e si creassero nella regione fratture irreversibili. Il giudizio dei coevi su Luigi Credaro fu assai duro, prima ancora che egli mettesse piede nel territorio ormai ufficialmente denominato Venezia Tridentina. Liberale e laico, ammiratore della cultura tedesca, neutralista allo scoppio del conflitto, era destinato per le sue doti a scontentare tutti in un periodo dove le passioni e le paure rischiavano di sostituirsi alla serenità del controllo razionale.

In realtà l'incertezza e le difficoltà incontrate nel suo mandato, e che potevano fare apparire indecisa un'azione nella sostanza lineare ed ancorata ad una precisa visione politica, non dipendevano dalle sue scelte ma dalla generale situazione creatasi nel dopoguerra il cui perno ruotava più a Roma che a Trento.

Il ritardo nelle ratifiche del trattato di S. Germano, e quindi della

²⁵ Un ruolo di primo piano nell'ufficio politico-militare del Governatorato svolse Giovanni Battista Trener, cognato di Cesare Battisti, nel quale Bice Rizzi scrisse di individuare il principale collaboratore di Pecori Giraldi e il reale estensore della IV *Relazione*. Cfr. *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., p. 8.

approvazione della legge che, dando attuazione al trattato di pace, realizzava l'annessione, aveva procrastinato l'estensione dello Statuto e delle leggi del Regno alla Venezia Tridentina. In questo contesto rimaneva aperto il problema dell'efficacia legislativa delle ordinanze di Credaro rivolte, fino all'annessione, ad un territorio che conservava gli ordinamenti del cessato regime e, dopo il 26 settembre 1920²⁶, ad una provincia equiparata al resto dell'Italia di fronte al potere legislativo, ma interessata a conservare le tradizionali autonomie e ancora in fase di governo provvisorio. La sovrapposizione di fonti legislative non contribuiva certo a creare il quadro di chiarezza giuridica nel quale precisare diritti e doveri di tutti. Senso di notevole disagio derivava anche dai ritardi con i quali giungevano a Trento i contributi e gli interventi per la ricostruzione. Nessun addebito per questo era imputabile al commissario civile, ma era sul luogo e con le autorità locali che si scaricavano le lagnanze e i risentimenti.

Anche il ritardo, condizionato esso pure dalla legge d'annessione, nell'indizione delle consultazioni elettorali amministrative e politiche che avrebbero normalizzato la vita dei Comuni e mandato i rappresentanti della regione a decidere in prima persona sulle sorti del territorio nell'ambito del Parlamento, ebbe dei riflessi negativi nella Venezia Tridentina. Motivi di apprensione avevano cagionato i colloqui degli altoatesini con Nitti²⁷ ed il progetto d'autonomia presentato nel marzo 1920 dal Deutscher Verband e dai socialdemocratici sudtirolesi²⁸, suscitando il sospetto che negli ambienti romani la parte trentina venisse relegata a un ruolo di secondo piano nella questione autonomistica. Identico disagio aveva caratterizzato la faticosa delineazione delle circoscrizioni elettorali per la quale si era avuto non solo l'irrigidimento dei sudtirolesi, ma anche quello dei trentini intesi a difendere il loro primato nell'ambito regionale.

L'opera di Credaro fu comunque e principalmente compromessa dal deteriorarsi del clima nazionale che, al vertice, aveva la sua espressione nei Governi successivi a quelli di Giolitti. L'affermarsi del fascismo e l'esaltazione del nazionalismo che trovava facile esca nella questione dell'Alto Adige erano destinati a travolgere le istituzioni liberali dello Stato e, fra esse, la prima vittima fu proprio il Commissariato civile della Venezia

²⁶ Data nella quale la legge che autorizzava il Governo a dare attuazione al trattato di pace fu promulgata dando così sanzione all'annessione delle nuove province.

²⁷ I primi colloqui si ebbero il 18 novembre 1919.

²⁸ Pubblicato in G. A. BORGESE, *L'Alto Adige contro l'Italia*, Milano 1921, pp. 57-75 e in MARIO TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1968, pp. 76-87.

Tridentina²⁹ incolpato nella persona di Luigi Credaro di remissività nei confronti dell'elemento tedesco e di apprezzamento delle strutture autonomistiche, ossia di quell'autogoverno che risultava incompatibile con l'autoritarismo teorizzato dal fascismo.

In tale quadro era più facile riversare sul governatore responsabilità e frustrazioni di parti diverse che non sostenerne l'opera di distensione e di normalizzazione. "In sospetto verso i clericali in causa del suo laicismo, riprovato dai liberali per le sue manifestazioni di rispetto alla Chiesa; giudicato pressoché traditore dell'italianità delle nuove terre dai nazionalisti estremi, e ritenuto una specie di tiranno verso le popolazioni di lingua tedesca dai socialisti, il Credaro", scrive Umberto Corsini, "subì gli insulti di tutti, come spesso accade agli uomini di pensiero moderato"³⁰.

L'aggettivo "moderato" è il più consono a caratterizzare il programma politico del governatore civile, purché assunto nel senso valutativo di capacità di mediare le posizioni estreme, di composizione e sintesi nel senso costruttivo, di disponibilità a farsi interprete delle ragioni e dei diritti di tutti. In questo egli fu il prosecutore dell'indirizzo messo in atto da Pecori-Giraldi, ispirato da saggezza e da un liberalismo inteso prima come elemento etico che non formula di prassi politica. Le medesime osservazioni possono essere fatte per la componente conservatrice dei suoi interventi che non era improntata a nostalgie per il passato o alla difesa dei vecchi ceti dirigenti, ma a mantenere nella regione un ordine politico-amministrativo che riteneva consono alla storia e alle aspirazioni dei suoi abitanti e, sul piano generale, a difendere le strutture liberali dello Stato entro le quali i singoli e le comunità avrebbero trovato la garanzia e la tutela dei diritti individuali e collettivi. Ciò posto, sarebbe spettato all'autorità favorire la massima collaborazione locale smussando gli angoli delle contese e incoraggiando una serena conoscenza reciproca, ma senza imporre soluzioni esterne e dall'alto, almeno fintanto che fosse rimasta in vita la possibilità dell'intesa.

La moderazione di Credaro ebbe modo di esprimersi immediatamente nei confronti dei cattolici e della Chiesa trentina che avevano paventato il suo avvento come una calamità, tanto da rivolgersi agli ambienti politici centrali e a quelli vaticani per evitarne la venuta. Con il vescovo Endrici ed il clero i suoi rapporti furono ispirati al massimo rispetto e trovò soddisfacente soluzione anche la vertenza dell'insegnamento religioso nella

²⁹ Le vicende, legate all'avvento del fascismo, che portarono alla soppressione del Commissariato civile, sono descritte in modo particolareggiato in SERGIO BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina*, cit., Cap. III, *Lo squadristo e l'azione fascista su Trento e Bolzano*.

³⁰ UMBERTO CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., p. 170.

scuola. Verso i cattolici, organizzati nel Partito Popolare, il suo giudizio fu improntato ad una serena obiettività che lo portò a riconoscere ed apprezzare le doti del loro maggiore esponente, Alcide Degasperi. Vi è una lettera di Credaro alla marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga³¹, in quel momento residente in Alto Adige, dove, insieme ad una rimarchevole valutazione positiva dell'esponente politico trentino, si sottolineava l'opportunità della composizione in loco delle vertenze e del ruolo spettante in questo ai trentini. "L'on. De Gasperi", scriveva il governatore, "ex-deputato trentino, persona intelligente equa e autorevole, a quanto io ho potuto comprendere, non sarebbe alieno dal trovarsi coi Rappresentanti del Tirolo. Credo che sarebbe utile tentare d'intendersi qui tra le montagne. I Trentini non sono poi così intransigenti come alcuni Tirolesi opinano". La lettera è del 15 settembre 1920, inviata all'atto della partenza di Credaro per Roma dove si stava per discutere in Parlamento la legge di annessione.

Ma vi è un altro esempio significativo di quanto il Governatore cercasse di capire e far capire le ragioni di tutti, non per fomentare polemiche sterili ma per trovare, oltre i contrasti, un elemento di composizione. Si tratta della traduzione in lingua italiana del lavoro curato da Karl Grabmayr *Süd-Tirol, Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause*, uscito a Berlino nel 1919 e che, nella edizione italiana del 1920 con prefazione di Credaro, assunse il titolo de *La passione del Tirolo innanzi all'annessione*. Le polemiche suscitate da tale pubblicazione sono note³²; meno noto è invece il rapporto instauratosi fra il Grabmayr e il Credaro attraverso l'opera mediatrice della marchesa Guerrieri Gonzaga. Il passato dell'uomo politico tirolese, che aveva a suo tempo patrocinato l'autonomia separata per i trentini³³, poteva trasformarlo ora in un elemento utile per realizzare la convivenza fra le due parti della provincia, una volta che la legge di annessione fosse stata promulgata, e quindi la via migliore da seguire rimanesse quella dell'intesa locale. Sempre scrivendo alla marchesa Guerrieri Gonzaga, il 10 settembre 1920, Luigi Credaro la ringraziava per la sua opera di cooperazione compiuta "con grande senno e tatto squisito", e aggiungeva: "E' danno che Lei, Marchesa, e S. Ec. Grabmayr non si trovino

³¹ In Archivio Gemma Guerrieri Gonzaga (A.G.G.G.) presso il Museo del Risorgimento in Trento, busta 16, fasc. 3.

³² Per tali vicende si rimanda in particolare a UMBERTO CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione*, cit., Cfr. anche MARIA GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", a. LVIII (1979), pp. 160-162.

³³ Vedi RICHARD SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache*, Trento 1978.

nell'Alto Adige nel periodo dell'annessione. Allora si sentirà il bisogno di riunire tutte le buone volontà per superare i gravi ostacoli che sorgeranno contro una sistemazione politica e amministrativa dignitosa e utile per gli Italiani e per i Tedeschi. Noi dobbiamo evitare che la discordia divampi tra queste maestose montagne. Ella e le persone serene e rette mi porgeranno aiuto"³⁴. E il 15 settembre ribadiva la necessità della composizione di ogni vertenza in loco: "Ripeto: bisogna tentare un accordo qui. La prego di tenermi informato pel bene di codesta buona gente"³⁵.

Un atto di buona volontà per allacciare il dialogo fra trentini e tirolesi, e tirolesi e Governo italiano, sarebbe stato quello, secondo il parere della marchesa Guerrieri Gonzaga manifestato anche a Credaro, di nominare il Grabmayr senatore del Regno in occasione dell'approvazione della legge d'annessione. Il punto sul quale fare leva era il ricordo dei momenti di collaborazione fra parte tedesca e italiana realizzati alla Dieta di Innsbruck ad opera dell'uomo politico tirolese, esponente del liberalismo. Ora, rovesciatosi il rapporto fra le parti, il dialogo fra trentini e tirolesi poteva rinascere e dare i suoi frutti positivi per l'Italia cominciando con la mano tesa a Grabmayr. Questa era la speranza della Guerrieri Gonzaga e di Credaro; ma i passi compiuti fra il settembre e l'ottobre 1920 non diedero alcun risultato né misero le basi perché la questione sudtirolese imboccasse la via della soluzione prendendo le mosse dall'intesa con l'elemento trentino³⁶.

Nel periodo del Commissariato civile le forze politiche del Trentino definirono la loro organizzazione partitica. Avevano cominciato i socialisti l'11 maggio 1919 dichiarandosi favorevoli al massimalismo e conflueno, nel congresso regionale del 20-21 luglio, nel Partito Socialista Italiano. Il Partito Popolare trentino, confluito anch'esso in quello italiano, si costituì il 12 ottobre dopo una nutrita serie di convegni preparatori. I liberali si organizzarono nella Associazione Liberale Democratica Trentina (A.L.D.T.)

³⁴ In A.G.G.G., busta 16, fasc. 3.

³⁵ Ivi.

³⁶ In A.G.G.G., busta 16, fasc. 4, la corrispondenza della marchesa Guerrieri Gonzaga (settembre-ottobre 1920) lascia intendere il tentativo di ottenere la nomina a senatore del Grabmayr, in coincidenza con la legge d'annessione. Nel fascicolo è contenuta anche una biografia di Karl Grabmayr, in tedesco e probabilmente stesa dallo stesso Grabmayr, con allegata la traduzione fatta dalla Guerrieri Gonzaga. L'insistenza, in essa, sull'apertura dell'uomo politico tirolese verso le richieste autonomistiche dei trentini durante la sovranità asburgica, fa ritenere che tale biografia fosse finalizzata ad accreditare la sua nomina a senatore. Nel fascicolo vi è pure una lettera del Grabmayr, tradotta dalla marchesa, riguardante la divisione della regione in due circoscrizioni ed il problema dei confini rivendicati per l'Alto Adige.

solo il 10 ottobre 1920 ed entrarono a far parte del partito nazionale quando questo si costituì a Bologna nell'ottobre 1922. I socialisti "battistiani", dissidenti rispetto ai massimalisti, diedero vita il 25 ottobre 1920 alla sezione trentina del Partito Socialista Reformista Italiano e ripresero la pubblicazione del giornale fondato da Cesare Battisti, "Il Popolo". I fascisti, dopo il primo esperimento del 1919 destinato a cadere nel nulla, l'11 gennaio 1921 costituirono a Trento la sezione cittadina dei Fasci italiani di combattimento, affidata ad Achille Starace. Infine, nel gennaio 1922, si apriva a Trento una sezione del movimento nazionalista.

Il completamento dell'apparato organizzativo permise alle tradizionali correnti politiche operanti sul territorio trentino di definire indirizzi e programmi già emersi durante i mesi del Governatorato militare. L'attività era polarizzata soprattutto sulle consultazioni politiche, indette per il 15 maggio 1921, e sulla questione pregiudiziale delle circoscrizioni elettorali nella quale si prefigurava il futuro assetto del territorio: provincia unica o due province i confini delle quali comportavano problemi non tanto di natura amministrativa, ma di demarcazione etnica. Il tema dell'assetto provinciale interessava tutti i partiti e la soluzione proposta era significativa dell'intero indirizzo politico adottato in seno alle singole correnti. Altro elemento in comune a tutto lo schieramento delle forze trentine era quello dell'autonomia, articolato nel duplice aspetto di autonomia provinciale e dei Comuni. Era questo, anzi, l'argomento principe sul quale si innestavano scelte e progetti futuri: un cardine che reggeva la generale visione della società trentina e senza il quale l'intera trama dell'ideato assetto territoriale si sarebbe slabbrata completamente³⁷.

Furono ancora una volta i liberali a distinguersi, come nei primi giorni del dopoguerra, per ampiezza e completezza di programma³⁸ nell'imminenza delle elezioni politiche. Esso si articolava nei due momenti della politica estera ed interna e toccava tutte le questioni del Trentino inquadrandole nella generale situazione italiana. Tra i punti qualificanti risultavano quello del decentramento amministrativo, dove il mantenimento ed il potenziamento delle autonomie esistenti nel paese era visto in funzione di un auspicabile

³⁷ La posizione dei partiti politici in merito all'autonomia provinciale e comunale, sulla provincia unica o l'articolazione della regione in due province risulta chiaramente nella *Relazione sul problema dell'autonomia e sulle conferenze con i partiti della Venezia Tridentina circa l'assetto della Regione*, stesa da Francesco Salata il 18 giugno 1920 dopo i colloqui con le forze politiche della regione avvenuti in sede romana. La *Relazione* è pubblicata in calce a UMBERTO CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione*, cit.

³⁸ I capisaldi del programma del Partito Liberale Democratico Trentino sono pubblicati in calce a MARIA GARBARI, *I liberali trentini*, cit., doc. n. 2.

ordinamento regionale nel Regno, e quello dell'assetto provinciale nel quale, pur ammettendo la preferenza per la provincia unica, i liberali non si opponevano ad una soluzione diversa, "coerenti ai principi di giustizia che animarono la nostra lotta per l'autonomia".

Il programma, in linea con gli studi elaborati nel periodo bellico ed arricchito con la presa di coscienza delle nuove realtà di fatto, esprimeva il volto di un liberalismo democratico e progressista, attento ai problemi della scuola anche in rapporto al mondo della produzione e del lavoro, a quelli della burocrazia, alla legislazione operaia, alla questione agraria, alla giustizia fiscale. Qualche punta audace in senso riformistico strappava senz'altro il progetto politico liberale dalle secche del conservatorismo, ma non dava certo ad esso un sapore rivoluzionario. Si trattava, per i liberali, di mantenere e potenziare quanto di positivo presentava la regione cercando che il passaggio all'Italia fosse di vantaggio reciproco ed auspicando che i trentini fossero accolti nel Regno come portatori di un'esperienza e di valori utili per l'intera nazione.

L'insuccesso elettorale nelle consultazioni politiche³⁹ non si ripercosse sul partito come crisi di fiducia nelle formulazioni dottrinali e nelle soluzioni pratiche; esso fu, anzi, alla base di un rilancio dell'A.L.D.T. facendo leva sulla competenza professionale dei suoi aderenti. Già nel luglio 1921 la Direzione organizzava dei comitati di esperti su singole materie per elaborare studi e programmi operativi. In questo fervore di attività prese spicco il programma economico che approdò ad una notevole raccolta di materiali documentativi, analisi per settori, ipotesi d'intervento, dove si riconfermava l'indiscutibile serietà e competenza degli esponenti del liberalismo capaci, in quanto tecnici, di superare le suggestioni legate alla politica intesa solo come ideologia. E' certo che l'accentuazione degli interessi economici diventava il tramite di consenso fra il partito e la borghesia trentina, grande o piccola che fosse, e che il mantenimento di un certo assetto economico legato alla libera proprietà contadina e alla piccola industria, entrambe fondate sull'iniziativa privata, favoriva un quadro sociale dove il liberalismo avrebbe trovato sviluppo e possibilità di esprimere il ceto dirigente. Bisogna però riconoscere che a questo interesse di parte non si accompagnava nessuna grettezza o miopia conservatrice.

La crisi del liberalismo trentino si compì in parallelo con l'avanzare delle forze nazionaliste e fasciste e all'insegna di un patriottismo che si presumeva tradito dalle incertezze del Governo, compromesso dalla mode-

³⁹ Ai liberali erano andati 6.790 voti e nessun seggio.

razione di Credaro, minacciato dall'atteggiamento ostile dei sudtirolesi. L'emorragia delle forze liberali ed il loro passare al fascismo si verificò dopo l'avvento del governo Mussolini, ma la spaccatura fra le due anime del partito, quella democratica e quella autoritaria, aveva cominciato a emergere prima e proprio sul tema dell'autonomia che rappresentava un generale modo di intendere lo Stato ed i rapporti fra governanti e governati. Sintomo evidente fu la mancata votazione da parte del senatore Vittorio Zippel dell'o.d.g. sulle autonomie approvato dalla Commissione Consultiva Regionale il 19 aprile 1922⁴⁰.

Il movimento cattolico trentino conobbe, con la venuta di Credaro, una impennata nella sua componente conservatrice ed una accentuazione di quell'integralismo che tendeva a mantenere sul territorio una società completamente permeata dai principi cristiani e ligia alle direttive ecclesiastiche. Il timore del laicismo dello Stato italiano e soprattutto della scuola laica, che sembravano impersonati nella figura del commissario civile, diedero il via ad una serie di iniziative in campo sociale destinate alla rapida crescita compiuta all'ombra dell'appoggio del vescovo e del fervore attivistico delle parrocchie. Larghissimo seguito ebbe la costituzione di gruppi di "padri di famiglia", riuniti nell'ottobre 1919 nella "Federazione Trentina delle associazioni dei padri di famiglia", con lo scopo di tutelare l'insegnamento religioso nelle scuole e di favorire in tutti i modi l'educazione religiosa e morale della gioventù.

La Federazione, alla cui segreteria era preposto don Luigi Delugan e che conobbe un numero altissimo di aderenti⁴¹, vide la sua azione coronata da successo, sia per l'insegnamento religioso nelle scuole, sia per la tutela dei consigli scolastici locali, tradizionalmente controllati da elementi cattolici e dal clero. Va però rilevato che non era né nelle intenzioni politiche, né nello stile di Credaro offendere il sentire delle popolazioni con interventi radicalmente innovativi ed il senso di rispetto e tolleranza che caratterizzò la sua azione fin dall'inizio valse a dissolvere o almeno a ridurre la barriera di sospetto innalzata dai cattolici e dalla Chiesa trentina.

Il progetto di permeare la società con lo spirito cristiano fu proseguito attraverso l'organizzazione dei maestri nella "Federazione magistrale trentina Antonio Rosmini" aderente all'"Associazione Magistrale italiana Nicolò

⁴⁰ L'o.d.g. approvato dalla Commissione Consultiva Regionale e quello presentato e votato dal senatore Zippel sono pubblicati in calce a UMBERTO CORSINI, *I liberali trentini nelle commissioni consultive per l'assetto istituzionale della Venezia Tridentina*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, cit., pp. 283-350, doc. n. 9, n. 10.

⁴¹ Nell'aprile 1920 la Federazione contava 38.469 soci.

Tommaso" che operava sul piano nazionale⁴². Venne ricostituita l'Associazione universitaria cattolica trentina, aggregata alla Federazione italiana, si costituì la Società dei laureati cattolici e si pensò ad organizzare la gioventù in una serie di "circoli" nei quali, sotto la guida del clero, venisse curata la formazione religiosa, morale e sociale. Anche il Partito Popolare si giovò non poco delle parrocchie per costituire e sviluppare le sue strutture e raccogliere adesioni nell'intero territorio. Il Comitato diocesano, inoltre, pur riconoscendo l'autonomia dell'istituzione politica, non mancava di far sentire la sua opera di controllo e vigilanza perché nessuna maglia dell'apparato risultasse priva dell'ideologia cristiana. Preoccupazioni destava anche il fatto che la legge elettorale italiana impedisse ai sacerdoti di presentarsi come candidati nelle consultazioni elettorali e, quindi, di essere eletti deputati⁴³, come era avvenuto invece sotto il regime austriaco che aveva visto ampiamente rappresentato il clero trentino sia alla Dieta di Innsbruck che al Parlamento di Vienna. Bisognava, pertanto, che in altre forme la Chiesa facesse sentire il proprio peso nella società civile e mantenesse soprattutto il controllo, discreto ma preciso, sull'organizzazione politica.

In questo contesto la possibilità che l'assorbimento delle popolazioni in un modello di integrazione solidaristica, insieme organico e gerarchico, garantito dalle autonomie comunali e provinciali in funzione di salvaguardia e chiusura verso il laicismo italiano, diventasse una specie di contraltare rispetto ai programmi del commissario civile e degli indirizzi politici nazionali, era un evento facilmente verificabile.

Fu sicuramente merito di Alcide De Gasperi preservare il movimento cattolico trentino da pericolose forme di involuzione salvaguardando lo spazio di libertà riservata all'azione politica distinta, anche se non opposta, a quella dell'apostolato religioso. Lo sosteneva, in questo, il senso dello Stato e delle sue istituzioni, ritenute garanzie di tutela e di sviluppo anche delle forme prime e naturali di organizzazione sociale che, nell'alveo della struttura costituzionale democratica, non dovevano sentirsi minacciate ma riconosciute per quello che avevano il diritto di esprimere.

Il Partito Popolare trentino, dopo la sua nascita ufficiale, continuò nelle direttive assunte nell'immediato dopoguerra: guardare ai problemi concreti della regione per rendere effettiva la rinascita del paese appoggiandosi alle organizzazioni cooperative, economiche e di classe in loco, insistendo nella

⁴² Per l'atteggiamento dei cattolici di fronte alla questione scolastica nel Trentino si rimanda a MARIA LUISA CICALESSE, *Il giovane De Gasperi*, cit.

⁴³ L'esclusione colpiva in particolare mons. Guido de Gentili, già deputato al Parlamento di Vienna e personalità di punta del movimento cattolico.

capitale per ovviare a disguidi e a ritardi nei risarcimenti e nell'invio di contributi per la ricostruzione, protestando per la mancata o insoddisfacente soluzione di molti problemi fra i quali primissimo quello del cambio della valuta. Al centro dei suoi programmi restava comunque la questione dell'autonomia che condizionava tutti gli altri postulati. Dato che proposte in tale senso non potevano essere che legittimamente espresse dagli abitanti della regione i popolari, ed il loro portavoce Degasperì, insistevano perché venissero indette al più presto le elezioni politiche e, nel frattempo, si svolgessero almeno le elezioni amministrative provinciali in modo da costituire una rappresentanza regionale dotata di poteri anche legislativi⁴⁴. Non era evidentemente nella facoltà del Governo dare vita ad un organismo non previsto dalla Costituzione italiana, ma anche il suo surrogato, la Giunta Provinciale straordinaria nominata dall'alto, arrivò assai tardi, con il R.D. 19 novembre 1921⁴⁵.

Si comprende quindi come la politica dei popolari fu spesso di rimprovero e di sospettosità verso la capitale dove tutto sembrava cospirare a favorire i ritardi ed a spostare nel tempo il raccordo con la legislazione italiana compiuto nel rispetto delle autonomie. Il successo ottenuto nelle elezioni del 1921⁴⁶ e l'invio di cinque deputati al Parlamento impegnò i rappresentanti del P.P. trentino a difendere i postulati autonomistici nella sede dell'organo legislativo. Cosa che essi fecero con coerenza e continuità, così come accadde nelle Commissioni consultive centrale e periferica⁴⁷ istituite, anch'esse, assai tardi ed in concomitanza con il declino dello Stato liberale. La crisi che s'impadroniva delle istituzioni italiane vanificò gli sforzi dei popolari e la caduta del sogno autonomistico, cancellato dall'avvento di Mussolini al potere, fece sgretolare un programma il cui asse portante era quello dell'esistenza di forme di autogoverno locale.

I socialisti trentini, dai quali si era staccato il gruppo dei "battistiani", dopo la ricostituzione delle strutture di partito furono travagliati dagli elementi

⁴⁴ Cfr. ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia*, cit., pp. 737-738.

⁴⁵ Questi i nomi dei componenti la Giunta Provinciale straordinaria: Enrico Conci (presidente), Augusto Detassis (sostituto: Augusto Avancini), Guido de Gentili (sost.: Severino Cristel), Antonio Granell (sost.: Enrico Frenes), Fabio Lorenzoni (sost.: Gino Balista), Giuseppe Oberhammer (sost.: Francesco Habicher), Valentino Toffol (sost.: Marco Ossato). UMBERTO CORSINI in *Il Trentino e l'Alto Adige*, cit., p. 178 osserva che alla Giunta si riconosceva, sia pure in modo eccezionale, parziale e provvisorio, "un certo potere di iniziativa legislativa".

⁴⁶ Ai popolari andarono 35.921 voti.

⁴⁷ Sul tema delle Commissioni Consultive si rimanda a UMBERTO CORSINI, *I liberali trentini nelle commissioni consultive*, cit., ed ai documenti pubblicati in calce.

conflittuali e dalle scelte che avvenivano in sede nazionale e che, spesso, non avevano attinenza con la specifica situazione e con i problemi immediati del territorio. In questo modo il socialismo locale fu portato ad assumere un aspetto bifronte: massimalista nei principi e nella prospettiva internazionale, cauto e riformista nella regione. "La federazione socialista trentina", afferma Enrica Franchini, "pur col prevalere della corrente intransigente e con la propaganda di tono rivoluzionario del suo giornale, svolse di fatto, negli anni dal dopoguerra al fascismo, una politica moderata"⁴⁸.

Il tessuto economico-sociale del Trentino non permetteva infatti di realizzare i programmi della lotta di classe possibili nelle aree di avanzato capitalismo. Quasi assente il proletariato industriale, il mondo del lavoro era prevalentemente legato al settore primario dove il contadino risultava, nella maggior parte dei casi, piccolo proprietario. Avvenimenti come quello dell'occupazione delle fabbriche potevano quindi essere seguiti con interesse nella regione, ma giudicati estranei ai veri problemi del territorio. Nello stesso modo i progetti riguardanti l'espropriazione della terra a vantaggio della collettività dei lavoratori risultavano non applicabili in un paese dove la piccola e la minima proprietà erano norma e quindi era assai ridotta la figura del salariato agricolo, tipico delle aree dominate dal latifondo. I socialisti trentini, formatisi nell'alveo della socialdemocrazia austriaca e del suo riformismo, adottarono per la regione un programma realistico puntando sui problemi della ricostruzione, della ripresa economica e sul significato democratico della partecipazione popolare agli organi di autogoverno. Come i cattolici ed i liberali, si dichiararono intransigenti sostenitori delle autonomie provinciali e comunali purché liberate dal vischio della conservazione; un'autonomia, quindi "con le porte aperte, che consenta, oltre alle battaglie interne, l'afflusso di nuovi spiriti e di nuove energie anche dal di fuori"⁴⁹. Persuasi che le popolazioni dovessero essere messe al più presto nelle condizioni di esprimere la loro volontà attraverso il suffragio, sollecitarono il Governo per la rapida indizione delle elezioni politiche ed amministrative e contestarono le lentezze ed i ritardi con i quali si muoveva la capitale.

I socialisti che, per la loro stessa ideologia, si riferivano all'intera regione, non solo al Trentino, si sentirono impegnati in prima persona alla soluzione del problema altoatesino con prese di posizione concordi a Trento e a Roma. Contrari all'inserimento entro i confini italiani di una minoranza tedesca, chiesero il ricorso al plebiscito in base alla prassi che era stata

⁴⁸ ENRICA FRANCHINI, *Il movimento socialista trentino*, cit., p. 90.

⁴⁹ *Ivi*, p. 195.

alle origini dello Stato nazionale unitario, non applicata tuttavia alla fine della guerra mondiale perché si trattava di includere nel Regno delle zone a carattere allogeno⁵⁰.

Ma in queste circostanze nessun socialista ricordò che Antonio Piscal, compagno di Cesare Battisti, presente alla conferenza di Stoccolma dell'internazionale socialista nell'autunno 1917, nel *Memorandum*⁵¹ approntato per il Comitato della conferenza aveva rigettato l'ipotesi del plebiscito per operare, vivente ancora la Monarchia asburgica, il distacco del Trentino. Egli, che aveva sposato la tesi dell'*Austria delenda*, riteneva più probanti di un plebiscito, votazione meccanica, la lunga lotta per la difesa dell'italianità sostenuta nel corso della storia, l'opera dei volontari passati nel Regno, le condanne austriache e l'esempio dei martiri. Solo con il cessare dell'oppressione straniera il voto popolare avrebbe sancito la riunione all'Italia⁵². Non appariva però chiaro, nel testo, se sanzione significasse scelta, così come restava sfumato l'ambito territoriale della zona rivendicata. Il Piscal, infatti, dichiarava che l'Italia avrebbe ritrovato i propri figli irredenti "en atteignant, sur les Alpes et sur la Mer, ses frontières naturelles et sûres"⁵³. Questo discorso era, nel complesso, almeno non cristallino e sicuramente non idoneo a suffragare la tesi socialista di permettere, sulla base dei risultati di un plebiscito, il distacco dell'Alto Adige dal Regno.

Promulgata la legge di annessione, i socialisti affidarono ad eventuali accordi in sede internazionale il progetto della modificazione dei confini mentre, in sede di politica interna, si batterono per l'autonomia separata ai sudtirolesi.

Le elezioni per il Parlamento, ed anche quelle amministrative del gennaio 1922, segnarono per i socialisti un notevole successo con la nomina di due deputati, Silvio Flor e Lionello Groff, e la conquista della maggioranza relativa nel Comune di Trento⁵⁴. Il partito, tuttavia, era avviato a perdere il suo mordente per una serie di cause interne ed esterne. Dopo il distacco dei "battistiani" dovette subire i contraccolpi della scissione di Livorno, anche se la corrente comunista ebbe scarso seguito in regione, e, in occasione delle elezioni amministrative, Antonio Piscal presentò a Rovereto una propria

⁵⁰ Cfr. ESTER CAPUZZO, *Dall'amministrazione militare all'ordinamento italiano*, cit., pp. 39-40.

⁵¹ ANTONIO PISCAL, *Une voix des irredents italiens a l'internationale socialiste. Memorandum pour le comité de la conférence de Stockholm*, Stockholm, 1917.

⁵² *Ivi*, pp. 11-12.

⁵³ *Ivi*, p. 11.

⁵⁴ Al Partito Socialista ufficiale andarono, nelle consultazioni politiche, 20.392 voti. Nelle amministrative ottenne a Trento 1.748 voti e 16 seggi.

lista che raccolse un buon numero di consensi. Infine, nell'autunno del 1922, come conseguenza della spaccatura verificatasi sul piano nazionale, Silvio Flor si staccò dai massimalisti fondando una sezione del Partito unitario. Sempre aperto rimaneva il problema dell'inserimento nel mondo rurale, diviso fra le organizzazioni cattoliche ed il "Partito dei contadini" di Patrizio Bosetti⁵⁵. La mancata adesione di quest'ultimo al Partito Socialista ed il suo distacco dalla Lega nazionale delle cooperative alleate al P.S.I., rendevano difficoltoso l'inserimento della propaganda sindacale e politica fra i lavoratori della terra. L'affermarsi del fascismo nel Trentino risultò particolarmente pesante per i socialisti, principale obiettivo delle loro aggressioni, e creò contrasti fra le correnti favorevoli o meno alla collaborazione tattica con i partiti borghesi per la difesa delle libertà costituzionali. Il trapasso dal regime liberale a quello autoritario li colse quindi in un momento di crisi, anche se solidali nell'aspirazione comune di difendere, per quanto fosse ancora possibile, le autonomie provinciali e comunali.

Il Partito Socialista Riformista trentino, che raccoglieva i "battistiani", non si distinse per particolari iniziative programmatiche in aggiunta a quelle espresse sul piano nazionale. Suo elemento qualificante restava la valorizzazione della guerra, dell'irredentismo e dell'interventismo e l'opposizione a tutto quanto potesse disonorare l'italianità della terra trentina o attentare agli ideali del patriottismo. In questa prospettiva il tema autonomistico era visto con sospetto se non con ostilità; favorevole al solo decentramento amministrativo, chiedeva che la regione fosse parificata a tutte le altre del Regno negli ordinamenti e nelle applicazioni delle leggi. Rapportato alle aspirazioni della stragrande maggioranza delle genti trentine, intenzionate a difendere l'autonomia anche legislativa, il programma dei riformisti risultava sfasato e quasi provocatorio anche se condiviso con entusiasmo dagli ambienti nazionalisti e del combattentismo.

In occasione delle elezioni politiche i "battistiani" confluirono nella lista del "Blocco economico", formata principalmente dal Partito dei contadini del Bosetti ed alla quale avevano aderito anche i legionari fiumani e i fascisti. La lista, corrispettivo del Blocco nazionale nel resto d'Italia, conobbe un clamoroso insuccesso⁵⁶ che dimostrava la sterilità alla quale si votava una formazione ispirata da una parte ad interessi corporativi, dall'altra ad

⁵⁵ Nel 1910 Patrizio Bosetti aveva fondato la "Lega dei contadini", organizzazione economica e di classe, che si era trasformata, nel dopoguerra, in "Partito dei contadini". Il Bosetti fu anche fondatore e direttore del giornale "Il Contadino", nato nel 1911, ripreso nel dopoguerra e cessato nel 1922.

⁵⁶ La lista ottenne 5.338 voti e nessun seggio.

un attivismo patriottico che avrebbe dovuto cementare la collaborazione di uomini provenienti da esperienze diverse.

L'asse portante dell'operazione elettorale aveva avuto il punto d'appoggio nella ricostituzione sotto forma di partito della "Lega dei Contadini", nata prima della guerra. Ma, come osserva Sergio Benvenuti, essa era risorta con il medesimo programma ed i medesimi uomini del passato, "pur in una situazione economica e politica del tutto diversa da quella dell'anteguerra". In questo modo "la Lega fu in definitiva un elemento di reazione, una remora all'evolversi della situazione politica nel suo complesso"⁵⁷. Il fallimento del "Blocco economico" non segnò soltanto la fine di un'organizzazione di classe rigidamente chiusa nell'interesse settoriale, ma fu la comprova di come l'ideologia nazionale non bastasse da sola a fondare un movimento che avesse davanti a sé il futuro. Essa può diventare mito aggregante in funzione di paura e di difesa, forza in grado di suscitare energie in momenti di emergenza, ma è destinata a trasformarsi in elemento di conservazione e di immobilismo se non si lega ad un programma politico che vada di pari passo con l'evoluzione della società, orientata verso interessi e rapporti che intersecano e superano il fatto nazionale.

Nell'ambito di una valutazione globale va riconosciuto come, nel Trentino del primo dopoguerra, le aspirazioni alla stabilizzazione e alla ricomposizione della società secondo i tradizionali modelli superassero di gran lunga le richieste di avvio verso un nuovo ordine. La tesi della rottura con il passato non si innalzava tanto dagli ambienti socialisti che, in pratica, si mantenevano in linea con il riformismo, ma da quelli del nazionalismo e del fascismo portatore, quest'ultimo, di un indirizzo venuto da fuori. I toni rivoluzionari che talora si levavano in modo scomposto ed aggressivo sul territorio avevano perciò una valenza reazionaria, capace di abbagliare alcune frange dell'opinione pubblica con il mito dell'amore di patria, ma estranea alla maggioranza delle popolazioni.

Affermare che il panorama politico del Trentino fu caratterizzato negli anni 1919-1922 dal conservatorismo può essere contemporaneamente vero e sbagliato. Vero nel senso che furono tenute in massima considerazione la psicologia, le forme di comportamento, il bagaglio culturale, i modi di conduzione dell'economia degli abitanti della provincia; sbagliato se per conservatorismo s'intende la chiusura miope e gretta nel mondo degli interessi locali e la volontà di mantenere in vita la struttura sociale del passato, anche se tentativi in questo senso vi furono.

⁵⁷ SERGIO BENVENUTI, *Il Fascismo*, cit., p. 19.

In realtà le forze politiche del Trentino, comprese quelle che avevano un passato irredentista, curarono che il trasferimento del territorio dalla sovranità austriaca a quella italiana avvenisse senza traumi, consapevoli che anche il più puro patriottismo non poteva velare le difficoltà economiche originate dallo spostamento dei confini e dall'inserimento in un nuovo mercato, né la grande differenza delle istituzioni esistente fra il Regno e la defunta Monarchia. Essere annessi allo Stato connazionale non doveva comportare, inoltre, la perdita della propria individualità: di fronte all'Italia, come ribadivano anche gli uomini di cultura indipendentemente da posizioni partitiche, il Trentino poteva vantare tradizioni e fervore di opere che non lo rendevano secondo a nessuno⁵⁸. La redenzione, quindi, anziché risolversi in dissoluzione nel mare dell'italianità, doveva assurgere a sintesi ed arricchimento fra lo Stato e le nuove province la cui vitalità sarebbe stata proporzionale al rispetto degli elementi positivi già in loro possesso.

Il vero elemento nuovo ed in grado di ulteriori sviluppi sul piano nazionale offerto dalle forze politiche trentine fu quello dell'autonomia, prospettato come soluzione irrinunciabile per i territori annessi e modello per la trasformazione in senso decentrato dell'intero Stato italiano. La richiesta dell'autonomia, anche se spesso accompagnata dalle parole "mantenimento", "conservazione", rappresentava l'aspirazione a qualcosa di nuovo perché i trentini non avevano mai ottenuto una amministrazione separata rispetto a quella tirolese. Nel dopoguerra, pertanto, essi si rivolgevano all'Italia perché onorasse con una pronta adesione la richiesta che nel passato avevano rivolto a Vienna e ad Innsbruck ottenendo, nel corso di più decenni, solo dinieghi. Ma la novità del programma autonomistico non si riduceva solo a questo: esso implicava tutta una serie di elementi passibili di sviluppo progressista e di contribuire a gettare le basi di quella democrazia partecipativa che era nei voti dei popoli appena usciti da un conflitto dove si erano scontrati nazionalismi e imperialismi.

Le vicende connesse con la questione dell'autonomia, dalla fine della guerra all'introduzione del sistema centralista italiano ad opera del governo Mussolini, sono state ampiamente illustrate dalla storiografia⁵⁹ che si è soffermata anche ad evidenziare l'atteggiamento assunto dai Governi, dalla Corona e dal Parlamento di fronte all'adozione di un sistema decentrato

⁵⁸ Cfr. MARIA GARBARI, *L'eco di vicende politiche degli anni 1920-1947 in "Studi Trentini di Scienze Storiche"*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", a. LIX (1980), pp. 291-330; vedi pp. 292-294.

⁵⁹ Vedi la bibliografia citata a n. 1 e in particolare i lavori di Umberto Corsini, Alfredo Canavero, Sergio Benvenuti, Maria Garbari.

esteso anche alle potestà legislative, non previsto fino a quel momento nella Costituzione italiana. E' utile invece mettere in rilievo gli elementi nuovi e di maggiore apertura legati alla questione autonomistica, anche se essi non possono essere enucleati da un progetto di statuto che, in terra trentina, non vide mai la luce per cause diverse, compresa quella del breve spazio di vita concessa alle Commissioni Consultive Centrale e Regionale alle quali sarebbe spettato il compito della stesura.

In generale si può dire che, fatte le debite riserve fra i partiti, l'indirizzo comune era quello di assicurare all'ente autonomo facoltà, poteri e competenze simili a quelle della cessata Dieta tirolese. Per quanto riguarda il quadro territoriale dell'autonomia i liberali propendevano per la provincia unica comprendente Trentino e Alto Adige, pur dichiarandosi disponibili alla separazione; i socialisti erano sostenitori d'una autonomia propria al gruppo tedesco accanto a quella prevista per i trentini; i popolari si collocavano in una posizione intermedia prospettando un ente regione articolato in due province fornite anch'esse di una loro autonomia. Altro elemento di diversificazione fra i partiti era quello giuridico riguardante la competenza o meno in materia di scuola e istruzione, che i socialisti ed i liberali avrebbero vista con piacere affidata allo Stato onde evitare interferenze o condizionamenti di stampo clericale. Tuttavia, fatti salvi i punti di disaccordo che non sembravano comunque forieri di rotture, la volontà di ottenere dal potere centrale l'autogoverno era ben salda in tutte le correnti politiche che sapevano, in questo modo, di farsi interpreti del voto generale delle popolazioni.

Il consenso popolare al programma autonomistico aveva lontane origini e si era manifestato in tutta la sua ampiezza già nel biennio 1848-49⁶⁰. Successivamente, nel corso del '800 e agli inizi del secolo, la richiesta dell'autonomia separata per il Trentino aveva scandito l'intera vita politica della provincia. Il programma di massima coltivato dagli irredentisti, ossia il distacco del territorio abitato da popolazioni italiane dalla Monarchia austriaca, era condiviso da una minoranza, per quanto attiva e culturalmente preparata, ma non era patrimonio di tutta la comunità come lo era viceversa il programma dell'autonomia. Nel chiedere la separazione dalla Dieta di Innsbruck s'invocavano certamente motivi nazionali, ossia di salvaguardia culturale dei caratteri italiani del Trentino, ma si puntava soprattutto su elementi di tipo economico nella sicurezza che l'autonoma gestione dei

⁶⁰ La petizione del settembre 1848, diretta all'Assemblea costituente dell'Impero e discussa a Kremsier nel febbraio 1849, perché avvenisse la separazione dei Circoli di Trento e Rovereto della parte tedesca del Tirolo, era stata sottoscritta da 46.000 trentini.

propri interessi avrebbe permesso di superare gli elementi strutturali e congiunturali di crisi che impedivano il decollo dei processi produttivi del territorio⁶¹.

La convinzione che fosse diritto irrinunciabile dei cittadini decidere delle proprie sorti nell'ambito di una comunità storicamente individuata e di avere gli strumenti legislativi ed amministrativi per difendere e potenziare, insieme, i propri caratteri culturali e quelli economici, trovava unite tutte le forze politiche: da quelle liberali, alle cattoliche non certo avverse alla leale sudditanza agli Asburgo, alle socialiste portatrici del verbo di rinnovamento sociale. Accadeva infatti che, pur senza una esplicita elaborazione dottrinarla, fosse stato intuito via via quanto potesse essere compreso sotto il termine autonomia: la sanzione giuridica di libertà privilegiate acquisite nel corso della storia; un mezzo di difesa e tutela delle caratteristiche nazionali; lo strumento per attuare nella concretezza del contesto degli interessi la democrazia di gestione e di controllo. Ripudiata già durante le prese di posizione dell' '800 l'autonomia storica del Tirolo perché estesa a popolazioni etnicamente diverse e strutturata in modo tale da favorire il conservatorismo ideologico e la preminenza, anche economica, del gruppo tedesco, i trentini videro nell'autonomia propria una difesa nazionale e di tutti gli interessi che toccavano la comunità.

Passato il Trentino all'Italia, cadeva l'istanza nazionale e poteva sembrare che l'aspirazione all'autogoverno si svuotasse del suo significato più pregnante. Invece non fu così: con chiara consapevolezza gli uomini trentini si pronunciarono ancora una volta in favore dell'autonomia dimostrando che essa non si esauriva nello strumento di tutela delle minoranze, ma corrispondeva a un preciso modello giuridico di rapporti fra Stato e cittadini. Non aveva quindi senso, come avveniva in diversi ambienti del Regno, giudicare l'autonomia in odore di austriacantesimo. Il decentramento di poteri e di facoltà, oltre che di funzioni, manteneva ancora il significato di tutela etnica in difesa del gruppo altoatesino, ma per i trentini era il mezzo irrinunciabile per essere se stessi contro il livellamento del centralismo italiano. Essi, anzi, ritenevano di potere innestare con l'autonomia qualcosa di nuovo e di valido per il

⁶¹ Esempio significativo dei motivi d'ordine economico che erano alla base della richiesta di un'autonomia propria per la parte italiana del Tirolo è la petizione *A sua eccellenza il conte Francesco Thun Presidente dei ministri. I deputati trentini al Consiglio dell'Impero nel settembre 1898*, Rovereto 1898. Nel testo si precisa che all'appello avevano aderito "424 Municipi, Comuni politici e Comuni catastali" e che ad un formulario di protesta contro l'amministrazione tirolese, steso contemporaneamente all'appello dei deputati, avevano sottoscritto "422 fra Decani, Parroci, Curati e Fabbricerie, e 351 Associazioni ed Istituti pubblici". *Ivi*, p. 53.

futuro del Regno portando un'esperienza che mancava nella elaborazione giuridica e nella prassi politica dello Stato italiano.

Dall'unità in poi, infatti, tranne il progetto Cavour-Farini-Minghetti di decentramento regionale, peraltro lasciato cadere nel nulla, ed il decentramento amministrativo dell'età crispina attuato in funzione conservatrice⁶², non si erano avuti da parte degli organi dello Stato studi o iniziative per la trasformazione o, almeno, l'attenuazione del centralismo. Le forze politiche del Trentino offrivano ora la loro competenza perché in tutta Italia si compisse un salto di qualità con la modificazione degli enti autarchici in enti autonomi ed il trasferimento verso la periferia di quella parte del potere legislativo che aveva attinenza diretta con i problemi e le caratteristiche locali.

Sfuggì in quel momento, ed in particolare ai liberali che ne avrebbero potuto trovare vanto e prestigio, il fatto che un trentino legato alla democrazia liberale, irredentista, amico di Cesare Battisti, il giurista e sociologo Scipio Sighele, già sul finire del XIX secolo aveva mediato l'esperienza del decentramento austriaco all'interno della scuola positiva italiana e di quel gruppo di storici e giuristi, orientati verso la democrazia, che nella concessione di autonomie regionali avrebbero visto la soluzione di molti problemi del Regno⁶³. Questa progettazione di una Italia delle regioni, motivata in buona parte dalla questione meridionale e nella quale il Sighele aveva svolto un ruolo primario, rimase allo stato di dottrina e non si tradusse in proposte di legge. La storiografia sorvolò le istanze di decentramento elaborate nell'ambito dell'indirizzo positivistico, eppure esse rappresentavano un precedente teorico dell'autonomismo democratico in sede italiana, precedente che non poco doveva ad un trentino impegnato a volere per la sua terra l'amministrazione separata da Innsbruck.

Furono i liberali per primi, nell'ottobre 1918⁶⁴, a chiedere il mantenimento delle autonomie e la loro estensione al resto del Regno; ed essi non potevano essere certo in sospetto di nostalgie asburgiche. Seguirono subito i cattolici che ribadirono sulla stampa, all'interno della Consulta e nel primo congresso nazionale del P.P.I.⁶⁵ la volontà non solo di conservare le auto-

⁶² Sui provvedimenti di decentramento amministrativo realizzati in Italia fra il 1888 e il 1896 cfr. CARLO GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Bari 1974, pp. 211-214; 244-245; ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino, vol. IV, Tomo terzo, pp. 1763-1765.

⁶³ Vedi MARIA GARBARI, *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento 1988, pp. 62-67.

⁶⁴ Nei *Provvedimenti di dopoguerra per il Trentino*, cit.

⁶⁵ ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia*, cit., p. 710.

nomie alla loro provincia, ma di considerarle un esperimento valido per l'intera nazione. L'istanza autonomistica era stata espressa anche dai socialisti nel primo congresso e costituiva uno dei punti basilari del loro programma. I trentini manifestavano così in modo compatto di volere restare protagonisti nella loro terra e di non ammettere scavalcamenti da parte del Governo nelle decisioni sulla sistemazione futura. Ritenevano anche che la questione dell'Alto Adige li toccasse in prima persona ed erano convinti di essere forniti dell'esperienza in materia di trattamento delle minoranze che mancava completamente agli organi centrali dello Stato.

I colloqui, avvenuti nella primavera del 1920, fra Nitti ed i rappresentanti dei sudtirolesi, portatori di un progetto di ampissima autonomia per il territorio dell'Alto Adige, determinarono nel Trentino contestazioni e proteste. Accanto al rifiuto delle richieste del gruppo tedesco, tali da incidere sulla sovranità dello Stato, fu chiaramente espresso il principio che il problema dell'autonomia agli altoatesini e ai trentini andava risolto congiuntamente, sulla base di trattative comuni. In questa occasione, come nei successivi colloqui del giugno fra i rappresentanti del Governo e dei partiti del Trentino, si manifestava il timore che, una volta concessa l'autonomia ai sudtirolesi, la provincia di Trento venisse parificata alle altre italiane⁶⁶.

L'attività dei deputati trentini al Parlamento, dopo le elezioni politiche del maggio 1921, e quella dei rappresentanti nella Giunta provinciale straordinaria e nelle Commissioni consultive, pur nella dialettica delle differenze di partito, sono la storia della legittimazione compiuta dai trentini di fronte all'Italia del loro diritto all'autonomia. Che in questa aspirazione si celassero anche forme di chiusura o, come si disse allora, di "trentinismo", oppure speranze di conservare in vita le vecchie leve del potere è vero. Ma è altrettanto vero che la vitalità del progetto autonomistico trentino non era destinata ad affievolirsi, bensì ad emergere e a riproporsi nel secondo dopoguerra come primaria espressione di costume democratico.

Nel modello di decentramento che le forze politiche trentine, suffragate dal consenso delle popolazioni, intendevano conservare all'atto dell'annessione al Regno, vi era un'altra novità rispetto all'ordinamento istituzionale italiano: quella dell'autonomia comunale che prevedeva anche, per le città maggiori, uno statuto proprio.

Sul sistema austriaco, ossia un decentramento funzionale e burocratico che riconosceva i Comuni come centri autonomi dell'amministrazione di base, avevano consentito sia trentini che tirolesi in quanto tale ordinamento

⁶⁶ *Ib.*, pp. 732-736.

era riconosciuto come corrispondente alle tradizioni storiche, al costume, all'economia ed ai caratteri geografici del territorio. La conflittualità alla Dieta di Innsbruck fra parte tedesca ed italiana aveva riguardato perciò la questione dell'amministrazione provinciale separata, non il modello di gestione dei Comuni. Contrasti invece vi furono per l'istituzione delle Rappresentanze distrettuali e circolari previste dalla legge-quadro del 1862, in quanto i tirolesi erano contrari alle rappresentanze elettive fra il Comune e la Dieta, sostenute viceversa dai trentini per opportunità economiche e nazionali⁶⁷. Anche la norma di riconoscere alle città maggiori la facoltà di darsi un proprio statuto e di attribuire ad esse una vasta sfera di competenze, compresa quella di essere autorità politiche di prima istanza, aveva ottenuto il pieno consenso dei trentini. Quanto fosse realizzabile in forme autonome sulla base dello statuto cittadino lo aveva dimostrato Trento durante il periodo del podestà Paolo Oss-Mazzurana⁶⁸.

Era quindi naturale che nel dopoguerra i trentini legassero insieme la difesa dell'autonomia provinciale e comunale, la prima che non era mai stata ottenuta in forme separate da Innsbruck, la seconda che era ormai nelle tradizioni radicate di un popolo avvezzo a decidere in prima persona sugli interessi locali. Tutte le iniziative e le prese di posizione svoltesi fra il 1919 e il 1922 assunsero il doppio significato di garantire, all'interno dell'ordinamento giuridico italiano, il godimento dell'autogoverno provinciale e comunale. L'uno, infatti, completava l'altro ed erano i due aspetti inseparabili di una concezione dello Stato dove accanto al binario esecutivo che dal centro giungeva alla periferia se ne collocava un altro, elettivo e partecipativo, rivolto dalla periferia al centro e che aveva il suo punto di partenza nel libero Comune. Ma l'Italia poteva difficilmente capire un modello politico ed amministrativo completamente diverso dalle sue tradizioni centraliste e quindi, se applicato, di sapore rivoluzionario. Lo capì invece il fascismo che si rese conto come le autonomie rappresentassero uno strumento di difesa della libertà e quindi un argine insuperabile al totalitarismo; da Bolzano e da Trento e dall'occupazione della sede della Giunta provinciale ebbe il via infatti la distruzione dello Stato liberale-democratico.

Anche nell'azione in difesa dell'autonomia comunale e del manteni-

⁶⁷ Vedi MARIA GARBARI, *Poteri politico-amministrativi mediani e periferici; questioni di adattamento al territorio*, in *Atti del convegno su Problemi di un territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità*, a cura di PASQUALE PIZZINI, Trento, 1984, pp. 81-110, cfr. in particolare pp. 98-107.

⁶⁸ Vedi *Atti del Convegno storico su Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, a cura di MARIA GARBARI, Trento 1985.

mento alla Provincia delle funzioni di controllo e sorveglianza sulle amministrazioni comunali, si celavano componenti conservatrici. Tutte le forze politiche erano consapevoli che, mantenendo il vecchio sistema, avrebbero avuto uno spazio dove risultare maggioranza almeno relativa: i popolari nella periferia, i socialisti ed i liberali nelle città. Un altro limite che caratterizzò il progetto del futuro amministrativo del Trentino fu quello di non essersi posto il problema degli inconvenienti derivanti dall'enorme numero di piccoli e piccolissimi Comuni esistenti sul territorio, quasi una polverizzazione che rendeva asfittica la vita economica di numerosi centri⁶⁹. Tale problema non era stato assente dai dibattiti politici trentini durante il periodo di sudditanza agli Asburgo ed era approdato anche a proposte di soluzione⁷⁰. La stessa insistenza con la quale gli italiani alla Dieta di Innsbruck avevano chiesto l'istituzione delle Rappresentanze distrettuali previste dalla legge era motivata dalla speranza che un organo elettivo superiore ai Comuni, quasi un Comune più grande, avrebbe strappato i centri minori dall'isolamento inserendoli in un contesto più dinamico. Ma, nel dopoguerra, la questione non fu ripresa da nessuna delle forze politiche.

Il precipitare della situazione a Roma con la costituzione del governo Facta consigliò i popolari ed i liberali trentini a regredire su posizioni di minima pur di salvare il salvabile della vecchia struttura amministrativa. Come era già accaduto in occasione dei colloqui con Nitti, nel 1920⁷¹, furono i popolari ad accostarsi ai postulati del liberalismo nella convinzione che l'avvicinamento ad un partito di cristalline tradizioni patriottiche avrebbe fugato i residui sospetti nei confronti della loro lealtà all'Italia. Si trattava di sfumare il tema dell'autonomia politica e di espellere quella scolastica dimostrando che le autonomie amministrative "per nulla ledono la sovranità dello Stato e l'integrità nazionale"⁷². L'involuzione dal concetto di autonomia a quello di autarchia si compì dopo l'avvento di Mussolini al potere, quando ormai gli spazi lasciati alla speranza si restringevano al minimo. Il 14 novembre 1922, nel convegno dei Sindaci già programmato da tempo,

⁶⁹ Al censimento del 1921 i Comuni del Trentino erano 355.

⁷⁰ Vedi VITTORIO DE RICCABONA, *La riforma comunale*, supplemento al giornale "Alto Adige", n. 113, 2 ottobre 1891.

⁷¹ Cfr. ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia*, cit., p. 734. Fu in questa occasione che, scrive Canavero, "I popolari rinunciarono... alla loro precedente tesi di due autonomie separate per Trento e per Bolzano, malvista dai liberali, accedendo, sia pure per un primo «periodo di transizione», all'idea di un'unica amministrazione provinciale".

⁷² Vedi MARIA GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo*, cit., p. 495. La citazione è presa dal testo di una lettera d'invito ai sindaci dell'ottobre 1922, stesa dalla segreteria del P.P.I. di Trento, in previsione del convegno per la conservazione delle autonomie locali.

davanti ad una folla di rappresentanti dei Comuni ed agli esponenti dei partiti popolare, liberale e socialista, l'oratore designato, Valentino Toffol, popolare, spiegava che "l'autonomia non è che quella facoltà che nel diritto italiano è chiamata con miglior termine «autarchia»"⁷³.

In realtà nessuno pensava di acquietarsi di fronte ad una autonomia decapitata dalla componente legislativa, ma il montare del fascismo costringeva a ripiegamenti tattici per arginare un'onda che fra poco avrebbe sfaldato le forze politiche e sommerso il Trentino sotto il livellamento del centralismo. La richiesta dell'autonomia comunale, e della separazione dei Comuni aggregati d'impero nel ventennio fascista, era però destinata a risorgere insieme a quella dell'autonomia regionale con la forza di un pronunciamento popolare all'atto della conclusione della seconda guerra mondiale⁷⁴.

⁷³ *Ib.*, p. 499.

⁷⁴ Cfr M. GARBARI, *Separazione e autonomia dei Comuni: un pronunciamento popolare nel Trentino fra liberazione e Costituente*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di FERRUCCIO VENDRAMINI, Verona 1988, pp. 633-659.

KONSERVATIVISMUS UND NEUORIENTIERUNGEN IN DER POLITISCHEN LANDSCHAFT DES TRENTINÒ IN DEN JAHREN 1918-1922

Maria Garbari

Die jüngste Geschichtsschreibung über die Trentiner Verhältnisse der Zeit nach dem ersten Weltkrieg erlaubt, Ergebnisse vorzulegen und Interpretationen anzustellen, die in einem hohen Ausmaß auf Quellen basieren: so kann beispielsweise die in den Jahren nach dem ersten Weltkrieg zahlreiche erschienene Literatur zum Nationalitätenproblem mit ihren teilweisen Abgleitungen in Richtung Nationalismus eingebunden und korrigiert werden. Es handelt sich dabei jedoch um keine bemerkenswerten Arbeiten sowohl unter dem Gesichtspunkt der Quantität, als auch unter jenem der Methodenwahl und der Weite des Forschungsbereichs; eine Forschung, die ohne Vorliebe für das eine oder andere der sich in ihrer Gesamtheit zur ganzen Gesellschaftsgeschichte verflechtenden Elemente alle Bereiche ausloten wollte. Auf diese Weise hat sich das Studium der politisch-administrativen Einrichtungen, der Parteien und ihrer Programme auf die wirtschaftlichen und sozialen Probleme ausgedehnt, von denen die Eingriffe und Planungen ihren Ausgang nahmen und ihre Wirklichkeitsnähe ableiteten. In der Überzeugung, daß die Darstellung umso glaubwürdiger ist, je mehr sie mit der Vielzahl der Quellen konfrontiert wird, wurden hiesige und auswärtige Archivbestände erforscht, Materialien, die bereits unter einem einseitigen nationalistischen Gesichtspunkt betrachtet worden waren, neuerlich angeschaut, private Karten konsultiert und wiederum die Zeitungen durchgearbeitet: beginnend bei den Tageszeitungen bis hin zu jenen Veröffentlichungen, in denen sich die Spannungen und Polemiken der Zeit widerspiegelten¹.

¹ Es ist notwendig ein Bild der Richtungen zu zeichnen, in denen sich die jüngere Geschichtsschreibung über die Probleme und die Trentiner Verhältnisse in der Zeit nach dem ersten Weltkrieg bewegt hat, ohne ein vollständiges Verzeichnis der veröffentlichten Werke und Abhandlungen liefern zu wollen. Die Veröffentlichung des Bandes von BICE RIZZI (Hg.), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, Trento, im Jahre 1963 mit der Edition des vierten Berichts des Militärgouverneurs Pecori-Giraldi, zum Teil mit Beilagen versehen (der Bericht war schon in den Bänden 68 und 69, 1961, des "Archivio Veneto" herausgegeben worden), brachte die Gelehrten dazu, die ersten drei Berichte aufzufinden und mit dem gesamten Corpus ihrer Beilagen zu benützen. Die Auffindung war das Werk von UMBERTO CORSINI, dem man auch die Erläuterungen in *Le quattro relazioni del generale Pecori-Giraldi quale Governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3.11.1918-31.7.1919*, in "Bollettino" des Museums des Risorgimento, Trento, Jg. XXVII (1978) Bd. 3, S. 3-12, verdankt. Die ersten drei Berichte, jedoch ohne Beilagen, wurden von SERGIO BENVENUTI in "Bollettino", zit., Jg. XXXIV(1985), Nr. 2, S. 21-52; Nr. 3, S. 25-53; Jg.

Die Quellen und die daraus hervorgegangenen Studien ermöglichen trotz der Unbestimmtheit des Begriffs "Trentino" die Zeichnung eines Bildes des Konservatismus und der aus dem politischen Spektrum des Trentino in den Jahren 1918-1922 hervorgegangenen neuen Orientierungen.

Mit dem Begriff "Trentino" war immer der italienische Teil Tirols bezeichnet worden, nicht jedoch eine politisch-administrative Einheit, da von Innsbruck und Wien die über Jahrzehnte hindurch verlangte Autonomie nie gewährt worden war. Die in Trient in den Jahren 1868 bis 1896 bestehende Statthaltereiabteilung hatte lediglich zu einer Dezentralisierung von Ämtern geführt, nicht jedoch dazu, das Territorium mit Hilfe einer Entscheidungsautonomie zu verselbstständigen. Der Gebrauch des Begriffs "Trentino" hatte eine offenkundig nationale Note mit polemischen Tendenzen gegenüber dem deutschen Tirol. Vom geographischen Standpunkt aus bildete das Trentino eine geschlossene Einheit im Süden mit Überschneidungen und Ausläufern in die

XXXV(1986), Nr. 1, S. 49-65, Nr. 2, S. 75-92 publiziert. Von UMBERTO CORSINI stammt die grundlegende Arbeit *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1919-31.12.1922*, in UMBERTO CORSINI, GIULIO BENEDETTO EMERT, HANS KRAMER, *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bozen 1969, S. 103-229, Basis für alle folgenden Studien. Es war UMBERTO CORSINI, der die Person Pecori-Giraldi's ergründete mit *Guglielmo Pecori-Giraldi Governatore militare del "Trentino, Ampezzano e Alto Adige"*, in "Memorie storiche militari 1979", Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, und *Guglielmo Pecori-Giraldi: generale e politico*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino* (hg. von SERGIO BENVENUTI), Rovereto 1980, S. 599-619, ebenso wie die Person Luigi Credaro's mit *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della "Società per gli Studi Trentini"* in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Jg. L(1971), S. 200-240 und mit *L'opera di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina*, in *Luigi Credaro nella scuola e nella storia* (hg. von PATRIZIA GUARNIERI), Sondrio 1986, S. 67-119 und die ganze Periode der provisorischen Verwaltungen mit *Il periodo del Governatorato militare e del Commissariato generale civile: novembre 1918 - ottobre 1922* in U. CORSINI, R. LILL, *Alto Adige 1918-1946*, Bozen 1988, S.31-93. Die Haltung des Bischofs und der Trentiner Kirche gegenüber der Annexion an Italien waren Gegenstand der Untersuchungen von SERGIO BENVENUTI, dessen Arbeit *L'opera del vescovo Celestino Endrici nel primo dopoguerra (1919)* in "Bollettino", zit., Jg. XXXII (1983), Nr. 3, S. 3-10; Jg. XXXIII (1984), Nr. 1, S. 3-17 in Erinnerung gerufen werden muß. Über die Gestalt des Bischofs *Celestino Endrici (1866-1940) Vescovo di Trento*, Trento 1992. Von BENVENUTI stammt auch die vollständigste und geschlossenste Arbeit über *Il Fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, Trento 1976. Besondere Aufmerksamkeit wurde dabei den wirtschaftlichen und sozialen Problemen der Zeit nach dem ersten Weltkrieg geschenkt. Darüber fand in Trient vom 23.-24. Oktober 1981 ein Kongreß statt und in der Folge davon wurden im Jahre 1987 die Beiträge von ANDREA LEONARDI mit dem Titel *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento herausgegeben. Dem breitgefächerten Band, der die Aufsätze von ANGELO MOIOLI, CASIMIRA GRANDI, MARIO ZANE (die wirtschaftlichen und sozialen Probleme), ENRICA FRANCHINI, GIANNI FAUSTINI (der Sozialismus), MARIA GARBARI, UMBERTO CORSINI, SERGIO BENVENUTI (der Liberalismus), ANDREA LEONARDI, ARMANDO VADAGNINI, BRUNO BORTOLI (die Katholiken) vereinigt, sind die 1981 gehaltenen Vorträge hinzugefügt worden. Die Entwicklung der wirtschaftlich-sozialen Fragestellungen in Bezug auf die katholische Richtung hat zu weiteren Vertiefungen

gemischtsprachige Zone im Norden und mit der Tendenz sich in die ladinische Täler auszudehnen, als sich um 1900 die ladinische Frage von einer wissenschaftlichen zu einer politischen entwickelte.

Des weiteren hatte das Bestehen des "Trentino" als ethnische, nicht jedoch als administrative Einheit, in der Phase der Neutralität dazu beigetragen, die Unsicherheiten der italienischen Regierung bezüglich der von Österreich zu fordernden Territorien zu verstärken; ein Umstand, der auch auf die verschiedenen Termini, die zur Bezeichnung der von den italienischen Truppen auf Grundlage der am 3. November 1918 fixierten Waffenstillstandslinie besetzten Gebiete verwendet wurden, keinen geringen Einfluß hatte². Während des Krieges hatte das beim Oberkommando eingerichtete Generalsekretariat für zivile Angelegenheiten durch die militärischen Stellen das Trentino (mit dem Ampezzaner Gebiet) in einem 1916 veröffentlichten Handbuch der Verwaltungsbezirke abgegrenzt.

über die Zeit nach dem ersten Weltkrieg von ANGELO MOIOLI, *Azione cattolica, organizzazioni bianche e partito popolare nel Trentino durante il primo dopoguerra*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)* (hg. von SERGIO ZANINELLI), Milano 1982, S. 323-365 und von ANDREA LEONARDI, *Il movimento sindacale bianco nel Trentino tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, ebendort, S. 221-291, und *I cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", Jg. XVII (1982), Nr. 1, S. 3-39; Nr. 2, S. 159-219, geführt. Ein beachtenswerter Beitrag zur Kenntnis der Trentiner Probleme in der Nachkriegszeit stammt aus den Studien über die Person Alcide De Gasperi wie jener von RUGGERO MOSCATI, *De Gasperi nel primo dopoguerra. Appunti e ricerche: la battaglia per il Trentino*, in "Clio", Jg. IX (1975), Nr. 1-4, S. 51-75. Ein Beitrag in diesem Zusammenhang wird dem vom 16. bis 18. Dezember 1982 in Trient abgehaltenen Kongreß verdankt, dessen Beiträge von ALFREDO CANAVERO und ANGELO MOIOLI, *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, herausgegeben wurden. Im Band über die Nachkriegsjahre seien besonders die Aufsätze von MARIA LUISA CICALÈSE, *Il giovane De Gasperi: idee politiche e questione scolastica trentina (1918-1921)*, MARIA GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo* und ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia nel primo dopoguerra (1919-1921)* genannt. Siehe auch MARIA GARBARI, *Degasperi nel Trentino del primo dopoguerra. Istituti autonomi, Parlamento, Stato in Alcide Degasperi. Un trentino nella storia d'Italia*, Borgo Valsugana 1994. Schließlich waren die rechtlich-institutionellen Themen, bedingt durch die Annexion der "Neuen Provinzen" an Italien, Objekt spezifischer Studien von ESTER CAPUZZO in den Arbeiten *Sull'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, in "Clio", Jg. XXIII (1987), Nr. 2, S. 231-270, und *Dall'amministrazione militare all'ordinamento italiano. Trento e Trieste tra il 1919 e il 1922*, ebendort, Jg. XXIV (1988), Nr. 1, S. 37-81 und *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana: legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Milano 1992. Äußerst wichtig die Veröffentlichung *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre libere e redente*, Roma 1991, 2 Bände, insbesondere Bd. I, *Saggi e strumenti di analisi*.

² Siehe UMBERTO CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, zit., S. 106-113; Eb., *Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare*, zit., S. 234-235; Eb., *Guglielmo Pecori-Giraldi generale e politico*, zit., S. IV-V; FRANCESCO MENESTRINA, *Trentino, Venezia Tridentina, Provincia di Trento negli atti ufficiali 1918-1923*, in "Studi Trentini", Jg. IV (1923), S. 47-53.

Die am 3. November geschaffene und von General Pecori-Giraldi ausgeübte Militärverwaltung, die das Trentino, Südtirol und das Ampezzaner Gebiet umfaßte, erstreckte sich auf einen Teil des alten Tirol, das heißt auf eine Anzahl von Bezirke, die von der Regierung in Innsbruck abgetrennt worden waren. Die ethnische Verschiedenheit der beiden Teile des Gebietes stellte jedoch keine administrative Grenze dar, wobei es auch gar nicht in der Macht des Militärgouverneurs gestanden wäre, eine solche zu schaffen. Daher betrafen die Taten und Vorkehrungen der Militärverwaltung und in der Folge auch die der zivilen Verwaltung die gesamte Region, die, als Ersatz für den Innsbrucker Provinzialausschuß, die Einsetzung eines Kommissars für Autonomieangelegenheiten als Kontaktstelle zu den Gemeinden und den der Provinz zugeordneten Körperschaften zugestanden erhielt³.

In diesem Rahmen von institutionellen Strukturen, die aus der Vergangenheit herrührten und die in Erwartung der formalen Annexion des Gebietes an Italien in den provisorischen Verwaltungsstellen beibehalten worden waren, war das Trentino weiterhin ein nationaler Bezugspunkt oder (unter Vorwegnahme der definitiven Ordnung) auf Basis von ein oder zwei Provinzen die gesamte Region oder nur der italienische Teil von ihr. Es ist offenkundig, wie die politischen Parteien in der unmittelbaren Nachkriegszeit bei der Abfassung ihrer Programme oder in der Formulierung ihrer an die dringendsten Bedürfnisse angepaßten Vorkehrungsmaßnahmen, auf die Region in ihrer Gesamtheit achteten, die die einzige Rechtseinheit war, auch wenn sie in der Tat ihre Arbeit auf das italienische Gebiet richteten, und in ihrem Inneren auf jene sozialen Klassen, die sie als die natürlichen Gesprächspartner ansahen.

Das Problem der Erhaltung der Autonomie, das die Wahl zwischen einheitlichen Einrichtungen für die gesamte Provinz, eine Zweigliedrigkeit in ihrem Inneren auf Grundlage einer ethnischen Trennung oder als dritte Möglichkeit, die Teilung in zwei Provinzen, jede mit einer eigenen Autonomie, mit sich brachte, verband das künftige Schicksal des Trentino mit jenem des gesamten Gebietes. Wenn man dann die Last einer Eingliederung einer nationalen Minderheit in den italienischen Staat, der weder Traditionen im Bereich der Dezentralisierung und Autonomie, noch im Bereich der Behandlung von Gruppen verschiedener Nationalität mit sich sich bringen konnte, in Erwägung zieht und gleichzeitig die Frustration und Zurückweisung der neuen Ordnung von Seiten der deutschen Gruppe beachtet, ist es klar, daß es von Trentiner Seite unmöglich war, kein Interesse zu zeigen bzw. eine Frage, die Zentrum und Peripherie betraf, auszuklammern.

Die Trentiner, die sich einer Autonomieerfahrung rühmten, betrachteten sich als natürliche Vermittler zwischen der Region und der Regierung in Rom und fühlten sich ermächtigt, Vorschläge zu formulieren, die den deutschen Teil betrafen. Das rasche aus dem Sattel gehoben werden der Südtiroler Gruppe

³ Vgl. ESTER CAPUZZO, *Sull'introduzione*, zit., S. 254-255.

bei der Kontaktaufnahme mit dem Präsidenschaftsrat und in der Unnachgiebigkeit beim Projekt der Selbstregierung, verstärkte die Meinung, daß jedes Südtirol betreffende Problem auch in die Kompetenz des Trentino falle. Zu all dem kam das Klima eines betonten Nationalismus, das sich im Bereich der Interventionisten und Legionäre verbreitete, und auf das die Stellungnahmen der deutschen Minderheit katalysierende Effekte hatten.

Die Südtirol Frage betraf also in erster Linie die politischen Kreise und rief in der Trentiner Öffentlichkeit entgegengesetzte oder abweichende Meinungen hervor: angefangen bei der Forderung nach Entnationalisierung bis hin zu jener nach vollständiger Autonomie über Vorhaben, bei denen sich die Berücksichtigung der ethnischen Eigenständigkeit mit der Öffnung und der Zusammenarbeit mit den Italienern und im speziellen mit den Trentinern verbunden hätte. Aus solchen Gründen bleibt diese das Trentino betreffende Abhandlung mit jener über Südtirol verflochten und die in der Zeit von 1919 bis 1922 ausgearbeiteten politischen Programme betreffend Autonomie, Schaffung von Wahlkreisen und die Frage der Aufteilung des Gebietes in ein oder zwei Provinzen grundlegend von der Frage der deutschen Minderheit innerhalb des italienischen Staatsgebietes bestimmt.

Der Militärgouverneur Guglielmo Pecori-Giraldi übte seine Befugnisse über ein Gebiet aus, das, da formal noch nicht annektiert und daher noch nicht italienischer Hoheitsgewalt unterstellt war, jenes unter der beendeten österreichischen Herrschaft geltende Recht und daher auch die alten politisch-administrativen Strukturen beibehielt, auch wenn es durch die Abtrennung von der Innsbrucker Regierung seine Spitze verloren hatten. Seine erste Aufgabe bestand darin, eine neue Provinzialordnung mit Hilfe des Kommissars für Autonomieangelegenheiten zu bilden, die Einsetzung von Zivilkommissaren an Stelle der Bezirkshauptleute, die Wiederherstellung der Gemeindeverwaltungen mit Anerkennung der Trient, Rovereto und Bozen auf Grund des eigenen Statuts übertragenen Kompetenzen. Bei der Provinzverwaltung von Trient wurde auch ein Rat, zusammengesetzt aus den politischen Kräften des Trentino⁴, mit beratenden Funktion für die Zusammenarbeit und die Kontaktaufrechterhaltung mit dem Land eingerichtet.

Bei dieser Aufgabe der Wiederherstellung einer funktionierenden Verwaltung war der Militärgouverneur trotz seiner Notgesetzgebungsgewalt in verschiedenen Bereichen nicht in der Lage, autonome legislative Aufgaben jenen Organen zuzugestehen, die diese früher von der Innsbrucker Regierung au-

⁴ Die Mitglieder der "Consulta" waren: Katholische: Enrico Conci (Präsident), Alcide De Gasperi (Sekretär), Guido Gentili, Rodolfo Grandi, Valentino Toffol, Gianvittorio Colò; Liberale: Giovanni Peterlongo (Vizepräsident), Valeriano Malfatti, Antonio Stefanelli; Sozialisten: Antonio Piscel (Vizepräsident); Liga der Landarbeiter: Patrizio Bosetti. Die Consulta, beherrscht von den Katholiken, die auch den Ausschluß der Vertreter der Freiwilligen wollten, wurde von Pecori-Giraldi in seinen vier Berichten sehr negativ beurteilt; die Vorwürfe waren Ineffizienz, Parteipolitik und systematische Opposition.

sgeübten Befugnisse eigentlich übernehmen sollten. Die Verfassung und Rechtsordnung des italienischen Staates sah die Einrichtung einer legislativen Autonomie nicht vor und daher wäre es gesetzlich auch nicht möglich gewesen, eine mit den grundlegenden Gesetzen des Königreiches unvereinbare Körperschaft zu schaffen oder beizubehalten. Folglich vollzog sich die Eingliederung vor allem im administrativen Bereich, der sich auf den verschiedenen Ebenen mit den von der Wiener Rahmengesetzgebung und der Tiroler Provinzialgesetzgebung vorgegebenen Kompetenzen.

Das Werk von Pecori-Giraldi beschränkte sich nicht auf die Wiederherstellung von Strukturen, die der Region in der bereits erwähnten Phase des Übergangs vom Waffenstillstand zur Annexion die Ordnung sicherten. Er wollte den administrativen Einrichtungen auch eine politische Bedeutung geben, indem er ihr Wirken wieder den Normalverhältnissen anpaßte und in kurzer Zeit eine demokratische Prägung der lokalen Kräfte ermöglichte und diese dabei vor Einmischungen bewahrte, die die Stimmung im Lande durch das Entstehen von lokalen Konflikten in irreversibler Weise in Richtung Mißtrauen oder Abneigung gegenüber dem italienischen Staat beeinflussen hätte können.

Im allgemeinen hat die jüngste Geschichtsschreibung die Mäßigung, die Behutsamkeit und die Umsicht, mit der der Militärgouverneur agierte, um weder das Gleichgewicht noch die lokalen Bestrebungen zu beeinträchtigen beziehungsweise die Auslösung von Aggressionen bei jenem Teil der Volksgruppe, der nicht aus ethnischen, sondern aus strategischen Gründen mit Italien vereint worden war, zu verhindern. Ein weniger positives Urteil hingegen zeigt sich in der Arbeit von Alfredo Canavero⁵, die auf der Grundlage von Bewertungen der Trentiner Volkspartei in ihrer Auseinandersetzung mit der Statthalterschaft entstand. Die von katholischer Seite gegen Pecori-Giraldi gerichteten Anschuldigungen waren, daß er mit Argwohn auf die Autonomieeinrichtungen der Provinz- und der Gemeinde schaue, daß er gleichsam im Rufe der Österreichfreundlichkeit stünde und daß er sich schwerwiegend in die Gemeindevertretungen eingemischt habe, indem er ihre Autonomie, die Ineffizienz der Bürokratie, die Langsamkeit und Desorganisation in den wirtschaftlichen Maßnahmen und ebenso bei den Plänen für den Wiederaufbau in den durch den Krieg zerstörten Zonen angriff. Angelo Moioli⁶ hingegen betont bezüglich der wirtschaftlichen Aspekte die große und dauerhafte Tragweite der öffentlichen Eingriffe in der Zeit der Militärverwaltung; Eingriffe, die trotz der unvermeidlichen Funktionsstörungen geeignet waren, zur Wiederherstellung der Bausubstanz und der Produktionsmittel des Trentino und zur Wiederaktivierung des Straßennetzes beizutragen.

Es war unvermeidlich, daß sich Licht und Schatten, Einvernehmen und

⁵ De Gasperi e l'Italia, zit., S. 709-713.

⁶ In der Arbeit *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, zit., S. 49-59.

Unstimmigkeiten über dem Werk eines Mannes verdichteten, der dazu berufen war, Regierungsfunktionen über ein vom Krieg schwer mitgenommenes Territorium auszuüben. Ebenfalls wahr ist, daß er es vorzog, sich der Zusammenarbeit von Persönlichkeiten zu bedienen, deren nationale Gesinnung außer Diskussion stand, wie den Liberalen und den Sozialisten, jedoch ohne Vorbehalt gegenüber der katholischen Seite, die gerne Enrico Conci als Kommissar für die Autonomieangelegenheiten gesehen hätten. Eine gewisse Distanz wurde gegenüber den am stärksten nationalistischen Kreisen um Ettore Tolomei⁷ oder den trentinischen Legionäre gehalten: Eine Distanz, die von Seiten der Volkspartei vorgeben wurde, die diese Kreise nicht in der "Consulta" vertreten haben wollte.

Eine genaue Erforschung der archivalischen Quellen, bei denen die geringen Verbindungen des Gouverneurs von Trient zum Oberkommando hervorstechen, und sämtlicher Beilagen, so wie es Umberto Corsini in seinen Arbeiten gemacht hat, dokumentiert das Bemühen von Pecori-Giraldi bei der Rückgabe des Trentino an seine Einwohner in einem möglichst Normalverhältnissen entsprechenden Zustand: beginnend mit der Wiederherstellung des gesellschaftlichen Gefüges durch die möglichst rasche Rückkehr der Internierten, Vertriebenen und Gefangenen.

Gegenüber den politischen Parteien versuchte er Äquidistanz zu halten, so daß sie sich ungehindert neu organisieren und die Hauptakteure bei der Planung der Zukunft des Trentino werden konnten; von ihnen konnte er ein unparteiisches und objektives Bild bei der Berichterstattung an das Oberkommando und das Generalsekretariat für Zivilangelegenheiten zeichnen. Mit Taktgefühl und Sinn für Zusammenarbeit stellte er Kontakt mit dem Bischof und dem Klerus der Diözese her, wobei er sich der von Österreich gegenüber der kirchlichen Hierarchie angewandten Behandlung und der Befürchtungen, die die nun anzuwendende Gesetzgebung eines laizistischen Staates unweigerlich mit sich brachte, bewußt war. Obwohl er in den Fällen von offenkundiger Subversion eine Haltung von notwendiger Standfestigkeit beibehielt, war er bei den Vorkehrungen zur Aufrechterhaltung der öffentlichen Ordnung weniger streng, indem er vor allem die Internierungsmaßnahmen auf ein Minimum reduzierte und schließlich ganz aufgab. Er bemühte sich darum, daß ehemaligen Funktionäre und Beamte, die arbeitserfahren und ein Zeichen der Kontinuität waren, an ihre Arbeitsplätze zurückkehren konnten, was die Bürger beruhigte. Er kümmerte sich auch darum, daß der Schulunterricht wieder aufgenommen wurde und zwar in allen Klassen und Stufen, wobei er darauf bestand, daß die schon im Dienst Befindlichen wieder an ihrer Dienststelle arbeiten konnten und begünstigte ihre Rückkehr, auch wenn sie sich noch im Status von Flüchtlingen befanden.

⁷ Für den Kampf zwischen Pecori-Giraldi und Tolomei bezüglich der Haltung gegenüber den Südtirolern verweist man auf die Arbeiten von UMBERTO CORSINI, *Trentino e Alto Adige*, zit., S. 160-163 und Guglielmo Pecori-Giraldi *generale e politico*, zit., S. XVI-XIX.

Die Eingliederung einer nationalen Minderheit in den Verband des Königreichs machte ihn mit den inneren und außenpolitischen Problemen vertraut, denen das Land entgegenging. Es war also notwendig der Regierung mit Hilfe des Oberkommandos die Schwierigkeiten des Landes beim Übergang von der alten zur neuen Staatsordnung klarzumachen und sie auch auf die Vorsicht hinzuweisen, mit der man nicht nur in Südtirol, sondern auch im Trentino werde vorgehen müssen. Obwohl er über keine juristischen Kenntnisse im Bereich der legislativen und administrativen Autonomie verfügte und sich daher vom Aufzeigen von Lösungen fernhielt, konnte er dennoch ein Bild der Probleme der Region und der Szenarien einer Selbstverwaltung von zwei getrennten Provinzen oder zweier zusammengeschlossener Gebietseinheiten zeichnen. Es geschah sicherlich nicht aus Ablehnung gegenüber der Autonomie, daß diese nicht nur für die deutsche Volksgruppe, sondern auch für das Trentino in Erwägung gezogen wurde, wofür jetzt nicht mehr nationale Gründe, sondern eine in der Geschichte und durch die Erziehung zur Vertretung der eigenen Interessen entstandene Haltung sprachen⁸.

Die Mühe, die Pecori-Giraldi auf die Verwirklichung seines Werkes verwendete, um das Land in sozialer, wirtschaftlicher und administrativer Hinsicht möglichst wieder auf den Vorkriegszustand zu bringen, könnten als Inszenierung eines Projektes konservativer Restauration erachtet werden, um Trennungstendenzen im Keim zu ersticken. Trennungstendenzen, die sich von der Peripherie in die Hauptstadt ergießen und dort mit anderen durch den Krieg und die Nachkriegszeit hervorgerufenen umstürzlerischen Bewegungen hätten zusammenfließen können. Auf diese Weise hätte die Rückgabe des Trentino in die Hände der traditionellen politischen Kräfte, der alten Gemeindeverwaltungen, der Beamten und Lehrer des vergangenen Regimes, die Bedeutung gehabt, die aktive Einfügung von neuen Bewegungen, die von nationalistischen oder sozialistischen Vorstellungen, wie sie von der bolschewistischen Revolution erwartet worden waren, beeinflußt waren, in die Gesellschaft zu verwehren.

In Wirklichkeit war das Werk des Gouverneurs nicht ganz so geartet: er, der sich der Grenzen – auch zeitlicher Natur – einer Militärverwaltung bewußt war, hielt es für seine eigene Aufgabe das Trentino einer Normalisierung zuzuführen, indem er es vor Einmischungen, die der Tradition der Einwohner, sogar wenn sie romanischer Herkunft waren, fremd blieben, bewahrte. Der Beweis dafür, daß sein Handeln vom Respekt geleitet war und nicht von der Absicht, das Abbild einer befriedeten und geordneten Provinz wiederzugeben, wurde durch die am Ende seines Mandats an die Regierung gegebene Empfehlung erbracht, innerhalb kürzester Zeit Wahlen anzuberaumen, um der Bevölkerung die freie Verfügung über ihre eigenen Interessen anzuvertrauen.

Unter den im Trentino vor dem Krieg wirkenden politischen Kräften waren

⁸ Die von Pecori-Giraldi eingenommene Position zur Autonomie wurde von UMBERTO CORSINI in *Guglielmo Pecori-Giraldi Governatore militare*, zit., S. 253-256 untersucht.

nur die Liberalen auf die Annexion nicht unvorbereitet, da sie schon während der Jahre des Konflikts eine Serie von Studien, Forschungen und Projekten ausgearbeitet hatten⁹. Die Führer des Liberalismus, Anhänger des Irredentismus, hatten die Schutzherrschaft über die italienische Intervention übernommen, damit die Einheit vollendet werden könne. Sie waren zum Großteil in das Königreich ausgewandert, wo sie sich der Unterstützung der Emigranten und Flüchtlinge angenommen hatten und wo sie sich vor allem im "Aktionskomitee für das Trentino" in Verona und in der "nationalen Wirtschaftsvereinigung für die neuen Provinzen Italiens" eingesetzt hatten.

Im Oktober 1918, als das Schicksal des Krieges bereits besiegelt war, nahmen sie in einer Abhandlung mit dem Titel "Nachkriegsmaßnahmen für das Trentino"¹⁰ die bereits vollendeten, in Bearbeitung befindlichen oder unverzüglich vorzunehmenden Studien wieder auf. Die Pläne und die bereits verabschiedeten Projekte stellten eine Summe von Vorschlägen dar, die alle Nachkriegsfragen politischer, administrativer, sozialer, wirtschaftlicher, schulischer und gerichtlicher Natur betrafen. Dabei wurden diese Fragen mit Realitätssinn und Kompetenz in Angriff genommen, ohne Ableitungen in die nationalistische Rhetorik, aber im Bewußtsein, daß der Krieg – wenn auch siegreich – und der glückverheißende Übergang von Österreich an Italien für die Trentiner eine Quelle von Dramen und Zerreißen, die so schnell als möglich geheilt werden mußten, war.

Bei Betrachtung des Maßnahmenkatalogs, wenn auch als "Minimalprogramm" bezeichnet, fiel die Mäßigung auf, mit der über Gebietsansprüche gesprochen wurde: "Begrenzung des Gebietes nach der leicht erkennbaren Nationalitätsgrenze". Offenkundig hatte, wenn auch unter den Liberalen das Streben nach der strategischen Brennergrenze verbreitet und in manchen Fällen von nationalistischen Auswüchsen begleitet war¹¹, die Ansicht von Leuten wie Antonio Stefenelli¹², der ein Verfechter der Grenze bei Salurn war, oder von

⁹ Bezüglich weiterer Details über den Trentiner Liberalismus in der Nachkriegszeit siehe MARIA GARBARI, *I liberali trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, zit., S. 247-282; Eb., *Vittorio de Riccabona 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972, Kap. VI, *I problemi del dopoguerra. Ritorna a rovescio la questione autonomistica*.

¹⁰ Veröffentlicht im Anhang zu MARIA GARBARI, *I liberali trentini*, zit., Dok. 1.

¹¹ Es handelt sich dabei um den Fall des Giovanni Oberziner, Autor eines Flugblattes gegen die Botschaft Präsident Wilsons vom 8. Jänner 1918. Darin unterstützt er die These von der Brennergrenze aus anthropologischer (die Bewohner Südtirols seien nichts anderes als "Romanen, die zufällig deutsch sprechen"), geographischer und aus Sicht der Eroberung. Vgl. MARIA GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979, S. 169-170.

¹² Stefenelli hat am 19. Oktober 1918 in der Wochenzeitung "La Libertà", die in Mailand erschien, und am 25. Dezember 1918 im Mailänder "Secolo" sich gegenteilig zur Eingliederung ethnischer Minderheiten in Italien geäußert und eine Grenze bei Salurn befürwortet.

Vittorio de Riccabona, der für die Gewährung einer separaten Autonomie an Südtirol war, vorgeherrscht¹³.

In Bezug auf die Verwaltung des Trentino wurde, zumindest für eine bestimmte Zeit, die Beibehaltung der bestehenden Strukturen "mit der Autonomie der verschiedenen Instanzen" verlangt und auch als ein "Experiment und Beispiel" betrachtet, um sie weiterhin beibehalten zu können und um die Kenntnis davon auch auf den Rest des Königreichs auszudehnen. Dasselbe wurde auch für die Justizgesetze verlangt und zwar mit der Absicht, das Modell des Zivilprozesses in ganz Italien einzuführen. Von der italienischen Gesetzgebung hingegen wünschte man die sofortige Einführung des Wahlsystems, der Trennung von Religion und Staat, der schulischen Programme, vor allem jener, die die Grundschulbildung betrafen, wobei man jedoch in diesem letzten Punkt den organisatorischen Teil weiterhin der lokalen Verwaltung überließ. Besonderen Wert legte man auf die Notwendigkeit, daß die Wahrnehmung der Interessen und Funktionen, die mit dem Trentino verbunden waren, eine Angelegenheit der Trentiner sei. Es war daher notwendig alle zuverlässigen Beamten wieder einzusetzen, sich um die Neuübernahme zu kümmern und dort, wo die örtlichen Kräfte fehlten, Bürger aus Oberitalien zu berücksichtigen und sich außerdem darum zu bemühen bei den Wiederherstellungsmaßnahmen die Arbeiterschaft des am Rande des Ruins befindlichen Landes in Anspruch zu nehmen und außerdem die Auswanderung zu verhindern.

In diesem Plan war den wirtschaftlichen Maßnahmen ein breiter Raum gewidmet. Wenn zu dieser zusammenfassenden Aufstellung die in Vorbereitung befindlichen Studien über die Entschädigung der Kriegsschäden, über die Rückerstattungen und Reparationszahlungen von Seiten Österreichs, über den Bilanzausgleich der Kreditinstitute, über die Währungsumstellung und über die Umwandlung der Staatspapiere¹⁴ hinzukommen – um nur die wichtigsten aufzuzählen – erkennt man, daß das von den Liberalen ausgearbeitete Programm eine beträchtliche Tragweite und eine solide Basis professioneller Kompetenz hatte: Ein Programm von Fachleuten, die fähig waren, es mit der Realität und der Sprache der Ziffern aufzunehmen.

Die Analysen und Vorschläge, die aus dem liberalen Umfeld kamen, spiegelten nicht die Absicht einer Standesklasse wider die Umformung der künftigen Gesellschaft einzig auf Basis der eigenen Interessen zu versuchen, auch wenn sie

¹³ Riccabona meinte, daß den Deutschen eine "effektive Autonomie" gegeben werden müsse, nicht ein "Gespenst", schon aus Gründen der politischen Ökonomie: "... Die Italianità der Region ist vielleicht nicht besser von einem kompakten, sekular und national geschlossenen Trentino und einem in seinen lokalen Interessen befriedeten Südtirol gewährleistet, als von einem Gemisch von zwei heterogenen Körpern?" Vgl. MARIA GARBARI, Vittorio de Riccabona, zit., S. 127-129. Der Artikel Riccabonas ist im Anhang dazu veröffentlicht, Dok. III.

¹⁴ Solche Studien und Projekte gibt es im Museum des Risorgimento in Trient, Archiv E/52, Heft 5; diejenigen von Vittorio de Riccabona in der Stadtbibliothek von Trient, manoscritti Nr. 3931 e Nr. 3932.

sich bereit erklärte, die Führung in die Hand zu nehmen. Das Ansehen der Spitzen dieser Partei im Bereich Justiz, Wirtschaft und Technik garantierte die Objektivität ihrer Studien und verlieh den Programmen, die daraus hervorgingen, einen hohen Grad an Zuverlässigkeit im Sinne des Gemeinwohls. Man stellt bei ihnen auch fest, daß die Dringlichkeit der politisch-administrativen Normalisierung, der Wiederausammenführung der Gesellschaft und der Wiederbelebung der wirtschaftlichen Strukturen auf einen wirtschaftlichen Aufschwung ausgerichtet waren, der eine positive Entwicklung im Verband des neuen Staatswesens erlaubte.

Es wundert daher nicht, daß sich der Militärgouverneur vorwiegend der Männer und der Anregungen aus dem liberalen Umfeld bediente¹⁵, sogar unabhängig vom Umstand, daß sie vom nationalen Standpunkt aus die größte Zuverlässigkeit boten. Eine vergleichende Analyse der für das Trentino während der Zeit der Militärverwaltung ergriffenen Maßnahmen und der von den Liberalen abgefaßten Studien und programmatischen Vorschläge, würde aufzeigen, wie sehr das Trentino, sowohl vom Standpunkt der politischen Zweckmäßigkeit als auch von jenen der fachmännischen Anordnungen, von den Forderungen dieser politischen Richtung bestimmt war. Wie Pecori Giraldi selbst erkannte, entbehrten die Liberalen einer festen Wählerschaft auf dem Lande und beschränkten sich auf eine kleine Gruppe, der es bereits vor dem Krieg lediglich gelungen war, die Kontrolle über die Städte zu erlangen. Ihre Zukunft bei den Wahlen und folglich auch ihr politisches Gewicht, das sie im Trentino ausgeübt hätten, war ziemlich ungewiß: Dennoch gewährten ihnen ihre Vorbereitung und ihre Kompetenz eine bei weitem bedeutendere Rolle als im Vergleich zu ihrer zahlenmäßigen Stärke zu erwarten gewesen wäre.

Die Trentiner Katholiken, nach der Wahlrechtsreform (fünfte Kurie, allgemeines Wahlrecht) die größte politische Kraft des Gebietes und fast alleiniger Repräsentant der Bevölkerung im Tiroler Landtag und im Wiener Parlament, hatten zunächst kein Programm für die Zeit nach dem Waffenstillstand. Sie, die im Gegensatz zu den Liberalen "sehr aktiv im Vorbereiten einer Reihe von Projekten während der Kriegsjahre waren, um die wirtschaftliche Wiederbelebung der Region zu gewährleisten, hatten nach deren Eingliederung in das politisch-wirtschaftliche Gefüge Italiens kein weiteres planmäßiges Vorgehen in diesem Sinn ausgearbeitet" wie Andrea Leonardi feststellt¹⁶.

Die mutige Verteidigung der Trentiner Flüchtlinge in Österreich¹⁷ durch

¹⁵ So wurde beispielsweise dem Liberalen Giuseppe Stefanelli die erste Errichtung des Amtes für Zivilangelegenheiten vom Militärgouverneur anvertraut, auf den heiklen Posten eines Zivilkommissars in Bozen wurde der Liberale Giovanni Peterlongo berufen.

¹⁶ *Movimento cattolico e problemi economico-sociali nel Trentino del primo dopoguerra (1918-1921)*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, zit., S. 178-179.

¹⁷ Eine solche Verteidigung erscheint in der Arbeit von GUIDO GENTILI, *La Deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920. Es muß hervorgehoben werden, daß diese reich dokumentierte Veröffentlichung die nationale Sensibilität der katholischen Seite zu betonen versucht, um sie gegenüber Italien glaubhaft zu machen.

die katholischen Abgeordneten, den Gesinnungswandel hin zum Übertritt des Trentino zu Italien¹⁸, wenn auch bei den einzelnen Persönlichkeiten aus verschiedenen Motiven erfolgt, hatten Zeugnis zugunsten ihres Nationalbewußtseins abgelegt und die Akzeptanz der in den Reihen des Irredentismus kämpfenden Kreise gebracht. Aber dies war erst spät eingetreten und zwar am Ende des Konflikts als sich die Doppelmonarchie bereits in Auflösung befand und den Katholiken nicht Zeit gelassen hatte, die Zukunft des Landes vor der Festsetzung der Waffenstillstandslinie und vor dem Übertritt des Trentino in das Königreich zu planen.

So schlug die katholische Bewegung ohne vorausgegangene Studien und Analysen den Weg einer pragmatischen Anpassung¹⁹ an die Bedürfnisse der Bevölkerung ein, indem sie versuchte sofortige und entscheidende Antworten auf die konkreten Probleme zu geben. Der Erfolg und die weitverzweigte Ausdehnung der Aktion brachten die Wiederherstellung des gesamten Organisationsnetzes im sozialen und wirtschaftlichen Bereich, das engmaschig geknüpft bereits seit dem Ende des 18. Jahrhunderts zu wirken begonnen hatte. Das Wiederentstehen der Strukturen der katholischen Bewegung nahm ihren Anfang mit der Einberufung der Direktion des Diözesanausschusses, dem führenden Element, das die Inspiration und die ideologische Homogenität der Gesamtheit der angeschlossenen Einrichtungen geben hätte sollen. Der Diözesanausschuß besaß die Bürgschaft von Bischof Endrici, der außer auf sein pastorales Ansehen auch auf seine italienische Gesinnung verweisen konnte, die er gegenüber den österreichischen Behörden verteidigt und während des Krieges mit der Gefangenschaft bezahlt hatte.

Jedoch muß präzisiert werden, daß die italienische Einstellung des Bischofs nichts mit dem Irredentismus gemeinsam hatte. Diese italienische Einstellung hatte lediglich die Bedeutung einer direkten Verbindung mit der römischen Kirche und mit seinem Eintreten gegen die Drohung von politischen Einmischungen in die Diözese, die in Wien im Stile des Josephinismus gepflogen worden waren. Obwohl Endrici die Italianità des Trentino gegen pangermanistische Angriffe schützte, die die Kirche wegen ihrer doktrinären Verhaftung nicht wenig erschreckten, entfernte er sich keineswegs von seinen Positionen der Integration und des Antiliberalismus²⁰. Mit seiner Rückkehr nach Trient rückte er nicht von seiner Position ab, auch wenn er als Verfechter des nationalen Gedankens galt.

¹⁸ Dieses Thema ist ausführlich behandelt bei UMBERTO CORSINI, in *Il colloquio De-gasperi Sommino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975, vgl. im besonderen Kap. V, und in EB., *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in *De Gasperi e il Trentino*, zit., vgl. im besonderen S. 644-667.

¹⁹ Die pragmatischen und unmittelbaren Absichten der katholischen Bewegungen waren klar von Francesco Menestrina bei der Rezension der Arbeit von GENTILI, *La Deputazione trentina*, zit., in der Zeitschrift "Studi Trentini", Jg. I (1920), S. 185-188, hervorgehoben worden.

²⁰ Siehe SERGIO BENVENUTI, *La Chiesa trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento 1987, Teil III, *L'episcopato del vescovo Celestino Endrici*.

Die katholische Bewegung im Trentino, die die Autonomie der verschiedenen Ebenen und Organisationsstufen verlangte, aber auch die Wiedervereinigung der verschiedenen Elemente zu einem Stützpunkt religiöser Vorstellungen, ausgedrückt durch die kirchliche Hierarchie, für notwendig erachtete, konnte sich der Durchdringung von Ideologien kirchlicher Form nicht entziehen. Auf diese Weise nahm die nationalistische Gesinnung des Bischofes auf die Anhänger der katholischen Partei Einfluß, wodurch er ihre Disponibilität gegenüber Italien erleichterte. Jedoch floß auch die integralistische Haltung ein, die durch den laizistischen Charakter des italienischen Staates verstärkt worden war.

Im Gegensatz zu den Liberalen, die sich im Oktober 1920 lediglich als Partei formierten, gaben die Trentiner Katholiken der Organisation gegenüber der Programmatik den Vorzug: Als erstes wurde wieder ihre Zeitung mit dem Titel "Il nuovo Trentino" bereits im November 1918 ins Leben gerufen; dann nach der Wiederaufnahme der Aktivität des Diözesanausschusses²¹ dachte man mit Dringlichkeit an die Probleme der zerstörten Zonen mit Hilfe der Schirmherrschaft der Gesellschaft "Rinascimento". Gleichzeitig wurde das Wiederentstehen der Genossenschaften in all ihren Stufen und Sektoren ermöglicht. Die Organisation der weißen Gewerkschafter und die Wiederherstellung der politischen Strukturen mit dem Ziel, die Eingliederung der Volkspartei des Trentino in jene Italiens zu bewirken, wurde ebenfalls gleichzeitig ermöglicht.

Eine solche Vorgangsweise darf für eine Partei wie die katholische, Trägerin einer Ideologie, die in integrierender und allumfassender Weise jede Schicht der Gesellschaft durchdringen sollte, nicht als ungewöhnlich erachtet werden. Ihr Erfolg war in erster Linie an ihre Organisation und an ihre Durchsetzungsmittel in den verschiedenen Bereichen der Trentiner Gesellschaft gebunden. Das Vorhaben einer vom christlichen Geist beseelten Gesellschaft, die den Verlockungen der alten laizistischen Doktrinen und den neuen Geisteshaltungen, die durch die Erschütterungen des Krieges hinzugekommen waren, widerstehen konnte, erforderte als Voraussetzung aktive Präsenz und eine ausgedehnte Wachsamkeit im gesamten Territorium.

Unter diesem Blickwinkel betrachtet hatte die katholische Bewegung des Trentino im Wesen einen völlig bewahrenden Charakter. Vom politischen Standpunkt aus mußte man den Veränderungen, die dazu angetan waren, eine durch Ordnung, den Respekt fester Werte und durch die Ansichten der Kirche und in ihrer Hierarchien geprägte Gesellschaft anzugreifen, zuvorkommen. Vom wirtschaftlichen Standpunkt aus ging es darum, zu einer schon vielfach erprobten Solidarität zurückzukehren, wo Beteiligung und Zusammenarbeit verbinden sollten, ohne Brüche zwischen den verschiedenen sozialen Schichten zu bewirken.

²¹ Die erste Zusammenkunft des Diözesanausschusses nach dem Kriege wurde am 28. Februar 1919 abgehalten. Der Vorsitzende war Mons. Guido de Gentili. Über die wiedererstandene Organisation des Ausschusses vgl. ANDREA LEONARDI, *Movimento cattolico*, zit., S. 382-389.

Aber die Wiederaufnahme der alten wirtschaftlichen Projekte und ihrer Organisationsstrukturen, konzentriert auf landwirtschaftliche Vorhaben und Agrarbetriebe, stellten, wenn auch die Organisationsstrukturen verbessert und dynamischer gestaltet worden waren, mehr die Verteidigung der Vergangenheit und nicht die Öffnung gegenüber der Modernisierung und dem Aufschwung dar. Die in diesem Projekt bereits vor dem Krieg enthaltenen Grenzen wurden von Angelo Moioli herausgearbeitet: "Ein ähnlicher Ansatz kann aufgrund der Forderung nach sozialer Verteidigung nur viel Ratlosigkeit hervorrufen und nicht inspirieren; dies umso mehr aufgrund der Kongruenz der wirtschaftlichen Voraussetzung von welcher Seite auch immer"²². Dies bedeutet nicht die Übereinstimmung der Eingriffe von katholischer Seite im sozialen und wirtschaftlichen Bereich gegenüber den Forderungen und Erwartungen der Bevölkerung zu negieren. Diese Forderungen und Erwartungen waren mehr durch die Konkretheit der nahen und sofort auszuprobierenden Ergebnisse erweckt worden, als durch solche mit Perspektive und Weitsicht.

Obwohl die katholische Bewegung des Trentino kein allgemeines Programm hatte, verabsäumte sie es nicht, von den Tagen des Waffenstillstand²³ an, die Forderung nach der Erhaltung der Gemeinde- und Provinzialautonomie zu äußern, indem sie sich vor allem der angesehenen Stimme Alcide De Gasperis bediente. Wachsam und darauf achtend, daß in keinster Weise die traditionellen Verwaltungsstrukturen des Territoriums beeinträchtigt wurden, versuchte sie sich der Vorherrschaft von Liberalen und Battistiahängern in der Militärverwaltung entgegenzustellen und in der "Consulta" übte sie eine beherrschende Rolle aus, bis sie mit Pecori-Giraldi in Konflikt geriet. Die Aktivität der Trentiner Popolaren, die die Übergangssituation nicht duldeten und die die Zuerkennung möglichst großer Macht an die Bevölkerung unnachgiebig forderten, damit sie über ihre Zukunft selbst entscheiden könne, schuf Spannungen und Mißverständnisse. Die Folge davon war, die Eingaben der katholischen Exponenten des Trentino von der Peripherie in die Hauptstadt umzuleiten und zwar durch Druck auf die Abgeordneten der Popolaren und auch auf vatikanische Kreise.

Das bedeutendste Ereignis des Trentiner Sozialismus nach dem Krieg²⁴ war der Bruch der Battisti-Gruppe mit der Partei, die, indem sie sich auf die

²² ANGELO MOIOLI, *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*, in *De Gasperi e il Trentino*, zit., S. 77.

²³ Vor allem als Alcide De Gasperi mit Enrico Conci und Valeriano Malfatti am 6. November 1918 in Rom zusammentraf und Gespräche mit Orlando, Sonnino und anderen politischen Exponenten führte.

²⁴ Siehe ENRICA FRANCHINI, *Il movimento socialista trentino dal dopoguerra al fascismo (1919-1925)*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, zit., S. 181-230, GIANNI FAUSTINI, *Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Jg. LIX(1980), S. 397-462. Es muß präzisiert werden, daß für die sozialistische Bewegung des Trentino in der Nachkriegszeit neuere Studien vom Ausmaß derjenigen über die katholische und liberale Bewegung fehlen.

im Dezember 1918 von der Partei in Italien gefaßten Beschlüsse stützte, eine radikale Linie eingeschlagen hatte und sich damit sehr von den Reformgedanken entfernte, die die österreichische Sozialdemokratie charakterisiert hatten. Auf diese Weise zerbröckelte eine Bewegung, die das Ideal von Nation und sozialer Gerechtigkeit vereinigt hatte, indem sie es auf die Tradition des Risorgimento übertrug; ein Ideal, welches sich während des Krieges durch die Erscheinung und Aufopferung von Cesare Battisti erhellt hatte. Aber die Beendigung des Konfliktes hatte die Funktionen des Irredentismus überflüssig gemacht; sich auf die Verherrlichung des Nationalmythos zu versteifen bedeutete, sich in die Vergangenheit zurückzubewegen und nicht auf die politische Zukunft zu blicken. Aus diesem Grund setzten die Sozialisten im Laufe des Jahres 1919 die Neuorganisation der Partei in Gang, wobei sie das patriotische Element in den Hintergrund stellten. Sie stimmten auch am 1. Juni der Herausgabe einer eigenen Zeitung mit dem im symbolhaften Titel „L'Internationale“, die sowohl an die Anhänger im Trentino als auch in Südtirol gerichtet war. Das Ende der Militärverwaltung erlebten sie in der Phase der Suche nach ihrem Profil, das die lokalen Probleme mit den Entwicklungen des Sozialismus in Italien und in den anderen europäischen Ländern vereinigen sollte.

Die Battisti-Anhänger, die die Absicht hatten die Werte des Interventionismus und die Opfer der Mitkämpfenden nicht zu vergessen, nährten die ideale Bedeutung des Nationskonzepts, indem sie mit ihm auch die Wahlen über die Einteilung des Trentino verbanden. Von Pecori-Giraldi²⁵ wegen ihrer patriotischen Einstellung geschätzt, ließen sie trotz des Wissens um ihre spärliche Anhängerschaft und der Krise, die den Trentiner Sozialismus quälte, eine Meinung laut werden, die mit jener der Legionäre übereinstimmte; eine Meinung, die vom Nationalismus angehaucht und bereit war, sich gegen jeden Angriff auf den Kriegsmythos und die Italianità des Landes aufzulehnen. Politisch gegen Reformen orientiert, aber noch nicht als Partei organisiert – das geschah erst im Oktober 1920 – unterschieden sie sich mehr durch Angst, das Credo des Risorgimento nicht fallen zu lassen, als durch die Schärfe der Interventionsvorschläge. Auf diese Weise lief nun all das, was während des Krieges ein ideales Wirkungsmittel gewesen war, Gefahr, sich mit der eingetretenen Befreiung in einen Kult für einen bedeutenden Vergangenheitsmoment zu verwandeln; somit in ein Element der Bewahrung und der Opposition gegenüber den neuen nicht mehr vom Primat der nationalen Bestätigung inspirierten Prozesse des Wiederaufbaues der Gesellschaft.

Die Ersetzung des Militärgouverneurs durch einen zivilen Generalkommissar zu Beginn August 1919 sah für diese heikle und schwierigen Aufgabe die Ernennung Luigi Credaros vor, dessen Natur mäßigend und ausgleichend war,

²⁵ Eine höchst bedeutende Rolle im politisch-militärischen Amt des Gouverneurats spielte Giovanni Battista Trener, ein Schwager von Cesare Battisti, in dem Bice Rizzi den wichtigsten Mitarbeiter von Pecori-Giraldi und den wahren Verfasser des vierten Berichts herausarbeitete. Vgl. *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, zit., S. 8.

und damit vor allem Gewähr leistete, daß die Südtirol Frage nicht ausartete und daß sich in der Region irreversible Bruchstellen bildeten. Das Urteil der Zeitgenossen über Luigi Credaro war ziemlich hart, noch bevor er seinen Fuß in das bisher offiziell als Venezia Tridentina bezeichnete Territorium setzte. Als Liberaler und Laizist, als Bewunderer der deutschen Kultur und neutral gegenüber dem Konfliktausbruch, war er durch seine ureigensten Gaben dazu bestimmt alle unzufrieden zu machen in einer Zeit, wo Leiden und Furcht Gefahr liefen durch die Sachlichkeit einer rationalen Kontrolle ersetzt zu werden.

In Wirklichkeit hingen die Unsicherheit und die Schwierigkeiten während seines Mandats, das als eine unentschlossene Aktion im Wesentlichen, verankert in einer präzisen politischen Vision, erscheinen konnte, nicht von ihm selbst ab, sondern von der allgemeinen Situation der Nachkriegszeit, deren Ursachen jedoch mehr in Rom als in Trient lagen.

Die Verspätung bei der Ratifizierung des Vertrags von Saint Germain und in der Folge bei der Annahme des Gesetzes, das die im Friedensvertrag vereinbarte Annexion vollzog, hatte die Ausdehnung der Verfassung und der Gesetze des Königreichs auf Venezia Tridentina verzögert.

In diesem Zusammenhang blieb das Problem der legislativen Effizienz der von Credaro bis zur Annexion erlassenen Verordnungen offen; Verordnungen, die auf ein Gebiet angewandt worden waren, das die Rechtsordnung des vergangenen Regimes beibehalten hatte und das nach dem 26. September 1920²⁶ zu einer dem Rest Italiens hinsichtlich der Legislative gleichgestellten Provinz geworden war, aber dennoch bestrebt war die traditionelle Autonomie zu behalten, auch noch während der Phase der provisorischen Regierung. Die führende Position legislativer Quellen trug sicherlich nicht dazu bei, die geeignete juristische Klarheit zu schaffen, die die Rechte und Pflichten aller präziserte. Das Empfinden eines spürbaren Unbehagens kam auch von den Verspätungen, mit denen die Maßnahmen und Beiträge für den Wiederaufbau des Trentino eintrafen. Keine Schuld war dafür dem Zivilkommissar zuzuschreiben, sondern den lokalen Behörden vor Ort, die sich der Beschwerden und des Unwillens entledigten.

Auch die unter anderem durch das Annexionsgesetz bedingte Verspätung in der Ausschreibung der Wahlen, die das Leben der Gemeinden normalisiert hätten und primär die Regionsvertreter im Parlament über das Schicksal des Gebietes hätte entscheiden lassen, hatte negative Auswirkungen in der Venezia Tridentina. Ängste hatten die Gespräche der Südtiroler mit Nitti²⁷ bewirkt und das Autonomieprojekt, das im März 1920 vom Deutschen Verband und den Südtiroler Sozialdemokraten²⁸ präsentiert worden war, hatte den Verdacht er-

²⁶ Datum, an dem das Gesetz verabschiedet wurde, das der Regierung erlaubte, den Friedensvertrag umzusetzen und so die Annexion der neuen Provinzen zu sanktionieren.

²⁷ Die ersten Gespräche fanden am 18. November 1919 statt.

²⁸ Veröffentlicht in G. A. BORGESE, *L'Alto Adige contro l'Italia*, Milano 1921, S. 57-75 und bei MARIO TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1968, S. 76-87.

weckt, daß in den italienischen Gebieten den Trentinern eine zweitrangige Rolle in der Autonomiefrage zukomme. Ein ähnliches Unbehagen hatte die mühsame Wahlausschreibung gekennzeichnet, aufgrund der es nicht nur zu einer Verhärtung der Südtiroler, sondern auch der Trentiner gekommen war, die ihre führende Stellung in der Region zu verteidigen beabsichtigten.

Das Werk von Credaro war grundsätzlich durch die Verschlechterung des nationalen Klimas belastet, die ihren Ausdruck auch ganz oben bei den folgenden Regierungen wie zum Beispiel jener von Giolitti fand. Das sich Behaupten des Faschismus und die Verherrlichung des Nationalismus, der in der Südtirol-Frage leicht einen Zündfunken fand, waren dazu bestimmt, die liberalen Institutionen des Staates zu beseitigen. Unter diesen Institutionen war das Zivilkommissariat der Venezia Tridentina²⁹ das erste Opfer, da es nämlich in der Person von Luigi Credaro der Nachgiebigkeit gegenüber dem deutschen Element und der Wertschätzung der Autonomiestrukturen, ebenso wie der Selbstverwaltung, die mit der faschistischen Vorstellung von Autorität unvereinbar war, beschuldigt worden war.

In dieser Situation war es leichter die Verantwortung und Frustrationen der verschiedenen Seiten auf den Gouverneur zu schieben, als das Werk der Entspannung und Normalisierung nicht fallen zu lassen. "Aufgrund seiner laizistischen Einstellung den Klerikalen verdächtig, von den Liberalen wegen seiner Respektbezeugung gegenüber der Kirche geringgeschätzt, von den extremen Nationalisten beinahe als Verräter der Italianità der neuen Gebiete bezeichnet und schließlich von den Sozialisten als eine Art von Tyrann gegenüber der deutschen Bevölkerung betrachtet, ergingen über Credaro" so Umberto Corsini "die Beschimpfungen aller, wie es sehr häufig Menschen mit gemäßigter Einstellung ergeht"³⁰.

Das Adjektiv "gemäßigt" ist das angemessenste, um das politische Programm des Zivilgouverneurs zu charakterisieren. "Gemäßigt" im Sinne der Fähigkeit Extrempositionen zu mäßigen, Synthese und Zusammenarbeit im konstruktiven Sinne zu schaffen und bereit zu sein, als Vermittler der Rechte und Ansprüche aller zu handeln. In dieser Hinsicht war er Vollstrecker der von Pecori-Giraldi erwarteten Richtung, beeinflusst von Weisheit und Liberalismus, der in erster Linie als ethisches Element und nicht als Formel politischen Handelns beabsichtigt war. Die selben Beobachtungen können für die bewahrenden Elemente seiner Eingriffe gemacht werden. Maßnahmen, die nicht der Nostalgie für die Vergangenheit oder der Verteidigung der alten führenden sozialen Klassen verhaftet waren, sondern dazu dienten, in der Region eine politisch-administrative Ordnung aufrecht zu erhalten, die mit der Geschichte

²⁹ Die Ereignisse, die mit dem Auftreten des Faschismus verbunden waren und die zur Unterdrückung des Zivilkommissariats führten, werden insbesondere beschrieben von SERGIO BENVENUTI, *Il Fascismo nella Venezia Tridentina*, zit., Kap. III, *Lo squadristismo e l'azione fascista su Trento e Bolzano*.

³⁰ UMBERTO CORSINI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, zit., S. 170.

und den Bestrebungen ihrer Einwohner in Einklang stand, und die ganz allgemein dazu dienten, die liberalen Strukturen des Staates zu verteidigen, durch die der Einzelne und die Gemeinschaft die Garantie und Sicherheit individueller und kollektiver Rechte finden sollten. Unter dieser Voraussetzung hätte man von der Behörde erwartet, die größtmögliche lokale Zusammenarbeit zu fördern, Auseinandersetzungen die Schärfe zu nehmen und ein ernsthaftes, gegenseitiges Kennenlernen zu fördern ohne von außen und von oben Lösungsvorschläge aufzuzwingen, zumindest solange die Möglichkeit der internen Einigung intakt war.

Das Zögern Credaros führte sowohl dazu, daß sich die katholischen Kreise und die Trentiner Kirche, die beide sein Kommen wie einen Schicksalsschlag gefürchtet hatten, sich sofort gegen ihn aussprachen, als auch sich an die zentralen politischen Kreise und an jene des Vatikans wandten, um sein Kommen zu verhindern. Seine Beziehungen zu Bischof Endrici und zum Klerus waren von größtem Respekt gekennzeichnet und im Streit um den Religionsunterricht in der Schule fand er eine zufriedenstellende Lösung. Gegenüber den katholischen Kreisen, die in der Volkspartei organisiert waren, war sein Urteil von ernster Objektivität gekennzeichnet, die ihn dazu führte, die Vorzüge ihres bedeutendsten Exponenten Alcide De Gasperi zu erkennen und zu schätzen. Dies zeigt ein Brief Credaros an die Marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga³¹, die zu jener Zeit in Südtirol lebte, wo zusammen mit einer beachtenswerten positiven Wertschätzung dieses Trentiner Politikers auch die Notwendigkeit der Beilegung von Streitereien vor Ort und die diesbezügliche Erwartungshaltung an die Trentiner unterstrichen wurde. Der Gouverneur schrieb: "Der Parlamentsabgeordnete De Gasperi, der ehemalige Abgeordnete des Trentino, eine intelligente Person, gerecht und mit hohem Ansehen, wäre nicht abgeneigt, soweit ich es verstehen konnte, sich mit den Vertretern Tirols zu treffen. Ich glaube, daß es nützlich wäre zu versuchen, sich hier zwischen den Bergen zu verstehen. Die Trentiner sind bei weitem nicht so unbeweglich wie einige Tiroler meinen". Der Brief stammt vom 15. September 1920 und berichtet von der Abreise Credaros nach Rom, wo er sich anläßlich der Behandlung des An-nexionsgesetz im Parlament aufhielt.

Aber es gibt noch ein anderes bedeutendes Beispiel dafür, wie sehr sich der Gouverneur bemühte, die Gründe aller zu verstehen beziehungsweise daß sie von allen verstanden werden. Dies machte er nicht, um bloße Polemiken zu nähren, sondern um über alle Gegensätze hinweg ein verbindendes Element zu finden. Es handelt sich dabei um die italienische Übersetzung der Arbeit Karl Grabmayrs Südtirol, Land und Leute vom Brenner bis zur Salurner Klause, erschienen 1919 in Berlin, die in der italienischen Ausgabe von 1920 (mit einem Vorwort Credaros) den Titel *La Passione del Tirolo innanzi all'annessione* erhielt. Die durch eine solche Veröffentlichung hervorgerufenen Polemiken sind

³¹ Im Archiv Gemma Guerrieri Gonzaga (A.G.G.G.) beim Museum des Risorgimento in Trient, Umschlag 16, Heft 3.

bekannt³²; weniger bekannt hingegen sind die Kontakte, die sich zwischen Grabmayr und Credaro über Vermittlung der Marchesa Guerrieri Gonzaga entwickelten. Die Vergangenheit des Tiroler Politikers, der zu seiner Zeit die Autonomie für die Trentiner verteidigt hatte³³, konnte sich nun in ein nützliches Element für das Zusammenleben der beiden Volksgruppen in der Provinz verwandeln, wenn erst einmal das Annexionsgesetz erlassen worden war und damit der beste Weg für die Herstellung des lokalen Einvernehmens geebnet war. Immer wenn Luigi Credaro an die Marchesa Guerrieri Gonzaga schrieb, wie beispielsweise am 10. September 1920, dankte er ihr für ihre Hilfe bei der mit "großem Verständnis und auserlesenem Taktgefühl" zustande gekommenen Zusammenarbeit und fügte hinzu: "Und Sie Marchesa und seine Exzellenz Grabmayr mögen sich zur Zeit der Annexion nicht in Südtirol aufhalten müssen. Man wird das Bedürfnis nach Vereinigung aller guten Absichten empfinden, um die schweren Hindernisse zu überwinden, die gegen eine anständige und sowohl für die Italiener wie für die Deutschen nützliche, politische und administrative Einteilung entstehen. Wir müssen verhindern, daß Zwietracht zwischen diesen majestetischen Bergen entsteht. Sie und die ernsthaften und aufrichtigen Personen werden mir Hilfe leisten"³⁴. Und am 15. September bekräftigte er die Notwendigkeit der Beilegung jedes Streites vor Ort: "Ich wiederhole: Man muß ein Einvernehmen hier versuchen. Ich ersuche Sie, mich über jede anständige Person auf dem Laufenden zu halten"³⁵.

Nach Ansicht der Marchesa Guerrieri Gonzaga, die sie auch gegenüber Credaro vertrat, wäre folgende Maßnahme ein Akt guten Willens gewesen, um den Dialog zwischen den Trentinern und den Tirolern anzukurbeln: Nämlich Grabmayr zum Senator des Königreichs aus Anlaß der Annahme des Annexionsgesetzes zu ernennen. Er war jener Punkt, auf den sich die Erinnerung der Momente der Zusammenarbeit zwischen Deutschen und Italienern stützte; Momente der Eintracht, die sich im Innsbrucker Landtag durch den Verdienst dieses Tiroler Politikers, der ein Vertreter des Liberalismus war, zugetragen hatten. Nachdem sich nun die Beziehung zwischen den Gruppen geändert hatte, konnte der Dialog zwischen Trentinern und Tirolern neu beginnen und seine positiven Früchte für Italien bringen, beginnend mit der Grabmayr entgegen-gestreckten Hand. Das war die Hoffnung von Guerrieri Gonzaga und Credaro; aber die zwischen September und Oktober 1920 durchgeführten Schritte ergaben weder irgendein Resultat, noch legten sie die Basis, daß die Südtirol-Frage

³² Für diese Ereignisse sei insbesondere auf UMBERTO CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione*, zit.; verwiesen; vgl. auch MARIA GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Jg. LVIII(1979), S. 160-162.

³³ Siehe RICHARD SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache*, Trento 1978.

³⁴ Im A.G.G.G., Umschlag 16, Heft 3.

³⁵ Ebendort.

einer Lösung zuginge, die von der Verständigung mit dem Trentiner Element ihren Ausgang nahm³⁶.

In der Zeit des Zivilkommissariats bestimmten die politischen Kräfte des Trentino erneut ihre Parteiorganisation. Am 11. Mai 1919 begannen die Sozialisten, die dem extremen Sozialismus zuneigten; im Regionalkongreß vom 20. bis 21. Juli schlossen sie sich in der Sozialistischen Partei Italiens zusammen. Die Trentiner Volkspartei, die ebenfalls in der italienischen Volkspartei aufgegangen war, konstituierte sich am 12. Oktober nach einer fruchtbringenden Serie vorbereitender Zusammenkünfte. Die Liberalen organisierten sich erst am 10. Oktober 1920 in der "Associazione Liberale Democratica Trentina (A.L.D.T.)" und schlossen sich dann der landesweiten Partei an, als sich diese im Oktober 1922 in Bologna zusammensetzte. Die Battisti-Sozialisten, die den Radikalismus ablehnten, riefen am 25. Oktober 1920 die Trentiner Sektion der italienischen sozialistischen Reformpartei ins Leben und nahmen die Veröffentlichung der von Cesare Battisti gegründeten Zeitung "Il Popolo" wieder auf. Die Faschisten errichteten nach dem ersten gescheiterten Versuch vom Jahre 1919 am 11. Jänner 1921 in Trient eine Sektion der "Fasci italiani di combattimento" unter der Führung von Achille Starace. Im Jänner 1922 schließlich entstand in Trient eine Sektion der Nationalbewegung.

Die Vollendung des Organisationsapparats erlaubte den gängigen politischen Bewegungen, die im Trentino wirkten, Richtungen und Programme, die bereits während der Monate der Militärverwaltung aufgetaucht waren, zu definieren. Die Aktivitäten polarisierten sich vor allem bei den politischen Verhandlungen, die für den 15. Mai 1921 angesagt waren, und bei der Vorverhandlung bezüglich der Wahlausschreibungen, in der sich die künftige Ordnung des Gebietes ankündigte: Eine Provinz oder zwei Provinzen, deren Grenzen nicht so sehr Probleme administrativer Natur mit sich brachten, sondern vielmehr der ethnischen Abgrenzung. Das Thema der Provinzordnung interessierte alle Parteien und die vorgeschlagene Lösung war kennzeichnend für die gemeinsame politische Richtung, die den einzelnen politischen Fraktionen angepaßt war. Ein anderes verbindendes Element für die gemeinsame Schlachtordnung der politischen Kräfte des Trentino war jenes der Autonomie, das sich in der

³⁶ Im A.G.G.G., Umschlag 16, Heft 4, Die Korrespondenz der Marchesa Guerrieri-Gonzaga (September-Oktober 1920), läßt sich der Versuch erkennen, die Nominierung von Grabmayr zum Senator zu erreichen und zwar gleichzeitig mit dem Annexionsgesetz. Der Faszikel enthält auch eine Biographie von Karl Grabmayr und zwar in deutsch, wahrscheinlich von ihm selbst verfaßt, angeschlossen eine Übersetzung von Guerrieri-Gonzaga von eigener Hand. Das darin enthaltene Beharren auf der Aufgeschlossenheit dieses Tiroler Politikers gegenüber den Autonomieforderungen der Trentiner während der Habsburger Herrschaft, läßt vermuten, daß eine solche Biographie darauf abzielte, seine Nominierung zum Senator zu bekräftigen. Im Faszikel befindet sich ein Brief Grabmayrs, von der Marchesa übersetzt, betreffend die Teilung der Region in zwei Provinzen und das Problem der für Südtirol geforderten Grenzen.

doppelten Erwartung einer Provinz- und Gemeindeautonomie artikuliert. Es war dies das Hauptargument, auf das sich künftige Wahlen und Projekte gründeten: Eine Grundlage, die die allgemeine Ansicht der Trentiner Gesellschaft beherrschte und ohne die sich die gesamte geplante Gebietsordnung vollkommen zerschlagen hätte³⁷.

Es waren einmal mehr die Liberalen, die sich – wie in den ersten Nachkriegstagen – durch die Breite und Vollständigkeit des Programmes³⁸, am Vorabend der Wahlen unterschieden. Das zeigte sich in den beiden Bereichen der Außen- und der Innenpolitik und berührte alle Fragen des Trentino, indem sie in die italienische Gesamtsituation eingebettet wurden. Unter den kennzeichnenden Punkten war jener der dezentralen Verwaltung, wo die Beibehaltung und Ausweitung der bestehenden Autonomien als eine wünschenswerte regionale Ordnung im Königreich angesehen wurde. Ein weiterer war jener der Provinzordnung, bei der sich die Liberalen, obwohl sie eine einzige Provinz vorzogen, nicht einer andersartigen Lösung entgegenstellten, die „den Prinzipien der Gerechtigkeit, die unseren Kampf für die Autonomie beseelt hatten, verhaftet war“.

Das Programm, das mit den im Kriege ausgearbeiteten Studien konform war und mit den neuen Gegebenheiten vertraut war, drückte einen demokratischen und fortschrittlichen Liberalismus aus, der die Schulprobleme auch hinsichtlich der Arbeits- und Produktionswelt beachtete; weiters beachtete dieses Programm die Probleme der Bürokratie, der Arbeitsgesetzgebung, der Landwirtschaft und der Steuergerechtigkeit. Einige gewagte Reformpunkte entriß u.a. das politische Programm der Liberalen den Untiefen des Konservatismus, ohne ihm einen revolutionären Geschmack zu geben. Für die Liberalen ging es darum, alles Positive, das die Region in sich barg, zu erhalten und zu erweitern, indem sie im Übergang an Italien einen wechselseitigen Vorteil suchten und vermuteten, daß die Trentiner im Königreich als Träger von Erfahrung und nützlichen Werten für die gesamte Nation aufgenommen werden würden.

Der Mißerfolg bei den Wahlen³⁹ schlug sich bei der Partei nicht als Vertrauenskrise in die theoretischen und praktischen Positionen nieder; im Gegenteil, auf Grundlage der Wiedereinführung der A.L.D.T., bewirkte er einen Aufschwung der professionellen Kompetenz ihrer Anhänger. Schon im Juli 1921 organisierte die Führung Expertenkomitees für einzelne Materien, um Studien

³⁷ Die Position der politischen Parteien in Bezug auf die Gemeinde- und Provinzautonomie, auf eine einheitliche Provinz oder auf die Gliederung der Region in zwei Provinzen geht klar aus *Relazione sul problema dell'autonomia e sulle conferenze con i partiti della Venezia Tridentina circa l'assetto della regione*, die am 18. Juni 1920 nach Gesprächen mit den politischen Kräften der Region in Rom von Francesco Salata verfaßt worden war, hervor. Der Bericht ist im Anhang zu UMBERTO CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione*, zit., veröffentlicht.

³⁸ I capisaldi del programma del Partito Liberale Democratico Trentino sind im Anhang zu MARIA GARBARI, *I liberali trentini*, zit., Dok. 2, veröffentlicht.

³⁹ Die Liberalen erhielten 6790 Stimmen und kein Mandat.

und Arbeitsprogramme auszuarbeiten. In diesen Aktivitäten nahm das Wirtschaftsprogramm seinen Ausgang, das zu einer bemerkenswerten Sammlung von Dokumentationsmaterialien führte, zu Abschnittsanalysen, zu Interventionshypothesen, in denen sich die nicht in Frage zu stellende Seriösität und Kompetenz der Führer des Liberalismus zeigte, die -soweit sie Fachleute waren – die Fähigkeit besaßen, die Beeinflussungen, die mit der als Ideologie verstandenen Politik verbunden waren, zu überwinden. Es ist sicher, daß die Verstärkung der wirtschaftlichen Interessen zum Verbindungspfeiler zwischen Partei und Trentiner Bürgertum, so groß oder so klein dieses war, wurde. Ebenso ist es sicher, daß die Beibehaltung einer gewissen wirtschaftlichen Ordnung, die mit freiem bäuerlichen Besitz und Kleinindustrie verbunden war (beide auf privater Initiative basierend), einen sozialen Rahmen begünstigte, in dem der Liberalismus Entwicklungsmöglichkeiten gefunden hätte, sich als führende Klasse zu artikulieren. Man muß jedoch erkennen, daß dieses Interesse keine Kleinlichkeit oder konservative Kurzsichtigkeit begleitete.

Die Krise des Trentiner Liberalismus vollzog sich parallel zum Aufstieg der nationalistischen und faschistischen Kräfte und unter dem Zeichen eines Patriotismus, der sich von den Unsicherheiten der Regierung verraten fühlte, der durch die Mäßigung Credaros gefährdet und durch die feindliche Gesinnung der Südtiroler bedroht worden war. Das Verbluten der liberalen Kräfte und ihr Übergang zum Faschismus bewahrheitete sich nach dem Antreten der Regierung Mussolini, aber die Spaltung der Partei in zwei Flügel, einen demokratischen und einen autoritären, hatte bereits früher bei der Frage der Autonomie begonnen, die eine Frage eines generellen Staatsverständnisses und der Beziehungen zwischen Regierenden und Regierten darstellte. Offenkundiges Symptom war die verfehlt Berufung des Senators Vittorio Zippel zum "O.D.G." für Autonomien, die von der regionalen Beratungskommission am 19. April 1922 gebilligt worden war⁴⁰.

Die katholische Bewegung des Trentino erfuhr mit dem Kommen Credaros ein sich Aufbäumen im konservativen Lager und eine Verstärkung jenes Integralismus, der eine vollkommen von den christlichen Prinzipien durchtränkte Gesellschaft, den kirchlichen Richtlinien treu ergeben, im Lande zu bewahren versuchte. Die Angst vor dem Laizismus des italienischen Staates und vor allem vor der laizistischen Schule, die in der Figur des Zivilkommissars verkörpert zu sein schienen, führte zu einer Serie von Initiativen im sozialen Bereich; Initiativen, die zu raschem Wachstum bestimmt waren und mit Unterstützung des Bischofs und aktiver Hilfe der Pfarrgemeinden ausgeführt wurden. Die größte Wirkung hatte die Errichtung von Gruppen von "padri di famiglia",

⁴⁰ Der "o.d.g.", der von der regionalen Beratungskommission gutgeheißen worden war, und jener, der vom Senator Zippel präsentiert und angenommen worden war, wurden im Anhang zu UMBERTO CORSINI, *I liberali trentini nelle commissioni consultive per l'assetto istituzionale della Venezia Tridentina*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, zit., S. 283-350, Dok. 9, Nr. 10, publiziert.

die im Oktober 1919 in der *“Federazione Trentina delle associazioni dei padri di famiglia”* vereinigt worden waren mit dem Ziel, den Religionsunterricht in den Schulen zu schützen und die religiöse und moralische Erziehung der Jugend in jeder Weise zu begünstigen.

Die Vereinigung, deren Sekretariat Don Luigi Delugan vorstand und die eine sehr große Zahl von Anhängern besaß⁴¹, sah ihre Aktion von Erfolg gekrönt: Sei es im Bereich des schulischen Religionsunterrichts, sei es im Bereich des Schutzes der örtlichen Schulräte, die traditioneller Weise von katholischen Kreisen und vom Klerus kontrolliert wurden. Es muß jedoch betont werden, daß es weder in den politischen Absichten Credaros lag noch sein Stil war, das Empfinden der Bevölkerung mit radikal-erneuernden Eingriffen zu beleidigen; und der Sinn für Respekt und Toleranz, der sein Handeln von Anfang an charakterisierte, war dazu angetan die von den Katholiken und der Trentiner Kirche geschaffene Barriere abzubauen oder wenigstens zu verringern.

Das Vorhaben, die Gesellschaft mit dem christlichen Geist zu durchtränken, wurde durch den Zusammenschluß der Lehrer in der *“Trentiner Lehrervereinigung Antonio Rosmini”* verfolgt, die zur *“Italienischen Lehrervereinigung Nicolò Tommaseo”* gehörte, die auf nationaler Ebene wirkte⁴². Es wurde die katholische Trentiner Universitätsgesellschaft wiederhergestellt, die der italienischen Gesamtvereinigung angeschlossen war. Es formierte sich auch die Gesellschaft der katholischen Akademiker und man dachte daran, die Jugend in einer Reihe von Zirkeln zu organisieren, in denen unter der Führung des Klerus die religiöse, moralische und soziale Ausbildung gepflegt werden sollte. Auch die Volkspartei kümmerte sich nicht wenig um die Pfarrgemeinden, um für sich Strukturen zu schaffen und weiterzuentwickeln und um Anhänger im gesamten Gebiet zu erlangen. Der Diözesanausschuß, obwohl er die Autonomie der politischen Institutionen anerkannte, verabsäumte es unter anderem nicht, seine Kontroll- und Wachfunktion auszuspielen, damit kein Teil dieses Apparates ohne die christliche Ideologie bleibe. Besorgnis rief auch das italienische Wahlgesetz hervor, das Priester daran hinderte, als Kandidaten bei Wahlen aufzutreten und damit auch ihre Wahl zu Abgeordneten unterband⁴³, wie es unter der österreichischen Herrschaft möglich gewesen war, wo der Trentiner Klerus in großer Zahl sowohl im Innsbrucker Landtag als auch im Wiener Parlament vertreten gewesen war. Es war notwendig, daß die Kirche dennoch in anderer Weise ihr Gewicht in die bürgerliche Gesellschaft einfließen ließ und vor allem die Kontrolle – diskret aber bestimmt – über die politische Organisation behielt.

In diesem Zusammenhang wurde die Möglichkeit, daß die Absorption der

⁴¹ Im April 1920 zählte die Vereinigung 38469 Mitglieder.

⁴² Bezüglich der Haltung der Katholiken gegenüber der Schulfrage im Trentino wird verwiesen auf MARIA LUISA CICALESSE, *Il giovane De Gasperi*, zit.

⁴³ Der Ausschluß betraf vor allem Mons. Guido de Gentili, der bereits Abgeordneter im Wiener Parlament und Spitzenrepräsentant der katholischen Bewegung gewesen war.

Bevölkerung in ein solidarisches Integrationsmodell – gleichsam organisch und hierarchisch –, das von der örtlichen und von der Provinzialautonomie als Schutzfunktion und Abschirmung gegen den italienischen Laizismus garantiert wurde, zu einer Art Gegensatz zu den Programmen des Zivilkommissars und der nationalen politischen Richtungen wurde, zu einem leicht nachzuprüfenden Ereignis.

Es war sicherlich das Verdienst von Alcide De Gasperi, die katholische Bewegung des Trentino vor gefährlichen Verwicklungen zu bewahren, indem er den für verschiedene politische Aktionen reservierten Freiraum, auch wenn sie nicht entgegengesetzt waren, vor jenem für religiöse Aktionen schützte. Sein Sinn für den Staat und seine Einrichtungen unterstützte ihn dabei. Diese Staatseinrichtungen waren als Garantien für Sicherheit und Entwicklung und auch als die primären und natürlichen Formen der sozialen Organisation gehalten worden, die in der konstitutionellen Demokratie nicht bedroht werden durften, sondern als jene galten, die das Recht hatten sich auszudrücken.

Nach ihrer offiziellen Entstehung fuhr die Trentiner Volkspartei in den unmittelbar nach dem Krieg entstandenen Leitlinien fort: Die Beachtung der konkreten Probleme der Region, um die Wiedergeburt des Landes effektiv zu gestalten, wobei sich die Volkspartei dabei auf genossenschaftliche, wirtschaftliche und vor Ort befindliche Organisationen stützte und in der Hauptstadt ihr Gewicht darauf legte Fehlleitungen und Verspätungen zu beseitigen und zwar im Bereich des Schadenersatzes und im Bereich der Zuerkennung von Mitteln für den Wiederaufbau, sie protestierte dabei gegen die verfehlte oder nicht zufriedenstellende Beschreibung von vielen Problemen, unter denen jenes des Kurswechsels das größte war. Im Zentrum ihres Programms blieb jedoch die Frage der Autonomie, die alle anderen Forderungen bedingte. Ausgehend, daß, solche Vorschläge legitimerweise nur von den Einwohnern der Region artikuliert werden können, beharrten die Vertreter der Volkspartei und ihr Stimmführer De Gasperi darauf, daß Wahlen so schnell als möglich angesetzt werden. In der Zwischenzeit wurden wenigstens die Verwaltungswahlen auf Provinzebene abgehalten und zwar um eine regionale Vertretung, die auch mit gesetzlichen Vollmachten ausgestattet war, zu schaffen⁴⁴. Es lag klarerweise nicht in der Möglichkeit des Gouverneurs, einen von der italienischen Verfassung nicht vorgesehenen Organismus ins Leben zu rufen; aber auch sein Notbehelf, die außerordentliche Provinzialversammlung, die auf Befehl von oben eingesetzt worden war, kam ziemlich spät und zwar mit königlichem Dekret vom 19. November 1921⁴⁵.

⁴⁴ Vgl. ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia*, zit., S. 737-738.

⁴⁵ Die Mitglieder des außerordentlichen Provinzialausschusses waren: Enrico Conci (Präsident), Augusto Detassis (Stellvertreter: Augusto Avancini), Guido de Gentili (Stv.: Severino Cristel), Antonio Granell (Stv.: Enrico Frenes), Fabio Lorenzoni (Stv.: Gino Balista), Giuseppe Oberhammer (Stv.: Francesco Habicher), Valentino Toffol (Stv.: Marco Ossato). UMBERTO CORSINI bemerkt in *Il Trentino e l'Alto Adige*, zit., S. 178, daß man dem Provinzialausschuß, sei es in außerordentlicher, partieller oder provisorischer Weise, "eine gewisse Macht von legislativer Initiative" zuerkannte.

Man versteht daher, warum die Politik der Volkspartei häufig von Vorwürfen und Argwohn gegenüber der Hauptstadt gekennzeichnet war, wo sich alles zu verschwören schien, um Verspätungen zu begünstigen sowie die Verankerung mit der italienischen Gesetzgebung hinauszuzögern, obwohl diese bezüglich der Autonomien vollzogen worden war. Der in den Wahlen von 1921⁴⁶ errungene Erfolg und die Entsendung von fünf Abgeordneten ins Parlament, verpflichtete die Vertreter der Trentiner Volkspartei, ihre Autonomieforderungen dort zu verteidigen. Ein Vorhaben, das sie mit Konsequenz und Beharrlichkeit betrieben, wie dies auch in den zentralen und peripheren Beratungskommissionen geschah⁴⁷, auch wenn diese erst recht spät und zeitgleich mit dem Niedergang des liberalen Staates eingerichtet worden waren. Die Krise, die sich der italienischen Institutionen bemächtigte, machte die Anstrengung der Volkspartei zunichte und das Ende des Autonomietraums, ausgelöscht durch die Machtergreifung von Mussolini, ließ ein Programm, dessen zentrales Anliegen die Existenz von örtlichen Selbstregierungsformen war, zersplittern.

Die Trentiner Sozialisten, von denen sich die Battisti-Gruppe abgespalten hatte, wurden nach dem Wiederaufbau der Parteistrukturen von den Konflikten und den Wahlen, die in der Zentrale stattfanden und die häufig die spezifische Situation und die unmittelbar anstehenden Probleme des Gebietes nicht beachteten, gequält. Auf diese Art wurde der örtliche Sozialismus gezwungen zwei Gesichter anzunehmen: Radikal in den Prinzipien und in der internationalen Sichtweise, vorsichtig und reformwillig in der Region. Enrica Franchini bestätigt: "Die sozialistische Föderation des Trentino erfüllte in der Tat trotz des Vorherrschens des unbeugsamen Flügels und trotz des revolutionären Tones in ihrer Zeitung, in den Jahren vom Kriegsende bis zum Faschismus eine gemäßigte Politik"⁴⁸.

Das wirtschaftlich-soziale Geflecht des Trentino erlaubte in der Tat nicht die Programme des Klassenkampfes zu verwirklichen, die in Gebieten mit ausgeprägtem Kapitalismus realisiert werden konnten. Gleichsam stimmte das Industrieproletariat zu, daß die Arbeitswelt vor allem dem Primärsektor verhaftet war, wo der Bauer in der Mehrzahl der Fälle ein kleiner Besitzer war. Vorkommnisse wie beispielsweise Fabriksbesetzungen konnten in dieser Region mit Interesse verfolgt werden, wurden jedoch als fremd gegenüber den wahren Probleme des Gebietes angesehen. Auf dieselbe Weise blieben auch die Projekte zur Landenteignung zugunsten eines Arbeiterkollektivs in einem Land, wo der Klein- und Kleinstbesitz die Norm waren und folglich die Zahl der bezahlten Bauern (ein für ein von Latifundienwirtschaft beherrschtes Gebiet typisches Phänomen) ziemlich gering war, nicht durchführbar. Die Trentiner Sozialisten,

⁴⁶ Auf die Volkspartei entfielen 35921 Stimmen.

⁴⁷ Bezüglich der beratenden Kommissionen wird auf UMBERTO CORSINI, *I liberali trentini nelle commissioni consultive*, zit., und auf die im Anhang veröffentlichten Dokumente verwiesen.

⁴⁸ ENRICA FRANCHINI, *Il movimento socialista trentino*, zit., S. 90.

die sich im Umfeld der österreichischen Sozialdemokratie und ihres Reformkurses gebildet hatten, entwarfen für die Region ein realistisches Programm, das auf die Probleme des Wiederaufbaues, des wirtschaftlichen Aufschwungs und auf die demokratische Bedeutung der Teilnahme der Bevölkerung an den Selbstverwaltungsorganen zielte. Wie die Katholiken und die Liberalen erklärten sie sich zu unbeugsamen Verfechtern der Provinz- und Gemeindeautonomie, wenn sie von den bewahrenden Fesseln befreit war; eine Autonomie, "die jenseits der inneren Auseinandersetzungen mit offenen Türen den Zustrom von neuen Geistern und neuen Energien auch von außerhalb gutheißt"⁴⁹. Überzeugt davon, daß die Bevölkerung so schnell als möglich in die Lage versetzt werden müsse, ihren Willen durch Wahlen auszudrücken, ermunterten sie die Regierung zu einer schnellen Ansetzung der Wahlen und lehnten die Langsamkeit und die Verzögerung, mit denen sich die Hauptstadt bewegte, ab.

Die Sozialisten, die sich mit ihrer Ideologie auf die gesamte Region, also nicht nur auf das Trentino, bezogen, fühlten sich in erster Linie zu einer Lösung des Südtirolproblems, mit Positionen, die mit denen von Trient und Rom übereinstimmten, berufen. Gegner einer Eingliederung der deutschen Minderheit in das italienische Staatsgebiet baten sie um Unterstützung für ein Plebiszit auf Grundlage der Praxis, die am Beginn des italienischen Nationalstaates gestanden war, die aber am Ende des Weltkriegs, als es darum ging fremdsprachige Gebiete in das Königreich einzugliedern, verworfen worden war⁵⁰. Wie sehr sie sich, wenn auch mehr aus logischen Gründen denn aus geschichtlichen Traditionen, um Südtirol kümmerten, hätte die der Parlamentsabstimmung vorhergehende Volksbefragung doch auch das Trentino betreffen müssen.

Aber in diesem Zusammenhang erinnerte sich kein Sozialist daran, daß Antonio Piscal, ein Gefährte von Cesare Battisti, der an der Konferenz von Stockholm der Sozialistischen Internationale im Herbst 1917 teilgenommen hatte, in deren Memorandum⁵¹ für das Konferenzkomitee die Möglichkeit einer Volksabstimmung noch zur Zeit des Bestehens der Monarchie für die Loslösung des Trentino verworfen hatte. Er, der die Theorie des "Austria delenda" vertreten hatte, hielt die automatische Abstimmung durch den langen Kampf für die Verteidigung der Italianità, durch das Werk der in das Königreich übergetretenen Freiwilligen, durch die österreichischen Verurteilungen und durch das Beispiel der Märtyrer für geeigneter als ein Plebiszit. Lediglich mit dem Weichen der fremden Unterdrückung hätte das Volksvotum die Vereinigung mit Italien sanktioniert⁵². Im Text erschien es jedoch nicht als klar, ob Zustimmung auch Auswahlmöglichkeit bedeute, genauso wie der Gebietsumfang der geforderten

⁴⁹ Ebendort, S. 95.

⁵⁰ Vgl. ESTER CAPUZZO, *Dall'amministrazione militare all'ordinamento italiano*, zit., S. 39-40.

⁵¹ ANTONIO PISCAL, *Une voix des irredents italiens a l'internationale socialiste. Memorandum pour le comité de la conférence de Stockholm*, Stockholm 1917.

⁵² Ebendort, S. 11-12.

Zone unklar blieb. In der Tat erklärte Piscel, daß Italien die eigenen irredentistischen Kinder "durch das Erreichen seiner natürlichen und sicheren Grenzen an den Alpen und am Meer"⁵³ gefunden hätte. Insgesamt war diese Rede nicht klar und sicherlich nicht geeignet, die sozialistische These, auf der Basis der Ergebnisse der Volksabstimmung die Abspaltung Südtirols vom Königreich zu erlauben, zu billigen.

Nachdem das Annexionsgesetz verabschiedet worden war, vertrauten die Sozialisten auf eventuelle internationale Übereinkünfte und zwar bezüglich des Projekts der Anpassung der Grenzen, während sie in der Innenpolitik für die getrennte Autonomie der Südtiroler kämpften.

Die Parlamentswahlen und auch die Verwaltungswahlen vom Jänner 1922 bedeuteten für die Sozialisten einen beachtlichen Erfolg mit der Ernennung von zwei Abgeordneten, Silvio Flor und Lionello Groff, und dem Erreichen der relativen Mehrheit in der Stadt Trient⁵⁴. Dennoch war die Partei am Wege, ihren Angriffsgeist wegen einer Reihe äußerer und innerer Gründe zu verlieren. Nach der Abtrennung der Battisti-Gruppe mußte die Partei die Rückschläge der Abspaltung von Livorno über sich ergehen lassen (auch wenn die kommunistische Partei nur spärliches Gefolge in der Region besaß) und daß Antonio Piscel bei den Verwaltungswahlen in Rovereto eine eigene Liste präsentierte, die großen Zuspruch erhielt. Im Herbst 1922 schließlich als Folge der Abspaltung, die sich auf nationaler Ebene vollzogen hatte, distanzierte sich Silvio Flor von den Radikalen, indem er eine Sektion der Vereinigungspartei gründete. Immer noch offen blieb das Problem des Eintritts in die Welt der Landarbeiter, die zwischen den katholischen Organisationen und der "Partei der Landarbeiter" von Patrizio Bosetti aufgeteilt war⁵⁵. Die nichterfolgte Aufnahme des Letzteren in die sozialistische Partei und seine Trennung von der nationalen Vereinigung der Kooperativen, die mit dem P.S.I. verbündet war, erschwerte das Eindringen der gewerkschaftlichen und politischen Propaganda unter die Landarbeiter. Das Erstarken des Faschismus im Trentino wirkte sich vor allem für die Sozialisten, die das Hauptangriffsziel ihrer Aggressionen waren, schwerwiegend aus, und es entstanden Gegensätze zwischen den für eine taktische Zusammenarbeit mit den bürgerlichen Parteien, die für den Schutz der verfassungsmäßigen Freiheit eintraten, mehr oder weniger gewogenen Strömungen. Der Übergang vom liberalen zum autoritären Regime erreichte sie in einem Moment der Krise, wenn sie sich auch in der gemeinsamen Absicht, die Provinz- und Gemeindeautonomie, so gut es noch möglich war, zu verteidigen, einig waren.

⁵³ Ebendort, S. 11.

⁵⁴ Auf die offizielle sozialistische Partei entfielen bei den politischen Wahlen 20.392 Stimmen; bei den in Trient abgehaltenen Verwaltungswahlen 1.748 Stimmen und 16 Mandate.

⁵⁵ 1910 hatte Patrizio Bosetti die Liga der Landarbeiter gegründet, eine Klassen- und Wirtschaftsorganisation, die sich in der Nachkriegszeit in die Partei der Landarbeiter umgewandelt hatte. Bosetti war auch der Begründer und Direktor der Zeitung "Il Contadino", entstanden 1911, nach dem Krieg wiederbegründet und 1922 aufgelassen.

Die Trentiner Reformsozialisten, die die Battistigruppe umfaßte unterschied sich vom Programm her nicht sonderlich von den programmatischen Initiativen auf nationaler Ebene. Ihr charakteristisches Element war die Wertschätzung des Krieges, des Irredentismus und des Interventionismus, ebenso wie das Auftreten gegen alles, was die Italianità des Trentino hätte entehren oder die Ideale des Patriotismus gefährden hätte können. Unter diesem Gesichtspunkt war die Autonomie mit Verdacht, wenn nicht mit Feindseligkeit, betrachtet worden; sie begünstigten lediglich eine verwaltungsmäßige Dezentralisierung und forderten, daß die Region den anderen Regionen des Königreiches in Bezug auf die Ordnungen und die Anwendung der Gesetze gleichgestellt werde. Verglichen mit den Absichten der übergroßen Mehrheit der Trentiner, die die Absicht hatten die Autonomie und zwar auch die gesetzgebende zu verteidigen, blieb das Programm der Reformer zerfahren und gleichsam eine Provokation, wenn auch mit Enthusiasmus von den nationalistischen Kreisen geteilt.

Bei den Wahlen schloß sich die Battistigruppe der Liste des "Wirtschaftsblocks", der hauptsächlich von der Partei der Landarbeiter Bosettis gebildet wurde und zu der auch die Legionäre von Fiume und die Faschisten gehörten, an. Diese Liste, die im restlichen Italien dem Nationalblock entsprach, erlitt eine entscheidende Niederlage⁵⁶, die die Fruchtlosigkeit zeigte, mit der über eine Gruppe einerseits inspiriert von kooperativen Interessen, andererseits von einem starken Patriotismus, abgestimmt wurde, die die Zusammenarbeit von Menschen unterschiedlicher Erfahrung hätte festigen müssen.

Die tragende Achse des Wahlgangs hatte ihre Hauptanliegen in der Wiederherstellung der Partei als "Liga der Landarbeiter", die vor dem Krieg entstanden war. Wie aber Sergio Benvenuti feststellt, war diese Liga mit demselben Programm und denselben Personen aus der Vergangenheit neuerlich "trotz der gegenüber der Vorkriegszeit vollständig verschiedenen politischen und wirtschaftlichen Situation" aufgetaucht. Auf diese Art war die Liga "ein Element der Reaktion und zugleich ein Hindernis für die Weiterentwicklung der politischen Situation in ihrer Gesamtheit⁵⁷". Das Scheitern des "Wirtschaftsblocks" signalisierte nicht nur das Ende einer Organisation einer vollständig den eigenen Interessen verhafteten Klasse, sondern lieferte auch den Beweis dafür, daß nationale Ideologie allein nicht genügt, um eine Bewegung mit Zukunft zu gründen. Eine solche Bewegung kann nämlich ein Mythos werden, der sich normalerweise mit Angst und Verteidigung verbindet, jedoch in Notsituationen zu einer Kraft werden kann, die fähig ist Energien zu mobilisieren, aber gleichzeitig dazu bestimmt ist, sich in ein Element des Bewahrens und der Unbeweglichkeit zu verwandeln, wenn sie sich nicht einem politischen Programm anschließt, das mit der Entwicklung der Gesellschaft Schritt hält; einer Gesellschaft, orientiert an den Interessen und Beziehungen, die den Nationalismus überwinden.

⁵⁶ Die Liste erhielt 5338 Stimmen und kein Mandat.

⁵⁷ SERGIO BENVENUTI, *Il Fascismo*, zit., S. 19.

Bei globaler Einschätzung wird erkannt, wie im Nachkriegstrentino die Bemühungen um eine Stabilisierung und eine Wiederausammenführung der Gesellschaft nach den traditionellen Modellen die Forderungen nach Einführung einer neuen Ordnung bei weitem übertrafen. Die These des Bruchs mit der Vergangenheit ging nicht so sehr von den sozialistischen Kreisen aus, die nämlich einen Weg der Reform verfolgten, sondern vielmehr von nationalistischen und faschistischen Kreisen aus, wobei vor allem Letztere Träger einer von außen eingedrungenen Richtung waren. Die revolutionären Töne, die sich in der Zwischenzeit auf unzusammenhängende und aggressive Weise im Land erhoben, hatten einen reaktionären Wert, der fähig war die öffentliche Meinung mit dem Mythos der Heimatliebe zu blenden, jedoch der Mehrzahl der Bevölkerung fremd blieb.

Zu behaupten, daß das politische Spektrum von Trient während der Jahre 1919 bis 1922 vom Konservatismus charakterisiert war, kann gleichzeitig wahr und falsch sein. Wahr in dem Sinn, wenn man die Psyche, die Verhaltensformen, die Kultur und die wirtschaftliche Führung der Bewohner der Provinz an oberste Stelle stellt. Als falsch, wenn sich Konservatismus als kurzsichtige oder kleinliche Sperrung gegenüber den örtlichen Interessen und dem Willen die sozialen Strukturen zu erhalten, versteht; auch wenn es Ansätze in diese Richtung gab.

In Wirklichkeit kümmerten sich die politischen Kräfte des Trentino, auch jene, die eine irredentistische Vergangenheit hatten, darum, daß der Übergang des Gebietes von der österreichischen Herrschaft zur italienischen ohne Traumata vor sich gehe, wohl wissend, daß auch der größte Patriotismus nicht die wirtschaftlichen Schwierigkeiten infolge der Grenzverschiebung und der Eingliederung in einen neuen Markt, noch den großen Unterschied zwischen den Einrichtungen des Königreichs und der untergegangenen Monarchie beseitigen kann. Einem gemeinsamen Staat angegliedert zu sein, mußte darüberhinaus nicht den Verlust der eigenen Identität mit sich bringen: Wie gelehrte, keiner Partei verbundene Männer bekräftigten, konnte das Trentino gegenüber Italien auf Traditionen und Pflichteifer verweisen, die es niemanden gegenüber zweitrangig machten⁵⁸. Die Befreiung, auch wenn sie sich auf eine Auflösung im Meer der Italianità hinbewegte, mußte also zur Synthese und zur Bereicherung zwischen dem Staat und den neuen Provinzen, deren Lebenskraft proportional zu den bereits vorhandenen positiven Elementen war, führen.

Das wirklich neue Element, das auf nationaler Ebene fähig zur Weiterentwicklung war und von den politischen Kräften des Trentino angeboten wurde, war jenes der Autonomie; eine Autonomie, die als unverzichtbare Lösung für die annektierten Gebiete und als Modell für die Umwandlung des gesamten

⁵⁸ Vgl. MARIA GARBARI, *L'eco di vicende politiche degli anni 1920-1947* in "Studi Trentini di Scienze Storiche", in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Jg. LIX(1980), S. 291-330; siehe S. 292-294

italienischen Staates hin zum Dezentralismus gegolten hatte. Die Forderung nach Autonomie, wenn auch häufig von Begriffen wie "Beibehaltung" und "Bewahrung" begleitet, stellte das Bemühen um etwas Neues dar, da nämlich die Trentiner nie eine Tirol gegenüber getrennte Verwaltung erhalten hatten. Daher wandten sie sich in der Nachkriegszeit an Italien, damit dieses die Forderung, die sie in der Vergangenheit an Wien und Innsbruck gerichtet hatten und von wo sie im Laufe von mehr als zehn Jahren nur Ablehnung erhalten hatten, mit einer Zustimmung honoriere. Aber die Neuheit des Autonomieprogrammes reduzierte sich nicht nur darauf: Es beinhaltete eine ganze Reihe von durchführbaren Elementen für eine fortschrittliche Entwicklung und für die Schaffung einer Basis für jene teilhaftige Demokratie, die sich in der Stimmung der Bevölkerung, die gerade einen Konflikt, in dem sich Nationalismus und Imperialismus gekreuzt hatten, hinter sich gelassen hatte, zeigte.

Die Ereignisse verbunden mit der Frage der Autonomie (vom Kriegsende bis zur Einführung des zentralistischen Systemes durch Mussolini) sind von der Geschichtsschreibung in umfassender Weise aufgezeigt worden⁵⁹; von einer Geschichtsschreibung, die sich damit beschäftigte die von den Regierungen, von der Krone und vom Parlament eingenommene Haltung gegenüber einem dezentralisierten System, das auch auf die legislativen Gewalten ausgedehnt gewesen wäre und bisher in der italienischen Konstitution nicht vorgesehen war, darzustellen. Dagegen ist es nützlich, auch die neuen und gegenüber der Autonomiefrage von größerer Öffnung geprägten Elemente vorzustellen, wenn sie auch nicht durch ein Verfassungsprojekt, das im Trentino aus verschiedenen Gründen nie das Licht der Welt erblickte (unter anderem wegen der nur kurzen Lebenszeit der beratenden zentralen und regionalen Kommissionen, von denen die Abfassung erwartet worden wäre), hervortreten.

Generell kann bei Betrachtung aller Parteien gesagt werden, daß es folgende gemeinsame Richtung gab: Und zwar der autonomen Körperschaft Möglichkeiten, Machtbefugnisse und Kompetenzen zu sichern, die jenen des alten Tiroler Landtags ähnlich waren. Was das Autonomiegebiet betraf, neigten die Liberalen zu einer einheitlichen Provinz, die das Trentino und Südtirol umfaßte; sie waren aber auch für eine Teilung zugänglich. Die Sozialisten waren Verfechter einer eigenen Autonomie für die deutsche Volksgruppe gegenüber jener, die für die Trentiner vorgesehen war; die Vertreter der Volkspartei nahmen eine Mittelposition ein, wobei sie ihre Erwartungen auf eine regionale Einrichtung, von denen jede ihre eigene Autonomie hatte, setzten. Ein anderes Unterscheidungskriterium zwischen den Parteien war jenes hinsichtlich der gesetzlichen Kompetenz in Schul- und Unterrichtsangelegenheiten, wo die Sozialisten und die Liberalen gerne eine Übertragung an den Staat gesehen hätten, um Wechselwirkungen oder Bedingungen klerikaler Prägung zu vermeiden.

⁵⁹ Siehe die in Fußnote 1 angeführte Literatur, im speziellen die Arbeiten von Umberto Corsini, Alfredo Canavero, Sergio Benvenuti und Maria Garbari.

Trotz aller strittigen und uneinheitlichen Standpunkte, die aber keine Vorböten von Bruchstellen zu sein schienen, war bei allen politischen Parteien der Wille von der Zentralgewalt die Selbstregierung zu erhalten; sie wußten sich in dieser Hinsicht als Sprachrohre der Meinung der Bevölkerung.

Die Zustimmung der Bevölkerung zum Autonomieprogramm hatte weitreichende Ursprünge und sich bereits in vollem Umfang in den Jahren 1848 und 1849 gezeigt⁶⁰. Die Forderung nach einer separaten Autonomie für das Trentino hatte allmählich im Laufe des 19. Jahrhunderts und am Beginn des 20. Jahrhunderts das gesamte politische Leben der Provinz geprägt. Das radikale, von den Irredentisten getragene Programm, nämlich die Abspaltung des von Italienern bewohnten Gebietes der Monarchie, war lediglich von einer Minderheit geteilt worden; wenn auch sehr aktiv und kulturell engagiert, war es im Unterschied zum Autonomieprogramm dennoch nicht Teil der gesamten Gesellschaft. Bei der Forderung nach Trennung vom Innsbrucker Landtag mischten sich sicherlich nationale Gründe hinein, wie der kulturelle Schutz des italienischen Charakters des Trentino; aber man erwartete sich vor allem in wirtschaftlicher Hinsicht die Gewährleistung, daß die eigenständige Vertretung der Interessen die Möglichkeit gegeben hätte, die Struktur- und Konjunkturkrise, die den Aufschwung der Produktionsprozesse des Landes verhinderten, zu überwinden⁶¹.

Die Überzeugung, daß es ein unverzichtbares Recht der Bürger sei, im Bereich einer historisch gewachsenen Gemeinschaft über das eigene Schicksal zu entscheiden und die Gesetzes- und Verwaltungsmittel zu haben, um die kulturellen und wirtschaftlichen Eigenheiten zu verteidigen und zu stärken, verband alle politischen Kräfte: Von den Liberalen über die Katholiken, die sicherlich loyale habsburgische Untertanen waren, bis hin zu den Sozialisten, die Wortführer einer sozialen Erneuerung waren. Trotz einer fehlenden expliziten theoretischen Ausarbeitung des Terminus Autonomie, hatte man intuitiv erfaßt, was darunter zu verstehen war: Die juristische Anerkennung von privilegierten Freiheiten, die im Laufe der Geschichte erreicht worden waren; Mittel zur Verteidigung und zum Schutz der nationalen Eigenheiten; Mittel um im Interessenszusammenhang die Demokratie in Führung und Kontrolle zu verwirklichen. Schon in den Positionen des 19. Jahrhundert war die historische Tiroler

⁶⁰ Die im September 1848 an den konstituierenden Reichstag gerichtete Petition, die im Februar 1849 in Kremsier diskutiert wurde, und die die Abtrennung der Kreise von Trient und Rovereto vom deutschen Teil Tirols vorsah, war von 46.000 Trentinern unterschrieben worden.

⁶¹ Charakteristisches Beispiel der Motive für eine Wirtschaftsordnung mit der Forderung nach einer eigenen Autonomie für den italienischen Teil Tirols an der Spitze ist die Petition *A sua eccellenza il conte Francesco Thun Presidente dei ministri. I deputati trentini al Consiglio dell'Impero nel settembre 1898*, Rovereto 1898. Im Text wird präzisiert, daß den Appell 424 Städte, politische und Katastralgemeinden unterzeichnet haben; die gleichzeitig mit dem Appell verfaßte Protestnote gegen die Tiroler Verwaltung hatten 422 Dekane, Pfarrer, Seelsorger und Kirchenpfleger und 351 Vereinigungen und öffentliche Institutionen unterzeichnet. Ebd., S. 53.

Autonomie verworfen worden, weil sie sich auf ethnisch verschiedene Bevölkerungsgruppen ausdehnte und weil sie so strukturiert war, daß sie den ideologischen Konservatismus begünstigte sowie die Deutschtiroler wirtschaftlich bevorzugte; die Trentiner sahen in der eigenen Autonomie eine nationale Verteidigung aller Interessen, die die Gemeinschaft betrafen.

Nachdem das Trentino zu Italien gekommen war, fiel die nationale Komponente und es schien, daß das Bemühen um Selbstregierung seines prägnantesten Faktors entleert worden sei. Dem war nicht so: In vollem Bewußtsein sprachen sich die Trentiner noch einmal zugunsten der Autonomie aus, indem sie daraufhinwiesen, daß sie sich nicht nur im Schutz der Minderheiten erschöpfe, sondern daß sie auch einem präzisen juristischen Modell über die Beziehungen zwischen Staat und Bürgern entspreche. Es hatte also keinen Sinn, wie es in gewissen Gebieten des Königreichs vorkam, die Autonomie als Österreichfreundlichkeit zu beurteilen. Die Dezentralisierung von Macht und Kompetenzen, ebenso wie von Funktionen, enthielt auch noch die Bedeutung des ethnischen Schutzes zur Verteidigung der Südtiroler; für die Trentiner jedoch war es das unverzichtbare Mittel, sie selbst zu sein und zwar vor allem in Hinblick auf das Aufbäumen des italienischen Zentralismus. Sie glaubten mit der Autonomie etwas Neues und Gültiges für die Zukunft des Königreichs einbringen zu können, indem sie über eine Erfahrung, die in der juristischen Ausarbeitung und der politischen Praxis des italienischen Staates fehlte, verfügten.

Über die Einheit hinaus waren außer dem Projekt Cavour-Farini-Minghet über die regionale Dezentralisierung, das unter anderem fallengelassen worden war, und außer der Verwaltungsdezentralisierung, die in der Ara Crispina in konservativer Funktion verwirklicht worden war⁶², von Seiten der italienischen Staatsorgane keinerlei Studien oder Initiativen für die Umänderung oder zumindest Abschwächung des Zentralismus gemacht worden. Die politischen Kräfte des Trentino boten nun ihre Kompetenz an, damit sich in ganz Italien mit der Änderung der autarken in autonome Körperschaften und der Verlagerung jener legislativen Gewalt in die Peripherie, die direkten Bezug zu örtlichen Gegebenheiten und Problemen hatte, ein Qualitätssprung vollziehe.

Zu jenem Zeitpunkt entging es vor allem den Liberalen, die daraus Ruhm und Ansehen gewinnen hätten können, daß ein Trentiner, ein liberaler Demokrat und Irredentist, ein Freund von Cesare Battisti, nämlich der Jurist und Soziologe Szipio Sighele schon am Ende des 19. Jahrhunderts die Erfahrungen der österreichischen Dezentralisierung innerhalb der Schule des italienischen Positivismus und unter jener Gruppe von Historikern und Juristen, die auf Demokratie hin ausgerichtet waren, verbreitet hatte; eine Demokratie, die im Zugeständnis

⁶² Über die in Italien zwischen 1888 und 1896 realisierten Dezentralisierungsmaßnahmen vgl. CARLO GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Bari 1974, S. 211-214; 244-245; ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino, Bd. IV, T. III, S. 1763-1765.

regionaler Autonomien die Lösung vieler Probleme des Königreichs gesehen hätte⁶³. Dieser Entwurf eines Italien der Regionen, zum großen Teil von der Frage des Südens geprägt, in der Sighele eine führende Rolle gespielt hatte, blieb jedoch auf dem Status eines Entwurfs und verwandelte sich nicht in Gesetzesvorschläge. Die Geschichtsschreibung übergang die Dezentralisierungseinrichtungen, die im Umfeld der positivistischen Richtung herausgearbeitet worden waren, obwohl sie einen theoretischen Vorläufer demokratischer Autonomie im italienischen Bereich darstellten; ein Vorläufer, der nicht wenig einem Trentiner verdankte, der um eine für sein Gebiet von Innsbruck unabhängige Verwaltung bemüht war.

Im Oktober 1918⁶⁴ waren die Liberalen die ersten, die die Beibehaltung der Autonomie und deren Ausdehnung auf den Rest des Königreichs forderten; und sie konnten sicherlich nicht in den Verdacht habsburgischer Nostalgie geraten. Es folgten sofort die Katholiken, die sowohl in ihrer Zeitung als auch in der "Consulta" und beim ersten Nationalkongreß des P.P.I.⁶⁵ den Willen bekräftigten, nicht nur die Autonomien für ihre Provinz beizubehalten, sondern sie als nationales Experiment anzusehen. Die Autonomieinstanzen waren auch von den Sozialisten bei ihrem ersten Kongreß betont worden und stellten einen der grundlegenden Punkte ihres Programmes dar. So drückten die Trentiner in kompakter Weise ihren Willen in ihrem eigenen Land Protagonisten bleiben zu wollen aus und keine Bevormundungen von Seiten der Regierung in den Entscheidungen über die künftige Gestaltung zulassen zu wollen. Sie hielten auch daran fest, daß die Südtirolfrage sie allererst betreffe und waren davon überzeugt über jene notwendige Erfahrung in der Behandlung von Minderheiten zu verfügen, die den zentralen Organen des Staates vollständig fehlte.

Die im Frühling 1920 abgehaltenen Gespräche zwischen Nitti und den Vertretern der Südtiroler, die Vertreter eines Projekts mit weitreichender Autonomie für das Gebiet von Südtirol waren, bedingten im Trentino eine Reihe von Protesten. Neben der Ablehnung der Forderungen der Deutschtiroler, die darauf ausgerichtet waren in die Souveränität des Staates einzugreifen, wurde das Prinzip, daß das Problem der Autonomie für die Südtiroler und für die Trentiner zusammen gelöst werden müsse und zwar auf der Basis von gemeinsamen Verhandlungen, klar ausgedrückt. Bei dieser Gelegenheit wie bei den folgenden Junigesprächen zwischen den Vertretern der Regierung und der Trentiner Parteien zeigte sich die Angst, daß, nachdem einmal den Südtirolern eine Autonomie gewährt worden sei, die Provinz Trient den anderen italienischen Provinzen gleichgestellt werden würde⁶⁶.

Die Aktivität der Trentiner Abgeordneten im Parlament nach den Wahlen

⁶³ Siehe MARIA GARBARI, *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento 1988, im besonderen S. 62-67.

⁶⁴ In *Provvedimenti di dopoguerra per il Trentino*, zit.

⁶⁵ ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia*, zit., S. 710.

⁶⁶ Ebendort, S. 732-736.

und die Aktivität der Vertreter in der außerordentlichen Provinzialversammlung und in den beratenden Kommissionen – obwohl sich in der Dialektik der Parteien Unterschiede zeigten – stellen die Geschichte der Legitimation des Rechts der Trentiner auf Autonomie gegenüber Italien dar. Daß sich in diesem Bemühen auch Formen von Abschottung, sogenannter „Trentinismus“, verbargen oder Hoffnungen auf Erhaltung der alten Machtstrukturen, ist wahr. Wahr ist auch, daß die Vitalität des Trentiner Autonomieprojektes nicht dazu bestimmt war schwächer zu werden, und nach dem zweiten Weltkrieg als erster Ausdruck demokratischer Gepflogenheit auftauchte.

Im Modell der Dezentralisierung, das die politischen Kräfte des Trentino, getragen von der Zustimmung der Bevölkerung, gegenüber der Annexion an das Königreich zu bewahren trachteten, befand sich eine andere Neuheit gegenüber den italienischen Einrichtungen: Und zwar jene der Gemeindeautonomie, die auch für die größeren Städte ein eigenes Statut vorsah.

Dem österreichischen System, einer funktionalen und bürokratischen Dezentralisierung, die die Gemeinden als autonome Zentren der Verwaltung anerkannte, hatten sowohl die Trentiner als auch die Tiroler zugestimmt, soweit eine solche Ordnung den historischen Traditionen, den Bräuchen, der Wirtschaft und dem geographischen Charakter des Landes entsprechend angesehen wurde. Der Konflikt am Innsbrucker Landtag zwischen den deutschen und italienischen Fraktionen hatte die Trennung der Provinzialautonomie betroffen und nicht das Modell der Gemeindeverwaltung. Es gab jedoch widersprüchliche Meinungen bezüglich der Einrichtung von Bezirks- und Kreisvertretungen, die im Gesetz von 1862 vorgesehen waren, insofern als die Tiroler gegen gewählte Vertreter zwischen der Ebene der Gemeinden und des Landtags waren, während sie von den Trentinern als nationale und wirtschaftliche Notwendigkeiten angesehen wurden⁶⁷. Auch die Möglichkeit den größeren Städten ein eigenes Statut zu geben und ihnen weitreichende Kompetenzen zuzugestehen – eingeschlossen jener politische Behörde in erster Instanz zu sein – hatte die volle Zustimmung der Trentiner erhalten. Wie dies in autonomen Formen zu realisieren sei und zwar auf Grundlage eines Stadtstatuts, hatte Trient während der Zeit des Podestà Paolo Oss-Mazzurana gezeigt⁶⁸.

Es war natürlich, daß in der Nachkriegszeit die Trentiner die Verteidigung der Provinz- und der Gemeindeautonomie verbanden: Die erste hatte man nie in getrennter Form von Innsbruck erhalten, die andere war inzwischen in den Traditionen eines Volkes, das gewohnt war selbst über die lokalen Interessen zu entscheiden, verankert. Alle zwischen 1919 und 1922 ergriffenen Initiativen und Stellungnahmen erfüllten eine doppelte Bedeutung: Und zwar innerhalb

⁶⁷ Siehe MARIA GARBARI, *Poteri politico-amministrativi mediani e periferici; questioni di adattamento al territorio*, in *Atti del convegno su Problemi di un territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità* (hg. von PASQUALE PIZZINI), Trento 1984, S. 81-110, vgl. im besonderen S. 98-107.

⁶⁸ Siehe *Atti del Convegno storico su Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana* (hg. von MARIA GARBARI), Trento 1985.

des italienischen Rechtssystems sowohl die Provinzial- als auch die Gemeindeautonomie zu garantieren. Das eine ergänzte in der Tat das andere und es waren zwei untrennbare Aspekte eines Zugeständnisses des Staates, wo neben dem exekutiven Weg, der vom Zentrum in die Peripherie führte, ein zweiter Weg der Wahl und Teilnahme entstand, der von der Peripherie ins Zentrum führte und seinen Ausgangspunkt in der freien Gemeinde hatte. Aber Italien konnte schwer ein politisches und Verwaltungsmodell, das sich völlig von seinen zentralistischen Traditionen unterschied, verstehen und das, wenn es angewandt worden wäre, einen revolutionären Geschmack gehabt hätte. Hingegen verstand es der Faschismus, daß die Autonomie ein Verteidigungselement der Freiheit und damit ein unüberwindbares Hindernis für den Totalitarismus darstelle; von Bozen und von Trient und von der Besetzung des Sitzes der Provinzialversammlung ging in der Tat die Zerstörung des liberaldemokratischen Staates aus.

Auch in der Verteidigung der Gemeindeautonomie und bei der Erhaltung der Kontroll- und Überwachungsfunktionen über die Gemeinden, verbargen sich konservative Richtungen. Alle politischen Kräfte waren sich dessen bewußt, daß bei Beibehaltung des alten Systems ein Raum entstanden wäre, wo wenigstens eine relative Mehrheit geblieben wäre: Für die Volkspartei am Lande und für die Sozialisten und Liberalen in den Städten. Eine andere Sache, die das Vorhaben der zukünftigen Verwaltung des Trentino charakterisierte, war jene, daß man das Problem der großen Zahl von Klein- und Kleinstgemeinden vernachlässigte; quasi eine Pulverisierung, die das wirtschaftliche Leben vieler Zentren leblos machte⁶⁹. Ein solches Problem war den politischen Debatten in Trient während der habsburgischen Herrschaft nicht fremd und es waren auch Lösungsvorschläge angeregt worden⁷⁰. Die gleiche Beharrlichkeit, mit der die Italiener am Innsbrucker Landtag die Einrichtung von Bezirksverwaltungen, die vom Gesetz her vorgesehen waren, verlangten, war getragen von der Hoffnung, daß eine den Gemeinden übergeordnete gewählte Vertretung – gleichsam eine größere Gemeinde – die kleinen Zentren aus der Isolation gerissen und in eine dynamischere Umgebung gebracht hätte. Aber in der Nachkriegszeit wurde diese Frage von keiner der politischen Kräfte aufgegriffen.

Das Abstürzen der Situation in Rom mit der Konstituierung der faschistischen Regierung drängte die Trentiner Volkspartei und die Liberalen auf Minimalpositionen zurück, um das von der alten Verwaltungsstruktur noch zu Rettende sicherzustellen. Wie es schon im Jahre 1920⁷¹ anläßlich der Gespräche

⁶⁹ Bei der Volkszählung 1921 gab es im Trentino 355 Gemeinden.

⁷⁰ Siehe VITTORIO DE RICCABONA, *La riforma comunale*, Beiheft zur Zeitung "Alto Adige", Nr. 113 vom 2. Oktober 1891.

⁷¹ Vgl. ALFREDO CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia*, zit., S. 734. Bei dieser Gelegenheit, schrieb Canavero, verzichteten die Popolaren ... gegenüber ihrer früheren These auf zwei getrennte Autonomien für Trient und Bozen, die von den Liberalen mißachtet worden war, und wandten sich, sei es für eine erste Periode des Übergangs, der Idee einer einheitlichen Provinzverwaltung zu.

mit Nitti geschehen war, waren die Popularen diejenigen, die sich den Forderungen des Liberalismus annäherten und zwar in der Überzeugung, daß die Annäherung an eine Partei mit klarer patriotischer Gesinnung die verbleibenden Verdächtigungen hinsichtlich ihrer Loyalität Italien gegenüber zerstreue. Es ging dabei darum, das Thema der politischen Autonomie abzuschwächen und jenes der schulischen abzustößen und zwar durch Aufzeigen, daß die Verwaltungsautonomie "keineswegs die Souveränität des Staates und nationale Integrität verletze"⁷². Die Einbeziehung des Konzeptes der Autonomie in jenes der Autarkie vollzog sich nach der Machtergreifung Mussolinis, als sich die erhofften Freiräume auf ein Minimum beschränkten. Am 14. November 1922 bei der schon seit längerem anberaumten Versammlung der Bürgermeister, erklärte der Redner der Volkspartei, Valentino Toffol, vor einer Menge von Gemeindevertretern und Repräsentanten der Volksparteien, der Liberalen und Sozialisten, daß "Autonomie nichts anderes als jene Macht ist, die im italienischen Recht mit dem besseren Ausdruck Autarkie bezeichnet wird"⁷³.

In Wirklichkeit dachte niemand daran, sich mit einer von der Gesetzgebung losgelösten Autonomie zufriedenzugeben; aber der Aufstieg des Faschismus zwang zu taktischen Rückzügen, um die Welle, die die politischen Kräfte bald abbröckeln hätte lassen und das Trentino durch die Nivellierung des Zentralismus überschwemmt hätte, einzudämmen. Die Forderung nach Gemeindeautonomie und nach Trennung der während der 20 Jahre Faschismus zusammengeschlossenen Gemeinden war dazu bestimmt, sich gemeinsam mit der Forderung nach regionaler Autonomie neuerlich zu erheben und zwar mit der Kraft der Volkesstimme bei der Beendigung des zweiten Weltkrieges⁷⁴.

⁷² Siehe MARIA GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo*, zit., S. 495. Das Zitat ist dem Text einer Einladung für die Gewerkschafter für den 22. Oktober 1922 entnommen, abgefaßt vom Sekretariat der italienischen Volkspartei von Trient in Vorbereitung des Kongresses für die Erhaltung der örtlichen Autonomien.

⁷³ Ebendort, S. 499.

⁷⁴ Siehe MARIA GARBARI, *Separazione e autonomia dei Comuni: un pronunciamento popolare nel Trentino fra liberazione e Costituente*, in *Montagne e Veneti nel secondo dopoguerra* (hg. von FERRUCCIO VENDRAMINI), Verona 1988, S. 633-659.

DIE AUFLÖSUNG DES ALTEN KRONLANDES TIROL IM SPIEGEL DER PRESSE: KOMMENTARE ZUM ABLAUF DER EREIGNISSE UND VISIONEN

Johann Holzner

Als der "Brenner", damals die einzige überregional bedeutende Zeitschrift Tirols, im Oktober 1919 wieder erschien, nach einer Pause von vier Jahren, äußerte sich der Herausgeber Ludwig v. Ficker mit keinem Wort, nicht einmal im Vorwort, zur Unterzeichnung des Friedensvertrags von St. Germain und zur endgültigen Auflösung des alten Kronlandes Tirol. Dabei wäre ein Kommentar zu diesem Vertragswerk, das Staatskanzler Renner am 10. September 1919 unterschrieben hatte, noch durchaus aktuell gewesen; und von einer Zeitschrift, deren Titel wohl die wenigsten fürs erste an die "Fackel", aber die meisten gewiß an den bekanntesten tirolischen Alpenübergang denken ließ, von dieser Zeitschrift erwarteten sich die Leser zweifellos Ausführungen zum Ablauf der jüngsten Ereignisse. Ficker indessen hüllte sich in Schweigen. Mehr noch: Provokativ bezeichnete er in einem kurzen Rückblick auf die Zeit von 1914 bis 1919 als "schmerzlichstes Opfer des Krieges" den Tod des Lyrikers Georg Trakl, und in seiner Vorschau auf das geplante Programm der Zeitschrift teilte er mit, der "Brenner" würde das Christentum in den Mittelpunkt seiner Betrachtungen rücken¹. Ficker hat sein Konzept bekanntlich realisiert. Es scheint fast, als hätte die politische Entwicklung Tirols den "Brenner"-Kreis nicht berührt.

Das Schweigen der "Brenner"-Schriftleitung ist tatsächlich anders zu erklären. Es ist eine unüberhörbare, aus der Perspektive Fickers die einzige adäquate Antwort auf das Verhalten der tirolischen Presse in der ersten Phase der Nachkriegszeit.

Dieses "Verhalten", was mehr meint als den Umstand, daß der tirolische Journalismus verständlicherweise damals höchst emotional das Rad der Geschichte verfolgt hat, soll im folgenden konkret charakterisiert werden.

Die Materialien, das versteht sich, sind kaum überschaubar. Deshalb ist die Auswahl, die hier getroffen worden ist, zu erläutern und zu begründen. Die folgenden Bemerkungen beziehen sich im wesentlichen auf Artikel, die im November 1918, im Mai 1919 und im September 1919 erschienen sind:

¹ "Der Brenner", VI, Oktober 1919, H. 1 (Vorwort).

im November 1918 regierte die Ungewißheit, die Empfindung (um die "Neue Tiroler Stimmen" zu zitieren), daß man die kritischste Stunde seit Jahrhunderten für Tirol miterlebe². Im Mai 1919 kam, weit ärger als ein Paukenschlag, die Meldung des Reuterbüros aus Paris, daß Deutschsüdtirol aus strategischen Gründen mit Sicherheit in die italienische Grenze einbezogen würde. Im September 1919 stand man schließlich vor vollendeten Tatsachen. Es ist evident, daß die aufschlußreichsten Kommentare zumeist in der Nordtiroler Presse zu finden sind. Denn die Südtiroler Zeitungen durften neun Monate lang lediglich publizieren, was die Zensur durchließ; sie mußten sich im wesentlichen darauf beschränken, die amtlichen Kundmachungen des italienischen Besatzungskommandos und der Ortsbehörden zu drucken, und konnten aus eigenem kaum mehr als Meldungen über lokale Tagesereignisse dem hinzufügen. Die "Meraner Zeitung" sah sich sogar gezwungen, im November 1918 mit dem Abdruck des Romans *Ekkehard* von Viktor v. Scheffel zu beginnen, um ihren Lesern "doch auch durch gediegenen Lesestoff einige stille Stunden trauter Behaglichkeit zu verschaffen"³. Trotz solcher und ähnlicher Vorkehrungen kamen die Südtiroler Blätter immer wieder mit weißer Flecken heraus. Die Situation änderte sich erst, als am 26. August 1919 die Militärverwaltung durch sogenannte Friedensgarnisonen ersetzt wurde.

Am 20. November 1918 veröffentlichte die "Neue Freie Presse" einen Leiterartikel über *Die Einheit von Deutschösterreich*, die aus Wiener Sicht vor allem deshalb gefährdet schien, da Tirol offensichtlich einen eigenen Kurs steuerte; "wird der Stumpf", fragte die "Neue Freie Presse" besorgt und zugleich mit drohender Geste an die Adresse Tirols, "der vom Lande nach der Verstümmelung durch die Italiener übrig bleibt, politisch und wirtschaftlich stark genug sein, ein selbständiges Leben zu führen?"⁴ In Wien betrachtete man von allem Anfang an als Faktum, was in Tirol niemand glauben wollte: daß die "Verstümmelung" des Landes bloß eine Frage der Zeit sein sollte.

Schon von daher, doch nicht allein von daher ist zu verstehen, daß in Innsbruck unmittelbar nach dem Ende des Krieges die Hauptsorge den neu

² "Neue Tiroler Stimmen", 18.11.1918.

³ "Meraner Zeitung", 25.11.1918.

⁴ "Neue Freie Presse", 20.11.1918. - Schon kurz darauf, nämlich am 22.11.1918, nahm die Zeitung im übrigen die Drohgebärde des zitierten Leitartikels zurück; man müsse begreifen, meinte ein Kommentator, ebenfalls auf der ersten Seite des Blattes, was "die Bauern sprechen", und sich um die diversen Bestrebungen in den westlichen Alpenländern doch ernsthaft kümmern.

zu konstituierenden Beziehungen mit Wien gegolten hat. So schreibt das Innsbrucker "Abendblatt", seinem Selbstverständnis nach eine unabhängige Zeitung, am 15. November 1918 unter dem Titel *Was soll aus Tirol werden?*, daß von vornherein, auch wenn eine Reihe von Problemen namentlich in staatsrechtlicher und ökonomischer Hinsicht länger offen bleiben müßte, doch eines gewiß sei: Tirol könne auf keinen Fall mehr mit Wien verbunden werden, sofern jedenfalls verkehrsgeographische und wirtschaftliche Bedürfnisse im Zuge der politischen Neugestaltung Mitteleuropas Berücksichtigung fänden⁵. In den "Neue Tiroler Stimmen" werden solche Überlegungen aufgegriffen und durch einen weiteren Argumentationsrahmen untermauert: "uns scheint, daß um unsere neuen Regierungsmänner zuviel Juden herum sind", mokiert sich das Organ der Konservativen, nicht ohne zu erläutern, wie die Juden einzuschätzen wären; sie "betrügen und belügen die öffentliche Meinung und beuten das Volk aus", sie "heften sich wie die Wanzen an den deutsch-österreichischen Staat". Die Vorstellung, in und mit diesem Staat leben zu müssen, wird denn auch in den "Tiroler Stimmen" keineswegs in extenso weitergesponnen. Man sieht nämlich Möglichkeiten, die vorteilhafter erscheinen. Einerseits die Möglichkeit einer Anbindung Tirols an die Schweiz, andererseits die Möglichkeit der Gründung eines selbständigen Gemeinwesens unter Einbeziehung von Salzburg und Vorarlberg. Erst an dritter Stelle rangiert das Gedankenspiel, mit Österreich in einem Verbund zu bleiben; denn in einer solchen Konstellation, befürchten die "Tiroler Stimmen", müßten von Tirols aus zahllose Anstrengungen unternommen werden: den Einfluß der Sozialdemokratie einzudämmen, dem "Terrorismus ihres Anhangs" entgegenzutreten, vor allen Dingen "die Juden zur Seite (zu) schaffen"⁶. Nur das sozialdemokratische Tagblatt, die "Volkszeitung", wehrt sich, gewiß nicht zuletzt aus parteipolitischen Gründen, den tirolischen Separatismus und die Idee der Gründung eines kleinen neutralen Alpenstaates zu billigen⁷. Doch auch in diesem Blatt wird weniger die Verbesserung des Verhältnisses zu Wien, vielmehr die Einbindung Tirols in ein demokratisches Deutschland forciert.

Wie steht es um uns? Der Aufmacher der "Innsbrucker Nachrichten" vom 16. November 1918 verrät noch etwas von der Ratlosigkeit, welche zu dieser Zeit die meinungsbildenden Instanzen befallen und im Grunde alle Kommentare geprägt hat. Gerade darum aber ist es auffallend und

⁵ "Abendblatt", 15.11.1918.

⁶ "Neue Tiroler Stimmen", 18.11.1918 (Mittagsblatt und Abendausgabe) sowie 19.11.1918 (Abendausgabe); vgl. darüber hinaus: "Bozner Nachrichten", 27.11.1918.

⁷ "Volkszeitung", 18.11.1918.

hervorzuheben, daß da und dort unverzüglich wieder Stärke demonstriert worden ist und wenige Tage nach Kriegsende die allgemeine politische Frustration im Lager der Verlierer schon umschlägt in Aggressivität.

Ohne je darauf Rücksicht zu nehmen oder gar direkt zu thematisieren, daß wüste Spekulationen und Gebärden gewöhnlich Konflikte nicht lösen, höchstens aufschaukeln helfen, fördern die Journalisten in ihren Kommentaren und Visionen, die sich immer häufiger – unmittelbar oder auch mittelbar – um die Südtirolfrage drehen, eine Sprache der Gewalt. In den meisten dieser Äußerungen läßt sich im übrigen eine Erscheinung beobachten, die in der Linguistik als “Doppelbotschaft” definiert wird⁸. Die Äußerungen richten sich nicht nur an die Lesergemeinden der jeweiligen Zeitungen, sondern gleichzeitig an die politischen Gegner: an die anderen Parteien bzw. ans Ausland. Ein Kommentar in den “Innsbrucker Nachrichten” vom 20.2.1919 nimmt darauf Bezug: “Unsere Zeitungen werden in Wien und München und Rom, wahrscheinlich auch in Paris gelesen und verfolgt!” Die Schlußfolgerung, die daraus gezogen wird, ausgerechnet am Todestag Andreas Hofers, zielt auf den Einsatz von Kommunikationsstrategien, die in den diversen Parteiorganen *de facto* längst entwickelt worden sind, in den Kontroversen um das Südtirolproblem aber schließlich mit der höchsten Perfektion gehandhabt werden sollten: Man müsse, so heißt es in dem erwähnten Kommentar⁹, immerfort Propaganda treiben, “aufdringlich im eigenen und im fremden Lande, aufdringlich in Wort und Schrift, in Bild und Ton”, alles übrige sei der Propaganda unterzuordnen, “wenn sie auch nicht mit Lügen gespeist sein muß”.

Gewiß entdeckt man gelegentlich nüchterne und ernüchternde Darstellungen in dem hier untersuchten Material¹⁰. Doch diese gehen im Kontext des Propagandaschrifttums mehr oder weniger unter, während nicht selten sogar poetische Arbeiten auftauchen, die den dominierenden Schreib-Spielregeln entsprechen und in deren Sinn “Doppelbotschaften” vermitteln; beispielsweise das Gedicht *Gerechtigkeit* von Karl Emerich Hirt, abgedruckt im Innsbrucker “Abendblatt” vom 11. Dezember 1918, das mit den Versen schließt:

Wo Walther seine hochgemuten Lieder sang, wo
Andrä Hofer's freie Heimat war:
Das Land ist deutsch von Mann zu Mann! –
So bleib' es deutsch auf immerdar!

⁸ Vgl. ALWIN FILL: *Sprachliche Aspekte von Konflikt und Frieden*. In: *Sprache, Sprachen, Sprechen. Festschrift für Hermann M. Ölberg*, Innsbruck 1987 (“Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft”, Germanistische Reihe 34), S. 51-61, bes. S. 59.

⁹ “Innsbrucker Nachrichten”, 20.2.1919.

¹⁰ Am seltensten in den “Neuen Tiroler Stimmen”.

Wo Propaganda die Hauptrolle spielt, stehen die trivialsten Argumentationsketten und Ausdrucksweisen neben den abstrusesten und exzentrischesten. So heißt es in einem Kommentar im Innsbrucker "Abendblatt", noch im Februar 1919, der Verlust Deutschsüdtirols würde unter einem bedeuten, daß Nordtirol sich nach Bayern auszurichten, "d.h. mehr oder weniger vollständig in Bayern aufzugehen" hätte; da Innsbruck in diesem Fall seine Rolle als Landeshauptstadt verlieren würde, müßten in der Folge die Beamten abgezogen, die Schulen reduziert und die Pforten der Universität nachgerade geschlossen werden¹¹. Die Aussicht, daß Innsbruck einmal ein "kleines bayerisches Landstädtchen" werden könnte, dem Autor dieses Artikels offenkundig nicht ganz geheuer, hat im allgemeinen, wie es scheint, die Tiroler Publizistik wenig beunruhigt, weniger jedenfalls als die Perspektive, von Wien, von dem "verlotterten Wien"¹², nicht mehr loszukommen.

Das zeigt sich am deutlichsten in den verschiedensten Reaktionen auf die im Mai 1919 kolportierte Reutermeldung über das Schicksal Deutschsüdtirols, in Stellungnahmen, die nichts von der realen Schwäche, aber alles über die imaginäre Macht bzw. die Zukunftsphantasien der partei-politischen Strömungen offenbaren.

Während die "Volkszeitung" ihren Lesern klarzumachen versucht, daß der unaufhaltsame Aufstieg des Sozialismus in Europa schon in absehbarer Zeit alles Unrecht aufheben könnte¹³, und die freiheitlich orientierten "Innsbrucker Nachrichten" warnen, Italien würde sich "den ewigen Haß des deutschen Volkes zuziehen"¹⁴, fahren die konservativ bzw. katholisch ausgerichteten Blätter mit den schwersten Geschützen auf. Die "verjudete Soziregierung in Wien" trage die Hauptschuld an der Entwicklung, stellt der "Volksbote" fest; und die redaktionell vom Tyrolia-Verlag betreute Zeitung schlägt deshalb vor, möglichst umgehend mit Italien Verhandlungen aufzunehmen, um zu prüfen, ob Tirol nicht doch geschlossen als selbständiges Gebiet zu erhalten wäre unter der Bedingung, in wirtschaftlicher Hinsicht sich an Italien anzuschließen¹⁵. Die "Neue Tiroler Stimmen" endlich, die gleichermaßen die Deutschfreisinnigen wie die Sozialdemokraten verdächtigen, die Rettung Südtirols vereitelt zu haben, stellen in Aussicht, jedem das

¹¹ "Abendblatt", 27.2.1919. Der zitierte Kommentar stammt von Josef M. Metzler.

¹² So formulierte ein Delegierter des Bundes für Südtirol "Heimat", in: "Innsbrucker Nachrichten", 13.5.1919.

¹³ "Volkszeitung", 15.5.1919.

¹⁴ "Innsbrucker Nachrichten", 14.5.1919.

¹⁵ "Tiroler Volksbote", 14.5.1919.

“Kainsmal des Volksverrätters” aufzudrücken, dem das Anliegen Südtirol “nicht an erster Stelle kommt”¹⁶.

Anders als in Nordtirol kann in Südtirol zu dieser Zeit noch kein Kommentar zur Aussendung des Pariser Reuterbüros und somit zur Zukunft des Landes veröffentlicht werden. Am 15. Mai 1919, an diesem Tag widmen die österreichischen Blätter der Reutermeldung den breitesten Raum, bringen die “Bozner Nachrichten” lediglich einen Kommentar zu einem lokalen Kulturereignis, nämlich zur (offenbar umstrittenen) Aufführung der Operette *Wenn Männer schwiedeln*¹⁷.

Im September 1919, nach der Lockerung der Zensurmaßnahmen, ändert sich die Situation jedoch schlagartig: Zwei Leitartikel, die in der “Meraner Zeitung” abgedruckt werden, unter den Überschriften *Klare Worte und Toten*¹⁸ bzw. *Am Wendepunkt einer neuen Zeit*¹⁹, präsentieren eine erste offene Bestandsaufnahme und zugleich Visionen über die Rolle und Aufgabe Südtirols im Rahmen des italienischen Staatsgebietes.

Wie nicht anders zu erwarten, werden dabei die wichtigsten Streitpunkte – der Ortstafelkonflikt, die Brennersperre u.a.m. – eingehend erörtert; eine besonders kritische Würdigung erfährt der italienische Bürokratismus. Eher überraschend wirkt schon der Umstand, daß gleichzeitig anerkannt wird, auf italienischer Seite habe man langtradierte Auffassungen über das deutsche Volkstum in Südtirol korrigiert, “der deutsche Ordnungssinn”, “die deutsche Organisation, das deutsche Leben und Treiben, das jeden fesselt”, das alles habe in der Phase der Besatzung auch die Italiener mehr und mehr fasziniert. Spektakulär allerdings fällt dann der Abschluß dieser Betrachtungen aus. Südtirol, so heißt es in der “Meraner Zeitung” am 7. September 1919, hätte eine “Mission” zu erfüllen, eine Mission, die im Lauf der Geschichte immer schon den Deutschen in Italien zugefallen sei: nämlich “den Süden aus dem Schläfe zu wecken” und für die “deutsche Ideenwelt zu begeistern”, “herrliches Material” zu entdecken, “aus dem sich vieles machen ließe”, und schließlich “neues frisches Blut in die verweichlichten Massen” zu pumpen. “Nicht fürchten wollen wir den Süden”, so lautet das Resümee der zitierten Leitartikel, “nein, Führer wollen wir ihm sein!”.

Diese Überlegungen wurden in der Innsbrucker Presse nachgedruckt²⁰,

¹⁶ “Neue Tiroler Stimmen”, 14. und 16.5.1919.

¹⁷ “Bozner Nachrichten”, 15.5.1919. Vgl. “Meraner Zeitung”, 20.5.1919: Hier wird erstmals, unter der Rubrik “Letzte Meldungen”, die Meldung des Pariser Reuterbüros (im Wortlaut, jedoch kommentarlos) wiedergegeben.

¹⁸ “Meraner Zeitung”, 3.9.1919.

¹⁹ “Meraner Zeitung”, 7.9.1919.

²⁰ “Innsbrucker Nachrichten”, 11.9.1919.

doch keineswegs akzeptiert oder weitergeführt. Allerdings nicht deshalb, weil sie als Zeugnisse eines gefährlichen, den jungen Frieden gefährdenden Nationalbewußtseins interpretiert worden wären, vielmehr weil man sich in Nordtirol inzwischen auf eine andere Politik festgelegt hatte. "Italien besitzt Deutschsüdtirol", schrieben die "Innsbrucker Nachrichten" am 15. September 1919, "Deutschland kann und will uns helfen. Hier liegen die Grundzüge tirolischer Politik der nächsten Zukunft"²¹. In der Presse wurde der nächste Krieg vorbereitet.

Nur eine einzige tirolische Zeitschrift versuchte aus all dem sich herauszuhalten: "Der Brenner". Als der aus Innsbruck stammende, in Berlin wirkende Literaturwissenschaftler Alois Brandl an Ludwig v. Ficker eine Einladung schickte, an der "Tirol-Nummer" der Berliner Zeitschrift "Die Woche" mitzuarbeiten, antwortete ihm der "Brenner"-Herausgeber in einem Brief: "Ich fühle die Not des Vaterlandes und im besonderen unserer engeren Heimat zu tief, um nicht geistig von ihr in einer Weise ergriffen zu sein, die mir jede Beteiligung an einer propagandistischen Mache verbietet. Ich bin so sehr davon überzeugt, daß das Verhängnis, das über Europa hereingebrochen ist, die reife Frucht jenes radikalsten Abfalls vom Geiste ist, der in dem fluchwürdigen Wirken der Presse und in der Verjournalisierung des geistigen Lebens seinen sichtbarsten Ausdruck findet, daß ich es mir nie verzeihen könnte, dem geistigen Ansehen des Landes, das meine Heimat ist, anders als auf eine geistige Art dienen zu wollen"²². Vielleicht war das Verhalten der "Brenner"-Schriftleitung auch eine Art Flucht. Aber die Verweigerung einer Bündnispartnerschaft mit der tirolischen Journalistik war auf jeden Fall ein Signal, das man nicht überhören hätte dürfen.

²¹ "Innsbrucker Nachrichten", 15.9.1919. - Ähnlich, wenngleich stärker verschlüsselt, formuliert das "Abendblatt" vom 16.9.1919: "Gerade wir Deutschösterreicher müssen mit der Vergangenheit vollständig brechen. Die Zeiten des Sichgehenlassens, des sorglosen Weiterlebens sind für uns vorüber. Je gründlicher wir umlernen und den vollen Ernst der Zeit für uns erfassen, desto besser für uns".

²² Ludwig v. Ficker an Alois Brandl, Innsbruck-Mühlau, 19.6.1919. Original des Schreibens im "Brenner-Archiv" an der Universität Innsbruck.

LA DISGREGAZIONE DEL VECCHIO TIROLO NEI RIFLESSI DELLA STAMPA: COMMENTI SUL CORSO DEGLI EVENTI E VISIONI PER IL FUTURO

Johann Holzner

Allorché il "Brenner", a quei tempi l'unica rivista di importanza sopra-regionale del Tirolo, dopo una pausa durata quattro anni, riprese nell'ottobre 1919 le pubblicazioni, l'editore Ludwig v. Ficker non fece alcun cenno, nemmeno nella prefazione, alla firma del trattato di pace di Saint Germain e alla definitiva disgregazione dell'antico territorio tirolese. Un articolo di commento riguardante tale trattato, sottoscritto il 10 settembre 1919 dal cancelliere Renner, sarebbe stato invece quanto mai di attualità; e da parte di un giornale il cui titolo fa certamente pensare piuttosto al valico maggiormente noto delle Alpi tirolesi che ad una fiamma (intraducibile gioco di parole n.d.t.), i lettori si aspettavano senza alcun dubbio delle discussioni in merito al corso dei più recenti avvenimenti. Invece Ficker si chiuse nel silenzio. Anzi, in una breve retrospettiva sul periodo 1914-1919, definiva provocatoriamente la morte del poeta Georg Trakl come "la perdita più dolorosa della guerra" e, nella sua nota di presentazione del programma del giornale, comunicò che il "Brenner" avrebbe posto al centro delle sue osservazioni il Cristianesimo¹. E Ficker, come noto, ha poi messo in pratica il suo proposito. Sembra quasi che l'evoluzione politica del Tirolo non sfiori neppure la cerchia del "Brenner".

In realtà il silenzio della direzione del "Brenner" va spiegato diversamente. Si tratta di una sonora risposta, l'unica secondo il punto di vista di Ficker, che fosse adeguata al comportamento della stampa tirolese nella prima fase postbellica.

Nelle pagine che seguono si tenta di caratterizzare concretamente questo "comportamento", inteso come la maniera nella quale il giornalismo tirolese ha seguito, in modo comprensibilmente emotivo, la ruota della storia. La documentazione, come si può immaginare, è sterminata, e per questo occorre chiarire e motivare la scelta che qui si è fatta.

Le osservazioni che seguono si riferiscono principalmente agli articoli usciti nel novembre 1918, nel maggio 1919 e nel settembre 1919: nel novembre 1918 regnava l'incertezza, la sensazione (per citare le "Neue Tiroler Stimmen") che il Tirolo da secoli non avesse vissuto un momento più critico di quello². Nel maggio 1919, provocando un fragore inaudito, giunse la notizia dell'agenzia

¹ "Der Brenner", VI, ottobre 1919, H. 1 Premessa.

² "Neue Tiroler Stimmen", 18.11.1918.

Reuter di Parigi che il Sudtirolo di lingua tedesca, per motivi strategici, sarebbe stato certamente compreso entro i confini italiani. Nel settembre 1919, infine, il fatto si era compiuto.

E' evidente che gli articoli più ricchi di contenuti si trovano prevalentemente sulla stampa nordtirolese, poiché i giornali sudtirolesi per un periodo di nove mesi ebbero soltanto la possibilità di pubblicare quel che la censura permetteva loro; i giornali in pratica dovevano limitarsi a riprodurre i comunicati ufficiali del comando italiano di occupazione e delle autorità locali, ai quali al massimo potevano aggiungere di proprio qualche notizia relativa alla cronaca minuta. La "Meraner Zeitung" nel 1918 si vide addirittura costretta ad iniziare la pubblicazione del romanzo Ekkehard di Viktor v. Scheffel, per "procurare ai suoi lettori qualche ora di tranquillità e di rilassamento tramite un'onesta lettura"³. Nonostante queste ed altre precauzioni, tuttavia, i giornali sudtirolesi uscivano ancora con spazi bianchi. La situazione cambiò soltanto quando, il 26 agosto 1919, l'amministrazione militare fu sostituita da cosiddetti "presidi di pace".

Il 20 novembre 1918 la "Neue Freie Presse" pubblicò un editoriale sull'Unità dell'Austria tedesca, che da Vienna sembrava minacciata soprattutto perché il Tirolo perseguiva apertamente una propria linea di comportamento: "Il moncone che è rimasto della provincia dopo l'amputazione operata dagli Italiani sarà abbastanza forte politicamente ed economicamente, da poter condurre una vita indipendente?", questo si domandava la "Neue Freie Presse", con preoccupazione e nello stesso tempo con toni minacciosi all'indirizzo del Tirolo⁴.

A Vienna si considerò fin dal principio come un fatto compiuto quel che in Tirolo nessuno voleva credere: che la "mutilazione" della provincia era ormai soltanto una questione di tempo.

Già da questo, ma non soltanto da questo, si comprendeva come la preoccupazione principale a Innsbruck dopo la conclusione della guerra fosse la ridefinizione dei rapporti con Vienna. Così il 15 novembre 1918 l'"Abendblatt" di Innsbruck, giornale che si dichiarava indipendente, scrisse in un articolo intitolato Cosa sarà del Tirolo?, che da quel momento in poi, anche se per lungo tempo sarebbe certo rimasta aperta una serie di problemi riguardanti aspetti di diritto pubblico e d'economia, non vi era dubbio che il Tirolo in nessun caso poteva rimanere legato a Vienna, almeno fintanto che le necessità economiche e geografiche delle comunicazioni avessero trovato considerazione nel quadro del nuovo riassetto politico⁵.

³ "Meraner Zeitung", 25.11.1918.

⁴ "Neue Freie Presse", 20.11.1918. Poco dopo, il 22.11.1918, il giornale in sostanza si rimangiò le minacce pubblicate dal citato articolo di fondo; un articolista scrisse, proprio sulla prima pagina del giornale, che sarebbe stato necessario comprendere "quello che dicono i contadini" per occuparsi seriamente delle diverse tendenze presenti nelle regioni delle Alpi occidentali.

⁵ "Abendblatt", 15.11.1918.

Nelle *"Neue Tiroler Stimmen"* queste riflessioni furono recepite e rafforzate in una cornice di ulteriori argomentazioni: "Ci sembra che i nostri uomini di governo siano attornati da troppi ebrei", motteggia l'organo dei conservatori, non senza poi specificare come fossero da considerare tali ebrei; essi "truffano ed ingannano l'opinione pubblica, e si approfittano del popolo", essi "si attaccano come cimici allo stato austro-tedesco". La prospettiva di come vivere in e con questo stato non viene però discussa a lungo dalle *"Tiroler Stimmen"* che intravedono infatti delle possibilità ritenute più favorevoli. Da un lato la possibilità di legare il Tirolo alla Svizzera, dall'altro lato quella di costituire uno stato indipendente con l'inclusione di Salisburgo e del Voralberg. Solo in terzo luogo si colloca l'ipotesi di restare nel nesso austriaco poiché in questa eventualità, temevano le *"Tiroler Stimmen"*, il Tirolo avrebbe dovuto sostenere continui sforzi per contenere l'influsso dei socialdemocratici, per tenere testa al "terrorismo del loro seguito" e soprattutto per "togliere di mezzo gli ebrei"⁶. Solo il quotidiano socialdemocratico, la *"Volkszeitung"*, certo anche per motivi di politica di partito, respinge il separatismo tirolese e la fondazione di un piccolo stato alpino neutrale⁷. Tuttavia anche questo giornale sostenne più l'inserimento del Tirolo in una Germania democratica che non il miglioramento dei rapporti con Vienna.

Che ne è di noi? L'articolo di apertura delle *"Innsbrucker Nachrichten"* del 16 novembre 1918 tradisce in qualche modo ancora le perplessità che in questo periodo pervadono i centri di indirizzo dell'opinione pubblica e che in generale contraddistinguono tutti gli articoli.

A questo proposito colpisce e va sottolineato che, senza perder tempo, si voleva tornare ad esibire la propria forza tanto che, già pochi giorni dopo la fine della guerra, il senso generale di frustrazione si era trasformato nel campo dei vinti in aggressività.

Senza prendere in considerazione né discutere il fatto che vuote speculazioni e immagini confuse solitamente non risolvono i conflitti, anzi contribuiscono ad attizzarli, i giornalisti nei commenti e nelle prospettive offerte, che sempre più spesso, direttamente od indirettamente, riguardavano la questione sudtirolese, coltivano un linguaggio violento. In molti casi si può osservare la presenza di quello che dalla linguistica viene definito "doppio messaggio"⁸.

Le dichiarazioni non sono indirizzate soltanto ai lettori dei rispettivi giornali ma, nello stesso tempo, agli avversari politici: agli altri partiti ovvero ai paesi esteri. A questo proposito un articolo delle *"Innsbrucker Nachrichten"*,

⁶ *"Neue Tiroler Stimmen"*, 18.11.1918 (edizione di mezzogiorno e della sera), e del 19.11.1918 (edizione serale); cfr. inoltre *"Bozner Nachrichten"*, 27.11.1918.

⁷ *"Volkszeitung"*, 18.11.1918.

⁸ Cfr. ALWIN FILL, *Sprachliche Aspekte von Konflikt und Frieden*. In *Sprache, Sprachen, Sprechen*, scritti in onore di Hermann M. Ölberg, Innsbruck 1987 (*"Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft"*, Germanistische Reihe 34), pp. 51-61, soprattutto p. 59.

pubblicato il 20.2.1919, nota che: "I nostri giornali vengono letti e seguiti a Vienna, a Monaco, a Roma, e probabilmente anche a Parigi!" La conclusione che ne viene tratta, proprio il giorno anniversario della morte di Andreas Hofer, mostra che vennero utilizzate strategie di comunicazione, de facto già da lungo tempo messe a punto dai diversi organi di partito, ma ora manipolate e perfezionate anche dalla controversia riguardante il Sudtirolo: è necessario, così si afferma nell'articolo già menzionato⁹, continuare a fare propaganda, "insistentemente nel proprio paese e all'estero, insistentemente con le parole e gli scritti, con le immagini ed il suono", e ogni altra cosa dovrebbe essere subordinata alla propaganda, anche "se essa non deve necessariamente essere nutrita di menzogne".

Certo, occasionalmente, tra il materiale esaminato si trovano esposizioni sobrie e lucide¹⁰. Tuttavia nel contesto degli scritti di propaganda esse vengono in certo modo sommerse, mentre non di rado si registrano persino componimenti poetici che rispondono alle regole del gioco della propaganda e che in questo senso diffondono "doppi messaggi"; valga da esempio la poesia Giustizia di Karl Emerich Hirt, pubblicata nell'"Abendblatt" di Innsbruck l'11 dicembre 1918, che si chiude con i versi:

Dove Walther cantava i suoi carmi sereni,
dove era la libera patria di Andreas Hofer:
lì la terra è tedesca da uomo a uomo! –
Così possa restare tedesca per sempre!

Dove la propaganda gioca il ruolo principale, le argomentazioni ed i modi espressivi più banali si affiancano a quelli più astrusi ed eccentrici. Così in un articolo uscito sull'"Abendblatt" di Innsbruck, ancora nel febbraio 1919, la perdita del Sudtirolo comporterebbe per il Tirolo del nord un orientamento verso la Baviera, fino ad essere "cioè assorbito più o meno completamente dalla Baviera". Poiché in questo caso Innsbruck perderebbe il suo ruolo di capoluogo regionale, gli impiegati verrebbero ben presto trasferiti, le scuole ridotte di numero, e addirittura chiuse le porte dell'università¹¹. La prospettiva che Innsbruck divenisse "una piccola e provinciale cittadina bavarese", chiaramente non del tutto gradita all'autore di questo articolo, sembra aver preoccupato la pubblicistica tirolese assai meno della prospettiva di non riuscire a separarsi più dalla "corrotta Vienna"¹².

Ciò risulta evidente soprattutto nelle diverse reazioni alla nota diffusa nel maggio 1919 dall'agenzia Reuter riguardo il destino del Sudtirolo tedesco, nelle prese di posizione che non dicono nulla delle reali debolezze e dicono

⁹ "Innsbrucker Nachrichten", 20.2.1919.

¹⁰ Rare, specie nelle "Neuen Tiroler Stimmen".

¹¹ "Abendblatt", 27.2.1919; l'articolo citato è di Josef M. Metzler.

¹² Così si esprime un delegato della Lega per il Sudtirolo "Heimat", in "Innsbrucker Nachrichten", 13.5.1919.

tutto sul potere immaginario e sulle prospettive fantastiche delle correnti dei vari partiti politici. Mentre la *"Volkszeitung"* tenta di convincere i suoi lettori che l'inarrestabile ascesa del socialismo in Europa avrebbe cancellato in un prossimo futuro tutte le ingiustizie¹³, e le *"Innsbrucker Nachrichten"*, orientate in senso liberale, avvertono che l'Italia si attirerà "l'odio eterno del popolo tedesco"¹⁴, i giornali conservatori o cattolici sparano con l'artiglieria pesante. Il governo giudaico e socialista di Vienna sarebbe, secondo il *"Volksbote"*, il principale colpevole degli eventi; per questo motivo il giornale, la cui redazione era curata dalla casa editrice Tyrolia, propone di intraprendere quanto prima delle trattative con l'Italia per verificare la possibilità di costituire il Tirolo in un territorio unito ed indipendente, sotto la condizione di associarsi all'Italia dal punto di vista economico¹⁵. Infine le *"Neue Tiroler Stimmen"*, che imputano in egual misura ai liberali e ai socialdemocratici di aver sabotato la salvezza del Tirolo, propongono che venga impresso il "marchio di Caino di traditore del popolo" a colui per il quale la questione nel Sudtirolo non è "al primo posto"¹⁶.

Al contrario che nel Tirolo del nord, nel Sudtirolo in questo periodo non poteva essere pubblicato alcun commento alla notizia dell'Agenzia Reuter di Parigi, e quindi sul futuro della provincia. Il 15 maggio i quotidiani austriaci dedicano ampissimo spazio alla notizia della Reuter, ma il *"Bozner Nachrichten"* pubblica solamente un articolo di cronaca di cultura locale sulla rappresentazione dell'operetta (a quanto pare controversa) *Wenn Männer schwindeln*¹⁷.

Nel settembre 1919, in seguito all'allentamento delle misure censorie, la situazione mutò rapidamente: due articoli di fondo, che furono pubblicati dal *"Meraner Zeitung"* con i titoli *Parole chiare e fatti*¹⁸ e *Alla svolta di una nuova era*¹⁹, presentano un primo, aperto rendiconto dei fatti e nello stesso tempo prospettive sul ruolo e sui compiti del Sudtirolo nel quadro dello stato italiano.

Com'era da attendersi furono largamente dibattuti i principali punti di frizione – il conflitto sulla toponomastica, la chiusura del Brennero e così via – e venne data una valutazione particolarmente critica della burocrazia italiana. Sorprendente sembra invece il fatto che, nello stesso tempo, si riconosceva come fossero state riviste da parte italiana le opinioni più radicate riguardo il carattere nazionale del Sudtirolo, e che "il senso dell'ordine", "l'organiz-

¹³ *"Volkszeitung"*, 15.5.1919.

¹⁴ *"Innsbrucker Nachrichten"*, 14.5.1919.

¹⁵ *"Tiroler Volksbote"*, 14.5.1919.

¹⁶ *"Neue Tiroler Stimmen"*, 14. e 16.5.1919.

¹⁷ *"Bozner Nachrichten"*, 15.5.1919. Cfr. *"Meraner Zeitung"*, 20.5.1919: qui per la prima volta nella rubrica "ultime notizie" fu riportata la nota dell'agenzia Reuter di Parigi (testo senza commento).

¹⁸ *"Meraner Zeitung"*, 3.9.1919.

¹⁹ *Ibidem*, 7.9.1919.

zazione teutonica, la vita e l'attivismo tedesco che avvincono chiunque", avessero affascinato anche gli italiani durante il periodo dell'occupazione. Comunque degne di nota appaiono le affermazioni pubblicate dalla "Meraner Zeitung" del 7 settembre 1919, secondo la quale il Sudtirolo sarebbe investito di una "missione", nel corso della storia sempre toccata ai tedeschi in Italia, ossia "di risvegliare il Sud dal suo sonno" e "di attirarlo nel mondo delle idee tedesche", "di scoprire materiale interessantissimo" "con il quale si potrà fare molto", ed infine di infondere "sangue fresco nelle masse indebolite".

La sostanza degli articoli citati è dunque: "non temiate il sud, gli saremo anzi da guida!"

Queste riflessioni furono riprese dalla stampa di Innsbruck²⁰, ma non furono in alcun modo condivise né sviluppate. Non tanto perché potevano essere interpretate come segni di un pericoloso sentimento nazionalistico che avrebbe potuto minacciare la recente pace, ma piuttosto perché nel frattempo il Tirolo settentrionale aveva scelto un'altra politica. "L'Italia tiene in possesso il Sudtirolo", scrissero le "Innsbrucker Nachrichten" il 15 settembre 1919, "la Germania può e vuole aiutarci. In ciò vi sono già le linee principali della politica tirolese per il prossimo futuro"²¹. Nella stampa si preparava già la futura guerra.

Soltanto un giornale tirolese cercò di tenersene fuori: "Der Brenner". Quando Alois Brandl, critico letterario originario di Innsbruck ma trasferitosi a Berlino, inviò a Ludwig v. Ficker un invito a collaborare al numero monografico sul Tirolo della rivista berlinese "Die Woche", l'editore del "Brenner" gli rispose con una lettera nella quale si legge: "Sento troppo profondamente la sofferenza del nostro paese ed in particolare della nostra più piccola patria, per non essere da essa preso spiritualmente in un modo che mi impedisce qualsiasi partecipazione ad una opera di propaganda. Sono convinto che la catastrofe che si è abbattuta sull'Europa è il frutto maturo di quel radicale rinnegamento dello spirito, che trova la sua espressione più evidente nell'esecrabile azione della stampa e nella trasformazione della vita spirituale del giornalismo e perciò non potrei perdonarmi di servire il prestigio spirituale del paese che è la mia patria, in un modo diverso da quello spirituale"²². Forse anche l'atteggiamento della direzione del "Brenner" era una sorta di fuga.

Tuttavia il rifiuto di un'alleanza con il giornalismo tirolese era un segnale che non si sarebbe dovuto ignorare.

²⁰ "Innsbrucker Nachrichten", 11.9.1919.

²¹ *Ibidem*, 15.9.1919. L' "Abendblatt" del 16.9.1919 si esprime nello stesso modo, benché in termini più codificati: "Proprio noi austriaci tedeschi dobbiamo rompere completamente con il passato. Sono finiti i tempi del lasciarsi andare e della vita senza preoccupazioni. Tanto più profondamente impareremo la lezione e riconosceremo l'intera gravità del nostro tempo, tanto meglio sarà per noi".

²² Ludwig v. Ficker ad Alois Brandl, Innsbruck-Mühlau, 19.6.1919; l'originale della lettera si trova depositato nell'archivio del "Brenner" presso l'Università di Innsbruck.

GESCHEHEN, GESCHICHTE, GESCHICHTCHEN: DIE TEILUNG TIROLS IN DER TRIVIALLITERATUR

Ulrike Kindel

Geschichte – damit erzähle ich nichts neues – leitet sich von “geschehen” her; das althochdeutsche Verbum “skehan” ist aber mit “eilen”, “rennen”, “schnell fortgehen” gleichzusetzen¹, die Bedeutung: “sich ereignen” hat sich demnach aus dem Signifikat: “schnell vor sich gehen”, “sich plötzlich ereignen” entwickelt. “Geschichte”, heute mit den Signifikaten: “Begebenheit”, “Geschehnis”, “Ereignis” umschrieben, dürfte also ursprünglich ein plötzliches, vor allem ein unvorhergesehenes und vielleicht unvorhersehbares Ereignis bedeutet haben.

Im mittelhochdeutschen Sprachgebrauch färbte sich das Konnotat von “Angelegenheit”, “Sache”, “Eigenschaft” allmählich auf die Bedeutung einer “Folge von Ereignissen” ein, was die spätere Doppelbedeutung von “Erzählung” einerseits und “Bericht über Geschehenes” andererseits, die seit dem XV. Jh. nachweisbar ist, schon andeutet. Noch wird die Fiktionalität erzählter “Geschichte” und die Faktizität berichteter “Historie” aber keineswegs unterschieden; dieses Problem erkennt und entwickelt erst das XVIII. Jh., das jedoch von der erkenntnistheoretischen Begreifbarkeit des Geschichtsphänomens noch durchaus überzeugt ist.

Der gestandene Historiker ist wohl auch bis heute von der prinzipiellen Objektivität (im Sinn naturwissenschaftlicher Unabhängigkeit des untersuchten Objektes vom erkennenden Subjekt) seines Forschungsgegenstandes überzeugt: das belegen die Bedeutung des Quellenstudiums (als unabhängig vom Forscher existierendes Material mit eigenständiger Tatsächlichkeit), sowie immer wieder aufflammende Kontroversen um die “Authentizität” umstrittener Materialien. Sehr vereinfacht zusammengefaßt bedeutet “Geschichte” seit Herder auch und vornehmlich “Geschichtswissenschaft”, mit einer weiteren Verschiebung des Konnotats: “Bericht über Geschehenes” wird zunehmend zur “Untersuchung über vergangene Geschehnisse”, wobei sich eine gefährliche Gleichsetzung der Untersuchung über die

¹ Zitiert nach dem DUDEN, *Etymologie. Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache*, Mannheim 1963, S. 214 ff. Vgl. auch das Stichwort “Geschichte” in GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig 1897, Bd. IV/I, 2, Sp. 3857 ff.

Geschehnisse mit eben diesen Geschehnissen selbst in den Vordergrund zu schieben beginnt².

Was ist nun "Geschichte"? – und ich frage hier vorläufig nur nach dem Begriff in seiner Bedeutung als "Bericht über Geschehenes". Die Historiker denken über diese Frage seit den 60er Jahren sehr ernsthaft nach, d.h. genauer: über das erkenntnistheoretische Spannungsfeld zwischen der per se existierenden Tatsache und dem forschenden Erkenntnisinteresse, das auswählt, anordnet, Zusammenhänge konstruiert und in Kausalketten deutet und damit den berühmten "nackten Tatsachen" überhaupt erst eine Funktion beimißt, damit sie als "Geschichte" erkennbar werden. Erst *nach* dieser Bewältigung des Quellenmaterials entsteht also "Geschichte", d.h. man könnte mit ein bißchen polemischer Ironie behaupten, daß erst die Historiker überhaupt Geschichte *herstellen*. Schon Jacob Burckhardt meinte, daß Geschichte letztlich das sei, "was ein Jahrhundert am anderen interessiert" und unterstrich damit, daß es nicht die Geschehnisse sind, die "Geschichte machen", sie sind nur der Stoff, aus dem sie "gemacht wird", sondern daß es unser Nachdenken über die Geschehnisse ist, was ein Geschichtsbild erst prägt. Was "Geschichte" ist, hängt davon ab, was sich in der Auseinandersetzung mit dem Geschehenen herausentwickelt und ist damit zutiefst vom Verhältnis beeinflußt, das die Gegenwart zu ihrer Vergangenheit hat. Geschichtsbilder sind damit letztlich stets Metaphern für ein anderes, für Konzepte, Entwicklungen, kurzum: für Ideen, die dem menschlichen Geist sein Ubi constam ermöglichen³.

Wäre dem nicht so, wäre Geschichte nur eine Chronik laufender oder gewesener Ereignisse, hätte es kaum eines Symposions bedurft, um die Geschehnisse im alten Kronland Tirol im Biennium zwischen 1918 und 1920 zu erörtern. Die Geschehnisse, also die Daten, Ereignisse, Verträge samt dem Wust dazugehöriger Dokumente sind an und für sich bekannt; bedenkt man zusätzlich die historischen Ausmaße der Geschehnisse dieses

² Vgl. dazu die Ausführungen über die Diskursdebatte in den letzten Jahren in *Theorie der modernen Geschichtsschreibung* (hrsg. von PIETRO ROSSI) Frankfurt/M. 1987, darin besonders: PETER WINCH, *Die Darstellung der Welt in der Geschichte*, S. 282 ff. und JERZY TOPOLSKI, *Die Wissenschaftlichkeit der Geschichtsschreibung und ihre Grenzen*, S. 191 ff.

³ *Wie schreibt man Geschichte?* erhob die jüngste Nummer des "Freibeuter" (Nr. 36, 1988) zum Thema (bezogen auf die historische Aufarbeitung des Nationalsozialismus) und stellte damit erneut das Grundproblem zwischen dem "Was" und dem "Wie" in den Vordergrund. Die Diskussion über *Geschichte - Ereignis und Erzählung* (hrsg. von R. KOSELLEK/W.D. STEMPPEL, München 1973) ist also keineswegs abgeschlossen. Vgl. auch: KOSELLEK/LUTZ/RÜSEN (Hrsg.), *Formen der Geschichtsschreibung*, (Theorie der Geschichte, Nr. 4) München 1982.

Bienniums in Europa, so kann ein Chronist dieses Zeitraums durchaus zur (begründeten) Annahme kommen, daß der Fall Tirol im großen und ganzen ein Nebenschauplatz der Geschichte war – im Rahmen eines weitgespannten Geschichtswerkes also vernachlässigbar. Im *Ploetz* z.B. heißt es über 1919 bei der Erwähnung des für Tirol schicksalsentscheidenden Friedensvertrages von Saint-Germain lakonisch:

“Südtirol bis zum Brenner mit knapp 1/4 Million deutscher Einwohner fällt an Italien ...”⁴.

Damit die Geschehnisse für Tirol zu “Geschichte” werden, bedarf es der Zumessung interpretatorischen Gewichtes: was bedeutet das Biennium 1918-20 für Tirol? Wie wird zuerst der Krieg und dann der verlorene Krieg geistig verarbeitet? Wie erlebt Tirol den Zusammenbruch der Monarchie und wie reagiert es, nunmehr geteilt, im Süden auf die Eingliederung in einen fremden Staat, der auch noch als ehemaliger Feind und jetziger Sieger zu bewältigen ist, und im Norden auf die Schrumpfung zu einer bedeutungslosen Provinz in einem nunmehr bedeutungslosen Staat, einer Republik noch obendrein, mit dem sich das traditionell erzkonservative Land überhaupt nicht identifizieren kann?

Im Biennium 1918-20 mußte Tirol lernen, in Geschichte zu denken⁵, wenn es sich von den Ereignissen nicht überwältigen lassen wollte.

Ich nehme es vorweg: es hat es nicht getan, sondern versucht, die Tatsachen – aus den damaligen Verhältnissen verständlich – zu verdrängen und hat sich dafür ein nicht enden wollendes Problem eingehandelt: das Kreuz mit der Identität.

Teilweise war und ist das ein Problem aller Österreicher: nach dem Zusammenbruch der Monarchie fragte sich die deutschsprachige Bevölkerung im verbliebenen Rest-Österreich ziemlich verstört nach der nunmehrigen Zugehörigkeit zu welchem “Staat” oder genauer zu welcher “Nation” – da die Monarchie schließlich unter dem Druck der Nationalstaatsidee zerborsten war, und die ehemals österreichischen Länder darangingen, aus den Trümmern des alten Vielvölkerstaates ihre Nationalstaaten aufzubauen. Die Zugehörigkeit zu einer “deutschen Republik” war in der ersten Verfassung auch prompt gefordert worden, wurde aber wie bekannt von den Siegern abgelehnt⁶.

⁴ K. PLOETZ, *Auszug aus der Geschichte*, Würzburg 1968, S. 1250.

⁵ In *Geschichte denken* zitiert den Titel eines Essay-Bandes von BARBARA TUCHMAN (Düsseldorf 1982); darin besonders: *Wann ereignet sich Geschichte?*, S. 31 ff.

⁶ Unter der Flut spezifischer Literatur zu diesem Problemkreis möchte ich nur auf folgende Titel besonders verweisen, die nicht so sehr die sogenannte geschichtliche “Ereignis-schiene” nachzeichnen, sondern eher die kultur- und geistesgeschichtlichen Voraussetzungen und Nachwirkungen des Zusammenbruchs der alten Monarchie beleuchten: A. BRUSATTI

Die Frage nach der österreichischen Identität hat aber tiefere Wurzeln (und offenbar eine brandneue Aktualität), jedenfalls befaßte sich erst kürzlich Barbara Coudenrove-Kalergi in einem amüsanten "Spiegel"-Essay damit und zitierte dabei den Historiker Friedrich Heer mit seiner bekannten These von den zwei Nationen im *Kampf um die österreichische Identität*⁷ die seit der Gegenreformation miteinander im Widerstreit liegen: die eine sei protestantisch, deutsch, schrift- und bildungsgläubig, die andere katholisch, multinational und "sprachlos", eher der Musik und dem Theater zugetan; nun, es gibt eine dritte, spezifisch tirolerische Variante: katholisch, aber gar nicht multinational, sondern sehr, sehr deutsch. Das führt schon in Nordtirol zu den sonderbarsten Konstellationen erzählender Veranschaulichung, in Südtirol wird es zum bis heute nicht bewältigten Trauma existentieller Bedrohung durch fremdnationale Präsenz im Land.

Geschehenes läßt sich eben nicht verdrängen, es muß in geschichtliche Aufklärung umgesetzt werden. Was geschieht, ist unwiderruflich geschehen – das sind die Tatsachen. Wir können herumspekulieren, wie der Lauf der Welt bei anderer Gangart aussähe, aber es ist müßig: wir haben uns mit den Spuren auseinanderzusetzen, die das tatsächlich Geschehene uns vor die Nase setzt, um daraus das menschliche Verhalten zu rationalisieren. In der Vergangenheit offenbart sich dem Forschungsinteresse die Auseinandersetzung zwischen "Geschichte" als Legitimation gegenwärtiger Verhältnisse und "Geschichte" als Herstellung gesellschaftlichen Konsenses zu eben dieser Gegenwart; die relativierende Ratio geschichtlicher Aufklärung kann aber, wenn das Geschehene partout nicht akzeptiert wird, jederzeit umschlagen in das sich absolut setzende Bedürfnis nach einem nicht hinterfragbaren und damit nicht relativierbaren, d.h. letztlich einem unhistorischen Wertsystem. Sofern dieses Metasystem sich an ethisch tragfähiger Transzendenz orientiert, entwickeln sich daraus durchaus interessante und nach wie vor virulente Geschichtsphilosophien, von Hegels Geschichtsepiphanie angefangen bis zum negativ gepolten Geschichtsverständnis in Theodor Lessings *Geschichte als Sinngebung des Sinnlosen*. Gerät diese "Dialektik der Aufklärung" aber in den Sog machtpolitischer Erwägungen, so kann der Ausbruch irrationaler Geschichtsablehnung in die finsterste Barbarei führen – Europas Geschichte

(Hrsg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Wien 1973; W.M. JOHNSTON, *Österreichische Kultur- und Geistesgeschichte. Gesellschaft und Ideen im Donauraum 1848-1938*, Wien/Köln/Graz 1974 (1972). Ein hochinteressanter und fruchtbarer Ansatz aus literaturwissenschaftlicher Sicht zur Bewältigung des Problems bleibt nach wie vor die Arbeit von CLAUDIO MAGRIS über den *Il mito asburgico* (Torino 1963).

⁷ Zitiert nach B. COUDENHOVE-KALERGI, *Wie deutsch sind die Österreicher?*, Essay im "Spiegel" vom 26.9.1988, S. 176.

hat dafür (ideologisch rechts wie links) genügend Beispiele geliefert⁸. Und wenn heute in Südtirol wieder die Sprache der Gewalt zu vernehmen ist, so verstehe ich das immer noch als eine Folge des Versäumnisses im Biennium 1918-20, – was die Richtung für später festlegte, – über die Geschehnisse hinaus zu reflektierter Geschichtlichkeit vorzustoßen: noch immer geht es um “Geschehnisse”, noch immer werden Daten, Zahlen, Verträge gegeneinander aufgerechnet. Ich will das keineswegs geringschätzen, im Gegenteil, es ist die unabdingbare Voraussetzung geschichtlicher Urteilsbildung, aber es ist Zeit, daß aus den Geschehnissen “Geschichte” wird, d.h., daß auch und endlich die Frage nach der geistesgeschichtlichen Tragweite hinter den Tatsachen gestellt wird, also die Frage nach dem Geschichtsbild hinter der Faktizität der Teilung. Das Faktum der Teilung war fraglos ein Verstoß gegen das von den Siegermächten selbst postulierte Selbstbestimmungsrecht der Völker, Tirols Integrität fiel 1919 damals als übergeordnet eingeschätzten machtpolitischen Erwägungen zum Opfer, das ist nunmehr “Geschichte”; aber “Geschichte” sollte auch Tirols Reaktion gegen diese Vorgänge sein. Beide Teile des Landes wehrten sich – zu recht – gegen die ihnen aufgezwungene Realität, und zwar beide Teile im Namen ihrer “Identität”, die sie in Gefahr sahen. Nordtirol beklagte dabei zwar die Teilung, hatte aber vor allem Schwierigkeiten mit der nunmehr nicht mehr als Identifikationszentrum besetzbaren Hauptstadt Wien, Südtirol hingegen sah sich tatsächlich einer fremden Nation gegenüber, mit der es nichts verband. Ich versuche nun, die Teilung Tirols als Metapher für eine grundsätzliche Hinterfragung des Begriffes der “nationalen Identität” zu begreifen, die – geistig und kulturell verstanden – als Erbe des romantischen Geschichtsbildes zu verteidigen und zu bewahren ist, als politisches Mißverständnis jedoch zu einer fatalen Ungeschichtlichkeit des Denkens verleitet, womit sich der *Circulus vitiosus* wieder schließt: Tirols Identität wurde durch die Teilung zwar wohl in Frage gestellt, aber nicht bedroht; bedroht wurde sie durch die Unfähigkeit, diese Teilung als “Geschichte” zu begreifen und zu verarbeiten⁹.

⁸ Vgl. dazu: HORKHEIMER/ADORNO, *Dialektik der Aufklärung* (mit einem Nachwort von J. HABERMAS), Frankfurt/M. 1969 (1944); dazu auch: J. HABERMAS, *Kultur und Kritik*, Frankfurt/M. 1977 (1973), daraus vor allem: *Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie und Über das Subjekt in der Geschichte*. Weiter auch immer J. HABERMAS, *Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt/M. 1973 (1968).

⁹ Gemeint ist damit selbstverständlich die interne Identität, also das Tiroler Selbstverständnis, wie ich es aus erzählerischer Darstellung in Hoch- und Trivalliteratur zu erschließen suche, nicht die physische Bedrohung der Volksgruppe von außen, durch die Assimilierungspolitik des faschistischen Regimes zuerst und durch die Ungeheuerlichkeit des Optionsansinnens später.

Nun meine ich mit dieser "Geschichte" bereits die Geschichtsschreibung. Vorher ist es aber gut, noch einen Blick auf die Geschichtskonstituierung zu werfen: Geschichte – im Sinn von zu Geschichte werdenden Geschehnissen – wird von einigen wenigen gemacht und von sehr vielen erlitten. Die Geschichtsschreibung trägt dem durchaus Rechnung: was die Mächtigen anrichten, ergibt das Rohmaterial für die klassische Historiographie. Je vollständiger ein geschichtsbildender Akt dokumentarisch belegt ist, umso glaubwürdiger ist die Authentizität historischer Rekonstruktion, umso wahrscheinlicher die Gültigkeit interpretatorischer Gewichtung. Methodologisch schwieriger ist die Erfassung erlebter Geschichte, wenn die noch relativ junge "Oral History" auch durchaus überzeugende Konzepte entwickelt hat¹⁰. Mit dem Begriff des "Erlebnisberichtes" und der "erzählten Geschichte" rutscht der geisteswissenschaftliche Zugriff auf das Phänomen Geschichte aber wieder in die Nähe jener Interpretatio mundi, die den erzählenden Bericht von der berichtenden Erzählung nicht zu unterscheiden weiß, da die Alltagshistorie *nicht* als bewußter Gegenentwurf zu der klassischen Geschichtsschreibung und ihrer Produktion von historisch gültiger Weltsicht verstanden wird, sondern als vorwiegend subjektive, aus eng begrenzter persönlicher Erfahrung entstandene Meinung über den Lauf der Welt. Diese tiefe Dichotomie kann zwar über die etymologische Betrachtung des Begriffes "Geschichte" diachronisch dingfest gemacht werden, synchronisch ist sie aber in der bis heute fortlebenden Doppelbedeutung des Begriffes als objektive Wissenschaft einerseits (= Historiographie) und subjektive Weltbewältigung (= Literatur) andererseits nach wie vor präsent.

Nun ist jede gute Geschichtsschreibung auch ein Stück Literatur (im Sinn von interpretationsbedürftigem Text), und jede Literatur ist zutiefst geschichtlich geprägt, das sind Binsenweisheiten. Selbst der datenstolzeste Geschichtspositivismus, der sich nur und ausschließlich als Berichterstattung effektiver Faktizität verstanden wissen will, muß sich der mitteilenden Sprache bedienen und verfällt damit unweigerlich der geschichtlichen Bedingtheit notwendiger Strukturierung seines Berichtes; unzählige Geschichtswerke, angefangen etwa von Thukydides' *Peloponnesischem Krieg* gingen den Weg zunehmender literarischer Wertschätzung, während mehr als ein literarisches Produkt als vorbildliches Zeitzeugnis wiederum von den Historikern adoptiert wurde.

¹⁰ Vgl. dazu: MICHAEL BOMMES, *Gelebte Geschichte. Probleme der Oral History*, in: "Lili", Jg. 12, 1982 (Heft 47), S. 75 ff.; weiter: LUTZ NIETHAMMER (Hrsg.), *Lebenserfahrung und kollektives Gedächtnis. Die Praxis der Oral History*, Frankfurt/M. 1980; zuletzt bedenkenswert der Neuansatz zur "Alltagsgeschichte" in ANTHONY GIDDENS, *Die Konstitution der Gesellschaft*, Frankfurt/M. 1988 (1984).

“Geschichte” kann also auch, und damit kehre ich zum Ausgangspunkt meiner Überlegungen zurück, ganz wunderbar *erfunden* werden¹¹.

Nun ist natürlich zu unterscheiden zwischen der kunstvollen Fiktion großer Erzählwerke und dem klisierten Formelkram trivialer Erzählmuster, zwischen meisterhaften “Geschichten” also und belletristischen “Geschichtchen”. Da ist die literarische Schöpfung, wo Phantasie und Dichtung letztlich geschichtsgültige Interpretation hervorbringen, wo also die erfundene Erzählung ein Zeitbild viel eindringlicherer Veranschaulichung evoziert als dies der faktengebundene Bericht der Geschichtsschreibung je zu leisten vermöchte. Ein besonders geglücktes Stück solch zeitgebundener, zeitdarstellender und gleichzeitig zeitüberwindender Literatur ist etwa Musils *Mann ohne Eigenschaften*, um im Rahmen österreich-spezifischer Kultur und im ungefähren Zeitraum zu bleiben. Selbstverständlich ist Musils Romantorso kein Geschichtswerk, noch viel weniger eine wie immer geartete historische Quelle, er enthält, um wieder mit Herder zu sprechen, “keine wahre Geschichte, wohl aber eine geschichtliche Wahrheit”; und wenn man sich ein Bild der geistigen Lage im mitteleuropäischen Raum vor dem Schicksalsjahr 1914 vor Augen rufen will, so leistet dieses Werk literarischer Fiktion bessere Dienste als viele Sachbücher historischer Faktizität. Die Phantasie ist nun einmal die bessere Geschichtenerzählerin als die berichtende Wissenschaft, und paradoxerweise liegt im subjektiven Interpretationsspielraum literarischer Erfindung eine viel gefährlichere ideologische Potenz – im guten wie im bösen – als im wenigstens dem Postulat nach objektiven Bericht historischer Wirklichkeitsvermittlung. Die Liste verfehmter, verfolgter und verbrannter Literatur ist lang. Es ist wahr: auch Historiker haben mit ihrer Aufgabe zuweilen ein unbequemes Leben, aber sie haben einen unschätzbaren Halt an ihrer Fakten, die man zwar auf die unterschiedlichste Art und Weise interpretieren kann, deren Existenz aber immer rationalisierende Distanz und damit sachliche Wertung möglich machen kann – sofern

¹¹ Seit das V. Kolloquium der Forschungsgruppe “Poetik und Hermeneutik” (Juni 1970) das Thema *Geschichten und Geschichte* behandelte, ist die Diskussion um das Verhältnis zwischen dem Gegenstand der Geschichtsforschung und seiner Mitteilung nicht mehr abgerissen. Vgl. Anm. 2., besonders HAYDEN WHITE, *Das Problem der Erzählung in der modernen Geschichtstheorie*, sowie W.H. DRAY, *Einige Überlegungen zu Problemen der Narrativität*, beide in *Theorie der modernen Geschichtsschreibung*, a.a.O., S. 57 ff. und S. 221 ff. Ein anderes ist die geschichtskonstituierende Dimension literarischer Produktion und Konsumierung, dazu vgl. FR. JAMESON, *Das politische Unbewußte. Literatur als Symbol sozialen Handelns*, Reinbeck/Hamburg 1988 (1981); teilweise auch MARIO ERDHEIM, *Die gesellschaftliche Produktion von Unbewußtheit*, Frankfurt/M. 1982, besonders im Kapitel *Herrschaft und Unbewußtheit*, S. 368 ff.

skrupellose Machtpolitik nicht zur Fälschung greift, aber dann hat die Vernunft sowieso nichts mehr zu sagen.

Ich möchte nun beileibe nicht so verstanden werden, als ob ich die geschichtliche Relevanz großer Literatur höher einschätzen wollte als die exakte Information historischer Darstellung; mir geht es lediglich um die Suche nach einem definitorischen Zugriff auf den Begriff "Geschichte" mit seiner janusköpfigen Doppelbedeutung zwischen Phantasie und Wirklichkeit, zwischen Vorstellung (= Literatur) und Darstellung (= Geschichtsschreibung), zwischen Bild (= Erfindung) und Abbild (= Aufzeichnung bzw. "Findung" von Fakten), zwischen – zu guter Letzt: Dichtung und Wahrheit. Sowohl die Literatur wie die Geschichtsschreibung metaphoriert im Grunde Weltsicht in polyvalente Erkenntnisstiftung: nur hat der Historiker seine Tatsachen eben zu "finden", während der Dichter seinen Stoff "erfinden" kann. Die Metaphorierung erfundener Geschichten in geschichtsadäquate Aussagen ist dann die spezifische Leistung künstlerischer Formkraft, und sie gelingt nur selten.

Den Ansprüchen sogeteuerter Literatur genügen – auf Tirol zwischen Weltkrieg, Teilung und die Folgen bezogen – etwa Franz Tumlers *Aufschreibungen aus Trient* oder auch seine gleichnishafte Erzählung vom *Tal von Lausa und Duron*¹². Diese Literatur denkt in Geschichte, kein Zweifel.

Daneben gibt es aber eine weitere Form literarischer Bewältigung von Realität, die nicht versucht, das gegebene Umfeld in einen dialektischen Diskurs umzusetzen, sondern die umgekehrt ihren (überdies nie hinterfragten) Diskurs den vorhandenen Tatsachen überstülpt und sie damit letztlich zu austauschbarem Rohmaterial zur jeweils passenden Unterfütterung ihres von vorneherein feststehenden Weltbildes macht: diese Literatur arbeitet nach einer simplen Struktur und denkt in – nun ja: "Geschichtchen"¹³.

Ich meine die Trivilliteratur. Ihre Produkte können natürlich nicht mit den Schöpfungen großer Literatur verglichen werden, das wäre unfair und

¹² Ein literarischer Sonderfall ist TUMLER, *Das Land Südtirol*, München 1974, ein Kuriosum zwischen Reiseführer, Landschaftsporträt und Roman-Essay, das Geschichts/en/erzählung und Geschichts/en/reflexion miteinander verbinden will. Die Erwähnung Tumler soll übrigens lediglich exemplarischen Charakter haben: hier ist die Rede von Funktion von Literatur, es geht nicht um literaturgeschichtliche Erwägungen.

¹³ Vgl. dazu: H.O. BURGER (Hrsg.), *Studien zur Trivilliteratur*, Frankfurt/M. 1976 (1968); weiter RUCKTÄSCHEL/ZIMMERMANN (Hrsg.), *Trivilliteratur*, München (UTB) 1976, sowie H. BAUSINGER, *Zu Kontinuität und Geschichtlichkeit trivialer Literatur* in der Festschrift für Klaus Ziegler, Tübingen 1968; beachtenswert ist auch der Ansatz von B.J. WARNEKEN, *Literarische Produktion. Grundzüge einer materialistischen Theorie der Kunstliteratur*, Frankfurt/M. 1979.

auch müßig, denn triviale Erzählmuster verfolgen ganz andere Absichten und haben ganz andere Aufgaben. Deren *Funktion* aber gehört wieder unbedingt in den Problemkreis geschichtlicher Weltbildkonstituierung. Hier spielt die Trivalliteratur eine ungeheuer wichtige Rolle; da aber ihre Produkte den Literaturwissenschaftler nicht eben reizen, und der Historiker sie für seine Zwecke überhaupt nicht brauchen kann, so wird sie selten in Betracht gezogen und oft genug unterschätzt. Zu Unrecht: Einfluß auf das Weltbild breiter Massen und damit auf die Herstellung des jeweils erwünschten Systemkonsenses nehmen nicht Werke hohen literarischen Anspruchs, sondern in ungleich größerem Ausmaß die triviale Literaturproduktion. Während die Beschäftigung mit großer Literatur – sehr verkürzt ausgedrückt – komplexe Weltinterpretation vermittelt, bietet die Untersuchung erzähltypischer Konstellationen in trivialliterarischen Produkten Aufschluß über die gezielte Herstellung einfacher Weltdeutung. Will man nun wissen, wie Tirol mit dem ersten Schock der Teilung in Nord und Süd zu Rande kam, so muß man lesen, was die Leute – möglichst viele – damals ad hoc gelesen haben; und wenn ich eingangs kühn behauptet habe, daß Tirol im Biennium 1918-20 sich der dringend notwendigen Auseinandersetzung mit dem Geschehen nicht stellte, so kam ich zu diesem Schluß durch eine breitangelegte Analyse von Trivalliteratur.

Trivalliteratur heißt in Tirol in erster Linie Kalenderliteratur. Die kapillare Verbreitung und allgemeine Beliebtheit von Kalendern ist ein tirolerisches Spezifikum und bietet ein geradezu ideales Untersuchungsfeld für die Erforschung geschichtsbildender Meinungsproduktion durch "Geschichtchen"¹⁴.

Wie sieht sich Tirol im Spiegel der Kalenderliteratur? Welchen Stellenwert hat im Kalender – bezogen auf das Biennium 1918-20 – die Verarbeitung und Bewältigung des Krieges und seiner Folgen? Welche Weltsicht teilt sich diesbezüglich dem Kalenderleser mit?

Für die Beantwortung dieser Fragen wurden sowohl gesamttirolerische Kalender als auch die verbreitetsten Lokalkalender, sowie auch Ordenskalender herangezogen. Um dem verhängnisvollen Biennium 1918-20 besser gerecht zu werden, ergab sich die Notwendigkeit, über die einschlägigen Jahrgänge hinaus bereits die Kriegsjahrgänge der Kalender ins Auge zu fassen, um die geleistete Kriegsdarstellung als wichtige Voraussetzung für

¹⁴ Vgl. dazu KARL ERLACHER, *Geschichte und Analyse der Südtiroler 1920-70*, Diss. masch. Padova 1984; grundlegend zum Thema: RUDOLF SCHENDA: *Volk ohne Buch*, München 1977 (1970).

die Reaktion der Bevölkerung auf die Teilung angemessen bewerten zu können – Südtirol fiel, nicht zu vergessen, an den vormaligen Feind.

Ebenso ist es zumindest für Südtirol ratsam, die Jahrgänge bis 1923/24 zum sozusagen “geistigen” Biennium 1918-20 zu zählen, da der Schock der Abtrennung vom deutschsprachigen Mutterland und der Eingliederung nunmehr als Minderheit in einen fremdnationalen Staat sich erst allmählich in literarischer Produktion niederschlug. In den späteren Jahrgängen schiebt sich dann der Abwehrkampf gegen die faschistische Assimilationspolitik in den Vordergrund, und damit beginnt ein weiteres Kapitel, das eine eigene Untersuchung erforderte: das schwierige und widerspruchsvolle Problem der noch immer unbewältigten südtirolspezifischen Vergangenheit unter dem faschistischen und später nationalsozialistischen Regime, das die Koexistenz der deutschen und italienischen Sprachgruppe in Südtirol nach wie vor belastet. Das ist Zeitgeschichte, gewiß, aber die Weichen dafür wurden schon früher gestellt: in der “Geschichte” und nicht zuletzt auch in den “Geschichtchen” vom großen Krieg und vom armen Tirol in der Kalenderliteratur.

STORIA E STORIELLE: LA DIVISIONE DEL TIROLO NELLO SPECCHIO DELLA LETTERATURA POPOLARE

Ulrike Kindel

Il significato primo del concetto di "storia" è legato nella lingua tedesca all'"avvenimento", il termine "Geschichte" (storia) si è sviluppato infatti etimologicamente dalla radice "geschehen" (accadere, avvenire, succedere) e significa cioè letteralmente "l'accaduto"; la voce antico-alto-tedesca "Skehan" equivaleva però a "precipitare", "correre" e divenne solo più tardi "avvenire"¹. Il concetto moderno di "storia" che descrive "l'accaduto" oppure, appunto, "l'avvenuto", deve aver significato perciò in origine un "avvenimento fulmineo", non previsto e forse neanche prevedibile.

Solo nel medioevo il connotato si sposta dal significato "l'accaduto", "il fatto", verso una "successione di fatti" che dà origine alla successiva connotazione ambivalente della voce "storia", documentata dal XV sec., che comprende sia la "narrazione dei fatti" che anche il semplice "racconto", oscillazione del resto presente anche nella voce italiana. Non si distingue però in quei tempi la pura finzione di "storie narrate" dalla fattività della "storia narrata": questo problema sarà riconosciuto solo nel XVIII sec., che rimane tuttavia ancora convinto dell'intelligibilità in sé del fatto storico. Lo storico "professionista" è difatti convinto in linea di principio fino ad oggi dell'oggettività di fondo della sua materia, assimilando "l'oggetto storico" da analizzare all'"oggetto scientifico" esistente al di fuori ed indipendentemente dal soggetto analizzante: lo testimoniano le ripetute polemiche circa "l'autenticità" di materiali contesi oppure più semplicemente l'importanza (giustamente) fondamentale che viene attribuita allo studio delle fonti come, appunto, oggetti aventi un'esistenzialità intrinseca al di là ed al di fuori dello storico. Riasumendo e semplificando, l'ulteriore sviluppo della concettualità della voce "storia" si può osservare a partire da Herder, dove il concetto di "storia" assume anche il significato di "scienza della storia" e, di seguito, la connotazione di una genuina "narrazione di fatti" comincia a spostarsi piano piano verso un'"analisi di fatti (accaduti)", implicando un equivoco che si rivelò pericolosissimo: "l'analisi dei fatti" finì appunto per confondersi ben presto con questi "fatti" stessi².

¹ Cfr. a proposito il dizionario etimologico del DUDEN, *Etymologie. Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache*. Mannheim 1963, pp. 214 s. Inoltre anche la voce "Geschichte" nel *Deutsches Wörterbuch* dei GRIMM, Leipzig 1897, vol. IV/I, 2 col., 3857 s.

² Cfr. il dibattito fondamentale degli ultimi anni raccolto nel volume *Theorie der modernen Geschichtsschreibung*, a cura di PIETRO ROSSI, Frankfurt/M. 1987; mi riferisco in primo luogo ai saggi di PETER WINCH, *Die Darstellung der Welt in der Geschichte*, p. 282 s., e di JERZY TOPOLSKI, *Die Wissenschaftlichkeit der Geschichtsschreibung und ihre Grenzen*, p. 191 ss.

Cos'è quindi la "storia"? – intendendo il concetto in un primo momento solo nel suo significato di "narrazione di fatti realmente accaduti". Il quesito è da tempo al centro dell'attenzione della ricerca storica e il problematico rapporto tra il "fatto" esistente di per sé e l'interesse dello storico di "conoscere il fatto" è in effetti un problema della conoscenza in generale: per "conoscere il fatto" lo storico è costretto a scegliere tra "fatti" diversi, metterli in rapporto tra loro per dedurne causalità reciproche; egli deve perciò attribuire ai singoli "fatti" una funzione precisa, affinché si rivelino di portata e, di conseguenza, d'importanza storica. Solo dopo questa elaborazione del materiale d'archivio lo storico è in grado di "narrare la storia" e, con un pizzico di ironia, si potrebbe dedurne che è in fin dei conti lo storico stesso che fa la storia. Infatti, già lo storico svizzero Jacob Burckhardt sostenne che la storia sarebbe solo "ciò che interessa del passato", sottolineando così che non sono i "fatti" a "fare storia" – essi sono soltanto la materia prima della quale "è fatta la storia" – ma che ci vuole la riflessione sui fatti per determinare definitivamente il nostro pensiero storico. Cosa diventa per noi "storia" dipende dallo sviluppo che prende il continuo confronto tra presente e passato, ed è perciò profondamente influenzato dal rapporto che il presente analizzante assume verso il suo passato analizzato; i concetti di "storia" saranno perciò sempre metafore per altri concetti, per idee, tendenze e sviluppi; in breve: per l'autodefinizione del soggetto storico³.

Se non fosse così, se la "storia" fosse soltanto una "cronaca di fatti correnti", non avremmo ravvisato la necessità di convenire in questa sede per discutere dei fatti avvenuti nel vecchio Tirolo tra il 1918 e il 1920: i fatti, intendo le date, gli avvenimenti, i trattati con tutta la loro documentazione puntigliosa sono ormai sufficientemente noti ed elaborati; tenendo presente la dimensione "storica" di questo biennio per l'intera Europa, un semplice cronista di quest'epoca potrebbe giudicare i fatti del Tirolo non a torto del tutto secondari, una cronistoria di questi anni potrebbe benissimo tralasciarli senza compromettere l'esattezza di un giudizio globale. Il famoso dizionario storico del Ploetz infatti, nel suo capitolo sul trattato di St. Germain – pietra miliare nella storia del Tirolo – riferendosi alla storica lacerazione del territorio tirolese menziona semplicemente che "la parte meridionale fino al Brennero, con 250.000 scarsi di abitanti di lingua tedesca, passa sotto il dominio italiano"⁴.

Affinché i fatti scarni assumino per il Tirolo dimensione "storica", bisogna soppesarli ed interpretarli: cosa significano gli anni 1918-20 per il Tirolo,

³ *Wie schreibt man Geschichte?* (La storia, come narrarla?) è il titolo programmatico dell'ultimo numero della rivista "Freibeuter" n. 36, 1988. Perno del discorso è sempre il problema del rapporto tra "cosa" narrare e "come" narrarla, problema ovviamente tutt'altro che risolto. Cfr. inoltre: *Geschichte - Ereignis und Geschehen*, a cura di KOSELLEK/STEMPEL, München 1973, e *Formen der Geschichtsschreibung*, München 1982.

⁴ Citazione da K. PLOETZ, *Auszug aus der Geschichte*, Würzburg 1968, p. 1250.

come è stata superata mentalmente prima la guerra in atto e poi la guerra persa? Quali ripercussioni del crollo dell'Impero austro-ungarico sono riscontrabili e come reagisce il paese, ormai diviso, da un lato al passaggio sotto una sovranità straniera e per di più nemica fino a pochi mesi prima, oppure, dall'altro lato del Brennero, alla riduzione a piccola provincia di uno stato repubblicano e socialista, profondamente estraneo alla mentalità tradizionalmente conservatrice del Tirolo?

Negli anni 1918-20 il Tirolo avrebbe dovuto imparare a pensare in "dimensioni storiche"⁵ se non voleva rischiare di rimanere travolto dai "fatti storici" e, anticipo la mia tesi, non lo ha fatto; il Tirolo ha tentato invece di rimuovere, allora cosa più che comprensibile, questi fatti ed ha avuto come risultato una risposta assai dolente: il problema tuttora irrisolto della sua stessa "identità storica".

In parte la crisi d'identità non è un problema solo tirolese, bensì austriaco. Dopo il crollo dell'Impero i tedescofoni nell'Austria, ridotta ad una minima parte del vastissimo territorio precedente, si chiesero assai turbati quale fosse adesso la loro "identità" statale oppure, peggio ancora, quella "nazionale": impresa difficile, visto che l'Impero era crollato appunto sotto le spinte dei vari "nazionalismi" e che popoli un tempo "austriaci" stavano costruendo sul territorio della decima Monarchia i loro vari stati nazionali. Una prima Costituzione – poi rifiutata com'è noto dai vincitori – postulava infatti l'apparenza dell'Austria post-bellica ad una non meglio precisata "nazione tedesca"⁶. La questione dell'identità austriaca affonda però le sue radici fino dall'epoca della controriforma, come illustra lo storico Friedrich Heer nel suo volume *Der Kampf um die österreichische Identität*; allora cominciò a delinearsi una "nazione" (o meglio un'anima) protestante, germanofila, di severa istruzione in contrapposizione ad un'altra "nazione" invece cattolica, multinazionale ed "illetterata", incline alla cultura musicale e teatrale⁷. A questo io aggiungerei una terza variante, spiccatamente tirolese: cattolica, ma nient'affatto multinazionale, bensì molto, ma molto teutonica. Questa visione di "identità" crea già nel Tirolo settentrionale opinioni ed atteggiamenti assai ambigui e nell'at-

⁵ *In Geschichte denken (Pensare in dimensioni storiche)* è il titolo di un volume di saggi della storica americana BARBARA TUCHMAN (Düsseldorf 1982); mi riferisco prevalentemente al saggio *Wann ereignet sich Geschichte?*, *ibidem*, pp. 31 s.

⁶ Tra le tantissime opere in riguardo a questo problema vorrei segnalare solo i seguenti saggi che si occupano non tanto degli avvenimenti storici in quanto "fatti", bensì dei presupposti e delle conseguenze culturali del crollo della Monarchia: *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di A. BRUSATTI, Wien 1973; W.M. JOHNSTON, *Österreichische Kultur- und Geistesgeschichte. Gesellschaft und Ideen im Donauraum 1848-1938*, Wien/Köln/Graz 1974 (1972). Un tentativo tuttora molto interessante di un'analisi culturale e letteraria del fenomeno rimane *Il mito absburgico* di C. MAGRIS, Torino 1963.

⁷ La citazione si riferisce ad un saggio di B. COUDENHOVE-KALERGI nella rivista "Der Spiegel" n. del 26.9.1988, p. 176, intitolato: *Wie deutsch sind die Österreicher?*

tuale Alto Adige ha generato il trauma, tuttora strisciante, di una minaccia esistenziale che deriva al paese dalla presenza di un'altra etnicità.

I fatti accaduti non vanno rimossi, devono essere trasformati in trasparenza storica. Ciò che accade è accaduto senza rimedio, irreversibilmente, sono i dati di fatto. Possiamo divertirci a cambiare i fatti del mondo nella nostra fantasia, ma è un gioco vano: lo storico deve fare i conti con le tracce che hanno segnato i fatti realmente accaduti, per ridurre il groviglio passato ad intellegibilità presente ed infine alla ragionevolezza. Nel passato si svela all'interesse conoscitivo il rapporto tra "storia" quale legittimazione di condizioni attuali e la "storia" invece quale costruzione di un minimo consenso sociale alla presente attualità.

La razionalità della spiegazione/interpretazione storica può però, se i dati di fatto faticano ad essere accettati, trasformarsi di colpo in postulazione inflessibile di un sistema di valori assoluti, non relazionabili e perciò in fin dei conti antistorici. Fino a quando un tale sistema interpretativo si orienta verso una trascendenza di alta eticità, questo processo genera sistemi filosofici e teorie storiche di grande fascino e tuttora di fertilissima vivacità, dal concetto hegeliano di storia quale progressiva rivelazione del necessario, fino all'azzeramento della concettualità storica operata da Theodor Lessing nel suo libro su *Geschichte als Sinngebung des Sinnlosen*. Se questo processo profondamente dialettico viene però occupato da considerazioni finalizzate ad una politica del potere, allora la negazione irrazionale della storicità può condurre ad una barbarie orrenda: la storia europea dell'ultimo secolo ne è (ideologicamente parlando sia a destra che a sinistra) un triste esempio⁸. E se nell'Alto Adige attuale si è intravisto di nuovo lo spettro della violenza terroristica, il fenomeno altro non è, a mio avviso, che una tardiva conseguenza degli errori commessi nel biennio 1918-20, quando non si volle passare dal semplice rilevamento dei "fatti" ad una elaborazione della "storia dei fatti": sempre ancora sono i "fatti" quelli che contano, sempre ancora ci si scontra su date, avvenimenti, trattati. Non voglio essere fraintesa: è ovvio che l'accertamento sicuro e critico del materiale documentario è la conditio sine qua non di ogni ricerca storica ma, per quanto riguarda la questione tirolese nel biennio 1918-20, è tempo che i fatti si trasformino in storia dei fatti, che venga posto cioè finalmente anche il quesito dell'importanza del fatto storico intrinseco della divisione del paese in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue implicazioni anche culturali.

Il fatto in sé della divisione era allora (e lo rimane) senza il minimo dubbio una violazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, diritto postulato poco prima dalla stessa potenza vincitrice. L'integrità del vecchio

⁸ Cfr. a proposito HORKHEIMER/ADORNO, *Dialektik der Aufklärung* (con una postfazione di J. HABERMAS), Frankfurt/M. 1969 (1944); inoltre: J. HABERMAS, *Kultur und Kritik*, Frankfurt/M. 1977 (1973), mi riferisco soprattutto ai saggi *Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie* e *Über das Subjekt in der Geschichte*; inoltre sempre J. HABERMAS, *Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt/M. 1973 (1968).

Tirol fu sacrificata consciamente a calcoli di ordine politico considerati allora di primaria importanza: questa ormai è "storia"; ma oggetto di riflessione storica dovrebbero essere ormai anche le reazioni del Tirol a questi fatti. Ambedue le parti del territorio lacerato si ribellarono, con sacrosanto diritto, ad una realtà imposta contro la dichiarata volontà dell'intero paese, e lo fecero in nome della propria "identità" in pericolo. La parte settentrionale pianse certamente la divisione, ma il suo problema più pressante rimaneva però il rapporto divenuto difficile con la capitale Vienna che non garantiva più, per il paese profondamente conservatore, la sicurezza di un indiscusso modello di identificazione nazionale e politica; il futuro Alto Adige, invece, dovette vedersela con una nazione straniera con la quale nulla e niente aveva avuto mai in comune. Detto questo, desidero tentare una definizione della divisione del Tirol quale metafora fondamentale di un concetto resosi ormai fatiscente: quello della "identità nazionale". Fin quando questo pensiero è inteso ed interpretato come concettualità culturale sviluppata dallo storicismo romantico va difeso e custodito, essendo una preziosa eredità intellettuale; se invece degrada a puro strumento politico esso tende a precipitare fatalmente verso un ragionamento per così dire irrazionale, antistorico. L'identità del Tirol – questa è la mia tesi – fu sì messa a dura prova a causa della divisione, ma non fu seriamente compromessa da questo fatto; seriamente compromessa rimase invece a causa dell'incapacità di comprendere ed analizzare questo accadimento, la divisione in tutta la sua dimensione storica⁹.

Analizzare la storicità di fatti è, ovviamente, compito della storiografia; bisogna però anteporre all'opera della storiografia vera e propria la storicizzazione stessa: la "storia" – nel senso di "fatti divenenti fatti storici" – viene causata direttamente da pochi, subita però da moltissimi. La storiografia ne tiene infatti conto: i "fatti" causati dai potenti rimangono certamente la materia prima più importante per una valutazione storiografica; più completa è la documentazione di un fatto, più esatta ne sarà la ricostruzione storica e più attendibile ed autorevole risulterà l'interpretazione storiografica. Più difficile, anche sotto l'aspetto metodologico, è la "storiografia dei fatti subiti", seppure la disciplina ancora giovane dell'Oral History ne abbia sviluppato dei concetti appropriati¹⁰. Ma i concetti, per esempio, della "narrazione di vita vissuta"

⁹ Dicendo così intendo ovviamente solo l'identità interna, l'immagine intrinseca che ha il Tirol di se stesso, come si riflette nel pensiero presente nella narrativa dell'alta letteratura e della letteratura popolare; tutt'altra cosa è la minaccia all'identità di un popolo tramite violenza esterna, sia fisica che sociale, come l'Alto Adige ha conosciuto sotto forma della politica fascista dell'assimilazione oppure nella macchinazione aberrante delle "opzioni".

¹⁰ Cfr. a proposito il saggio di MICHAEL BOMMES, *Gelebte Geschichte. Probleme der Oral History*, in "Lili", n. 47, 1982, pp. 75 s. Inoltre *Lebenserfahrung und kollektives Gedächtnis. Die Praxis der Oral History*, a cura di LUTZ NIETHAMMER, Frankfurt/M. 1980. Interessanti pure le considerazioni sulla "Storia quotidiana" di ANTHONY GIDDENS in *Die Konstitution der Gesellschaft*, Frankfurt/M. 1988 (1984).

oppure della "storia di vita narrata" alludono in maniera fin troppo evidente alla concettualità di un' "interpretatio mundi" che non sa distinguere tra "narrazione di storia" e "narrazione di storie". L'Oral History, infatti, non si definisce un contromodello alla storiografia classica, cioè non vuole produrre una concreta controproposta alla produzione di indiscussa visione storica considerata "oggettivamente vera", ma vuole rilevare invece l'esistenza di una visione della "storia" nata da esperienze strettamente personali, che generano di conseguenza una concettualità "storica" puramente soggettiva. Così si torna alla profonda dicotomia del concetto di "storia" che ho rilevato all'inizio delle mie considerazioni e che la diacronia del concetto rende palese, mentre il concetto moderno lo cela sotto il doppio significato di "storia" quale scienza oggettiva (= storiografia) oppure quale "immaginazione soggettiva" (= letteratura).

Ogni opera storiografica di pregio contiene però una buona dose di immaginazione letteraria (nel senso di carica interpretativa intrinseca alla testualità stessa dell'esposto), ed ogni opera letteraria di rilievo è intrisa profondamente di storicità. Corro pericolo di citare luoghi comuni, ma persino un positivismo esasperato sarà costretto a servirsi di un linguaggio esplicativo per rendere conto del suo operato e finirà perciò nella trappola del condizionamento "narrativo" dovuta alla semplice mediazione necessaria tra autore e lettore; infinite opere storiografiche da Tucidide in poi hanno conosciuto un crescente apprezzamento letterario, e d'altro canto, anche qualche opera letteraria è finita tra le mani degli storici perché apprezzata come visualizzazione esemplare di "tendenze storiche".

La "storia" quindi – e qui chiudo le mie considerazioni – si può "creare", in quanto il fenomeno è comunque interpretazione "creata" dallo storico non meno che dal poeta¹¹. Bisogna ovviamente distinguere tra la finzione artistica della grande immaginazione letteraria e tra le matrici semplicistiche della produzione letteraria popolare, bisogna distinguere cioè chiaramente tra "storie" letterarie e "storielle" popolari. Da una parte si colloca la creazione poetica, dove fantasia e poesia riescono a dare forma ad immaginazioni di portata, appunto, "storica", dove la finzione riesce ad evocare verosimiglianze assai più appassionanti dei "fatti

¹¹ Il V colloquio del gruppo di lavoro "Poetik und Hermeneutik" (giugno 1970) era dedicato interamente al tema *Geschichten und Geschichte* (storia e storie) e da allora non si è più assopita la discussione del rapporto tra il materiale della "storia" vera e propria e la sua rappresentazione in forma storiografica, cioè necessariamente narrativa. Cfr. anche la nota nr. 2, soprattutto il saggio di HAYDEN WHITE, *Das Problem der Erzählung in der modernen Geschichtstheorie* e quello di W.H. DRAY, *Einige Überlegungen zu Problemen der Narrativität*, tutti e due in *Theorie der modernen Geschichtsschreibung*, op. cit., pp. 57 s. e 221 s. Collegata a questo problema è d'altro canto l'analisi della dimensione storica del discorso letterario, cioè della produzione, diffusione e del consumo di letteratura; cfr. FR. JAMESON, *Das politische Unbewußte. Literatur als Symbol sozialen Handelns*, Reinbeck/Hamburg 1988 (1981); in parte anche il volume di MARIO ERDHEIM, *Die gesellschaftliche Produktion von Unbewußtheit*, Frankfurt/M. 1982, cfr. il saggio ivi contenuto, *Herrschaft und Unbewußtheit*, pp. 368 s.

storici" ai quali rimane legata la storiografia. Un esempio d'obbligo da citare in questo contesto è dato dal valore storico in tutti i sensi del grande romanzo di Musil, *L'uomo senza qualità*; va da sé che l'opera musiliana non è un' "opera storica" in senso stretto, non contiene nessuna "storia vera", ma fornisce una "verità storica", come avrebbe detto Herder, dà cioè nella sua finzione letteraria un'immagine della situazione mitteleuropea prima (e dopo) il fatidico 1914 che nessun'opera storiografica, nonostante il suo patrimonio di "fatti veri", potrebbe dare con tale fascino e, nel contempo, con tale precisione. La fantasia, non vi sono dubbi, sa narrare meglio dell'anagrafe. Paradossalmente si cela nella soggettività della storia "finta" una potenzialità ideologica assai più pericolosa, nel bene come nel male, che nella storia "vera" della storiografia obbligata, almeno teoricamente, all'oggettività di fatti realmente accaduti. La lista delle opere letterarie bandite, perseguitate o bruciate è stranamente assai lunga; certo, anche opere storiche talvolta hanno la vita difficile, ma rimangono sempre legate all'ancora di salvezza della realtà effettuale che può ben essere interpretata in modo assai differente, ma mai del tutto negata, fino a quando almeno il potere politico non decide di servirsi delle falsificazioni; ma allora cessa qualunque discorso razionale.

Non voglio affatto destare l'impressione che io consideri la rilevanza "storica" della finzione letteraria perfino superiore alla capacità informativa della storiografia esatta; vorrei solo tentare di circoscrivere meglio il concetto bifronte di "storia" fra i suoi poli estremi di fantasia, immaginazione e creazione (= letteratura) da un lato e fattività, rappresentazione ed interpretazione di realtà (= storiografia) dall'altro, cogliere cioè il concetto di "storia" come un'oscillazione continua tra "poesia e verità". Sia il processo letterario che l'operato storiografico trasformano in ultima analisi una visione del mondo attuale in un sistema di conoscenza, ambedue producono quindi metaforizzazioni polivalenti; solo che lo storico deve "cercare" i suoi fatti, mentre il poeta se li può "creare" e dipende poi dalla sua capacità e dalla sua intenzione artistica se la sua opera diventa una metaforizzazione adeguata anche alla conoscenza storica.

Creazioni letterarie di tale dimensione sono rare e, per quanto riguarda il periodo qui in questione, il Tirolo tra guerra, divisione e le conseguenze, forse si può citare solo l'opera di Franz Tumlér, per esempio *Aufschreibungen aus Trient* oppure la novella *Das Tal von Lausa und Duron*, piena di allusioni simboliche¹². Queste opere, non c'è dubbio, hanno una chiara dimensione storica.

Ma esiste un'altra forma di riflessione letteraria che non tenta di trasformare esperienze immaginate in un discorso dialettico, ma fa bensì l'esatto contrario: applica il suo discorso codificato alla realtà immaginata e la riduce, così facendo, a mera materia prima applicabile a piacere ai suoi codici fissati

¹² Un caso a parte è l'opera di FRANZ TUMLER, *Das Land Südtirol*, München 1974, un misto fra guida turistica, ritratto di paesaggio e saggio storico, che vuole unire la narrazione di storia a storie narrate. La citazione di Tumlér ha del resto solo carattere esemplare ed illustrativo: il discorso verte su problemi di funzionalità letterarie, non su questioni di ordine storico-letterario.

in partenza. Questo genere letterario lavora secondo una struttura assai semplice e non opera nell'ambito delle "storie", bensì delle "storielle": alludo alla letteratura popolare (o, meglio ancora, "triviale"), alle storie d'appendice¹³. I suoi prodotti non sono affatto paragonabili alle creazioni della grande letteratura; questo sarebbe inutile e soprattutto impossibile, perché la letteratura popolare segue altri modelli narrativi ed ha ben altri intenti. La funzione della letteratura popolare entra però ampiamente nel problema della formazione di visioni e concetti di portata storica anzi, in questo campo, assume un ruolo assai importante. Siccome però lo studioso di letteratura normalmente non si occupa né si interessa di storie d'appendice – e lo storico ovviamente meno che meno – esistono pochi studi a proposito; mi sembra un errore, perché proprio la letteratura popolare ha un influsso non secondario nel complesso processo di costituzione e formazione di determinate visioni di massa: non le opere di grande pregio esercitano un potere formativo sul pensiero di massa, bensì in misura assai migliore i prodotti della letteratura popolare. Mentre il consumo di grande letteratura richiede ed affina una capacità interpretativa notevole, il funzionamento delle costellazioni tipiche della letteratura popolare mira ad una immagine del mondo molto ridotta e semplicistica. Se si vuole sapere come il Tirolo e la sua gente reagirono, dopo il primo sgomento, alla divisione del vecchio territorio, bisogna andare a curiosare nei prodotti della letteratura popolare (triviale), ricostruire cioè le reazioni nella lettura di allora, purché sia però lettura di massa; ed analizzando proprio i temi a questo proposito trattati nelle storielle si riesce ad intravedere il rifiuto del Tirolo di affrontare i fatti storici del biennio 1918-20 nella loro dimensione di "storia".

La letteratura popolare è diffusa in Tirolo prevalentemente per mezzo di calendari ed almanacchi. La diffusione capillare e l'alto gradimento di cui godono questi almanacchi è una tipica tradizione tirolese ed offre presupposti di ricerca quasi ideali per l'analisi della produzione di opinione pubblica di portata storica tramite, appunto, "storielle"¹⁴.

Come si presenta la reazione del Tirolo ai fatti del biennio 1918-20 nello specchio degli almanacchi? Quale ruolo hanno avuto, sempre in riguardo del fatidico biennio, questi strumenti di lettura di massa nella riflessione letteraria sulla guerra e sulle sue conseguenze? Quali opinioni hanno prodotto e diffuso in questo riguardo tra i lettori?

Per poter rispondere a questi quesiti abbiamo analizzato sia gli almanacchi

¹³ Cfr. a proposito: H.O. BURGER, *Studien zur Trivialliteratur*, Frankfurt/M. 1976 (1968); inoltre: RUCKTÄSCHEL/ZIMMERMANN, *Trivialliteratur*, München 1976, e H. BAUSINGER, *Zu Kontinuität und Geschichtlichkeit trivialer Literatur* (saggio contenuto nel volume celebrativo dedicato a Klaus Ziegler), Tübingen 1968. Notevole pure l'opera di B.J. WARNEKEN, *Literarische Produktion. Grundzüge einer materialistischen Theorie der Kunstliteratur*, Frankfurt/M. 1979.

¹⁴ Cfr. a proposito di tesi di laurea di KARL ERLACHER, *Geschichte und Analyse der Südtiroler 1920-70*, Padova 1984. Fondamentale l'opera di RUDOLF SCHENDA: *Volk ohne Buch*, München 1977 (1970).

diffusi in tutto il territorio tirolese, sia i calendari ristretti localmente a singole vallate e soprattutto i calendari curati direttamente dalla Chiesa, più precisamente da singoli ordini religiosi. Per valutare meglio l'opinione formatasi durante il biennio 1918-20 bisognava allargare l'analisi anche alle annate di guerra per chiarire l'immagine del conflitto diffusa nella letteratura popolare dato che il futuro Alto Adige passò, a guerra perduta, ad una potenza nemica e di conseguenza trattata come tale nella visione delle storielle. Oltre a ciò si è rilevato opportuno allargare, sempre per quanto riguarda l'Alto Adige, l'analisi alle annate fino al 1924, poiché la reazione vera e propria alla divisione, e perciò alla separazione dallo spazio tedescofono e all'inserimento in uno stato di lingua, tradizione e nazionalità diversa, si fece sentire in ampia misura solo dopo il 1920, quando ogni speranza di una ricomposizione del vecchio Tirolo era ormai definitivamente naufragata. Dal 1924 in poi l'attenzione si sposta in misura crescente verso la politica di assimilazione della minoranza tedescofona, propagata in modo sempre più minaccioso dal fascismo ormai al potere; si apre quindi un altro capitolo che richiederebbe un'ulteriore analisi visto che il problema, rimasto irrisolto, del passato fascista prima e nazista poi, è tuttora presente e rende difficile fino ai giorni nostri una coesistenza serena dei due gruppi etnici. Sforiamo problemi della storia attuale, dunque, ma le radici della difficile situazione odierna sono da cercare sempre nel biennio 1918-20, nella "storia" in senso classico certo, ma pure nelle "storielle" d'appendice che parlano della grande guerra e del piccolo paese.

BEISPIELE AUS DER KALENDERLITERATUR

Birgit Alber

In den Kalendererzählungen läßt sich eine relativ kurze Phase anfänglicher Kriegsbegeisterung feststellen. Sie wird von sehr klischeehaften Rechtfertigungen des Krieges begleitet wie z.B.: der Krieg als Rache für den Mord am Thronfolger oder als Verteidigung der Heimat. Es folgt dann ziemlich bald eine erste Welle von Friedensgedichten, wobei natürlich betont wird, daß es sich um einen siegreichen Frieden handeln müßte¹. Dann tauchen allmählich die ersten Probleme des Krieges auf, als erstes das Thema des Heldentodes, der noch ziemlich problemlos verherrlicht und damit zur Seite geschoben wird. Doch in dieser Phase des Krieges befaßt man sich nun auch ausführlicher mit den Schwierigkeiten, die Soldaten und deren Familien mit den Folgen des Krieges haben könnten. Man bietet ihnen ausgefeiltere Rechtfertigungen des Krieges an, sowie Vorschläge, wie man dessen "Schicksalsschläge" (der Krieg wird also als Schicksal verstanden, das zu erleiden ist) bewältigen könnte. Das Kriegsende wird in den Kalendererzählungen nicht behandelt, es erfolgt ein direkter Sprung vom Krieg in die Nachkriegszeit. Nun setzt eine zaghafte Kritik an den Kriegsfolgen ein, (etwa an der Nahrungsmittelknappheit), Themen wie Kriegsschuld, Niederlage oder Sinn bzw. Sinnlosigkeit des Krieges werden aber nie angesprochen. Im Gegenteil: Der Leser wird aufgefordert, nicht darüber nachzudenken. Das klingt dann etwa so:

"Wohl läuten die Glocken den Frieden weit ins Land,
Doch einen anderen Frieden, als er vorm Geist uns stand.
Was soll das Grübeln frommen? Laßt uns in Demut stehn,
Vorm Herrn die Stirnen neigen: dein Wille soll geschehn!"²

Nach dem Krieg beginnt auch eine vorsichtige Verarbeitung des Feindbildes. Der Kalender gibt dem Feind während des Krieges kein Gesicht und keinen Namen. Jetzt tauchen plötzlich konkrete Russen oder Italiener auf. Doch handelt es sich dabei immer um Kinder, die integrationsfähig zurecht-

¹ Im "Bozner Hauskalender" 1919 hofft man sogar darauf, daß das Christkind den Frieden bringt: "*Friede kündet der Engel Schar, / Bietet durch das Christkind ihn dar, / In des Krieges höchsten Nöten, / Will sie den Haß ertöten*" (J.N., *Neujahrswunsch*).

² ANTON PICHLER, *Friede*, "Tiroler Marienkalender" 1920.

getrimmt und dann in die Tiroler Gesellschaft aufgenommen werden, wie z.B. das Kind einer Russin und eines Tiroler Heimkehrers, das schließlich akzeptiert wird, weil sich zeigt, daß es trotz seines mongolischen Äußeren "enzianblaue" Augen besitzt³.

Auch über die Annexion Südtirols an Italien wird nicht gerne gesprochen. Die erste Reaktion darauf ist Trauer, Ungläubigkeit und Hilflosigkeit⁴. Letztere kann so groß sein, daß man sich dazu entschließt, mit Andreas Hofer im Himmel zu telefonieren, um ihn um Rat zu fragen:

"Sepp: Na's Gott erborm Anderle, wos sogst denn du derzue, ietz sein mer gor italienisch geword'n in Südtirol. Jetz hob'n mer sovl gekämpft und gelitt'n und gebetet vier Joahr long, und ietz sein mer italienisch!

Jogg: Österreich ist zubrock'n gongen, in guet'n Kaiser Karl hob'n sie o'g'sötzt und in die Schweiz gegangen (sic), die Haptstodt Wien und's olte Österreich ruinier n die Juden und Sozi, Tirol ist zerriss'n, und mir san italienisch!

Hofer: Mander secht's, netter asou ist's in Tirol zu meiner Zeit g'wes'n. (...) souvl gekämpft für Gott, Kaiser und Voterlond, und oll's umsunst! (...).

Sepp: Ober. Ander, was soll'n denn miar ietzt do onfongen?

Ander: Mander, sell will i enk sog'n, ietz loust's: Ös sollt's earnstlich Bueß tien, mit olle Sunn- und Fösttag tonz'n, larmen und fluech'n, it wuechern und orme Leut schind'n, über den Glab'n und die Geistlichen schimpf'n und Unzucht treib'n. A christlich's Leb'n sollt's wieder infüehr'n, Geduld hob' n in Kreuz und Leiden und nocher föst af Gott vertrauen!

Sepp: Hilft sell nou öbbes?

Ander: Sell hot olm g'holf'n und werd olm helf'n, (...).

Beide: Vergelt's Gott, Anderle"⁵.

³ Zitiert nach: *S'russische Bergbüabl* von EMMY GRUHER, "St. Kassian-Kalender" 1924. Ein ähnliches Beispiel dieser Art finden wir in *Die Tochter des Pfannenflickers* von P. ARSENIUS NOGGLER, ("Bozner Hauskalender" 1920): es ist die Geschichte der kleinen Italienerin Maria, die als Halbwaise von einer deutschen Familie aufgenommen wird und so langsam zum "Mariele" gemacht wird. Oder Lucia (*Ein Lebenszweck* von KARL DOMANIG, "Kalender der Barmherzigkeit" 1921), die vollständig integriert ist, weil schon ihr Vater in Südtirol sesshaft wurde und die jetzt zärtlich "Lutschi" genannt wird.

⁴ In *Der Hahnenschrei* von KLARA PÖLT-NORDHEIM ("Kalender der Volkszeitung" 1922) wird der Schrecken über die Annexion durch eine lustige Anekdote über einen Streit zwischen dem Trientner und dem Säbner Bischof überspielt. Nur Bruder Willram scheint noch ernsthaft an einen Befreiungskampf zu denken. So schreibt er in seiner *Tiroler Volkshymne* ("Jahrbuch des Tiroler Bauernbundes" 1920):

*Für die Freiheit, für die Ehr',
Für den Glauben hoch und hehr
Setzen wir, soll's wieder sein
Freudig Blut und Leben ein.*

*Wahr dir deinen Ruhmeskranz
Adler, du des Vaterlands,
Rot vor Zorn und rot vor Scham
Noch ist deine Kraft nicht lahm".*

⁵ *Andrä Hofer am Himmelstelefon*, "St. Michaels-Bundes-Kalender" für das Jahr 1920.

Das ist zwar eine recht eindrucksvolle Predigt, aber Gedanken darüber, warum es soweit gekommen ist, oder wenigstens konkrete Vorschläge, wie es weitergehen soll, hat offensichtlich selbst der heilige Ander nicht zu bieten.

Die häufigste Rechtfertigung, die man im Kalender für den Krieg findet, ist wohl die des aufgezwungenen Krieges, in dem es gilt, das "Vaterland" – und darüber ist noch einiges zu sagen – gegen die Aggression des "Viererbundes" zu verteidigen.

"Wir waren's nicht, die diesen Brand entzündet," versichert August Sieghardt im *Kriegsneujahr 1916*. Und weiter:

"Daß dieser Krieg noch immer nicht zu Ende
Mit all dem Jammer, all dem Herzeleid
Das ist nicht unsere Schuld! Bei Gott im Himmel
Sei es gesagt in feierlichem Schwur!"⁶

Daneben hält der Kalender noch viele andere Rechtfertigungen bereit:
– dieser Krieg ist ein heiliger Krieg, er ist von Gott gewollt, wird von Gott unterstützt, oder ist zumindest eine Prüfung Gottes.

– Der Krieg ermöglicht den Tirolern, dem Vorbild ihrer Vorfahren von 1809 nachzueifern. Dabei werden die Tiroler Freiheitskämpfe als Muster/Klischee für alle Lebenslagen verwendet. Es geht also nicht um eine bewußte Auseinandersetzung mit 1809, sondern um die Verwendung dieses vollständig enthistorisierten Topos zur Bewältigung von Krieg, Heimat und später der Teilung.

– Der Krieg wird manchmal auch als eine Art "Unglücksfall" gesehen, den man als solchen eben ertragen und akzeptieren muß. So sagt z.B. der Gemeindevorsteher zur Soldatenwitwe:

"'s ist eigntlich gar mit einmal ein Krieg, 's ist lei, daß man Frieden schafft da drunt bei dem wilden Volk. Mei, 's kann daheim auch eine Büx losgehen oder ein Stutz'n. Der Franz hat ja auch einen Stutzen gehabt"⁷.

Schlimmstenfalls wird der Krieg eben als "heilige Pflicht" bezeichnet⁸, wird der Krieg auch als Allheilmittel angepriesen, das eine Erneuerung und Läuterung der Gesellschaft möglich macht: er macht Ungläubige gläubig⁹,

⁶ "Bozner Nachrichten" vom 1.1.1916.

⁷ Zitiert *Der wohltätige Wilderer* von KARL WOLF, "Jahrbuch des katholischen Tiroler Bauernbundes".

⁸ So z.B. in der Erzählung *Die Feuertaufe* von ANTON PICHLER im "Tiroler Marienkalender" 1916: "Wenn's sein muß, gehen wir halt. Sind nicht allein. Pflicht ist Pflicht!" sagt Cristoph, als er in den Krieg ziehen muß.

⁹ Beispiele dafür gibt es in den Kalendern zur Genüge. Im "Bozner Hauskalender" 1919 finden wir die Erzählung von ONKEL PEPI *Eine Familie, die im Krieg wieder beten gelernt*,

heilt Alkoholiker¹⁰, kittet zerrüttete Ehen¹¹, läßt die alltäglichen Sorgen nebensächlich erscheinen, bietet die Möglichkeit, seine Sünden zu büßen¹², erzieht Mädchen zu Frauen und Jungen zu Männern¹³, treibt den Männern ihre Laster aus und erprobt die Treue der Frauen¹⁴, ja, er bietet sogar dem Mann die Möglichkeit, sich von seiner in Fall unausstehlichen Frau zu entfernen¹⁵. Auch allem überflüssigen Luxus wird ein Ende bereitet¹⁶.

deren Titel wohl für sich spricht. In der Erzählung *Reiche Leute, arme Leute* von MARIA BUOL ("St. Kassian-Kalender" 1918) macht der Krieg aus reichen, hochnäsigen und gottlosen Städtern arme, bescheidene und gläubige Kriegsbegeisterte. Auch in *Die Novene der Frau Inspektor*, ebenfalls von M. BUOL ("Emanuel-Kalender" 1916), lernt eine Frau aus der Stadt im Krieg wieder beten.

¹⁰ z.B. ANNA KLOCKE, *Kriegsseggen*, "Tiroler Marienkalender" 1920: ein Sohn verläßt seine Familie, weil der Vater trinkt. Er zieht in den Krieg, wird verwundet und als er heimkehrt, stellt er fest, daß der Krieg seinen Vater vom Alkoholismus geheilt hat. Der Schlußsatz faßt die gesamte Geschichte kurz zusammen: "Ja, der Krieg! – ein Bein hat er ihm genommen und den Vater gegeben".

¹¹ In *Die Sonnenseite der Wolke* von ANNA KAISER-FATH ("Glöckleinskalender" 1918), erfahren wir, wie durch den Krieg eine junge, kriselnde Ehe gerettet wird: "Aber plötzlich stiegen andere, ach, so entsetzlich schwarze, unheilvolle Wolken am Horizont auf, türmten sich höher und höher und sandten endlich den verderbenbringenden Wetterstrahl. - Krieg! O, wie verblaßten vor dem großen, schrecklichen Unglück all die häuslichen Mißverständnisse und Uneinigkeiten! In der Gefahr der Trennung flammte die alte Liebe wieder mächtig auf".

¹² z.B. FRANZ GESER, *Der Bürgermeister von Betlehem*, "Glöckleinskalender" 1923: Ein junger Bursche schießt aus Übermut auf den Fuß einer Krippenfigur. Im Krieg wird er ebenfalls am Fuß verwundet und hat somit seine Schuld gebüßt.

¹³ In der Erzählung *Zu späte Reue* von PAUL R. GREUTZING ("Bozner Hauskalender" 1916) finden wir den Satz: "Der Krieg hatte seine erzieherische Macht auf das Mädchengemüt ausgeübt". In *Kriegswirkungen* von HANS OTTO BECKER ("Tiroler Marienkalender" 1920): wird ein Pantoffelheld im Krieg zum Mann und schafft es bei seiner Rückkehr endlich, seiner tyrannischen Frau eine Ohrfeige zu verpassen.

¹⁴ Beides finden wir in der Erzählung *Klaus und Lena* von MARIA BUOL in "Tiroler Volksvereins-Kalender" 1915: "Klaus war freilich etwas anders geworden durch sein Unglück, still und arbeitsam, aber etwas leutescheu auch. (...) Mußte er nicht zufrieden sein, wie es war? Ohne die wälschen Gewehre hätte er nie erfahren, welchen Schatz goldener Treue das Herz seiner Lena umschloß".

¹⁵ z.B. MARIA BUOL, *Die Feindschaft*, "St. Kassian-Kalender" 1921: "Ihr Mann, der Naz, stand schon seit Monaten als Soldat auf irgend einem hohen Berge (...). Das war eine kuriose Sommerfrische, aber sie mußte dem Mann doch behagen: er wollte nämlich nie etwas von einem Urlaub wissen (...)".

¹⁶ z.B. in *Das Pfeiferl* von HEINRICH VON SCHULLERN, ("Bozner Nachrichten" vom November 1917) meint Herr Preindberger: "Wissen's, i sag immer, es hat wirklich auch a jedes üble Ding seine guate Kehrseiten. Der leidige Krieg a. Schauen S' amal her. Mir san ja im Luxus fast erstickt. (...) Ja, und was ist die Folge davon g'wesen? G'schätzt haben mir's alls z'samm nimmer g'nug, was mir Guats g'habt haben (...)"'. Jetzt, in Kriegszeiten, genießt Preindberger sogar seine Pfeife mehr, weil das Rauchen ein seltenes Vergnügen geworden ist.

Der Krieg bietet sogar den Behinderten die Möglichkeit, durch einen Opfertod von ihrer Außenseiterrolle erlöst zu werden. Die geistig behinderte Anna aus Sexten z.B. betet zu Gott, er möge doch ihr die Kugel schicken, die er für ihren Bruder Hansele, der an der Front steht, bestimmt hat. Sie wird auch wirklich von einer Granate getroffen und Hansele bleibt für den Rest des Krieges kugelfest¹⁷.

Alle diese Rechtfertigungen scheinen aber bei der eigentlichen Bewältigung der Kriegsproblematik doch nicht so recht zu greifen, deshalb hält der Kalender eine Anzahl von Vorschlägen bereit, wie man die tragischen "Schicksalsschläge" des Krieges meistern sollte.

Diese sind vor allem an den Soldaten und seine Mutter gerichtet, da diese Zielgruppe bei einer Bewältigung der Kriegsgreuel wohl am schwierigsten zu erreichen war. Zu diesem Zweck entwirft der Kalender das Bild des idealen Soldaten, der idealen Mutter und zugleich auch das negative Bild des Drückebergers, der den Kriegsdienst umgeht.

Den idealen Soldaten finden wir z.B. in der Erzählung "Tiroler im Kriege": Der Gemeindediener bringt den Burschen auf der Alm die Nachricht, daß sie einrücken müssen. Ihre Reaktion: "hochalpiner Lakonismus", "stoische Ruhe", "steinerne Gelassenheit". Sie geben keinen Kommentar zu dieser Neuigkeit ab, machen sich aber gleich auf den Weg ins Dorf:

"Bei Annäherung zum Dorfe als Sammelplatz wurde es laut; Jauchzen ertönte (...). Überall Mut, gute Laune, Bereitwilligkeit, absoluter Gehorsam. Sonnenschein verklärte die Reservisten, die würdigen Nachkommen der Helden von 1809. Dirndeln mit feuchten Augen kamen herbei und nahmen Abschied. Wackere Mütter unterdrückten die Tränen und – die Sehnsucht nach der letzten Umarmung. Nur nicht erkennen lassen, wie der Abschied schmerzt"¹⁸.

Der ideale Soldat akzeptiert also den Krieg mit all seinen Schicksalsschlägen (so auch Verwundung und Heldentod) und stellt vor allem keine Fragen nach dem Wie und Warum des Krieges. Die ideale Mutter verbirgt ihre Gefühle, im Gedicht "Die deutsche Mutter" von Bruder Wiliram schnallt

¹⁷ Zitiert nach MARIA BUOL, *Die bestimmte Kugel*, "Tiroler Volksvereins-Kalender" 1918. Ein anderes Beispiel dieser Art ist z.B. der Dorftrottel Peter, der seinem Leutnant das Leben rettet und dabei selbst stirbt. So kann er auch die Wohltaten, die des Leutnants Vater ihm als kleines Kind erwiesen hat, zurückzahlen. (DILL-KAREN, *Fügung*, "Kalender der Barmherzigkeit" 1918). Auch das blinde Reserl stirbt einen Opfertod: es ertrinkt während eines Gewitters im Wildbach. Doch nach seinem Tod verwandelt es sich in ein Schutzenglein, das an der Front über dem Vater schwebt und die welschen Kugeln abhält (MARIA RÖCK-GMEINER, *Reserl*, "Kalender der Barmherzigkeit" 1919).

¹⁸ ARTUR ACHLEITNER, *Tiroler im Kriege*, "Bozner Nachrichten" vom Oktober 1915.

sie ihrem Sohn selbst den Säbel um, segnet ihn und ist bereit, ihn erst im Jenseits wiederzusehen¹⁹.

Um leichter über den Tod des Sohnes hinwegzukommen, wird den Müttern als altbewährter Bewältigungsvorschlag der Trost der Religion angeboten: Tod und Krieg sind Gottes Wille. Das läßt sich zudem bequem auf jede Art von "Unglücksfall" anwenden und problematisiert den Krieg als solchen nicht. Den Müttern wird natürlich auch der Trost des Vaterlandes angeboten: Orden, soziale Anerkennung u.s.w. Man findet auch Erzählungen über die Solidarität unter Müttern. Natürlich handelt es sich dabei nicht um Solidarität gegen den Krieg, sondern nur um Solidarität in Schmerz und Trost²⁰.

Eine bemerkenswerte Variante in der kalenderspezifischen Kriegsbe-
wältigung ist seine Verniedlichung. So wird die Schlacht beispielsweise mit der Jagd, mit dem Wetschießen am heimatlichen Schießstand oder mit einer Rauferei verglichen. z.B.:

"(...) also zu zweit sollte ein – "Bestschießen" auf die eingegrabenen Russen veranstaltet werden. (...). Ruhig, wie beim "Brettbohren" am heimatlichen Schießstand, feuerten die beiden Schuß auf Schuß und jede Kugel fand ihr Ziel in Russenköpfen. (...) Ein Vergnügen war dieses sichere Schießen für die Jäger und fast eine Stunde währte dieses Lätitzel, das die Offiziere angesichts der brillanten Treffer der Mannschaft gerne gönnten"²¹.

¹⁹ BRUDER WILLRAM, *Die deutsche Mutter*, "Kalender der Barmherzigkeit" 1918 (Aus: *Das blutige Jahr*).

²⁰ z.B. in *Mutter, siehe deinen Sohn* von ANTON PICHLER ("Tiroler Marienkalender" 1917): Frau Hilda König verliert ihren einzigen Sohn im Krieg. Doch sie verzagt nicht, sondern tröstet sich, indem sie Liebesgaben an einen unbekannten Soldaten schickt. So lernt sie auch dessen Mutter kennen und die beiden Frauen trösten sich gegenseitig. Als die Mutter des Soldaten stirbt, "adoptiert" Frau König deren Sohn.

²¹ ARTUR ACHLEITNER, *Tiroler im Krieg*, "Bozner Nachrichten" vom Oktober 1915. Auf Italienerköpfe wird hingegen in der Erzählung *Die Einödhoferleut* von M. FRITZ ("Bozner Hauskalender" 1916) geschossen: "Zwei Tage später, (...) stand der Einödhofer als sturmerprobter Standschütze auf der Lauer gegen die gottverdammten Italiener. (...) "Vaterl", flüsterte der Sepp nach einer Weile, "fufzig Meter vornüber seh' ich die Federhaub'n von so an windigen Salamucci!" Der alte Einödhofer murmelte gerade sein Morgengebet: "Vergib uns unsere Schuld!" riß aber dabei das Gewehr an die Backe. Krachend rollte der Schuß (...) "wie wir auch vergehen unsern Schuldigern," betete er ruhig weiter und erklärte nach dem "Amen!" seelenruhig: "Den Italiano hat's, den tut kein Alzerl mehr weh!" "Bravo, Herr Vater!" lobte der Geigensepp, "wetten wir a Seidel Terlaner, daß i den zweiten derleng!". Und nun hob der Geigensepp den Stutzen an die Backe: "Hat ihn schon!" jubelte er nach einer Weile. (...) Und weiter ging das heiße Tagwerk der tapfern Tiroler und der verräterischen Italiener. Als der Abend herniedersank, da hatten die Einödhofer, Vater und Schwiegersohn, nicht weniger als hundert Feinde zur Strecke gebracht. (...) die Nachbarn jubelten dem Einödhofer zu: "Bischt wiader amal Schützenkönig, Einödhofer!" Und BRUDER WILLRAM

Den Hausfrauen hingegen erklärt man den Krieg z.B. anhand von Einweckgläsern: Himbeersaftflaschen kämpfen gegen eingemachtes Obst. Der neutrale Sauerkrautkübel mischt sich ein und bekommt dabei einen Sprung²².

Aus dem bisher Gesagten läßt sich der Schluß ziehen, daß der Kalender seinen Lesern zwar pauschale Motivationen bzw. Rechtfertigungen für den Krieg bietet, sowie Vorschläge zur Bewältigung seiner tragischen Seite, er bietet aber keinen Ansatzpunkt zu einer tiefer gehenden Reflexion des Phänomens.

Zwar gibt es oft Soldaten, die sagen, sie hätten Schreckliches erlebt, aber sie erzählen nie davon, der Schrecken bleibt ohne konkretes Bild²³.

Vereinzelt findet man Erzählungen, in denen unbewältigte Probleme des Krieges zum Vorschein kommen. Doch entweder sind diese Probleme sehr gut versteckt, oder sie werden durch ein großes "Aber" aufgewogen. So wird z.B. in einer Geschichte der Heldentod einmal als wirklich tragisch beschrieben. Doch die Erzählung hat die ungeschichtliche Form eines Märchens, sodaß sich kein konkreter Bezug zum Weltkrieg herstellen läßt²⁴.

bezeichnet die Front geradezu als "heimischen Scheibenstand in seinem Gedicht" *Der Letzte* ("Kalender der Barmherzigkeit 1918". Aus: "Das blutige Jahr"):

*"Stand stolz am heimischen Scheibenstand,
Focht wider den Feind an der Grenze
Und gab für Kaiser und Vaterland
Das Blüh'n seiner achtzehn Lenze: ...".*

²² C.W., *Der "neutrale" Kübel*, "Tiroler Marienkalender" 1917.

²³ z.B. in *Die Feuertaufe* von ANTON PICHLER im "Tiroler Marienkalender" schreibt der Held der Erzählung aus dem Lazarett: "Ihr habt keinen Begriff, was so ein Krieg Entsetzliches ist. Ich werde Euch alles erzählen, wenn ich heinkomme". Doch als ihn seine Familie besuchen kommt, sagt er: "Aber doch tät 'ich mit keinem tauschen, der daheim bleiben hat müssen... Das muß man sehen und mitmachen. Wenn man dann weiß, ich hab' auch was getan für das Vaterland, dann ist man stolz und freut sich...".

²⁴ KARL WOLF, *Die Edelweißkönigin*, "Jahrbuch des katholischen Tiroler Bauernbundes" 1917. Andere Beispiele für scheinbar "komplexere" Kriegerzählungen wären z.B. *Edle Vergeltung* von HANS WALDMOSER ("Bozner Hauskalender" 1915): in dieser Erzählung finden wir die Figur des edlen Feindes. Doch die Erzählung spielt in der Vergangenheit und es handelt sich um einen Krieg zwischen Italienern und Türken. Es gibt in einer Erzählung auch einmal einen enttäuschten Heimkehrer, doch durch die Liebe seiner Frau wird sein psychologisches Gleichgewicht wiederhergestellt, ohne daß danach gefragt wird, wer es denn zerstört hat (MARIA BUOL, *Die Brandstifterin*, "St. Kassian-Kalender" 1923). Ein Frontsoldat, LT. HANS HUBERTUS veröffentlicht im Oktober und Dezember 1916 in den "Bozner Nachrichten" drei Erzählungen, in denen eher unübliche Töne zu hören sind: in *Oktoberstage* beschreibt er den schrecklichen Tod eines Kameraden. Doch gleich darauf heißt es: "Und dem Leutnant graut (...). Aber er hat nicht Zeit. Darf nicht denken. Ist Krieg". In *Und die*

Weder Leser noch Kalenderautor verspüren ein Bedürfnis, sich mit den unbequemen Fragen nach den Hintergründen des Krieges, nach den Gründen für die Niederlage u.s.w. auseinanderzusetzen. Das Verhaltensmuster, das der Kalender hierzu anbietet, und das er auch selbst befolgt, heißt: nicht nachdenken, nicht fragen, auf Gott vertrauen.

Die Kirche, oder jedenfalls die Kirche, die in den Kalendern zur Sprache kommt, spielt daher eine wichtige Rolle: sie liefert Rechtfertigungen für den Krieg und bietet ihren Trost bei dessen "Unglücksfällen" an. Darüberhinaus findet man aber (besonders in den spezifischen Ordenskalendern) Erzählungen, aus denen klar hervorgeht, daß sich die Kirche vom Krieg auch Vorteile "in eigener Sache" verspricht.

Für den Priester erschließt sich im Krieg ein neues Betätigungsfeld, er kann der Enge der Dorfpfarre entfliehen, auf dem Schlachtfeld hat er reichlich Gelegenheit zu letzten Ölungen und letzten Beichten und die Dankbarkeit der Soldaten ist ihm sicher. Außerdem erhofft sich die Kirche vom Krieg eine Erneuerung des Glaubenslebens: an der Front lernen sogar die Sozialisten wieder beten. So bietet das Schlachtfeld Gelegenheit zur Mission, verlorene Schäflein oder sogar Protestanten werden leicht bekehrt.

Auf die Spitze getrieben wird diese "positive" Sicht des Krieges in

Berge reden erzählt der nämliche Autor vom schrecklichen Winter an der Dolomitenfront und spricht einen Gedanken aus, den man sicher in der Literatur dieser Zeit schwerlich finden wird: "In diesen Tagen allen sind die dort drüben keine Feinde mehr und der Krieg schweigt vor dem Ringen mit dem einen, dem "Weißen Tod", der durch die Höhen geht und fordert". In *Ich aber muß fort, von dir träumen* träumt der Autor sogar von einer schönen, dunkelhaarigen Frau, die er an einem See der südlichen Alpen gesehen hat. Doch schließlich handelt es sich dabei doch nur um "private" Gedanken an den Feind. In *Herzlos* von PAUL ROBERT ("Glöckleinskalender" 1922) wird der Krieg beschuldigt, zur Verrohung der Jugend geführt zu haben: "Es ist eine bitter harte Zeit, da sind die Jungens anders als noch vor zehn Jahren. Blut, Blut, nichts als Blut hat man ihnen unter die Kinderaugen gehalten". Doch letztendlich stellt sich heraus, daß die Jugend doch ein gutes Herz besitzt. In *Onkel Hans hat dies gesagt* von SEPP HEIMFELSEN ("Kalender des Tiroler Bauernbundes" 1922) taucht zum ersten Mal ein enttäuschter Soldat auf und sagt: "Als noch halbes Kind zog ich aus, als Mann mit einem Sack voll böser, häßlicher Erfahrungen und Enttäuschungen kam ich heim. (...) Ergebnis: Mich eckelt immer mehr vor dem Mitmenschen, mich eckelt vor den Zeiten, in denen wir leben, mich eckelt ...". Doch sein Onkel tröstet ihn: "Wir Deutschen werden das Volk der Denker und Dichter genannt, es liegt also nicht in unserer Natur, krankhaft pessimistisch zu sein. Dies wurde unserem Volke erst von Nichtdeutschen anerzogen. So wie alle jene Unmoral, die weder arischen, noch germanischen Ursprungs ist. (...) Deutsch sein heißt stark, fest, unbeugsam, lebensbejahend in der Welt stehen. Der Tag wird, muß kommen, an dem das deutsche Volk wieder obenan steht, stehen muß, kraft seiner ihm innewohnenden Sonderart". Von einer ernsthaften Bewältigung der Kriegserfahrung kann hier wohl nicht gesprochen werden.

der Erzählung "Erntefest". Folgendermaßen werden die Eindrücke des Feldkuraten Erblach geschildert:

"Wie selig ist Erblach mitten in diesem Totenfeld! Wie greifbar weht der Hauch des Herrn, wie in der Vision des Ezechiel über den abgestorbenen Gebeinen! Das ganze Schlachtgefilde erscheint ihm mit einem Male wie ein Weizenacker, dessen Ähren gemäht sind für die himmlischen Kornkammern"²⁵.

Hier wird der Krieg nicht nur gerechtfertigt, hier wird er geradezu gutgeheißen, als Seelenlieferant für den Herrgott.

Man sieht, von einer ernstzunehmenden Reflexion des Krieges kann in den Kalendern keine Rede sein. Das gleiche Problem der (Nicht)bewältigung und (Nicht)verarbeitung taucht in der Kalenderliteratur auch bei ihrem Umgang mit dem Schlüsselbegriff der "Heimat" auf, der bei der Auseinandersetzung mit dem Krieg zu einem zentralen Thema wird.

Die Wichtigkeit der Heimat wird nun in den Kalendern allgemein sehr stark betont²⁶. Die Erzählungen sind voll von Beschreibungen einer idyllischen Heimat, der wiederum die "Fremde" als negatives Gegenstück gegenübergestellt wird. Zur Fremde werden nun Italien gezählt, aber auch der "protestantische Norden" und sogar Oberösterreich²⁷. Verklärt wird die Heimat geradezu im Motiv des Heimwehs: es überkommt jeden Tiroler, der die Heimat verläßt und kann sogar das von allen akzeptierte Motiv eines Mordes werden²⁸.

Tiroler, die die Heimat verlassen, oder verlassen müssen, sind Außen-seiterfiguren, wie z.B. Künstler oder Zuchthäusler. Ein echter Tiroler schafft

²⁵ M. V. GREIFFENSTEIN, *Erntefest*, "Emanuel-Kalender" 1916.

²⁶ Valtl in *Ein Lebenszweck* von KARL DOMANIG ("Kalender der Barmherzigkeit" 1921) ist sogar davon überzeugt, daß Gott im Paradies für jedes Volk seine Heimat bereithalten wird: "(...) s' selb einmal ist doch g'wiß, daß es einen Tiroler nit fein dunken würd, wo keine Berg nimmer sein. (...) Halt es wird ebenes Land schon auch gehen, für die Preuß und die Ungarn. Mein, dem Herrgott kann's wohl lei gleich sein".

²⁷ z.B. FRANZ SYLVESTER WEBER, *Das Weinfaß*, "Bozner Hauskalender" 1924: Michael Wenzer hat sich in Ried im Inntal niedergelassen, stammt aber aus Bozen. Als ihm sein Bruder ein Faß mit Bozner Wein schickt, erwachen seine Heimatgefühle. Seine Familie kann dafür kein Verständnis aufbringen, und er erkennt, daß seine Kinder und seine Frau eigentlich für ihn Fremde sind. Schließlich fällt Herr Wenzer mit einer Flasche Bozner Weines über die Kellertreppe. Er stirbt mit letzten Worten an die Heimat auf den Lippen.

²⁸ z.B. in *Am Weg zum Herzen* von ANNA VEIT ("Kalender der Barmherzigkeit" 1923): Ein Heimkehrer erzählt seiner Frau, er habe in der Kriegsgefangenschaft seinen besten Freund umgebracht, um mit dessen Papieren in die Heimat zurückzukehren. Seine Frau verzeiht ihm, da er ja in "sinnlosem Schmerz" gehandelt hat. Sein Freund ist allerdings nicht tot, sondern nur schwer verwundet. Auch er hat ihm nach seiner Genesung "nicht einmal gezürnt". Er hat es ja gewußt, wie "Du littest und daß Du krank gewesen bist vor lauter großem Heimweh".

es einfach nicht, die Heimat zu verlassen. Ein schönes Beispiel dafür ist Franz, der Rothaarige, der wegen seiner Ähnlichkeit mit dem Andreas-Hofer-Verräter Raffl von seinen Landsleuten bis aufs Blut gequält wird. Und doch sagt er:

“(…) es hat mich nicht fortgelassen. Ich kann nicht von Tirol weg, ich kann nicht! Ich kann mir nicht das Herz aus der Brust schneiden und woanders leben. Unsere Berge muß ich haben und tirolerisch reden muß ich hören und singen, sonst ist’s aus mit mir! (...) wenn mich auch alles verlassen und verstoßen hat, eine Heimat hab ich doch und die kann mir kein Mensch nehmen, die gehört mir. (...) Mein Vater hat für Tirol gelitten, muß halt ich auch leiden, nur anders wie er”²⁹.

Die Heimat erreicht so eine geradezu schicksalhafte Bedeutung.

Kein Wunder, daß Geistliche – und viele Kalendermänner und Kalenderautoren jener Zeit waren Geistliche – bemüht sind, diese Wichtigkeit des Heimatbegriffs etwas abzdmpfen. So wird der Begriff Heimat einfach eng mit dem des Glaubens verbunden: da geht es dann z.B. einem Heimatfernen vor allem deshalb schlecht, weil er in der Fremde seine Religion nicht ausüben kann³⁰. Die Kirche versucht auch oft, den Glauben über die Heimat zu stellen: so haben z.B. die Missionare der zahlreichen Missionarsgeschichten nie Heimatprobleme. Aber diese Abschwächung des Heimatgefühls geht nicht so weit, daß man sich im Krieg vielleicht überlegen könnte, daß die feindlichen Italiener auch Katholiken sind, während die verbündeten Deutschen ketzerische Protestanten sein können.

Was wird nun mit diesem Wort “Heimat” genau bezeichnet? Das heimatliche Dorf, das Tal, Tirol, Österreich? Meiner Meinung nach läßt sich eine bestimmte Entwicklung dieses Begriffs während des Krieges erkennen. “Heimat” ist ein elastischer Begriff, er läßt sich dehnen, bis er mit dem Begriff “Vaterland” übereinstimmt, und ebenso schnell wieder auf Tirol zusammenziehen.

In den ganz normalen Liebes- und Heimaterzählungen, von denen ja auch während des Krieges viele veröffentlicht werden, bezeichnet “Heimat” eindeutig ein geographisch sehr eng gestecktes Gebiet: den Hof, auf dem man geboren wurde, das Dorf, oft auch das Tal, aber viel seltener schon ganz Tirol³¹.

²⁹ KARL BIENENSTEIN, *Raffl*, “Kalender des Tiroler Bauernbundes” 1922.

³⁰ z.B. in der Erzählung *Rosamunda* von REIMMICH, (“Reimmichlkalender” 1922): Die Tirolerin Rosamunda folgt ihrem Mann nach Deutschland und wird dort wegen ihres katholischen Glaubens von den Protestanten diskriminiert.

³¹ Hof, Dorf oder Tal sind auch das erste, was Heimatferne (z.B. Künstler oder Kinder, die von Zigeunern gestohlen wurden) bei ihrer Rückkehr wiedererkennen.

Zu Beginn des Krieges ist das Schlagwort von "Gott, Kaiser und Vaterland" ziemlich allgegenwärtig, doch bleibt es eher abstrakt. Wenn mit "Vaterland" konkret etwas bezeichnet wird, so handelt es sich oft um Österreich-Ungarn, doch es kann auch Tirol damit gemeint sein, und umgekehrt wird mit "Heimat" auch manchmal Österreich bezeichnet. Es scheint aber fast so, als falle es den Tirolern schwer, sich mit dem "Vaterland" Österreich-Ungarn zu identifizieren. Da muß dann der Begriff "Heimat" ausgeweitet werden, bis er auch Österreich umfaßt. Diese Verwirrung läßt sich auch an anderen typischen Wendungen beobachten: man kämpft und stirbt gerne und oft für den Kaiser (das Zugehörigkeitsgefühl Tirols zum Herrscherhaus wird allgemein sehr betont), auch für die Heimat, obwohl diese ja, sofern es sich um Tirol handelt, zu Beginn des Krieges noch nicht bedroht ist. Viel seltener jedoch kämpft man für das Vaterland.

Das ändert sich dann schlagartig mit dem Kriegseintritt Italiens: jetzt weiß man wieder, wofür man kämpft, und zwar für die "Heimat" und das ist nun eindeutig Tirol. Man vergleicht sich mit den kaisertreuen Helden von 1809, die auch beim Schutz der Heimat auf sich selbst gestellt waren und nur die eigenen Interessen vertraten³². Wegen der Nähe des Kriegsschauplatzes ist diese Wiederaufwertung des Begriffes "Heimat" für Tirol natürlich vor allem in den Südtiroler Kalendern zu spüren.

Am Ende des Krieges wird das Zugehörigkeitsgefühl zu Österreich immer schwächer. Außer ein paar wenig überzeugenden Klagen über das "arme Vaterland" besteht die Welt für den Kalender jetzt wieder aus Tirol. Zudem konveniert es, sich auf Tirol zurückzuziehen, weil man so z.B. der Frage nach Schuld und Niederlage entgeht. So kommt z.B. Reimmichl in seinem Kalender von 1920 zum Schluß, daß die Tiroler den Krieg ja gar nicht verloren haben:

"Die Tiroler haben im großen Krieg nie und nirgends eine Niederlage erlitten. Wenn sie ab und zu einen Mißerfolg hatten, waren daran nichttirolische Offiziere (Tschechen, Ungarn, Rumänen und sogar Juden), die man ihnen gab, schuld. Von diesen wurden die Tiroler häufig malträtirt wie ein edles Pferd von einem rohen, unverständigen Kutscher. (...) Wo die Tiroler unter sich waren, sind sie nie besiegt worden"³³.

Reimmichl grenzt Tirol in der Rundschau seines Kalenders von 1921 auch deutlich von der neuen Republik Deutsch-Österreich ab:

³² Das kleine Moidele, das so gerne in den Krieg gegen die "Walschen" ziehen möchte, findet ihr Vorbild im "Heldenmädchen von Spinges". (M. FRITZ, *Die Einödhoferleut*, ("Bozner Hauskalender" 1916).

³³ REIMMICH, *Tirol heute und morgen*, "Tiroler Kalender" 1920.

“Lieb ist dieses Vaterland wohl keinem Menschen, als höchstens den Juden, die dem armen Staat ungehindert noch den letzten Tropfen Blut abzapfen, und den größtenteils jüdischen Sozialistenführern (...). Deutsch-Österreich kann mit Recht der ärmste Staat der Welt genannt werden”.

Mit der roten, zusammengeschnittenen Republik will also Tirol – jetzt Nordtirol – nichts mehr zu tun haben.

In den Südtiroler Kalendern beginnt man sich hingegen langsam von Welschtirol abzugrenzen. Immer häufiger wird der Begriff “Deutsch-Südtirol” verwendet, der Welschtirol ja ausschließt³⁴.

“Heimat” bedeutet also wieder “Tirol”. Doch was ist nach der Annexion Süd- und Welschtirols – Trentino heißt es ja nun – noch Tirol? Sind Tirols wahre Grenzen die historischen Grenzen, oder die des “deutschen Lautes”, oder endet Tirol dort, wo ein unbestimmtes “Tirolergefühl” endet, das vor dem Krieg bis Ala reichen mochte und nun bei Salurn plötzlich halt machte? Eine neue Begriffsbestimmung für Heimat und Volk muß her, das Dilemma der Identität beginnt sich abzuzeichnen.

Vereinzelt lassen sich in diesen Kalenderjahrgängen Anzeichen für einen neuen Heimatbegriff finden. Während der Kalender, der sich ja vor allem an eine bäuerliche Gesellschaft wendet, den Begriff “Heimat” normalerweise eng mit dem des “Bodens” verbunden hat – Heimat bedeutet also konkret Felder, Wiesen, Ackerland, Grundbesitz³⁵ – wird nunmehr in vereinzelt Erzählungen dieser bodengebundene Heimatbegriff etwas gelockert. Mögliche Gründe für ein Verlassen der Heimat – was dann allerdings nie in die Tat umgesetzt wird – sind jedoch noch privater Art, z.B. unglückliche Liebe, oder eine (natürlich nur scheinbar) zerrüttete Familie³⁶. Zunehmend gewinnen

³⁴ In der Erzählung *Edelweiß* (“St. Kassian-Kalender” 1921) z.B. wird das Edelweiß zum Symbol der Abgrenzung zum italienischen Tirol: “(...) dennoch ist es in besonderer Weise die Blume des deutschen Tirol. Oder wer hat je seinen deutungsvollen Namen in eine andere Sprache übertragen? Es ist unsere Blume, die wir uns auf den Hut und an die Brust stecken, um uns als Tiroler zu rühmen”.

³⁵ Darauf weist auch die Dialektbedeutung des Wortes “Hoamatl” hin, das ja den Hof bezeichnet.

³⁶ So meint z.B. Haun in REIMMICHl Erzählung, *Maria Schnee*, (“Reimmichlkalender” 1923): “Wenn ihm das Mädchen verloren ging, hatte die Heimat keinen Wert mehr, sein ganzes Leben war ein Ödland, eine Wüstenei”. Und im “Tiroler Kalender” 1920 finden wir die Erzählung *Der Heimkehrer*, ebenfalls von Reimmichl, in der ein heimkehrender Soldat, da er glaubt, seine Frau habe ihn betrogen, die Heimat verlassen will: “Die Heimat, die Heimat, sie zahlte ihn furchtbar aus (...) Adje, Heimat auf Nimmerwiedersehen! (...) Er wird jetzt abermals weit fortziehen, ins Polen hinauf (...) Dort läßt er sich anwerben und geht wieder an die Front. Vielleicht hat er Glück und trifft ihn eine Kugel”.

aber die Bindungen der Sippe und des Blutes an Bedeutung gegenüber denen der Scholle. So schreibt beispielsweise Bruder Willram:

“Schlicht und treu nach Väter Art
Doch im Wollen wetterhart
Wahren wir mit Kraft und Mut
uns’res Volkstum heilig Blut”³⁷.

Die genauere Analyse der Kalenderjahrgänge nach 1924 müßte nun zeigen, ob und wie dieser neue Heimatbegriff, der schon nationalsozialistische Töne anschlägt, weiterentwickelt wird. Auf eine allmähliche Kontamination mit Ideengut des Nationalsozialismus weisen auch einige Stellen in den Kalendern hin, die die gemeinsamen germanischen Ursprünge aller deutschsprachigen – und z.T. auch nicht deutschsprachigen Völker³⁸ betonen. Doch normalerweise findet man solche Stellen erst in den Nachkriegskalendern; während des Krieges wird Deutschland allgemein nur als Bündnispartner gesehen, eine Identifikation mit Deutschland als “Vaterland” etwa ist noch unvorstellbar. Das sollte sich ändern.

Aber es würde eine weitergehende Untersuchung fordern, um herauszufinden, ob diese sich hier anbahnende Verschiebung des Heimatbegriffs nicht auch dazu beigetragen hat, Südtirols Bevölkerung in die Akzeptierung des Optionsgedankens zu manövrieren, der für einen echten Tiroler ja eine Ungeheuerlichkeit darstellen mußte: er bedeutete ja die Aufgabe der Heimat und später die nachhaltigste Erschütterung eines gewachsenen Musters von Identität.

³⁷ BRUDER WILLRAM, *Tiroler Volkshymne*, “Kalender des Tiroler Bauernbundes” 1921.

³⁸ z.B. KARL FELIX WOLFF, *Hinein ins Langobardenland*, “Bozner Nachrichten” vom 6.11.1917: Wolff betont die germanischen Ursprünge des Friaul und Venetiens und meint, auch in der Adern der “Alpini” fließe noch germanisches Blut.

ESEMPI DI LETTERATURA POPOLARE

Birgit Alber

Nei racconti dei calendari si può constatare una fase relativamente breve di entusiasmo iniziale per la guerra. Questa fase viene accompagnata da giustificazioni che sono abbastanza stereotipate come p.e.: la guerra vista come vendetta per l'assassinio del principe ereditario o come difesa della "Heimat". Segue abbastanza presto una prima ondata di "poesie di pace", nelle quali naturalmente viene sottolineato che dovrebbe trattarsi di una pace vittoriosa¹. Poi compaiono pian piano i primi problemi della guerra e come primo la tematica della "morte dell'eroe", che viene ancora glorificata abbastanza facilmente e messa in questo modo da parte. In tale fase ci si occupa anche più dettagliatamente delle difficoltà che i soldati e le loro famiglie potrebbero avere con le conseguenze della guerra. A loro si offrono delle giustificazioni più sottili sulle cause e il significato del conflitto, e delle proposte su come si potrebbero superare i colpi del destino (la guerra è perciò vista come destino che si deve subire). Della fine della guerra non si parla nei calendari, c'è un salto diretto dal periodo bellico a quello postbellico. Comincia una timida critica delle conseguenze della guerra (p.e. della mancanza di viveri), però tematiche come la "colpa della guerra", la sconfitta o il senso (ovvero l'insensatezza della guerra) non vengono mai toccate. Il lettore viene invitato, al contrario, a non rifletterci. Così si trovano p.e. poesie come la seguente:

"Benché le campane annuncino la pace in tutto il paese
è una pace diversa da come ce la immaginammo.
A cosa serve lambiccarsi la mente, lasciateci (restare) in umiltà
chinare le fronti davanti al Signore: sia fatta la tua volontà!"².

Dopo la guerra ha inizio anche una riflessione sull'immagine del nemico. Durante il conflitto il calendario non dà al nemico né un volto concreto né un nome. Adesso compaiono ad un tratto russi e italiani veri; in questi casi si tratta sempre di bambini che vengono modellati in modo da poterli integrare nella società tirolese, come p.e. il figlio di una donna russa e di un uomo tirolese, reduce di guerra, che alla fine viene accettato perché si vede che, nonostante la sua apparenza mongola, è in possesso di due occhi che sono "blù come la genziana"³.

¹ Nel "Bozner Hauskalender" del 1919 si spera perfino che Gesù Bambino porti la pace: "La schiera degli angeli annuncia la pace, / La offre con Gesù Bambino, / Nella miseria più grande della guerra, / Lui vuole uccidere l'odio". (J.N., *Neujahrswunsch* (Augurio di fine anno).

² ANTON PICHLER, *Friede (Pace)*, "Tiroler Marienkalender" 1920.

³ Citazione da: *S'russische Bergbüabl* (Il ragazzino di montagna russo) di EMMY GRUHNER, "St. Kassian-Kalender" 1924. Un esempio analogo di questo tipo lo troviamo in *Die*

Anche dell'annessione del Sudtirolo all'Italia non si parla volentieri. La prima reazione a questo avvenimento è di desolazione, incredulità e perplessità⁴.

Quest'ultima può essere così grande che ci si decide a fare una telefonata ad Andreas Hofer (che si trova già in cielo) per chiedere a lui un consiglio:

“Sepp: Che Dio abbia pietà, Anderle, ma cosa ne dici, adesso siamo perfino diventati italiani qua in Sudtirolo. Abbiamo lottato e sofferto così tanto per quattro anni e adesso siamo italiani!

Jogg: L'Austria si è frantumata, hanno deposto il bravo Imperatore Carlo che è andato in Svizzera, la capitale Vienna la rovinano gli ebrei e i socialisti, il Tirolo è stato spezzato e noi siamo diventati italiani!

Hofer: Guardate, uomini, proprio così è stato nel Tirolo ai miei tempi. (...) abbiamo tanto combattuto per Dio, Imperatore e patria e tutto invano (...).

Sepp: Ma Ander, cosa dobbiamo fare adesso?

Ander: Uomini, ve lo dirò, sentite! Fate penitenza, la domenica e i giorni di festa non andate sempre a ballare, non fate chiasso, non bestemmiate, non esercitate l'usura e non maltrattate la gente povera, non lamentatevi della religione e dei sacerdoti e non datevi alla lussuria. Conducete di nuovo una vita cristiana, abbiate pazienza, portate la vostra croce e le sofferenze e soprattutto abbiate fiducia in Dio!

Sepp: Ma questo serve ancora a qualcosa?

Ander: Questo è sempre servito e servirà sempre (...).

Entrambi: Dio te ne renda merito Anderle”⁵.

Benché questa sia una predica di grande effetto, il santo Ander non può offrire ovviamente delle riflessioni su come mai si è arrivati a questo punto o almeno delle proposte concrete su come si dovrà proseguire.

La giustificazione più frequente della guerra che si trova nel calendario è quella della “guerra imposta”, nella quale si deve difendere la patria (e su

Tochter des Pfannenflickers (La figlia del conciabrocche) di P. ARSENIUS NOGGLER, “Bozner Hauskalender” 1920: è la storia della piccola italiana Maria, orfana di un genitore, che viene accolta da una famiglia tedesca e pian piano trasformata in “Mariele”. Oppure Lucia, *Ein Lebenszweck* (Uno scopo di vita) di KARL DOMANIG, (“Kalender der Barmherzigkeit” 1921), che è completamente integrata perché già suo padre si è stabilito nel Sudtirolo e che viene chiamata affettuosamente “Lutschi”.

⁴ In *Der Hahnenschrei* (Il canto del gallo) di KLARA PÖLT-NORDHEIM, “Kalender der Volkszeitung” 1922, si dimentica l'angoscia che scaturisce dall'annessione mediante un aneddoto divertente su una lite fra il vescovo di Trento e quello di Sabiona. Solo Bruder Willram sembra pensare ancora seriamente a una lotta per la libertà. Nel suo *Tiroler Volkshymne* (Inno del popolo tirolese), (“Jahrbuch des Tiroler Bauernbundes”) scrive:

“Per la libertà e per l'onore

per la fede, alta e sublime

impegniamo con gioia se fosse necessario

un'altra volta sangue e vita.

Conserva la tua corona di gloria

Tu, aquila della Patria

Rossa per l'ira e rossa per la vergogna

Ancora non è venuta meno la tua forza”.

⁵ *Andrä Hofer am Himmelstelefon* (Andrä Hofer al telefono celeste), “St. Michaels-Bundes-Kalender” für das Jahr 1920.

questo concetto ci soffermeremo ancora più a lungo) contro l'aggressione degli alleati.

"Non siamo stati noi, ad accendere questo incendio" ci assicura August Sieghardt in *Kriegsneujahr 1916* (Capodanno di guerra 1916). E continua:

"Che questa guerra non è ancora giunta alla sua fine.
Con tutta la sua miseria, tutto il suo dolore.
Ciò non è colpa nostra! Per Dio.
Che sia detto in un giuramento solenne!"⁶.

A parte questa, il calendario ha a disposizione ancora molte altre giustificazioni per la guerra. Questa guerra è una guerra santa, è volontà divina, viene sostenuta da Dio o è almeno una prova divina.

La guerra dà ai sudtirolesi la possibilità di seguire l'esempio dei loro antenati del 1809. A questo proposito i combattenti tirolesi per la libertà vengono usati come luoghi comuni per tutte le situazioni della vita.

Non si tratta pertanto di una discussione consapevole del 1809, ma si usa questo topos, completamente strappato dal suo contesto storico, per spiegare la guerra, il concetto di "Heimat" e più tardi anche l'annessione.

Ogni tanto la guerra è vista anche come una specie di incidente, che come tale si deve tacitamente sopportare ed accettare. Così dice p.e. il sindaco alla vedova di un soldato:

"In fondo questa non è una vera e propria guerra, è solo che si deve fare della pace, laggiù, fra quella gente selvaggia. Oddio, anche a casa può partire un colpo dal fucile. E poi anche il Franz ha avuto un fucile"⁷.

Nel peggiore dei casi la guerra viene indicata semplicemente come "santo dovere"⁸.

Spesso la guerra viene elogiata come toccasana che rende possibile un rinnovamento e una purificazione della società: rende fedeli gli infedeli⁹, gua-

⁶ "Bozner Nachrichten" del 1.1.1916.

⁷ *Der wohltätige Wilderer* (Il cacciatore di frodo caritatevole), di KARL WOLF, "Jahrbuch des katholischen Tiroler Bauernbundes".

⁸ Per esempio nel racconto *Die Feuertaufe* (Il battesimo del fuoco) di ANTON PICHLER nel "Tiroler Marienkalender" 1916: "Se è proprio necessario, allora andiamo. Non siamo soli. Il dovere è il dovere", dice Cristoph quando deve andare in guerra.

⁹ Nei calendari troviamo numerosi esempi di questo tipo. Nel "Bozner Hauskalender" 1919 troviamo il racconto di ONKEL PEPI *Eine Familie, die im Krieg wieder beten gelernt* (Una famiglia che durante la guerra ha di nuovo imparato a pregare), il cui titolo dice già tutto. Nel racconto *Reiche Leute, arme Leute* (Gente ricca, gente povera) di MARIA BUOL ("St. Kassian-Kalender" 1918) è la guerra che trasforma gente di città ricca, senza fede e presuntuosa in entusiaste della guerra, modeste e piene di fede. Anche in *Die Novene der Frau Inspektor* (La novena della moglie dell'ispettore), della stessa M. BUOL ("Emanuelkalender" 1916), una donna di città impara di nuovo a pregare proprio durante la guerra.

risce gli alcoolizzati¹⁰, aggiusta matrimoni quasi falliti¹¹, fa apparire secondarie le preoccupazioni quotidiane, dà la possibilità di espiare i propri peccati¹², le fanciulle diventano donne e i ragazzi diventano veri uomini¹³, toglie i vizi agli uomini e mette alla prova la fedeltà delle donne¹⁴; dà perfino all'uomo la possibilità di allontanarsi da una moglie insopportabile¹⁵, ed inoltre pone fine a tutto il lusso superfluo¹⁶. La guerra offre pure agli handicappati la possibilità di essere liberati dal loro ruolo di esclusi dalla società mediante il sacrificio della loro vita. Anna p.e., un'handicappata psichica di Sesto Pusteria, prega Dio di mandare a lei la pallottola che ha destinato a suo fratello Hansele che sta al fronte: ed infatti lei viene veramente colpita da una granata e Hansele rimane protetto dai proiettili per il resto della guerra¹⁷.

¹⁰ ANNA KLOCKE, *Kriegsseggen (Benefici della guerra)*, "Tiroler Marienkalender" 1920: il figlio lascia la sua famiglia perché il padre beve. Va in guerra, viene ferito e quando torna a casa trova che la guerra ha curato suo padre dall'alcoolismo. La frase finale del racconto riassume brevemente tutta la storia: "Sì, la guerra! – gli ha tolto una gamba e gli ha restituito il padre".

¹¹ In *Die Sonnenseite der Wolke (Il lato della nuvola esposto al sole)* di ANNA KAISER-FATH ("Glöckleinskalender" 1918, veniamo a sapere come mediante la guerra venga salvato un giovane matrimonio in crisi: "Ma ad un tratto si levarono all'orizzonte delle nuvole diverse, oddio, così terribilmente nere, funeste, si ammucchiaron, sempre più alte e mandarono infine il fulmine fatale. La guerra! O, come sbiadirono di fronte alla grande, terribile disgrazia tutti gli equivoci e disaccordi casalinghi! Di fronte al pericolo della separazione si accese di nuovo potentemente il vecchio amore".

¹² FRANZ GESER, *Der Bürgermeister von Betlehem (Il sindaco di Betlemme)*, "Glöckleinskalender" 1923: un giovanotto per spavalderia spara sul piede di una figurina del presepe. Durante la guerra viene lui stesso ferito al piede e può così espiare la sua colpa.

¹³ Nel racconto *Zu späte Reue (Pentimento tardivo)* di PAUL R. GREUTZING ("Bozner Hauskalender" 1916) troviamo la frase: "La guerra aveva esercitato il suo potere educativo sull'animo della fanciulla". In *Kriegswirkungen (Effetti della guerra)* di HANS OTTO BECKER ("Tiroler Marienkalender" 1920): un vigliacco nella guerra diventa un vero uomo e al suo ritorno riesce finalmente a dare uno schiaffo alla moglie dispotica.

¹⁴ Entrambi i motivi li troviamo in *Klaus und Lena (Klaus e Lena)* di MARIA BUOL nel "Tiroler Volksvereins-Kalender" 1915: "Klaus era indubbiamente cambiato per via della sua disgrazia, era diventato taciturno e laborioso, ma evitava anche un po' la gente. (...). Ma non doveva essere contento per come era andata? Senza i fucili italiani non avrebbe mai saputo che tesoro di fedeltà d'oro racchiudeva il cuore della sua Lena".

¹⁵ MARIA BUOL, *Die Feindschaft (L'inimicizia)*, "St. Kassian-Kalender" 1921: "Suo marito, il Naz già da mesi era soldato su una qualche montagna (...). Era questa una strana villeggiatura, ma doveva piacergli: non voleva mai sentirne parlare di licenza (...)."

¹⁶ In *Das Pfeiferl (La pipa)* di HEINRICH VON SCHULLERN, ("Bozner Nachrichten" del novembre 1917) il signor Preindberger esprime la sua opinione: "Sa, lo dico sempre, perfino ogni cosa brutta ha il suo lato buono. Addirittura questa guerra maledetta. Guardi un po', siamo quasi soffocati nel lusso. (...) E qual è stata la conseguenza? Non abbiamo più apprezzato tutto ciò che avevamo di buono (...). Adesso, in tempo di guerra, Preindberger si gode di più perfino la sua pipa perché fumare è diventato un piacere raro.

¹⁷ Citazione da: MARIA BUOL, *Die bestimmte Kugel (La pallottola destinata)*, "Tiroler Volksvereins-Kalender" 1918. Un altro esempio di questo tipo è Peter, lo scemo del villaggio,

Ma tutte queste giustificazioni non sembrano trovare un appiglio nel vero superamento della problematica della guerra, perciò il calendario tiene a disposizione una serie di proposte su come si dovrebbero superare i tragici “colpi del destino” che porta con sé la guerra. Queste proposte sono dirette soprattutto al soldato e a sua madre dato che probabilmente era questo il nucleo più difficile da coinvolgere nel tentativo di superare gli orrori della guerra. A questo scopo il calendario abbozza l'immagine del soldato ideale, della madre ideale e contemporaneamente l'immagine negativa di colui che si sottrae al servizio militare. Il soldato ideale lo troviamo p.e. nel racconto *Tiroler im Krieg* (Tirolesi in guerra). Il messo comunale porta ai ragazzi che si trovano sulla malga la notizia che vengono chiamati alle armi. La loro reazione: “laconicità alpina”, “calma stoica”, “tranquillità di pietra”. Non fanno alcun commento a questa notizia, ma si mettono subito in cammino per il paese:

“Mentre si avvicinavano al paese dove c'era il raduno, aumentava il rumore, si sentivano delle grida di gioia (...). Dappertutto coraggio, buon umore, disponibilità, ubbidienza assoluta. Il sole trasfigurava i riservisti, degni successori degli eroi del 1809. Fanciulle con occhi umidi venivano per salutare. Madri coraggiose trattenevano le lacrime e il desiderio dell'ultimo abbraccio. Guai a far capire quanto doleva l'addio”¹⁸.

Il soldato ideale accetta dunque la guerra con tutte le sue disgrazie (come essere ferito o morire da eroe) e soprattutto non fa domande sul “come?” e “perché?” della guerra. La madre ideale nasconde i suoi sentimenti; nella poesia *Die deutsche Mutter* (La madre tedesca) di Bruder Willram è lei a cingere a suo figlio la spada, lo benedice ed è pronta a rivederlo soltanto nell'al di là¹⁹.

Per superare più facilmente la morte del figlio si offre alle madri, come aiuto provato, la consolazione della religione: morte e guerra sono volontà divina. Questa ricetta si può applicare per ogni “disgrazia” e non problematizza la guerra come tale. Alle madri si offre naturalmente anche la consolazione della patria: onorificenze, prestigio sociale, ecc. Si trovano anche dei racconti sulla solidarietà fra madri; naturalmente in questo caso non si tratta di soli-

che salva la vita al suo sottotenente perdendo la vita lui stesso. Così può nello stesso tempo ripagare la beneficenza che il padre del sottotenente gli ha reso quando era ancora bambino. (DILL-KAREN, *Fügung* (Volontà divina), “Kalender der Barmherzigkeit” 1918). Anche Reserl, che è cieca, sacrifica la sua vita; affoga nel torrente durante un temporale. Ma dopo la sua morte si trasforma in un angelo custode, segue il padre che si trova al fronte e trattiene i proiettili italiani. (MARIA RÖCK-GMEINER, *Reserl*, “Kalender der Barmherzigkeit” 1919).

¹⁸ ARTUR ACHLEITNER, *Tiroler im Kriege* (Tirolesi in guerra), “Bozner Nachrichten” dell'ottobre 1915.

¹⁹ BRUDER WILLRAM, *Die deutsche Mutter* (La madre tedesca), “Kalender der Barmherzigkeit” 1918 (Da: *Das blutige Jahr*).

darietà contro la guerra, ma soltanto di solidarietà nel dolore e nella consolazione²⁰.

Una variazione degna di nota (e specifica dei calendari) del superamento della guerra è la sua familiarizzazione. Così il combattimento viene p.e. paragonato alla caccia, al tiro a segno (visto come sport) o a una rissa. P.e.:

“(...) allora in due doveva essere organizzata una gara di tiro sui russi nelle trincee. Calmi, come al tiro a segno al poligono del proprio paese, i due tiravano colpo dopo colpo e ogni pallottola trovava la sua meta in teste russe (...). Per i fucilieri questo tiro a segno era un divertimento e quasi un’ora durò questo svago che gli ufficiali concedevano volentieri alla truppa, in considerazione degli ottimi colpi”²¹.

Alle casalinghe invece si spiega la guerra con l’aiuto dei vasi per conserve: bottiglie di succo di lamponi combattono contro conserve di frutta. La tinozza dei crauti – che si è dichiarata neutrale – interviene e si busca una crepa²².

Da ciò che finora è stato detto si può tirare la conclusione che il calendario offre sì ai suoi lettori motivazioni e giustificazioni per la guerra, come pure proposte per superare la sua parte tragica, ma non offre alcuno spunto per una riflessione più profonda del fenomeno.

²⁰ In *Mutter, siehe deinen Sohn* (Guarda, madre, tuo figlio) di ANTON PICHLER (“Tiroler Marienkalender” 1917): la signora Hilda König perde il suo unico figlio in guerra. Ma invece di disperarsi si consola mandando pacchetti a un soldato ignoto. In questo modo viene anche a conoscere la madre di questo e le due donne allora si consolano a vicenda. Quando la madre del soldato muore, la signora König lo “adotta”.

²¹ ARTUR ACHLEITNER, *Tiroler im Krieg* (Tirolesi in guerra), “Bozner Nachrichten” dell’ottobre 1915. Nel racconto *Die Einödhoferleut* (La gente dell’Einödhofer) di M. FRITZ (“Bozner Hauskalender” 1916) si spara invece su teste italiane: “Due giorni dopo, (...) il contadino del Einödhofer da fuciliere esperto faceva la posta contro questi italiani maledetti. (...) “Padre”, bisbigliò il Sepp dopo un po’, “cinquanta metri più avanti vedo il cappello pennuto di uno di questi perfidi Salamucci!”. Il vecchio contadino del Einödhofer in quel momento stava mormorando la sua preghiera del mattino: “Perdonaci i nostri peccati!” ma contemporaneamente sollevò alla guancia il fucile. Esplose un colpo di fucile (...) “come anche noi perdoniamo ai nostri debitori,” continuava tranquillamente a pregare e dichiarò dopo l’“Amen!” con aria imperturbabile: “Questo italiano è rimasto secco, non farà più una mossa!”. “Ben fatto!” gli faceva l’elogio il Geigersepp, “scomettiamo un bicchiere di “Terlaner” che io becco il secondo!” E adesso il Geigersepp alzò alla guancia il fucile: “L’ho preso!” esultò dopo un po’. (...) E continuò l’accanito lavoro dei valorosi tirolesi e degli italiani traditori. Quando calò la sera i contadini dell’Einödhofer, padre e genero, avevano fatto fuori non meno di cento nemici. (...) i vicini applaudivano il Einödhofer: “Hai di nuovo vinto le gare di tiro a segno, Einödhofer!” E. BRUDER WILLRAM chiama il fronte perfino “heimischer Scheibenstand” (il poligono della “Heimat”) nella sua poesia *Der Letzte* (L’ultimo) (“Kalender der Barmherzigkeit” 1918, da *Das blutige Jahr*):

“Stava fiero al poligono della “Heimat”
Combattè contro il nemico alla frontiera
e diede per l’imperatore e la patria
il fiore delle sue diciotto primavere: ...”.

²² C.W., *Der “neutrale” Kübel* (La tinozza “neutrale”), “Tiroler Marienkalender” 1917.

*E' vero che ci sono spesso soldati che dicono di aver vissuto esperienze atroci, ma non ne raccontano mai, l'atrocità resta senza un'immagine concreta*²³.

*Sporadicamente si trovano dei racconti dove compaiono problemi non superati della guerra. Ma o questi problemi sono abilmente nascosti, oppure vengono controbilanciati da un grande "però". In un racconto p.e. la morte eroica viene descritta come veramente tragica. Ma il racconto ha la forma della fiaba che è collocata al di fuori della storia, così che non è possibile considerarla come riferimento concreto alla prima guerra mondiale*²⁴.

Né lettori, né autori del calendario sentono il bisogno di riflettere su problemi scomodi come le cause più profonde della guerra o le ragioni della sconfitta. L'atteggiamento esemplare che il calendario propone per questi problemi, e al quale egli stesso ubbidisce, è: non pensare, non chiedere, aver fiducia in Dio.

²³ In *Die Feuertaupe (Il battesimo del fuoco)* di ANTON PICHLER nel "Tiroler Marienkalender" 1916 il protagonista del racconto scrive dall'ospedale militare: "Non potete neanche immaginarvi quant'è terribile una guerra. Vi racconterò tutto quando ritorno a casa". Ma quando lo viene a trovare la sua famiglia, dice: "Ma io stesso non cambierei con nessuno di quelli che sono dovuti rimanere a casa... Si deve vedere tutto questo, si deve partecipare. Se dopo si sa che si ha fatto qualcosa per la patria, allora si è fieri e contenti...".

²⁴ KARL WOLF, *Die Edelweißkönigin (La regina delle stelle alpine)*, "Jahrbuch des katholischen Tiroler Bauernbundes" 1917. Altri esempi per racconti di guerra apparentemente "più complessi" sarebbero: *Edle Vergeltung (Una nobile ricompensa)* di HANS WALDMOSER ("Bozner Hauskalender" 1915): in questo racconto troviamo la figura del nemico nobile. Ma il racconto è ambientato nel passato e si tratta di una guerra fra italiani e turchi. In un altro racconto c'è perfino un reduce di guerra deluso, ma attraverso l'amore di sua moglie riesce a ristabilire il suo equilibrio psichico senza nemmeno chiedersi chi lo abbia distrutto (MARIA BUOL, *Die Brandstifterin (L'incendiaria)*, "St. Kassian-Kalender" 1923). Un soldato del fronte, LT. HUBERTUS, pubblicò nell'ottobre e nel dicembre del 1916 nelle "Bozner Nachrichten" tre racconti, nei quali troviamo dei motivi poco usuali: in *Oktobertage (Giornate d'ottobre)* descrive la morte terribile di un suo compagno. Ma immediatamente dopo scrive: "E il tenente inorridisce (...). Ma non ha tempo. Non deve pensare. Siamo in guerra". In *Und die Berge reden (E le montagne parlano)* Hubertus racconta dell'inverno tremendo al fronte dolomitico ed esprime un pensiero che sicuramente sarà difficile trovare nella letteratura di quel periodo: "In tutti questi giorni quelli dall'altra parte non sono più nemici e la guerra tace di fronte alla lotta contro colui che passa per le montagne e fa vittime (la "morte bianca")". In *Ich aber muß fort, von dir träumen (Io però devo partire per sognarti)* l'autore sogna perfino di una donna bella, dai capelli scuri, che ha visto a un lago delle Alpi meridionali. Ma infine qui si tratta solo di pensieri "privati" sul nemico: In *Herzlos (Senza cuore)* di PAUL ROBERT ("Glöckleinskalender" 1922) si accusa la guerra di aver portato all'abbruttimento della gioventù: "In questi tempi così duri i giovani sono diversi da come erano dieci anni fa. Ai loro occhi di bambini si è fatto vedere sangue, solo sangue". Ma alla fine risulta che la gioventù nonostante tutto possiede un cuore buono. In *Onkel Hans hat dies gesagt (Onkel Hans ha detto questo)* di SEPP HEIMFELSEN ("Kalender des Tiroler Bauernbundes" 1922) compare per la prima volta un soldato deluso e dice: "Ancora da bambino sono andato in guerra e sono tornato a casa da uomo con un sacco pieno di esperienze e delusioni brutte e cattive. (...). Il risultato: i miei simili mi fanno sempre più schifo, mi

La Chiesa, o almeno la Chiesa che si esprime nei calendari, ha dunque un ruolo molto importante: fornisce giustificazioni per la guerra ed offre la sua consolazione per gli "incidenti" che essa porta con sé. Inoltre si trovano (soprattutto nei calendari editi da ordini ecclesiastici) dei racconti dai quali appare ovvio che la Chiesa si aspetta dalla guerra vantaggi a proprio favore. Per il sacerdote si apre con la guerra un campo d'attività più vasto, può fuggire l'angustia della parrocchia di paese, sul campo di battaglia ha frequentemente l'occasione di dare estreme unzioni e di ascoltare ultime confessioni e per di più gli è garantita la gratitudine dei soldati. Inoltre la Chiesa spera che la guerra porti con sé un rinnovamento della vita religiosa: al fronte perfino i socialisti rimparano a pregare. Così il campo di battaglia offre la possibilità di attività missionarie, pecorelle disperse e perfino protestanti vengono facilmente convertite.

Questo punto di vista "positivo" della guerra viene spinto all'estremo nel racconto Erntefest (Festa del raccolto). Sentite le seguenti espressioni del curato militare Erblach:

*"Quant'è felice Erblach in mezzo a questo campo di morte! In che modo tangibile spira qui il respiro del Signore, come nella visione di Ezechiele sulle ossa morte! Tutto il campo di battaglia gli sembrò d'un tratto come un campo di frumento, le cui spighe sono già falciate per i granai divini"*²⁵.

Qui la guerra non viene soltanto giustificata, ma viene perfino approvata in quanto fornisce anime al Signore.

E' ovvio che, per quanto riguarda i calendari, non si può nemmeno parlare di una riflessione seria sulla guerra. Lo stesso problema della (non)rielaborazione e della (non)riflessione compare nella letteratura dei calendari anche quando viene trattato il concetto chiave della "Heimat", che diventa un concetto centrale proprio all'interno della problematica della guerra.

*L'importanza della "Heimat" viene in generale sottolineata nei calendari*²⁶. *I racconti sono pieni di descrizioni di una "Heimat" idillica, alla quale viene*

fanno schifo i tempi nei quali viviamo, mi fanno schifo (...). Ma suo zio lo consola: "Noi tedeschi ci chiamano il popolo dei pensatori e dei poeti, perciò il pessimismo morboso non fa parte della nostra natura. Esso ci è stato inculcato soltanto da non-tedeschi. Proprio come questa immoralità che non è né di origine ariana, né di origine germanica. (...) Essere tedeschi vuol dire essere forti, duri, inflessibili, avere un atteggiamento positivo verso la vita. Deve venire, e verrà sicuramente, il giorno nel quale il popolo tedesco dovrà trovarsi e si troverà di nuovo in alto in virtù delle caratteristiche singolari che possiede". Certamente qui non si può dire che l'esperienza della guerra sia stata superata.

²⁵ M. V. GREIFFENSTEIN, *Erntefest (Festa del raccolto)*, "Emanuel-Kalender" 1916.

²⁶ Il Valtl di *Ein Lebenszweck (Uno scopo di vita)* di KARL DOMANIG ("Kalender der Barmherzigkeit" 1921) è perfino convinto del fatto che Dio avrà preparato nel paradiso per ogni popolo la sua Heimat: "(...) sono sicuro che un tirolese non si troverebbe bene in un posto dove non ci sono montagne. (...) Ma ci sarà anche della terra piatta, per i prussiani e gli ungheresi. Per il Signore fa lo stesso".

peraltro contrapposta la "Fremde" come pendant negativo. Della "Fremde" fanno parte l'Italia, ma anche il "Nord protestante" e perfino l'Austria superiore²⁷. Nel motivo del "Heimweh" la "Heimat" viene addirittura trasfigurata: ogni tirolese che lascia la "Heimat" deve soffrire di "Heimweh", il "Heimweh" può perfino diventare il motivo (da tutti accettato come tale) di un omicidio²⁸. Tirolese che lasciano o devono lasciare la "Heimat" sono esclusi della società, come p.e. artisti o delinquenti. Un vero tirolese semplicemente non ce la fa a lasciare la "Heimat". Un bell'esempio è Franz, rosso di capelli, che per la sua somiglianza a Raffl, il traditore di Andreas Hofer, viene tormentato a morte dai suoi compaesani. Eppure egli dice:

"(...) qualcosa non mi ha lasciato andare via. Non posso andare via dal Tirolo, non posso! Non posso strapparmi il cuore dal petto e vivere altrove. Devo avere le nostre montagne, devo sentire parlare e cantare in tirolese, altrimenti per me è finita! (...) se anche tutto mi ha lasciato ed espulso, ho sempre una "Heimat" e questa nessuno me la può togliere, è mia. (...) Mio padre ha sofferto per il Tirolo, così devo anch'io soffrire, solo in modo diverso da lui"²⁹.

La "Heimat" assume così un significato addirittura fatale. Non c'è da meravigliarsi se i sacerdoti – e molti editori ed autori dei calendari a quel tempo erano sacerdoti – si sforzavano di attenuare un po' questa importanza del concetto di "Heimat". Così il concetto di "Heimat" viene semplicemente legato strettamente a quello della fede: chi è lontano dalla "Heimat" sta male, p.e., soprattutto perché nella "Fremde" non può praticare la sua religione³⁰. La Chiesa cerca anche, spesso, di dare più importanza alla fede che alla "Heimat": i missionari di numerosi racconti p.e. non hanno mai problemi con la "Heimat". Ma questa attenuazione del sentimento di "Heimat" non arriva mai fino al punto che in guerra si possa riflettere sul fatto che gli italiani nemici sono cattolici, mentre i tedeschi alleati sono in fondo protestanti eretici.

²⁷ FRANZ SYLVESTER WEBER, *Das Weinfäß* (La botte di vino), "Bozner Hauskalender" 1924: Michael Wenzer si è stabilito a Ried nel Inntal, proviene però da Bolzano. Quando suo fratello gli manda una botte con vino bolzanino rinascono i suoi sentimenti di "Heimat". La sua famiglia questo non lo può capire e lui arriva alla conclusione che i suoi bambini e sua moglie in fondo gli sono estranei. Infine il signor Wenzer cade più per le scale con una bottiglia di vino bolzanino nelle mani. Muore dedicando le sue ultime parole alla "Heimat".

²⁸ In *Am Weg zum Herzen* (Sulla strada che porta al cuore) di ANNA VEIT ("Kalender der Barmherzigkeit" 1923): un reduce di guerra racconta a sua moglie di aver ucciso, durante la prigionia, il suo miglior amico per poter tornare nella "Heimat" con i suoi documenti. La moglie lo perdona perché ha agito nel "dolore folle". Però l'amico non è morto, ma solo ferito gravemente. Anche egli, dopo la guarigione, non si è "neanche arrabbiato con lui". "Sapeva quanto soffrivi e quanto stavi male per via del "Heimweh"."

²⁹ KARL BIENENSTEIN, *Raffl*, "Kalender des Tiroler Bauernbundes" 1922.

³⁰ Nel racconto *Rosamunda* di REIMMICH, ("Reimmichkalender" 1922), Rosamunda, una tirolese, segue il marito in Germania, dove i protestanti la discriminano per via della sua fede cattolica.

Ma che cosa si vuole indicare precisamente col concetto "Heimat"? il proprio paese, la propria vallata, il Tirolo, l'Austria? Secondo me durante la guerra si può assistere a un certo sviluppo di questo termine: "Heimat" è un termine elastico che si può allargare a piacere finché coincide con quello di "patria" e altrettanto velocemente si lascia stringere finché indica soltanto il Tirolo.

Nei banalissimi racconti d'amore e della "Heimat", copiosamente pubblicati anche durante la guerra, "Heimat" indica chiaramente un'area geografica molto limitata: il maso sul quale si è nati, il paese, spesso anche la valle, ma già molto più raramente tutto il Tirolo³¹.

All'inizio della guerra lo slogan di "Dio, Imperatore e Patria" è abbastanza onnipresente, ma resta piuttosto astratto. Quando con "patria" si indica concretamente qualcosa, allora si tratta spesso della monarchia austro-ungarica, ma spesso con essa si intende anche il Tirolo, e viceversa con "Heimat" viene indicata ogni tanto anche l'Austria. Ma sembra quasi che ai tirolesi riesca difficile identificarsi con la "patria" austro-ungarica. Allora il termine "Heimat" deve essere dilatato fino al punto da comprendere l'Austria. Questa confusione la si può osservare anche in altre locuzioni tipiche: si combatte e si muore volentieri e spesso per l'Imperatore (il sentimento dell'appartenenza del Tirolo alla casa imperiale viene in generale molto sottolineato) e per la "Heimat", anche se questa (se la si intende come Tirolo) all'inizio della guerra non era ancora minacciata. Molto più raramente invece si combatte per la patria.

Questa situazione cambia di colpo quando entra in guerra l'Italia: adesso si sa di nuovo per che cosa si combatte, e cioè per la "Heimat", e questa è ora chiaramente il Tirolo. Ci si paragona agli eroi del 1809, fedeli all'imperatore, che nella difesa della "Heimat" erano anche stati abbandonati a se stessi e avevano difeso soltanto i propri interessi³². Per via della vicinanza al teatro di guerra si sente questa rivalutazione del concetto di "Heimat" soprattutto nei calendari sudtirolesi.

Alla fine della guerra il senso di appartenenza all'Austria diventa sempre più debole. Tranne alcuni lamenti poco convincenti sulla "povera patria", il mondo del calendario consiste ancora nel Tirolo!

Conviene inoltre ritirarsi nel Tirolo perché così si può evitare il problema della colpa e della sconfitta. Reimmichl nel suo calendario del 1920 trae la conclusione che i tirolesi, almeno, non hanno perso la guerra:

"I Tirolesi non hanno mai e da nessuna parte subito una sconfitta nella grande guerra. Se ogni tanto avevano degli insuccessi, allora la colpa era quella degli ufficiali non-tirolesi (cechi, ungheresi, rumeni e perfino ebrei) che si davano a loro. Da questi i

³¹ Il maso, il paese o la vallata sono anche la prima cosa che riconosce chi è stato lontano dalla "Heimat" (per esempio artisti o bambini che sono stati rubati dagli zingari).

³² La piccola Moidele che vorrebbe tanto combattere contro i "Walschen" (spregiativo per "italiani") trova il suo esempio nell'"eroina di Spinges". (M. FRITZ, *Die Einödhoferleut* (La gente dell'Einödhofer), "Bozner Hauskalender" 1916).

tirolese venivano spesso maltrattati come un nobile cavallo da un cocchiere rozzo e irragionevole (...). Là, dove i tirolese erano fra di loro, non sono mai stati sconfitti”³³.

Nel commento politico del suo calendario del 1921 Reimmichl distingue nettamente il Tirolo dalla nuova repubblica “Deutsch-Österreich”:

“Non credo che questa patria possa essere cara a qualcuno tranne che, al massimo, agli ebrei che cavano liberamente a questo stato povero perfino l’ultima goccia di sangue, e ai capi del partito socialista che in gran parte sono pure ebrei (...). “Deutsch-Österreich” può ritenersi a ragione il più povero stato del mondo”

Con la repubblica rossa, il Tirolo mozzato ora il Tirolo del Nord non vuole avere più niente a che fare. Nei calendari sudtirolesi invece si comincia pian piano a staccarsi dal “Welschtirol”. Sempre più frequentemente si usa il termine “Deutsch-Südtirol”, che infatti esclude il “Welschtirol”³⁴.

“Heimat” dunque significa di nuovo “Tirolo”. Ma cos’è il Tirolo dopo l’annessione del Sudtirolo e del Welschtirol (che adesso si chiama pure Trentino)? Quali sono le vere frontiere del Tirolo, quelle storiche, o quelle del “suono tedesco”, o finisce il Tirolo là dove finisce un non meglio specificato “sentimento tirolese”, che prima della guerra poteva estendersi fino ad Ala e che adesso si fermava improvvisamente a Salorno? C’è urgente bisogno di una nuova definizione dei concetti di “Heimat” e “Volk/popolo”; comincia a delinearsi il dilemma dell’identità.

Sporadicamente si possono trovare nei calendari di questi anni degli indizi di un nuovo concetto di “Heimat”. Mentre il calendario – che è indirizzato soprattutto a una società contadina – di solito legava il concetto di “Heimat” strettamente a quello del “suolo” (“Heimat” stava a significare dunque concretamente terra, prati, campi, proprietà terriera)³⁵, si comincia adesso in alcuni racconti a smuovere un po’ questo concetto di “Heimat” legato al suolo. Le possibili ragioni dell’abbandono della “Heimat” – che però non viene mai realizzato – sono ancora di natura privata, p.e. un amore infelice o un matrimonio (naturalmente solo in apparenza) fallito³⁶. Sempre di più

³³ REIMMICH, *Tirol heute und morgen (Il Tirolo nel presente e nel futuro)*, “Tiroler Kalender” 1920.

³⁴ Nel racconto *Edelweiß (Stella alpina)*, “St. Kassian-Kalender” 1921, la stella alpina diventa il simbolo del distacco dal Tirolo italiano: “(...) dopo tutto essa è in modo particolare il fiore del Tirolo tedesco. O chi ha mai tradotto il suo nome pieno di significato in un’altra lingua? E’ il nostro fiore, che ci mettiamo sul cappello e sul petto per vantarci di essere tirolese”.

³⁵ Questo ci fa notare anche il significato della parola dialettale “Hoamatl”, che appunto sta ad indicare il maso.

³⁶ Dice Haun nel racconto di REIMMICH, *Maria Schnee*, “Reimmichlkalender 1923”: “Se avesse perso la ragazza, allora la “Heimat” non avrebbe potuto più avere alcun valore per lui, allora tutta la sua vita sarebbe stata un deserto”. Dello stesso Reimmichl troviamo nel “Tiroler Kalender” 1920 il racconto *Der Heimkehrer (Il reduce di guerra)*, dove un soldato che torna a casa vuole lasciare la “Heimat” perché pensa che sua moglie lo abbia

acquistano importanza i legami della stirpe e del sangue rispetto a quelli del suolo. Così scrive Bruder Willram:

*“Semplici e fedeli alla maniera degli avi/padri ma duri nella nostra volontà come un temporale. Conserviamo con forza e coraggio. Il santo sangue del nostro popolo”*³⁷.

Un'analisi più dettagliata delle annate dei calendari dopo il 1924 dovrebbe mostrare se e come questo nuovo concetto di “Heimat”, che assume già toni nazionalsocialisti, viene sviluppato in seguito. A una graduale contaminazione operata dal patrimonio di idee del nazionalsocialismo richiamano anche alcuni passi nei calendari che sottolineano le comuni origini germaniche di tutti i popoli di lingua tedesca (e qualche volta anche di quelli che non sono di lingua tedesca³⁸). Ma normalmente passi del genere si trovano soltanto nei calendari del dopoguerra: durante la guerra la Germania è vista in generale soltanto come alleato; un'identificazione con la Germania come “patria” p.e. è ancora inimmaginabile. Ciò sarebbe ben presto cambiato. Solo una ricerca più approfondita permetterebbe di capire se questo spostamento del concetto di “Heimat”, che comincia a profilarsi, non abbia anche contribuito a manovrare la popolazione del Sudtirolo nell'accettazione dell'idea delle opzioni, che per un vero tirolese doveva rappresentare una mostruosità: significava l'abbandono della “Heimat” e, più tardi, il colpo più consistente a un modello di identità naturalmente sviluppatosi.

tradito: “La “Heimat”, la “Heimat” lo ricompensava in modo atroce (...). Addio, “Heimat”, addio per sempre! (...) Lui andrà via di nuovo, in Polonia (...) Là si arruola e ritorna al fronte. Forse è fortunato e lo colpisce una pallottola”.

³⁷ BRUDER WILLRAM, *Tiroler Volkshymne (Inno del popolo tirolese)*, “Kalender des Tiroler Bauernbundes” 1921.

³⁸ KARL FELIX WOLFF, *Hinein ins Langobardenland (Entriamo nella terra dei Longobardi)*, “Bozner Nachrichten” del 6.11.1917: Wolff sottolinea le origini germaniche del Friuli e del Veneto e sostiene che anche nelle vene degli alpini scorre sangue germanico.

CONDIZIONI SOCIALI E SANITARIE IN TRENTINO ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Giuseppe Olmi

Nel Medioevo e nella prima età moderna l'uomo viveva di continuo sotto l'incubo di tre ricorrenti flagelli contro i quali ben poco poteva fare se non invocare l'aiuto divino: la guerra, la fame e la peste (o, più generalmente, la malattia). Queste calamità, come è noto, furono responsabili dell'apertura di vere e proprie voragini nella compagine demografica delle popolazioni, anche perché esse spesso non si manifestavano separatamente, ma, collegate fra loro da ben precisi legami di interdipendenza, colpivano contemporaneamente o in rapida successione. In particolare, come ben sapevano gli uomini del passato, era la guerra che trascinava inevitabilmente con sé la penuria di cibo e il diffondersi delle malattie, che, oltre alle morti rapide e violente da essa direttamente provocate, si lasciava regolarmente alle spalle ambienti naturali ed equilibri biologici completamente dissestati: tutto ciò si traduceva in modo automatico in un ulteriore tributo di vite umane, cadenzato, certo, nel tempo, ma non per questo meno pesante e drammatico.

Naturalmente anche in epoche ben più recenti – sino ai nostri giorni possiamo dire – ogni guerra ha comportato lo stesso tipo di conseguenze; tutt'al più si può ammettere che, nell'età contemporanea, si siano accorciati notevolmente i 'tempi di recupero' delle popolazioni colpite, grazie ai notevoli progressi fatti dalla medicina e dalla tecnica e alle migliori capacità di ripresa di una economia come quella industriale.

Tuttavia, se gli studiosi del Medioevo e dell'età moderna non hanno mancato, in questi ultimi vent'anni, di prestare attenzione, oltre che al fenomeno guerra in se stesso, anche alle conseguenze sul lungo periodo di tale fenomeno, la storiografia relativa all'età contemporanea si è dimostrata invece piuttosto riluttante a superare, almeno per quanto riguarda lo studio degli aspetti igienico-sanitari, la soglia del XX secolo. Anche quando l'indagine è stata opportunamente allargata dagli eserciti e dagli eventi militari alle popolazioni civili, lo si è fatto per lo più limitatamente al periodo bellico¹.

¹ Tra i migliori e più recenti lavori si veda *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna 1986; *Linea gotica 1944: eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli, Milano 1986.

Di quello immediatamente successivo hanno maggiormente interessato fenomeni come la ricostituzione o il dissolvimento dei precedenti assetti politico-istituzionali e la ricostruzione industriale².

Questa constatazione vale in pieno anche per il Trentino negli anni seguenti la prima guerra mondiale: una regione, si noti bene, il cui territorio fu in buona parte teatro diretto delle vicende belliche e nella quale, dunque, il ritorno alla normalità fu quanto mai difficile e faticoso. I notevoli problemi d'ordine politico sorti dopo l'armistizio con l'inglobamento nel Regno d'Italia delle popolazioni di lingua tedesca del Sud Tirolo (l'odierno Alto Adige), quelli connessi alla ricostruzione di case e interi paesi rasi al suolo nel corso degli scontri fra le opposte armate e, più in generale, gli sforzi per promuovere la ripresa economica, hanno infatti finito per monopolizzare l'attenzione degli storici, spingendoli a disinteressarsi di altri aspetti, più legati alla vita quotidiana delle popolazioni, come quello della situazione sanitaria nel primo periodo post bellico³.

Questa mia breve relazione intendeva, se non proprio colmare totalmente tale lacuna, quanto meno fornire una serie di dati – di punti fermi –, da cui poter partire per sviluppare ulteriori e più approfondite indagini. Ho detto intendeva e non intende, perché in realtà le mie buone intenzioni si sono scontrate con una frammentarietà estrema delle fonti, che ha di fatto reso impossibile, almeno per ora, la conclusione di una ricerca pienamente organica. Certamente possiamo ritenere plausibile che già sin dall'inizio, in una situazione di emergenza piuttosto caotica, quale senza dubbio era quella dei primi tempi dopo l'armistizio, vi sia stata poca cura nella conservazione di materiali come quelli di tipo sanitario. Se a ciò si aggiunge che archivi contenenti documenti sicuramente importanti sono stati poi distrutti da bombardamenti e incendi durante la II guerra mondiale, si potranno comprendere i motivi per cui sono stato costretto a ridimensionare il mio progetto originario. Il mio lavoro, inoltre, non è diventato difficile solo a causa dei documenti distrutti o irreperibili: penso infatti di poter affermare che nel primissimo periodo postbellico vi sia stata, in parte, una voluta reticenza

² Cfr., ad esempio, *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner e Giorgio Mori, Bologna 1983 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 11).

³ Cfr. A. LEONARDI, *I cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XVII (1982), n. 1, pp. 3-39; n. 2, pp. 159-219; *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, a cura di Alfredo Canavero e Angelo Moioli, Trento 1985; *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, a cura di Andrea Leonardi, Trento 1987.

da parte delle autorità competenti a pubblicizzare i problemi di ordine sanitario che via via insorgevano.

L'atteggiamento nei confronti della "spagnola", la terribile epidemia influenzale che tra la metà del 1918 e l'inizio del 1919 provocò più di due milioni di morti nella sola Europa, mi pare emblematico. Anche ammettendo che nel Trentino la malattia non abbia colpito con particolare intensità, appare infatti comunque strano che di essa non venga in pratica mai fatto alcun accenno nei vari giornali quotidiani della regione. Sappiamo, è vero, che questa sorta di "congiura del silenzio" da parte delle autorità (e quindi anche dei giornali) si ebbe in tutti i paesi belligeranti, "affinché non vi fossero cedimenti nello spirito pubblico nel momento in cui si stavano decidendo le sorti della guerra"⁴ e poi per evitare di creare panico fra le popolazioni proprio quando, dopo anni di sofferenze, era stata finalmente raggiunta la pace. Tuttavia l'impressione che si ricava, pur sulla base di pochi dati, è che nel Trentino le autorità (prima militari e poi civili), consapevoli dei notevoli sforzi che dovevano essere compiuti da tutti per avviare la ricostruzione, abbiano prolungato nel tempo ed esteso un po' su tutte le malattie di tipo epidemico che si manifestavano, questa cappa di silenzio o, almeno, di scarsa informazione.

Mi sono soffermato sino ad ora sulle difficoltà incontrate nel reperimento delle fonti, per giustificare, almeno in parte, il carattere un po' frammentario e talvolta impressionistico della mia relazione. In questa sede potrò infatti solo fornire una serie di notizie piuttosto slegate fra loro e di dati assai parziali, ricavati prevalentemente dalle relazioni periodiche del Governatorato militare di Trento (conservate a Roma, nell'Archivio Centrale dello Stato, ma disponibili anche, in fotocopia, presso il "Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà": M.R.L.L. e dal Fondo *Sanità* dell'Archivio del Comune di Trento (A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919-1920-1921)⁵.

⁴ P. GIOVANNINI, *L'influenza "spagnola": controllo istituzionale e reazioni popolari (1918-1919)*, in *Sanità e Società. Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio. Secoli XVI-XX*, a cura di Alessandro Pastore e Paolo Sorcinelli, Udine 1987, pp. 375-376. Cfr. anche R. COLLIER, *La malattia che atterrì il mondo*, Milano 1980, p. 277.

⁵ Il governo militare sulla regione cessò, come è noto, il 31 luglio 1919. Sulle relazioni cfr. U. CORSINI, *Le quattro relazioni del generale Pecori Giraldi quale governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3.11.1918 - 31.7.1919*, in "Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento", XXVII (1978), n. 3, pp. 3-12. Desidero qui ringraziare vivamente Vincenzo Calì, direttore del "Museo trentino del Risorgimento" e Vincenzo Adorno, archivista del Comune di Trento, per l'aiuto datomi nel reperimento del materiale utile alla ricerca.

Prima ancora di entrare nel vivo del tema assegnatomi, vorrei però richiamare l'attenzione su un dato che giudico importante e saturo di conseguenze: quella trentina era una società che già prima della guerra si dibatteva fra gravi difficoltà d'ordine sociale ed economico, difficoltà che ovviamente non mancavano di far sentire i loro effetti anche sul piano sanitario. Il tasso di incremento della popolazione costituisce una spia significativa di questo disagio. Dal 1810 al 1910 la popolazione trentina passò da 229.224 a 386.583 unità, con un incremento, dunque, del 59%: un incremento estremamente contenuto, se si tien conto che, nello stesso periodo, la popolazione globale dell'Austria-Ungheria, così come quella di Germania, Belgio e Olanda, era più che raddoppiata⁶. Questa crescita assai ridotta, insieme con il diffuso fenomeno dell'emigrazione, dimostra chiaramente che in Trentino esisteva un profondo squilibrio fra mezzi di sostentamento e numero degli abitanti. L'impo-verimento della popolazione si fece anzi più grave nella seconda metà del secolo, come testimonia la diffusione di alcune malattie particolarmente legate alle condizioni di vita. La pellagra, ad esempio, malattia provocata da un'alimentazione esclusivamente basata sul mais (in sostanza sulla polenta), si manifestò nell'area trentina soprattutto negli ultimi anni del secolo, in un'epoca, cioè, in cui essa già si presentava in notevole regresso nel resto della penisola italiana. Secondo le statistiche ufficiali – certamente approssimate per difetto – i pellagrosi passarono dalle 422 unità registrate nel 1894 alle 8.053 del 1904⁷.

Alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento le due principali cause di morte erano costituite da affezioni dell'apparato gastro-enterico e

⁶ Cfr. C. GRANDI, *Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, cit., pp. 129-130. Per una rapida comparazione con le altre realtà europee si veda M.R. REINHARD - A. ARMENGAUD - J. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Bari 1971, pp. 449-558; M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino 1977, pp. 31-53.

⁷ Cfr. G. OLMI, *La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità ai fascismo*, a cura di Maria Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti, Milano 1982, pp. 361-390. Dai pur scarsi dati a disposizione emerge anche una parallela crescita della mortalità da pellagra. Furono infatti 118 i morti nel 1901, 177 nel 1902 e 183 nel 1903: *Ergebnisse der Todesursachenstatistik für die Jahre 1901-1903*, in *Das österreichische Sanitätswesen. Organ für die Publikationen des k.k. Obersten Sanitätsrates*, XVII. Jahrgang. 1905, Wien 1905, p. 206. Per l'alta percentuale di pellagrosi ricoverati nel manicomio di Pergine si veda G. OLMI, *L'istituzione manicomiale nei Trentino alla fine dell'Ottocento. Primi risultati di ricerca*, in *Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900. Atti del Convegno in occasione del cinquantesimo della morte del Prof. Pietro Albertoni*, Mantova 1988, pp. 321-339.

dell'apparato respiratorio⁸. Tra la popolazione trentina erano soprattutto diffuse malattie come la dissenteria, il tifo addominale e la tubercolosi polmonare, che già i medici del tempo mettevano giustamente in stretta correlazione con il basso livello delle condizioni igieniche esistente tanto nelle città e nei paesi, come nelle campagne: con il sovraffollamento e la sporcizia delle abitazioni, l'insufficienza delle reti fognarie, l'inquinamento delle acque potabili, la presenza di letamai a ridosso delle case⁹.

Sulla diffusione del tifo possediamo dati statistici abbastanza attendibili solo riguardo al distretto di Trento. In quest'area la malattia provocò 3.424 decessi nel periodo 1850-1909, con tassi medi di mortalità che in alcuni paesi (Cembra, Roncagno, Ranzo, Valda) si collocavano fra il 2 e il 3 per mille abitanti¹⁰. Un problema ancor più grave, nonostante mancassero in Trentino grossi concentramenti industriali, era quello rappresentato dalla tubercolosi polmonare, un problema che la guerra avrebbe poi contribuito a render ancora più drammatico¹¹. In un suo studio in cui prendeva in esame il decennio 1885-1894, il dottor Deleonardi calcolava in 7.683 le vittime provocate da questa malattia nella regione¹². Riferito dunque all'intero Trentino il tasso medio di mortalità si collocava poco al di sopra dei 2‰, ma tale tasso saliva notevolmente se, impostando una analisi geograficamente

⁸ Queste malattie furono, ad esempio, responsabili di oltre il 40% dei decessi verificatisi nella città di Trento nel decennio 1880-1889: *Mortalità e cause di morte nella città di Trento a fine Ottocento (1880-1889)*, a cura di Vincenzo Adorno e Casimira Grandi, Trento s.d., p. 11 ("Annali della Università della Terza Età e del Tempo Disponibile". Quaderno n. 19). Una percentuale molto simile a questa si rileva anche per il Regno d'Italia nello stesso periodo: L. FACCINI, *Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino 1984, p. 707.

⁹ Oltre ai lavori che verranno citati nelle note successive, si veda: S. ZANIBONI, *La scrofolo ed il Trentino*, Trento 1871; R. LARGAIOLLI, *La febbre tifoidea in Vigolo-Vattaro*, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", IV (1885), pp. 18-31 e 42-57; G. BOTTERI, *Rapporto Medico annuale di Nago e Torbole pro 1887*, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", VII (1888), pp. 193-198; P. DONATI, *Saggio di Topografia e Statistica medica pel Comune di Mezzolombardo*, Trento 1888.

¹⁰ Cfr. A. TSCHURTSCHENTHALER, *Mortalità per tifo nel distretto di Trento e provvedimenti contro il morbo*, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", XXIX (1910), pp. 187-196. In questa stessa annata della rivista, p. 323, si trova un prospetto relativo al numero dei ricoveri per tifo nell'ospedale S. Chiara di Trento nel periodo 1900-1909.

¹¹ Sull'aumento delle morti per malattie tubercolari nel periodo bellico si veda, oltre a G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari-New Haven 1925, pp. 214-216 e 273-278, T. DETTI, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in *Storia d'Italia. Annali 7*, cit., pp. 877-951.

¹² O. DELEONARDI, *Considerazioni sulla tubercolosi e diffusione di questa malattia nel Trentino*, in "Tridentum", I (1898), pp. 319-340.

più dettagliata, si prendeva in esame la specifica situazione dei grandi centri urbani. A Trento esso era il 3,93‰ e a Rovereto il 4,63‰¹³: non v'era alcuna città italiana che, nello stesso periodo, fosse afflitta da percentuali di mortalità così elevate¹⁴.

Questi pochi dati che ho fornito dovrebbero essere sufficienti a darci un'idea delle serie difficoltà che le autorità governative incontrarono dopo l'armistizio. Esse infatti si trovarono a fronteggiare gravi problemi igienico-sanitari che già esistevano, in massima parte, nel periodo prebellico e che gli enormi sacrifici imposti alle popolazioni durante il conflitto avevano notevolmente accresciuto.

Un'altra fonte di preoccupazioni era poi costituita dal massiccio rientro, tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, dei profughi, di quei trentini, cioè, che all'inizio o durante la guerra erano stati evacuati dai loro paesi e trasferiti nelle province centrali dell'impero asburgico (Tirolo, Salisburghese, Boemia, Moravia, Austria superiore e inferiore) o in Italia¹⁵. Si trattava di circa 110.000 persone, costituenti poco meno di un terzo dell'intera popolazione, che ritornavano nella loro patria per lo più prostrate nel fisico a causa delle dure condizioni di vita cui si erano dovute adattare in terre per loro straniere, se non addirittura ostili. Esiti particolarmente drammatici ebbe, per esempio, il soggiorno nel campo austriaco di Mitterndorf. Nel breve periodo compreso tra il dicembre del 1915 e il febbraio del 1916 morirono ben 499 persone (il 4-5% dell'intera popolazione ivi residente) e di esse 404 erano bambini di età al di sotto dei dieci anni, i cui decessi furono causati soprattutto da malattie esantematiche, dell'apparato respiratorio e gastroenterico: come è stato giustamente osservato, in pochi mesi scomparve la popolazione infantile di interi paesi¹⁶. Se fecero sentire maggiormente i loro effetti sui bambini, le carenze alimentari e igienico sanitarie furono però anche responsabili della diffusione, fra gli adulti, di gravi e spesso mortali malattie. Fra esse soprattutto la tubercolosi "mieté vittime con un

¹³ Alcuni anni dopo, nel 1901, si verificarono nella città di Trento 331 morti per tubercolosi ogni mille abitanti: O. ZANOTELLI, *La mortalità a Trento nel 1901*, in "Tridentum", V (1902), p. 371.

¹⁴ Per i tassi di mortalità nelle città italiane cfr. C. BORRO SAPORITI, *L'endemia tubercolare nel secolo XIX: ipotesi per ripensare un mito*, in *Storia d'Italia. Annali* 7, cit., pp. 854-855 in particolare.

¹⁵ Cfr. M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la I^a Guerra Mondiale*, in *La Prima Guerra Mondiale e il Trentino*, a cura di Sergio Benvenuti, Rovereto 1980, pp. 567-578; *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Trento 1981.

¹⁶ Cfr. *La città di legno*, cit., pp. 79-103 ed anche O. BRENTARI, *Lettere dal Trentino*, Trento 1919, p. 40.

crescendo ininterrotto fino al '17, facendo registrare una leggera flessione solo nell'ultimo anno"¹⁷.

Anche il soggiorno dei profughi nel Regno d'Italia presentò talvolta una serie di difficoltà e di inconvenienti non lievi, che furono puntualmente registrati nelle relazioni di Giovanni Pedrotti, Vicepresidente della "Commissione Centrale di Patronato"¹⁸. Oltre a lamentare sovente l'esiguità del contributo giornaliero in denaro col quale i profughi dovevano comprarsi cibo e vestiario, Pedrotti non evitava di soffermarsi anche sulle condizioni igienico-sanitarie esistenti in alcune località. Riguardo ad esempio alla situazione trovata a Montepulciano, dove i profughi erano ricoverati in un asilo, annotava: "Coperture assolutamente insufficienti, i profughi devono dormire vestiti. Pulizia manchevole. Latrine e fognature assai deficienti... Mancanza di calzature". Del tutto simili le condizioni dell'asilo S. Vigilio di Siena: "Alloggio insufficiente. Ambienti piccoli con ammassamento di persone di ambi i sessi. Riscontrata pure stanza senza luce né aria... Pulizia pochissima. Latrine assai deficienti"¹⁹.

La situazione più difficile era però certamente quella in cui si trovavano i profughi inviati nelle regioni meridionali, dove incontravano clima e costumi assai differenti da quelli della loro terra di origine²⁰. Dopo una visita di ispezione nella provincia di Caserta (in particolare in "alcune località delle Sette Prefetture di Formia, Gaetta, Nola e Piedimonte d'Alife"), il Pedrotti scriveva nel suo rapporto: "Altra osservazione di carattere generale è quella sulle condizioni igieniche e sanitarie, che non sono ovunque buone: esse dipendono anzitutto dalla insalubrità di certi luoghi ove qua e là serpeggia ancora la malaria che colpisce sopra tutto gli individui nati e vissuti altrove... e poi dalla mancanza di pulizia e decenza di certi locali assolutamente requisiti assolutamente indispensabili per evitare epidemie e malanni"²¹.

¹⁷ *La città di legno*, cit., p. 80.

¹⁸ Cfr. M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto*, cit., pp. 572-575.

¹⁹ M.R.L.L., Archivio E/52, fasc. 3. A Perugia, invece, Pedrotti constatò, oltre alla "mancanza di indumenti e di lenzuola di ricambio", "un soverchio affollamento; anche 7 od 8 profughi dormono in locali non molto grandi". Della situazione esistente a Jelsi, in provincia di Campobasso, egli scrisse: "Inoltre una cinquantina di profughi - in massima donne e bambini sgombrati da Torcegno per il bombardamento - sono alloggiati e quasi troppo agglomerati in piccole baracche di assi semplici col tetto di lamiera, preparate per il terremoto. Sono esposte al sole, senza ombra alcuna, ed al principio della stagione calda devono diventare fornaci: già ora furono trovate eccessivamente calde. Mancano finestre: unica ventilazione la porta".

²⁰ Profughi della Valsugana e di Brentonico furono inviati sino in Sicilia, nelle province di Messina, Trapani e Siracusa.

²¹ M.R.L.L., *Commissione Centrale di Patronato Fuoriusciti*, Busta n. 2, fasc. 3.

Secondo Pedrotti, l'unico rimedio per por fine a una tale situazione, che rischiava di evolvere verso esiti poi difficilmente controllabili, era quello di trasferire i profughi in altre località:

“Bisogna insistere perché si adempia al più presto la promessa già fatta a noi dall'Autor. governativa, di togliere i profughi relegati in località malsane (Maremma ecc.) o troppo calde dell'Italia centrale e meridionale e portarli o nell'A. Italia e in località più alte e più ventilate delle medesime regioni.

Si osserva che gran parte dei profughi proviene da località alpestri e che sotto l'influenza del clima snervante e dell'eccessiva arsura di quest'estate, soffrono assai in salute. Se ne risentono specialmente le donne e i bambini che formano la parte preponderante delle colonie”²².

I voti del Pedrotti furono poi esauditi e tra la primavera e l'estate del 1917 furono realizzati quei trasferimenti che portarono “a più razionale raggruppamento dei nostri profughi in provincie che ad essi, con il minor divario di consuetudini e di costumi, davano anche maggior possibilità di occupazione”. Tuttavia sembra difficile sostenere che al Nord le condizioni di vita dei profughi fossero sempre ottimali: basterà qui ricordare solo l'epidemia di tifo (“forma morbida di paratifo”) che colpì la colonia di Legnago, formata da circa 1.600 profughi provenienti dalle varie frazioni di Vallarsa²³.

Dopo l'armistizio, fornire assistenza a una popolazione che si presentava nella sua globalità “indebolita da stenti, fatiche, dolori morali d'ogni genere e da una prolungata denutrizione”²⁴ e ai profughi che rientravano “in condizioni pietose”²⁵, rappresentò senz'altro per l'autorità militare uno dei compiti più gravosi e ciò anche in considerazione del fatto che, a causa degli eventi bellici, ben poco era rimasto in piedi delle vecchie strutture sanitarie e del servizio medico della regione. Al momento dell'occupazione militare italiana si trovavano vacanti una cinquantina di condotte mediche, molte erano le farmacie chiuse o mancanti di medicinali²⁶. Ancor più grave era la situazione ospedaliera. In pratica l'unico ospedale civile funzionante era il Santa Chiara di Trento²⁷: tutti gli altri erano stati infatti “danneggiati

²² M.R.L.L., Archivio E/52, fasc. 3.

²³ *Ibidem*.

²⁴ M.R.L.L., Comando della 1^a Armata. Governatore di Trento - Affari Civili, *Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919*.

²⁵ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 15 alla relazione del periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nel periodo novembre 1918 - maggio 1919*, f. 2.

²⁶ M.R.L.L., Comando etc., *Relazione... dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919*, cit.

²⁷ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 7 alla relazione del periodo 20 dicembre 1918-31 gennaio 1919, *Relazione sul servizio sanitario civile*, f. 1.

negli edifici e completamente saccheggiati nelle suppellettili”²⁸. Presentavano i danni più gravi gli ospedali di Rovereto (già “capace di 250 letti”), Mori, Riva e Levico, “saccheggiato prima dagli austriaci e poi purtroppo anche dalla popolazione”²⁹.

Nell’Alto Adige, che non era stato investito, se non in modo assai marginale, dagli eventi bellici, le condizioni della popolazione erano generalmente migliori (o almeno come tali venivano presentate dalle autorità) di quelle riscontrabili in Trentino³⁰, tuttavia anche in quest’area vi erano specifiche situazioni che richiedevano interventi immediati. Così si legge, ad esempio, nella relazione del Commissariato Civile di Bolzano:

“Le *condizioni sanitarie* del Distretto al momento dell’occupazione erano molte deficienti. Dieci condotte mediche erano scoperte, la polizia degli abitati delle strade era rimasta in uno stato desolante.

Gli ospedali e i ricoveri dei vecchi erano in gran parte inservibili poiché erano stati occupati durante tutta la guerra dal militare e si trovavano sforniti di tutte ed ingombri di immondizie. Le farmacie erano sprovviste di medicinali, i viveri scarseggiavano sopra tutto nei centri abitati...

Nel novembre lo stato della salute pubblica era pessimo per il grave denutrimiento della popolazione ed in speciale modo della infanzia e per il dilagare *dell’epidemia influenzale* che in questo mese raggiungesse (*sic!*) la più grande diffusione e la più grande mortalità”³¹.

L’autorità militare si impegnò immediatamente per riportare la situazione il più possibile vicino alla normalità. Alla fine del luglio 1919 il Governatorato di Trento, nel passare le consegne all’amministrazione civile, ascriveva a proprio merito la ricostruzione e il riadattamento di tutti gli ospedali (le cui funzioni, in attesa dell’espletamento dei lavori, erano state svolte da quelli militari), il ripristino “dappertutto” dell’assistenza farmaceutica e la

²⁸ M.R.L.L., Comando etc., Relazione... dall’11 febbraio al 30 aprile 1919, f. 9.

²⁹ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 15..., cit., f. 16.

³⁰ Cfr., ad esempio, M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 43 alla relazione del periodo 1 maggio - 31 luglio 1919, *Relazione sull’opera svolta dal Commissariato Civile di Merano*: “La salute pubblica del distretto fu in complesso sempre buona”; Allegato N. 44..., *Relazione del Commissariato Civile di Bressanone*: “Servizio sanitario. Funziona regolarmente. Le condizioni igieniche del distretto sono al momento molto favorevoli, inquantoché non abbiamo nessuna epidemia”; Allegato N. 45..., *Relazione del Commissariato Civile di Silandro*: “La salute pubblica nel distretto è ottima”. Cfr. anche Comando etc., Allegato N. 13 alla relazione del periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919, *Relazione sull’operato della Sezione Sanitaria*, f. 8: “Gli ospedali dell’Alto Adige sono stati rispettati e funzionano come per il passato”.

³¹ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 42 alla relazione del periodo 1 maggio - 31 luglio 1919, *Relazione dell’opera svolta dal Commissariato Civile di Bolzano dal novembre 1918 al 31 luglio 1919*, f. 42.

copertura, anche tramite l'utilizzazione di oltre 40 medici militari, della quasi totalità delle condotte mediche³².

Consapevole, inoltre, dell'importanza che aveva l'opera di prevenzione contro l'insorgere di malattie infettive, l'autorità militare promosse ovunque azioni finalizzate al miglioramento delle condizioni igieniche:

"Furono adottate durante la primavera disposizioni, quali la concessione di carrette e quadripedi per il trasporto fuori dai centri abitati delle immondizie e dei materiali di rifiuto accumulatisi per deplorabile incuria nel periodo della guerra,... la concessione di carri botte per svuotare le fogne, l'inumazione delle salme, l'istituzione di bagni popolari³³.

Un impegno particolare fu poi profuso "nella eliminazione di condizioni od elementi, che potevano inquinare acque potabili"³⁴:

"Il Comando Genio di Armata, giustamente conscio e preoccupato del pericolo che la mancanza di acqua potabile e l'ostruzione delle fogne avrebbero rappresentato per la salute pubblica, specie nella stagione estiva, provvide fin da principio a sistemare ed ampliare nella zona devastata la rete idrica, ed a riattivare le fognature, i lavatoi e gli impianti per bagni pubblici ecc."³⁵.

Almeno in alcuni casi, tuttavia, l'opera di risanamento dei militari e il loro impegno per ridar vita alle strutture igienico-sanitarie non incontrarono,

³² Si veda, oltre alle varie Relazioni in M.R.L.L., COMANDO DELLA 1ª ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento. 3 Novembre 1918 - 31 luglio 1919*, Trento s.d. (ma 1919), pp. 19-23.

³³ *Ibidem*, p. 20. Vedi anche M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 6 alla relazione del periodo 20 dicembre 1918 - 31 gennaio 1919, *Relazione della V Sezione Sanità* (firmata dal Dr. Antonio Ciurcentaler, Capo Ufficio Sezione Sanità), f. 4: "Bisogna avere veduta la sporcizia, il luridume, la pestilenza, la rovina, indescrivibili, lasciate dagli austriaci dentro e fuori degli abitati e ripassare oggi per vedere la grandiosità dell'opera di sanificazione e di restauro compiuta dal soldato italiano. Resta naturalmente ancora molto da fare, non solo negli sgraziati paesi della Val Lagarina e della Valsugana ed ora troppo abbandonati a sè, ma anche altrove, nella Trento stessa. Devesi organizzare la cosa con più ampie vedute, con mezzi incomparabilmente più larghi. Sarà compito del sottoscritto, di promuovere prosimamente un'azione energica nell'ambito dei suoi incombeni per una maggior cura dei servizi di assanamento degli aggregati urbani, di sgombero delle immondizie anche lì ed in ogni modo almeno là dove è possibile ed incominciando almeno nella città di Trento, che ne ha estremo bisogno". Cfr. inoltre Allegato N. 7..., cit., f. 2. dove, tra l'altro, si parla di "circa un'ottantina" di cadaveri che si trovavano insepolti nel cimitero di Trento "il giorno dell'occupazione".

³⁴ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 6..., cit., f. 4.

³⁵ COMANDO DELLA 1ª ARMATA, *Relazione riassuntiva*, cit., p. 30. Un prospetto dettagliato relativo al programma di riparazione o costruzione degli acquedotti in M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 13..., cit., ff. 2-6.

da parte delle popolazioni, quell'incondizionato apprezzamento che era atteso come del tutto ovvio e naturale. Se da un lato alcuni uffici comunali, malgrado le disposizioni dell'autorità, ritardavano nel procedere al "rior-dinamento dei servizi di assistenza sanitaria", dall'altro "molta parte dei comuni nelle vallate è scettica fin contraria ad annovazioni igienico-sa-nitarie e sorprendentemente proprio riguardo alle acque. Gli impianti idrici moderni valgono ancora per un semplice lusso. Ogni comune più o meno si vanta che la miglior acqua la ha lui, vi avesse la sorgente anche sotto la stalla..."³⁶.

Alla base di un tale atteggiamento v'era certo l'atavica diffidenza delle popolazioni montane verso il nuovo, verso ogni cambiamento portato dall'esterno, ma a ciò si aggiungeva, a mio parere, un'altra e più specifica motivazione. E' probabile, infatti, che la gente dei paesi distrutti, "ridotta sul lastrico", costretta a vivere "stipata" nelle baracche³⁷, desiderasse, in primo luogo, di veder ricostruite rapidamente le proprie case e di avere concreti sussidi economici, ad esempio tramite la reintegrazione del patri-monio zootecnico³⁸. Abituata da sempre a vivere in ambienti degradati, tra letamai maleodoranti e rudimentali fognature, essa doveva pertanto giudicare una inutile perdita di tempo, una sorta di insultante spreco, il lavoro speso per ripulire i paesi dalle immondizie e per costruire o riparare acquedotti³⁹.

Occorre tra l'altro osservare che, nonostante il tono trionfalistico con cui il dottor Ciurcentaler descriveva, in un suo rapporto già ricordato, "la grandiosità dell'opera di sanificazione e di restauro compiuta dal soldato

³⁶ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 6..., cit., f. 2 e f. 5.

³⁷ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 13..., cit., f. 1 e f. 6.

³⁸ Sui ritardi e le polemiche relative all'opera di ricostruzione cfr. almeno l'esauriente lavoro di A. LEONARDI, *I cattolici trentini*, cit. Per una "voce" contemporanea si veda O. BRENTARI, *L'allegra agonia del Trentino. Conferenza tenuta a Milano il 12 giugno 1920 per iniziativa della Lega Nazionale Italiana*, Milano 1920. Per un quadro delle perdite subite, a causa della guerra, dal patrimonio zootecnico del Trentino cfr. M.R.L.L., Comando etc., N. 3211/1 di prot. A.C. Riservato (datato Trento, 29 gennaio 1919), *Provvedimenti per la conservazione e reintegrazione del patrimonio zootecnico-bovini*.

³⁹ E' inoltre assai probabile che, a dispetto delle raccomandazioni fatte dalle autorità e soprattutto nelle zone rurali, siano riemerse rapidamente alcune delle vecchie abitudini. Scriveva, ad esempio, "Il nuovo Trentino" in data 6.3.1920 a proposito della località di Pergine: "Con soddisfazione, l'anno scorso, si è notato come la Commissione d'igiene faceva delle visite di quando in quando, per togliere quella brutta abitudine di radunare nelle corti in mezzo alle abitazioni mucchi di concime che certo rendevano l'aria pestifera. Sarebbe bene si badasse a continuare, tanto più che si nota già il ritorno, in certe parti ascose, all'antico uso".

italiano”⁴⁰, è legittimo per noi, oggi, avanzare qualche dubbio sulla reale efficienza dimostrata dall’esercito nel riportare gli ambienti urbani e rurali ad una condizione accettabile sotto il profilo igienico.

I documenti di archivio consentono, è vero, di gettar luce per le più solo sulla realtà della città di Trento, ma, trattandosi del centro principale della regione, non v’è dubbio che essa rappresenti un campione piuttosto significativo.

Se si prestasse una fede cieca alle relazioni del Governatorato militare, se ne dovrebbe dedurre che già nei primissimi mesi dell’occupazione italiana (entro, cioè, il gennaio 1919) fosse stata avviata una efficace opera di risanamento della città:

“Con squadre di prigionieri e con carri assegnati alla dipendente sezione di disinfezione fu impiantato il servizio della raccolta immondizie nella città di Trento e giornalmente vennero praticate disinfezioni e risanamenti nei vari punti della città di Trento e dei dintorni... Con mezzi locali si riattivò il servizio di svuotamento delle acque luride e delle fogne”⁴¹.

Nella realtà sembra che le cose siano andate in maniera assai diversa, come è chiaramente testimoniato dalle vibrato proteste che, per tutto il 1919, 1920 e 1921, numerosi cittadini indirizzarono al Comune della città. In esse veniva denunciata la diffusa presenza, nelle vie e nei cortili delle case, di “detriti di ogni sorta” e di “immondezze” che emanavano “un fetore insopportabile”. Frequentissime, inoltre le segnalazioni di “materie liquide”, di “colaticcio immondo” e “materie fecali” che fuoriuscivano dai pozzi neri, dalle fogne rudimentali e dalle latrine, riversandosi nei cortili, nelle cantine e nei locali di abitazione situati al pianterreno. A ciò si aggiungevano le richieste relative alla “soppressione delle numerose galline che pascolano e sporcano” in pieno centro o le lamentele per il “puzzo delle molte carogne”⁴².

⁴⁰ Cfr. *supra*, nota 33. Nel resto del passo, peraltro, un po’ contraddicendo l’iniziale ‘professione di italianità’, il medico ammetteva onestamente che restava “ancora molto da fare”. Bisogna riconoscere che le relazioni stese per l’amministrazione militare dal Cieurcentaler (che non a caso era un civile e per di più trentino), erano le più dettagliate e quasi le uniche che talvolta denunciavano alcuni gravi ritardi nell’opera di soccorso sanitario. Peraltro, come abbiamo visto in precedenza (*supra*, n. 10), già prima della guerra il Cieurcentaler (o Tschurtschenthaler, come si firmava nel periodo della dominazione austriaca) aveva manifestato forti interessi per gli effetti sociali delle malattie. Su di lui si veda un breve profilo in L. BONOMI, *Naturalisti, medici e tecnici trentini. Contributo alla storia della scienza in Italia*, Trento 1930, pp. 157-158.

⁴¹ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 7..., cit., f. 2.

⁴² A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919-1920-1921.

Anche chi si trovava nella città solo di passaggio, non tardava a rendersi conto della gravità della situazione. Tale fu, ad esempio, il disagio patito nell'ottobre del '19 da un povero industriale di Catania, da spingerlo a sporgere una circostanziata denuncia al Magistrato civico:

“Si presenta spontaneamente il sig. Mangano Matteo industriale di Catania e presenta reclamo contro l'albergo alla Posta proprietà di Giovanni Casagrande per i seguenti motivi.

In seguito a difetti della fogna sia che essa sia rotta sia che sia troppo piena un odore mefidico si spande per l'albergo impossibile a tollerarsi dai forestieri. Nei letti si trovano degli insetti (cimici) che impediscono ai forestieri di passarvi la notte”⁴³.

Non troppo diversa da quella di Trento doveva essere la situazione di Rovereto:

“Proprio in piazza S. Marco, vicino alla Chiesa si trovano dei mucchi di macerie e di immondizie che se ne stanno lì da mesi in nome dell'igiene e dell'estetica. L'economia è una gran bella cosa, ma il troppo stroppia!!! Attendiamo dunque, che si provveda”⁴⁴.

Dal punto di vista igienico, doveva costituire un problema anche l'elevata presenza di truppa in città. Non a caso i militari sono accusati sovente dai cittadini di spargere immondizie⁴⁵ e lo stesso Municipio di Trento deve elevare una protesta al Comando del Presidio militare a causa dei soldati che “orinano da per tutto, con pregiudizio della nettezza urbana e della igiene pubblica”⁴⁶.

I rimedi che via via venivano presi, costituivano peraltro dei semplici palliativi⁴⁷. Ancora negli anni 1925-26 (anni in cui verrà finalmente avviata

⁴³ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

⁴⁴ “Il nuovo Trentino”, 25.2.1920.

⁴⁵ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Cfr. anche “Il nuovo Trentino”, 25.2.1920: “Vicino alla Torre Vanga, c'è un cortile della caserma. La rampa della fossa è ingombra di rifiuti indecenti e antigiene e là depositati e abbandonati”.

⁴⁶ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919, Lettera del Comando del Presidio militare di Trento indirizzata, in data 26.3.1919, al Comando dei Reali Carabinieri, N. 1507 di prot. Pres. Così aveva scritto, una decina di giorni prima, al Comando della I Armata il medico civico, dott. Mario Zeni: “L'avvicinarsi della stagione calda rende insopportabili e pericolosi gli odori e i miasmi, che si sviluppano nelle contrade secondarie per il motivo che i soldati si fermano a orinare da per tutto. Il Municipio sta approntando l'erezione di nuovi orinatoi, ma nel frattempo esso prega codesto Comando di voler ordinare alle pattuglie dei R.R. Carabinieri una energica sorveglianza, acciò sia tolta la cattiva e dannosa abitudine, presa dai soldati, di orinare dovunque fuorchè nei posti a ciò destinati”.

⁴⁷ Anche lo stesso servizio di nettezza urbana sembra fosse svolto in modo molto sbrigativo e disinvolto. Cfr. la protesta di Giuseppina Granello, direttrice della scuola femminile

una più incisiva opera di risanamento) a Trento si adatterà perfettamente quella definizione di “immensa sentina”, di “immensa fabbrica di putridume” che circa 80 anni prima veniva data di Parigi⁴⁸:

“Il centro della città manca in massima parte di regolari canali di scolo delle acque di rifiuto, il sottosuolo è tutto imbevuto di acque luride e di sostanze organiche allo stato di decomposizione provenienti specialmente dai pozzi neri costruiti ancora in tempi remoti a fondo e pareti non stagnanti e dai vecchi condotti delle acque di rifiuto anche questi costruiti troppo alla superficie dei piani stradali. Soprattutto nell'interno della città il sottosuolo è talmente inquinato e le esalazioni puzzolenti specialmente nella stagione calda, in alcuni rioni di abitazioni agglomerate le une alle altre e male costruite, dimostrano che il sottosuolo ha urgente bisogno di venire liberato dalle acque che lo inquinano”⁴⁹.

Non era però solo dall'ambiente degradate che potevano venire pericoli per la salute dei cittadini. A causa di un probabile allentamento dei controlli,

presso le Figlie del Sacro Cuore (scuola situata in pieno centro cittadino): “Dal novembre 1918 sino ad oggi i pubblici spazzini depositano le immondizie in Piazza Orsoline, addossandole alla parete della chiesa, cosa affatto contraria al decoro ed alla decenza dovuta alla Casa di Dio. L'ingresso alla Scuola prop. femm. delle Figlie del S. Cuore e le finestre di parecchie classi mettono in detta Piazza: nè l'igiene, nè l'ordine e la pulizia vengono favorite dal quotidiano e più volte ripetuto scaricare e caricare di spazzature” (A.C.T., Sanità, XIV, 1919).

⁴⁸ Cfr. L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Roma-Bari 1976, pp. 202-204.

⁴⁹ A.C.T., Teca 164/1 a, *Relazione tecnica su alcuni lavori di massima urgenza per il risanamento della città di Trento*. Allegato a tale *Relazione* si trova un *Parere sanitario sulle demolizioni a scopo di risanamento*, steso dall'ufficiale sanitario, che offre un quadro crudamente realistico delle condizioni abitative nella città: “E' il mio dovere d'ufficio di far presente alla S.V. quello che ho ripetuto tante volte alle precedenti Amministrazioni, cioè le miserabili e pericolose condizioni di abitabilità delle case situate nel centro della città... Dalle ispezioni eseguite da questo Ufficio risulta che circa 200 case dovrebbero venir dichiarate inabitabili e fatte sgomberare per gravi deficienze contro l'igiene e perfino contro la sicurezza personale... Queste case hanno una fronte molto ristretta verso la via, le camere hanno un'altezza inferiore ai 3 metri, in media m. 2.50 tante perfino m. 2.20. Quasi tutti i locali sono ubicati nell'interno, e poichè le case sono addossate l'una all'altra, questi locali sono privi di luce e di aria diretta tanto più che non esistono neppure cortili interni, d'altro canto anche i locali prospicienti la via difettano di aria e di luce in causa della ristrettezza delle strade. A ciò si aggiunge un altro grave inconveniente; la latrina in diretta comunicazione colla fogna e senza chiusura idraulica è situata sempre vicino alla cucina, se non nella cucina stessa; il fetore che sale dalla fogna si spande nel quartiere e vi resta per la mancanza di ventilazione. Le miserabili condizioni di abitazione in cui vivono tante famiglie portano per conseguenza che lo stato di salute è molto deteriorato. E diffatti gli abitanti di quei rioni, gente povera e operaia, sono tutti anemici, i bambini vanno soggetti a catarrhi intestinali e a colerine, i ragazzi e gli adulti alla bronchite e alla Tubercolosi polmonare. In quei rioni noi abbiamo annualmente il maggior numero di morti nei bambini e il maggior numero di tubercolosi ammalati e morti negli adulti”.

dovuto al clima di emergenza postbellico e all'incalzare di mille problemi che richiedevano urgenti soluzioni, anche i prodotti alimentari potevano nascondere gravi insidie. Al latte "annacquato e scremato", alle sofisticazioni del vino e del burro, si accompagnava la vendita di carni avariate o provenienti da bestie malate, di frutta marcia o ricoperta di verderame⁵⁰. In varie occasioni il giornale "Il nuovo Trentino" segnalò il mancato rispetto delle più elementari norme igieniche da parte dei rivenditori, ad esempio di quelli di frutta, che, in piena estate, "incartocciano la merce in luridi pezzi di carta, la tengono esposta al sole, alla polvere, senza un velo per le mosche"⁵¹.

Con un territorio contrassegnato da condizioni igienico-sanitarie come quelle testè rapidamente delineate, il Trentino non si trovava certo nella situazione più favorevole per fronteggiare, da un lato l'aumento di malattie già da tempo presenti fra la popolazione e dall'altro il diffondersi di nuove forme morbose e la ricomparsa di altre che, prima della guerra, erano entrate in fase di regresso.

Ancora una volta è difficile stabilire il grado di attendibilità tanto delle relazioni periodiche, quanto, soprattutto, di quella finale del Governatorato militare. Esse infatti evitano, per lo più, di fornire dati statistici sull'evoluzione dei vari morbi e, in definitiva, presentano costantemente l'immagine di una situazione tenuta sotto controllo, in modo quasi perfetto, dalla Sanità militare. Personalmente ho una certa reticenza ad accettare ad occhi chiusi il contenute di tono tranquillizzante di tali rapporti e ritengo piuttosto che essi, più e meno volutamente, abbiano finito per mascherare una realtà molto probabilmente caratterizzata da un preoccupante aumento dei tassi di morbilità e di mortalità. Naturalmente, in mancanza di consistenti dati statistici, questa mia resta fondamentalmente una ipotesi, anche se ora cercherò di avvalorarla – sia pur parzialmente – fornendo alcune notizie sulle principali

⁵⁰ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919-1920. Si veda, ad esempio, la circolare del Commissariato Generale Civile, in data 30.9.1919, N. 25716/32 VI A: "Dall'inchiesta praticata sul servizio di vigilanza sulle macellazioni nei comuni della Venezia Tridentina, è chiaramente risultato che il medesimo si compie quasi dappertutto irregolarmente, in modo non conforme ai moderni precetti scientifici e spesso senza alcuna garanzia circa la salubrità delle carni destinate al pubblico consumo". In A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919 notizie varie su numerosi casi di epidemie animali (afta epizootica, scabbia equina, colera dei polli, etc.).

⁵¹ "Il nuovo Trentino", 3.7.1920. Sulla necessità di tutelare i cittadini "dalla malafede e dalla cupidigia dei rivenditori di commestibili" e sulle inadempienze delle autorità pubbliche in materia, già da tempo si era soffermata la letteratura medica; cfr., ad esempio, O. GIACCHI, *La decadenza fisica dell'uomo nelle attuali generazioni ovvero la scrofola e la sifilite. Le due grandi epidemie del secolo XIX*, Milano s.d. (ma anni '70 dell'800), 2a ediz., pp. 153-156.

e più gravi affezioni morbose che si diffusero nel Trentino dell'immediato dopoguerra.

Oltre a creare preoccupazioni dal punto di vista della sistemazione logistica, il rientro dei profughi e dei trentini che avevano militato nell'esercito austro-ungarico, sollevò anche, come già si è accennato, una serie di non facili problemi d'ordine sanitario, ai quali i comandi militari cercarono di far fronte con uno spiegamento di uomini e strutture che, almeno sulla carta, ci appare piuttosto notevole. Furono "impiantati posti di soccorso, per lo più forniti dalla Croce Rossa italiana, nelle stazioni di Innsbruck, Brennero, Dobbiaco, Bressanone, Bolzano, S. Michele, Lavis, Trento e Rovereto", mentre per la cura degli ammalati più gravi furono istituiti appositi reparti – per lo più in ospedali da campo o luoghi di fortuna – a Trento, Rovereto, Besenello, Riva, Borgo e Levico. Agli infettivi furono destinati lo specifico ospedale di Nomi e, a Trento, "un reparto presso l'ospedale da campo 302", nonché "un locale contumaciale presso la caserma alle Laste"⁵².

V'erano tuttavia, in questa complessa 'rete' sanitaria, alcune maglie troppo larghe, degli evidenti punti deboli, rappresentati dai posti di soccorso situati a Innsbruck e ai confini. In essi ci si limitò a prestare una assistenza generica ai profughi, affinché potessero riprendere il viaggio verso casa, e a iniziare la cura della scabbia, della quale "erano quasi tutti affetti". Di una eventualità assai pericolosa, che pure doveva essere presente ai medici militari, quella, cioè, dell'introduzione nel paese di gravi malattie epidemiche, inizialmente ci si curò poco. Gli effetti negativi non si fecero attendere: casi di vaiolo e di tifo petecchiale, "importati" per lo più da ex-soldati austriaci o ex prigionieri, provenienti dalle regioni orientali dell'Austria, dalla Russia e dalla Romania, scoppiarono qua e là in tutta la regione, a Civezzano, Cavalese, Breguzzo, Val di Cembra e Val di Sole:

"Ed ecco... apparire importato caso qui, caso lì, il vaiolo, il tifo petecchiale come un delinquente incendiario li avesse posti e nascosti per formare del Paese un vasto incendio, un vasto campo di desolazione e di morte delle più temute e terribili epidemie che si conoscano, dopo la peste, del vaiolo e del tifo petecchiale"⁵³.

⁵² COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, cit., p. 10. Cfr. anche, tra le numerose relazioni periodiche che trattano della questione, M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 7..., cit.; Allegato N. 15..., cit. Le fonti che abbiamo a disposizione non ci dicono nulla riguardo la qualità dell'assistenza sanitaria che veniva prestata nei vari ospedali. Alcuni indizi consentono solamente di supporre che l'igiene fosse piuttosto trascurata: cfr. A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919, ove si trova una richiesta, rivolta al Municipio di Trento, di una certa Suor M. Teresina Ranzi, "per il sollecito sgombero delle immondizie che da mesi e mesi ingombrano i cortili di quest'Asilo P. Pedrotti, trasformato in Ospedale dei profughi, con danno dell'igiene".

⁵³ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 6..., cit., ff. 6-7.

Naturalmente dalle persone infette, le malattie si trasmisero rapidamente ad altre che con loro vennero in contatto: così a Cogolo dove “un figlio arrivato dalla Russia il 20 ottobre” trasmise il vaiolo a tutti i cinque membri della sua famiglia; così a Capriana, “comune della remota valle di Cembra”, ove “un rimpatriato”, proveniente pure dalla Russia, e “affetto da vaiolo”, “durante il suo lungo viaggio per la lunga Valle ebbe certo contatto con altra gente e giunto a casa sua infettò un proprio figlioletto di 3 anni”⁵⁴.

Le autorità militari cercarono di correre ai ripari con disinfezioni, isolando gli ammalati, promuovendo vaccinazioni di massa e soprattutto intensificando la vigilanza nei posti di soccorso di Innsbruck e Dobbiaco. In particolare con la creazione ad Innsbruck, alla metà di dicembre, di “una stazione di contumacia, di disinfezione e di spidocchiamento di tutti gli arrivi di soldati austriaci che avevano poi da passare la frontiera si doveva ritenere assolutamente cessata la insorgenza di nuovi focolai”⁵⁵.

In realtà, come dovette ammettere il dottor Ciurcentaler, “non fu così”⁵⁶. Nei paesi del Trentino e, in minor misura, dell’Alto Adige, continuarono infatti a manifestarsi casi di tifo petecchiale (a Pomarolo, “Pietra Murata in quello di Riva”, Pinzolo, Bolzano, Oberau, S. Cristina, Cortaccia, Laives, “in un profugo proveniente dalla Rumenia”) e di vaiolo (a Caldonazzo, dove si manifestò in “due profughi provenienti dalla Moravia”, ai Masi di Cavalese, Castellano, Torbole, a Ronzo e Termeno due località in cui si ebbero vere e proprie epidemie)⁵⁷. Per quanto riguardava almeno il vaiolo, i pericoli, però, non venivano solo dal Nord-Est. In un suo rapporto che copriva il periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919, scriveva infatti il dottor Ciurcentaler: “Ultimamente venne importato dalla provincia di Caserta ad Ala e da Novara a Bieno nella Valsugana”⁵⁸.

Dunque neppure il dispositivo di vigilanza creato appositamente per impedire il diffondersi delle malattie infettive, aveva del tutto funzionato. Tre furono i motivi principali di questo parziale fallimento: 1) L’oggettiva impossibilità di eseguire controlli accurati su masse così grandi di profughi, che si presentavano a Innsbruck e ai confini stipati in convogli ferroviari e desiderosi di riprendere il più presto possibile la via verso casa; 2) Il non aver previsto l’eventualità che molti ex-soldati potessero rientrare au-

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*, f. 7.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 6..., cit., ff. 7-8; Allegato N.13..., cit., f. 9; Allegato N. 42..., cit., ff. 43-44.

⁵⁸ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N.13..., cit., f. 9.

tonomamente per vie e passi diversi da quelli sottoposti a sorveglianza; 3) L'aver trascurato, pressoché totalmente, il versante Sud-Est della regione, nella errata convinzione che i profughi provenienti dall'Italia si trovassero in condizioni di salute ottime e comunque non fossero portatori di malattie infettive.

I rapporti militari, già alla fine del '18 - inizio '19, parlano di morbi epidemici perfettamente circoscritti e in via di scomparsa. In realtà, come altri rapporti posteriori finiscono via via per ammettere e come appare nei documenti comunali, la situazione riguardo al vaiolo e al dermatifo rimase allarmante almeno sino all'estate del '19. Tra l'altro, se così non fosse stato, non si spiegherebbero iniziative come quella presa dal Governatorato di pubblicare, nell'aprile, un "breve specchietto", contenente *Cenni diagnostico-differenziali sul tifo esantematico*, da "distribuire con tutta sollecitudine ai medici pratici comunali... rendendoli attenti alla necessità data dal momento di sorvegliare anche in questo riguardo la salute della popolazione"⁵⁹, o come quell'altra, consistente nella promozione di conferenze "sul dermatifo e sua profilassi", tenute "in continuazione" dal senatore, prof. Alessandro Lustig nei giorni 12 e 13 giugno. Nella lettera circolare con cui dava notizia di tali conferenze, il Governatorato precisava: "Interessa assai, che a queste conferenze intervengano i medici distrettuali ed il maggior numero possibile di medici comunali"⁶⁰. Ancor più esplicito era il riferimento alla pericolosità del morbo e a una sua probabile ulteriore diffusione, nell'invito che il medico civico di Trento rivolse ai suoi colleghi:

"Nel Trentino furono già importati molti casi di tifo petecchiale, e coi prossimi arrivi di circa 2.000 trentini ex prigionieri dalla Russia, provenienti da luoghi infetti da tifo petecchiale, crescerà ancor più il pericolo di importazione e diffusione di questa terribile malattia. Vista l'importanza del tema, che l'illustre Professore sarà per svolgere, e la necessità di prepararci adeguatamente per combattere il nuovo morbo, non dubito che tutti i Medici della città accorreranno alle lezioni per completare e approfondire le loro cognizioni scientifiche"⁶¹.

V'è da dire, a parziale giustificazione di taluni ritardi e incertezze manifestati dall'amministrazione militare nella lotta contro le malattie infettive, che essa trovava non di rado una scarsa collaborazione nelle autorità comunali, la cui attenzione veniva probabilmente tutta assorbita da problemi quali quelli del ricovero dei senzatetto e della ricostruzione delle case. Nelle

⁵⁹ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

relazioni sanitarie si trovano infatti lamentele nei confronti di comuni e medici che trascuravano di denunciare casi di vaiolo e di tifo⁶², mentre ancora alla fine del luglio '19 veniva deprecata la mancanza e l'inadeguatezza, in molti paesi, dei locali per l'isolamento:

"Gli esistenti impianti non bastano. Secondo i rapporti dei sindaci tutti i comuni hanno più o meno i loro locali d'isolamento ma molti di questi sono ipotetici, altri rappresentano qualche stamberga abbandonata, qualche avvolto, una stanza qualunque del locale ricovero e via dicendo.

Il compito di regolare questo importante oggetto di profilassi è grave ed ha da venire risolto almeno per i centri maggiori quanto prima"⁶³.

Oltre al vaiolo e al tifo petecchiale, altre malattie introdotte nella regione da profughi ed ex-soldati austriaci che allarmarono particolarmente le autorità, furono la malaria, il tracoma e il tifo addominale. La malaria rappresenta in pratica l'unica forma morbosa sulla cui diffusione nel periodo dell'amministrazione militare vennero forniti dati precisi (se essi debbano ritenersi anche attendibili, è tutta un'altra questione):

"Fin qui sono stati denunciati 272 casi di malaria recidiva in ex soldati austriaci che hanno contratto la malattia in massima parte nell'Albania e nella Rumenia ed in alcuni profughi venuti dalla Sardegna. Si ebbero già casi di malattia primitiva (14)"⁶⁴.

La documentazione sul tracoma, invece, mette in luce, ancora una volta, l'incapacità dimostrata dall'amministrazione militare nell'entrare in possesso di un quadro dettagliato della situazione. Nella relazione finale, alla data, cioè, del 31 luglio 1919, il Governatorato denunciava, è vero, la presenza di "circa 50" casi di questa malattia⁶⁵, ma la circolare inviata dallo

⁶² M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 6..., cit., f. 5 e f. 8.

⁶³ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 16 alla relazione del periodo 1° maggio = 31 luglio 1919, *Relazione sull'operato della Sezione Sanità nel trimestre maggio-luglio 1919*, f. 6.

⁶⁴ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 16..., cit., f. 7. Cfr. anche COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, cit., p. 22. Tale computo riguarda solo la situazione trentina. Per l'Alto Adige, almeno per la zona sottoposta al Commissariato Civile di Bolzano, cfr. M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 42..., cit., f. 44: "Negli anni precedenti alla guerra non erano stati notati casi di malaria nella popolazione civile, ad onta dell'esistenza di paludi nella vallata dell'Adige e della presenza di "Anopheles". Durante la guerra la malattia fu importata dai militari reduci fra i quali furono notati numerosi casi di malaria soprattutto ad Ora e Branzollo. La visita ad invalidi di guerra che si sta eseguendo, ha fatto riscontrare circa 40 casi di malaria pregressa e si può calcolare che per lo meno un centinaio di rimpatriati soffersse la malattia".

⁶⁵ COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, cit., p. 22. Cfr. anche M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 16..., cit., pp. 6-7.

stesso, solo tre giorni prima, ai vari sindaci, dimostra quanto vaghi e imprecisi fossero, in realtà, i dati da esso acquisiti:

“Finora, salvo rare denunce e frammentarie notizie non sono pervenute comunicazioni complete sulle indagini praticate, né dei provvedimenti adottati al riguardo. E pertanto questo Governatorato deve tornare a raccomandare d'intensificare la più oculata vigilanza, giacché purtroppo, consta per informazioni avute, che il tracoma non è raro e, ciò che maggiormente interessa, si è verificato qualche caso di trasmissione del morbo. Delle indagini compiute e delle disposizioni prese finora si gradirà di avere particolareggiata relazione”⁶⁶.

Quanto al tifo addominale, v'è da dire che esso rappresentava una “vecchia conoscenza” per il Trentino e quindi la sua larga diffusione nel periodo post-bellico, anche ben oltre il periodo dell'amministrazione militare, non era da imputarsi esclusivamente ai profughi e agli ex-soldati. Con tutta probabilità già presente durante la guerra tra la popolazione che non aveva lasciato, o non era stata costretta a lasciare, la regione, la malattia prese forza dopo la cessazione delle ostilità a causa del notevole degrado dell'ambiente, delle carenze delle infrastrutture igienico-sanitarie e di una generale condizione abitativa, per le più di fortuna, caratterizzata da sovraffollamento. Era in particolare sull'impurità delle acque⁶⁷ e sul genere di vita che i senz'atetto erano costretti a condurre, ammassati nelle baracche, che i rapporti sanitari richiamavano l'attenzione⁶⁸.

⁶⁶ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

⁶⁷ Cfr. M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 42..., cit., f. 42: “A Meltina nel novembre scoppiò un'epidemia di ileotifo, l'infezione si propagò trasportata dalle acque di un torrente al paese sottoposto di Vilpiano”.

⁶⁸ Mi sembra utile riportare qui, senza ulteriore commento, l'intero testo di una relazione, stesa il 10 marzo 1920 dal medico civico di Trento, dottor Zeni: “Nelle baracche dietro Doss Trento sono alloggiate delle famiglie pertinenti della città. Di questi giorni furono segnalati a questo Ufficio 3 ammalati di Tifo addominale nella famiglia Anesi e 1 nella famiglia Pedrotti. Il sottoscritto in seguito a sopralluogo poté constatare che in quelle baracche esistono degli inconvenienti gravissimi, che con tutta probabilità furono la causa dell'insorgere del Tifo e che potranno formare una sorgente di infezione per il futuro. In primo luogo le famiglie ivi ricoverate non hanno a disposizione una latrina separata, ma ad esse – maschi e femmine – fu destinata una latrina che serve anche ai militari e ai prigionieri. Ne segue naturalmente che i borghesi piuttosto che usare la latrina dei militari si servono di qualche recipiente, che poi vuotano nella fogna vicina. Questa forma il secondo inconveniente grave: a tre passi di distanza dalla baracca c'è una grande buca cementata, piena di immondizie e di escrementi e affatto priva di copertura, di modo che ora che incomincia la primavera e si va incontro alla stagione calda quella fogna sarà un vivaio di mosche e origine di miasmi malsani. Il terzo inconveniente è dato dalla mancanza di acqua sul sito, ciò che rende quasi impossibile il fare e mantenere la pulizia, che è di per se stessa difficile in una baracca vecchia e assai deteriorata. Questi inconvenienti antiigienici formano un serio pericolo per la salute delle

Anche la tubercolosi rientrava tra quelle forme morbose che da tempo attaccavano la gente trentina e alle quali la guerra conferì nuovo vigore distruttivo. A differenza però del vaiolo, del tifo petecchiale e della malaria, essa non colpì – almeno secondo il medico civico di Trento – soprattutto coloro che avevano combattuto nell'esercito austriaco, bensì i civili:

“La guerra, per la sua lunga durata e per la somma dei disagi, delle privazioni e dei patimenti fisici e morali, ha influito sinistramente sulla salute pubblica: gli organismi divennero meno resistenti alle insidie delle malattie e specialmente della Tubercolosi. Considerando le diverse classi della popolazione dobbiamo distinguere gli uomini che prestarono servizio militare dal rimanente della popolazione. I primi, nella gran maggioranza, si sono rinforzati per quanto riguarda i polmoni, in, grazia dell'aria libera, del moto e del nutrimento semplice e regolato.

Chi soffrì maggiormente fu invece il resto della popolazione, tanto quella rimasta in città come quella che dovette esulare nei concentramenti e in diaspora. Fra questi la tubercolosi si diffuse con frequenza impressionante, in primo luogo colla forma polmonare, poi ghiandolare, in ultimo viscerale ed ossea”⁶⁹.

Nel maggio del '19, il Governatorato militare, avendo finalmente compreso che la malattia, a causa delle “tristi condizioni igieniche, di nutrizione e finanziarie del popolo”, minacciava di prendere “una diffusione perniciosa”, promuoveva una rilevazione sul territorio, “allo scopo di coordinare le misure di difesa”; si invitarono, cioè, “tutti i medici esercenti fra la popolazione civile a compilare entro il mese di giugno... un prospetto numerico sommario sui casi di tubercolosi *giunti a loro conoscenza*”, mentre ai medici distrettuali fu richiesto di appurare e comunicare “il numero dei decessi... negli anni 1916, 1917 e 1918”⁷⁰.

Purtroppo la ricerca di questa documentazione ha dato, sino ad ora,

famiglie ivi ricoverate, nonchè per quella dei loro vicini e della città stessa. Io credo che il ridurre quella baracca in uno stato, che offra la necessaria sicurezza per la salute pubblica, sarebbe lavoro troppo lungo e dispendioso, e sarà perciò più conveniente il farla evacuare, demolirla ed eseguire quindi una disinfezione radicale”. Da una nota a piè pagina, si ricava che nella baracca visitata dal dottor Zeni vivevano 5 famiglie, per un totale di 22 persone: A.C.T., *Sanità*, XIV, 1920. Altre annotazioni sulle condizioni di vita dei profughi nelle baracche in M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 13... cit., f. 1; Comando etc., Allegato N. 27 alla relazione del periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919, oggetto: *Baraccamenti per le popolazioni delle zone devastate. Provvedimenti finanziari* (a firma del generale Pecori Giraldi); O. BRENTARI, *Lettere dal Trentino*, cit., p. 45 e p. 65. Per la mortalità di tifo relativa al periodo 1900-1923 nella città di Trento, cfr. T. HEYD, *Progetto di fognatura per la città di Trento*, Trento 1924, p. 1. Dati sparsi e notizie sulla morbidità in A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919; “Il nuovo Trentino”, 14.11. 1919 e 12.12.1919.

⁶⁹ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

⁷⁰ *Ibidem*.

frutti assai scarsi, ma è anche probabile che il Governatorato abbia trovato una scarsa collaborazione nei medici. Infatti alla fine di luglio e, dunque, ben oltre il termine prefissato, il dottor Ciurcentaler doveva ammettere che “le risposte... purtroppo arrivano con lentezza”⁷¹. Gli unici dati a nostra disposizione sono quelli relativi alla mortalità nel comune di Trento ed essi sembrano confermare una crescita costante della malattia: 33 decessi nel 1916, 52 nel 1917, 67 nel 1918 e 71 nel solo primo semestre 1919. In rapporto alla mortalità globale, questi ultimi 71 decessi rappresentavano la percentuale del 25% circa⁷².

Pure per altre forme epidemiche, quali dissenteria, morbillo, scarlattina e difterite, le notizie fornite dalle relazioni sanitarie e dai giornali ci autorizzano a dare per certa la loro alta diffusione, almeno sino al 1921, ma non offrono la possibilità di ricavare dati quantitativi relativi sia alla morbidità che alla mortalità⁷³.

Una analoga mancanza di dati vanifica, in partenza, anche ogni tentativo di indagine relativo all'andamento, nella regione, dell'epidemia di ‘spagnola’. In una relazione sanitaria, che descrive la situazione alla fine del '19, si legge semplicemente: “Risultò dalle indagini che lo stato sanitario delle popolazioni risentiva gravemente dell'epidemia d'influenza che, iniziata tardi in queste regioni, era allora in pieno sviluppo con numerose complicazioni polmonari e mortalità dal 10 al 12%”⁷⁴. Qualche notizia in più si trova nel rapporto finale del Commissariato Civile di Bolzano: “Da una statistica ...si potè calcolare che durante tutta l'epidemia vi furono nel distretto 50.000 malati d'influenza e 30.000 nel solo mese di novembre. La mortalità si aggirò intorno ai 1.000 decessi. L'epidemia diminuì nel mese di dicembre e verso la fine di gennaio si potè considerare estinta”⁷⁵.

⁷¹ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 16..., cit., f. 7.

⁷² A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. I dati relativi ai mesi di ottobre e novembre (9 e 11 persone rispettivamente) lasciano ritenere che la mortalità per tubercolosi si mantenesse elevata anche nel secondo semestre.

⁷³ Cfr. A.C.T., *Sanità*, XVI, 1919 - 1920 - 1921; “Il nuovo Trentino”, 1.10.1919; 12.12.1919; 3.8.1920

⁷⁴ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 7... .cit., f. 3.

⁷⁵ M.R.L.L., Comando etc., Allegato N. 42..., cit., f. 42. Per casi di “spagnola” relativi ancora al marzo 1920, cfr. “Il nuovo Trentino”, 15.3.1920. E' pure impossibile avere un quadro preciso dell'incidenza dell'epidemia di encefalite letargica, che si manifestò alla metà del dicembre 1919 e durò sino al dell'anno successivo: cfr. A.C.T., *Sanità*, XIV, 1920; “Il nuovo Trentino”, 2.1.1920 (“...questa malattia ha fatto la sua apparizione anche a Trento, manifestandosi in circa una ventina di soggetti, dei quali quattro o cinque, purtroppo sono stati colpiti a morte”) e 12.2.1920. Testimonianze di una nuova epidemia all'inizio del 1921 in A.C.T., *Sanità*, XIV, 1921, Lettera circolare del Commissariato Generale Civile per la

Se la presenza delle forme morbose sin qui ricordate riguardò, pur con varia intensità, tutte le zone del Trentino, la “diffusione spaventevole” delle malattie veneree e, in particolare della sifilide, fu un problema che interessò in modo specifico la città di Trento. Anche se già alla metà dell'Ottocento il dottor Antonio Faes aveva constatato che la sifilide era una “merce antica”, un “mal vecchio” fra la gente trentina⁷⁶, è tuttavia evidente che, delle numerosissime manifestazioni della stessa registrate a cavallo fra il secondo e il terzo decennio del Novecento, fu del tutto responsabile la guerra, o meglio, l'elevata percentuale di militari presenti in Trento, durante e dopo di essa. Ma lasciamo, ancora una volta, la parola al medico civico, dottor Zeni, che così inquadrava la situazione in una relazione diretta al Ministero dell'Interno a Roma e tesa a ottenere, “considerato il misero stato delle condizioni finanziarie del Comune”, la “rifusione delle spese di ospedalità” sostenute per i ‘celtici’:

“Durante tutta la guerra la città di Trento fu uno dei più importanti centri di operazioni belliche e di agglomeramento di soldati. E' quindi naturale che in città si manifestassero moltissimi casi di malattie celtiche e fra i soldati e fra le donne; queste ultime, specialmente quelle addette ai vari servizi militari, venivano assoggettate periodicamente a visita medica e, se trovate affette da malattie veneree, venivano tolte dalla circolazione e spedizzate in un sifilocomio a Schwaz oltre il Brennero. Dopo la cacciata degli Austriaci il numero dei soldati dimoranti in città crebbe ancor più di prima, ma pur troppo non fu più eseguita la visita medica delle donne e in generale la sorveglianza di polizia sanitaria, non essendovi ancora la Questura e non avendo potuto il Comune istituire la Polizia urbana e le guardie di città in causa delle sue eccezionali e gravissime condizioni.

La conseguenza si fu che le malattie celtiche si diffusero in modo impressione non solo fra i militari, ma anche fra la popolazione borghese d'ambo i sessi”⁷⁷.

L'amministrazione militare si mosse, ancora una volta, in ritardo e, dopo aver cercato invano di “disciplinare l'esercizio della prostituzione”, solo pochi giorni prima della scadenza del suo mandato decise di dare l'avvio alla creazione di una “sala celtica” di circa 60 posti, utilizzando il

Venezia Tridentina, in data 5 febbraio 1921 (“Consta che l'influenza e l'encefalite letargica vanno manifestandosi in diverse località”). Sulla ‘storia’ di tale malattia, compresi anche alcuni suoi risvolti in anni recenti, si veda O. SACKS, *Parkinsonism - A New Disease?*, in “British Medical Journal”, 9 ottobre 1971; dello stesso, *Risvegli*, Milano 1987.

⁷⁶ A. FAES, *Considerazioni topografico-mediche sul Trentino*, in A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento 1852, voi. I, pp. 593-594.

⁷⁷ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Il documento porta la data 14 settembre 1919. Come si noterà in seguito, questa stessa cartella d'archivio contiene materiale sul problema delle malattie veneree, relativo anche agli anni 1920, 1921 e 1922.

piano terra del manicomio cittadino, annesso all'ospedale⁷⁸. Tale provvedimento si rivelò immediatamente insufficiente a porre un freno al dilagare delle malattie veneree e così il Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina, una volta insediato, si trovò ad affrontare una situazione divenuta oramai insostenibile e che, peraltro, avrebbe continuato a suscitare preoccupazioni e a richiamare l'attenzione degli uffici sanitari almeno sino al 1922. Basterà qui riportare, fra le tante testimonianze relative alla continua diffusione di tali malattie anche fra i civili, quella particolarmente autorevole – anche se un po' sgrammaticata! – del Presidente della “Cassa Distrettuale per Operai Ammalati della Città di Trento”, datata 19 ottobre 1920: “Da qualche tempo a questa parte si constatò presso quest'ambulatorio medico il dilagare in modo impressionante di malattie veneree: gonoree, ulceri moli e frequenti anche di sifilide, contratte nella maggior parte dei casi da prostitute clandestine o girovaganti”⁷⁹.

Nel sottolineare che “moltissimi si curavano (e si curano) da sè con rimedi inadeguati e ciarlataneschi, continuando così a diffondere la malattia fra la popolazione”, il medico civico, in accordo con i rappresentanti di tutti gli organismi sanitari, tornava a proporre per l'ennesima volta, all'inizio del '21, una linea di intervento, articolata in due momenti: quello preventivo,

⁷⁸ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Sino a quella data, nell'ospedale di Trento, erano “disponibili per le celtiche solo 10 letti”. Anche la nuova “sala” fu destinata esclusivamente ad ammalati di sesso femminile. Riporto qui un passo del verbale della Commissione incaricata di reperire i locali per il servizio celtico: “Onde poter giungere ad una adeguata conclusione positiva i presenti si recano a fare un sopralluogo all'Ospedale. Visitati i locali del sottotetto passano poi all'ispezione del manicomio, e lo trovano adattissimo per il servizio celtico tanto per le sale come per il dispensario, essendo il fabbricato completamente isolato e pur unito all'Ospedale, con piazzali, giardini passeggi coperti e tutto l'occorrente. Quindi di comune accordo, vista la urgente necessità di provveder adeguatamente ad un servizio celtico, per accelerare la pratica concludono: di provocare dal Governatorato l'ordine di evacuare il pianoterra del manicomio trasferendo gli ammalati a Pergine. Quindi si farà subito la pulizia e si eseguiranno i necessari adattamenti dei locali per il pronto uso. Essi si adattano benissimo anche per separare dalle altre, le donne più corrotte. La Commissione ritiene pure opportuno che di queste ammalate si interessi qualche Comitato cittadino di previdenza sociale, che dovrebbe fornire loro buone letture, occuparle in lavori femminili procacciando loro anche qualche guadagno, prendersi cura degli interessi delle minorenni, favorire con consigli ed ammaestramenti il ritorno ad una vita laboriosa ed onesta”. Nella relazione finale del Governatorato militare si legge: “Per la profilassi contro le malattie veneree fu impiantata... una grande sala celtica... con annesso un dispensario celtico per i civili” (COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, cit., p. 22). Si tratta, in parte, di una dichiarazione falsa, perchè, come dirò, il dispensario, destinato prevalentemente alla cura ambulatoriale degli uomini, verrà istituito solo nel 1921.

⁷⁹ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

consistente nell'eliminazione della prostituzione clandestina, e quello terapeutico basato sull'istituzione di un dispensario:

“Allo scrivente è noto che le malattie veneree si diffondono sempre più fra la popolazione; la causa di questa diffusione è da cercarsi nella prostituzione clandestina, abituale e occasionale. Per limitare questa prostituzione il Comune eserciterà giorno e notte una vigilanza accurata sulle persone sospette. Però uno dei rimedi più efficaci contro la stessa sarà quello di aumentare il numero delle prostitute pubbliche soggette alla sorveglianza di polizia sanitaria.

Siccome nelle due case di meretricio ora esistenti ci sono 10 ragazze in tutto, e non c'è posto per una di più, così si rende necessaria l'apertura di una terza casa. Si riconosce che il rimedio unico ed efficacissimo contro le malattie in corso è il dispensario celtico, e il Comune ha deciso di istituirlo nei locali adiacenti alla Sezione celtica del civico Ospitale: c'è una stanza d'aspetto e la stanza di medicazione”⁸⁰.

Nel corso del 1921 Trento ebbe poi finalmente il suo dispensario: da quando questo rimedio contro la diffusione delle malattie venere era stato unanimemente invocato (primi mesi del '19), erano frattanto trascorsi circa 2 anni e mezzo!

Dalle fonti non è possibile ricavare alcuna informazione sulla percentuale dei colpiti e sulla letalità. L'unico dato che ho rintracciato, in un documento della Congregazione di Carità, riguarda i ricoveri delle “malate celtiche” nell'apposito reparto (già sala) ospedaliero: 5600 presenze nel 1920 (per una spesa totale di L. 57.850,40) e 5113 nel 1921 (per una spesa totale di L. 77.383,20)⁸¹.

Prima di concludere vorrei fare un'ultima osservazione. Oltre a quelli più direttamente attinenti al tema che mi ero preposto – e che spero di

⁸⁰ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Le proposte del medico civico non avevano nulla di originale ed anzi rientravano pienamente in quella tradizione oramai consolidata, che mirava soprattutto al disciplinamento della donna pubblica. Degna di nota è la tenacia con la quale lo stesso medico respinse le proteste di numerosi e anche autorevoli cittadini, allorché si dovette approvare il trasferimento di una “casa di meretricio”, da un luogo periferico ad un'altro più vicino al centro della città. Nell'occasione egli non esitò a sostenere non solo che la casa era “assolutamente indispensabile per motivi di salute pubblica”, ma anche che essa concorreva “in modo efficacissimo alla difesa della pubblica moralità” (A.C.T., *Sanità*, XIV, 1920).

Sui problemi connessi al diffondersi della prostituzione, fra Otto e Novecento, si veda almeno: A. CORBIN, *Les filles de nocte. Misère sexuelle et prostitution (19e et 20e siècles)*, Paris 1978; O. GATTEI, *Controllo di classi pericolose: la prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in *Salute e classi lavoratrici*, cit., pp. 763-796; dello stesso, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla “Venere politica”*, in *Storia d'Italia. Annali* 7, cit., pp. 739-798; O. GRECO, *Lo scienziato e la prostituta: due secoli di studi sulla prostituzione*, Bari 1987.

⁸¹ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

aver qui descritto in modo sufficientemente chiaro – le carte d'archivio mi hanno mostrato l'esistenza di infiniti altri problemi che affliggevano il Trentino del primo dopoguerra; intendo dire problemi che, pur presentando anche risvolti d'ordine igienico-sanitario, erano, prima di tutto, umani e sociali. Uno di questi, in particolare, quelle degli orfani, è stato sino ad oggi completamente trascurato dagli storici ed io mi auguro che, in un futuro molto prossimo, possa essere fatto oggetto di una ricerca approfondita.

Ottone Brentari, in una sua appassionata conferenza, nella quale denunciava i gravi ritardi e gli sprechi che caratterizzavano l'opera di soccorso al Trentino, parlava di "più di 7000 orfani di guerra, dei quali ben 900 orfani di padre e madre"⁸². Non sono in grado di dire se tale cifra corrispondesse effettivamente alla realtà, ma è certo, comunque, che il numero degli orfani fu molto elevato e che per molti di loro, dopo il dramma della guerra, incominciò quello della vita. Fra questi andavano senza dubbio annoverate le povere bambine di un orfanotrofio di Trento, visitato, nel gennaio del '21, dal medico civico:

"Avendo risaputo che al civico Ospitale erano state accolte per Eczema diffuso della testa due orfane dell'Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, eseguii una visita inaspettata a quella casa, e riscontrai quanto segue:

L'istituto, che prima della guerra accoglieva circa 25-30 orfane, ne ospita oggidì 70, oltre a ciò 25 Suore e il necessario personale di servizio.

Le bambine obbligate alla scuola ricevono l'istruzione in casa per la I, II e III classe, le più anziane frequentano le scuole del Comune.

Le orfane seno troppo ammassate nei dormitori, mancano adatti locali per la ricreazione. In generale ho riscontrato poco ordine e poca pulizia.

Anche l'alimentazione è piuttosto scarsa, specialmente per quanto riguarda il pane e la polenta.

Per togliere questi inconvenienti ho ordinato alla Madre Superiora che alle bambine vengano tagliati i capelli in modo da poter eseguire con facilità la più scrupolosa pulizia della testa; esse dovranno fare il bagno caldo a tutta la persona almeno una volta alla settimana.

Siccome la maggior parte delle bambine sono anemiche, linfatiche e scrofolose, ho insistito perché l'Istituto si obblighi ad accaparrarsi l'opera continua e regolare di un Medico, che visiti 2-3 volte in settimana le orfanelle e si prenda cura della loro salute. Ho dato le istruzioni necessarie perché venga tenuto più ordine e pulizia nei dormitori e in genere in tutti i locali dell'istituto.

Infine ho consigliato di rivolgersi all'Ufficio Approvvigionamento pregando che venga aumentata la razione di pane o della polenta, in vista delle misere condizioni fisiche delle orfanelle"⁸³.

⁸² O. BRENTARI, *L'allegria agonia del Trentino*, cit., p. 62.

⁸³ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1921.

SOZIALE ZUSTÄNDE UND GESUNDHEITSWESEN IM TRENTINO AM ENDE DES ERSTEN WELTKRIEGES

Giuseppe Olmi

Im Mittelalter und in der frühen Neuzeit lebte der Mensch ständig in der Angst vor drei sich wiederholenden Geißeln, gegen die er wenig mehr machen konnte, als die göttliche Hilfe anzurufen: dem Krieg, dem Hunger und der Pest (oder, allgemeiner, der Krankheit). Diese Leiden waren bekanntermaßen für die tiefen Einbrüche im demographischen Gefüge der Bevölkerung verantwortlich, auch weil sie oft nicht getrennt erschienen, sondern durch ziemlich genaue Abhängigkeitsverhältnisse miteinander verbunden waren und gleichzeitig oder knapp hintereinander auftraten. Wie die Menschen in der Vergangenheit genau wußten, war es besonders der Krieg, der unvermeidlich den Mangel an Nahrung und die Verbreitung von Krankheiten mit sich brachte. Abgesehen vom schnellen und gewaltsamen Tod, den er herbeiführte, zog er gewöhnlich Verwüstungen der Umwelt und ein völlig zerstörtes biologisches Gleichgewicht nach sich: alles dies schlug sich in einem späteren automatischen Verlust an menschlichem Leben nieder. Dies geschah zwar mit einer zeitlichen Verzögerung, war aber nicht weniger schwerwiegend und dramatisch.

Natürlich hat auch in der jüngeren Vergangenheit – wir können sagen bis in die Gegenwart – jeder Krieg diesselbe Art von Folgen nach sich gezogen; immerhin kann man einräumen, daß sich in der jüngsten Vergangenheit die Erholungszeiten der betroffenen Bevölkerung verkürzten, was man den erheblichen Fortschritten in der Medizin und der Technik und den besseren Möglichkeiten der Wiederbelebung der industriellen Wirtschaftsform zuschreiben kann. Wenn die Mediävisten und die Neuzeit-Historiker in den letzten zwanzig Jahren nicht nur dem Phänomen Krieg an sich, sondern auch seinen langfristigen Folgen Aufmerksamkeit widmeten, so hielt sich die Zeitgeschichtsschreibung eher zurück, die Schwelle des 20. Jahrhunderts bei der Untersuchung der hygienischen Verhältnisse und des Gesundheitswesens zu überschreiten. Auch wenn die Erforschung von den Heeren und vom Kriegsgeschehen auf die Zivilbevölkerung ausgedehnt wurden, so beschränkten sich diese zumeist auf die Kriegszeit selbst¹. An der unmittelbaren Nachkriegszeit interessierte vor allem die Wiederherstellung oder die Auf-

¹ Unter den besten und jüngsten Arbeiten vgl. *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, hg. von Diego Leoni und Camillo Zadra, Bologna 1988; *Linea gotica 1944: eserciti, popolazioni, partigiani*, hg. von Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli, Mailand 1986.

lösung der früheren politisch-institutionellen Struktur und der industrielle Wiederaufbau².

Diese Feststellung gilt voll und ganz auch für das Trentino in den Jahren nach dem Ersten Weltkrieg. Es handelt sich wohlgerne um ein Land, dessen Gebiet zum Großteil Kriegsschauplatz war und welchem sich die Rückkehr zur Normalität als schwierig und mühsam erwies. Die erheblichen politischen Probleme, die nach dem Waffenstillstand mit dem Einschluß der deutschen Bevölkerung in Südtirol in das Königsreich Italien entstanden, Fragen des Wiederaufbaus von Häusern und von ganzen Ortschaften, die im Zuge der Kriegshandlungen dem Erdboden gleichgemacht worden waren und im allgemeinen die Anstrengungen zum Wiederaufstieg weckten fast ausschließlich das Interesse der Historiker, während sie andere Aspekte, die sich mehr mit dem täglichen Leben der Bevölkerung befaßten, außer acht ließen, z.B. das Gesundheitswesen in der unmittelbaren Nachkriegszeit³.

Mein kurzer Beitrag beabsichtigte freilich nicht, diese Lücke völlig zu schließen, sondern will eine Reihe von Anhaltspunkten liefern, von denen spätere und eingehendere Untersuchungen ausgehen könnten. Ich sagte "beabsichtigte" und nicht "beabsichtigt", weil meine guten Absichten an dem äußerst bruchstückhaften Quellenmaterial scheiterten, die den wirklichen Abschluß einer Untersuchung für das erste unmöglich machte. Man kann es für wahrscheinlich halten, daß in einer ziemlich chaotischen Notsituation, welche die erste Zeit nach dem Waffenstillstand darstellte, wenig Augenmerk auf die Aufbewahrung von Nachrichten über das Gesundheitswesen gelegt wurde. Wenn man noch im weiteren bedenkt, daß die Archive, die sicherlich wichtige Dokumente enthielten, von den Bombardements und Feuersbrünsten des Zweiten Weltkrieges vernichtet wurden, kann man die Gründe verstehen, die mich nötigten, mein ursprüngliches Arbeitsvorhaben neu zu überdenken. Meine Arbeit wurde nicht nur wegen der zerstörten oder unauffindbaren Dokumente schwierig. Ich glaube auch behaupten zu können daß in der unmittelbaren Nachkriegszeit die zuständigen Stellen die immer größer werdenden Probleme der Volksgesundheit absichtlich nicht in die Öffentlichkeit getragen haben.

Dafür typisch erscheint mir die Haltung gegenüber der "Spanischen Grippe", jener schrecklichen Epidemie, die zwischen der Jahresmitte von 1918 und dem Beginn von 1919 mehr als zwei Millionen Tote in Europa forderte. Auch

² Vgl., z. B. *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, hg. von Peter Hertner und Giorgio Mori, Bologna 1983 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 11).

³ Vgl. A. LEONARDI *I cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XVII (1982), Nr. 1, S. 3-39; Nr. 2, S. 159-219; *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, hg. von Alfredo Canavero und Angelo Moioli, Trient 1985; *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, hg. von Andrea Leonardi, Trient 1987.

wenn man annimmt, daß diese Krankheit das Trentino nicht mit besonderer Stärke traf, erscheint es dennoch sonderbar, daß in den verschiedenen Tageszeitungen der Region darauf praktisch nie Bezug genommen wird. Wir wissen, daß diese Art der "Verschwörung des Schweigens" durch die Obrigkeit und in Folge dessen auch durch die Zeitungen, in allen kriegführenden Staaten stattfand, "damit die öffentliche Meinung zu dem Zeitpunkt nicht schwanke, in dem sich das Los des Krieges entschiede"⁴ und damit keine Panik unter der Bevölkerung just zu dem Zeitpunkt ausbreche, als nach Jahren des Leidens endlich der Frieden wiederhergestellt war. Es entsteht jedenfalls der Eindruck, auch aufgrund von wenigen Nachrichten, daß zuerst die militärischen und dann die zivilen Obrigkeiten im Trentino diesen Mantel des Schweigens für längere Zeit über alle ansteckenden Krankheiten ausbreiteten, oder zumindest eine zurückhaltende Informationspolitik betrieben. Dies geschah wohl im Wissen um die großen Anstrengungen, die von allen vollbracht werden mußten, um den Wiederaufbau in Gang zu bringen.

Bisher habe ich mich bei den Schwierigkeiten im Auffinden von Quellen aufgehalten, um den etwas fragmentarischen und quasi impressionistischen Charakter meines Beitrages zu rechtfertigen. Hier kann tatsächlich nur eine Reihe von untereinander wenig verbundenen Tatsachen und von Teilaspekten vorgelegt werden, die hauptsächlich aus den wiederholten Berichten des Militärgouverneurs von Trient stammen. (Sie werden in Rom im "Archivio Centrale dello Stato" aufbewahrt, sind aber in Fotokopie auch beim "Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la liberta" zugänglich: M.R.L.L., weiters aus dem Bestand Sanità; des Stadt-Archivs von Trient: ACT., Sanità, XIV, 1919-1920-1921)⁵.

Bevor ich auf das mir gestellte Thema eingehe, möchte ich die Aufmerksamkeit auf eine Tatsache lenken, die ich für wichtig und folgenreich halte: die Gesellschaft des Trentino war schon vor dem Krieg von großen sozialen und wirtschaftlichen Schwierigkeiten gebeutelt. Diese wirkten sich natürlich auch auf die Volksgesundheit aus. Die Wachstumsrate der Bevölkerung stellt in dieser Hinsicht ein deutliches Indiz dar. Von 1810 bis 1910 wuchs die Bevölkerung des Trentino von 229.224 auf 386.583, nahm also um 59% zu. Dies ist eine

⁴ P. GIOVANNINNI, *L' influenza "spagnola": controllo istituzionale e reazioni popolari (1918- 1919)*, in *Sanità e Società*, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Secoli XVI-XX, hg. von Alessandro Pastore und Paolo Sorcinelli, Udine 1987, S. 375-376. Vgl. auch R. COLLIER, *La malattia che atterri il mondo*, Milano 1980, S. 277.

⁵ Die Militärverwaltung in der Region endete bekanntermaßen am 31. Juli 1919. Über die Berichte vgl. U. CORSINI, *Le quattro relazioni del generale Pecori Giraldi quale governatore militare del Trentino-Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3.11.1918 - 31.7.1919*, in "Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento", XXVII (1978), Nr. 3, S. 3-12. Mein aufrichtiger Dank gilt Vincenzo Calì, dem Direktor des "Museo trentino del Risorgimento", und Vincenzo Adorno, vom Stadtarchiv von Trient, für die Hilfe beim Auffinden nützlichen Materials.

äußerst bescheidene Zunahme, wenn man sich vor Augen hält, daß sich die Bevölkerung der gesamten österreichisch-ungarischen Monarchie in derselben Zeit, ähnlich wie jene von Deutschland, Belgien und Holland, mehr als verdoppelte⁶. Dieses ziemlich mäßige Wachstum zusammen mit einer starken Auswanderungsbewegung zeigt deutlich, daß im Trentino ein ausgeprägtes Mißverhältnis zwischen den Verdienstmöglichkeiten und der Zahl der Bewohner bestand. Die Verarmung der Bevölkerung beschleunigte sich sogar noch in der zweiten Jahrhunderthälfte, wovon die Verbreitung einiger Krankheiten Zeugnis gibt, die mit den Lebensverhältnissen in Zusammenhang standen. Z.B. zeigte sich die Pellagra – eine Krankheit, die auf die ausschließliche Ernährung mit Mais (also Polenta) zurückzuführen ist – im Trentino besonders in den letzten Jahren des Jahrhunderts, als diese auf der restlichen Apenninenhalbinsel schon deutlich rückläufig war. Nach den offiziellen Statistiken, die wegen ihrer mangelhaften Erstellung nur einen Annäherungswert wiedergeben, stiegen die Pellagrakranken von 422 Personen, die man 1894 registrierte, auf 8053 Personen im Jahr 1904 an⁷.

Am Ende des 19. und zu Beginn des 20. Jahrhunderts waren die beiden häufigsten Todesursachen auf Erkrankungen des Verdauungstraktes und der Atemwege zurückzuführen⁸. Unter der Trentiner Bevölkerung waren besonders

⁶ Vgl. C. GRANDI, *Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra*, zit., S. 129-130. Für einen raschen Vergleich mit den anderen europäischen Verhältnissen vgl. M. R. REINHARD - A. ARMENGAUD - J. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Bari 1971, S.449-558; M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Turin 1977, S. 31-53.

⁷ Vgl. G. OLMÍ, *La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, hg. von Maria Luisa Betri und Ada Gigli Marchetti, Mailand 1982, S. 361-390. Aus den wenigen zur Verfügung stehenden Daten geht auch ein paralleles Anwachsen der Sterblichkeit auf Grund der Pellagra hervor. Tatsächlich gab es 118 Tote im Jahr 1901, 177 im Jahr 1902 und 183 im Jahr 1903: *Ergebnisse der Todesursachenstatistik für die Jahre 1901 - 1903*, in *Das österreichische Sanitätswesen. Organ für die Publikationen des k.k. Obersten Sanitätsrates*, XVII Jahrgang, 1905, Wien 1905, S. 206. Für den hohen Prozentsatz der Pellagrakranken, die im Irrenhaus von Pergine behandelt wurden, vgl. G. OLMÍ, *L'istituzione manicomiale nel Trentino alla fine dell'Ottocento. Primi risultati di ricerca*, in *Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900. Atti del Convegno in occasione del cinquantesimo della morte del Prof. Pietro Albertoni*, Mantua 1988, S. 321-339.

⁸ Diese Krankheiten waren z.B. für über 40% der Todesfälle in der Stadt Trient im Jahrzehnt zwischen 1880 und 1889 verantwortlich: *Mortalità e cause di morte nella città di Trento a fine Ottocento (1880-1889)*, hg. von Vincenzo Adorno und Casimira Grandi, Trient o.J., S. 11 ("Annali della Università della Terza Età e del Tempo Disponibile". Heft nr. 19). Ganz ähnliche Prozentsätze läßt sich auch für das Königreich Italien in derselben Periode feststellen: L. FACCINI, *Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e Medicina*, hg. von Franco Della Peruta, Turin 1984, S. 707.

Krankheiten wie die Ruhr, der Typhus und die Lungentuberkulose verbreitet, welche schon von den Ärzten der Zeit zu Recht mit dem niedrigen Stand der Hygiene – sowohl in der Stadt als auf dem Land – in Zusammenhang gebracht wurden. Zur Übervölkerung und Verschmutzung der Behausungen kam die Unzulänglichkeit der Kanalisierung, die Verschmutzung des Trinkwassers, und das Vorhandensein von Abfall- und Jauchegruben hinter den Häusern⁹.

Über die Verbreitung des Typhus besitzen wir nur aus dem Bezirk Trient einigermaßen zuverlässige Daten. In diesem Bereich verursachte die Krankheit 3424 Todesfälle in der Zeit zwischen 1850 und 1909, mit einer Sterblichkeitsrate, die in einigen Dörfern (Cembra, Roncogno, Ranzo, Valda) zwei bis drei Promille der Einwohner erreichte¹⁰. Ein noch größeres Problem ergab sich aus der Lungentuberkulose, obwohl im Trentino größere Industrieanlagen fehlten. Dieses Problem erreichte während des Krieges dramatische Ausmaße¹¹. In einer Untersuchung der Jahre 1885 bis 1894 kam Dr. Deleonardi auf 7683 Opfer dieser Krankheit¹². Auf das ganze Trentino bezogen betrug also die Sterblichkeitsrate etwas mehr als zwei Promille, aber diese Rate stieg bedeutend an, wenn man nach Gegenden differenziert und besonders die größeren städtischen Zentren untersucht. In Trient selbst betrug sie 3,93 Promille und in Rovereto 4,63 Promille¹³. Es gab in diesem Zeitraum keine andere italienische Stadt, die von einer so hohen Sterblichkeitsrate betroffen gewesen wäre¹⁴.

Diese wenigen, von mir vorgelegten Daten, sollten genügen, um eine Vorstellung von den großen Schwierigkeiten zu geben, die die Regierung nach

⁹ Neben den in den folgenden Anmerkungen zitierten Arbeiten siehe S. ZANIBONI, *La scrofula ed il Trentino*, Trient 1871; R. LARGAIOLLI, *La febbre tifoidea in Vigolo-Vattaro*, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", IV (1885), S. 18-39 und 42-57; G. BOTTERI, *Rapporto Medico annuale di Nago e Torbole pro 1887*, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", VII (1888), S. 193-198; P. DONATI, *Saggio di Topografia e Statistica Medica pel Comune di Mezzolombardo*, Trient 1888.

¹⁰ Vgl. A. TSCHURTSCHENTHALER, *Mortalità per tifo nel distretto di Trento e provvedimento contro il morbo*, in "Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina", XXIX (1910), S. 187-196. Im Selben Jahrgang der Zeitschrift, S. 323, findet sich eine Übersicht über die im Spital Santa Chiara in Trient in der Zeit von 1900 bis 1909 behandelten Typhyskranken.

¹¹ Über die Zunahme der Todesfälle aus Tuberkuloseerkrankungen in der Kriegszeit vgl. G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari-New Haven 1925, S. 214-216 und 273-278, T. DETTI, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in *Storia d'Italia, Annali* 7, zit., S. 877-951.

¹² O. DELEONARDI, *Considerazioni sulla tubercolosi e diffusione di questa malattia nel Trentino*, in "Tridentum", I (1898), S. 319-340.

¹³ Einige Jahre später, im Jahr 1901, kamen in der Stadt Trient auf Tausend Einwohner 3,31 Tote durch Tuberkulose: G. ZANOTELLI, *La mortalità a Trento nel 1901*, in "Tridentum", V (1902), S. 371.

¹⁴ Für die Sterblichkeitsraten in den ital. Städten vgl. C. BORRO SAPORITI, *L'endemia tubercolare nel secolo XIX: ipotesi per ripensare un mito*, in *Storia d'Italia, Annali* 7, zit., besonders S. 854-855.

dem Waffenstillstand zu bewältigen hatte. Sie sah sich mit schweren Problemen der Volksgesundheit konfrontiert, die zum Großteil schon in der Vorkriegszeit existiert hatten und die durch die ungeheuren, der Bevölkerung durch den Krieg auferlegten Opfer noch erheblich gewachsen waren.

Eine andere Quelle der Sorge ergab sich aus dem mächtigen Zurückströmen der Flüchtlinge zu Ende des Jahres 1918 und zu Beginn des Jahres 1919, das heißt jener Trentiner, die zu Beginn oder während des Krieges von ihren Dörfern evakuiert und in die inneren Provinzen der K.u.K. Monarchie (Tirol, Salzburg, Böhmen, Mähren, Ober und Niederösterreich) oder nach Italien ausgesiedelt worden waren¹⁵. Es handelte sich um circa 110.000 Personen, also etwas weniger als einem Drittel der gesamten Bevölkerung, die in ihre Heimat zurückkehrten und zum größten Teil physisch von den schweren Lebensverhältnissen gezeichnet waren. Sie hatten sich an diese in Ländern gewöhnen müssen, die ihnen fremd waren und wo man ihnen manchmal sogar feindselig gesinnt war. Einen besonders dramatischen Ausgang nahm z.B. der Aufenthalt im österreichischen Lager von Mitterndorf. In der kurzen Zeit zwischen Dezember 1915 und Februar 1916 verstarben dort 499 Personen, das heißt vier bis fünf Prozent der gesamten dort untergebrachten Bevölkerung. Davon waren 404 Kinder unter zehn Jahren, deren Tod hauptsächlich von Hautkrankheiten und Erkrankungen des Atemwege und des Verdauungsapparates verursacht wurden. Wie man zu Recht bemerkte, verschwanden innerhalb von wenigen Monaten die Kinder ganzer Ortschaften¹⁶. Der Nahrungsmangel und die schlechten hygienischen Verhältnisse wirkten sich hauptsächlich auf die Kinder aus, aber sie waren auch dafür verantwortlich, daß sich unter den Erwachsenen schwere und häufig tödliche Krankheiten verbreiteten – darunter besonders die Tuberkulose, „die mit einem ununterbrochenen Ansteigen bis zum Jahr 1917 ihre Opfer forderte und erst im letzten Jahr 1918 wieder leicht zurückging“¹⁷.

Auch der Aufenthalt der Flüchtlinge im Königreich Italien bewirkte manchmal eine Reihe von Schwierigkeiten und größeren Unannehmlichkeiten, die regelmäßig in den Berichten von Giovanni Pedrotti, Vizepräsident der „Commissione Centrale di Patronato“ aufgezeigt wurden¹⁸. Er beklagte sich nicht nur oft über die winzigen Einkünfte, mit denen die Flüchtlinge Lebensmittel und Kleidung kaufen mußten, sondern er hielt sich auch nicht zurück, auf die hygienischen Verhältnisse in einigen Örtlichkeiten hinzuweisen. Über die Lage in Montepulciano, wo die Flüchtlinge in einem Waisenhaus untergebracht waren,

¹⁵ Vgl. M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la 1ª Guerra Mondiale*, in *La Prima Guerra Mondiale e il Trentino*, hg. von Sergio Benvenuti, Rovereto 1980, S. 567-578; *La città di legno, profughi trentini in Austria (1915-1918)*, hg. von Diego Leoni und Camillo Zadra, Trient 1981.

¹⁶ Vgl. *La città di legno*, zit., S. 79-103 und auch O. BRENTARI, *Lettere dal Trentino*, Trient 1919, S. 40.

¹⁷ *La città di legno*, zit., S. 80.

¹⁸ Vgl. M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto*, zit., S. 572-575.

bemerkte er: *“Absolut unzureichende Decken, weswegen die Flüchtlinge mit dem Gewand schlafen müssen, fehlende Sauberkeit, Toiletten- und Kanalanlagen, die ziemlich unzureichend sind;... Es fehlt an Schuhwerk”*. Ähnlich waren die Verhältnisse im Waisenhaus S. Vigilio in Siena: *“Eine unzureichende Unterkunft. Kleine Räume, in denen Personen beiderlei Geschlechts zusammengepfercht sind. Ich fand sogar einen Raum ohne Licht und Belüftung. Äußerst geringe Sauberkeit. Klosettanlagen ziemlich mangelhaft”*¹⁹.

Mit den größten Schwierigkeiten hatten die Flüchtlinge sicherlich im Süden zu kämpfen, wo sie ein Klima und Gebräuche vorfanden, die von denen ihrer eigenen Heimat ziemlich abwichen²⁰. Nach einer Inspektionsreise in die Provinz Caserta (besonders *“in einige Örtlichkeiten der Unterpräfekturen von Formia, Gaeta, Nola und Piedimonte d’Alife”*) schrieb Petrotti in seinem Bericht: *“Eine andere allgemeine Bemerkung betrifft die hygienischen Verhältnisse, die nirgends gut sind: sie hängen vor allem von dem ungesunden Klima bestimmter Orte ab, wo da und dort noch die, Malaria wütet, welche vor allem jene trifft, die anderswo geboren sind und gelebt haben, und dann von dem Mangel an Sauberkeit, weswegen es absolut notwendig ist, einige Baulichkeiten zu beschlagnahmen, um Epidemien und Krankheiten zu verhindern”*²¹. Nach Pedrotti bestand der einzige Ausweg aus einer solchen Situation, die schwer kontrollierbare Folgen haben konnte, in der Verlegung der Flüchtlinge in andere Orte:

“Man muß darauf bestehen, daß auf das allerschnellste das Versprechen wahr gemacht wird, das uns schon von der Regierung gegeben wurde, die Flüchtlinge aus diesen ungesunden Gegenden (Maremma, usw.) oder heißen Zonen Mittel- oder Süditaliens zu holen und sie nach Oberitalien zu bringen, oder aber in höhergelegene Örtlichkeiten derselben Gebiete zu verlegen.

*Es ist zu beachten, daß ein Großteil der Flüchtlinge aus Orten in den Alpen kommt und daß sie unter dem Einfluß des aufreibenden Klimas und der extremen Hitze dieses Sommers an ihrer Gesundheit schwer leiden. Besonders betroffen sind davon die Frauen und die Kinder, die den Großteil dieser Kolonien bilden”*²².

¹⁹ M.R.R.L.L., Archiv E/52, Heft 3. In Perugia hingegen stellte Pedrotti neben dem *“Fehlen von Ausrüstung und von Ersatzbettwäsche eine große Überfüllung fest; auch sieben oder acht Flüchtlinge schlafen in nicht großen Räumen”*. Über die Lage in Jelsi, in der Provinz Campobasso, schrieb er: *“Außerdem sind fünfzig Flüchtlinge, zum Großteil Frauen und Kinder, die man aus Torcegno wegen der Beschießung evakuiert hatte, in kleinen Baracken aus einfachen Brettern mit einem Wellblechdach, welche man für das Erdbeben vorbereitet hatte, untergebracht, ja fast zusammengepfercht. Ohne irgendeinen Schatten sind sie der Sonne ausgesetzt und zu Beginn der heißen Jahreszeit müssen sicherlich wahre Backöfen daraus werden. Schon jetzt wurden sie als überaus heiß empfunden. Es fehlen Fenster, die einzige Lüftung stellt die Türe dar”*.

²⁰ Flüchtlinge aus der Valsugana und aus Brentonico wurden bis nach Sizilien geschickt, in die Provinzen von Messina, Trapani und Syrakus.

²¹ M.R.L.L., *Commissione Centrale di Patronato Fuoriusciti*, Umschlag. Nr. 2, Heft 3.

²² M.R.L.L., Archiv. E/52, Heft 3.

Die Wünsche Pedrottis wurden dann erfüllt und zwischen Frühjahr und Sommer 1917 wurden jene Verlegungen durchgeführt, die "zu einer vernünftigeren Gruppierung unserer Flüchtlinge in Provinzen führten, die ihnen bei kleineren Unterschieden der Gebräuche und der Sitten außerdem noch größere Möglichkeiten der Beschäftigung gewährten". Es scheint aber schwierig, zu behaupten, daß die Lebensumstände der Flüchtlinge im Norden immer die besten gewesen seien: es genügt hier nur an die Typhusepidemie zu erinnern ("eine weiche Form des Paratyphus"), die die Kolonie von Legnago traf. Dort hielten sich etwa 1600 Flüchtlinge aus den verschiedenen Fraktionen von Val-larsa auf²³.

Nach dem Waffenstillstand gehörte es, zweifellos zu den schwierigsten Aufgaben der Militärbehörden, einer Bevölkerung, die in ihrer Gesamtheit "von Entbehrungen, Ermüdungen, moralischen Nöten aller Art und von einer fortgesetzten Unterernährung geschwächt"²⁴, und den Flüchtlingen, die "in jämmerlichen Verhältnissen"²⁵ heimgekehrt waren, Unterstützung zu leisten – dies umso mehr, als infolge der Kriegsergebnisse von den alten Strukturen des Gesundheitswesens und der medizinischen Betreuung der Region wenig übrig geblieben war. Zum Zeitpunkt der Besetzung durch das italienische Militär waren etwa fünfzig Gemeindearztstellen vakant, viele Apotheken waren geschlossen, oder es fehlte ihnen an Medikamenten²⁶. Noch schlimmer sah die Lage bei den Spitälern aus. Praktisch das einzige zivile Spital, das funktionierte, war jenes von Santa Chiara in Trient²⁷; alle anderen waren "in ihren Gebäuden beschädigt und in ihrer Ausrüstung völlig ausgeplündert"²⁸. Die meisten Schäden wiesen die Spitäler von Rovereto, welche einst 250 Betten hatten, von Mori, Riva und Levico auf, "welch letzteres zuerst von den Österreichern und dann leider auch von der Bevölkerung geplündert worden war"²⁹.

In Südtirol, das nicht oder nur am Rande von den Kriegsergebnissen betroffen war, waren die Zustände in der Bevölkerung im allgemeinen besser als im Trentino (oder sie wurden zumindest von der Obrigkeit als solche dargestellt)³⁰. Aber es

²³ Ebd.

²⁴ M.R.L.L., Comando della 1^a Armata. Governatore di Trento - Affari Civili, *Relazione sull'attività svolta dal Governatorato di Trento dal 20 dicembre al 10 febbraio 1919*.

²⁵ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 15 zum Bericht für die Zeit vom 11. Februar - 30 April 1919, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nel periodo novembre 1918 - maggio 1919*, f. 2.

²⁶ M.R.L.L., Comando etc., *Relazione... dal 20 dicembre al 10 febbraio 1919*, zit.

²⁷ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 7 zum Bericht für die Zeit vom 20. Dezember 1918 - 31. Jänner 1919, *Relazione sul servizio sanitario civile*, f. 1.

²⁸ M.R.L.L., Comando etc., *Relazione dall'11 febbraio al 30 aprile 1919*, f. 9.

²⁹ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 15..., zit., f. 16.

³⁰ Vgl., z.B., M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 43 zum Bericht für die Zeit vom 1. Mai - 31. Juli 1919, *Relazione sull'opera dal Commissariato Civile di Merano*: "Die Gesundheit der Bevölkerung im Distrikt war im allgemeinen immer gut"; Beilage Nr. 44...,

lagen auch in diesem Gebiet besondere Verhältnisse vor, die ein sofortiges Eingreifen verlangten. So liest man beispielsweise im Bericht des Zivilkommissariat von Bozen:

“Das Gesundheitswesen dieses Gebietes war zum Zeitpunkt der militärischen Besetzung sehr mangelhaft. Zehn Gemeindearztstellen waren offen, und die Sauberkeit der Wohnungen und der Straßen war in einem desolaten Zustand geblieben.

Die Spitäler und die Altersheime waren zum Großteil unbenützlich, weil sie während des Krieges vom Militär besetzt worden waren. Es fehlte ihnen an allem und sie waren von Abfall überhäuft. Die Apotheken hatten keine Medikamente, es mangelte an Lebensmitteln vor allem in den Wohngebieten...

Im November war der Gesundheitszustand der Bevölkerung und besonders der Kinder wegen der Unterernährung äußerst schlecht. Außerdem wütete die Grippeepidemie die in diesem Monat die größte Verbreitung erreichte und die größte Sterblichkeit verursachte”³¹.

Die Militärbehörden bemühten sich sofort, die Situation möglichst zu normalisieren. Ende Juli 1919, beim Übergang zur Zivilverwaltung, schrieb sich der Militärgouverneur von Trient das Verdienst zu, alle Spitäler wiederaufgebaut undiedereingerichtet zu haben. Bis zum Abschluß der Arbeiten waren ihre Aufgaben von den Militärspitalern übernommen worden. Er beanspruchte auch für sich die Erneuerung des gesamten Apothekenwesens und die Abdeckung aller offenen Gemeindearztstellen, wobei über vierzig Militärärzte eingesetzt wurden³².

Wohl wissend, welche Bedeutung die Vorsorge gegen das Auftauchen von ansteckenden Krankheiten hatte, bemühten sich die militärischen Stellen überall die hygienischen Verhältnisse zu verbessern:

“Während des Frühjahrs wurden Maßnahmen getroffen, wie z.B. die Stellung von Wägen und Zugtieren, für den Abtransport außerhalb der Wohngebiete von Schmutz und Abfällen, welche sich durch eine bedauerliche Sorglosigkeit während des Krieges

Relazione del Commissariato Civile di Bressanone: “Gesundheitsdienst. Er funktioniert regelmäßig. Die hygienischen Verhältnisse im Distrikt sind im Augenblick sehr günstig, da wir keine Epidemie haben”; Beilage Nr. 45... *Relazione del Commissariato Civile di Silandro*: “Die Gesundheit der Bevölkerung im Distrikt ist bestens”. Vgl. auch Comando etc., Beilage Nr. 13 zum Bericht für die Zeit vom 11. Februar bis zum 30. April 1919, *Relazione sull'opera della Sezione Sanitaria*, f. 8: “Die Spitäler in Südtirol sind verschont worden und funktionieren wie in der Vergangenheit”.

³¹ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 42 zum Bericht für die Zeit vom 1. Mai bis zum 31. Juli 1919, *Relazione dell'opera svolta dal Commissariato Civile di Bolzano dal novembre 1918 al luglio 1919*, f. 42.

³² Siehe, außer den verschiedenen Berichten in M.R.L.L., COMANDO DELLA 1^a ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento*. 3 Novembre 1918 - 31 luglio 1919, Trient o.J. (wohl 1919), S. 19-23.

angesammelt hatten... Der Einsatz von Tankwagen, um Senkgruben zu leeren, die Bestattung von Leichen und die Einrichtung von Volksbädern...³³.

Ein besonderes Augenmerk wurde auf "die Beseitigung von Zuständen oder Materialien gelegt, die das Trinkwasser verunreinigen konnten"³⁴:

*"Das Kommando der Pioniertruppen, im Bewußtsein und in der Sorge, daß der Mangel an Trinkwasser und die Beschädigung des Kanalnetzes eine Gefahr für die Volksge-sundheit – besonders in der Sommerzeit – darstellten, sorgte seit dem Beginn für den Ausbau und die Erweiterung der Wasserversorgung in den kriegsverwüsteten Gebieten, für die Wiederinbetriebnahme des Kanalnetzes, der Waschhäuser und der Einrichtungen der öffentlichen Bäder etc.*³⁵".

*In einigen Fällen freilich fand der Wiederaufbau durch das Militär und seine Bemühungen bei der Wiederherstellung der hygienisch- medizinischen Strukturen bei der Bevölkerung nicht jene ungeteilte Zustimmung, die als völlig natürlich empfunden worden wäre. Auf der einen Seite verzögerten einige Gemeindeämter trotz der Verfügungen der Obrigkeiten "die Wiedererrichtung des Gesundheitswesens". Auf der anderen Seite "war ein Großteil der Gemein-den in den Tälern zurückhaltend, ja sogar ablehnend gegenüber Neuerungen im Gesundheitswesen und überraschenderweise sogar bei der Wasserversorgung. Die modernen Wasserleitungen werden einfach für Luxus gehalten. Jede Ge-meinde rühmt sich mehr oder weniger, daß sie das beste Wasser besitzt, auch wenn sich die Quelle gerade unter einem Stall befindet..."*³⁶.

³³ Ebd., S. 20. Siehe auch M.R.L.L., Comando etc. Beilage zum Bericht für die Zeit vom 20. Dezember 1918 bis zum 31. Jänner 1919, *Relazione della V Sezione Sanità* (un-tergeschrieben von Dr. Anton Tschurtschenthaler, Vorstand des Gesundheitsamtes), S. 4: "Man muß die unbeschreibliche Verschmutzung, den Dreck, den Gestank und die Verwahrlosung gesehen haben, die die Österreicher innerhalb und außerhalb der Ortschaften hinterließen; wenn man sie heute wieder betritt, erkennt man das großartige Werk der Sanierung und der Wiederherstellung, welches der italienische Soldat vollbracht hat. Es bleibt natürlich noch viel zu machen, nicht allein in den unglückseligen Dörfern des Lagertales und der Valsugana, die jetzt zu sehr sich selbst überlassen sind, sondern auch anderswo, z.B. in Trient selbst. Man muß die Angelegenheit unter einer größeren Perspektive organisieren, mit unvergleichlich größeren Mitteln. Es wird die Aufgabe das Unterzeichneten sein, in seinem Bereich demnächst energisch vorzugehen und sich verstärkt um die Gesundheitsdienste der städtischen Siedlun-gen zu kümmern, um die Beseitigung des dort liegenden Unrates, auf jeden Fall dort, wo es möglich ist, wobei man zumindest in der Stadt Trient beginnt, die es unbedingt notwendig hat". Vgl. unter anderem die zitierte Beilage Nr. 7, Folio 2, wo unter anderem von "etwa achtzig Leichen" die Rede ist, die sich am "Tag der Besetzung" im Friedhof von Trient fanden und nicht bestattet waren.

³⁴ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 6..., zit., f. 4.

³⁵ COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, zit. S. 30. Eine detaillierte Über-sicht über das Programm zur Wiederherstellung oder Errichtung von Wasserleitungen in M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 13.. zit., ff. 2-6.

³⁶ M.R.L.L. Comando etc., Beilage Nr. 7..., zit., f. 2 und f. 5.

Die Voraussetzung für eine solche Haltung war sicherlich das ursprüngliche Mißtrauen der Gebirgsbevölkerung gegenüber dem Neuen, gegenüber jeder Veränderung, die von außen kam, aber hinzukommt meiner Meinung nach eine andere spezifischere Motivation. Es ist wahrscheinlich, daß die Bevölkerung der zerstörten Dörfer, die "völlig heruntergekommen und gezwungen war, zusammengepfercht in Baracken zu leben"³⁷, in erster Linie schnell ihre eigenen Häuser wiederaufgebaut haben wollte und konkrete wirtschaftliche Unterstützung verlangte, wie z.B. die Wiederherstellung des Viehbestandes³⁸. Da sie seit jeher daran gewohnt war, in einer ärmlichen Umgebung zwischen übelriechenden Misthaufen und rudimentären Abwasserkanälen zu leben, mußte es als ein unnötiger Zeitverlust, eine Art von beleidigender Vergeudung erscheinen, wenn man die Dörfer vom Schmutz säuberte und Wasserleitungen errichtete oder reparierte³⁹.

Trotz des triumphalen Tons, den Dr. Tschurtschenthaler in seinem schon erwähnten Bericht anschlug und "die Großartigkeit der Leistung des italienischen Soldaten bei der Sanierung und Restaurierung"⁴⁰ herausstrich, müssen wir heute berechtigterweise einige Zweifel an der tatsächlichen Effizienz der Bemühungen des Heeres anmelden, die Stadt und Land ein annehmbares Maß an hygienischen Verhältnissen wiedergeben sollten. Die archivalische Überlie-

³⁷ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 13..., zit., f. 1 und f. 6.

³⁸ Über die Verzögerungen und die Polemiken im Zusammenhang mit dem Wiederaufbau, vgl. die erschöpfende Arbeit von A. LEONARDI, *I cattolici trentini*, zit. Für eine "zeitgenössische Stimme" siehe O. BRENTARI, *L'allegria agonia del Trentino. Conferenza tenuta a Milano il 12 giugno 1920 per iniziativa della Lega Nazionale Italiana*, Mailand 1920. Für eine Übersicht über die kriegsbedingten Verluste am Viehbestand des Trentino vgl. M.R.L.L., Comando etc., Nr. 3211/1 di prot. A.C. Riservato (datiert Trient, 29. Jänner 1919), *Provvedimenti per la conservazione e reintegrazione del patrimonio zootecnico-bovino*.

³⁹ Wahrscheinlich tauchten trotz der Empfehlungen durch die Obrigkeiten besonders in den ländlichen Gebieten einige der alten Gewohnheiten wieder auf. So schrieb z.B. "Il Nuove Trentino" am 6.3.1920 über die Ortschaft Pergine: "Mit Genugtuung bemerkte man im vergangenen Jahr, daß die Sanitätskommission von Zeit zu Zeit Besuche abstattete, um jenen üblen Brauch zu beseitigen, der darin bestand, in den Höfen im Inneren der Gehöfte die Misthaufen anzulegen, die die Luft verpesteten. Es wäre gut, wenn man noch weiterhin darauf drängen würde, zumal man an verschiedenen versteckten Stellen eine Rückkehr zum alten Brauch bemerkt hat".

⁴⁰ Vgl. oben Anm. 33. Im weiteren gestand der Arzt ehrlicherweise ein, daß "noch viel zu machen" ware und widersprach damit seinem anfänglichen "Bekenntnis zur Italianität". Man muß aber zugeben, daß die Berichte Tschurtschenthalers (der nicht zufällig ein Zivilist und noch dazu ein Trentiner war) für die Militärverwaltung die genauesten und fast die einzigen waren, die hin und wieder einige grobe Verzögerungen bei der medizinischen Hilfestellung kritisierten. Wie schon oben gezeigt wurde (vgl. Anm. 10), interessierte sich Ciurcotaler (oder Tschurtschenthaler, wie er in der österreichischen Zeit unterschrieb) in ausgeprägter Weise für die sozialen Folgen der Krankheiten. Über ihn vgl. die kurze Biographie bei L. BONOMI, *Naturalisti, medici e tecnici trentini. Contributo alla storia della scienza in Italia*, Trient 1930, S. 157-158.

ferung gestattet es zwar nur, die Wirklichkeit der Stadt Trient zu beleuchten aber da es sich um die Hauptstadt der Region handelt, gibt es keinen Zweifel, daß sie eine aussagekräftige Stichprobe darstellt.

Wenn man den Berichten des Militärgouverneurs blinden Glauben schenkte, müßte man daraus schließen, daß schon in den allerersten Monaten der italienischen Besetzung (das heißt bis zum Januar 1919) eine wirksame Sanierung der Stadt erfolgt wäre:

“Mit Trupps’ von Kriegsgefangenen und mit Wägen, die der Desinfektionsabteilung zugewiesen wurden, richtete man eine Müllabfuhr in der Stadt Trient ein und täglich wurden Desinfektionen und andere hygienische Maßnahmen an verschiedenen Stellen der Stadt Trient und der Umgebung durchgeführt... Mit örtlichen Mitteln reaktivierte man die Kanalaräumung und die Leerung der Sickergruben”⁴¹.

In Wirklichkeit scheinen die Dinge einen anderen Lauf genommen zu haben, wie die heftigen Proteste bezeugen, die zahlreiche Bürger von Trient in den Jahren 1919, 1920 und 1921 an die Stadtverwaltung richteten. Darin kritisierten sie, daß in den Straßen und auf den Höfen der Häuser “Abfälle aller Art” und “unerträglich stinkender Mist” herumliege. Häufig wies man auch auf “Flüssigkeiten” hin, auf “dreckige Rinnsale” und “Fäkalien”, die aus Sickergruben, aus Latrinen und aus einfachen Abwasserleitungen austraten und sich in die Höfe, in die Keller und in die im Erdgeschoß gelegenen Wohnungen ergossen. Daran schlossen sich die Forderungen nach “Beseitigung der zahlreichen Hühner, die mitten in der Stadt frei herumlaufen und die Straßen verschmutzen” und die Klagen über den “Gestank zahlreicher Kader”⁴².

Auch wer nur vorübergehend in der Stadt war, konnte sich von der gravierenden Situation rasch überzeugen. Folgendes Mißgeschick passierte im Oktober 1919 einem Industriellen aus Catania, sodaß er der Stadtverwaltung eine ausführliche Anzeige erstattete:

“Hier wird Matteo Mangano, Industrieller aus Catania, vorstellig und beschwert sich aus folgenden Gründen über das Gasthaus Post, Besitz des Giovanni Casagrande: Infolge der mangelhaften Abwasserleitungen, die entweder kaputt oder zu voll sind, verbreitet sich ein entsetzlicher Gestank im Gasthaus, welcher von den Reisenden unmöglich ertragen werden kann. In den Betten befinden sich Insekten (Wanzen), die den Reisenden an der Nachtruhe hindern”⁴³.

Kaum anders als in Trient mußte die Situation in Rovereto sein.

“Mitten auf der Piazza San Marco neben der Kirche befinden sich Häufen von Schutt und Unrat, die dort seit Monaten zur Zierde und zur Verdeutlichung der hygienischen

⁴¹ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 7..., zit., f. 2.

⁴² A.C.T., Sanità, XIV, 1919-1920-1921.

⁴³ A.C.T., Sanità, XIV, 1919.

Verhältnisse herumliegen. Die Wirtschaft ist etwas sehr schönes, aber allzu viel ist ungesund!!! Schauen wir also, daß etwas geschieht”⁴⁴.

Ein hygienisches Problem stellte auch die vermehrte Anwesenheit von Truppen in der Stadt dar. Nicht zufällig werden die Soldaten häufig von den Bürgern der Verschmutzung beschuldigt⁴⁵, und die Gemeindeverwaltung von Trient protestierte beim Militärkommando wegen Soldaten die “überall urinieren und die Sauberkeit der Stadt beeinträchtigen und die allgemeine Hygiene gefährden”⁴⁶.

Die Abhilfen, die man allmählich schuf, stellten freilich häufig nur Scheinbehelfe dar⁴⁷. Noch in den Jahren 1925/1928, als endlich eine wirksame Sanierung in Gang gebracht wurde, konnte man Trient treffend als “riesigen Pfuhl” bezeichnen, so wie Paris achtzig Jahre früher, als “riesige Stätte der Fäulnis” genannt worden war⁴⁸:

“Im Zentrum der Stadt fehlen zum Großteil die normalen Abwasserkanäle. Der Boden ist von Schmutzwasser und von in Fäulnis übergehenden organischen Substanzen durchtränkt, die hauptsächlich von Sickergruben herrühren, die man auch in jüngerer Zeit ohne abgedichteten Grund und Wände errichtete; weiter von den alten Abwasserleitungen, die man zu knapp unter dem Straßenniveau anlegte. Besonders im Inneren der Stadt ist der Boden derart verschmutzt, und es herrscht besonders in der heißen

⁴⁴ “Il Nuovo Trentino”, 25.2.1920.

⁴⁵ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Brief des Militärkommandos von Trient vom 26.3.1919 an das Kommando der Carabinieri, Nr. 1507 di prot. Pres. So hatte etwa zehn Tage früher der Stadtarzt Dr. Mario Zeni an das Kommando der Ersten Armee geschrieben: “Mit dem Herannahen der heißen Jahreszeit werden der Gestank und die schlechte Luft unerträglich und gefährlich, die sich besonders in den Nebenstraßen entwickeln, da die Soldaten überallhin urinieren. Die Stadtverwaltung wird zwar demnächst neue Bedürfnisanstalten einrichten, aber in der Zwischenzeit wird das Kommando der Carabinieri ersucht, die Patrouillen der Carabinieri zu einer aufmerksamen Überwachung anzuhalten, damit die üble Gewohnheit der Soldaten aufhöre, überallhin außerhalb der Bedürfnisanstalten ihre Notdurft zu verrichten”.

⁴⁶ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Vgl. auch “Il Nuovo Trentino” vom 25.2. 1920: In der Nähe der Torre Vanga liegt ein Kasernenhof. Die Böschung des Grabens ist von ekelerregenden und unhygienischen Abfällen überhäuft, die man hier weggeworfen hat.

⁴⁷ Es scheint auch, daß der städtische Reinigungsdienst in oberflächlicher und nachlässiger Weise durchgeführt wurde. Vgl. den Protest von Guiseppina Granello, Direktorin der Mädchenschule bei der Figlie del Sacro Cuore (einer Schule, die mitten in der Stadt lag): “Seit November 1918 und bis zum heutigen Tag lagern die Straßenkehrer den Unrat auf der Piazza Orsoline ab, indem sie ihn an die Mauer der Kirche werfen, was doch der Schönheit und dem Respekt vor dem Gotteshaus widerspricht. Der Eingang der Mädchenschule der Figlie del Sacro Cuore und die Fenster von zahlreichen Klassen gehen auf den besagten Platz: weder die Hygiene noch die Ordnung und die Sauberkeit werden von dem täglich mehrmals wiederholten Abladen und wieder Aufladen des Gerätes begünstigt” (A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919).

⁴⁸ Vgl. L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Rom-Bari 1976, S. 202-204.

Jahreszeit ein derartiger Gestank – in einigen Vierteln kleben die schlecht errichteten Häuser direkt aufeinander – daß der Boden von jenen Abwässern dringend befreit werden muß, die ihn verseuchen”⁴⁹.

*Nicht allein aus der gestörten Umwelt konnten Gefahren für die Gesundheit der Bürger entstehen. Wegen einer wahrscheinlichen Lockerung der Kontrollen, die auf das Klima der allgemeinen Notlage der Nachkriegszeit und auf das Entstehen von tausend Problemen zurückzuführen waren, die eine rasche Lösung erforderten, konnten auch die Lebensmittel Tücken und Gefahren bergen. Verwässerte und entrahmte Milch, manipulierter Wein und Butter, verdorbenes oder von kranken Tieren stammendes Fleisch wurde ebenso verkauft wie verfaultes oder von Grünspan bedecktes Obst*⁵⁰. *Bei verschiedenen Anlässen wie die Zeitung “Il Nuovo Trentino” auf die mangelnde Beachtung der einfachsten hygienischen Vorschriften von Seiten der Wieder-*

⁴⁹ A.C.T., Teca 164/1 a, *Relazione tecnica su alcuni lavori di massima urgenza per il risanamento della città di Trento*. Als Beilage zu diesem Bericht befindet sich ein *Parere sanitario sulle demolizioni a scopo di risanamento*, vom Gesundheitsbeamten verfaßt, welches ein schonungsloses Bild von den Wohnverhältnissen in der Stadt zeichnet: “Es ist meine dienstliche Pflicht, sie auf das hinzuweisen, was ich so oft den früheren Stadtverwaltungen dargelegt habe, nämlich die elenden und gefährlichen Wohnverhältnisse in den Häusern, die im Stadtzentrum liegen... Aus den vom Gesundheitsamt durchgeführten Untersuchungen geht hervor, daß etwa 200 Häuser für unbewohnbar erklärt werden müßten und daß man sie wegen großer hygienischer Mängel und wegen Gefährdung von Personen abreißen müßte... Diese Häuser haben eine sehr schmale Front gegen die Straße, die Zimmer sind weniger als drei Meter hoch, im Durchschnitt zwei Meter fünfzig, ja sogar zwei Meter zwanzig. Fast alle Zimmer gehen nach innen, und da die Häuser aufeinanderkleben, fehlt es diesen Zimmern an Licht und an direkter Belüftung, zumal nicht einmal Innenhöfe existieren. Andererseits mangelt es auch den Zimmern, die auf die Straße hinaus gehen, an Licht und Luft, weil die Straßen so eng sind. Dazu kommt noch ein weiterer schwerer Nachteil; das Klosett, das direkt und ohne hydraulischen Verschluß mit dem Kanal verbunden ist, liegt immer in der Nähe der Küche, wenn nicht gar in der Küche selbst. Der Gestank, der aus dem Kanal aufsteigt, verbreitet sich im Viertel und bleibt dort, weil die Belüftung fehlt. Die elenden Wohnverhältnisse, in denen so viele Familien leben, bewirken, daß der Gesundheitszustand sehr schlecht geworden ist. Tatsächlich sind die Bewohner dieses Viertels arme Leute und Arbeiter, alle anämisch, die Kinder leiden an Verdauungsstörungen und Durchfällen, die Jugendlichen und die Erwachsenen haben Bronchitis und Lungentuberkulose. In diesem Viertel haben wir jährlich die höchste Kindersterblichkeit und die höchste Zahl an Tuberkulosefällen und Tuberkulose-toten bei den Erwachsenen”.

⁵⁰ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919 - 1920. Vgl. beispielsweise das Rundschreiben des Zivilkommissars vom 30.0.1919 Nr. 25716/32 VI A: “Aus der Untersuchung über den Fleischereikontrolldienst in den Gemeinden der Venezia Tridentina ging klar hervor, daß er fast überall irregulär durchgeführt wurde, nicht modernen wissenschaftlichen Prinzipien entsprach und deshalb oft keine Garantie über die Unbedenklichkeit des Fleisches für den öffentlichen Verzehr abgeben konnte”. In A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919, verschiedene Nachrichten über zahlreiche Fälle von Tierkrankheiten (Maul- und Klauenseuche, Pferdekrätze, Hühnercholera, usw.).

verkäufer in: z.B. "stecken die Obstverkäufer mitten im Sommer ihre Ware in dreckige Stücke von Papier oder setzen sie der Sonne und dem Staub ohne ein Netz gegen die Fliegen aus"⁵¹.

Als ein Gebiet, wo die soeben geschilderten hygienischen Verhältnisse herrschten, befand sich das Trentino sicherlich nicht in der günstigsten Situation, um der Zunahme von Krankheiten zu begegnen, die schon seit langer Zeit unter der Bevölkerung geherrscht hatten und um andererseits mit der Verbreitung neuer und dem Wiederauftauchen anderer Krankheiten fertig zu werden, die schon vor dem Krieg merkbar zurückgegangen waren.

Erneut sei darauf hingewiesen, daß es sehr schwierig ist, die Zuverlässigkeit der periodischen Berichte und besonders des Schlußberichtes des Militärgouverneurs zu beurteilen. Sie vermeiden es, statistische Daten über die Entwicklung der verschiedenen Krankheiten zu liefern und zeichnen regelmäßig das Bild einer Situation, die die militärischen Sanitätsstellen in fast vollkommener Weise unter Kontrolle hatten.

Persönlich zögere ich, solche in beruhigendem Ton vorgetragene Berichte in blindem Vertrauen zu akzeptieren und bin eher der Meinung, daß sie mehr oder weniger absichtlich eine Wirklichkeit verschleierten, die wahrscheinlich von einer besorgniserregenden Zunahme der Krankheit – und Sterberate gekennzeichnet waren. Da zuverlässige statistische Angaben fehlen, bleibt dies natürlich eine Hypothese, auch wenn ich sie nun, zumindest zum Teil, zu bestätigen suche, indem ich einige Angaben über die wichtigsten und schwersten Krankheiten mache, die sich im Trentino in der unmittelbaren Nachkriegszeit verbreiteten.

Die Rückkehr der Flüchtlinge und der Trentiner, die im österreichisch-ungarischen Heer gekämpft hatten, schuf nicht nur eine Reihe von logistischen Schwierigkeiten, sondern auch heikle Aufgaben für das Gesundheitswesen – es wurde schon darauf hingewiesen –, denen die Militärkommandos mit einem Einsatz von Menschen und von Strukturen zu begegnen suchten, die uns zumindest auf dem Papier als beachtlich erscheinen. Es wurden "Erste-Hilfe-Stellen, die meistens vom italienischen Roten Kreuz ausgestattet werden, in den Bahnhöfen von Innsbruck, Brenner, Toblach, Brixen, Bozen, San Michele, Lavis, Trient und Rovereto eingerichtet", während für die Behandlung von schwereren Krankheiten entsprechende Abteilungen, meistens in Feldlazaretten oder anderswo in Trient, Rovereto, Besenello, Riva, Borgo und Levico geschaffen wurden. Für die Infektionskrankheiten waren das entsprechende Spital von

⁵¹ "Il Nuovo Trentino" vom 3.7.1920. Über die Notwendigkeit, die Bürger vor "den betrügerischen Absichten und der Habgier der Lebensmittelhändler" zu schützen und über die Hilflosigkeit der öffentlichen Stellen in dieser Angelegenheit hatte die medizinische Literatur schon seit langer Zeit gehandelt. Vgl. z.B., O. GIACCHI, *La decadenza fisica dell'uomo nelle attuali generazioni ovvero la scrofola e la sifilide. Le due grandi epidemie del secolo XIX*, Mailand o.J. (wohl 70er Jahre des 19. Jahrhunderts), 2. Auflage, S. 153-156.

Nomi und in Trient "eine Abteilung beim Feldspital 302", sowie "eine Quarantänestation bei der Kaserne Alle Laste" eingerichtet⁵².

Es gab freilich in diesem umfassenden Netz medizinischer Betreuung einige Löcher, ganz offensichtlich schwache Punkte wie etwa die Erste-Hilfe-Stellen in Innsbruck und an den Grenzen. In ihnen beschränkte man sich darauf, den Flüchtlingen eine oberflächliche Hilfe zu gewähren, damit sie ihre Reise in die Heimat fortsetzen konnten, oder aber mit einer Behandlung der Krätze zu beginnen, "von denen fast alle befallen waren". Anfänglich kümmerte man sich auch wenig um eine ziemlich drohende Gefahr, die freilich den Militärärzten bewußt sein mußte, nämlich um das Einschleppen von ansteckenden Krankheiten in das Land. Die negativen Folgen ließen nicht lange auf sich warten. Fälle von Pocken und Flecktyphus meistens von ehemaligen österreichischen Soldaten oder ehemaligen Kriegsgefangenen aus den östlichen Regionen Österreichs, Rußlands und Rumäniens "eingeschleppt", tauchten da und dort in der gesamten Region auf. In Civezzano, Cavalese, Breguzzo, Val di Cembra und Val di Sole:

"... und da taucht ein eingeschleppter Fall hier, ein eingeschleppter Fall dort auf, Pocken, Flecktyphus, so als ob ein Brandstifter sie gebracht und versteckt hätte, um einen Flächenbrand anzurichten, ein riesiges Feld der Verheerung und des Todes durch die am meisten gefürchteten und schrecklichsten Krankheiten, die man, abgesehen von der Pest, kennt, nämlich die Pocken und den Flecktyphus"⁵³.

Natürlich übertrugen sich die Krankheiten rasch von den infizierten Personen auf jene, die mit ihnen in Berührung gekommen waren: So übertrug in Cogolo "ein Sohn, der am 20. Oktober aus Rußland gekommen war", die Pocken an alle fünf Mitglieder seiner Familie; so in Capriana, "einer Gemeinde des abgelegenen Cembratales", wo ein "Repatriierter", der ebenfalls aus Rußland und "von den Pocken infiziert" heimkehrte "während seiner langen Reise durch das lange Tal sicherlich Kontakt mit anderen Leuten hatte und zu Hause angekommen, seinen eigenen Sohn von drei Jahren infizierte"⁵⁴. Die militärischen Stellen suchten mit Desinfektionen Abhilfe zu schaffen. Sie isolierten die Kranken, veranlaßten Massensimpfungen und verstärkten besonders die Wachsamkeit in den Erste-Hilfe-Stationen von Innsbruck und Toblach. Besonders mit

⁵² COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, S. 10. Vgl. auch unter den zahlreichen periodischen Berichten, die von dieser Frage handeln, M.R.L.L. Comando etc., Beilage Nr. 7..., zit.; Beilage Nr. 15..., zit. Die uns zur Verfügung stehenden Quellen berichten nichts über die Qualität der medizinischen Behandlung, die in den verschiedenen Spitälern geleistet wurde. Einige Indizien lassen vermuten, daß die Hygiene eher oberflächlich befolgt wurde: vgl. A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919, wo von einem Ersuchen einer gewissen Schwester M. Teresina Ranzi an die Stadtverwaltung von Trient zu lesen ist, "die Abfälle zu beseitigen, die seit Monaten in den Höfen des Heimes P. Pedrotti, welches, in ein Spital für Flüchtlinge umgewandelt wurde, abgelagert sind und eine Gefährdung der Gesundheit darstellen".

⁵³ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 6..., zit., ff. 6-7.

⁵⁴ *Ebd.*

der "Einrichtung" einer Quarantänestation einer Desinfektionsstelle und einer Entlausungsstelle Mitte Dezember in Innsbruck, welche alle ehemaligen österreichischen Soldaten vor dem Überschreiten der Grenze passieren mußten, glaubte man, neue Krankheitsfälle absolut in den Griff zu bekommen⁵⁵.

Tatsächlich, wie selbst Dr. Tschurtschenthaler zugeben mußte, "war das nicht der Fall"⁵⁶. In den Dörfern des Trentino und in geringerem Ausmaße in Südtirol traten erneut Fälle vom Flecktyphus (in Pomerolo, "Pietra Murata in quello di Riva", Pinzolo, Bozen, Oberau, San Cristina, Kurtatsch, Laifers, "bei einem Flüchtling, der aus Rumänien kam") und von Pocken auf (in Caldonazzo, wo sie "bei zwei Flüchtlingen aus Mähren" auftraten, in Masi di Cavalese, Castellano, Torbole, Ronzo und Tramin, zwei Ortschaften, wo man von echten Epidemien sprechen kann)⁵⁷. Was die Pocken betrifft, kamen die Gefahren nicht allein aus dem Nordosten. In einem seiner Berichte, der die Zeit vom 11. Februar bis zum 30. April 1919 abdeckte, schrieb Dr. Tschurtschenthaler: "Jüngst wurden sie aus der Provinz Caserta nach Ala und aus Novara nach Biena in der Valsugana eingeschleppt"⁵⁸.

So hatte nicht einmal das Überwachungssystem, das man eigens geschaffen hatte, um die Verbreitung der Infektionskrankheiten zu verhindern, vollständig funktioniert. Drei Gründe gibt es für dieses teilweise Scheitern: Erstens, die objektive Unmöglichkeit, genaue Kontrollen bei so großen Massen von Flüchtlingen durchzuführen, die in Eisenbahnzügen zusammengepfercht waren und möglich schnell nach Hause zurückkehren wollten. Zweitens, bedachte man nicht die Möglichkeit, daß viele ehemalige Soldaten auf eigene Faust über Straßen und Pässe, die man nicht überwachte, heimkehren könnten. Drittens, vernachlässigte man fast völlig die Südostseite der Region, weil man der irrigen Überzeugung war, daß, sich die Flüchtlinge aus Italien in hervorragendem Gesundheitszustand befänden und deshalb keine ansteckenden Krankheiten einschleppten.

Die militärischen Berichte sprechen schon Ende 1918 - Anfang 1919 von ansteckenden Krankheiten, die man genau erfaßt und fast zum Verschwinden gebracht hatte. In Wirklichkeit blieb aber, wie spätere Berichte schließlich zugeben und wie aus Dokumenten auf Gemeindeebene hervorgeht, die Lage bei den Pocken und beim Flecktyphus mindestens bis zum Sommer 1919 alarmierend. Wenn es unter anderem nicht so gewesen wäre, könnte man die vom Amt des Gouverneurs im April 1919 veranlaßte Veröffentlichung eines "kurzen Überblickes" nicht erklären, die differential-diagnostische Hinweise über den Flecktyphus enthielt "und mit gebotener Sorgfalt an die Gemeindeärzte verteilt werden sollte, ... um sie auf die gegenwärtige Notwendigkeit aufmerksam

⁵⁵ Ebd., f. 7.

⁵⁶ Ebd.

⁵⁷ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 6..., zit., ff. 7-8; Beilage Nr. 13..., zit., f. 9; Beilage Nr. 42..., zit., ff. 43-44.

⁵⁸ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 13..., zit., f. 9.

zu machen auch diesbezüglich die Gesundheit der Bevölkerung zu überwachen”⁵⁹.

Andererseits gäbe es keine Begründung für die Abhaltung von Vorträgen über “Flecktyphus und eine Prophylaxe”, die Senator Professor Alessandro Lustig am 12. und 13. Juni “ohne Unterbrechung” hielt. In dem Rundschreiben, mit denen diese Vorträge angekündigt wurden, führte der Gouverneur aus: “Es ist notwendig, daß die Distriktärzte und die größtmögliche Zahl von Gemeindefürsorgern an diesen Vorträgen teilnehmen”⁶⁰. Noch deutlicher war der Bezug auf die Gefährlichkeit der Krankheit und auf seine wahrscheinliche spätere Verbreitung in der Einladung, die der Stadtarzt von Trient an seine Kollegen schickte:

“In das Trentino wurden schon zahlreiche Fälle von Flecktyphus eingeschleppt, und mit der bevorstehenden Ankunft von 2000 Trentinern, Ex-Kriegsgefangenen aus Rußland, die aus vom Flecktyphus verseuchten Gegenden kommen, wird die Gefahr des Einschleppens und der Verbreitung dieser schrecklichen Krankheit noch zunehmen. In Anbetracht der Bedeutung des Themas, die der illustre Professor behandeln wird und in der Notwendigkeit, uns entsprechend auf die Bekämpfung der neuen Krankheit vorzubereiten, zweifle ich nicht daran, daß alle Ärzte der Stadt zu diesen Vorträgen strömen werden, um ihre wissenschaftlichen Kenntnisse zu vervollständigen und zu vertiefen”⁶¹.

Es muß gesagt werden, daß sich Verzögerung und Unsicherheiten der Militärverwaltung in ihrem Kampf gegen die Infektionskrankheiten teilweise erklären lassen, weil sie nicht selten eine mangelhafte Mitarbeit in den Gemeindebehörden fanden, deren Aufmerksamkeit wahrscheinlich auf andere Probleme, wie jenes der Beherbergung der Obdachlosen und des Wiederaufbaus der Häuser, gerichtet war. In den Sanitätsberichten finden sich nämlich Klagen über Gemeinden und Ärzte, die Fälle von Typhus und von Pocken nicht anmeldeten⁶², während noch Ende Juli 1919 das Fehlen oder die mangelnde Eignung von Räumlichkeiten für die Isolierung der Infektionskranken in vielen Dörfern beklagt wurde:

“Die bestehenden Einrichtungen genügen nicht. Nach den Berichten der Bürgermeister haben alle Gemeinden mehr oder weniger ihre Isolierstationen, aber viele von ihnen existieren nur auf dem Papier, andere sind in einer verlassenen Hütte untergebracht, und manchmal dient dazu nur ein Raum im örtlichen Armenhaus usw. Die Aufgabe, diese Angelegenheit der Prophylaxe zu regeln, ist wichtig, und sie hat wenigstens in den größeren Orten raschestens durchgeführt zu werden”⁶³.

⁵⁹ A.C.T., Sanità, XIV, 1919.

⁶⁰ Ebd.

⁶¹ Ebd.

⁶² M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 6..., zit., f. 5 und f. 8.

⁶³ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 16 zum Bericht für die Zeit vom 1. Mai bis zum 31. Juli 1919, Relazione sull'operato della Sezione Sanità nel trimestre maggio-luglio 1919, f. 6.

Neben Pocken und Flecktyphus beunruhigten auch andere von Flüchtlingen oder ehemaligen österreichischen Soldaten in die Region eingeschleppte Krankheiten die: Behörden, nämlich die Malaria, das Trachom und der Bauchtyphus. Die Malaria stellt praktisch die einzige Krankheit dar, über deren Verbreitung in der Zeit der Militärverwaltung genaue Daten geliefert wurden. (Ob diese auch als zuverlässig zu gelten haben, ist eine ganz andere Frage):

“Bisher wurden 272 Fälle von Malariarückfällen bei ehemaligen österreichischen Soldaten gemeldet, die sich die Krankheit zum größten Teil in Albanien und in Rumänien zuzogen, des weiteren bei einigen Flüchtlingen aus Sardinien. Es gab aber auch Fälle vom erstmaligen Auftreten der Malaria (vierzehn)⁶⁴.

Die Dokumentation über das Trachom zeigt hingegen neuerlich die Unfähigkeit der Militärverwaltung, sich ein detailliertes Bild von der Situation zu machen Im Schlußbericht vom 31 Juli 1919 meldete der Gouverneur war das Vorkommen von “circa fünfzig” Fällen dieser Krankheit⁶⁵, aber das Rundschreiben, das er nur drei Tage vorher an verschiedene Bürgermeister geschickt hatte, zeigt, wie ungenau die von ihm gesammelten Daten in Wirklichkeit waren:

“Bisher sind mit Ausnahme von seltenen Anzeigen und bruchstückhaften Meldungen keine vollständigen Mitteilungen, weder über die durchgeführten Untersuchungen noch über die entsprechend getroffene Vorsorge hier eingelangt. Deshalb erneuert der Gouverneur die Empfehlung, äußerst wachsam zu sein, da leider auf Grund der eingegangenen Informationen anzunehmen ist, daß das Trachom nicht selten ist, und – was noch mehr interessiert – sogar einige Fälle von Übertragung der Krankheit festgestellt wurden. Über die durchgeführten Untersuchungen und über die bisher getroffenen Maßnahmen wird ein detaillierter Bericht erwartet”⁶⁶.

In bezug auf den Bauchtyphus muß man sagen, daß er im Trentino seit langem bekannt war und daß seine weite Verbreitung in der Nachkriegszeit, auch über die Periode der Militärverwaltung hinaus, nicht allein auf die Flüchtlinge und die ehemaligen Soldaten zurückzuführen war. Mit aller Wahrschein-

⁶⁴ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 1..., Folio 7. Vgl. auch COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, ebd., S. 22. Diese Aufstellung betrifft allein die Situation im Trentino. Für Südtirol, zumindest für die dem Zivilkommissariat von Bozen unterstellte Zone, vgl. M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr.42..., ebd., Folio 44: “In den Vorkriegsjahren wurden, trotz der Sümpfe im Etschtal und des Vorkommens der Anophelesmücke, keine Fälle von Malaria unter der Zivilbevölkerung festgestellt. Während des Krieges, wurde die Malaria von heimkehrenden Frontkämpfern eingeschleppt. Unter diesen wurden zahlreiche Fällen von Malaria, besonders in Auer und Branzoll, festgestellt. Die zur Zeit durchgeführte Untersuchung von Kriegsinvaliden hat circa 40 Fälle von früherer Malaria feststellen lassen, und man kann damit rechnen, daß etwa 100 der Repatriierten an der Krankheit litten”.

⁶⁵ COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, zit., S. 22. Vgl. auch M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 16..., zit., S 6-7.

⁶⁶ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

lichkeit schon während des Krieges unter der Bevölkerung präsent, die die Region nicht verlassen hatte oder dazu nicht gezwungen worden war, verstärkte sich die Krankheit nach dem Ende der Feindseligkeiten aufgrund des allgemeinen Verfalls der Verhältnisse, der mangelnden hygienischen Infrastruktur und der Wohnverhältnisse, die von Überbelegung in den Notunterkünften gekennzeichnet waren. Besonders aufmerksam machten die Sanitätsberichte⁶⁷ auf die Unreinheit des Wassers und auf die Lebensweise der in Baracken zusammengepferchten Obdachlosen⁶⁸.

⁶⁷ Vgl. M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 42..., ebd., Folio 42: "In Mölten brach im November eine Epidemie des 'Typhus Ileus' aus, eine Infektion, die von einem Bach unterhalb von Vilpian verbreitet wurde".

⁶⁸ Es scheint sinnvoll, hier ohne weiteren Kommentar den gesamten Text eines Berichtes vom 10. März 1920 wiederzugeben, den der Stadtarzt von Trient Dr. Zeni verfaßte: "In den Baracken hinter den Doss Trento sind Familien untergebracht, die zur Stadt gehören. Dieser Tage wurden dem hiesigen Amt drei Fälle von Darmtyphus in der Familie Anesi und ein Fall in der Familie Pedrotti gemeldet. In Folge eines Lokalausganges konnte der Unterzeichnete feststellen, daß in diesen Baracken desolate hygienische Zustände herrschen, die mit aller Wahrscheinlichkeit der Grund für den Ausbruch des Typhus waren und die in Zukunft einen Herd der Infektion darstellen könnten. Die dort untergebrachten Familien haben keine Toilette für sich, sondern es wurde jenen Männern und Frauen eine Latrine zugewiesen, die auch die Soldaten und die Kriegsgefangenen benützen. Daraus folgt natürlich, daß die Leute nicht die Latrine der Soldaten benützen, sondern ihre Notdurft in irgendeinem Gefäß verrichten, das sie dann in den benachbarten Kanal gießen. Ein weiterer Mißstand besteht in folgendem: Wenige Schritte von der Baracke gibt es eine große, ausbetonierte Vertiefung, die voll von Abfall und von menschlichen Exkrementen ohne irgendeine Abdeckung ist, sodaß jetzt zu Beginn des Frühlings und mit dem Heranrücken der heißen Jahreszeit dieser Abfallhaufen eine Brutstätte für Fliegen und ein Herd von ungesundem Gestank sein wird. Der dritte Mißstand besteht im Fehlen von Wasser in dieser Gegend, sodaß es fast unmöglich ist, dort die Sauberkeit zu erreichen, die schon an sich in einer alten und ziemlich verfallenen Baracke schwierig zu erhalten ist. Diese unhygienischen Mißstände bilden eine ernste Gefahr für die Gesundheit der dort untergebrachten Familien, ebenso für jene ihrer Nachbarn und der gesamten Stadt. Ich glaube, daß es eine zu lange und kostspielige Mühe wäre, jene Baracke in einen Zustand zu versetzen, der einem sicheren hygienischen Standard entspräche, weswegen es sinnvoller ist, sie zu evakuieren, sie abzureißen und im folgenden eine vollständige Desinfektion durchzuführen". Aus einer Anmerkung am Fuß der Seite geht hervor, daß in der Baracke, die Dr. Zeni besichtigte, fünf Familien lebten, also insgesamt 22 Personen: A.C.T., *Sanità*, XIV, 1920. Andere Hinweise auf die Lebensverhältnisse der Flüchtlinge in den Baracken, in M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 13., ebd., Folio 1; Comando etc., Beilage Nr. 27 zum Bericht für die Zeit vom 11. Februar bis zum 30 April 1919, Gegenstand: *Unterbringung der Bevölkerung der kriegs-verwüsteten Gebiete in Baracken. Finanzielle Verfügungen* (unterschrieben von General Pecori-Giraldi); O. BRENTARI, *Lettere dal Trentino*, ebd., S. 45 und S. 65. Über die vom Typhus verursachten Todesfälle in der Zeit vom 1900 bis 1923 in der Stadt Trient, vgl. T. HEYD, *Progetto di fognatura per la città di Trento*, Trient 1924, S. 1. Verstreute Hinweise und Berichte über die Krankheit in A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919; "Il Nuovo Trentino", 14.11.1919 und 12.12.1919.

Auch die Tuberkulose gehörte zu jenen Krankheiten, welche die Menschen im Trentino seit langem heimgesucht hatten und deren zerstörerische Kraft durch den Krieg angestiegen war. Im Unterschied zu den Pocken, zum Flecktyphus und zur Malaria traf sie – zumindest dem Stadtarzt von Trient nach – nicht jene, die im österreichischen Heer gekämpft hatten, sondern vor allem die Zivilbevölkerung:

“Der Krieg wirkte sich durch seine lange Dauer und durch die Fülle an Entbehrungen, Mühsal und physischer sowie psychischer Leiden verheerend auf die Volksgesundheit aus. Die Organismen wurden gegenüber der Bedrohungen durch Krankheiten und besonders durch die Tuberkulose weniger widerstandsfähig. Wenn wir die verschiedenen Schichten der Bevölkerung in Betracht ziehen, müssen wir die Männer, die Militärdienst leisteten von der übrigen Bevölkerung unterscheiden. Die ersteren verstärkten zum größten Teil die Kraft ihrer Lungen dank der frischen Luft, der Bewegungen und der einfachen und regelmäßigen Ernährung.

Es war jedoch der Rest der Bevölkerung, der hauptsächlich darunter litt, sowohl die in der Stadt Zurückgebliebenen, wie jene, die in Lager oder in die Ferne auswandern mußten. Unter diesen verbreitete sich die Tuberkulose mit eindrucksvoller Häufigkeit, in erster Linie die Lungentuberkulose, dann die Drüsentuberkulose und erst an letzter Stelle die Knochentuberkulose”⁶⁹.

Im Mai 1919 begriff dann der Militärgouverneur endlich daß die Krankheit wegen der “traurigen hygienischen Verhältnisse, der Unterernährung und der finanziellen Misere des Volkes eine gefährliche Verbreitung” zu erreichen drohte und veranlaßte deshalb eine entsprechende Aufnahme des ganzen Gebietes, um “Abwehrmaßnahmen zu koordinieren”. Deshalb wurden “alle unter der Zivilbevölkerung tätigen Ärzte eingeladen bis zum Monat Juni die Zahlen der ihnen bekannt gewordenen Tuberkulosefälle zusammenzustellen” während die Distriktsärzte gebeten wurden, “die Zahl der Todesfälle in den Jahren 1916, 1917 und 1918 zu überprüfen und mitzuteilen”⁷⁰. Die Suche nach diesen Aufstellungen zeitigte bisher wenig Erfolg, aber es ist auch möglich daß der Militärgouverneur eine mangelnde Zusammenarbeit bei den Ärzten fand. Tatsächlich mußte Dr. Tschurtschenthaler Ende Juli, also weit über den fixierten Termin hinaus, zugeben, daß “die Antworten nur langsam eintreffen”⁷¹. Die einzigen Daten, die wir zur Verfügung haben, beziehen sich auf die Sterblichkeit in der Stadt Trient, und sie scheinen eine ständige Zunahme der Krankheit zu bestätigen: 33 Sterbefälle im Jahr 1916, 52 im Jahr 1917 und 67 im Jahr 1918 und 71 schon im ersten Halbjahr 1919. Im bezug auf die gesamte Sterblichkeit stellen diese 71 Todesfälle ca. 25% dar⁷².

⁶⁹ A.C.T., Sanità, XIV, 1919.

⁷⁰ Ebd.

⁷¹ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 16..., zit., f. 7.

⁷² A.C.T., Sanità, XIV, 1919. Die auf di Monate Oktober und November bezüglichen Zahlen (neun beziehungsweise elf Personen) lassen annehmen, daß die von Tuberkulose verursachten Sterbefälle auch im zweiten Semester zahlreich blieben.

Auch bei anderen ansteckenden Krankheiten wie Ruhr, Masern, Scharlach und Diphtherie erlauben uns die Sanitätsberichte und die Zeitungsmeldungen eine starke Verbreitung anzunehmen, wenigstens bis zum Jahr 1921, aber wir können daraus keine genauen Ziffern für die Krankheits- oder die Sterblichkeitsrate ableiten⁷³.

Ein ähnliches Fehlen von Daten läßt zunächst auch jeden Versuch hinfällig erscheinen in der Region den Verlauf der spanischen Grippe zu untersuchen. In einem Sanitätsbericht, der die Situation zu Ende des Jahres 1919 beschreibt, liest man nur: "Aus den Untersuchungen ergab sich, daß der Gesundheitszustand der Bevölkerung durch die Grippeepidemie schwer angeschlagen war, die sich nach einem späten Beginn in diesen Gegenden voll entwickelt hatte und zahlreiche Komplikationen in den Lungen und eine Sterblichkeit von 10 bis 12% herbeiführte"⁷⁴. Eine zusätzliche Nachricht findet sich im Abschlußbericht des Zivilkommissariats von Bozen: "Aus einer Statistik konnte man errechnen, daß in dem Distrikt während der Epidemie etwa 50 000 Leute an Grippe erkrankt waren, davon 30 000 allein im Monat November. Die Sterblichkeit lag etwa bei tausend Todesfällen. Die Epidemie ging im Monat November zurück und Ende Januar konnte man sie als erloschen betrachten"⁷⁵.

Während die bisher untersuchten Krankheiten mit unterschiedlicher Intensität alle Gebiete des Trentino betrafen, bezog sich die "schreckliche Verbreitung" der Geschlechtskrankheiten und im besonderen der Syphilis, in spezieller Weise auf die Stadt Trient. Auch wenn ein Dr. Antonio Faes in der Mitte des 19. Jahrhunderts schon festgestellt hatte, daß die Syphilis eine "alte Sache" unter der Trentiner Bevölkerung war⁷⁶, liegt es dennoch auf der Hand, daß ihr überaus häufiges Auftreten rund um das Jahr 1920 auf den Krieg oder noch besser auf die hohe Zahl der in Trient während und nach dem Krieg

⁷³ Siehe A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919 - 1920 - 1921; "Il Nuovo Trentino", 1.10.1919; 12.12.1919; 3.8.1920.

⁷⁴ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr. 7..., zit., f. 3.

⁷⁵ M.R.L.L., Comando etc., Beilage Nr.42..., ebd., Folio 42. Für Fälle von "spanischer Grippe", die noch im März 1920 auftraten, vgl. "Il Nuovo Trentino", 15.3.1920. Es ist jedoch unmöglich, ein genaues Bild vom Auftreten der Epidemie von lethargischer Enzephalitis zu zeichnen, die Mitte Dezember 1919 auftrat und bis zum März des folgenden Jahres andauerte: vgl. A.C.T., *Sanità*, XIV, 1920; "Il Nuovo Trentino", 2.1.1920 ("... Diese Krankheit tauchte auch in Trient auf und erfaßte etwa zwanzig Personen, von denen vier oder fünf leider daran gestorben sind") und 12.2.1920. Belege für eine neue Epidemie zu Beginn des Jahres 1921 in A.C.T., *Sanità*, XIV, 1921, Rundschreiben des Zivilkommissars für die Venezia Tridentina vom 5. Februar 1921 ("Es steht fest, daß sich die Grippe und die lethargische Enzephalitis in verschiedenen Örtlichkeiten gezeigt haben"). Über die Geschichte dieser Krankheit und einige ihrer Entwicklungen auch in jüngst vergangenen Jahren vgl. O. SACKS, *Parkinsonism - A New Disease?*, in "British Medical Journal", 9. Oktober 1971; ders., *Risvegli*, Mailand 1987.

⁷⁶ A. FAES, *Considerazioni topografico-mediche sul Trentino*, in A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Trient 1852, Bd. I, S. 593-594.

anwesenden Militärpersonen zurückzuführen war. Aber geben wir nochmals dem Stadtarzt Dr. Zeni das Wort, der die Situation in einem Bericht an das römische Innenministerium folgendermaßen schilderte, und damit im Hinblick auf die "tristen finanziellen Verhältnisse der Stadt die Erstattung der Spitalskosten" für die Geschlechtskranken zu erreichen hoffte.

"Während des gesamten Krieges war die Stadt Trient einer der Brennpunkte der militärischen Operationen und damit ein Sammelpunkt für Soldaten. Natürlich ergab sich daraus, daß in der Stadt äußerst zahlreiche Fälle von Geschlechtskrankheiten sowohl unter den Soldaten als auch unter den Frauen auftraten. Die Frauen, besonders die den verschiedenen Militärstellen zugeteilt, wurden regelmäßig einer medizinischen Untersuchung unterzogen und im Falle von festgestellten Geschlechtskrankheiten aus dem Verkehr gezogen und in ein spezielles Spital für Syphilis-Kranke in Schwaz jenseits des Brenner eingewiesen. Nach der Vertreibung der Österreicher stieg die Zahl der in der Stadt anwesenden Soldaten sogar noch an, aber die ärztliche Untersuchung der Frauen und im allgemeinen die Überwachung durch die Gesundheitspolizei unterblieb nun, da es noch keine Quästur gab und die Stadtverwaltung wegen der außerordentlichen und schwierigen Verhältnisse keine städtische Polizei und städtische Wachen einrichten konnte.

*Die Folge war, daß sich die Geschlechtskrankheiten in eindrucksvoller Weise nicht nur unter den Militärpersonen, sondern auch unter der Zivilbevölkerung beiderlei Geschlechts verbreiteten"*⁷⁷.

*Die Militärverwaltung wurde, wie öfters schon, nur mit Verspätung aktiv, und nachdem sie vergeblich versucht hatte, "die Prostitution einzudämmen", beschloß sie nur wenige Tage vor Ablauf ihres Mandates eine Abteilung für venerische Krankheiten mit circa 60 Betten einzurichten und dafür das Erdgeschoß des städtischen Irrenhauses beim Spital zu verwenden"*⁷⁸. Sofort erwies

⁷⁷ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Das Dokument ist auf den 14. September 1919 datiert. Wie im folgenden gezeigt wird, enthält dasselbe Stück auch Material über das Problem der Geschlechtskrankheiten in den Jahren 1920, 1921 und 1922.

⁷⁸ A.C.T., *Sanità*, Bis zu diesen: Zeitpunkt standen im Spital von Trient nur "zehn Betten für Geschlechtskranke" zur Verfügung. Auch der neue "Krankensaal" war ausschließlich für Kranke weiblichen Geschlechtes bestimmt. Ich bringe hier einen Ausschnitt aus dem Bericht der Kommission, die die Räumlichkeiten für die Geschlechtskranken ausfindig machen sollte: "Um zu einem positiven Abschluß zu kommen, begeben sich die Unterzeichneten zu einem Lokalausgange in das Spital. Nach einer Besichtigung der Räume im Dachboden inspizieren sie die Abteilung für Geistesranke und finden sie überaus geeignet zur Behandlung der Geschlechtskranken, sowohl in bezug auf die Krankenzimmer als auch auf die Behandlungsstelle, da das Gebäude wohl völlig alleine steht, aber mit dem Spital verbunden ist und kleine Plätze zum Verweilen, Gärten, gedeckte Gänge und alles Notwendige aufweist. In Anbetracht der dringenden Notwendigkeit, für die Behandlung der Geschlechtskrankheiten zu sorgen und um den Vorgang zu beschleunigen, sind sie folgender einhelliger Meinung: Der Gouverneur möge die Weisung erlassen, das Erdgeschoß der Abteilung für Geistesranke frei zu machen und die Kranken nach Pergine zu überstellen: Dann sollte sofort die Reinigung

sich diese Maßnahme als unzureichend, um die Verbreitung der Geschlechtskrankheiten einzudämmen, und so hatte das Zivilkommissariat für die Venezia Tridentina nach seiner Installierung mit einer Situation fertig zu werden, die untragbar geworden war und die die Sanitätsbehörden mindestens noch bis zum Jahr 1922 beunruhigen sollte. Unter den zahlreichen Zeugnissen über die fortgesetzte Verbreitung solcher Krankheiten auch unter der Zivilbevölkerung soll es genügen, jenes besonders deutliche, wenn auch grammatikalisch ungeschickt verfaßte von Seiten des Präsidenten der "Arbeiter-Krankenkasse der Stadt Trient" vom 19. Oktober 1920 anzuführen: "Seit einiger Zeit stellt man bei diesem Ambulatorium die eindrucksvolle Verbreitung von Geschlechtskrankheiten fest, Gonorrhoe weicher Sehanker und zahlreiche Fälle von Syphilis, die in der Mehrzahl der Fälle durch Geheimprostituierte und Straßenprostituierte übertragen wurden"⁷⁹. Der Stadtarzt von Trient hob hervor, daß sich "die meisten mit ungeeigneten Mitteln oder Quacksalbereien behandelten und auch behandeln und so die Krankheit unter der Bevölkerung weiter verbreiten". In Übereinstimmung mit den Vertetern aller Sanitätsstellen schlug er zu Beginn des Jahres 1921 zum x-ten Male eine Strategie der Bekämpfung auf zwei Linien vor. Als Prophylaxe sollte die Geheimprostitution beseitigt werden, und als Therapie sollte eine Behandlungsstelle eingerichtet werden:

"Dem Unterzeichneten ist bekannt, daß sich die Geschlechtskrankheiten immer mehr unter der Bevölkerung verbreiten. Der Grund für dies Verbreitung ist in der Geheimprostitution, der gewohnheitsmäßigen und der vorübergehenden, zu suchen. Um diese Prostitution einzuschränken, soll die Stadt Tag und Nacht die verdächtigen Personen sorgfältig überwachen. Eines der wirksamsten Mittel gegen die Krankheit wäre es aber, die Zahl der Prostituierten in Bordellen, die der Überwachung durch die Gesundheitspolizei unterliegen, zu erhöhen.

Da in den beiden jetzt bestehenden Bordellen nur zehn Freudenmädchen sind und kein Platz für ein weiteres ist, besteht die Notwendigkeit, ein drittes Freudenhaus zu eröffnen.

erfolgen und die notwendigen Adaptierungsarbeiten der Räume für den raschen Gebrauch durchgeführt werden. Sie eignen sich auch bestens dazu, die am meisten heruntergekommenen Frauen von den anderen zu trennen. Die Kommission hielt es auch für günstig, wenn sich dieser kranken Frauen eine sozial ausgerichtete wohltätige Vereinigung in der Bürgerschaft annehmen würde, die ihnen guten Lesestoff liefern und sie mit weiblichen Arbeiten beschäftigen könnte, der ihnen auch einen gewissen Verdienst verschaffen würde. Sie sollte sich auch der Minderjährigen annehmen und ihnen mit Rat und Weiterbildung die Rückkehr zu einem arbeitsamen und ehrenhaften Leben ermöglichen".

Im Schlußbericht des Militärgouverneurs steht zu lesen: "Für die Prophylaxe der Geschlechtskrankheiten wurde ein großer entsprechender Saal eingerichtet, dem eine Behandlungsstelle für die Zivilbevölkerung angeschlossen ist". (COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva*, zit., S. 22). Es handelt sich zum Teil um eine falsche Angabe, weil – wie noch gezeigt wird – die Behandlungsstelle, die vorwiegend für die ambulante Behandlung der Männer bestimmt war, erst im Jahr 1921 eingerichtet werden sollte.

⁷⁹ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

Man weiß, daß das einzige und wirksame Heilmittel gegen die fraglichen Krankheiten die Behandlungsstation darstellt. Die Stadt hat sich deshalb entschlossen, sie in den Räumlichkeiten unterzubringen, die der Abteilung für Geschlechtskrankheiten im Stadthospital benachbart sind: Es gibt da einen Warteraum und einen Behandlungsraum”⁸⁰.

Im Laufe des Jahres 1921 erhielt Trient endlich seine Behandlungsstelle. Seit diese Abhilfe gegen die Verbreitung der Geschlechtskrankheiten in den ersten Monaten des Jahres 1919 einhellig verlangt worden war, waren mehr als zweieinhalb Jahre vergangen!

Es ist unmöglich, aus den Quellen etwas über den Prozentsatz der Betroffenen und über die Sterblichkeit zu erfahren. Die einzige Angabe, die ich in einem Dokument der Congregazione di Carità finden konnte, betrifft die Behandlungen der Geschlechtskrankheiten in der dafür vorgesehenen Abteilung des Spitals: 5600 Behandlungstage im Jahr 1920 (Kosten: Lire 57 850,40) und 5113 Behandlungstage im Jahr 1921 (Kosten: Lire 77 383,20)⁸¹.

Bevor ich schließe, möchte ich eine letzte Bemerkung anbringen. Abgesehen von jenen, die sich direkt auf mein Thema beziehen – und ich hoffe, es in hinreichend klarer Weise abgehandelt zu haben – zeigten mir die archivalischen Dokumente die unendlich zahlreichen anderen Probleme, die das Trentino in der unmittelbaren Nachkriegszeit bedrückten. Ich meine Probleme, die auch eine hygienisch- medizinische Seite hatten, die aber vor allem menschlicher und sozialer Natur waren. Ein ganz spezielles unter diesen, nämlich jenes der Waisenkinder, wurde bisher von den Historikern völlig beiseite gelassen und ich hoffe daß es in sehr naher Zukunft Thema einer vertieften Studie sein wird.

Ottone Brentari sprach in einem seiner leidenschaftlichen Vorträge, in denen er die schweren Versäumnisse und die Verschwendungen beklagte die die Hilfsleistungen im Trentino charakterisierten, “von mehr als 7000 Kriegswaisen, von denen circa 900 Vollwaisen” waren⁸². Ich bin nicht in der Lage

⁸⁰ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919. Die Vorschläge des Stadtarztes waren nicht originell, sondern fügten sich voll und ganz in jene nun gefestigte Tradition, die darin bestand, die Prostituierten zu disziplinieren. Bemerkenswert ist die Hartnäckigkeit, mit der derselbe Arzt die Proteste zahlreicher und auch angesehener Bürger zurückwies, als man die Verlegung eines Freudenhauses von einer mehr am Stadtrand gelegenen Stelle an eine andere mehr in der Stadtmitte gutheißen mußte. Bei dieser Gelegenheit verfocht er nicht nur, daß dieses Haus aus Gründen der Volksgesundheit absolut notwendig wäre, sondern daß es auch in wirksamster Weise zur Verteidigung der öffentlichen Sittlichkeit beitrüge (A.C.T., *Sanità*, XIV, 1920). Über die Probleme, die mit der Verbreitung der Prostitution zu Ende des 19. und zu Beginn des 20. Jahrhunderts zusammenhängen, vgl. mindestens: A. CORBIN, *Les filles de noce, Misère sexuelle et prostitution (19e et 20e siècle)*, Paris 1978; G. GATTEI, *Controllo di classi pericolose: la prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in *Salute e classi lavoratrici*, zit., S. 763-796; ders., *Storia d'Italia. Annali* 7, zit., S. 739-798; G. GRECO, *Lo scienziato e la prostituta: due secoli di studi sulla prostituzione*, Bari 1987.

⁸¹ A.C.T., *Sanità*, XIV, 1919.

⁸² O. BRENTARI, *L'allegra agonia del Trentino*, zit., S. 62.

zu sagen, ob diese Ziffer tatsächlich der Wirklichkeit entspricht, aber sicherlich war die Zahl der Waisen sehr hoch und für viele von ihnen begann nach dem Drama des Krieges nun das Drama des Lebens. Zu diesen zählen wahrscheinlich die armen Mädchen aus einem Waisenhaus von Trient, welche im Jänner 1921 der Stadtarzt untersuchte:

“Da ich erfahren hatte, daß im Stadtspital wegen eines verbreiteten Ekzems am Kopf zwei Waisenkinder des ‘Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia’ aufgenommen worden waren besuchte ich dieses Haus ohne Voranmeldung und erlebte dort folgendes: Das Institut, das vor dem Krieg circa 25 bis 30 Waisenkinder aufnahm, beherbergt heute 70 dazu kommen noch 25 Schwestern und das notwendige Dienstpersonal. Die schulpflichtigen Mädchen erhalten ihren Unterricht für die erste, zweite und dritte Klasse im Hause, die Älteren gehen in die städtischen Schulen. Die Waisenkinder sind in den Schlafsälen zu sehr zusammengedrängt, und es fehlen geeignete Erholungsräume.

Im allgemeinen begegnete ich wenig Ordnung und geringer Sauberkeit.

Auch die Ernährung ist ziemlich dürftig, besonders was Brot und Polenta anbelangt. Um diese Nachteile zu beseitigen, habe ich die Mutter Oberin angewiesen, daß den Kindern die Haare geschnitten werden, um die gewissenhafteste Säuberung der Köpfe durchführen zu können. Alle Personen müssen mindestens einmal in der Woche ein heißes Bad nehmen.

Da der Großteil der Mädchen an Blutarmut und an Krätze leidet und lymphatisch ist, habe ich darauf gedrungen, daß sich das Institut einen Arzt besorgt, der regelmäßig und kontinuierlich zwei bis drei mal in der Woche die Waisenkinder untersucht und sich um ihre Gesundheit kümmert.

Ich habe die notwendigen Anweisungen erlassen, damit in den Schlafsälen und im allgemeinen in allen Räumlichkeiten des Instituts mehr Ordnung und Sauberkeit herrschen.

Schließlich habe ich geraten, sich an das Versorgungsamt zu wenden und darum zu bitten, daß die Ration von Brot oder Polenta erhöht wird, da sich die Waisenkinder in erbärmlichem körperlichem Zustand befinden⁸³.

⁸³ A.C.T., Sanità, XIV, 1921.

VOM KRONLAND ZUM BUNDESLAND TIROL. POLITISCHE UND ADMINISTRATIVE PROBLEME DER ERSTEN NACHKRIEGSZEIT

Richard Schober

Zeiten politischer Umbrüche sind stets durch einschneidende gesellschafts-politische, wirtschaftliche, soziale und administrative Veränderungen gekennzeichnet. So bedeutet auch das Jahr 1918, in dem die Dismembration Österreich-Ungarns der Entwicklung Mittel- und Osteuropas eine entscheidende Neuorientierung gab, für Österreich und damit auch für Tirol eine tiefgreifende Zäsur.

Die auf allen Ebenen der politischen Institutionen einsetzende Demokratisierung¹ führte zu einer neuen republikanischen Verfassungswirklichkeit. In Tirol ging dieser Prozeß nicht wie anderswo mit radikalen sozialen Umschichtungen einher. Der adelige Großgrundbesitz und damit die Adelsmacht haben in diesem Lande, dessen politisch-historische Individualität jahrhundertlang von einem relativen Mitbestimmungsrecht seiner großteils bäuerlichen Bevölkerung gekennzeichnet war, nicht die Bedeutung wie in anderen Kronländern. Daher blieb in Tirol die soziale Schichtung im großen und ganzen gewahrt. Veränderungen bewegten sich nur in der Bandbreite von Nuancen. Diese sozio-strukturellen Tatsachen spiegeln sich im Parteiensystem des sich 1918 neu konstituierenden Bundeslandes Tirol wieder². Wie in den letzten Jahren vor dem Krieg (seit 1908) waren auch in der Republik die Christlichsozialen das bestimmende Element, also jene Partei, die den 1904 gegründeten mächtigen Bauernbund in ihren Reihen integriert hatte³. Allerdings erkannte die Partei die Zeichen der neuen Zeit und bekannte

¹ JOSEF RIEDMANN, *Verfassungsentwicklung und Demokratisierung in Tirol 1918-1920: Beiträge zur inneren Geschichte des Landes in den ersten Jahren nach dem Ende des Ersten Weltkrieges*, in: "Tiroler Heimat", Bd. 45, Innsbruck 1981, S. 77-103.

² Vgl. dazu RICHARD SCHOBBER, *Geschichte des Tiroler Landtages im 19. und 20. Jahrhundert* (= Veröffentlichungen des Tiroler Landesarchivs Bd. 3), Innsbruck 1984, S. 363 ff.

³ Zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes vgl. OSKAR HÖHENBRUCK, *50 Jahre Tiroler Bauernpolitik: Geschichte des Tiroler Bauernbundes 1904 bis 1954*, Innsbruck 1954; BENEDIKT ERHARD, *Bauernstand und Politik: Zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes* (= Schriftenreihe der Michael Gaismair Gesellschaft, Bd. 1), Wien-München 1981. Zur Gründung des Tiroler Bauernbundes vgl. auch RICHARD SCHOBBER, *Das Verhältnis der Katholisch-Konservativen zu den Christlichsozialen in Tirol bis zu den Reichsratswahlen von 1907*, II. Teil, in: "Tiroler Heimat", Bd. 39, Innsbruck 1975, S. 155 f.

sich in ihrem ersten provisorischen Parteiprogramm, den Leitsätzen vom Oktober 1918, zum "republikanischen Volksstaat"⁴. Die rasche Absorbierung des republikanischen Gedankens durch die das Land mit absoluter Mehrheit beherrschenden Christlichsozialen erscheint etwas abrupt und überraschend, hatte sich doch der Tiroler Landeshauptmann Josef Schraffl anlässlich der Konstituierung der provisorischen Nationalversammlung am 21. Oktober 1918 noch wenige Tage zuvor im Namen der Christlichsozialen Partei für die Beibehaltung der monarchischen Staatsform ausgesprochen⁵. Die seit den Landtagswahlen von 1908 das Land beherrschende Christlichsoziale Partei konnte sich offenbar in ihrer Mehrheit der Dynamik der einsetzenden Demokratisierung nicht entziehen, die den Weg zur Republik vorzeichnete. Allerdings gab es in der Partei auch nach 1918 einen monarchistischen Flügel mit dem Abgeordneten Dr. Aemilian Schöpfer an der Spitze, der durch die am 27. Oktober 1918 erfolgte Fusionierung mit der Katholisch-Konservativen Partei verstärkt wurde. Die sich nun "Tiroler Volkspartei" nennende christlichsoziale Gruppierung umfaßte den bereits erwähnten Bauernbund und den Volksverein, in den insbesondere die christlichsoziale städtische Bevölkerung integriert war.

Der tonangebenden Tiroler Volkspartei standen die Sozialdemokraten gegenüber, die sich hauptsächlich aus der zahlenmäßig nicht sehr großen gewerblichen Arbeiterschaft, dem niederen Eisenbahnpersonal, vielen Volksschullehrern und einem kleinen Teil des ländlichen Gesindes zusammensetzten. Der Zusammenbruch bewirkte in der Tiroler Sozialdemokratie kaum Veränderungen. Allerdings erhöhte der Demokratisierungsprozeß die Chancen jener Partei, die am nachhaltigsten die Einführung des allgemeinen und gleichen Wahlrechtes auf Landesebene gefordert hatte. Die Tiroler Sozialdemokratie bildete während der Ersten Republik die zweitstärkste Landtagsfraktion und setzte sich mit stärkstem Engagement für brennende soziale Fragen ein. Sie gehörte dem von Renner geführten rechten Flügel der gesamtösterreichischen Partei an, war durchaus gemäßigt, und ihre Landtagsauftritte muteten stets radikaler als ihre Taten an. Tirols Sozialdemokraten setzten sich vorbehaltlos für den Anschluß Österreichs an Deutschland ein und ordneten diesem den Kampf um Südtirol unter⁶.

⁴ TLA, Nachlaß Mayr, IV/2, "Leitsätze" (der Tiroler Volkspartei, o.D.); vgl. RICHARD SCHÖBER, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain* (= Schlern-Schriften 270), Innsbruck 1982, S. 140.

⁵ TLA, Nachlaß Mayr, IV/2, Fragment des "Protokoll's der gemeinsamen Sitzung der christlichsozialen und der konservativen Landtagspartei am 27. Oktober 1918"; SCHÖBER, *Landtag*, zit., S. 365.

⁶ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, zit., S. 140 ff.

Die Deutschfreiheitliche Partei Tirols entstand wie die Tiroler Volkspartei erst nach der Umwälzung. Ähnlich wie im konservativen Lager fanden sich alle freiheitlichen Gruppen in einer Sammelpartei, die den Deutschen Volksverein (die eigentlichen Deutschfreiheitlichen), den Alldeutschen Wählerverein für Tirol und die früheren Anhänger des verfassungstreuen Großgrundbesitzes umfaßte. Das Programm dieser Partei entsprach den der 1920 gegründeten der Großdeutschen Vereinigung Deutschösterreichs. Es forderte, auf demokratisch-republikanischen Boden stehend, die Zusammenfassung aller deutschen Stämme auf bundesstaatlicher Grundlage, Trennung von Staat und Kirche, Zivilehe, Bekämpfung des jüdischen Einflusses, Einziehung des Vermögens der Klöster, Einziehung der Krongüter, Freiheit des Handels. Spezielle Tiroler Forderungen waren die Befreiung Südtirols und der Anschluß aller deutschen und ladinischen Tiroler in kürzester Zeit an den großen deutschen Volksstaat⁷.

Diese im Flusse der Kontinuität zu ihrer Entwicklung in der Monarchie stehenden Parteien hatten die Aufgabe, die Überleitung zu einer neuen republikanischen Verfassungswirklichkeit zu vollziehen. Der Weg zu diesem Ziel war durch die gesamtstaatliche Entwicklung vorgegeben.

Bekanntlich hatte das blutige Ringen der verbündeten Mittelmächte Deutschland und Österreich-Ungarn um die Vormachtstellung im kontinentalen Europa im Herbst 1918 ein tragisches Ende gefunden. Am 4. November war die Donaumonarchie, am 9. November das Deutsche Reich gezwungen, Waffenstillstand zu schließen. Das Völkermanifest Kaiser Karls vom 17. Oktober 1918 hatte nicht vermocht, den Zerfall des Reiches hintanzuhalten. Die deutschsprachige Bevölkerung Österreich-Ungarns ging wie die übrigen Nationalitäten der Monarchie ihre eigenen Wege. Am 21. Oktober 1918 konstituierten die 1911 gewählten deutschösterreichischen Reichsratsabgeordneten im niederösterreichischen Landhaus zu Wien die provisorische Nationalversammlung für Deutschösterreich, die am 30. Oktober 1918 das Gesetz über die grundlegende Einrichtung der Staatsgewalt beschloß. Damit war Deutschösterreich auf revolutionärem Wege, konzipiert als zentralistischer Einheitsstaat, entstanden.

Kaiser Karl verzichtete am 11. November 1918 auf die Ausübung der Staatsgeschäfte und gab damit den Weg zum Republikgesetz vom 12. November 1918 frei⁸. Die Entwicklung in Tirol vollzog sich analog zu der in Wien vorgezeichneten Linie. Am 26. Oktober konstituierte sich auf Aufforderung von Landeshauptmann Schraffl die provisorische Tiroler Landesver-

⁷ *Ebenda.*

⁸ SCHÖBER, *Landtag*, zit., S. 358.

sammlung im Sinne der Beschlüsse der deutschösterreichischen Nationalversammlung. Das provisorische Landesparlament setzte sich aus allen ehemaligen Reichsrats- und Landtagsabgeordneten zusammen und stand unter der Führung von Landeshauptmann Josef Schraffl. Die provisorische Landesversammlung setzte sofort einen Vollzugsausschuß mit dem Titel "Nationalrat" ein, der, aus 20 Mitgliedern bestehend, den Landeshauptmann Schraffl, die amtierenden sechs Landesausschußmitglieder, ferner je drei Vertreter der christlichsozialen, der konservativen und der sozialdemokratischen Partei sowie vier Vertreter der Deutschnationalen umfaßte⁹. In den ersten verfassungsrechtlichen Schritten beider Seiten, Deutschösterreichs und Tirols, spiegelte sich sofort der Kampf von Zentralismus und Föderalismus wieder, der einmal stärker, einmal schwächer die historische und politische Entwicklung bis auf den heutigen Tag beherrschte und beherrscht. Schon in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts grundgelegt, erreichte dieses Ringen einen besonderen Kulminationspunkt, als es in den beiden Jahren nach 1918 darum ging, die alte konsitutionelle Verfassung durch eine neue republikanische zu ersetzen. Zentralisten wie Föderalisten sahen nun ihre Zeit für gekommen an, ihr Prinzip anläßlich der notwendigen verfassungsrechtlichen Neuordnung zu verwirklichen.

Im Lichte dieser Bestrebungen muß das sich ab 1918 zunehmend verschlechternde Verhältnis zwischen Wien und Innsbruck gesehen werden, das nicht zuletzt auch durch den parteipolitischen Antagonismus zwischen der von den Sozialdemokraten beherrschten Metropole und dem mehrheitlich christlichsozialen Tirol gekennzeichnet war.

Ogleich die provisorische Nationalversammlung Deutschösterreichs am 25. Oktober 1918 den Vertretungen der Länder provisorischen Charakter zugebilligt hatte, erklärte das Republikgesetz vom 12. November 1918 im Kapitel 8 die Landtage für abgeschafft¹⁰. Schon am Tag ihrer Neukonstituierung, am 26. Oktober 1918, hatte die Tiroler Nationalversammlung sich gegen eine solche Entwicklung ausgesprochen und für die Länder "eine gewisse (ihren) Eigentümlichkeiten Rechnung tragende Sonderstellung" gefordert¹¹. Tirol verfolgte kontinuierlich dieses Ziel. Als mit Gesetz vom 14. November 1918 die deutschösterreichische Nationalversammlung versuchte, die politische Organisation der Länder von Wien aus in Angriff zu nehmen, leitete der Tiroler Nationalrat wohl diese Umwandlung ein, Tirols bürgerliche

⁹ Vgl. RIEDMANN, *Verfassungsentwicklung*, zit., S. 78.

¹⁰ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, zit., S. 312.

¹¹ F. G. KLEINWÄCHTER, *Von Schönbrunn bis St. Germain. Die Entstehung der Republik Österreich*, Graz-Wien-Köln 1964, S. 167.

Parteien, Volkspartei und Deutschfreiheitliche, behielten dem Lande aber alle Rechte vor¹². Am 25. November 1918 setzten die bürgerlichen Parteien im Tiroler Nationalrat ihre Ansicht von der staatsrechtlichen Stellung Tirols durch und proklamierten den Anschluß an die Republik Deutschösterreich vorbehaltlich der endgültigen Entscheidung durch eine auf Grund allgemeiner, gleicher, direkter und geheimer Wahlen bestellten Landesvertretung¹³. Anläßlich der am 21. Dezember 1918 erfolgten Konstituierung der provisorischen Tiroler Landesversammlung bestätigte Landeshauptmann Schraffl nochmals den Beschluß vom 25. November 1918¹⁴. Die Deutschfreiheitlichen gaben im selben Sinne eine programmatische Erklärung ab, während sich die Sozialdemokraten "bedingungslos" an den Staat Deutschösterreich angeschlossen¹⁵.

Schließlich forderte die Macht der politischen Realitäten insofern ihr Recht, als sich Staatskanzler Renner im Februar gezwungen sah, die Tiroler Landesversammlung gleich wie die anderen österreichischen Länder zu einer förmlichen Beitrittserklärung aufzufordern. Diese wiederholte allerdings am 28. Februar 1919 ihren Standpunkt der Gültigkeit des Selbstbestimmungsrechtes im innenpolitischen Bereich¹⁶. Auf derselben Linie lag der Protest der Tiroler Nationalräte in Wien gegen die Erneuerung des Anschlußbeschlusses vom 12. November 1918 an das Deutsche Reich am 12. März 1919 seitens der Nationalversammlung Deutschösterreichs¹⁷.

Die Staatsregierung konnte sich dem politischen Druck der Länder, von denen besonders Tirol sehr aktiv war, nicht widersetzen. Staatskanzler Renner ordnete die Streichung der Gesetzesstelle vom 12. November 1918 für Tirol an, welche sich auf die Beitrittserklärung der Länder bezog. Damit akzeptierte der Regierungschef die Tatsache, daß Tirol noch keine Beitrittserklärung zum Staat Deutschösterreich abgegeben hatte¹⁸. Die Tiroler Landesvertretung,

¹² SCHOBER, *Tiroler Frage*, zit., S. 313.

¹³ AVA (Allgemeines Verwaltungsarchiv Wien) Staatskanzlei 1919, ad 931.

¹⁴ PETER PERNTHALER-FRIED ESTERBAUER, *Die Entstehung des österreichischen Bundesstaates als geschichtlicher Vorgang und staats-theoretisches Problem*, in: "Montfort", Heft 2/3, 1973, S. 130.

¹⁵ SCHOBER, *Tiroler Frage*, zit., S. 315.

¹⁶ AVA, Staatskanzlei, Präs. 1233, Rechtsverwahrung Tirols, 28. Februar 1919.

¹⁷ Vgl. dazu OTTO ENDER, *Vorarlbergs Schweizer Anschluß-Bewegung von 1918 bis 1924*, S. 8 f.

¹⁸ Im Gesetz der prov. Nationalversammlung Deutschösterreichs vom 12. November 1918, StGB1. Nr. 23, hatte es geheißen: "Die Provisorische Nationalversammlung nimmt die feierlichen Beitrittserklärungen der Länder, Kreise und Gaue des Staatsgebietes zur Kenntnis und stellt diese Gebiete des Staates unter den Schutz der ganzen Nation." Vorarlberg erklärte am 3. November 1918 seinen Beitritt zur Republik Deutsch-Österreich, die Steiermark

welche vom 26. Oktober – sie trat allerdings nur an diesem einen Tag zusammen – bis zum 21. Dezember 1918 den Titel “Tiroler Nationalversammlung”, von da an bis zur Konstituierung des “Tiroler verfassungsgebenden Landtages” am 1. Juli 1919 aufgrund der Wahlen vom 15. Juni 1919 die Bezeichnung “provisorische Tiroler Landesversammlung” trug¹⁹, wahrte sich also ihre demokratischen Rechte im Sinne des Anspruchs auf ein auch für den innenpolitischen Bereich gültigen Selbstbestimmungsrechtes der Völker. Die bürgerlichen Parteien vertraten eine politisch motivierte konservativ-föderalistische Staatsrechtsauffassung, während die Sozialdemokratie den zentralistischen Einheitsstaat anstrebte. Die Föderalisten interpretierten die Konstituierung der Tiroler Landesvertretung als ebenso originären und revolutionären Akt wie ihn die Ausrufung der Deutschösterreichischen Republik darstellte. Für sie war die Bindung an die zentrale Staatsgewalt nach dem Erlöschen der Pragmatischen Sanktion, da diese keine staatsrechtliche Beziehung der Länder untereinander, sondern nur zur Krone begründet hatte, weggefallen. Daher mußten die Länder, wenn sie auch wie Tirol die Verfassung von 1861 übernahmen, erst in ein Vertragsverhältnis zur neugegründeten deutschösterreichischen Republik treten. Im Gegensatz zu den föderalistischen bürgerlichen Parteien stellte sich die Sozialdemokratie auf den Standpunkt “Reichsrecht bricht Landesrecht” und forderte für die Staatskompetenz die gesamte wirtschaftliche und soziale Gesetzgebung, die Verwaltung, die auswärtige Politik und die Landesverteidigung²⁰.

Die Tiroler Mehrheitsverhältnisse brachten allerdings die föderalistische Auffassung zur Geltung. Erst nach der Unterzeichnung des Staatsvertrages von Saint Germain (10. September 1919) verabschiedete der Tiroler Landtag eine Resolution (8. März 1921), in welcher einerseits der föderalistische Standpunkt mit allem Nachdruck vertreten, andererseits die Zugehörigkeit Tirols zur Republik Österreich anerkannt wurde²¹.

folgte am 6. November, Salzburg am 7. November, Kärnten am 11. und Oberösterreich am 18. November 1918. Ausgehend von dieser Basis wahrte sich der Tiroler Landtag, selbst als die Staatsregierung im September 1919 daranging, eine Verfassung auf föderativer Grundlage auszuarbeiten, das Recht, über die Annahme des Verfassungsentwurfes in Tirol zu entscheiden. (AVA, Staatskanzlei, ad 1233/3, Tiroler Landesrat an Staatskanzler, 29. September 1919; vgl. dazu RUDOLF GRANICHSTAEDTEN-CZERVA, *Tirol und die Revolution: Eine historische Entwicklung und staatsrechtliche Erläuterung der Umsturbewegung in Tirol seit 1918*, Innsbruck 1920, S. 52).

¹⁹ SCHÖBER, *Landtag*, zit., S. 362.

²⁰ *Ebenda*, S. 365 f.

²¹ Die Resolution lautet: “Durch den im Herbst 1918 erfolgten Zusammenbruch der österr.-ung. Monarchie und die dadurch erfolgte Auflösung des Reiches in einzelne Staaten sowie durch den uns auferzwungenen Diktatfrieden von Saint Germain en Laye vom 10.

Neben dem Kampf um eine föderalistische Neuordnung stand die Demokratisierung im Mittelpunkt der verfassungsrechtlichen Entwicklung. Die Abschaffung des anachronistisch gewordenen Kurienwahlrechtes war selbst im vom Konservativismus beherrschten Tirol kein Diskussionsthema mehr. Das Wahlgesetz vom 14. April 1919 sah das allgemeine, gleiche und direkte Wahlrecht in zwei Wahlkreisen, Nord- und Südtirol vor, die je 28 Abgeordnete im Verhältniswahlverfahren zu stellen hatten²². Nach den Wahlen vom 15. Juni 1919 verfügte die Tiroler Volkspartei über 38 von 56 Mandaten. Die zweitstärkste Fraktion stellte die Sozialdemokratie mit 11 Abgeordneten, gefolgt von der Großdeutschen Partei mit 6 Mandatären. Die Wirtschaftliche Vereinigung – eine Abspaltung von den Großdeutschen – erzielte ein Mandat²³.

Der neue erstmals am 1. Juli 1919 zusammentretende verfassunggebende Tiroler Landtag konnte die Arbeiten für eine neue Landesordnung erst nach dem Inkrafttreten des Staatsvertrages von Saint Germain (10. Oktober 1920) und der Verabschiedung der Bundesverfassung durch die deutschösterreichische Nationalversammlung (1. Oktober 1920) in Angriff nehmen.

Der föderalistische Standpunkt Tirols war bei der Ausarbeitung der Bundesverfassung²⁴ nicht in dem Ausmaß Rechnung getragen worden, das man erwartet hatte. Der Wiener Zentralismus beanspruchte auch Versuche der bürgerlichen Parteien, das Gesetzgebungsrecht des Landes auf eine breitere Basis zu stellen. Erst nach zähem Ringen gab der Tiroler Landtag am 8. November dem Wiener Druck nach und beschloß unter der Berücksichtigung der vom Zentralismus inspirierten Einwände des Bundes die Tiroler

September 1919 ist die in der Pragmatischen Sanktion erklärte Zusammengehörigkeit der unter dem Hause Habsburg-Lothringen vereinigten Länder zerstört, die Einheit des Landes Tirol mit Verletzung des Selbstbestimmungsrechtes des Volkes zerrissen und unser Land in den staatsrechtlichen Verband der Republik Österreich gezwungen worden. Dadurch ist die gewählte Vertretung des Tiroler Volkes um ihr unveräußerliches Recht gebracht worden, selbst und souverän über ihre politische Zukunft und über ihre staatsrechtliche Stellung zu den Nachbarländern zu entscheiden. Unter dem Drucke dieser Tatsachen, die zu ändern der Tiroler Landtag nicht imstande ist, weil brutale Macht das Recht des Landes auf Selbstbestimmung derzeit nicht zur Geltung kommen läßt, gibt er dem Lande die soeben beschlossene Landesordnung, um innerhalb der Bundesverfassung der Republik Österreich seine Rechte als selbständiges Land nach Kräften zu wahren und zu schützen." (TLA, Tiroler Landesregierung Präsidiale, II 10 b, Nr. 272 ex 1921; liegt bei II 7, Nr. 1852 ex 1937: Original der Resolution).

²² LG. u. VOBL. Nr. 25/1919; vgl. dazu KATHREIN/KIENBERGER/SCHÖBER, *Parlamentarismus in Tirol. Historische Einführung und die Landesgesetzgebung* (= Veröffentlichungen des Tiroler Landesarchivs 6), Innsbruck 1988, S. 65.

²³ SCHÖBER, *Landtag*, zit., S. 368.

²⁴ *Ebenda*, S. 372 f.

Landesordnung, welche für die ganze parlamentarische Ära der Republik Gültigkeit haben sollte. Sie war ein modernes Verfassungsgesetz, das den alten Geist des auf seine Selbständigkeit und Rechte stets bedachten Landes atmete. Davon zeugt der einleitende Artikel:

“1. Tirol ist ein selbständiges Land, das jetzt einen Teil der demokratischen Republik bildet.

2. Es übt als selbständiges Land alle Hoheitsrechte aus, die nicht ausdrücklich dem Bunde übertragen sind oder übertragen werden.²⁵”

Insbesondere das Wörtchen “jetzt” illustriert sehr deutlich den Zwiespalt zwischen Selbständigkeit und Zugehörigkeit zum österreichischen Staat. Erst im Jahr 1953 entschloß man sich in Innsbruck zur Streichung²⁶. Aus heutiger Sicht erscheint besonders bemerkenswert, daß die Tiroler Landesordnung von 1921 bereits den Weg zur direkten Demokratie beschritt. Mit 10.000 Unterschriften konnte ein Volksbegehren der parlamentarischen Behandlung zugeführt werden²⁷.

Der innenpolitische Kampf war in den ersten Jahren nach 1918 von zwei Prinzipien getragen: Demokratisierung und Föderalisierung. Während das erste Prinzip in der Tiroler Landesordnung von 1921 seine Verwirklichung fand, konnte sich der Tiroler Föderalismus gegenüber dem Wiener Zentralismus nur bedingt durchsetzen. Die Bundesverfassung von 1920 war nämlich “das Ergebnis eines Kompromisses, bei dem sich die (zentralistischen) Sozialisten vorwiegend in der Sache, die föderalistischen Christlichsozialen in der Form durchsetzen konnten”²⁸. Nicht die Länder, sondern die Parteien haben die Verfassung geschaffen. Daher scheute der Tiroler Landtag nicht vor einer Rechtsverwahrung gegen die Art des Zustandekommens der Bundesverfassung zurück²⁹.

Die föderalistische Haltung Tirols hatte ihre Ursache nicht nur im gesellschaftspolitisch motivierten Antagonismus gegenüber dem sozialistisch dominierten Wien und in der jahrhundertealten Tradition des politischen Tiroler Individualismus, sondern auch in der Kernfrage der damaligen Politik,

²⁵ LG. u. VOBL. Nr. 145/1921.

²⁶ Vgl. dazu die Entschlieûung vom 9. Februar 1953. Sten. Ber. LT., II. Per. 29. Tg., 1. Sitzg., 9. Februar 1953, S. 53; LGBl. Nr. 23/1953; KATHREIN/KIENBERGER/SCHOBER, *Parlamentarismus in Tirol*, zit., S. 105.

²⁷ SCHOBER, *Landtag*, S. 378; KATHREIN/KIENBERGER/SCHOBER, *Parlamentarismus in Tirol*, zit., S. 67.

²⁸ HEINRICH BENEDIKT, *Geschichte der Republik Österreich*, Wien 1954, S. 116.

²⁹ Sten. Ber. vfg. LT., 52 Sitzg., 25. November 1920, S. 1374; vgl. dazu auch RUDOLF PALME, *Der Anteil Tirols am Entstehen der österreichischen Bundesverfassung vom Jahre 1920*, in: “Tiroler Heimat”, Bd. 45, Innsbruck 1982, S. 113.

der Teilung des Landes³⁰. Obwohl der Südtirolfrage auf dieser Tagung ein eigenes Referat gewidmet ist, muß auf sie wegen ihrer Implikationen mit anderen politischen Problemen erneut eingegangen werden.

Der eben skizzierte Weg zur neuen Tiroler Verfassungswirklichkeit, zur Einbindung des Landes in den deutschösterreichischen Staat, war zumindest bis zum Abschluß des Staatsvertrages von Saint Germain nicht unbestritten.

Es gab gewichtige Stimmen im bürgerlichen Lager, die der deutschösterreichischen Anschlußpolitik im Hinblick auf Südtirol mißtrauten. Für sie stand fest, daß Frankreich im Falle des Anschlusses, den die Nationalversammlung bereits am 12. November 1918 beschlossen hatte, Südtirol endgültig den Italianern ausliefern würde. Da der Architekt der deutschösterreichischen Außenpolitik, Otto Bauer, am Anschluß festhielt, setzten sich weite Kreise in den bürgerlichen Tiroler Parteien für die Selbständigkeit Tirols im Interesse einer positiven Südtirollösung ein. Im Kontext dieses Gegensatzes müssen die Tiroler Versuche einer eigenständigen Außenpolitik im Sinne der Selbständigkeit in der Schweiz gesehen werden. Allerdings ließ die Unsicherheit über den aussichtsreichsten Weg zur Lösung der Südtirolfrage im Tiroler Sinn weder einen Konsens zwischen Nord- und Südtirol noch eine Übereinstimmung der Parteien aufkommen. Die Notwendigkeit eines einhelligen Votums in dieser Schicksalsfrage des Landes führte zu einer monatelang anhaltenden Patt-Stellung, die die von französischen gegen den Anschluß gerichteten und deutschen Pro-Anschluß Einflüssen sowie zentralstaatlichen Interessen der deutschösterreichischen Regierung hin- und hergerissene Landespolitik zur Immobilität verurteilte.

Zu einem Zeitpunkt (3. Mai 1919), als in Paris schon längst die Entscheidung für eine selbständige österreichische Republik im Sinne des Anschlußverbotes gefallen war, proklamierten die Tiroler Mehrheitsparteien in der Landesversammlung eine Absichtserklärung zur Selbständigkeit Tirols, sie sollte als letztes Mittel, wenn kein anderer Weg mehr offen bliebe, wirksam werden. Der Beschluß der Landesversammlung vom 3. Mai 1919 war in erster Linie als Signal der Tiroler Antianschlußpolitik für Frankreich bestimmt. Er sollte aber auch als Argument gegen die von Rom behauptete strategische Notwendigkeit der Brennergrenze dienen. Wegen des bereits von der Konferenz intern beschlossenen Anschlußverbotes (März 1919) und des damit verbundenen Interesses der Mächte an der Lebensfähigkeit eines selbständigen Österreich reagierten die Alliierten nicht auf die Proklamation

³⁰ Vgl. dazu RICHARD SCHÖBER, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain* (= Schlern-Schriften 270), Innsbruck 1982.

der Tiroler Landesversammlung. Die Tiroler Selbständigkeitsbewegung sah im Erlöschen der Pragmatischen Sanktion, der damit verbundenen Lösung der staatsrechtlichen Bande zum Haus Habsburg und einer daraus abgeleiteten neuen und selbst zu bestimmenden Verfassungswirklichkeit ihre Rechtfertigung.

Neben dem Selbständigkeitskonzept gab es noch weitere mannigfaltige Initiativen der Tiroler Landespolitik zur Lösung der Südtirolfrage im Tiroler Sinne. In der Konfrontation mit Schweizer, deutschem und italienischem Archivmaterial konnten die verschiedensten Tiroler Vorstellungen, die vom selbständigen Anschluß des Landes an Deutschland, an die Schweiz, bis zur Neutralisierung Tirols oder Südtirols und der Schaffung eines Freistaates unter italienischer Oberhoheit reichte, abgeklärt werden.

Es zeigte sich, daß alle diese Vorstellungen nicht nur wegen der Entscheidung der Friedenskonferenz, sondern auch wegen der Ablehnung der beteiligten Staaten nicht realisierbar waren. Deutschland betrieb gegenüber Südtirol eher eine Verzichtspolitik, die Schweiz wies die italienischen Überlegungen einer Abtretung des Ticino an Rom als Kompensation für den Anschluß Vorarlbergs und Nordtirols (aber ohne Südtirol) weit von sich, und auch die Neutralisierung des Landes war angesichts des entschiedenen Willens Italiens zur Annexion Südtirols kein Mittel zur Lösung des Problems³¹.

Selbst innerhalb der Friedensdelegation in Saint Germain wurde noch heftig um das Konzept zur Rettung Südtirols gerungen: Selbständigkeitsbefürworter und Anschlußfreunde standen sich unversöhnlich gegenüber³². Angesichts des alliierten Willens zum Diktat des Friedens wurde auch dieser Gegensatz wie so manches andere anachronistisch. Bekanntlich beinhaltete der Staatsvertrag von Saint Germain den Verlust Südtirols.

Alle am Kampf Südtirol beteiligten Kräfte, Nordtirols und Südtirols Politiker, aber auch die Staatsregierung in Wien hatten sich, wenn auch oft mit untauglichen Mitteln bemüht, Südtirol zu retten. Angesichts des vollkommenen Chaos beim Zusammenbruch des großen alten Reiches sind manche Schwierigkeiten in der Koordinierung der Südtirolpolitik in den Jahren 1918/19 verständlich. Die Sorge um vielfältige andere territoriale und wirtschaftliche Probleme, nicht zuletzt allerdings auch ideologische Differenzen haben eine gemeinsame deutschösterreichische und Tiroler Südtirolpolitik verhindert.

Neben dem Problem des Föderalismus und dem parteipolitischen Ge-

³¹ *Ebenda*, besonders S. 202-311.

³² Vgl. dazu das Tagebuch des Delegierten Dr. Franz Schumacher, veröffentlicht von Schober, *ebenda*, S. 445-480.

gensatz war die Uneinheitlichkeit in der Südtirolpolitik ein weiterer Grund für den Antagonismus zwischen Wien und Innsbruck.

Wie bereits angedeutet, stand das Anschlußproblem nach dem Ersten Weltkrieg³³ in engem Konnex zur Südtirolfrage. Sosehr große Teile der Tiroler Volkspartei im Sinne einer nach Paris ausgerichteten Politik vor der Entscheidung in Saint Germain den Anschluß bekämpft hatten, sosehr setzten sich dieselben politischen Kreise nach Saint Germain für diesen ein. Trotz des Anschlußverbotes im Staatsvertrag war in der Erklärung des Tiroler Landtages zum Staatsvertrag vom 23. September 1919 zum ersten Mal in positivem Sinne vom Anschluß an das Reich die Rede³⁴. Am 11. Dezember beschloß der Tiroler Landtag einstimmig, den wirtschaftlichen Anschluß an das Reich zu vollziehen³⁵. Diese Vorstellungen wurden vom Obersten Rat in Paris abgelehnt, ein Vorgang, der die Ereignisse von 1921 rund um die Tiroler Volksabstimmung bezüglich des Anschlusses an Deutschland vorwegnahm³⁶. Ein weiterer Vorstoß der Tiroler Landesregierung vom 16. März 1920, bei dem zum ersten Mal auch von einer Volksabstimmung die Rede war, scheiterte ebenso an der Entente diplomatie³⁷.

Die Tiroler Anschlußpolitik war von zwei wesentlichen Erwartungen getragen: Deutsche Hilfe im Kampf um eine Revision der Brennergrenze und positive Folgen einer Einbindung des Landes in den großdeutschen Wirtschaftsraum.

Tirol stand in den Jahren nach dem Weltkriegsende im Spannungsfeld französischer, deutscher und italienischer Interessen. Die deutsche Diplomatie versuchte diskret die Stimmung für den Anschluß im Lande aufrecht zu erhalten. Frankreich bemühte sich durch diplomatischen Druck den Anschluß zu hintertreiben, und Italien begann mit einer Politik der wirtschaftlichen Infiltration, die ein integrativer Teil der römischen Donauraum- und Alpenpolitik war³⁸.

³³ Zum Anschlußproblem in Tirol vgl. zuletzt HERMANN KUPRIAN, *Tirol und die Anschlußfrage 1918-1921*, in: THOMAS ALBERICH, KLAUS EISTERER, ROLF STEININGER, *Tirol und der Anschluß. Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbedingungen 1918-1938* (= Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte Bd. 3), S. 43-74.

³⁴ Sten. Ber. vfg. LT., Beil. 19, 23. September 1919; SCHÖBER, *Tiroler Landtag*, zit., S. 392 f.

³⁵ Sten. Ber. vfg. LT., 22. Sitzg., 11. Dezember 1919, S. 502.

³⁶ RICHARD SCHÖBER, *Die österreichische Anschlußbewegung an Deutschland im Spiegel der italienischen Diplomatie (1918-1921)*, in *Historische Blickpunkte. Festschrift für Johann Rainer* (= Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, Bd. 25), S. 614.

³⁷ Sten. Ber. vfg. LT., 41. Sitzg., 19. August 1920, S. 1084; vgl. dazu RICHARD SCHÖBER, *Tiroler Anschlußfrage und Südtirolproblem im Lichte der deutschen Diplomatie*, in *Innsbrucker Historische Studien*, 1, Bd., 1978, S. 158.

³⁸ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, zit., S. 154.

Dies ging mit einer geschickten, auf die moralische Eroberung des Landes ausgerichteten Strategie einher. Es gab in Innsbruck Zeitungen wie "Tirol", die in einem Leitartikel bereits für die Annäherung an Italien schwärmten und einem italienischen Protektorat über Tirol das Wort redeten³⁹. Die offizielle Tiroler Politik richtete sich indessen immer konsequenter auf Berlin aus. Nachdem bereits am 1. Oktober 1920 der großdeutsche Tiroler Abgeordnete Dr. Sepp Straffner einen einstimmigen Nationalratsbeschluß über eine Volksabstimmung in ganz Österreich innerhalb einer Frist von sechs Monaten herbeigeführt hatte⁴⁰, forderte der großdeutsche Bürgermeister von Innsbruck, Wilhelm Greil, am 19. Jänner 1921 im Tiroler Landtag eine eigenständige Tiroler Volksabstimmung⁴¹. Diese sollte nur dann durchgeführt werden, wenn die Bundesregierung nicht einen früheren Tag bestimme oder für die Abstimmung nicht den ersten Sonntag im Monat März 1921 festsetze. Die bürgerlichen Parteien traten im Gegensatz zur Sozialdemokratie auch für länderspezifische Abstimmungen ein. Der Tiroler Landtag setzte als Abstimmungstermin den 24. April 1921 fest⁴².

Trotz massiver Demarchen der Ententediplomatie, die die Bundesregierung Mayr in große Schwierigkeiten brachte, fand die Tiroler Abstimmung statt⁴³. Sie brachte ein überwältigendes Resultat. 98,8% sprachen sich für den Anschluß aus⁴⁴. Die nationale Begeisterung über dieses Ergebnis wirkte sich in Tirol sofort auf die Stimmung gegenüber Italien aus. Ein Manifest des Andreas-Hofer-Bundes setzte das Plebiszit in Beziehung zur Südtirolfrage und forderte die Rückkehr Südtirols aus ethnischen und ökonomischen Gründen⁴⁵.

Bekanntlich verhinderte die Entente nach der im Mai 1921 stattgefundenen Salzburger Abstimmung weitere Aktionen in anderen Bundesländern⁴⁶. Danach

³⁹ *Ebenda*.

⁴⁰ Vgl. dazu HEINRICH BENEDIKT, *Geschichte der Republik Österreich*, zit., S. 99.

⁴¹ Sten. Ber. verf. LT., 63. Sitzg., 19. Jänner 1921, S. 1715 ff.

⁴² SCHÖBER, *Tiroler Landtag*, zit., S. 402.

⁴³ Vgl. dazu TLA, LR Präs., ad II 11 g, Nr. 89, ebenda die Telegrammabschrift Bundeskanzler Mayr an Landeshauptmann Schraffl, o.D., eingelangt am 15. April 1921; FRIEDRICH KLEINWÄCHTER, *Deutschösterreichs Kampf um das Selbstbestimmungsrecht bis zu den Genfer Protokollen*, in: F. KLEINWÄCHTER/H. PALLER (Hrsg.), *Die Anschlußfrage in ihrer kulturellen, politischen und wirtschaftlichen Bedeutung*, Wien-Leipzig 1930, S. 81 f.; NORBERT SCHAUSBERGER, *Der Griff nach Österreich. Der Anschluß*, Wien-München 1978, S. 102.

⁴⁴ SCHÖBER, *Landtag*, zit., S. 402.

⁴⁵ Ministero Affari Esteri, Archivio storico, Roma, Affari politici Austria, pacco 824, fasc. 1055, Commissario Generale Civile an MAE, 26. April 1921.

⁴⁶ Vgl. dazu auch ROBERT HINTEREGGER, *Die Anschlußagitation österreichischer Bundesländer während der Ersten Republik als europäisches Problem*, in: "Österreich in Geschichte und Literatur", Nr. 22, 1978, S. 261-275.

begann eine neue Ära in der Anschlußbewegung, auch die härtesten Verfechter dieser Idee glaubten nun nicht mehr an eine kurzfristige Lösung. Die Bestrebungen wurden zum Fernziel der nationalem Kreise. Endgültig war die Phase des Kampfes um den Anschluß mit den Genfer Protokollen zu Ende, die Bundeskanzler Seiple 1922 unterzeichnete⁴⁷.

Die Tirol spezifischen Aspekte der Anschlußfrage waren mehrere: Sie stand im starken von nationalen und emotionalen Momenten getragenen Konnex zum Problem der Bewahrung bzw. der Rückgewinnung der Landeseinheit; sie wurde durch die grundsätzlichen föderalistischen Tiroler Tendenzen beeinflusst, die dem Gedanken einer ländersweisen Abstimmung Raum gaben. Die unentschiedene Haltung der christlichsozialen Mehrheit in der staatsrechtlichen Frage der Zugehörigkeit zu Deutschösterreich überließ den Anschlußbestrebungen ein weites Feld der Agitation. Die wirtschaftliche Situation erschien nur durch den Anschluß an einen größeren Wirtschaftsraum verbesserungsfähig⁴⁸.

Obwohl diese Tagung dem wirtschaftlichen Aspekt ein eigenes Referat widmet, dürfen an dieser Stelle einige Notizen zu einer der hauptsächlichen Nachkriegsproblematiken angebracht werden, die Politik und Verwaltung in ihren Bann zogen: Zur Ernährungslage, die sicherlich auch die Entwicklung der Anschlußfrage mitbestimmte.

Tirol hatte während des Ersten Weltkrieges als Grenzland gegen Italien nicht nur einen hohen Blutzoll zu leisten, sondern war auch mittelbar und unmittelbar wirtschaftlich sehr geschädigt worden. Am schlimmsten wirkte sich das Wüten der Kriegsfurie auf die Ernährung der Bevölkerung aus. Vor allem mangelte es an Getreide, weil die notwendigen Einfuhren während des Krieges stark zurückgegangen waren. Hatte Tirol im ersten Kriegsjahr 1914 noch 16.317 Waggon Getreide und Mehl importiert, so waren es im Jahre 1917 nur mehr 4244 Waggons gewesen, also rund 25%⁴⁹.

Ähnlicher Mangel herrschte bei Fleisch und allen anderen Lebensmitteln. Unmittelbar nach dem Zusammenbruch konnte der Tiroler Nationalrat allerdings eine Milderung der Lage durch die Beschlagnahmung von militärischen Nachschubgütern erreichen. Diese waren jedoch bald aufgebracht, und so mußte der Ernährungsausschuß des Nationalrates noch im November

⁴⁷ HEINRICH BENEDIKT, *Geschichte der Republik Österreich*, zit., S. 102; NIKOLAUS VON PRERADOVICH, *Die Wilhelmstraße und der Anschluß Österreich 1918-1933*, Bern-Frankfurt 1971, S. 148 f.

⁴⁸ KUPRIAN, *Tirol und die Anschlußfrage*, zit., S. 45.

⁴⁹ TLA, Nachlaß Mayr, IV/2, "Daten wegen der Aushungerung Tirols während des Krieges, 1. Dezember 1918".

1918 die Schweiz um die Übernahme der Verpflegung Tirols ersuchen⁵⁰. Unter dem Druck der Entente, die zur Durchsetzung ihrer politischen Absichten eine restriktive Ernährungspolitik betrieb, mußte sich die Schweizer Hilfe zunächst in engen Grenzen halten. Allerdings bewirkten die eidgenössischen Lieferungen verglichen mit den anderen Bundesländern eine wesentliche Erhöhung der Wochenrationen⁵¹. Im Laufe des Jahres 1919 verschlechterte sich die Situation allerdings sosehr, daß am 4., 5. und 6. Dezember es zu Plünderungen von Geschäften in Innsbruck und zu regelrechten Hungerkrawallen kam, welche nur durch den Einsatz italienischer Besatzungstruppen beendet werden konnten⁵².

Die unmittelbare Folge war der bereits erwähnte Beschluß des Tiroler Landtages vom 11. Dezember 1919⁵³, den wirtschaftlichen Anschluß an das Deutsche Reich zu suchen. Wie schon so oft, bot sich als Retter in höchster Not nicht die Entente an, welche zum guten Teil für die wirtschaftlichen Verhältnisse im Lande verantwortlich war, sondern der neutrale Nachbar, die Schweiz. Wenige Tage nach den Krawallen gewährte Bern dem Land einen langfristigen Kredit und sandte 50 Waggon Mehl und 3 Waggon Fett. Die Lieferung konnte naturgemäß das Grundproblem nicht beseitigen. Tirol hatte niemals seine Bevölkerung aus eigener Produktion ernähren können, war stets auf große Getreide- und Fleischimporte angewiesen gewesen. Jetzt als diese – abgesehen von gutwilligen, aber unzureichenden Hilfslieferungen – ausblieben, war die optimale Ausschöpfung der landeseigenen Produktion unabdingbar. Die Belieferung der Städte durch die Bauern war aber ungenügend. Wirksame Maßnahmen dagegen scheiterten an der bäuerlichen Mehrheit des Landtages. Selbst als im Jahre 1921 die Zwangswirtschaft bereits aufgehoben war, und es nur mehr um eine preisgünstige Versorgung der Minderbemittelten in den Städten ging, blieben die Produzenten hart. In einer landesweiten Versammlung im Februar 1921 beschlossen sie, die Preise für das Stellvieh um 100% zu erhöhen und ab Juni überhaupt kein Vieh mehr zu stellen⁵⁴. Erst die Sanierung der Währung und die relative Konsolidierung der wirtschaftlichen Verhältnisse durch das Seipelsche Sanierungswerk brachten ab 1922 eine rasche Besserung der Situation. Die Ernährungsproblematik in den ersten Jahren nach dem Krieg hatte nicht

⁵⁰ Vgl. dazu SCHÖBER, *Tiroler Frage*, zit., S. 15 ff.

⁵¹ TLA, Nachlaß Mayr, IV/2, Mayr an Schraffl, Bern, 20. November 1918.

⁵² Über die Hungerkrawalle in Innsbruck vgl. TLA, LR Präs., XII 76 c., Nr. 43 ex 1919.

⁵³ Sten. Ber. vfg. LT., 22. Sitzg. 11. Dezember 1919, S. 502.

⁵⁴ Sten. Ber. vfg., 82. Sitzg., 4. März 1921, S. 2149; ebenda 83. Sitzg., 5. März 1921, S. 2195 und ebenda 95. Sitzg., 7. Mai 1921, S. 2478.

zuletzt gesellschaftspolitische Relevanz. Der Ausgleich zwischen ländlichen und städtischen Interessen, zwischen Produzenten und Konsumenten, gelang nicht einmal in Ansätzen. Dadruch wurde eine Kluft, die quer durch die Parteien ging, in der Gesellschaft aufgerissen, die selbst die Tiroler Volkspartei nicht verschonte. Bauernbund und Volksverein, die beiden Gliederungen der Partei, standen sich nicht nur einmal in dieser Frage als Gegner gegenüber⁵⁵. Wenn sich auch an der sozialen Schichtung der Bevölkerung durch den Umbruch nur wenig geändert hatte, so traten doch die gesellschaftlichen und politisch-ideologischen Gegensätze im Zuge der Demokratisierung schärfer hervor. Insbesondere zeigte sich der Trend zu stärkerer politischer Polarisierung im Aufbau von Wehrverbänden. Tirol schritt bedingt durch die spezifische Sicherheitssituation des Landes der gesamtösterreichischen Entwicklung voran⁵⁶.

Der militärische Zusammenbruch Österreich-Ungarns im Spätherbst 1918 hatte für Tirol, dessen südliche Grenzbezirke drei Jahre lang unmittelbares Kriegsgebiet gewesen waren, nachhaltige Folgen. In den ersten Novembertagen 1918 ergoß sich der Hauptstrom der X. und XI. Armee, rund 600.000 Mann, über der Brenner. Infolge der faktischen Auflösung der Einheiten kam es zu Plünderungen und Übergriffen, bei denen es vereinzelt Tote gab⁵⁷.

Die eben erst gebildete öffentliche Autorität, der Tiroler Nationalrat, hatte bereits am 31. Oktober 1918 einen Wehrausschuß eingesetzt, dem die Entwaffnung aller nichtösterreichischen Truppen und ihre Entfernung aus Tirol, die Abschiebung aller italienischen und serbischen Kriegsgefangenen sowie die Rückführung der deutschtirolischen Truppen und Standschützen aufgetragen wurde. Am 3. November 1918 beschloß der Nationalrat die Aufstellung einer Sicherheitstruppe, deren Mitglieder aus den verbliebenen Mannschaften der Garnisonen genommen werden sollten⁵⁸.

Die zwei Tage später aufgestellte Volkswehr spiegelte die politische Polarisierung der Tiroler Nachkriegsgesellschaft wieder. Das Übergewicht

⁵⁵ Vgl. SCHÖBER, *Tiroler Landtag*, zit., S. 406.

⁵⁶ Vgl. dazu RICHARD SCHÖBER, *Die paramilitärischen Verbände in Tirol (1918-1927)*, in: THOMAS ALBRICH, KLAUS EISTERER, ROLF STEININGER, *Tirol und der Anschluß. Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbedingungen 1918-1938* (= Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte, hrsg. von Rolf Steininger, Bd. 3), Innsbruck 1988, S. 113-141.

⁵⁷ ERNST EIGENTLER, *Tirol im Innern während des ersten Weltkrieges 1914-1918*, phil. Diss., Innsbruck 1954, S. 120; VERENA LÖSCH, *Die Geschichte der Tiroler Heimatwehr von ihren Anfängen bis zum Korneuburger Eid*, phil. Diss., Innsbruck 1986, S. 1 f.

⁵⁸ Vgl. dazu die *Beschlüsse des Tiroler Nationalrates vom 26. Oktober bis 16. Dezember 1918*, Innsbruck 1918.

der Sozialisten wurde in der Truppe besonders deutlich. Mit der Unterstellung der Tiroler Streitkräfte, für die bisher der Nationalrat die alleinige politische Verantwortung getragen hatte, unter das Oberkommando der deutschösterreichischen Wehrmacht und damit unter den sozialdemokratischen Heeresminister Deutsch (15. November 1918) war dem Einfluß Wiens und der Sozialdemokratie Tür und Tor geöffnet⁵⁹. Bereits im Dezember 1918 begann sich das Bürgertum gegen die Volkswehr zu formieren, während die Sozialdemokratie ihr Machtinstrument, die neue Wehrmacht, unter dem Vorwand, sie sei ein Instrument zur Verminderung der Arbeitslosigkeit, zu verteidigen suchte⁶⁰. Als bürgerliches Gegengewicht zur Volkswehr forcierte die Landesregierung die Bürgerwehren, welche sich im November 1918 im ganzen Land gebildet hatten⁶¹. Volkswehr und Bürgerwehren wurden so zu Bauern auf dem Schachbrett der politischen Lager. Der sozialistisch dominierte Landessoldatenrat stellte bereits im Jänner 1919 die Existenzberechtigung der Bürgerwehr in Frage. Es folgte im Landtag (August 1919) der formelle Antrag auf Auflösung der Bürgerwehr. Er scheiterte zunächst an der Bedingung der Volkspartei, gleichzeitig die Volkswehr aufzulösen. Erst in der Folge des Staatsvertrages von Saint Germain, der bekanntlich die österreichische Wehrmacht auf ein Berufsheer von 30.000 Mann beschränkte, und des Wehrgesetzes vom 18. März 1920 erfolgte die Auflösung der Bürgerwehr. Allerdings war auch das Bundesheer, welches aufgrund dieses Gesetzes aufgestellt wurde, sozialistisch dominiert. Die politischen Verhältnisse in der bewaffneten Macht ließen es dem Tiroler Bürgertum geraten erscheinen, in Anlehnung an die Organisation der bayerischen Einwohnerwehren Heimatwehren zu gründen. Im Mai 1920, als die Innsbrucker Bürgerwehr bereits aufgelöst, die Volkswehr in Auflösung begriffen, die neue Wehrmacht noch nicht aufgestellt war, und die schwachen Gendarmeriekräfte an den Grenzen zur Verhinderung des Lebensmittelschmuggels eingesetzt waren, schlug die Stunde der die innere Politik der nächsten eineinhalb Jahrzehnte wesentlich mitbestimmenden Heimatwehr.

In der Gründungsphase kann die Ideologie der Heimatwehr mit dem Schutz von Heimat, Volk und Vaterland umschrieben werden. Im Zusammenspiel mit miliärischem Traditionsgeist und Ressentiments gegen die neue republikanisch-demokratische Ordnung entwickelte sich dann später eine

⁵⁹ WOLFGANG REBITSCH, *Die Volkswehr und das Bundesheer in Tirol 1918-1938*, phil. Diss. Innsbruck 1976, S. 28 ff.

⁶⁰ Vgl. dazu Stenographische Berichte der Tiroler Landesversammlung, 2. Sitzg., 23. Dezember 1918, S. 65.

⁶¹ Für das Folgende vgl. SCHÖBER, *Paramilitärische Verbände*, zit., S. 115 ff.

Ideologie, die eine gewisse Affinität zum Faschismus aufwies: Gemeinschaftsideologie, Eigentumsideologie, schwacher Antikapitalismus, Militarismus mit Führerprinzip und Antimarxismus.

Mußte die Heimatwehr zunächst noch um das Vertrauen von Teilen des Bürgertums und der Bauern ringen, so traf sie von der ersten Stunde an auf die völlige Ablehnung der Sozialdemokratie. Richtete sich doch die Gegnerschaft der Selbstschutzorganisation nicht so sehr gegen den in Tirol kaum in Erscheinung tretenden, aber von den Rechtskreisen hochgespielten Bolschewismus als gegen die Sozialdemokratie. Im Zuge dieser Entwicklung begannen 1923 auch die Tiroler Sozialdemokraten verstärkt auf ihre außerparlamentarischen Machtmittel zu setzen und folgten bereitwilligst der gesamtösterreichischen Entwicklung, die zur Gründung des Republikanischen Schutzbundes führte.

Der Aufbau der paramilitärischen Verbände in Tirol in den ersten Nachkriegsjahren war sicherlich ein Ausdruck der allgemeinen innenpolitischen Instabilität der Ersten Republik. Die konservative Mehrheit Tirols fürchtete allerdings nicht sosehr die Sozialdemokratie und deren Republikanischen Schutzbund im eigenen Land, als die Rückwirkung möglicher revolutionärer Ereignisse in Wien auf das Land. Sowohl die von den Siegermächten im Vertrag von Saint Germain durchgesetzte Beschränkung des Bundesheeres, als auch das Mißtrauen in dessen staatspolitische Zuverlässigkeit begünstigte, der gesamtstaatlichen Entwicklung folgend, auch in Tirol den Aufbau paramilitärischer Verbände. Die Tirol Heimatwehr blieb in den frühen zwanziger Jahren stärker als die Heimwehren in den östlichen Bundesländern in die Politik der christlichsozial dominierten Landesregierung eingebunden.

Ein Mitte der zwanziger Jahre unter dem Einfluß des italienischen Faschismus stärker werdender Emanzipationsprozeß führte allerdings auch die Tiroler Heimatwehr zu einer eigenständigen antiparlamentarischen und somit antikdemokratischen Politik. Damit verlor die Tiroler Heimatwehr ihren ursprünglichen Charakter einer Assistenztruppe der Landersregierung und wurde zu einer relativ selbständigen politischen Kraft. Ihre vielfache Überlegenheit gegenüber dem Republikanischen Schutzbund verdankte sie den parteipolitischen Verhältnissen im Lande. Das sozialistische Lager und damit auch der Republikanische Schutzbund konnten aufgrund der Sozialstruktur des vom konservativen Bauerntum beherrschten Landes niemals eine bedeutende Rolle spielen. Noch 1923 waren 52,8% aller Berufstätigen in der Land- und Forstwirtschaft tätig, hingegen entfielen nur 22,26% auf Industrie und Gewerbe. Da der Sozialdemokratie der Einbruch in die bäuerlichen Schichten nicht gelang, konnte sie ebensowenig

wie der Republikanische Schutzbund eine flächendeckende Bewegung aufbauen⁶².

Wie sehr der Kampf gegen den Austromarxismus die bürgerliche Politik in jenen Jahren beherrschte, zeigt die heimliche Förderung des phantastischen Projekts durch Landeshauptmann Dr. Franz Stumpf, den Fürsten Albert von Thurn und Taxis als Landesfürsten nach Tirol zu holen, falls sich auf der Bundesebene der Sozialismus durchsetzen sollte. Stumpf spielte mit dem Gedanken, durch einen solchen Verzweiflungsschritt Tirol aus den sich Mitte der zwanziger Jahre ankündigenden innenpolitischen Wirren, selbst unter Preisgabe der Zugehörigkeit des Landes zu Österreich, heraushalten zu können. Bei den Verhandlungen spielte eine vom Fürsten in Aussicht gestellte nicht unbeträchtliche Finanzspritze eine gewisse Rolle. Kontakte mit Regensburger Vermittlern und auch persönliche Gespräche mit dem Fürsten Mitte Juni 1925 führten zu keinem konkreten Ergebnis, da für Stumpf die Machtübernahme des Austromarxismus in Wien erst Anlaß zur Realisierung des Projektes sein sollte. Fürst Albert war erst für den Zeitpunkt seiner Berufung nach Tirol zur finanziellen Unterstützung des Landes bereit. Die Regensburger Gespräche wirkten sich jedoch sichtlich fördernd auf die 1926 positiv abgeschlossenen Tiroler Kreditverhandlungen mit Berlin und München aus, denen die Regensburger Ambitionen schon wegen der Anschlußpolitik begreiflicherweise nicht gefielen. Sie sind ein Indiz für die über das objektive Maß hinausgehende Furcht des Tiroler Bürgertums vor dem Sieg des Austromarxismus. Unter diesem Aspekt muß die langjährige Unterstützung der Heimatwehr durch die bürgerlich dominierte Tiroler Landesregierung gesehen werden⁶³.

Mannigfaltige und vielschichtige Probleme bewegten also die Tiroler Politik der ersten Nachkriegsjahre. Teils resultierten sie aus der spezifischen Tiroler Situation, teils stellten sie Rückwirkungen der Politik des Gesamtstaates auf das Land dar. Höchste Priorität wurde dem Kampf um die Landeseinheit in der Tiroler Landespolitik eingeräumt. Alle anderen wichtigen Probleme wie die verfassungsrechtliche Zukunft des Landes einschließlich des Wirtschaftsproblems wurden dieser Frage untergeordnet. Auch der bis zum Separatismus fortschreitende föderalistische Gedanke wurde in dieser extremen Form von der Sorge um die Landeseinheit gespeist, wenn auch seine parteipolitisch-ideologischen Wurzeln nicht zu verkennen sind.

⁶² Vgl. ebenda, S. 133.

⁶³ Vgl. dazu RICHARD SCHÖBER, *Tirol und Fürst Albert von Thurn und Taxis. Verhandlungen zur Restauration der Monarchie nach dem Ersten Weltkrieg*, in: *Innsbrucker Historische Studien*, 3 Bd., 1980, S. 131-158.

Der Kampf um die Südgrenze, die Ernährungsprobleme, das Suchen nach einer neuen Verfassungswirklichkeit und nicht zuletzt der allgemeine Aufbruch zur Demokratisierung bedeuteten auch für Tirol eine Phase gewisser politischer Instabilität. Allerdings verhinderte die traditionelle Dominanz des politischen Konservatismus in Tirol Entwicklungen wie in München und Budapest oder auch in gemäßigterer Form in Wien. Kommunistische Putschversuche bodenständiger Kräfte waren in Tirol undenkbar.

Ungeachtet dessen versuchte das Tiroler Bürgertum der vermeintlichen bolschewistischen Gefahr durch die Aufstellung der Heimatwehr entgegenzutreten.

Tirol hatte sich nicht ohne Vorbehalte und Ressentiments und erst nach längerem Zögern der jungen Republik angeschlossen. Der schwierige Integrationsprozeß macht wieder einmal mehr deutlich, daß die eigentlichen politischen Individualitäten in Österreich die Länder sind. Darin ist eine wesentliche Kontinuität zwischen dem Kronland und dem Bundesland Tirol zu erblicken.

IL TIROLO: DA TERRITORIO DELLA CORONA A LAND FEDERALE. PROBLEMI POLITICI E AMMINISTRATIVI DEL PRIMO DOPOGUERRA

Richard Schober

I periodi di sovvertimenti politici sono sempre contraddistinti da profonde trasformazioni socio-politiche, economiche, sociali e amministrative. Così anche il 1918, anno in cui lo smembramento dell'Austria-Ungheria diede una nuova decisiva linea d'orientamento allo sviluppo dell'Europa centrale e orientale, significò per l'Austria, e quindi anche per il Tirolo, una profonda cesura.

Il processo di democratizzazione¹ che si stava affermando su tutti i piani delle istituzioni politiche portò alla nuova realtà costituzionale repubblicana. Nel Tirolo questo processo non portò con sé, come altrove, radicali sovvertimenti sociali. In questa Provincia, la cui individualità storico-politica fu caratterizzata per secoli da un relativamente ampio diritto di partecipazione della popolazione in gran parte contadina, il latifondo nobiliare, e con ciò il potere dei nobili, non assunse quel significato che ebbe in altri Länder. Nel Tirolo la struttura sociale rimase sostanzialmente invariata ed anche nel caso di cambiamenti questi oscillarono nell'ambito di sfumature. Gli accennati dati socio-strutturali si riflessero nel sistema partitico del Land federale del Tirolo che si andava costituendo nel 1918². Come negli ultimi anni prima della guerra (a partire dal 1908), così anche nella Repubblica i cristiano-sociali rappresentavano l'elemento determinante, vale a dire il partito che aveva integrato nelle proprie file la potente "Bauernbund" ("lega contadina"), fondata nel 1904³. Il partito riconobbe i segni dei tempi nuovi e nel suo primo programma provvisorio, risalente all'ottobre 1918, si dichiarò per "uno stato popolare e repubblicano"⁴. Il rapido

¹ JOSEF RIEDMANN, *Verfassungsentwicklung und Demokratisierung in Tirol 1918-1920: Beiträge zur inneren Geschichte des Landes in den ersten Jahren nach dem Ende des Ersten Weltkrieges*, in "Tiroler Heimat", n. 45, Innsbruck 1981, p. 77-103.

² Cfr. RICHARD SCHOBER, *Geschichte des Tiroler Landtages im 19. und 20. Jahrhundert*, Innsbruck 1984, p. 363 ss.

³ Sulla storia della Lega contadina tirolese vedi OSKAR HÖHENBRUCK, *50 Jahre Tiroler Bauernpolitik: Geschichte des Tiroler Bauernbundes 1904 bis 1954*, Innsbruck 1954; BENEDIKT ERHARD, *Bauernstand und Politik: Zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes*, Monaco 1981. Sulla fondazione della Lega vedi anche RICHARD SCHOBER, *Das Verhältnis der Katholisch-Konservativen zu den Christlichsozialen in Tirol bis zu den Reichsratswahlen von 1907*, parte seconda, in "Tiroler Heimat", n. 39, Innsbruck 1975, p. 155 ss.

⁴ Tiroler Landesarchiv (TLA), Nachlaß Mayr, IV/2, "Leitsätze", vedi RICHARD SCHOBER, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain*, Innsbruck 1982, p. 140.

assorbimento dell'idea repubblicana da parte dei cristiano-sociali, che guidavano con la maggioranza assoluta la provincia, appare piuttosto sorprendente e improvviso dato che solo pochi giorni prima il Capitano del Tirolo Josef Schraffl, in occasione della seduta costitutiva dell'Assemblea provinciale provvisoria, il 21 ottobre, in nome del partito cristiano-sociale si era pronunciato a favore del mantenimento della monarchia⁵. Evidentemente il partito che dal 1908 deteneva la maggioranza del Land non poté sottrarsi alla dinamica del processo di democraticizzazione ormai in atto, orientato alla forma statale repubblicana. Anche dopo il 1918 esisteva peraltro nel partito un'ala monarchica, guidata dal deputato Dr. Aemilian Schöpfer, la quale era stata rinforzata dalla fusione con il partito cattolico-conservatore, avvenuta il 27 ottobre 1918. Il gruppo dei cristiano-sociali, che ora si venne a chiamare "Tiroler Volkspartei" ("partito popolare tirolese"), comprendeva il già citato "Bauernbund" ("lega contadina") e il "Volksverein" ("associazione popolare"), nel quale era integrata soprattutto la popolazione cittadina cristiano-sociale.

Contrapposti alla influente "Volkspartei" tirolese erano i socialdemocratici, vale a dire la non numerosa classe operaia, il personale dei livelli inferiori delle ferrovie, molti maestri di scuola elementare e una piccola parte di agricoltori. La sconfitta non determinò per la socialdemocrazia tirolese pressoché alcuna trasformazione. Il processo di democraticizzazione aumentò comunque le possibilità del partito, che più costantemente di ogni altro aveva sollecitato l'introduzione del diritto di voto uguale e universale. Nel periodo della prima Repubblica la socialdemocrazia tirolese rappresentò la maggior forza nel Landtag ("Dieta"), impegnandosi decisamente per la soluzione di scottanti questioni sociali. Essa apparteneva all'ala destra del partito austriaco, guidato da Renner, era assai moderata e i suoi interventi in parlamento davano sempre l'impressione di essere più radicali di quanto non fossero le sue azioni. I socialdemocratici tirolesi si impegnarono senza riserve a favore dell'annessione dell'Austria alla Germania, subordinando a questa battaglia quella per l'Alto Adige⁶.

La "Deutschfreiheitliche Partei" ("partito tedesco liberale") tirolese nacque, come la "Tiroler Volkspartei", solo dopo la caduta della monarchia. Analogamente allo schieramento conservatore, tutti i gruppi liberali si riunirono in un partito unico, comprendente il "Deutscher Volksverein" ("associazione popolare tedesca" i veri e propri "Deutschfreiheitlichen"), il "Deutscher Wählerverein für Tirol" ("associazione elettorale tirolese") e i membri dell'ala costituzionale del grande latifondo. Il programma di questo partito corrispondeva a quello della Associazione grande - tedesca dell'Austria. Poggiando su

⁵ TLA, Nachlaß Mayr, IV/2, "Protokoll der gemeinsamen Sitzung der christlichsozialen und der konservativen Landtagspartei am 27. Oktober 1918"; SCHÖBER, *Landtag*, cit., p. 365.

⁶ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 140 ss.

una base democratico-repubblicana, esso chiedeva l'unificazione di tutti i tedeschi in uno stato federale, la separazione fra Stato e Chiesa, il matrimonio civile, la lotta contro l'influenza ebraica, la confisca dei patrimoni dei conventi e dei beni della Corona, la libertà di commercio. Richieste specifiche tirolese erano la liberazione dell'Alto Adige e, in tempi brevissimi, l'annessione di tutti i tirolese tedeschi e ladini al grande Stato democratico tedesco⁷.

Questi partiti, che si collocavano nel solco della continuità, ebbero il compito di portare a termine il passaggio alla nuova realtà costituzionale repubblicana. La via che condusse a questo traguardo fu tracciata però dagli sviluppi a livello statale.

La sanguinosa lotta delle potenze centrali, Germania e Austria-Ungheria, per l'egemonia sull'Europa continentale si concluse tragicamente, come è noto, nell'autunno 1918. Il 4 novembre fu costretta a firmare l'armistizio la Monarchia austro-ungarica, il 9 novembre il Reich tedesco. Il "Manifesto dei popoli" dell'imperatore Carlo del 17 ottobre 1918 non era riuscito ad evitare il crollo. La popolazione di lingua tedesca dell'Austria-Ungheria si avviò per una propria strada, alla pari delle altre nazionalità della Monarchia. Il 21 ottobre 1918 i deputati austro-tedeschi della Camera imperiale, eletti nel 1911, costituirono presso la rappresentanza della Bassa Austria a Vienna l'Assemblea Nazionale provvisoria per l'Austria tedesca, che il 30 ottobre 1918 approvò la legge sulla struttura fondamentale dello stato. Nasceva così in modo rivoluzionario l'Austria tedesca, concepita come stato unitario e centralistico.

L'11 novembre 1918 l'imperatore Carlo rinunciò all'esercizio degli affari di stato, dando in questo modo via libera alla legge repubblicana del 12 novembre 1918⁸. Nel Tirolo le cose seguirono una linea analoga a quella tracciata a Vienna. Il 26 ottobre si costituì, su sollecitazione del governatore Schraffl, l'Assemblea Provinciale provvisoria ai sensi delle deliberazioni dell'Assemblea Nazionale austro-tedesca. Il parlamento provinciale provvisorio fu composto da tutti i vecchi deputati al "Reichsrat" ("parlamento imperiale") e al "Landtag" ("Dieta provinciale") e la sua presidenza fu affidata al capitano Josef Schraffl. L'Assemblea Provinciale provvisoria, insediò subito una Commissione esecutiva, denominata "Nationalrat" ("Consiglio Nazionale") composta di 20 membri che comprendeva il governatore Schraffl, i sei membri della commissione in carica, quindi tre rappresentanti del partito cristiano-sociale, di quello conservatore e di quello socialdemocratico, nonché quattro esponenti dei "Deutschnationalen" ("tedesco-nazionali")⁹. Fin nei primi passi giuridici-costituzionali di ambedue le parti, vale a dire dell'Austria tedesca e del Tirolo, si riflesse immediatamente la lotta fra centralismo e federalismo che dominò, e domina a tutt'oggi, gli eventi storici e politici, ora con maggiore, ora con minor vigore.

⁷ Ibidem.

⁸ SCHÖBER, *Landtag*, cit., p. 358.

⁹ RIEDMANN, *Verfassungsentwicklung*, cit., p. 78.

Le basi di questa contrapposizione erano state poste già nella seconda metà dell'800, ma essa raggiunse il suo punto culminante quando nei due anni successivi il 1918 si trattò di sostituire la vecchia struttura costituzionale con una nuova costituzione repubblicana. Sia i centralisti quanto i federalisti ritennero allora fosse giunto il momento per realizzare i loro principi nell'ambito del necessario riordinamento giuridico-costituzionale.

Alla luce di tali propositi va visto il rapporto fra Vienna e Innsbruck, che a partire dal 1918 andò via via peggiorando e che fu caratterizzato non da ultimo anche dall'antagonismo partitico-politico fra la capitale rossa e il nero Tirolo.

Sebbene il 25 ottobre 1918 l'Assemblea Nazionale provvisoria dell'Austria tedesca avesse conferito alle rappresentanze dei Länder carattere provvisorio, la legge repubblicana del 2 novembre 1918 dichiarava al capitolo 8 la soppressione dei "Landtage" (delle Diete)¹⁰. Già il giorno della sua ricostituzione, il 26 ottobre 1918, l'Assemblea Nazionale del Tirolo si era espressa contro una simile evoluzione, richiedendo per i Länder "una posizione in qualche modo speciale, che tenga conto delle (loro) peculiarità"¹¹. Il Tirolo perseguì in maniera costante questo obiettivo. Quando, con la legge del 14 novembre 1918, l'Assemblea Nazionale dell'Austria tedesca cercò di modificare l'organizzazione politica dei Länder muovendo da Vienna, il Consiglio Nazionale tirolese avviò questa trasformazione; ma i partiti moderati tirolesi, la "Tiroler Volkspartei" e i "Deutschnationalen", riservarono al Land tutti i diritti¹². Il 25 novembre 1918 i partiti moderati in seno al Consiglio Nazionale tirolese fecero prevalere la loro concezione della posizione giuridico-statale del Tirolo e proclamarono l'adesione alla Repubblica austro-tedesca, con riserva d'una decisione finale ad opera di una rappresentanza del Land, istituita sulla base di elezioni universali, uguali, dirette e segrete¹³. In occasione della costituzione dell'Assemblea Provinciale provvisoria tirolese, avvenuta il 21 dicembre 1918, il governatore Schraffl confermò nuovamente la decisione del 25 novembre¹⁴. I "Deutschfreiheitlichen" consegnarono una dichiarazione analoga programmatica, mentre i socialdemocratici aderivano "incondizionatamente" allo Stato austro-tedesco¹⁵.

Alla fine si impose la forza della realtà politica in quanto nel febbraio il Cancelliere Renner si vide costretto a sollecitare dall'Assemblea Provinciale

¹⁰ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 312.

¹¹ F. G. KLEINWÄCHTER, *Von Schönbrunn bis St. Germain. Die Entstehung der Republik Österreich*, Graz-Wien-Köln 1964, p. 167.

¹² SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 313.

¹³ Allgemeines Verwaltungsarchiv Wien (AVA), Staatskanzlei 1919, ad 931.

¹⁴ PETER PERNTHALER-FRIED ESTERBAUER, *Die Entstehung des österreichischen Bundesstaates als geschichtlicher Vorgang und staats-theoretisches Problem*, in "Montfort", n. 2/3, 1973, p. 130.

¹⁵ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 315.

tirolese – così come dagli altri Länder austriaci – una formale dichiarazione di adesione. Quest'ultima ribadì il 28 febbraio 1919 la propria opinione sulla validità del diritto di autodeterminazione nell'ambito della politica interna¹⁶. Sulla stessa linea, il 12 marzo 1919, si trovò la protesta dei consiglieri nazionali tirolesi contro la rinnovata decisione del 12 novembre 1918 di aderire all'Impero tedesco, presa dall'Assemblea Nazionale dell'Austria tedesca¹⁷.

Il governo centrale non poté resistere alla pressione politica dei Länder, fra i quali il Tirolo era particolarmente attivo. Il Cancelliere Renner ordinò la cancellazione, per il Tirolo, del passo della legge del 12 novembre 1918 che riguardava la dichiarazione di adesione dei Länder. Con ciò il capo del governo accettava il fatto che il Tirolo non aveva ancora effettuato la propria dichiarazione di adesione allo stato austro-tedesco¹⁸. L'organo rappresentativo tirolese, che dal 26 ottobre – essa peraltro tenne seduta solo in questo giorno – al 21 dicembre 1918 portò il nome di “Tiroler Nationalversammlung” (“associazione nazionale tirolese”), e che da quest'ultima data fino alla costituzione della Dieta Costituente tirolese, l'1 luglio 1919, sulla base delle elezioni del 15 giugno 1919, si denominò “Assemblea Provinciale provvisoria tirolese”¹⁹, conservò dunque i propri diritti democratici ai sensi del diritto di autodeterminazione dei popoli, valido anche sul piano interno. I partiti moderati (“Volksparteien” tirolese e “Deutschfreiheitliche Partei”) sostenevano l'idea, motivandola politicamente, di uno stato conservatore-federalista, mentre la socialdemocrazia patrocinava lo stato unitario centralistico. I federalisti interpretarono la costituzione di un organo rappresentativo tirolese come un atto originario e rivoluzionario, alla pari della proclamazione della Repubblica austro-tedesca. Il collegamento col governo statale centrale era venuto meno, a parer loro, con l'estinguersi della prammatica sanzione, dal momento che quest'ultima non aveva creato alcun rapporto giuridico fra i vari Länder, ma solo nei confronti della Corona. Per questo, anche se i Länder, fra cui il Tirolo, avevano recepito la costituzione del 1861, essi dovevano ora stringere un patto preliminare con

¹⁶ AVA, Staatskanzlei, Prä. 1233, Rechtsverwahrung Tirols, 28. Februar 1919.

¹⁷ OTTO ENDER, *Vorarlbergs Schweizer Anschluß-Bewegung von 1918 bis 1924*, p. 8 ss.

¹⁸ Nella legge dell'Assemblea nazionale provvisoria dell'Austria tedesca del 12 novembre 1918 si leggeva fra l'altro: “L'Assemblea nazionale provvisoria prende atto delle solenni dichiarazioni d'adesione dei Länder, dei circoli e dei distretti del territorio nazionale e pone detti territori dello Stato sotto la protezione dell'intera nazione.” Il Vorarlberg dichiarò la sua adesione il 3 novembre 1918 alla Repubblica dell'Austria tedesca, la Stiria seguì il 6 novembre, il Salisburgo il 7 novembre, la Carinzia l'11 e l'Alta Austria il 18 novembre 1918. Su questo sfondo la Dieta tirolese si riservò il diritto di decidere sul recepimento del progetto di costituzione nel Tirolo, anche quando il governo centrale nel settembre 1919 si accinse ad elaborare una costituzione su base federale. (AVA, Staatskanzlei, ad 1233/3, Tiroler Landesrat an Staatskanzler, 29. September 1919; vgl. dazu RUDOLF GRANICHSTAEDTEN-CZERVA, *Tirol und die Revolution: Eine historische Entwicklung und staatsrechtliche Erläuterung der Umsturzbewegung in Tirol seit 1918*, Innsbruck 1920, p. 52).

¹⁹ SCHÖBER, *Landtag*, cit., p. 362.

la nuova Repubblica austro-tedesca. In contrasto con i partiti federalisti borghesi, la socialdemocrazia sosteneva invece l'idea che "il diritto dell'impero è più forte del diritto della provincia" e richiedeva per lo Stato la competenza sull'intera legislazione economica e sociale, sull'amministrazione, sulla politica esterna e sulla difesa dei Länder²⁰.

I rapporti di forza in Tirolo fecero prevalere l'idea federalista. Solo dopo la firma del trattato di Saint Germain (10 settembre 1919) il "Landtag" (Dieta) tirolese adottò una deliberazione (8 marzo 1921) in cui, da un lato si sosteneva con estrema energia l'idea federalista, mentre dall'altro lato veniva espressa ufficialmente l'adesione del Tirolo alla Repubblica austriaca²¹.

Accanto alla battaglia per un riordino dello Stato in senso federalista, al centro degli eventi giuridico-costituzionali vi era la questione della democratizzazione della vita pubblica. La soppressione dell'anacronistico diritto elettorale per curie non rappresentava più oggetto di contesa nemmeno nel Tirolo, pur dominato da forze conservatrici. La legge elettorale del 14 aprile 1919 prevedeva il diritto di voto universale, uguale e diretto in due distretti elettorali, il Tirolo settentrionale e Tirolo meridionale, che dovevano eleggere ciascuno 28 deputati secondo il sistema proporzionale²². A seguito delle elezioni del 15 giugno 1919 la Volkspartei tirolese dispose di 38 mandati su 56. La seconda frazione era rappresentata dal partito socialdemocratico con 11 deputati, seguita dai "Grossdeutschen" ("grandi tedeschi") con 6 mandati. La "Wirtschaftliche Vereinigung" ("Associazione economica") – una derivazione dei "Grossdeutschen" – ottenne 1 mandato²³.

La nuova Dieta costituente tirolese, che si riunì per la prima volta l'1 luglio 1919, poté porre mano ai lavori per un riordinamento del Land solo dopo l'entrata in vigore del trattato di Saint Germain (10 ottobre 1920) e

²⁰ *Ibidem*, p. 365 ss.

²¹ La risoluzione affermava: "A seguito del crollo della Monarchia austro-ungarica avvenuto nell'autunno 1918, della disgregazione dell'Impero in singoli stati e del Diktat imposto con la pace di Sain-Germain en Laye del 10 settembre 1919, il vincolo statuito nella Prammatica Sanzione fra i territori uniti sotto la dinastia degli Asburgo-Lorena è cancellata, l'unità del Land Tirolo spezzata in spregio al diritto di autodeterminazione dei popoli e il nostro paese è stato costretto ad entrare nel nesso statale della Repubblica austriaca. In tal modo la rappresentanza eletta del popolo tirolese è stata privata del suo inalienabile diritto di decidere essa stessa in maniera sovrana sul suo futuro politico e sulla sua situazione di diritto pubblico nei confronti dei paesi vicini. Sotto la pressione di tali fatti, che la Dieta tirolese non è in grado di modificare poiché la forza bruta impedisce che si affermi il diritto del Land all'autodeterminazione, la Dieta dà al Land lo statuto recentemente approvato, al fine di preservare e tutelare i suoi diritti quale Land autonomo all'interno della costituzione federale della Repubblica austriaca." (TLA, Tiroler Landesregierung Präsidiale, II 10 b, n. 272 ex 1921; liegt bei II 7, n. 1852 ex 1937: Original der Resolution).

²² LG. u. VOBL. n. 25/1919; cfr. KATHREIN/KIENBERGER/SCHOBER, *Parlamentarismus in Tirol. Historische Einführung und die Landesgesetzgebung*, Innsbruck 1988, p. 65.

²³ SCHOBER, *Landtag*, cit., p. 368.

l'adozione della costituzione federale da parte dell'Assemblea Nazionale austro-tedesca (1 ottobre 1920). Nel corso dell'elaborazione della costituzione federale²⁴ l'idea federalista sostenuta dal Tirolo non fu tenuta in considerazione nella misura in cui ci si attendeva. Il centralismo viennese sollevò obiezioni anche contro i tentativi dei partiti moderati tirolesi di ampliare le competenze legislative del Land. Solo dopo dura lotta il "Landtag" (la Dieta) tirolese cedette l'8 novembre alla pressione viennese e, tenendo conto delle critiche al federalismo ispirate dall'idea centralista, adottò l'ordinamento per il Land del Tirolo, il quale rimase in vigore per tutta l'era parlamentare della Prima Repubblica. Si trattava di una legge costituzionale moderna, animata dal vecchio spirito del Land, sempre mirante a garantire la propria indipendenza e i propri diritti. Di ciò dà testimonianza l'articolo introduttivo del testo:

"1. Il Tirolo è un Land indipendente, che è ora parte della repubblica democratica.

2. Quale Land indipendente esso esercita tutti i diritti di sovranità che non siano o non saranno espressamente trasferiti alla federazione²⁵".

In particolare, la parola "ora" illustra assai chiaramente il conflitto esistente fra indipendenza e appartenenza allo Stato austriaco. Solo nel 1953 fu deciso ad Innsbruck di togliere quell'espressione dal testo²⁶. Nell'ottica attuale appare degno di nota soprattutto il fatto che l'ordinamento tirolese del 1921 apra già la via alla democrazia diretta. Con 10.000 firme un'istanza popolare poteva venir portata alla discussione nella Dieta provinciale²⁷.

Nei primi anni successivi al 1918 lo scontro di politica interna si incentrò su due principi: la democraticizzazione e la federalizzazione. Mentre il primo principio trovò attuazione nell'ordinamento tirolese del 1921, solo parzialmente il federalismo tirolese riuscì ad imporsi nei confronti del centralismo di Vienna.

La costituzione federale del 1920 era infatti "il risultato di un compromesso in cui i socialisti (centralisti) riuscirono ad imporsi prevalentemente nella sostanza, i cristiano-sociali federalisti invece nella forma"²⁸. Non erano stati i Länder a scrivere la costituzione, bensì i partiti. Per questo la Dieta tirolese non esitò a protestare contro il modo in cui si era arrivati alla stesura della costituzione federale²⁹.

²⁴ *Ibidem*, p. 372 ss.

²⁵ LG. u. VOBL. Nr. 145/1921.

²⁶ Cfr. la deliberazione del febbraio 1953. Sten. Ber. LT., II. Per. 29. Tg., 1. Sitzg., 9. Februar 1953, p. 53; LGBl. Nr. 23/1953; KATHREIN/KIENBERGER/SCHOBER, *Parlamentarismus in Tirol*, cit., p. 105.

²⁷ SCHOBER, *Landtag*, p. 378; KATHREIN/KIENBERGER/SCHOBER, *Parlamentarismus in Tirol*, cit., p. 67.

²⁸ HEINRICH BENEDIKT, *Geschichte der Republik Österreich*, Wien 1954, p. 116.

²⁹ Sten. Ber. LT., 52 Sitzg., 25. November 1920, p. 1374; RUDOLF PALME, *Der Anteil Tirols am Entstehen der österreichischen Bundesverfassung vom Jahre 1920*, in "Tiroler Heimat", n. 45, Innsbruck 1982, p. 113.

L'orientamento federalista del Tirolo trovava la sua ragion d'essere non solo nell'antagonismo di tipo socio-politico nei confronti della capitale Vienna, dominata da forze socialiste, e nella tradizione secolare dell'individualismo politico tirolese, bensì anche nella questione cruciale della politica di allora, vale a dire la divisione della provincia³⁰. Sebbene in questo nostro convegno sia già stata dedicata una relazione specifica alla questione dell'Alto Adige, è necessario tornare a parlarne brevemente, a causa delle sue implicazioni con altri problemi politici.

La via appena descritta verso la nuova realtà costituzionale del Tirolo, verso l'inserimento del Land nello Stato austro-tedesco, non fu certo incontrastata, per lo meno fino alla firma del trattato di Saint Germain.

In nome del Sudtirolo voci autorevoli fra le fila dei moderati erano contro la politica di unificazione dell'Austria alla Germania. Per essi era certo che in caso di annessione, peraltro già decisa dall'Assemblea Nazionale il 12 novembre 1918, la Francia avrebbe dato definitivamente il Sudtirolo agli italiani. Poiché Otto Bauer, architetto della politica estera austro-tedesca, era fermo nel sostenere l'annessione dell'Austria con la Germania, numerosi ambienti all'interno dei partiti moderati tirolesi si schierarono a favore dell'indipendenza del Tirolo nell'interesse di una soluzione positiva per il Sudtirolo. E' nell'ambito di questi contrasti che vanno visti i tentativi tirolesi di una politica estera autonoma orientata verso la Svizzera. L'incertezza circa la via migliore per dare soluzione alla questione altoatesina in senso tirolese non permise che si realizzasse un accordo fra Tirolo settentrionale e Tirolo meridionale, e neppure un'intesa fra i partiti. La necessità di un voto unanime in una questione così vitale per il Land portò ad una posizione di stallo, che durò mesi interi e che condannò all'immobilità la politica del Land stesso, compresso da un lato dalle influenze tedesche in favore e da quelle francesi contro l'unione dell'Austria con la Germania e dall'altro lato dagli interessi statal-centralizzatori del governo austro-tedesco.

Il 3 maggio 1919, allorché a Parigi era ormai stata presa la decisione che l'Austria sarebbe stata una Repubblica indipendente, valendo il divieto dell'unione con la Germania, i partiti tirolesi moderati adottarono in Dieta una dichiarazione di intenti a favore dell'indipendenza del Tirolo. Essa doveva essere attivata come mezzo estremo, qualora risultasse impraticabile ogni altra via. La dichiarazione dell'Assemblea del 3 maggio 1919 era concepita in prima linea come segnale dell'orientamento tirolese contro l'unione con la Germania per ingraziarsi la Francia. Essa, inoltre, poteva servire anche da argomento contro la necessità strategica del confine del Brennero, sostenuta da Roma. A seguito del divieto di unione con la Germania (marzo 1919), già deciso dalla conferenza di pace, nonché dell'interesse a ciò collegato delle varie potenze

³⁰ RICHARD SCHÖBER, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain* ("Schlern-Schriften" 270), Innsbruck 1982.

per la vitalità di un'Austria indipendente, gli alleati non reagirono alla proclamazione dell'Assemblea tirolese.

Accanto alla linea independentista si registrano varie altre iniziative della politica tirolese, volte a rinvenire una soluzione della questione altoatesina in senso tirolese. Nel confronto fra il materiale archivistico svizzero, tedesco e italiano possono ricostruirsi le più disparate idee tirolesi, che andavano dall'autonoma unione del Land contro la Germania, con la Svizzera, fino alla neutralizzazione del Tirolo o del Sudtirolo e alla creazione di un libero Stato sotto sovranità italiana.

Nessuna di queste idee risultò realizzabile, non solo a causa della decisione della Conferenza di pace, ma anche a causa del rifiuto degli stati interessati. La Germania adottò nei confronti del Sudtirolo in generale una politica rinunciataria, la Svizzera respinse le proposte italiane circa la cessione del Ticino all'Italia come compenso per l'annessione del Vorarlberg e del Tirolo settentrionale (ma senza Tirolo meridionale); nemmeno la neutralizzazione del Land poteva risolvere il problema, in considerazione della decisa volontà dell'Italia ad annettere l'Alto Adige³¹.

Anche in seno alla delegazione di pace di Saint Germain si cercò con ogni mezzo una via per salvare il Sudtirolo: sostenitori dell'indipendenza e patrocinatori dell'unione con la Germania si fronteggiavano in modo inconciliabile³². Di fronte alla volontà degli Alleati di imporre il trattato di pace alla stregua di un Diktat, anche questo contrasto divenne anacronistico. E' noto che il trattato di Saint Germain comportò la perdita dell'Alto Adige.

Tutte le forze implicate nella lotta per il Sudtirolo, i politici del Tirolo settentrionale e meridionale, ma anche il governo centrale di Vienna, si erano sforzati di salvare il Sudtirolo, anche se per la verità ricorrendo talora a mezzi inadeguati. Considerando il caos totale che si venne a creare al momento del crollo del grande vetusto Impero, risultano comprensibili talune difficoltà nel coordinamento della politica altoatesina degli anni 1918-19. La preoccupazione per molti altri problemi di ordine territoriale ed economico e certo non da ultimo differenze ideologiche, impedirono una politica unitaria tirolese e austro-tedesca verso il Sudtirolo.

Accanto al problema del federalismo e all'opposizione politico-partitica, la mancanza di unitarietà nella politica altoatesina fu un ulteriore motivo dell'antagonismo fra Vienna e Innsbruck.

Come detto, dopo la prima guerra mondiale³³ il problema dell'unione con la Germania fu strettamente collegato alla questione del Sudtirolo. Nella stessa

³¹ *Ibidem*, in particolare pp. 202-311.

³² Vedi il diario del delegato Franz Schumacher pubblicato in: *Ibidem*, pp. 445-480.

³³ Sulla questione dell'Anschluß vedi il recente HERMANN KUPRIAN, *Tirol und die Anschlußfrage 1918-1921*, in THOMAS ALBERICH, KLAUS EISTERER, ROLF STEININGER, *Tirol und der Anschluß. Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbedingungen 1918-1938* (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte Bd. 3), pp. 43-74.

misura in cui prima della decisione di Saint-Germain buona parte della "Volkspartei" tirolese si era battuta contro l'unione con la Germania e a favore di una politica orientata verso Parigi, così questi stessi ambienti politici cambiarono atteggiamento dopo Saint Germain. Nonostante il divieto di unione con la Germania contenuto nel trattato di pace, la dichiarazione del 23 settembre 1919 della Dieta tirolese a commento di quel documento, parlava per la prima volta in senso positivo dell'unione col Reich³⁴. L'11 dicembre la Dieta tirolese deliberò all'unanimità di procedere all'unione economica con la Germania³⁵. Questo orientamento venne bocciato dal Consiglio Supremo a Parigi, fatto questo che anticipò gli eventi del 1921 riguardanti il plebiscito tirolese sull'unione con la Germania³⁶; un'altra iniziativa del governo tirolese, datata 16 marzo 1920, nell'ambito della quale per la prima volta si parlava anche di un plebiscito, fallì egualmente a causa dell'intervento diplomatico dell'Intesa³⁷.

La politica tirolese per l'unione con la Germania era animata da due aspettative fondamentali: aiuto tedesco nella lotta per la revisione del confine del Brennero e conseguenze positive dell'inserimento del Land nella sfera economica della grande Germania.

Negli anni successivi alla fine della guerra il Tirolo si trovava nel campo conflittuale degli interessi francesi, tedeschi e italiani. La diplomazia tedesca cercò in modo discreto di mantenere vivo nel Land il clima favorevole all'unione. La Francia si sforzò di sventare tramite pressioni diplomatiche questa unione e l'Italia iniziò una politica d'infiltrazione economica che fu parte integrante della politica romana nella regione danubiana-alpina³⁸. Tutto questo avvenne sulla base di un'abile strategia, orientata alla conquista delle simpatie del Land. A Innsbruck vi erano giornali, come il "Tirol", che in articoli di fondo inneggiavano già all'avvicinamento all'Italia e parlavano in favore di un protettorato italiano sul Tirolo³⁹. La politica ufficiale tirolese, nel frattempo, si orientava invece sempre più consistentemente verso Berlino. Dopo che già il 1 ottobre 1920 il deputato tirolese Dr. Sepp Straffner ebbe presentato una deliberazione, approvata all'unanimità dall'Assemblea Nazionale di Vienna, per un plebiscito da tenersi in tutta l'Austria entro un lasso di tempo di 6 mesi⁴⁰,

³⁴ Sten. Ber. vfg. LT., Beil. 19, 23. September 1919; SCHÖBER, *Tiroler Landtag*, cit., p. 392 ss.

³⁵ Sten. Ber. vfg. LT., 22. Sitzg., 11. Dezember 1919, p. 502.

³⁶ RICHARD SCHÖBER, *Die österreichische Anschlußbewegung an Deutschland im Spiegel der italienischen Diplomatie (1918-1921)*, in *Historische Blickpunkte. Festschrift für Johann Rainer*, p. 614.

³⁷ Sten. Ber. vfg. LT., 41. Sitzg., 19. August 1920, p. 1084; vedi anche RICHARD SCHÖBER, *Tiroler Anschlußfrage und Südtirolproblem im Lichte der deutschen Diplomatie*, in *Innsbrucker Historische Studien*, vol. I, 1978, p. 158.

³⁸ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 154.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ HEINRICH BENEDIKT, *Geschichte der Republik Österreich*, cit., p. 99.

il sindaco di Innsbruck Wilhelm Greil, di orientamento "grande tedesco", chiese il 19 gennaio 1921 in una seduta della Dieta tirolese che si tenesse un plebiscito a parte per il Tirolo⁴¹. Esso doveva comunque avere luogo solo nel caso in cui il governo federale non avesse indicato una data più vicina o non avesse fissato per la votazione la prima domenica del mese di marzo 1921. La Dieta tirolese stabilì quale termine ultimo per la votazione il 24 aprile 1921⁴².

Nonostante massicci passi diplomatici dell'Intesa che misero in grande difficoltà il governo federale Mayr, il plebiscito del Tirolo ebbe luogo⁴³. Da esso emerse un risultato schiacciante: il 98,8% si esprime a favore dell'unione con la Germania⁴⁴. L'entusiasmo nazionale per questo risultato nel Tirolo si riversò immediatamente sull'umore nei confronti dell'Italia. Un manifesto dell'"Andreas Hofer Bund" mise in relazione il plebiscito con la questione altoatesina e pretese la restituzione dell'Alto Adige per motivi etnici ed economici⁴⁵.

E' noto che l'Intesa dopo il plebiscito effettuato a Salisburgo nel maggio 1921 impedì ulteriori azioni simili in altri Länder e di conseguenza iniziò una nuova epoca per il movimento unionista⁴⁶. Anche i sostenitori più accaniti di questa idea non credevano ormai più ad una sua realizzazione in tempi brevi. Questa aspirazione divenne l'obiettivo finale degli ambienti nazionali. Con protocolli di Ginevra sottoscritti nel 1922 dal cancelliere federale Seipel si concluse definitivamente la fase della lotta per l'unione con la Germania⁴⁷.

Gli aspetti specificamente tirolesi nella questione dell'unione con la Germania erano numerosi: essa era strettamente connessa al problema della conservazione ovvero della riconquista dell'unità provinciale e fu influenzata dalle correnti di fondo a favore del federalismo presenti in Tirolo, le quali avevano dato origine all'idea di una votazione limitata al Land. L'atteggiamento indeciso della maggioranza cristiano-sociale sulla questione dell'appartenenza all'Austria tedesca conferì alle aspirazioni unioniste un vasto campo di agitazione. Si

⁴¹ Sten. Ber. vfg. LT., 63. Sitzg., 19. Jänner 1921, p. 1715 ss.

⁴² SCHÖBER, *Tiroler Landtag*, cit., p. 402.

⁴³ TLA, LR Präsi., ad II 11g, n. 89, dove si trova copia del telegramma del cancelliere Mayr al capitano Schraffl pervenuto il 15 aprile 1921; FRIEDRICH KLEINWÄCHTER, *Deutschösterreichs Kampf um das Selbstbestimmungsrecht bis zu den Genfer Protokollen*, in *Die Anschlußfrage in ihrer kulturellen, politischen und wirtschaftlichen Bedeutung*, a cura di F. KLEINWÄCHTER/H. PALLER, Wien-Leipzig 1930, p. 81 ss.; NORBERT SCHAUSBERGER, *Der Griff nach Österreich. Der Anschluß*, Wien-München 1978, p. 102.

⁴⁴ SCHÖBER, *Landtag*, cit., p. 402.

⁴⁵ Ministero Affari Esteri, Archivio storico, Roma, Affari politici Austria, pacco 824, fasc. 1055, Commissario Generale Civile al MAE, 26 aprile 1921.

⁴⁶ ROBERT HINTEREGGER, *Die Anschlußagitation österreichischer Bundesländer während der Ersten Republik als europäisches Problem*, in "Österreich in Geschichte und Literatur", n. 22, 1978, p. 261-275.

⁴⁷ HEINRICH BENEDIKT, *Geschichte der Republik Österreich*, cit., p. 102; NIKOLAUS VON PRERADOVICH, *Die Wilhelmstraße und der Anschluß Österreich 1918-1933*, Bern-Frankfurt 1971, p. 148 ss.

riteneva di poter migliorare la situazione economica solo mediante l'unione ad un'area economica più ampia⁴⁸.

Sebbene in questo nostro convegno sia prevista una relazione dedicata agli aspetti economici del periodo, mi permetto ugualmente di riportare qui alcuni dati riguardanti una delle problematiche principali del dopoguerra: la situazione alimentare, la quale contribuì senz'altro a determinare anche l'evoluzione della questione unionista.

Durante la prima guerra mondiale il Tirolo non dovette solo pagare un alto contributo di sangue, data la sua posizione di territorio di confine con l'Italia, ma subì anche gravi danni economici diretti e indiretti. La violenza bellica si fece sentire soprattutto sul piano dei rifornimenti alimentari alla popolazione. Se nel primo anno di guerra, nel 1914, il Tirolo aveva importato ancora 16.317 vagoni di cereali e farina, nel 1917 il numero dei vagoni si era ridotto a soli 4.244, vale a dire al 25%⁴⁹.

Analoghe carenze si registrarono per la carne e per tutti gli altri generi alimentari. Subito dopo la sconfitta il Consiglio Nazionale del Tirolo riuscì tuttavia a migliorare in parte la situazione confiscando rifornimenti militari. Ma anche questi si esaurirono in breve tempo, per cui già nel novembre 1918 la Commissione del Consiglio Nazionale per l'alimentazione dovette chiedere alla Svizzera di provvedere al vettovagliamento del Tirolo⁵⁰. Sotto la pressione dell'Intesa che, per imporre i propri obiettivi politici praticava una politica alimentare restrittiva, i sussidi svizzeri dovettero rimanere in un primo momento entro ambiti ristretti. I rifornimenti svizzeri determinarono comunque un sostanziale aumento delle razioni settimanali rispetto a quelle degli altri Länder austriaci⁵¹. Nel corso del 1919 la situazione peggiorò tuttavia a tal punto che il 4, 5 e 6 dicembre si verificarono saccheggi di negozi a Innsbruck e veri e propri tumulti per la fame, ai quali fu possibile porre termine solo grazie all'intervento delle truppe d'occupazione italiane⁵².

La conseguenza diretta fu la decisione, già ricordata, presa dalla Dieta tirolese l'11 dicembre 1919⁵³, di ricercare l'unione economica con la Germania. Come già in precedenza era accaduto, non fu l'Intesa, la quale in buona parte era responsabile per la situazione economica del Land, a rivelarsi ancora di salvezza nei momenti più critici, bensì il vicino neutrale, la Svizzera. Pochi giorni dopo i tumulti, Berna concesse al Land un credito a lungo termine e inviò 50 vagoni di farina e 3 di grassi. Il rifornimento non poté naturalmente risolvere il problema di fondo. Il Tirolo non era mai stato in grado di sfamare

⁴⁸ KUPRIAN, *Tirol und die Anschlussfrage*, cit., p. 45.

⁴⁹ TLA, Nachlaß Mayr, IV/2, "Daten wegen der Aushungerung Tirols während des Krieges, 1. Dezember 1918".

⁵⁰ SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 15 ss.

⁵¹ TLA, Nachlaß Mayr, IV/2, Mayr an Schraffl, Bern, 20. November 1918.

⁵² Sui tumulti della fame a Innsbruck vedi TLA, LR Präz., XII 76 c., n. 43 ex 1919.

⁵³ Sten. Ber. vfg. LT, 22 Sitzg. 11. Dezember 1919, p. 502.

la propria popolazione con la sola produzione interna e da sempre aveva dovuto ricorrere a ingenti importazioni di cereali e di carne. Ora – a prescindere dai rifornimenti generosi, ma pur sempre insufficienti – non essendo più possibile operare grandi importazioni era indispensabile l'ottimale sfruttamento della produzione interna. Il rifornimento delle città da parte dei contadini era però insufficiente. Provvedimenti efficaci al riguardo fallirono a causa della maggioranza contadina nella Dieta. Anche nel 1921, quando non vigeva ormai più l'economia controllata e si trattava di rifornire a bassi prezzi i meno abbienti delle città, i produttori rimasero irremovibili. In una Assemblea provinciale, tenuta il febbraio 1921, essi decisero di alzare del 100% i prezzi del bestiame da porre sul mercato e di non offrire poi più alcun capo a partire dal mese di giugno⁵⁴. Solo il risanamento valutario e il relativo consolidamento della situazione economica, grazie all'opera di risanamento di Seipel, portarono ad un rapido miglioramento della situazione dopo il 1922.

Il problema dell'approvvigionamento nei primi anni dopo la guerra ebbe anche una grande rilevanza politico-sociale. Si rivelò impossibile ricreare, anche solo in parte, un certo equilibrio fra gli interessi delle campagne e delle città, fra produttori e consumatori. Da questo derivò una frattura che, attraversando tutti i partiti, coinvolse la società intera e non risparmiò nemmeno la "Volkspartei" tirolese. Più di una volta il "Bauernbund" e il "Volksverein", i due raggruppamenti interni al del partito, si schierarono l'uno contro l'altro in merito a tale questione⁵⁵. Se il crollo della Monarchia aveva prodotto pochi cambiamenti nella stratificazione sociale della popolazione, i contrasti sociali e politico-ideologici si delinearono più nettamente nel corso della democratizzazione. In particolare con la creazione di formazioni paramilitari emerse la tendenza a una polarizzazione politica sempre più marcata. Il Tirolo precedette, a causa della sua specifica situazione di sicurezza pubblica, la generale evoluzione austriaca⁵⁶.

La disfatta militare dell'Austria-Ungheria nel tardo autunno del 1918 ebbe conseguenze di lunga durata per il Tirolo, i cui distretti di confine meridionale erano stati per tre anni territorio di guerra. Nei primi giorni del novembre 1918 l'ondata maggiore della X e della XI armata imperiale, in tutto 600.000 uomini, si mosse verso il Brennero. In seguito allo scioglimento delle unità si verificarono violenze e saccheggi, che in taluni casi fecero registrare delle vittime⁵⁷.

⁵⁴ Sten. Ber. vfg., 82. Sitzg., 4 März 1921, p. 2149; *Ibidem* 83. Sitzg., 5 März 1921, pp. 2195 und 95. Sitzg., 7 Mai 1921, p. 2478.

⁵⁵ SCHÖBER, *Tiroler Landtag*, cit., p. 406.

⁵⁶ RICHARD SCHÖBER, *Die paramilitärischen Verbände in Tirol (1918-1927)*, in THOMAS ALBRICH, KLAUS EISTERER, ROLF STEININGER, *Tirol und der Anschluß. Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbedingungen 1918-1938*, Innsbruck 1988, pp. 113-141.

⁵⁷ ERNST EIGENTLER, *Tirol im Innern während des ersten Weltkrieges 1914-1918*, tesi di laurea, Innsbruck 1954, p. 120; VERENA LÖSCH, *Die Geschichte der Tiroler Heimatwehr von ihren Anfängen bis zum Korneuburger Eid*, tesi di laurea, Innsbruck 1986, p. 1 ss.

L'autorità pubblica appena costituita, il Consiglio Nazionale del Tirolo, aveva insediato già il 31 ottobre 1918 un Comitato per la difesa, al quale venne affidato il compito di disarmare tutte le truppe non austriache e di espellerle dal Tirolo, di trasferire tutti i prigionieri di guerra italiani e serbi e di rimpatriare le truppe tedesco-tirolesi. Il 3 novembre 1918 il Consiglio Nazionale decretò l'insediamento di un Reparto per la sicurezza pubblica, i cui componenti dovevano venir reclutati dalle squadre delle rimanenti guarnigioni⁵⁸.

La "Volkswehr" ("esercito popolare") istituita due giorni più tardi rispecchiava la polarizzazione politica della società tirolese del dopoguerra. Fra le truppe il predominio dei socialisti era particolarmente evidente. Con la subordinazione delle forze armate tirolesi, sulle quali fino ad allora il Consiglio Nazionale aveva avuto la sola responsabilità politica, al comando supremo dell'esercito austro-tedesco e quindi al ministro dell'esercito socialdemocratico Deutsch (15 novembre 1918) si aprirono le porte all'influenza di Vienna e della socialdemocrazia⁵⁹. Già nel dicembre 1918 la borghesia cominciò a schierarsi contro la "Volkswehr", mentre la socialdemocrazia cercava di difendere il proprio strumento di potere, il nuovo esercito, sotto il pretesto che questo era uno strumento per il contenimento della disoccupazione⁶⁰. Come contrappeso alla "Volkswehr" il governo provinciale si rivolse ai gruppi "Bürgerwehr" ("esercito cittadino"), che si erano formati in tutto il paese nel novembre 1918⁶¹. "Volkswehr" e "Bürgerwehr" divennero in questo modo pedine sulla scacchiera degli schieramenti politici. Il Consiglio Nazionale militare, guidato da forze socialiste, mise in dubbio già nel gennaio 1919 il diritto di esistenza della "Bürgerwehr". A ciò fece seguito la richiesta formale di scioglimento della "Bürgerwehr" avanzata nel parlamento provinciale (nell'agosto 1919). La richiesta non fu accolta innanzitutto per la condizione posta dalla "Volkspartei" di sciogliere contemporaneamente anche la "Volkswehr". Solo in seguito al trattato di Saint Germain, il quale come è noto limitò l'esercito austriaco ad un esercito professionale di 30.000 uomini, e solo in conseguenza della legge sul servizio militare del 18 marzo 1920, si ebbe lo scioglimento della "Bürgerwehr". Peraltro anche il nuovo esercito federale, istituito sulla base della stessa legge, era dominato da forze socialiste. Data la situazione politica nelle forze armate la borghesia tirolese ritenne opportuno fondare delle "Heimatwehren" ("esercito patriottico"), sull'esempio delle "Einwohnerwehren" ("esercito locale") bavaresi. Nel maggio 1920, quando la "Bürgerwehr" di Innsbruck era già stata sciolta e la "Volkswehr" era

⁵⁸ Cfr. *Beschlüsse des Tiroler Nationalrates vom 26. Oktober bis 16. Dezember 1918*, Innsbruck 1918.

⁵⁹ WOLFGANG REBITSCH, *Die Volkswehr und das Bundesheer in Tirol 1918-1938*, phil. diss. Innsbruck 1976, p. 28 ss.

⁶⁰ Vgl. dazu Sten. Ber. 2. Sitzg., 23. Dezember 1918, p. 65.

⁶¹ Per quanto segue vedi SCHÖBER, *Paramilitärische Verbände*, cit., p. 115 ss.

in procinto di esserlo, il nuovo esercito non era stato ancora istituito e ai confini erano state impiegate le deboli forze della gendarmeria per impedire il contrabbando di generi alimentari, giunse l'ora della "Heimatwehr", la quale concorse largamente a determinare la politica interna del Land per i successivi quindici anni.

In una prima fase l'ideologia della "Heimatwehr" può essere definita con la protezione della patria, del popolo e del paese. Più tardi, in combinazione con il tradizionale spirito militare e con l'odio verso il nuovo ordine repubblicano-democratico, si sviluppò invece un'ideologia che rivelava una certa affinità con il fascismo: ideologia comunitaria, ideologia della proprietà, tiepido anticapitalismo, militarismo unito all'idea del capo e anticomunismo.

Se la "Heimatwehr" dovette, almeno nella fase iniziale, lottare per guadagnarsi la fiducia di parti della borghesia e dei contadini, fin dal primo istante essa venne totalmente respinta dalla socialdemocrazia. In effetti l'avversario di questa organizzazione di autodifesa era non tanto il bolscevismo, praticamente influente nel Tirolo, se pur ingigantito dagli ambienti della destra, quanto invece la stessa socialdemocrazia. Nel corso di questa evoluzione anche i socialdemocratici tirolesi iniziarono, nel 1923, ad attribuire maggior valenza ai loro strumenti di potere extraparlamentari e aderirono con grande prontezza al generale sviluppo austriaco, che portò alla fondazione dello "Schutzbund" ("lega difensiva") repubblicano.

La creazione di associazioni paramilitari nel Tirolo in questi primi anni del dopoguerra fu sicuramente un'espressione della generale instabilità politica della Prima Repubblica. La maggioranza conservatrice del Tirolo non temeva peraltro tanto la socialdemocrazia e la sua "Republikanischer Schutzbund" ("lega difensiva repubblicana"), quanto le ripercussioni sul territorio tirolese di possibili eventi rivoluzionari a Vienna. Sia la limitazione dell'esercito nazionale, imposta dalle potenze vincitrici col trattato di Saint Germain, sia la sfiducia nella sua affidabilità politica favorirono anche in Tirolo, coerentemente con lo sviluppo generale del paese, la costituzione di associazioni paramilitari. Agli inizi degli anni Venti la "Heimatwehr" tirolese rimase però più decisamente integrata nella politica del governo provinciale, guidato dai cristiano-sociali, di quanto non lo furono le "Heimatwehren" nei Länder federali orientali.

Un processo di emancipazione che alla metà degli anni '20 si rafforzò sotto l'influenza del fascismo italiano spinse peraltro anche la "Heimatwehr" tirolese ad una più autonoma politica antiparlamentare e quindi antidemocratica. Con ciò la "Heimatwehr" tirolese perse il proprio carattere originario di reparto ausiliario del governo tirolese e divenne una forza politica relativamente indipendente. Essa doveva la sua netta superiorità nei confronti del "Republikanischer Schutzbund" ("lega difensiva") alla situazione politico-partitica del Land. Lo schieramento socialista, e con esso il "Republikanischer Schutzbund", non poté mai avere un ruolo decisivo a causa della struttura sociale del Land, dominato dai contadini. Ancora nel 1923 il 52,28% dei lavoratori operava nel settore agricolo o in quello forestale, mentre solo il 22,26% era attivo nell'in-

dustria e nel commercio. Non essendo riuscita la socialdemocrazia a penetrare nelle file contadine, essa non poté – alla pari del “Republikanischer Schutzbund” – creare un movimento omogeneamente diffuso sul territorio⁶².

Quanto la lotta contro l'austromarxismo dominasse la politica della borghesia in quegli anni, è dimostrato dall'appoggio segreto concesso al fantastico progetto del capitano Dr. Franz Stumpf di nominare principe sovrano del Tirolo il principe Alberto von Thurn und Taxis, nel caso in cui in Austria si fosse affermato il socialismo. Stumpf sperava di riuscire con un simile passo disperato a preservare il Tirolo dai disordini di politica interna che si annunciarono verso la metà degli anni '20, anche al prezzo di rinunciare all'appartenenza all'Austria. Nelle trattative a questo riguardo ebbe un certo ruolo un'iniezione finanziaria non trascurabile prospettata dal principe. Nonostante contatti con uomini di fiducia provenienti da Regensburg, nonché incontri personali con lo stesso principe verso la metà del giugno, non si arrivò ad alcun risultato concreto, dal momento che per Stumpf la presa di potere degli austromarxisti a Vienna era solo il movente per la realizzazione del progetto. Il principe Alberto era disposto ad un sostegno finanziario per il Land solo a partire dal momento della sua chiamata in Tirolo. In ogni caso gli incontri di Regensburg ebbero certamente una funzione di stimolo sulle trattative per la concessione di crediti tirolesi, conclusisi positivamente nel 1926 con Berlino e Monaco, dove le ambizioni del principe comprensibilmente erano ben viste per via della politica unionista da questi perseguita. Detti incontri sono comunque un indizio del timore, esagerato oltre ogni misura, della borghesia tirolese per una vittoria dell'austromarxismo. Sotto questo aspetto va visto il sostegno offerto per anni alla “Heimatwehr” ad opera del governo tirolese guidato da forze moderate⁶³.

Molteplici e complessi problemi agitarono quindi la politica tirolese nei primi anni del dopoguerra. Essi risulterono in parte dalla situazione specificamente tirolese, in parte rappresentarono ripercussioni della politica federale sul Land. Nella politica tirolese priorità assoluta venne data alla lotta per l'unità della provincia. Tutti gli altri problemi, pur importanti, come ad esempio il futuro costituzionale del Land, ivi compresi gli aspetti economici, vennero subordinati a quello. Anche l'idea federalista, sviluppata nella sua forma estrema fino al separatismo, si nutrí della preoccupazione per l'unità del Land, sebbene non vadano ignorate le sue radici partitico-politiche e ideologiche.

La lotta per il confine meridionale, il problema alimentare, la ricerca di una nuova realtà istituzionale e, certo non in ultima istanza, l'avvio di una democratizzazione istituzionale, produssero anche nel Tirolo una fase di insta-

⁶² *Ibidem*, p. 133.

⁶³ RICHARD SCHÖBER, *Tirol und Fürst Albert von Thurn und Taxis. Verhandlungen zur Restauration der Monarchie nach dem Ersten Weltkrieg*, in *Innsbrucker Historische Studien*, vol. 3, 1980, pp. 131-158.

bilità politica. Il tradizionale predominio del conservatorismo politico nel Tirolo impedì comunque uno sviluppo della situazione analogo a quello che si verificò a Monaco e Budapest, oppure, in forma più moderata, a Vienna. Tentativi di colpi di stato comunisti ad opera di forze locali erano impensabili nel Tirolo.

Malgrado ciò la borghesia tirolese pensò di porre un argine alla pretesa minaccia bolscevica tramite la creazione della "Heimatwehr".

Il Tirolo si era unito non senza riserve e rancori, e solo dopo lungo indugiare, alla giovane Repubblica. Il difficile processo di integrazione ribadisce con chiarezza come le vere individualità politiche siano in Austria i Länder. In questo è possibile riconoscere una sostanziale continuità fra il Tirolo, Land asburgico e il Land federale.

DIE TIROLER KIRCHE IN DEN JAHREN 1918/20

Josef Gelmi

Ohne zu übertreiben, kann man sagen, daß die Zeit gleich nach dem ersten Weltkrieg zu den dramatischsten Kapiteln der Tiroler Kirchengeschichte zählt. Der verlorene Krieg hatte vor allem für die Diözese Brixen so einschneidende und tiefgreifende Folgen, wie kaum ein Ereignis je zuvor.

1. Die Brixner Sedisvakanz

Als Anfang November 1918 italienische Truppen die Gebiete südlich des Brenners besetzten und alle Verbindungen mit Innsbruck unterbrachen, war die Brixner Diözese, die von Klausen bis zum Bodensee reichte, ohne Oberhirte. Fürstbischof Franz Egger war nämlich am 17. Mai während einer Firmungsreise in Innsbruck unversehens verstorben¹. Nach seinem Tode hatte das Brixner Domkapitel den Dompropst Franz Schmid zum Kapitelvikar gewählt und dem Kaiser Vorschläge für eine Nachfolge unterbreitet. Aber mit dem Ende der österreichischen Monarchie wurde auch das kaiserliche Nominationsrecht hinfällig und der Weg für eine päpstliche Ernennung frei. Der Heilige Stuhl verhielt sich jedoch wegen der unklaren politischen Lage abwartend, so daß sich die Amtszeit des Kapitelvikars drei Jahre lang hinzog². Gegenüber den Bitten der Brixner Kurie, dem Domkapitel das Bischofswahlrecht einzuräumen, blieb der Vatikan allerdings taub. Entschieden aber verlangte man in der Eisackstadt einen deutschsprachigen Bischof, auch sollte der Heilige Stuhl mit der Brixner Kurie in lateinischer Sprache verkehren, da in derselben nur einer oder zwei die italienische Sprache beherrschten³.

¹ Zu Franz Egger siehe JOSEF GELMI *Die Brixner Bischöfe in der Geschichte Tirols*, Bozen 1984, 256-260.

² JOSEF GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, Innsbruck-Wien-Bozen 1986, 241. Die österreichische Regierung hatte für die Nachfolge Eggers an den Reichratsabgeordneten Aemilian Schoepfer gedacht und der "Bischofsmacher", Freiherr von Hussarek, war diesbezüglich an ihn schon herangetreten, doch dieser hatte abgelehnt, siehe dazu ANTON KLOTZ, *Dr. Aemilian Schoepfer. Priester und Volksmann*, Innsbruck-Wien-München 1936, 215 f.

³ UMBERTO CORSINI, *Die Zeit der Militärregierung und des Zivilen Generalkommissariats: November 1918 bis Oktober 1922*, in: UMBERTO CORSINI - RUDOLF LILL, *Südtirol 1918-1946*, Bozen 1988, 69.

2. Die Errichtung einer Brixner Filiale in Innsbruck

Angesichts der Unterbrechung der Verbindungen mit Innsbruck sah sich der Kapitelvikar gezwungen, am 5. November 1918, zwei Tage nach dem Waffenstillstand, all jene Seelsorger, die sich bezüglich wichtiger Verwaltungsaufgaben nicht mehr an die Brixner Bistumsleitung wenden konnten, an den Weihbischof und Generalvikar von Vorarlberg, Sigismund Waitz, zu verweisen⁴. Die Lage wurde aber immer dramatischer. Nachdem am 25. November 1918 italienische Truppen auch Nordtirol besetzt hatten, errichtete Schmid am 15. Dezember in Innsbruck eine Filiale des fürstbischöflichen Ordinariates und vertraute deren Leitung dem Vizekanzler Josef Mutschlechner an.

Nun griff auch der Heilige Stuhl ein. Am 17. Jänner 1919 ernannte er Waitz für den Teil der Diözese, der von den Italienern nicht besetzt war, zum Delegatus Sanctae Sedis⁵. Damit war der erste Schritt zur Teilung der Diözese getan. Um dieser Gefahr entgegenzuwirken, legte das Brixner Ordinariat der Nummer des Diözesanblattes für Nord- und Osttirol eine Petition für die Erhaltung der Diözesaneinheit an Papst Benedikt XV. (1914-1922) bei, die der gesamte Säkular- und Regularklerus sowie Vertreter der zur Seelsorge gehörigen politischen Gemeinde unterschreiben sollten⁶. Diese Initiative dürfte nicht erfolglos geblieben sein. Nachdem die politische Lage sich etwas beruhigt hatte, entzog der Heilige Stuhl am 8. Jänner 1920 Waitz wieder seine Vollmachten und unterstellte die Teile nördlich des Brenners der Filiale in Innsbruck bzw. dem Kapitelvikar in Brixen⁷. Bezüglich der schwierigen Verbindungen mit dem Nordtiroler Bistumsteil wurde die Brixner Kurie übrigens 1919 beim Militärgouverneur Pecori-Giraldi und 1920 beim Generalkommissär Credaro vorstellig⁸.

⁴ Brixner Diözesanblatt 9, 1918, 127 f. Vgl. auch GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, 228. Zu Waitz siehe JOSEF GELMI, *Waitz, Sigismund (1864-1941)*, in: *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945*. Ein biographisches Lexikon hrsg. v. Erwin Gatz, Berlin 1983, 787-791, mit weiterführender Literatur.

⁵ GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, 228. Zu Josef Mutschlechner siehe JOSEF INNERHOFER, „Bestverdienter Mann der Diözese“. *Prälat Josef Mutschlechner, Apostolischer Administrator und Dompropst von Brixen (1876-1939)*, in: *Kunst und Kirche in Tirol*. Festschrift zum 70. Geburtstag von Karl Wolfsgruber, hrsg. v. JOSEF NÖSSING u. HELMUT STAMPFER, Bozen 1987, 187-211.

⁶ Brixner Diözesanblatt 3, 1919, 40.

⁷ Siehe *Schematismus der Diözese Innsbruck* 1970, 17. Vgl. auch GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, 228 f.

⁸ CORSINI, *Militärregierung*, 69; Pecori-Giraldi war praktizierender Katholik und hatte eher gute Kontakte mit der Trienter Kurie, *ebda.* 68; Credaro hingegen galt als Kirchenfeind, Freimaurer und Gegner des Religionsunterrichtes, *ebda.* 73.

3. Der verwaiste Trienter Bischofsstuhl

Als es am 3. November 1918 zum Waffenstillstand mit Italien kam, hatte Trient zwar einen Bischof, doch dieser befand sich im Zisterzienserstift Heiligenkreuz bei Wien in Haft. Wegen der scharfen Spannungen mit der österreichischen Regierung war der Trienter Oberhirte Cölestin Endrici am 18. Juni 1916 dorthin exiliert worden. Den schriftlichen Kontakt mit seinem Bistum, das in der Zwischenzeit von Generalvikar Ludovico Eccheli und für den deutschen Anteil von Provikar Balthasar Rimbl geleitet wurde, konnte Endrici allerdings fortsetzen⁹. Am 8. November 1918 durfte er wieder in seine Diözese zurückkehren, wo ihm ein triumphaler Empfang bereitet wurde¹⁰. Kardinalstaatssekretär Gasparri sandte ihm ein Telegramm mit dem Segen des Papstes¹¹.

4. Versuch einer Neuumschreibung der Diözesangrenzen

Kaum war die Brennergrenze gezogen, gab es wieder Bestrebungen, die zehn deutschsprachigen Dekanate der Diözese Trient Brixen anzugliedern. Diesbezüglich machte sich schon der Militärgouverneur Pecori-Giraldi Gedanken und sandte einen entsprechenden Bericht nach Rom¹². Laut "Bozner Nachrichten" vom 17. Dezember 1919 machte auch der "Deutsche Verband" einen solchen Vorschlag an den Zivilgouverneur Luigi Credaro¹³, der sich in dieser Angelegenheit am 12. August 1920 an den Bischof von Trient wandte. Endrici hatte sich schon im Februar 1913 bereit erklärt, auf die deutschen Dekanate zu verzichten "per la difficile situazione bilingue e per la malsana propaganda nordica"¹⁴.

⁹ ARMANDO COSTA - ERWIN GATZ, *Endrici, Celestino (1866-1940)*, in: *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder*, 169-172.

¹⁰ ARMANDO COSTA, *I vescovi di Trento. Notizie e profili*, Trient 1977, 269-285, hier 276 f.

¹¹ Hier der Wortlaut: "Santo Padre gradito filiale saluto iniviatogli telegraficamente. Ringrazia con Lei il Signore per fine posto alla Sua sofferenza e di cuore La benedice augurando che Suo futuro ministero sia ripieno di tante consolazioni per Lei e per i dilette figli tridentini da far dimenticare dolori del passato". Zit. nach SERGIO BENVENUTI, *La Chiesa Trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trient 1987, 282.

¹² CLAUS GATTERER, *Im Kampf gegen Rom*, Wien-Frankfurt-Zürich 1968, 673.

¹³ EDUARD SKRAUP, *Bestrebungen zur Regulierung der Trienter Diözesangrenzen nach ethnischen Grundsätzen von der Zeit Josephs II. bis zu Mussolini*, Dissertation, Innsbruck 1979, 387.

¹⁴ JOSEF GELMI, *La chiesa e la questione etnica in Alto Adige nella storia recente*, in: *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 1, 1981, 75.

Ende 1918 wiederholte Endrici seine Bereitschaft¹⁵. Allerdings wollte er nun die gemischtsprachigen Gebiete ausgenommen wissen. Dazu erhoffte er sich, die ladinischen Gebiete der Diözese Brixen zu bekommen¹⁶. 1920 richtete Endrici Briefe an verschiedene politische und geistliche Persönlichkeiten, so auch an den Sekretär der Konsistorialkongregation, Kardinal De Lai, der ihm positiv antwortete "...se non sorgeranno difficoltà"¹⁷.

5. Moralische Krise und Angst vor der Zukunft

Der verlorene Krieg und die Teilung Tirols löste nicht nur in der Bevölkerung, sondern auch im Klerus eine tiefgehende moralische Krise aus. Dies beweist ein Beitrag, den der wegen seines heiligmäßigen und aszetischen Lebens bei Klerus und Volk hochangesehene Dekan von Taufers im Pustertal, Eduard Stemberger (1859-1927)¹⁸, anfangs 1920 im Brixner "Priester-Konferenzblatt" verfaßte. Die Arbeit beschäftigt sich mit der göttlichen Vorsehung. Wörtlich heißt es in der Einleitung: "Kaum ein Gebiet der eigentlichen Theologie als Gotteslehre ist einerseits so nahestehend und nahegehend, anderseits so geheimnisvoll und verschleiert wie die Lehre von der göttlichen Vorsehung. Das haben wir alle zeitlebens erfahren, besonders aber in den letztverflossenen Jahren. Wie viele Versuchungen gegen die Vorsehung Gottes sind über uns Priester gekommen! Wir haben uns selbst manchmal kaum erwehren und zurechtfinden können; und wir sollten doch die Lehrer und Tröster des gläubigen Volkes sein, das oft angstvoll nach Wegen der Vorsehung Gottes ausspähte... Groß, überaus groß ist in unseren Tagen die Zahl der Uchtlinge vor Gottes ewiger Vorsehung, der fugitivi perpetuae providentiae (Sap. 17, 2)"¹⁹.

Nachdem der Geistliche die göttliche Vorsehung unter verschiedenen Gesichtspunkten behandelt hatte, ging er in einem zweiten Beitrag auf "Die göttliche Vorsehung in den öffentlichen Ereignissen" ein. Dabei schrieb er:

¹⁵ WINFRIED ADLER, *Die Minderheitenpolitik des italienischen Faschismus in Südtirol und im Aostatal 1922-1929*, Dissertation, Trier 1979, 138.

¹⁶ LUDWIG WALTER REGELE, *Das Unterland in der Zeit von 1914-1948*, in: *Das Südtiroler Unterland* (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes Bd. IX), Bozen 1980, 223. Zu den gemischtsprachigen Dekanaten siehe FRIDOLIN DÖRRER, *Bistumsfragen Tirols nach der Grenzziehung von 1918*, in: *Südtirol. Land europäischer Bewährung* (Schlern-Schriften 140), Innsbruck 1955, 73; vgl. dazu auch CORSINI, *Militärregierung*, 99 ff.

¹⁷ SKRAUP, *Bestrebungen 193-195*. Dieser Plan wurde erst 1964 verwirklicht, siehe dazu KARL WOLFSGRUBER, *Die kirchliche Einigung Südtirols*, in: *Der Schlern* 4, 1987, 203-219.

¹⁸ Zu Stemberger siehe JOSEF INNERHOFER, *Die Kirche in Südtirol*, Bozen 1982, 141 f.

¹⁹ EDUARD STEMBERGER, *Die göttliche Vorsehung*, in: *Priester-Konferenzblatt* 1, 1920, 2-5, hier 2.

“Hier sind die Klagen, namentlich seit dem unglücklichen Ausgang des Krieges am lautesten geworden und wollen noch immer nicht verstummen; und das ist auch der Hauptgrund, warum diese Zeilen geschrieben wurden²⁰”. An Hand von Psalm 72 versuchte er dann, ohne auch nur im entferntesten Politik zu betreiben, das schwere Problem theologisch zu lösen und seinen Mitpriestern neue Hoffnung zu geben²¹.

Die Angst des Klerus vor der ungewissen Zukunft kommt in einer Anordnung des Brixner Kapitelsvikars Schmid vom 5. November 1918 an die Seelsorger zum Ausdruck. Darin heißt es, daß die nächste Zukunft “Entscheidungen von unsehbarer Tragweite auf lange Zeit hinaus” auch für den Seelsorgsklerus bringen wird: die Entscheidung über den Frieden und über die Neugestaltung des Vaterlandes. Abgesehen von den Folgen wirtschaftlicher und sozialer Natur, sei davon sowohl die Kirche im allgemeinen, als auch das Schicksal der Diözese im besonderen, stark betroffen. Da die Diözese Brixen teilweise “im Gebiete der italienischen Aspirationen” liege, so werde deren Bestand durch die Grenzen mit Italien unmittelbar berührt. Noch sei alles “im Flusse” und die Zukunft sei von einem “dichten Schleier der Ungewissheit” verhüllt. Es sei klar, daß mit “dieser Neuordnung die gesamte Wirksamkeit der Kirche, die religiöse Erziehung der Jugend, die Schul- und Ehegesetzgebung usw. im engsten Zusammenhang” stehe²².

6. Die alte Gesetzgebung

Für Südtirol blieben zunächst im großen und ganzen die österreichischen Verwaltungsstrukturen und Gesetze weiter bestehen. Das galt auch für die kirchliche Gesetzgebung. So änderte sich z. B. bei Eheschließungen nichts²³. Selbst für die Ehe eines italienischen Staatsangehörigen mit einer Südtirolerin galten die österreichischen Bestimmungen²⁴. Auch beim Religionsunterricht blieb alles beim alten. Für den Unterricht in der Unterstufe der allgemeinen Volksschule der Diözese Brixen für das Schuljahr 1920/21 wurde z. B. das vom österreichischen Episkopat approbierte Religionsbuch

²⁰ EDUARD STEMBERGER, *Die göttliche Vorsehung*, in: Priester-Konferenzblatt 2, 1920, 30-33, hier 31.

²¹ *Ebda.* 32.

²² Brixner Diözesanblatt 9, 1918, 128.

²³ Brixner Diözesanblatt 4, 1920, 41. Vgl. dazu auch WINFRIED ADLER, *L'era Credaro nell' Alto Adige (1919-1922). Un primo passo verso il fascismo?*, in: Studi Trentini di Scienze Storiche 4, 1978, 475.

²⁴ Vgl. dazu JOHANNES GEISLER, *Ehen italienischer Staatsangehöriger im besetzten Gebiet*, in: Priester-Konferenzblatt 2, 1920, 39 f.

von Pichler fakultativ eingeführt²⁵. Dennoch blickte man voller Angst in die Zukunft, war doch Italien ein antiklerikaler und laizistischer Staat! Der ehemalige bischöfliche Sekretär und spätere Bischof Johannes Geisler verfaßte 1920 einen Artikel über "Die vermögensrechtlichen Verhältnisse der Kirche im italienischen Staat", den er mit dem Satz beendete: "Es ist überflüssig zu sagen, daß die Anwendung dieser oder auch nur ähnlicher Gesetze auf unser Gebiet den schärfsten Kulturkampf zur Folge haben müßte"²⁶.

7. Die finanzielle Notlage

Obwohl der italienische Staat dem Klerus eine "Kongrua" ausbezahlte²⁷, kam es bei der Finanzierung der kirchlichen Institutionen zu beträchtlichen Engpässen²⁸. Während Österreich für jeden Theologiestudenten die sogenannte Kopfdotation aus dem Religionsfond bezahlte, hatte Italien diese Beiträge eingestellt. Deshalb sah sich die Diözese gezwungen, ihr Priesterseminar selbst zu erhalten. So wurde bereits 1919 eine Seminartaxe eingeführt²⁹. In einer großen Notlage befand sich auch das bischöfliche Knabenseminar Vinzentinum. Der vorhandene Fond trug keine Zinsen mehr. Die Verpflegungsbeiträge der Schüler aus dem österreichischen Teil reichten beim damaligen ungünstigen Wechselkurs der Krone nicht mehr aus, um die hohen Kosten zu

²⁵ Brixner Diözesanblatt 2, 1920, 11. Vgl. dazu auch JOSEF MAIR, *Die Religionspläne für die höheren Schulen Südtirols ab 1850*, in: Konferenzblatt für Theologie und Seelsorge 6, 1976, 244. Siehe auch SERGIO BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia Tridentina*, Trient 1976, 37 ff. GIANNI FAUSTINI, *L'insegnamento della religione in Alto Adige*, in: Il Cristallo 1, 1979, 28.

²⁶ JOHANNES GEISLER, *Die vermögensrechtlichen Verhältnisse der Kirche im italienischen Staate*, in: Priester-Konferenzblatt 3, 1920, 52-56. Mit den italienischen Gesetzen, die die Kirche betreffen, setzte sich kurz nach Geisler auch Dekan Georg Schmid auseinander. GEORG SCHMID, *Noch einiges zur Orientierung über das italienische Staatskirchenrecht*, in: Priester-Konferenzblatt 6/7, 1920, 130-136.

²⁷ Vgl. Brixner Diözesanblatt 1, 1919, 2.

²⁸ Anlässlich einer Volkskundgebung am 18. April 1920 in Brixen sagte Bürgermeister Franz von Guggenberg: "Die kirchlichen Fonde sind notleidend geworden, die religiösen Institute fristen unter ungeheuren finanziellen Schwierigkeiten ihr Dasein." Brixner Chronik v. 24. 4. 1920.

²⁹ Brixner Diözesanblatt 4, 1919, 15 f. In diesem Zusammenhang heißt es in der Verordnung: "Welche Bedeutung die Heranbildung eines heimischen Klerus in nationaler Hinsicht hat, braucht wohl nicht eigens betont zu werden." Da die österreichische Regierung bei den ungünstigen Wechselkursen nicht die vollen Verpflegungsgebühren für die Theologiestudenten aus Nordtirol bezahlen konnte, erging 1920 auch an den Nordtiroler Klerus die dringende Bitte, für das Priesterseminar zu spenden. Brixner Diözesanblatt 4, 1920, 37.

decken. Dazu kam noch die galoppierende Inflation. So erging auch ein dringender Aufruf an den Klerus, für das Knabenseminar zu spenden³⁰. Aufgrund der Entwertung der österreichischen Krone geriet auch der Klerus in eine schwierige Situation, so daß sich die Brixner Kurie gezwungen sah, in Rom um die Reduktion von Messen anzusuchen, die dann auch gewährt wurde³¹. Selbst der Klingelbeutel erbrachte nichts mehr. Pfarrer Johann Passler (1917-1937) von Gais notierte in seiner Chronik: "Bei den Kirchensammlungen gingen fast nur Briefmarken ein, so um Sebastiani 1921 um 180 Lire. Da ich doch nicht alle auf Porto verwenden konnte, so mußte ich sie halt wieder in den Geschäften als Zahlungsmittel suchen anzubringen"³². Viel größer war jedoch die Not in Nordtirol, wo sich der Klerus gezwungen sah, sakrale Gegenstände zu veräußern, was die Kurie veranlaßte, ein entsprechendes Verbot auszusprechen³³.

8. Der Klerus und der neue Staat

Zwei Tage nach dem Waffenstillstand mit Italien rief Kapitelvikar Schmid die Seelsorger des besetzten Gebietes auf, "die Bevölkerung zur Ruhe und Besonnenheit zu ermahnen sowie vor allen unüberlegten Schritten besonders gegenüber den Besatzungstruppen und deren Organe nachdrücklich zu warnen"³⁴. Damit war klar, daß vor allem der Klerus selbst trotz der vorhandenen politischen Vorbehalte gegenüber dem neuen Staat Besonnenheit und Verantwortungsbewußtsein an den Tag zu legen hatte. Dies dürfte auch bei den meisten Geistlichen der Fall gewesen sein. Umtriebe gegen die neue Lage, wie jene des Pfarrers von St. Johann, waren eine Ausnahme und kaum der Rede wert. Die Erklärung, daß er Deutscher sei und kein Italiener werden wolle, die er anläßlich einer Vorladung abgab, entsprach aber der Grundstimmung des Klerus gegenüber dem neuen Staat³⁵.

³⁰ Brixner Diözesanblatt 1, 1920, 3. Selbst das Jesuheim in Gailan kam in große finanzielle Schwierigkeiten, so daß in der Diözese Brixen für diese Institution Kirchensammlungen erlaubt wurden. Brixner Diözesanblatt 1, 1919, 6. Wegen des Geldverfalls mußten auch die Meßstipendien wiederholt erhöht werden. Brixner Diözesanblatt 2, 1920, 10.

³¹ Beilage zum Brixner Diözesanblatt 4, 1919.

³² ALBERT FORER, *Die Pfarrer von Gais*, in: *Albert Willeit und Albert Forer (Hrsg.), Gais im Tauferer Tal. Dorfbuch zum 1000-Jahr Jubiläum*, Bruneck 1986, 104. Zur damaligen wirtschaftlichen Lage siehe CORSINI, *Militärregierung*, 104 f.

³³ Brixner Diözesanblatt 2, 1920, 12 f.

³⁴ Brixner Diözesanblatt 9, 1918, 128.

³⁵ CORSINI, *Militärregierung*, 69. Was die italienischen Behörden besonders provozierte, waren öffentliche Gebete für den Kaiser in den Kirchen, *ebda.* 79; den Anordnungen der Kurie gemäß sollte am 5. November 1918 an Stelle der bisherigen Friedensoration, die "oratio

Die Priester der Diözese Brixen konnten sich damals entscheiden, ob sie im österreichischen Teil bleiben oder ob sie südlich des Brenners arbeiten wollten. Eduard Mair unter der Eggen (1880-1953), eine markante Persönlichkeit aus Lappach, war Kooperator in Virgen. Er entschloß sich, in den italienischen Teil der Diözese zu gehen, „in der Hoffnung“, wie er selbst schrieb, „in Italien jetzt nach dem Kriege eine starke, liberale Monarchie zu finden. Daher kam ich nicht, um zu machen, sondern mich in das Unvermeidliche zu fügen und um in Italien inmitten meiner engeren Landsleute, soweit es die gegebenen Verhältnisse gestatteten, eine neue Heimat, ein neues Vaterland zu finden“. Mair unter der Eggen war also ursprünglich keineswegs feindselig gegenüber Italien eingestellt. Erst später wurde er durch den Faschismus in eine solche Rolle gedrängt³⁶.

Der bekannte Schriftsteller, Kunsthistoriker und Propst von Innsbruck, Josef Weingartner, der von 1915 bis 1920 Theologieprofessor in Brixen war, schrieb über diese Zeit: „Das Allerschlimmste war dann die Besetzung Südtirols durch die Italiener. Aber auch in dieser Hinsicht war es anfangs nicht so schlimm wie später, da sich die vofaschistischen Behörden sogar einige Mühe gaben, die deutsche Bevölkerung für sich zu gewinnen“³⁷. Als ihm im Jahre 1920 die Stelle eines Generalkonservators in Wien angeboten wurde, zog er dorthin. „Was mir diesen Schritt etwas leichter machte“, schrieb er später, „war der Gedanke, vom Druck der italienischen Invasion freizuwerden...“³⁸.

Wer aus seiner antiitalienischen Gesinnung kein Hehl machte, war der schon genannte Brixner Weihbischof und Vorarlberger Generalvikar Sigmund Waitz. Als er am 31. Dezember 1919 im vollbesetzten Brixner Dom

pro quacumque tribulatione“ und an Stelle der bisher vorgeschriebenen Kriegsgebete das „allgemeine Gebet“ („Allmächtiger, ewiger Gott“) verrichtet werden. An Sonntagen sollten eigene Bittandachten veranstaltet werden, wobei die Allerheiligenlitanei und „die Bundeserneuerung zum Heiligsten Herzen Jesu“ zu beten war. Die Verrichtung weiterer Gebete wurde den Seelsorgern überlassen, Brixner Diözesanblatt 9, 1918, 126 f.

³⁶ JOSEF INNERHOFER, *Pfarrschule in Lüssen von 1928 bis 1937. Aufzeichnungen des Pfarrers Eduard Mair unter der Eggen*, in: *Bischof Dr. Joseph Gargitter zur Vollendung des 70. Lebensjahres*. Festgabe der Philosophisch-Theologischen Hochschule Brixen, Brixen 1987, 93. Mair unter der Eggen war seit 11. 7. 1911 als Kooperator in Virgen, Schematismus des Säkular- und Regularklerus der Diözese Brixen 1921, 48; seit 1. 9. 1921 war er Pfarrer von Brenner, Schematismus des Säkular- und Regularklerus der Diözese Brixen 1923, 52; Mair unter der Eggen, der sich mit seiner Chronik ein Denkmal gesetzt hat, schrieb zwei Versionen, eine in italienischer Sprache („wenn sie diese finden, werde ich Cavaliere“), die er später vernichtete und eine in der Muttersprache, siehe dazu ALOIS RASTNER, *Kirchen und Kunstgeschichte von Lüssen*, in: ERNST DELMONEGO (Hrsg.), *Lüssen. Natur, Kultur, Leben*, Brixen 1988, 255 f.

³⁷ JOSEF WEINGARTNER, *Unterwegs*, Innsbruck 1951, 182 f.

³⁸ *Ebda.* 183.

die traditionelle Silvesterpredigt hielt, hat er sich noch weise zurückgehalten und gesagt, daß wir unser ganzes Leben im Lichte des Glaubens, in der Kraft der Tugend und im Ernst des Todes leben sollten³⁹. Am 2. Jänner 1920 begab er sich nach Girsan, um dem Jesuheim, dem er viele Jahre vorgestanden hatte, einen Besuch abzustatten. Bei dieser Gelegenheit muß er wohl seinen Gedanken freieren Lauf gelassen haben, da die "Brixner Chronik" nur die Nachricht von seiner Visite meldet und dann einen großen weißen Fleck aufweist. Offenbar ist der betreffende Text der Zensur zum Opfer gefallen⁴⁰.

Wie dem Klerus anläßlich der offiziellen Annexion Südtirols am 10. Oktober 1920 zumute war, spiegelt eine Anordnung des erzbischöflichen Konsistoriums von Salzburg, das in diesem Zusammenhang freier als die Brixner Kurie war, wider. In dieser Anweisung, die den Tiroler Anteil betraf, heißt es: "Der nächste Samstag sieht Tirol in Trauer: Das deutsche Land jenseits des Brenners ist zu Italien geschlagen. Umsonst sind die entsetzlichen Opfer an Gut und Blut für die Heimat gebracht. Je bitterer wir den Schmerz über das Unrecht empfinden, das uns geschieht, je tiefer wir trauern um die Brüder unter der Fremdherrschaft, desto inniger lieben wir die, die ihr Leben ließen für hüben und drüben, für das ganze deutsche Tirol. Land auf, Land ab, zur selben Stunde, am Freitag um 7 Uhr abends, laßt Trauergeläute erschallen zum Zeichen des Leidens um die gefallenen und die unerlösten Brüder. Land auf, Land ab bringt dar das heilige Opfer im Trauergewande der Kirche zum Erweise der Liebe zu den toten Kriegern Tirols. Scharf um euch an diesem Tage der Trauer das Alter und die Jugend und flößt ihnen den Mut ein, als Christen sowohl das Unrecht geduldig zu leiden, als auch aufs Recht tätig zu hoffen"⁴¹. Pontifikalrequiem und Trauergottesdienste fanden damals an allen Orten des Landes statt⁴².

9. Die seelsorgliche Arbeit

Wenn der Klerus auch eine moralische Krise durchmachte, Angst vor der Zukunft hatte und auch eine Art passiven Widerstandes leistete, so war er sich doch seiner religiösen Aufgaben bewußt, die ihm durch das Evangelium vorgegeben waren. Allen voran muß dies von der Brixner Kurie gesagt werden, die bereits am 5. November 1918 den Klerus ermahnte, das Volk zu trösten, die Nächstenliebe zu fördern und das Gebet zu pflegen. Der Aufruf schließt

³⁹ Brixner Chronik v. 3.1.1920.

⁴⁰ *Ebda.*

⁴¹ Brixner Chronik v. 10. Oktober 1920.

⁴² REGELE, *Unterland*, 208.

mit den Worten: "Hiebei werden wir uns insbesondere auch recht innig an unseren göttlichen Bundesherrn anschließen müssen, an das Heiligste Herz Jesu, das unser Vaterland schon des öfteren bei ähnlichen Heimsuchungen in wunderbarer Weise geschützt hat"⁴³. Da durch den Krieg die Menschen auch ethischen Schaden genommen hatten, ging es der Kurie vor allem um die sittliche Erneuerung des Volkes, die durch Volksmissionen erreicht werden sollte. Eine entsprechende Weisung erfolgte gleich nach dem Kriege und dann wieder 1920. In der Anordnung von 1920 hieß es: "Bereits vor mehr als einem Jahre wurde der Hochwürdige Seelsorgsklerus auf die große Wichtigkeit der Volksmissionen hingewiesen, welche speziell infolge der religiösen und sittlichen Verwilderung der Kriegszeit zur Aufrichtung des religiösen Lebens für alle Gemeinden notwendig sind. Tatsächlich wurden daraufhin in vielen Orten solche Missionen abgehalten, und auch gegenwärtig macht sich wieder ein sehr lobenswerter Eifer bemerkbar, so daß zu hoffen ist, daß binnen wenigen Jahren die ganze Diözese durchmissioniert sein wird"⁴⁴.

Der Klerus war sich bewußt, daß sein Arbeitsfeld die Seelsorge war, ganz unabhängig davon, wie die Zukunft aussehen würde. Dies geht auch aus einem Beitrag hervor, den ein Priester aus dem deutschen Anteil der Diözese Trient, Josef Schguanin, im Brixner Priester-Konferenzblatt 1919 veröffentlichte. In der Einleitung schrieb er: "Da wird das beste sein, die Hoffnung auf die Zukunft und das Bangen über die Zukunft beiseite zu setzen und an deren Stelle zu pflanzen, einfach die Arbeit für die Zukunft. Im Grunde genommen kann es dem Priester für sich allein gleichgültig sein, wie die Zukunft herantritt, ob golden oder düster, er hat bloß seine Pflicht in der Gegenwart zu erfüllen"⁴⁵.

10. Kaum Beeinträchtigungen in der Seelsorgsarbeit

In der Erfüllung seiner Pflicht wurde der Klerus kaum behindert. In Margreid war es 1919 zu einem Konflikt mit dem Generalkommissär Credaro gekommen, der Pfarrer Paul Malpaga den Vorwurf machte, antiitalienische Predigten zu halten und sich mit dem Gemeinderat, der eine Resolution gegen das Unrecht von Saint Germain verabschiedet hatte, zu solidarisieren. Auf Druck Credaros hin wurde Malpaga, der sich für unschuldig erklärte,

⁴³ Brixner Diözesanblatt 9, 1918, 126.

⁴⁴ Brixner Diözesanblatt 4, 1920, 44.

⁴⁵ JOSEF SCHGUANIN, *Männerseelsorge auf dem Lande*, in: Priester-Konferenzblatt 3/4, 1919, 48. Besonders ließen sich die Geistlichen die seelsorgliche Betreuung der heimkehrenden Soldaten angelegen sein, siehe dazu FRANZ KLEINLERCHER, *Die seelsorgliche Behandlung der heimkehrenden Krieger*, in: *ebda.* 43-48.

schließlich von Bischof Endrici als Dekan nach Schlanders versetzt⁴⁶. Wenn Bürgermeister Franz von Guggenberg anlässlich einer Kundgebung am 18. April 1920 in Brixen sagte: „Religiöse Funktionen sind erschwert, gehemmt und gehindert“⁴⁷, so dürfte das wohl übertrieben sein, bzw. sich auf die Feier des Herz Jesu Festes 1919 beziehen, als die Militärverwaltung die äußeren Feierlichkeiten verboten hatte. Am Herz-Jesu-Sonntag 1920, der zu einer beeindruckenden Demonstration für die Einheit Tirols wurde, kam es zu folgenschweren Konfrontationen. Vor allem in Branzoll ereigneten sich peinliche Zwischenfälle⁴⁸. Abgesehen von diesen Ereignissen, die mit Seelsorge aber nur mehr wenig zu tun hatten, gab es auf religiösem Gebiet kaum Behinderung. Selbst Priester, die in Nordtirol beheimatet waren, konnten ohne Schwierigkeiten südlich des Brenners versetzt werden und dort ihren Dienst ausüben⁴⁹. Nur Organisationen und Vereine, wie z.B. der Piusverein, der 1904 zur Förderung der katholischen Presse in Österreich gegründet worden war, mußten teilweise bereits 1919 getrennt und für Nord- und Südtirol gesondert organisiert werden⁵⁰.

Abschließend läßt sich sagen, daß trotz der dramatischen Veränderungen, die der verlorene Krieg für die Tiroler Kirche gebracht hat, der Klerus großes Verantwortungsbewußtsein an den Tag gelegt und in erster Linie nicht Politik, sondern Seelsorge betrieben hat. Dennoch muß man zugeben, daß die Kirche, der die traditionsverhaftete Südtiroler Bevölkerung sehr ergeben war, nicht nur auf gesellschaftlichem und religiösem, sondern auch auf politischem Gebiet zur Verfechterin der Kontinuität wurde. Es bleibt allerdings die Frage, ob die österreichischen, tiroler und italienischen Katholiken für eine gerechtere Lösung der politischen Probleme damals genug getan haben.

⁴⁶ REGELE, *Unterland* 205. Endrici als italienischen Chauvinisten zu bezichtigen, ist völlig abwegig, siehe dazu JOSEF KÖGL, *Der Bozner Anteil der Kirche des hl. Vigilius im Spiegelbild der Zahlen*, Trient 1956, 97-104; vgl. auch ADLER, *Minderheitenpolitik* 227, Anm. 362.

⁴⁷ Siehe Anm. 28.

⁴⁸ REGELE, *Unterland*, 207 f. Aufgrund der feindlichen Haltung der Traminer Bevölkerung, der Bergfeuer und der „Böller“ jenes 13. Juni 1920 dachten die Italiener allen Ernstes an eine Volkerhebung. ADLER, *Die Minderheitenpolitik* 478 f.

⁴⁹ Vgl. Brixner Chronik v. 17.9.1921.

⁵⁰ Brixner Diözesanblatt 4, 1919, 17 f. Auch der 1915 von Brixen nach Innsbruck übersiedelte „Volksbote“ wurde im November 1918 in Südtirol verboten, was zur Herausgabe eines eigenen „Volksboten“ für Südtirol in Bozen führte. Für die erste Nummer, die am 3. September 1919 herauskam, schrieb Reimmichl im Grußwort: „Seit zehn Monaten ist mein Gemüt trüb und traurig wie ein Regentag. Kein lustiges Geschichtl hab ich seitdem mehr zustande gebracht, kein Spaß ist mir heraufgegangen... Die Schuld war immer der Südwind, ihr könnt's euch wohl denken.“ HANS BRUGGER, *Der Pfarrer von Tirol*, Innsbruck-Wien-München 1974, 62 f.

LA CHIESA TIROLESE NEGLI ANNI 1918/20

Josef Gelmi

Senza correre il rischio di esagerare si può dire che il periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale fu uno dei capitoli più drammatici della storia della Chiesa tirolese. La sconfitta ebbe, in particolare per la Diocesi di Bressanone, conseguenze così decisive e profonde come pochi altri eventi del passato.

1. Bressanone sede vacante

Quando agli inizi di novembre del 1918 le truppe italiane occuparono i territori a sud del Brennero, interrompendo tutte le comunicazioni con Innsbruck, la Diocesi di Bressanone, che si estendeva da Chiusa al Lago di Costanza, si trovava senza vescovo. Il principe vescovo Franz Egger era morto infatti inaspettatamente il 17 maggio a Innsbruck, nel corso di un viaggio pastorale per impartire le cresime¹. Dopo la sua morte il Capitolo del Duomo di Bressanone aveva eletto come vicario il preposto del Capitolo Franz Schmid, inoltrando all'imperatore proposte per la successione. Tuttavia con la fine della monarchia austriaca decadde anche il diritto imperiale di nomina, aprendo la strada ad una nomina da parte del Papa. A causa della situazione politica non ancora chiarita la Santa Sede mantenne una posizione di attesa, cosicché il vicario del Capitolo rimase in carica per tre anni². Di fronte alla preghiera della curia brissinese di concedere al Capitolo del Duomo il diritto di eleggere il vescovo, il Vaticano si mostrò tuttavia sordo. Nella città sull'Isarco si voleva comunque con grande fermezza un vescovo di lingua tedesca e, inoltre, che la Santa Sede corrispondesse con la curia brissinese in latino, poiché presso quest'ultima soltanto uno o due capivano l'italiano³.

¹ Su Franz Egger vedi JOSEF GELMI, *Die Brixner Bischöfe in der Geschichte Tirols*, Bolzano 1984, pp. 256-260.

² JOSEF GELMI, *Kirchengeschichte Tirol*, Innsbruck-Vienna-Bolzano 1986, p. 241. Per la successione a Egger il governo austriaco aveva pensato al deputato al Reichsrat Aemilian Schöffler, ed il "creatore di vescovi" barone di Hussarek aveva già preso contatti con lui; tuttavia egli non accettò. Vedi sul tema ANTON KLOTZ, *Dr. Aemilian Schöpfer, Priester und Volksmann*, Innsbruck-Vienna-Monaco 1936, p. 215 ss.

³ UMBERTO CORSINI, *Die Zeit der Militärregierung und des Zivilen Generalkommisariats: November 1918 bis Oktober 1922*, in UMBERTO CORSINI - RUDOLF LILL, *Südtirol 1918-1946*, Bolzano 1988, p. 69.

2. La creazione a Innsbruck di una filiale di Bressanone

In conseguenza dell'interruzione dei collegamenti con Innsbruck il vicario capitolare si vide costretto il 5 novembre 1918, due giorni dopo l'armistizio, ad indirizzare al vescovo ausiliario e vicario generale del Vorarlberg, monsignor Sigismund Waitz, tutti quei sacerdoti che per importanti compiti amministrativi non potevano più rivolgersi alla curia vescovile di Bressanone⁴. Ma la situazione si fece sempre più drammatica.

Dopo che il 25 novembre 1918 le truppe italiane ebbero occupato anche il Tirolo settentrionale, il 15 dicembre Schmid costituì a Innsbruck una filiale dell'ordinariato vescovile, affidandone la guida al vice-cancelliere Josef Mutschlechner.

A questo punto intervenne anche la Santa Sede, nominando Waitz, il 17 gennaio 1919, *Delegatus Sanctae Sedis* per quella parte della Diocesi che non era occupata dagli italiani⁵. Così si compì il primo passo verso la divisione della Diocesi. Per contrastare questa minaccia l'Ordinariato di Bressanone allegò al numero del foglio diocesano per il Tirolo settentrionale ed orientale una petizione destinata al papa Benedetto XV (1914-1922), per il mantenimento dell'unità della Diocesi, che doveva essere firmata da tutto il clero, sia secolare che canonico, e dai rappresentanti dei comuni di appartenenza alle varie parrocchie⁶. Questa iniziativa non dovette restare senza esito. Non appena la situazione politica si fu un poco placata, l'8 gennaio 1920 la Santa Sede revocò a Waitz i pieni poteri, affidando le zone a nord del Brennero alla filiale di Innsbruck ovvero al vicario del Capitolo di Bressanone⁷.

Per quanto riguarda poi le difficoltà di collegamento con la parte nord-tirolese della Diocesi, la curia di Bressanone presentò la sua protesta nel 1919 presso il governatore militare Pecori-Giraldi e nel 1920 presso il Commissario generale civile Credaro⁸.

⁴ "Brixner Diözesanblatt", 9, 1918, p. 127 ss. Cfr. anche GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, cit., p. 228. Su Waitz vedi JOSEF GELMI, *Waitz Sigismund (1864-1941)*, in *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945*. Un Lexicon biografico edito da Erwin Gatz, Berlino 1983, pp. 787-791, presenta una ulteriore bibliografia.

⁵ GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, cit., p. 228. Su Josef Mutschlechner vedi JOSEF INNERHOFER, *Bestverdiener Mann der Diözese. Prälat Josef Mutschlechner, Apostolischer Administrator und Dompropst von Brixen (1878-1939)*, in *Kunst und Kirche in Tirol*, Festschrift zum 70 Geburtstag von Karl Wolfsgruber, a cura di JOSEF NÖSSING ed HELMUT STAMPFER, Bolzano 1987, pp. 187-211.

⁶ Brixner Diözesanblatt, 3, 1919, p. 40.

⁷ Vedi *Schematismus der Diözese Innsbruck* 1970, p. 17. Cfr. anche GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, cit., p. 228 ss.

⁸ CORSINI, *Militärregierung*, cit., p. 69; Pecori-Giraldi era cattolico praticante e aveva ottimi contatti con la Curia trentina, *ibidem*, p. 68; Credaro invece era un noto anticlericale massone e nemico dell'insegnamento religioso nelle scuole, *ibidem*, p. 73.

3. Trento: la sede vescovile vuota

Quando il 3 novembre 1918 si giunse all'armistizio con l'Italia, Trento aveva un vescovo, il quale era però imprigionato nel convento cistercense di Heiligenkreuz presso Vienna. A causa degli accesi contrasti con il governo austriaco il vescovo trentino Celestino Endrici era stato infatti esiliato il 18 giugno 1916. Tuttavia gli fu possibile mantenere contatti epistolari con il suo vescovato, che nel frattempo era guidato dal vicario generale Ludovico Eccheli e, per la parte tedesca, dal provicario Balthasar Rimbl⁹.

Monsignor Endrici poté far ritorno alla sua Diocesi l'8 novembre 1918, e vi ricevette un'accoglienza trionfale¹⁰. Il cardinale segretario di stato Gasparri gli inviò un telegramma con la benedizione del Papa¹¹.

4. Tentativo di una rideterminazione dei confini della Diocesi

Il confine del Brennero era appena stato stabilito che subito si ebbero nuovi tentativi per annettere a Bressanone i dieci decanati di lingua tedesca della Diocesi di Trento. Al riguardo si era interessato anche il governatore militare Pecori-Giraldi, che inviò una relazione sull'argomento a Roma¹². Secondo il "Bozner Nachrichten" del 17 dicembre 1919 anche la "Lega Tedesca" (Deutscher Verband) aveva fatto una proposta analoga al governatore civile Luigi Credaro¹³ che, per l'intera questione, il 12 agosto 1920, si rivolse al Vescovo di Trento. Già nel febbraio 1913 Endrici si era dichiarato disposto a rinunciare ai decanati di lingua tedesca "per la difficile situazione bilingue e per la malsana propaganda nordica"¹⁴.

Alla fine del 1918 Endrici aveva ribadito la sua disponibilità¹⁵. Egli voleva tuttavia mantenere i territori mistilingui e sperava di ottenere in cambio dalla

⁹ ARMANDO COSTA - ERWIN GATZ, *Endrici Celestino (1866-1940)*, in *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder* (Anm.3) pp. 169-172.

¹⁰ ARMANDO COSTA, *I vescovi di Trento. Notizie e profili*. Trento 1977, pp. 269-285, qui p. 276 ss.

¹¹ Il testo: "Santo Padre gradito filiare saluto inviatogli telegraficamente. Ringrazia con Lei il Signore per fine posto alla Sua sofferenza e di cuore La benedice augurando che Suo futuro ministero sia ripieno di tante consolazioni per Lei e per i diletti figli tridentini da far dimenticare dolori del passato". Cit. da SERGIO BENVENUTI, *La Chiesa Trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento 1987, p. 282.

¹² CLAUS GATTERER, *Im Kampf gegen Rom*, Vienna-Francoforte-Zurigo 1968, p. 673.

¹³ EDUARD SKRAUP, *Bestrebungen zur Regulierung der Trienter Diözesangrenzen nach ethnischen Grundsätzen von der Zeit Josephs II. bis zu Mussolini*, tesi di laurea, Innsbruck 1979, p. 387.

¹⁴ JOSEF GELMI, *La chiesa e la questione etnica in Alto Adige nella storia recente*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1, 1981, p. 75.

¹⁵ WINFIED ADLER, *Die Minderheitenpolitik des italienischen Faschismus in südtirol und im Aosta 1922-1929*, tesi di laurea, Trier 1979, p. 138.

*Diocesi di Bressanone i territori ladini*¹⁶. Nel 1920 Endrici inviò a diverse personalità politiche e religiose delle lettere sull'argomento, fra cui anche al segretario della congregazione concistoriale, cardinale De Lai, che gli rispose positivamente "... se non sorgeranno difficoltà"¹⁷.

5. Crisi di valori e paura del futuro

La sconfitta e la divisione del Tirolo innescarono non soltanto nella popolazione, ma anche nel clero, una profonda crisi morale. Ciò è testimoniato da un saggio che Eduard Stemberger (1859-1927)¹⁸, decano di Taufers in Val Pusteria, molto stimato sia dalla popolazione che dal clero per la sua condotta di vita pia ed ascetica, scrisse agli inizi del 1920 sul "Priester Konferenzblatt" di Bressanone. Lo scritto si occupa della divina provvidenza. Nell'introduzione si dice letteralmente: "Nessun altro campo della vera teologia, intesa come insegnamento divino, è nello stesso tempo così vicino ed intimo e così misterioso e velato come la dottrina della divina provvidenza. Si tratta di una esperienza che proviamo tutti nella vita, ma soprattutto nel corso di questi ultimi anni. Quante tentazioni contro di essa anche tra noi sacerdoti! Spesso è stato difficile preservare e controllare noi stessi: e tuttavia dovevamo essere le guide ed i consolatori dei fedeli che, spesso intimoriti, ricercavano le vie della provvidenza divina. Ai nostri giorni è incredibilmente grande il numero dei fugitivi perpetuae providentiae, di coloro che si sono allontanati dalla provvidenza divina (Sap.17,2)"¹⁹.

Dopo aver esaminato sotto diversi punti di vista la divina provvidenza il sacerdote pubblicò un secondo articolo, La divina provvidenza negli eventi pubblici. Scrisse: "Qui le grida di dolore, dopo la conclusione sfavorevole della guerra, sono le più forti ed ancora non accennano a placarsi; e questo è il motivo principale per cui queste righe sono state scritte"²⁰. Sulla base del Salmo 72 cercò poi, senza sfiorare nemmeno lontanamente questioni politiche, di dare una risposta teologica al grave problema e di infondere nuova speranza nei suoi confratelli²¹.

¹⁶ LUDWIG WALTER REGELE, *Das Unterland in der Zeit von 1914-1948*, in "Das Südtiroler Unterland" (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes vol. IX), Bolzano 1980, p. 223. Riguardo i decanati mistilingui vedi FRIDOLIN DÖRRER, *Bistumsfragen Tirol nach der Grenzziehung von 1918*, in *Südtirol. Land europäischer bewährung* ("Schlern-Schriften" 140), Innsbruck 1955, p. 73; vedi anche CORSINI, *Militärregierung*, cit., p. 99 ss.

¹⁷ SKRAUP, *Bestrebungen*, cit., p. 193-195. Questo progetto fu realizzato solo nel 1964, vedi a questo proposito KARL WOLFSGRUBER, *Die kirchliche Einigung Südtirols*, in "Der Schlern", 4, 1987, pp. 203-219.

¹⁸ Per Stemberger vedi JOSEF INNERHOFER, *Die Kirche in Südtirol*, Bolzano 1982, p. 141 ss.

¹⁹ EDUARD STEMBERGER, *Die göttliche Vorsehung*, in "Priester-Konferenzblatt", 1, 1920, pp. 2-5, qui 2.

²⁰ *Ibidem*, pp. 30-33, qui 31.

²¹ *Ibidem*, p. 32.

I timori del clero per l'incerto futuro si palesano anche in una disposizione emessa il 5 novembre 1918 dal vicario del Capitolo del Duomo Schmidt e destinata ai parroci. In essa si dice che il prossimo futuro metterà anche il clero pastorale di fronte a "decisioni che resteranno per molto tempo di incalcolabile portata": le decisioni sulla pace e sulla ricostruzione della patria. A prescindere dalle conseguenze di ordine economico e sociale, anche l'intera Chiesa nel suo insieme e in particolare il destino della Diocesi erano stati duramente colpiti. Poiché parte del territorio della Diocesi di Bressanone si trovava "nei territori cui aspira l'Italia", l'entità della Diocesi stessa sarebbe stata direttamente toccata dai confini italiani. Tutto era ancora in movimento ed il futuro era ancora celato da "un fitto velo di incertezze". Era però chiaro che "l'intera attività della Chiesa, l'istruzione religiosa dei giovani, la legislazione riguardante la scuola ed il matrimonio, ed altro" sarebbero dipesi dal nuovo ordine²².

6. La vecchia legislazione

Per il Sudtirolo in un primo tempo restarono in vigore, nelle linee di fondo, le strutture amministrative e le leggi austriache. Questo avvenne anche per la normativa in materia ecclesiastica. Così ad esempio non cambiò nulla nella celebrazione dei matrimoni²³. Persino nel caso di un matrimonio tra un cittadino italiano ed una sudtirolese restarono in vigore le disposizioni austriache²⁴.

Anche per l'insegnamento della religione nelle scuole tutto rimase come prima. Nelle classi inferiori delle elementari della Diocesi di Bressanone nell'anno scolastico 1920/21 fu per esempio introdotto, come testo facoltativo, il libro di religione di Pichler, approvato dall'Episcopato austriaco²⁵. Tuttavia si guardava al futuro con grandi timori. L'ex segretario vescovile, futuro vescovo, Johannes Geisler, nel 1920 scrisse un articolo su La situazione di diritto patrimoniale della Chiesa nello Stato italiano, concludendo con questo passo: "E' superfluo affermare che l'applicazione di queste leggi, o di leggi analoghe sul nostro territorio, avrebbe come inevitabile conseguenza il più aspro Kulturkampf"²⁶.

²² "Brixner Diözesanblatt", 9, 1918, p. 128.

²³ *Ibidem*, 4, 1920, p. 41. Cfr. anche WINFRIED ADLER, *L'era Credaro in Alto Adige (1919-1922). Un primo passo verso il Fascismo?*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 4, 1978, p. 475.

²⁴ Cfr. JOHANN GEISLER, *Ehen italienischer Staatangehöriger im besetzten Gebiet*, in "Priester Konferenzblatt", 2, 1920, p. 39 ss.

²⁵ "Brixner Diözesanblatt", 2, 1920, p. 11. Cfr. inoltre anche JOSEF MAIR, *Die Religionspläne für die höheren Schulen Südtirols ab 1850*, in "Konferenzblatt für Theologie und Seelsorge", 6, 1976, p. 244. Inoltre SERGIO BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia Tridentina*, Trento 1976, p. 37 ss.; GIANNI FAUSTINI, *L'insegnamento della religione in Alto Adige*, in "Il Cristallo", 1, 1979, p. 28.

²⁶ JOHANN GEISLER, *Die vermögensrechtlichen Verhältnisse der Kirche im italienischen Staate*, in "Priester Konferenzblatt", 3, 1920, pp. 52-56. Si oppose alle leggi italiane che

7. La situazione di emergenza finanziaria

Benché lo stato italiano pagasse al clero una "congrua"²⁷, si ebbero grandi difficoltà per il finanziamento delle istituzioni ecclesiastiche²⁸. Mentre l'Austria stanziava dai fondi religiosi la cosiddetta "dotazione pro capite" per ogni studente di teologia, l'Italia soppresse l'erogazione di tale contributo. In seguito a ciò la Diocesi fu costretta a provvedere da sola al mantenimento dei seminaristi²⁹. Anche il seminario vescovile per ragazzi Vizentinum si trovava in grande stato di necessità. Il capitale esistente non fruttava più interessi. Inoltre la retta per il vitto e l'alloggio degli studenti della parte austriaca del Land, a causa dell'allora sfavorevole cambio della corona, non era sufficiente a coprire i costi. A questo si aggiunse anche l'inflazione galoppante.

Così venne lanciato un appello affinché il clero contribuisse con delle offerte alla gestione del seminario³⁰. In conseguenza della svalutazione della corona austriaca anche il clero si trovava in una situazione difficile, cosicché la curia brissinese si vide costretta a chiedere a Roma la riduzione delle messe, che fu poi concessa³¹. Persino la borsa delle elemosine non portava più nulla. Il parroco Johann Passler (1917-1937) di Gais annotò nella sua cronaca: "Con l'elemosina si raccolgono quasi esclusivamente francobolli: alla festa di San Sebastiano, ad esempio, per un valore di 180 lire. Poiché non li posso usare tutti per affrancare, devo cercare di farli accettare nei negozi come mezzo di pagamento"³². L'emergenza era tuttavia di gran lunga maggiore nel Tirolo settentrionale, dove il clero si vide costretto a mettere in vendita oggetti sacri, tanto da indurre la curia a rilasciare relativi divieti³³.

riguardavano la Chiesa anche il Decano Georg Schmid; vedi GEORG SCHMID, *Noch einiges zur Orientierung über das italienische Staatskirchenrecht*, in "Priester-Konferenzblatt", 6/7, 1920, pp. 130-136.

²⁷ "Brixner Diözesanblatt", 1, 1919, p. 2.

²⁸ In occasione di una manifestazione popolare a Bressanone il sindaco Franz von Guggenberg disse: "I fondi ecclesiastici sono in una situazione di grave necessità, gli istituti religiosi sopravvivono a stento tra enormi difficoltà finanziarie": "Brixner Chronik", 24.4.1920.

²⁹ "Brixner Diözesanblatt", 4, 1919, p. 15 ss.; in questo contesto si dice nell'ordinanza "Quale importanza abbia la formazione di un clero locale in una prospettiva nazionale, non va nemmeno sottolineata". Poiché il governo austriaco non poteva pagare, a causa del cambio sfavorevole, l'intera retta per gli studenti nordtirolesi di teologia, nel 1920 anche il clero nordtirolese fu invitato a contribuire al mantenimento dei seminaristi: *Ibidem*, 4, 1920, p. 37.

³⁰ *Ibidem*, 1, 1920, p. 3. Lo stesso Jesuheim di Cornaiolo si trovava in grosse difficoltà economiche, tanto che nella diocesi di Bressanone furono autorizzate raccolte di offerte in suo favore: *Ibidem*, 1, 1919, p. 6. Per l'inflazione si dovettero anche elevare le quote per le messe. *Ibidem*, p. 3.

³¹ Allegato al "Brixner Diözesanblatt", 4, 1919.

³² ALBERT FORER, *Die Pfarrer von Gais*, in *Albert Willeit und Albert Forer* (Hrsg), *Gais im Tauferer Tal. Dorfbuch zum 1000 Jahr Jubiläum*, Brunico 1986, p. 104.

³³ "Brixner Diözesanblatt", 2, 1920, p. 12.

8. Il clero ed il nuovo stato

*Due giorni dopo l'armistizio con l'Italia il vicario del Capitolo aveva raccomandato ai parroci dei territori occupati "di esortare la popolazione alla calma ed all'avvedutezza, ammonendola con fermezza dall'astenersi da passi avventati soprattutto contro le truppe di occupazione e le loro autorità"*³⁴. Con ciò era chiaro che in primo luogo il clero, nonostante le riserve politiche nei confronti del nuovo stato, doveva mostrare avvedutezza e senso di responsabilità. E così fu per la maggior parte dei religiosi.

*Attività contrarie alla nuova situazione, quali quelle del parroco di San Giovanni, erano l'eccezione e appena degne di nota. La dichiarazione da questi data al momento di una sua convocazione in caserma, di essere tedesco e di non voler diventare italiano, corrisponde tuttavia al sentimento dominante presso il clero nei confronti del nuovo stato*³⁵.

*I sacerdoti della Diocesi di Bressanone poterono decidere se restare in territorio austriaco o se preferivano lavorare a sud del Brennero. Eduard Mair unter der Eggen (1880-1953), una forte personalità, originario di Lappago, ricopriva le mansioni di cooperatore parrocchiale a Virgen. Egli decise di trasferirsi nella parte italiana della diocesi "nella speranza", come egli stesso scrive, "di trovare in Italia ora, dopo la guerra, una salda monarchia liberale. Non sono perciò venuto qui per fare la rivoluzione, ma per prendere atto dell'ineluttabile e per trovare compatibilmente con la situazione che si è venuta a creare in Italia una nuova patria, tra la gente a me più vicina". Mair in origine non era dunque assolutamente ostile all'Italia; solo più tardi fu spinto dal fascismo ad assumere un atteggiamento diverso*³⁶.

Il noto scrittore, storico d'arte e prevosto di Innsbruck, Josef Weingartner,

³⁴ *Ibidem*, 9, 1918, p. 128.

³⁵ CORSINI, *Militärregierung*, cit., p. 69. Ad irritare le autorità italiane furono in particolare le preghiere pubbliche in chiesa per l'imperatore, *ibidem*, p. 79; secondo le indicazioni della Curia in luogo dell'usuale preghiera per la pace, a partire dal 5 novembre 1918, doveva recitarsi la "oratio pro quacumque tribulatione" e in luogo delle prescritte orazioni di guerra la "preghiera universale". La domenica dovevano essere organizzati momenti di meditazione nei quali si dovevano recitare le litanie di tutti i santi e "il rinnovamento del patto col santissimo Cuore di Gesù". La celebrazione di ulteriori preghiere fu lasciata al giudizio dei singoli parroci: "Brixner Diözesanblatt", 9, 1918, p. 126.

³⁶ JOSEF INNERHOFER, *Pfarrschule in Lüssen von 1928 bis 1937. Aufzeichnungen des Pfarrers Eduard Mair unter der Eggen*, in *Bischof Dr. Josef Gargitter zur Vollendung des 70. Lebensjahres*, 1987, Festgabe der Philosophisch-Theologischen Hochschule Brixen, Bressanone, 1987, p. 93. Mair unter der Egger fu cooperatore a Virgen dall'11.7.1911, ruolo ecclesiastico del clero regolare e secolare della diocesi di Bressanone 1923, 52; fu parroco di Brennero, ruolo ecclesiastico 1923, 52, dal 1.9.1921. Egli, che fece della sua cronaca un monumento storico, ne scrisse due versioni, una delle quali in lingua italiana ("se la trovano divento Cavaliere"), che poi distrusse, ed una nella sua lingua madre; vedi in proposito ALOIS RASTNER, *Kirchen und Kunstgeschichte von Lüssen*, in ERNST DELMONEGO (a cura di), *Lüssen. Natur, Kultur, Leben*, Brixen 1988, p. 225 ss.

professore di teologia a Bressanone dal 1915 al 1920, scrisse di questo periodo: "La cosa peggiore fu poi l'occupazione del Sudtirolo da parte degli italiani. Ma neppure essa fu all'inizio così gravosa come lo fu successivamente, poiché le autorità prefasciste fecero perfino qualche tentativo per accattivarsi le simpatie della popolazione di lingua tedesca"³⁷. Quando nel 1920 gli venne offerta la carica di conservatore generale a Vienna egli accettò. "Quello che rese questo mio passo un poco più leggero", scrisse poi, "fu il pensiero di liberarmi dal peso dell'invasione italiana"³⁸.

Chi non fece mistero dei suoi sentimenti antiitaliani fu il già nominato vescovo ausiliario di Bressanone e vicario generale del Vorarlberg, Sigismund Waitz. Quando il 31 dicembre pronunciò la tradizionale omelia di San Silvestro nel gremio duomo di Bressanone, saggiamente si trattenne e disse che occorreva vivere illuminati dalla luce della fede, dalla forza del coraggio e dal timore della morte³⁹. Ma quando il 2 gennaio 1920 si recò a Cormaiano per visitare il Jesuheim, che per molti anni aveva diretto, diede più libero sfogo ai suoi pensieri. Infatti la "Brixner Chronik" pubblicò in tale occasione soltanto la notizia della sua visita, seguita da un ampio spazio bianco, segno evidente che il testo era passato dalle forbici della censura⁴⁰.

Lo stato d'animo del clero nei confronti dell'annessione ufficiale del Sudtirolo, avvenuta il 10 ottobre 1920, si rispecchia in una disposizione del Concistoro principesco e vescovile di Salisburgo, che al riguardo era certamente più libero della curia di Bressanone. Nella parte relativa al Tirolo, così si esprime la menzionata disposizione: "Il prossimo sabato vedrà il Tirolo in lutto; la terra tedesca al di là del Brennero è passata all'Italia. Inutilmente sono stati fatti terribili sacrifici di sangue e di beni per la patria. Quanto più amaramente soffriamo per l'ingiustizia patita e quanto più profondamente proviamo dolore per i fratelli sottoposti alla dominazione straniera, tanto più amiamo coloro che da ambo le parti del Land hanno dato la vita per l'integrità del Tirolo tedesco. In tutto il paese alla stessa ora, venerdì alle sette di sera, suonino le campane a morto in segno di dolore per i fratelli caduti e privati della libertà. In tutto il paese si usino i paramenti funebri per la celebrazione dell'Eucarestia, come manifestazione d'amore per i combattenti tirolesi defunti. In questo giorno di lutto chiamate giovani e vecchi intorno a voi, infondete in loro il coraggio di sopportare con cristiana pazienza l'ingiustizia, sia di sperare attivamente nella giustizia"⁴¹. In tutte le località del paese si svolsero in quell'occasione requiem pontificali ed uffici funebri⁴².

³⁷ JOSEF WEINGARTNER, *Unterwegs*, Innsbruck 1951, p. 182 ss.

³⁸ *Ibidem*, p. 183.

³⁹ "Brixner Chronik", 3.1.1920.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*, 10.10.1920.

⁴² REGELE, *Unterland*, cit., p. 208.

9. L'attività pastorale

Benché il clero stesse attraversando una crisi morale e avesse paura del futuro, esso era tuttavia consapevole dei compiti religiosi che il Vangelo gli affidava. Ciò vale in particolare per la curia di Bressanone che, già il 5 novembre 1918, esortò il clero affinché si prodigasse a confortare il popolo, a promuovere l'amore per il prossimo e a coltivare la preghiera. L'appello si chiudeva con le parole: "In questa occasione in particolare vorremmo stringerci intimamente al nostro divino alleato, al Sacro Cuore di Gesù, che già protesse miracolosamente la nostra patria in occasione di simili sventure"⁴³. Poiché la guerra aveva messo in crisi il popolo anche dal punto di vista etico, la curia si impegnò soprattutto per il rinnovamento morale tramite la creazione di missioni popolari. Istruzioni in proposito furono impartite subito dopo la guerra e poi di nuovo nel 1920.

Nell'istruzione del 1920 si legge: "Già più di un anno fa l'eccellente clero parrocchiale è stato richiamato alla grande importanza delle missioni popolari le quali, specialmente a seguito dell'imbarbarimento religioso e morale dei tempi bellici, sono indispensabili in tutte le parrocchie per il risollevaramento della vita religiosa. In effetti furono poi tenute in molte località missioni di questo tipo, e anche al presente si nota un lodevolissimo zelo, tanto da far sperare che entro pochi anni tutta la Diocesi sarà stata toccata dalle missioni"⁴⁴.

Il clero era consapevole che il suo campo di lavoro era la cura delle anime, indipendentemente da come si presentava il futuro. Questo risulta anche da un articolo pubblicato nel 1919 da Josef Schguanin, sacerdote della parte tedesca della Diocesi di Trento, sul "Brixner Priester-Konferenzblatt". Nell'introduzione egli scrive: "La cosa migliore sarebbe mettere da parte sia la speranza che la paura del futuro, per sostituirla semplicemente con il lavoro per il futuro. Essenzialmente questo significa che per un sacerdote non deve essere importante come il futuro si presenti, se splendente come l'oro o tenebroso; egli deve semplicemente compiere i suoi doveri nel presente"⁴⁵.

10. Le rare vessazioni

In realtà il clero fu ben poco ostacolato nel compimento dei suoi obblighi. A Magrè nel 1919 era sorto un conflitto con il commissario generale Credaro che aveva accusato il parroco Paul Malpaga di tenere delle prediche antiitaliane,

⁴³ Brixner Diözesanblatt, 9, 1918, p. 126.

⁴⁴ *Ibidem*, 4, 1920, pp. 44-47.

⁴⁵ JOSEF SCHGUANIN, *Männerseelsorge auf dem Lande*, in "Priesterkonferenzblatt", 3/4, 1919, p. 48. I religiosi si impegnarono soprattutto nella cura spirituale dei soldati rimpatriati, vedi a questo proposito FRANZ KLEINLERCHER, *Die seelsorgliche Behandlung der heimkehrenden Krieger*, in *ibidem*, pp. 43-48.

e di solidarizzare con il consiglio comunale del paese, il quale aveva approvato una deliberazione contro l'ingiustizia di Saint Germain. In seguito alle pressioni di Credaro, Malpaga, che si era protestato innocente, fu trasferito dal vescovo Endrici a Silandro come decano⁴⁶. Quando il sindaco Franz von Guggenberg, il 18 aprile 1920, in occasione di una manifestazione a Bressanone affermò che "le funzioni religiose sono rese difficoltose, intralciate ed ostacolate"⁴⁷, di certo esagerava ovvero si riferiva alla festa del Sacro Cuore del 1919, quando le autorità militari proibirono le celebrazioni pubbliche. Durante la domenica del Sacro Cuore del 1920, che vide un'impressionante manifestazione in favore dell'unità del Tirolo, si verificarono gravi scontri e, soprattutto a Bronzolo, si verificarono incidenti⁴⁸.

Ma a parte questi fatti, che comunque avevano poco a che fare con la cura d'anime, non fu posto pressoché alcun ostacolo in campo religioso. Perfino sacerdoti che avevano la residenza nel Tirolo del nord poterono essere trasferiti senza problemi a sud del Brennero e qui esercitare il loro servizio⁴⁹. Solo le organizzazioni e le associazioni, come ad esempio il Piusverein, fondato nel 1904 per la promozione della stampa cattolica in Austria, dovettero già nel 1919 dividersi e organizzarsi separatamente per il Nordtirol e per il Sudtirol⁵⁰.

In conclusione si può affermare che, nonostante i drammatici cambiamenti per la Chiesa tirolese che la sconfitta aveva provocato, il clero diede prova di grande senso di responsabilità e si occupò sostanzialmente della cura delle anime prima che di politica. Certamente esso diventò, soprattutto dal punto di vista sociale e religioso, il garante della continuità.

Rimane tuttavia l'interrogativo se i cattolici austriaci, tirolesi e italiani abbiano fatto abbastanza per una più equa soluzione dei problemi politici di quell'epoca.

⁴⁶ REGELE, *Unterland*, cit., p. 205. Definire Endrici uno sciovinista italiano è del tutto fuorviante; vedi sull'argomento JOSEF KÖGL, *Der Bozner Anteil de Kirche des hl. Vigilius im Spiegelbild der Zahlen*, Trento 1956, pp. 97-104; cfr. anche ADLER, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 227, nota 362.

⁴⁷ Vedi nota 25.

⁴⁸ REGELE, *Unterland*, cit., p. 207 ss. Per il comportamento ostile della popolazione di Termeno, i fuochi sulla montagna e gli spari di quel 13 giugno 1920 gli italiani pensarono seriamente ad una rivolta popolare. ADLER, *Die Minderheitenpolitik*, cit., p. 478 ss.

⁴⁹ Cfr. Brixner Chronik del 17.9.1921.

⁵⁰ "Brixner Diözesanblatt, 4, 1919, p. 17 ss. Anche il "Volksbote", trasferitosi nel 1915 da Bressanone a Innsbruck, fu proibito in Sudtirol. In conseguenza venne pubblicato un "Volksbote" solo per il Sudtirol a Bolzano. Sul primo numero apparso il 3 settembre 1919 Reimmichl scriveva nell'editoriale: "Da dieci mesi il mio spirito è melanconico e triste come un giorno di pioggia. Non ho prodotto più nessuna storiella divertente da allora, non mi è venuta alcuna battuta spiritosa... la colpa è sempre del vento del sud, come potete immaginarvi": HANS BRUGGER, *Der Pfarrer von Tirol*, Innsbruck-Vienna-Monaco 1974, p. 62.

CHIESA E CLERO TARENTINO NEL PRIMO DOPOGUERRA

Sergio Benvenuti

Il rientro del vescovo Celestino Endrici nella sua diocesi, il 13 novembre 1918, fu salutato dai Trentini, al di là delle divergenze ideologiche e politiche, con grande entusiasmo. L'accoglienza fu trionfale¹. Il vescovo era visto nell'alone patriottico-nazionale dell'esule che aveva condiviso con tutta la popolazione trentina le sofferenze della guerra, persecuzioni ed esilio in terra lontana, senza cedimenti di sorta. Nella sua persona si riscattava, agli occhi di molti, l'intero clero della diocesi, che pure sotto il passato governo, ad opera di alcuni suoi membri altolocati anche della parte italiana, non aveva mancato di dare chiare prove di lealismo e di subordinazione nei confronti della Casa d'Asburgo e dello stesso Governo austriaco².

"L'opera patriottica di Mons. Endrici, il Principe Vescovo di Trento perseguitato e duramente esiliato dall'Austria, - scriveva il generale Guglielmo Pecori-Giraldi, governatore militare di Trento, il 26 dicembre 1918 al Comando Supremo³ - ha esercitato ed esercita un benefico influsso su tutto il clero della diocesi. La stampa cattolica ha dichiarato apertamente essere preferibile il nuovo regime di libertà alla dorata schiavitù austriaca".

¹ V. "Il nuovo Trentino", 23.11.1918, n. 1, *Il ritorno del Pr. Vescovo*; *id.*, 25.11.1918, n. 2, *La cronaca di due settimane storiche - Il ritorno del Vescovo*.

² Si veda, ad esempio, il progettato "atto di lealtà" (*Loyalitätskundgebung*) all'imperatore, all'insaputa del vescovo, promosso dal canonico Giovanni Battista Zorzi, che trovò consenzienti anche i canonici Antonio Tait e Graziano Flabbi. Relazione dell'i.r. Comando della Fortezza di Trento all'i.r. Comando di difesa della regione del Tirolo, Trento, 18.2.1916. In *Tiroler Landesarchiv*, Innsbruck, *Geh. Präs.*, "Endrici D. Cölestin Fürstbischof in Trient". Non mancarono neppure dei sacerdoti della parte tedesca della diocesi che fecero causa comune con il *Tiroler Volksbund*, l'associazione pantedesca che svolgeva la sua propaganda anche in alcuni territori del Trentino (Val di Non, zona di Pergine). Al congresso di questa associazione a Vipiteno il 9 maggio 1918, don Johan Steck, deputato alla Dieta, chiese la rimozione del vescovo Endrici e la nomina di un vescovo tedesco alla diocesi di Trento. (V. P. PEDROTTI, *I congressi pangermanisti di Vipiteno e di Bressanone*, in "La Vita Italiana", a. VIII, fasc. XCI, luglio 1920, pp. 54-62, a p. 57).

³ *La prima relazione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi al Comando Supremo sull'opera svolta dal Governatorato Militare di Trento dal 4 novembre al 19 dicembre 1918*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà", Trento (BMRis), XXXIV (1985), n. 2, p. 42.

Il giorno del suo rientro a Trento il vescovo inviava il seguente telegramma al re d'Italia: *“Sua Maestà Re – Roma – Liberato da lungo esilio inflittomi per aver difeso diritti dignità mio popolo e clero, umilio V.M. sensi riconoscente ossequio per riavuta libertà ed unione patria. Prego il Signore benedica Vostra Maestà e la Patria; che la prosperi a grandezza ben meritata dal valore armi V.M. e da sacrifici intero popolo. Raccomando benevolenza V.M. popolo e Chiesa tridentina – Celestino Endrici Vescovo⁴”*.

Il 14 dicembre il vescovo Endrici fu ricevuto a Roma in udienza privata da Benedetto XV: il Papa in quell'occasione gli espresse i suoi rallegramenti per l'avvenuta liberazione. Ricordando qualche tempo dopo quell'incontro, in una riunione di decani trentini⁵, il vescovo dirà: *“... mi comunicò (il Papa) le penose pressioni del governo austriaco perché fossi levato da Trento, ma io non potevo assecondarle, perché ciò sarebbe stato come una condanna del suo operato, ed Ella, Mons., non meritava davvero una condanna. L'autorevole sentenza del Papa è per me il più grande compenso per le sofferenze patite...”*.

Uno dei problemi più urgenti e dolorosi del dopoguerra fu quello del rientro dei profughi e della liberazione dei Trentini trattenuti nei campi di internamento in Italia. Delegato vescovile per la cura d'anime ai profughi trentini in Austria era don Germano Dalpiaz. Questi il primo gennaio 1919 riferiva da Vienna al vescovo sul rimpatrio dei profughi⁶. Il prof. Giovanni Ciccolini e il dott. Giovanni Pedrotti, a loro volta, si occupavano a Roma, presso il Ministero della Guerra e lo stesso Presidente del Consiglio, della liberazione e rimpatrio dei prigionieri di guerra trentini in Italia⁷.

Il 3 gennaio 1919 il vescovo indirizzava al Presidente del Consiglio

⁴ “Il nuovo Trentino”, 25.11.1918, n. 3. Oltre a questo telegramma al re Vittorio Emanuele III, il giornale riportava in prima pagina il telegramma inviato lo stesso giorno dall'Endrici al Papa Benedetto XV, nel quale il vescovo esprimeva riconoscenza per “l'assiduo interessamento” da questi rivolto alle sue passate traversie e a quelle del clero e del popolo trentino, e “l'efficace intervento sostenitore”.

⁵ Minuta di un discorso del vescovo Endrici ai decani della parte italiana della diocesi, convenuti a Trento (gennaio 1919). *ACAT, AEE*, 1919, n. 119.

⁶ *ACAT, AEE*, 1919, n. 101.

⁷ Si veda la relazione inviata dal prof. Ciccolini al vescovo Endrici il 12.1.1919 sulle pratiche svolte per la liberazione dei prigionieri di guerra trentini (*ACAT, AEE*, n. 117). Il Ciccolini aveva ottenuto dal Ministero della Guerra il permesso di visitare vari campi di prigionieri di guerra trentini a Isernia, Castellamare Adriatico, Servigliano, Urbania, S. Damiano di Asti, Alessandria, Lusernia e S. Giovanni. Sull'attività del dott. Pedrotti a favore dei profughi e dei prigionieri di guerra trentini, si veda l'*Incanto Giovanni Pedrotti* presso *MRis*, costituito in gran parte dalle relazioni dei rappresentanti delle Commissioni di Patronato e dello stesso Pedrotti sulle visite nei campi dei profughi e degli internati in Italia.

Orlando una supplica⁸ per ottenere la liberazione di quei prigionieri. “A fare questi preghi – scriveva l’Endrici – mi spinge il desiderio di vedere tutti i Trentini affezionati alla patria e di non sentire recriminazioni contro di essa da nessuno dei figli della terra trentina”. Inoltre, osservava, quanto chiedeva era consigliato “da alte ragioni politiche, nell’interesse del patriottismo trentino”.

Il 7 gennaio l’on. Orlando informava il vescovo che i prigionieri di guerra trentini avrebbero potuto rientrare nelle loro case⁹. Di fatto però si dovrà attendere oltre due mesi ancora prima che il Ministero della Guerra decretasse che tutti i prigionieri di guerra austro-ungarici, domiciliati entro la linea di armistizio, venissero concentrati a Trieste per la Venezia Giulia ed a Gardolo per il Trentino, a disposizione di quei Governatorati che ne avrebbero curato il ritorno nei Comuni di origine¹⁰. A rendere così lento il rientro dei prigionieri alle loro famiglie erano motivi di ordine pubblico. Si temeva infatti che parecchi di loro, che erano stati per molto tempo con l’esercito austriaco in Russia, “in un ambiente imbevuto di idee che determinarono la rivoluzione”, avrebbero potuto divenire degli agitatori sociali¹¹.

Sempre nel corso del gennaio l’Endrici parlò ai decani della parte italiana della diocesi riuniti a Trento¹². Egli ricordò loro il suo passato conflitto con il governo austriaco, che, disse, si riassumeva in “un episodio di lotta tra il gioseffinismo e la libertà della Chiesa, e la doverosa difesa della dignità e dei diritti di un popolo oppresso”.

Riguardo al comportamento tenuto dal clero in quei tre dolorosi anni che lo avevano visto esiliato ad Heiligenkreuz, il vescovo affermò che “tolto qualche episodio increscioso e penoso”, i sacerdoti avevano tenuto un contegno corretto e in parecchi casi anche coraggioso. Il novero dei “don Abbondio” era stato piccolo e insignificante. I numerosi internamenti di sacerdoti avevano poi contribuito efficacemente all’estimazione del clero da parte della popolazione e dei nuovi governatori. “Io lo aveva previsto – osservava l’Endrici – fin da principio, quando udivo di qualche internamento; dolevami per l’individuo, ma comprendeva che ogni caso d’internamento

⁸ *ACAT, AEE*, 1919, n. 104.

⁹ *Ib.*, n. 169.

¹⁰ V. lett. del Comando Supremo del R. Esercito alla marchesa Gemma Gonzaga, Roma, 24.3.1919. *AGGG*, busta 10, fasc. 4.

¹¹ V. lett. dell’*Associazione Politica fra Italiani Irredenti* (f.to per il presidente: Gino Bezzi) alla marchesa Gemma Gonzaga, Roma, 9.4.1919. *AGGG*, *ib.*

¹² V. nota 5.

era un argomento di futura difesa dei sentimenti del clero. Erano misure sotto questo aspetto provvidenziali”.

Ora erano mutate le condizioni politiche e nazionali, e “tolto il pretesto di considerarci come impiegati e salariati dello Stato e di guardarci come austriacanti, cioè come docili strumenti della politica teutonica e del governo”. Egli sperava che sarebbero state tolte pure le difficoltà dovute al bilinguismo nel Seminario teologico.

Quale la condizione del clero nel nuovo stato di cose? “Non è un letto di rose – diceva il vescovo – ma sarà una posizione più o meno di battaglia...”. “Riguardo alle autorità civili e militari conviene usare deferenza ed aiutarle. Troverete degli inconvenienti, dei modi di vedere e di fare diversi dai vostri, ebbene, usiamo tolleranza, massime sul principio. – Guardiamoci dal bollare di antireligiosi, di massoni, ecc. i nuovi padroni; ciò non è né giusto né prudente, specialmente se queste critiche corrive si facessero con persone che poi ci compromettono”.

Il vescovo raccomandava in modo speciale di guadagnarsi i maestri e di metterli in guardia perché non aderissero all’associazione magistrale nazionale, che definiva di tendenze massoniche, ma alla “*Nicolò Tommaseo*”, la quale avrebbe tutelato i principi di un insegnamento cristiano.

Nell’udienza avuta in Vaticano il Papa gli aveva comunicato che il Governo italiano, per almeno dieci anni, non avrebbe pensato ad introdurre novità nel campo ecclesiastico. Le stesse assicurazioni egli aveva avute in seguito dal Presidente del Consiglio. Questo impegno del Governo giustificava per l’Endrici la speranza che rilevanti cambiamenti non sarebbero avvenuti; comunque egli raccomandava ai decani di essere prudenti e pronti a prevenire ogni eventualità. Sottolineava pure la necessità di “grande discrezione nel clero; necessità di tenere silenzio su ciò. Compromettersi l’avvenire della Diocesi”.

Riguardo alla questione della congrua per il clero sotto il nuovo governo, egli osservava che la legislazione italiana in materia era “ispirata a principii vessatori”. Si trattava infatti di una legislazione che mostrava l’assenza dei cattolici dal Parlamento italiano per mezzo secolo. Comunque egli poteva assicurare che nel periodo che sarebbe durato l’armistizio, per le congrue e le pensioni sarebbe rimasta in vigore la legge austriaca.

In conclusione al suo discorso ai decani, l’Endrici raccomandava al clero di prendersi cura dei reduci dalla Russia, perché non venisse diffuso il bolscevismo. “Il momento attuale è un po’ di anarchia” – affermava – elementi turbolenti abusavano del nome d’Italia e della libertà ricevuta per fare i prepotenti. Il clero avrebbe dovuto ricorrere senza timore, nei loro confronti, ai mezzi legali ed informare le autorità militari.

Il cardinale Gasparri, segretario di Stato della Santa Sede, comunicava al vescovo, il 18 febbraio 1919¹³, di essere venuto a conoscenza che in alcune scuole medie dell'Alto Adige (p.e. a Merano) si era incominciato ad abolire l'insegnamento religioso. Egli pregava pertanto l'Endrici di adoperarsi, valendosi del prestigio di cui godeva e d'intesa anche con i cattolici più influenti della regione, perché nessuna innovazione venisse introdotta per quanto concerneva l'insegnamento religioso.

Il vescovo rispondeva l'8 marzo¹⁴ che il Governatorato militare, fin dal principio del periodo di occupazione, aveva dichiarato che l'insegnamento religioso nelle scuole era facoltativo, in modo che i genitori che non lo avessero voluto, avrebbero potuto fare domanda di esonero per i loro figli. Praticamente però tutto era restato nello *statu quo ante*: i catechisti avevano continuato ad insegnare la religione in tutte le scuole e nessuno degli alunni era stato ritirato da quell'insegnamento.

“Non si può negare – affermava poi l'Endrici – che nelle scuole si introducesse più libertà e meno disciplina; a noi, abituati a metodi più severi, questo procedimento ci sembra avere l'impronta di una certa anarchia. Del pari non si può negare che lo spirito del governo si manifesta complessivamente più favorevole al liberalismo, e gli elementi radicali trentini, che erano fuoriusciti e poi rientrati nel paese col regio esercito, esercitano su di esso un continuo influsso sfavorevole, mentre ai cattolici non si dà né libertà né ascolto. Si aspetta l'ora che cessi codesto governo militare per muoversi più liberamente e per agire più energicamente, perché il desiderio di liberarsi da questa penosa situazione è universale”. Nel portare questo a conoscenza del cardinale Gasparri, il vescovo riteneva di avere contribuito a dare un'idea sulla “situazione poco gradita dei cattolici”.

Il governatore Pecori-Giraldi scriveva il 13 marzo al vescovo¹⁵ che, da tempo, gli giungevano notizie di membri del clero dell'Alto Adige che tenevano in pubblico un contegno apertamente ostile alle autorità italiane. Egli era però del parere che più che misure repressive, avrebbe potuto giovare un richiamo paterno del vescovo.

Verso la fine di marzo il vescovo così descriveva al Papa la situazione

¹³ ACAT, AEE, 1919, n. 274.

¹⁴ *Ib.*. Il cardinale Gasparri rispose a questa lettera il 6.4.1919 (ACAT, AEE, 1919, *ib.*) che la Santa Sede confidava che il vescovo, favorito dal prestigio di cui godeva, e la disciplinata azione del clero e del laicato, sarebbero riusciti “a migliorare una situazione così penosa per ciò che riguarda specialmente l'insegnamento religioso”.

¹⁵ ACAT, AP, 1919.

nella regione ¹⁶: “La insoluta questione della valuta, l’incertezza dell’avvenire economico e religioso-morale del paese, vessazioni ad un certo numero di persone, provocate da elementi nostrani poco buoni, la estrema lentezza nella restaurazione del paese, il protrarsi del governo militare, sono altrettante ragioni per le quali non ritorna ancora la calma negli spiriti e creano del malcontento”. (...)

“Abbiamo avuto qualche caso di persecuzione contro l’uno o l’altro sacerdote sotto il titolo di essere di patriottismo deficiente. Non mancai d’inculcare la necessità della carità cristiana e di cessare dalle mutue re-criminazioni. Come dissi, ciò non si fa tanto per iniziativa dei comandi militari, quanto piuttosto per opera di elementi nostrani fuoriusciti e rientrati col R. Esercito. Ora però la situazione va calmandosi”.

Riguardo alle scuole, non c’erano stati mutamenti sostanziali, degni di rilievo; però permaneva l’incertezza sul futuro assetto della vita ecclesiastica. Si sperava che il Governo mantenesse la parola e che per un certo tempo tutto rimanesse nello *statu quo*.

In riferimento all’Alto Adige il vescovo notava: “... c’è una certa inquietezza e non sanno adattarsi al nuovo governo. Sono gente tenace; non vorrei che lo spingere i confini troppo a nord non sia creare il germe di nuove guerre. D’altra parte è anche vero che l’Italia ha diritto di avere un confine che le dia una ragionevole sicurezza. Forse si potrà trovare una soluzione media”.

L’Endrici, che aveva sempre avuto un alto concetto della dignità vescovile anche nelle sue forme esteriori di decoro e di prestigio, richiese nel dopoguerra come sua residenza il Castello del Buonconsiglio, che era già stato per secoli, fino al tempo del principe vescovo Pietro Vigilio Thun, l’ultimo dei vescovi trentini con potere temporale, sede episcopale. In seguito, durante le invasioni francesi di fine Settecento, il Castello era stato più volte occupato dalla truppa dei generali di Napoleone. Lasciato andare in rovina, era stato poi trasformato dall’Austria in fortezza e tale era rimasto fino al 1918.

Il vescovo si lagnava allora di avere una residenza poco decorosa “in mezzo alla città, in mezzo alle donne di piazza delle erbe, senza alcun giardino”¹⁷. Venuto poi a sapere che si pensava di usare il Castello per collocarvi un Museo del Risorgimento, egli si mostrò disposto a rinunciare

¹⁶ Lett. del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Trento, 25.3.1919. *ACAT*, *AEE*, 1919, n. 319.

¹⁷ Lett. del vescovo Endrici alla marchesa Gemma Gonzaga, Trento, 24.4.1919. *AGGG*, *ib.* Il vescovo risiedeva allora in Piazza delle Erbe, nell’edificio attualmente sede della Banca d’Italia.

alla sua domanda, pur di vedere attuato un suo altro progetto. Egli avrebbe venduto la sua attuale residenza, la quale per la sua ubicazione si sarebbe prestata a scopi commerciali, e con il ricavato avrebbe comperato per il Seminario teologico un fabbricato nuovo con giardino, il quale si sarebbe prestato anche come sua residenza e per gli uffici della Curia¹⁸. Il progetto del vescovo però non poté allora realizzarsi.

Il Seminario teologico dal 2 agosto 1914 si trovava fuori della sua sede, trasformata nel tempo della guerra in ospedale militare per malattie infettive. Esso aveva allora trovato provvisorio alloggio in una casetta dei padri Stimmatini di Trento. Il vescovo interessò ripetutamente della questione la marchesa Gemma Gonzaga, che si prestava molto attivamente e con generosità a fare da intermediaria tra lui e le autorità governative romane per risolvere i problemi più spinosi e delicati della nuova situazione del Trentino¹⁹. Nel luglio 1919, dopo che erano state fatte inutilmente varie richieste per ottenere lo sgombero da parte della Direzione di Sanità dell'edificio del Seminario, l'Endrici avanzò la proposta formale di vendere alla stessa quell'edificio al prezzo di stima di L. 1.900.000. Con quel denaro egli progettava di acquistare l'edificio delle Dame di Sion da adibire a Seminario teologico²⁰. La proposta dell'Endrici non venne però accolta e la vertenza del Seminario si trascinò fino alla metà di settembre, con notevole disagio degli studenti di teologia, finché per interessamento dello stesso Nitti il vescovo poté ottenere la restituzione dell'edificio del Seminario²¹.

Lo stato di guerra aveva influito negativamente sulle vocazioni. Nel 1919 gli studenti di teologia nel Seminario iscritti al primo corso erano appena cinque e venti quelli iscritti al quarto²². Nel periodo della guerra

¹⁸ Sarà nella primavera del 1922 che l'amministrazione della Curia vescovile venderà alla Banca Cooperativa l'edificio dove risiedeva il vescovo e compererà il palazzo dei conti Ceschi in Piazza di Fiera, dove verranno trasferiti la sede vescovile e gli uffici della Curia. (V. SIMONE WEBER, *Le residenze vescovili di Trento*, in *St. Tr.*, V (1924), pp. (29)-37, a p. 36.

¹⁹ Di famiglia trentina, Gemma de Gresti di San Leonardo sposò il marchese Tullio Guerrieri Gonzaga che possedeva una villa presso Borghetto all'Adige. La villa fu il centro dell'opera di soccorso ai prigionieri italiani in Russia e in Siberia che la marchesa organizzò fin dall'inizio della Grande Guerra. Grazie alla sua generosa, attivissima opera, 11.000 prigionieri trentini, triestini e dalmati poterono rimpatriare. Nel dopoguerra si prodigò a favore di quanti nel Trentino avevano subito danni. Morì a Rovereto il 14.3.1928.

²⁰ Lett. del vescovo Endrici alla marchesa Gemma Gonzaga, Trento, 22.7.1919. AGGG, *ib.*

²¹ *Id.*, Trento, 15.9.1919. AGGG, *ib.*

²² *Descriptio dioeceseos et cleri tridentini medio anno MCMXIX*, Typ. edit. Tridentum, Tridenti. "Studenti di Sacra Teologia nel Seminario vescovile di Trento", p. 235.

erano morti 118 sacerdoti su un totale di 1079 esistenti nell'anno 1914²³, e, date le scarse ordinazioni fatte nel tempo di guerra, si era ben lontani dal poter colmare quel vuoto. Inoltre per due anni non si ebbero nuove ordinazioni²⁴.

Per rimediare a questa situazione che veniva considerata "disastrosa", si volle aiutare i giovani che, nonostante la vita militare, avevano conservata la vocazione. A questo scopo negli anni 1919 e 1920 si aprirono presso il Collegio arcivescovile (chiamato anche Seminario Minore) due corsi accelerati ai quali furono ammessi i giovani nati prima del 1900 che avevano già frequentata qualche classe ginnasiale. Quasi tutti i frequentanti questi due corsi entrarono poi nel Seminario teologico.

Se nell'aprile 1919, alla riapertura del Collegio, si erano presentati 213 studenti che vennero suddivisi in 8 classi, nell'autunno dello stesso anno gli alunni erano aumentati a 274. Si deve però notare che tra questi non pochi avevano una vocazione "discutibile", conseguenza del clima di guerra che avevano sperimentato in casa, e in seguito abbandonarono gli studi²⁵.

In seguito all'occupazione italiana dell'Alto Adige, la diocesi di Bressanone era venuta a trovarsi pressoché dimezzata dalla nuova linea di confine: una parte nel Regno d'Italia e l'altra al di là delle Alpi nel territorio dell'Austria. Si poneva quindi per la Santa Sede il problema di far coincidere i confini ecclesiastici con quelli statali; problema che interessava di riflesso, oltre che il Governo italiano, in modo particolare il vescovo di Trento che vi vedeva l'occasione per risolvere finalmente l'annosa questione del distacco dei decanati tedeschi della sua diocesi²⁶. Così infatti la diocesi di Bressanone, che con il confine al Brennero si trovava di molto ridotta, avrebbe potuto trovare compenso conglobando quei decanati.

La dipendenza da Trento dei decanati tedeschi aveva creato d'altra parte in passato non poche difficoltà, specialmente all'interno del Seminario teologico, per la convivenza di chierici di nazionalità italiana e tedesca.

²³ *Id.* "Sacerdotes et religiosi in Domino defuncti - Annis 1915-1918", pp. (302)-307. Per il numero dei sacerdoti esistenti nella diocesi nell'anno 1914, si veda: *Catalogus Cleri Dioecesis Tridentinae ineunte anno MCMXIV*, Typ. Comitato Diocesano, Tridenti. "Conspectus Totius Dioecesis Tridentinae per numeros exactus", pp. 326-327.

²⁴ GIOVANNI BRESCIANI, *Il Seminario Minore Arcivescovile di Trento*, dattiloscritto, presso la Biblioteca del Seminario Minore di Trento, p. 95.

²⁵ *Id.*, pp. 95-96.

²⁶ Il vescovo Endrici, ancor prima dello scoppio della guerra con l'Italia, nel febbraio 1913, aveva indirizzato al papa una lettera in cui proponeva l'unione della parte tedesca della diocesi a Bressanone (*ACAT*, *AEE*, 1913, n. 68).

Contrasti erano sorti per la diversa mentalità e abitudini di vita degli alunni. Il bilinguismo costringeva poi i professori ad usare la lingua latina come lingua d'insegnamento, mentre per varie discipline quali la storia e la teologia pastorale si sarebbe potuta usare vantaggiosamente la lingua italiana. Ancora, i decanati tedeschi costituivano un ostacolo a tenere quasi una doppia Curia vescovile con doppio bollettino diocesano. In fine i tedeschi annessi alla diocesi di Trento erano sospettosi e credevano facilmente di essere torteggiati dal "vescovo italiano", ora più che mai.

Il 17 maggio 1919 l'Endrici si rivolgeva per lettera al ministro di Grazia e Giustizia²⁷ per esporgli alcuni "desideri" che riguardavano l'applicazione della legislazione italiana in materia ecclesiastica nel Trentino. Era stato lo stesso segretario di Stato della Santa Sede, il cardinale Gasparri, a suggerire al vescovo di compiere questo passo²⁸.

Il primo desiderio esposto era che la Chiesa di Trento riacquistasse la sua posizione gerarchica di Chiesa "*immediate subiecta*" alla Santa Sede, come lo era stata dal 1772 al 1825, anno in cui era stata sottoposta al primate di Salisburgo.

Il secondo desiderio riguardava la questione di una nuova circoscrizione ecclesiastica. La diocesi di Trento comprendeva, oltre i 29 decanati italiani, anche 10 decanati tedeschi o di nazionalità mista. "Questa bilinguità – notava il vescovo – fu sempre un grande ostacolo al governo della diocesi ed alla tranquillità degli animi. Il distacco della parte tedesca della diocesi era perciò un bisogno sentito da molti, ma non si poté mai raggiungere". Per questo, nella convinzione di agire anche "nell'interesse della patria", egli aveva chiesto alla Santa Sede che i decanati di Silandro, Merano, Passiria, Val Sarentino, parte del decanato di Bolzano e parte di quello di Castelrotto venissero assegnati alla diocesi di Bressanone. Sarebbero rimasti invece uniti alla diocesi di Trento i decanati di Egna, di Caldaro, la parte inferiore del decanato di Bolzano e parte del decanato di Castelrotto, precisamente la Val Gardena. Inoltre il vescovo chiedeva che la Val Badia, Livinallongo e l'Ampezzano fossero invece levati dalla diocesi di Bressanone ed aggregati alla diocesi di Trento. Così tutte le regioni ladine sarebbero state unite alla Chiesa di Trento. "Parmi – scriveva l'Endrici – che questa correzione di confini diocesani sia utile ed in pari tempo un atto di equità verso la diocesi di Bressanone..."

"E' mia convinzione – concludeva il vescovo – confortata da lunga

²⁷ ACAT, AEE, 1919, n. 547.

²⁸ V. lett. del cardinale Pietro Gasparri al vescovo Endrici, Roma, 12.5.1919. *Ib.*, n. 469.

esperienza, che il Tirolese si guadagna più facilmente alla nuova condizione di cose coll'assecondare sia in linea ecclesiastica sia in linea amministrativa certe sue naturali esigenze. Altrimenti si cadrebbe nell'errore austriaco, che urtò sempre i sentimenti dei popoli non tedeschi e non volle mai soddisfare ciò che la natura e l'equità reclamavano. Non vorrei che il R. Governo nella speranza di più facile unificazione avesse a fare un esperimento poco felice e senza successo. Convieni tener conto dell'indole singolare del Tirolese, che bisogna guadagnare lentamente senza lederlo nei suoi radicati sentimenti, che considera come qualcosa di sacro".

Il terzo dei desideri del vescovo riguardava la congrua del clero. Su questo problema il vescovo chiedeva al Governo di lasciare in vigore la legislazione austriaca e non applicare le leggi di "conversione e soppressione" in vigore nel Regno.

Proprio nel timore che venissero applicate subito tali leggi, dall'Endrici giudicate "nefastes ed eversives", nel dopoguerra erano stati approntati segretamente dalla Curia di Trento i cosiddetti "*Decreti Felin*" (dal nome del sacerdote Riccardo Felin, chiamato in Curia per quel lavoro), come misura prudenziale²⁹. Si trattava in maggioranza di "*Decreti visitali*" (ai vescovi in visita pastorale erano concesse speciali facoltà) che portavano una data dal 1904 al 1915, alcuni con firma autentica del vescovo. Essi riguardavano l'unione di benefici non congruati, legati o fondazioni, e di enti ecclesiastici civilmente non riconosciuti, a Chiese, a benefici congruati e ad altri enti civilmente riconosciuti.

Questi decreti si sarebbero dovuti inviare ai parroci a tempo debito, ma di fatto non ve ne fu bisogno, perché le tanto temute leggi non vennero applicate. Tuttavia, a causa di malintesi, un certo numero di questi decreti uscì in seguito dagli uffici della Curia e giunse ai parroci, creando non poca confusione nell'amministrazione ecclesiastica³⁰.

Sempre a proposito del problema della congrua, per evitare l'applicazione della legislazione italiana in merito, il vescovo si fece premura di presentare al Governo la situazione economico-finanziaria della Chiesa trentina in termini preoccupati³¹. I sacerdoti in cura d'anime erano provvisti in

²⁹ ACAT, n. 5759/1919 Eccl.

³⁰ Su ordine del vescovo la Curia si premurò di ritirare quanti più decreti poté e dispose che, dove essi fossero stati applicati, venissero considerati inefficaci e le amministrazioni delle parrocchie restituite "in pristinum". Ripetutamente, anche a distanza di parecchi anni, venne richiesta la restituzione dei decreti con ordine scritto ai decani e attraverso avvisi pubblicati nel "Foglio Diocesano". (V. "Foglio Diocesano", 1936, p. 1310; 1940, p. 740).

³¹ V. nota 27.

genere di benefici, che però non davano rendite tali da pareggiare la congrua legale, perciò avevano bisogno del supplemento di congrua dal fondo di religione. Altri erano del tutto sprovvisti di benefici. In seguito alla guerra, poi, parecchie canoniche e benefici erano andati distrutti. Il clero che, in gran numero, aveva seguito i profughi nelle province all'interno dell'Impero, aveva spesso perduto ogni suo avere. In fine era da considerare il danno patito dai benefici in seguito alla svalutazione della moneta³².

“Il R. Governo – concludeva l'Endrici – vorrà valutare i sacrifici fatti dal clero, specialmente negli ultimi anni, per difendere l'italianità del Trentino nella lotta contro le potenti società germanizzatrici con un lavoro assiduo, fattivo e ciò in condizioni politicamente difficili e penose, sotto l'occhio vigile della polizia austriaca”.

Il vescovo spedì copia della sua lettera inviata al ministro di Grazia e Giustizia, assieme alla copia di un'altra lettera di analogo contenuto indirizzata al ministro della Pubblica Istruzione³³, alla marchesa Gonzaga perché s'interessasse in merito. L'applicare le “leggi eversive” nel campo ecclesiastico e scolastico, confidava l'Endrici alla marchesa³⁴, sarebbe equivalso “a mettere le mani in un vespaio” e avrebbe causato profondi malumori, così da “rovesciare gli animi” della grandissima maggioranza della popolazione. Le condizioni “eccezionali” di un paese devastato e impoverito avrebbero anche meritato “riguardi eccezionali nell'applicare le leggi”.

Il vescovo diceva poi di ritenere “un grave errore politico l'unificare il Trentino con l'Alto Adige in una sola provincia”. “Se con ciò si crede di cancellare il processo di assimilazione nazionale è un'illusione. Per chi conosce l'indole del Tirolese, sente la forza di questa affermazione. Toccato nei suoi sentimenti nazionali e autonomistici si ribella eternamente: se si rispetta e si lascia libero corso alla penetrazione spontanea dell'elemento italiano nell'Alto Adige, senza urti un poco per volta la regione tedesca va assimilandosi. Già da 50 anni continua questa penetrazione che non si poté impedire con tutti i mezzi di cui disponeva il governo austriaco. Che sarà poi quando cessa questa difesa?”.

³² Sulla svalutazione della corona nel Trentino, si veda: MARIO ZANE, *Il problema del cambio della moneta nel Trentino del primo dopoguerra*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra - Problemi economici e sociali*, a cura di ANDREA LEONARDI, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1987, pp. 161-178.

³³ Il 15 maggio 1919 il vescovo Endrici aveva scritto al ministro della Pubblica Istruzione, esponendogli “alcuni desideri del popolo tridentino riguardo all'insegnamento religioso nelle scuole del paese”. ACAT, 5749/1919 Eccl. La lettera è stata in parte pubblicata da Umberto Corsini, in *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, Casa Edit. G.B. Monanni, Trento, 1975, pp. 102-103.

³⁴ Lett. del vescovo Endrici alla marchesa Gemma Gorzaga, Trento, 23.5.1919. AGGG, b. 10, f. 4.

Il ministro di Grazia e Giustizia rispondeva appena il 15 settembre alla lettera indirizzatagli dal vescovo con i suoi "desiderata"³⁵. Egli comunicava che il Governo riconosceva "la necessità, più che la opportunità" di restituire la diocesi trentina alla soggezione diretta della Santa Sede. Il relativo provvedimento ecclesiastico avrebbe potuto essere compiuto senza ulteriore ritardo, essendosi ormai acquisita la certezza circa il nuovo confine settentrionale del Regno. L'assenso del Governo italiano al provvedimento era da considerarsi fin da allora assicurato.

Riguardo alla separazione delle circoscrizioni ecclesiastiche di Trento e di Bressanone secondo la lingua parlata dai rispettivi abitanti, il ministro aveva delle perplessità, perché, secondo lui, "la riunione in un solo circolo ecclesiastico di tutti i nuovi cittadini di lingua tedesca, potrebbe forse costituire una agevolazione allo sviluppo di tendenze separatiste, o, in genere, di ostilità alla nazione italiana".

Trattandosi di un problema che andava esaminato adeguatamente, il ministro invitava l'Endrici a discuterlo con il nuovo governatore della Venezia Tridentina, Luigi Credaro³⁶.

Riguardo in fine al desiderio del vescovo che si lasciasse in vigore la legislazione austriaca, temporaneamente, in materia di benefici e di congrue, il ministro assicurava che il Governo, prima d'intervenire in quella questione, avrebbe studiato le condizioni del clero tanto nella Venezia Tridentina che nella Venezia Giulia, dovendosi seguire una linea di condotta "armonica e coerente" nelle due regioni.

Il 20 luglio 1919 Luigi Credaro veniva nominato Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina. Il giorno seguente il cardinale Gasparri scriveva al vescovo³⁷: "Apprendo in questo momento che l'onorevole Credaro è stato nominato Governatore del Trentino. Egli è stato Ministro della Pubblica Istruzione, noto radicale e (a questo si afferma) pezzo grosso della massoneria³⁸. E' necessario adunque tutto lo zelo e tutta l'energia di

³⁵ ACAT, AEE, 1919, n. 816.

³⁶ Su Luigi Credaro e il periodo del suo governo nella Venezia Tridentina, si veda: UMBERTO CORSINI, *L'opera di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina*, in *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*, a cura di PATRIZIA GUARNIERI, Collana Atti e Documenti. 1. Società Storica Valtellinese, Sondrio, 1986, pp. 67-119.

³⁷ ACAT, AEE, 1919, n. 586.

³⁸ Anche il popolare Giovanni Ciccolini, in una lettera allarmata al vescovo del 22.7.1919, attribuiva al Credaro la qualifica di massone. ("Credaro non è certo una cima e se è salito fin lassù, al primo gradino, lo deve alla setta di Palazzo Giustiniani"). ACAT, AEE, 1919, n. 648. Sulla appartenenza del Credaro alla massoneria, si veda ALESSANDRO MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano, 1976 (II ed.), dove, a p. 258, si scrive del "Fratello" Luigi Credaro.

V.S. perché l'opera di lui non sia di pregiudizio agli interessi cattolici nel Trentino”.

Appena giuntagli la notizia della nomina del Credaro, l'Endrici scriveva alla marchesa Gonzaga³⁹: “Come fulmine a ciel sereno ci ha colpito la nomina di Credaro a governatore civile di Trento. Io non capisco con quali criteri si pensi di governare il popolo trentino. Sono atti politici che alienano gli animi delle masse del popolo, li riempiono di diffidenza e di sospetto che si voglia fare una politica ostile alla religione, alla morale, alla Chiesa; si dà ansa a chi aspira ancora alle cipolle di Egitto per far crescere il malcontento ed attraversare la nostra opera di avvicinamento spirituale e di affezione all'Italia, alla patria.

Questo sorpassare il popolo quando trattasi di amministrare i suoi più vitali interessi, come se questo popolo fosse “un oggetto” in mano di pochi, questo far piovere dall'alto decreti di ordinamenti senza cointeressare previamente il paese, è un procedere oligarchico, antidemocratico, che con un popolo maturo come il nostro non va assolutamente. Procedendo di questo passo fomenteremo i bolscevichi più rabbiosi”. Poi, dimenticando che il problema dei confini era ancora pendente alla Conferenza della pace, per cui non sarebbe stato possibile per il Governo italiano procedere subito all'annessione, sotto l'impressione della notizia inaspettata e preoccupante l'Endrici proseguiva: “E poi, in conclusione, che bisogno c'era di creare un secondo regime eccezionale per i paesi redenti? Non era meglio fare addirittura l'annessione e trattarci come tutti gli altri cittadini d'Italia? Questo continuo esser messi sotto un'umiliante tutela, come se fossimo dei minorenni, è una cosa che provoca, che offende il legittimo sentimento di perfetta maturità del popolo trentino, il quale non conta nessun analfabeta”. Questa, per il vescovo, era l'opinione pressoché universale della popolazione. Secondo lui, poi, era “insipienza grave” cedere alle pressioni massoniche, le quali miravano in primo luogo agli interessi propri della setta, e solo secondariamente ai reali interessi della patria.

Comunque, terminava l'Endrici, se il governatore fosse venuto nel Trentino “con propositi e piani scristianizzatori”, vi avrebbe trovato una tale resistenza ed opposizione da restarne sorpreso. D'altro canto il presidente del Consiglio Nitti avrebbe dovuto dare al nuovo governatore delle direttive di grande moderazione e di grande rispetto verso le cose ed istituzioni trentine: soltanto allora avrebbe potuto contare sulla collaborazione della popolazione, “già di per sé irratissima per tante ragioni”.

³⁹ Lett. del vescovo Endrici alla marchesa Gemma Gonzaga, Trento, 22.7.1919. AGGG, b. 10, fasc. 4.

Tutto quanto aveva scritto rientrava per il vescovo nel suo preciso dovere di parlare chiaro e sincero, nell'interesse del Governo e della patria.

Il Credaro assunse la carica di governatore il 4 agosto. Qualche giorno dopo il vescovo Endrici, informando della situazione la marchesa Gonzaga⁴⁰, si mostrava già meno preoccupato. "L'on. Credaro – scriveva – procederà molto cautamente e credo senza farci del male in certi campi delicati. Io non l'ho ancora veduto; è venuto molto alla semplice a Trento. Ad ogni modo noi vigileremo".

Intanto il vescovo non aveva mancato d'impartire ai decani della diocesi delle direttive sulle principali questioni riguardanti il clero sotto il nuovo Governo⁴¹. Egli diceva di avere constatato qua e là un disorientamento, causato dalla mutata situazione in cui il clero si trovava ad operare. Questo disorientamento avrebbe dovuto essere subito tolto, perché impediva un'azione concorde e proficua. Il clero, anzitutto avrebbe dovuto rendersi ragione dei nuovi sistemi di governo, che poggiavano sui principi del liberalismo, prescindendo dalla Chiesa e quindi anche dal clero che ne era il rappresentante. Il clero non avrebbe quindi dovuto, in via di massima, aspettarsi protezione e appoggio dalle autorità nello svolgimento della sua azione pastorale.

Si doveva uscire, proseguiva l'Endrici, da uno stato d'animo di timidezza, che non aveva più nessuna ragione d'essere. Cessato infatti il Governo eccezionale militare, venivano tolte le misure di internamento e altri "mezzi vessatori". Era tempo di sentirsi finalmente liberi cittadini!

In ogni paese vi erano dei "ribelli", specialmente fra i giovani reduci della guerra: il clero non avrebbe però dovuto spaventarsi per l'opposizione di questi. Il vescovo consigliava poi d'intensificare i contatti personali con i singoli e con le famiglie: "Guai – ammoniva – a chi si isolasse nella sua canonica!". Senza una popolazione organizzata in ogni paese, non si sarebbero potute vincere le battaglie in corso nel campo scolastico, sociale e politico.

La prima necessità sarebbe stata quella di costituire in ogni paese un gruppo di "padri di famiglia", con un proprio regolamento, per tutelare l'insegnamento religioso nelle scuole popolari e medie. Per illustrare alla popolazione la questione scolastica, *Il nuovo Trentino* avrebbe pubblicato una serie di articoli⁴². Riguardo poi ai maestri, l'Endrici esortava il clero

⁴⁰ *Id.*, Trento, 7.8.1919. *ib.*

⁴¹ Direttive del vescovo Endrici ai decani della diocesi di Trento, Trento, 24.7.1919. *ACAT, AEE*, 1919, n. 601 b.

⁴² Cinque articoli intitolati *Il problema scolastico* vennero pubblicati su "Il nuovo Trentino" nei mesi di luglio e agosto 1919. Il vescovo tenne pure il 4 agosto di quell'anno un discorso all'associazione dei padri di famiglia (v. *Discorso del Vescovo Mons. Endrici all'adunanza dei padri di famiglia*, in "Il nuovo Trentino", a. II, n. 178, 5.8.1919).

ad avvicinarli e trattarli “con somma benevolenza”. Era noto, egli osservava, che l’*Unione magistrale nazionale* era di “spiccate tendenze massoniche socialiste”, per cui riteneva che nessuno avrebbe dovuto aderirvi. Sarebbe invece stato opportuno persuadere i maestri ad iscriversi all’associazione Nicolò Tommaseo, che era di principi cristiani e più forte di numero.

Trattando poi della propaganda socialista, che andava facendosi sempre più strada per la presenza, notava l’Endrici, in ogni paese di elementi sovversivi, egli affermava che non era consigliabile, per il momento, di “fulminare dai pulpiti direttamente contro il socialismo”, perché sarebbe nata subito una forte reazione. Per contrastare tale propaganda che in certe zone veniva effettuata attraverso le *cooperative di lavoro* socialiste, il vescovo raccomandava ai curatori d’anime che, in collaborazione con fiduciari dei vari paesi, promuovessero essi pure la costituzione di cooperative di lavoro cattoliche, che avrebbero potuto contare sull’appoggio della Banca Nazionale Cattolica di Roma e, per l’organizzazione, sul “Segretariato del popolo” funzionante presso il Comitato diocesano.

Riguardo al *Partito Popolare* che si andava allora organizzando, il vescovo riteneva necessario che i curatori d’anime in ogni paese incaricassero alcune persone di raccogliere adesioni a tale partito. Circa infine le condizioni economiche del clero curato, il vescovo affermava che non c’era da preoccuparsi eccessivamente, perché le leggi vigenti erano abbastanza favorevoli e c’era motivo di sperare che per intanto non sarebbero state mutate.

L’atteggiamento del clero tedesco dell’Alto Adige nei confronti delle nuove autorità italiane fu agli inizi, come rilevava il governatore Pecori-Giraldi nella sua seconda relazione al Comando Supremo dell’esercito per il periodo 20 dicembre 1918 - 10 febbraio 1919⁴³, nella quasi totalità decisamente avverso. Nei suoi giornali, nelle prediche, questa ostilità traspariva “velata ma insistente”. Tale giudizio veniva ribadito anche nella terza relazione per il periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919⁴⁴, però si metteva in evidenza la disponibilità della Curia, anche di quella di Bressanone, a intervenire, per richiamare al loro dovere di neutralità alcuni sacerdoti “recalcitranti” della diocesi. Nella quarta relazione (1 maggio - 31 luglio 1919),

⁴³ V. La seconda relazione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi al Comando Supremo sull’opera svolta dal Governatorato Militare di Trento dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919, in *BMRis*, 1985, n. 3, pp. 49-50, *Clero e Culto*.

⁴⁴ V. La terza relazione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi al Comando Supremo sull’opera svolta dal Governatorato Militare di Trento dall’11 febbraio al 30 aprile 1919, in *BMRis*, 1986, n. 2, p. 89, *Clero e Culto*; n. 3, pp. 39-43, *B. Alto Adige*, 1. *Situazione politica*.

infine, si scriveva che veniva ancora segnalato, ma ormai come un caso raro, “il contegno irriducibile di qualche prete che fa ancora propaganda per l’Austria”⁴⁵.

Anche sotto il Governatorato civile del Credaro si verificarono dei casi di sacerdoti che manifestarono apertamente la loro avversione al nuovo governo italiano. Il commissario si rivolse pertanto ripetutamente al vescovo di Trento – che per altro si mostrò ben disposto a collaborare con lui attraverso frequenti scambi di idee per iscritto ed anche in colloqui privati – a motivo della condotta di qualche sacerdote, anche italiano, che veniva considerata antinazionale⁴⁶. La saggia opera di mediazione dell’Endrici valse a comporre le divergenze e risolvere le delicate questioni di carattere nazionale, favorendo così un positivo processo di adattamento del clero, soprattutto nei decanati tedeschi, alla nuova struttura politico-amministrativa dello Stato italiano.

Il Vaticano giudicava allora negativamente, sia il trattato di Versaglia con la Germania (28 giugno 1919), sia quello di pace tra Italia ed Austria di San Germano (10 settembre 1919). Esso, che non era stato invitato a quelle trattative, aveva dichiarato per bocca del suo segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, che “era pronto a collaborare all’opera di pace, se si fosse trattato di una vera pace. Ma quella che è stata conclusa è una pace di forza, e a quest’opera la Santa Sede non avrebbe preso parte neanche se vi fosse stata invitata ...”. E il Papa aveva ribadito “... di considerare un preciso disegno della divina Provvidenza il fatto che la Santa Sede non era stata invitata a questa negoziazione”⁴⁷.

La Santa Sede attese fino al febbraio del 1920 prima di prosciogliere la diocesi di Trento dalla dipendenza da Salisburgo e renderla “immediata” di Roma. Ugual provvedimento venne adottato in seguito per la diocesi di Bressanone, la quale rimase circoscritta entro i nuovi confini statali italiani. Il restante territorio oltre il Brennero fu affidato nel 1921 ad un amministratore apostolico, e solo nel dicembre 1925 vi venne costituita una

⁴⁵ *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, a cura di BICE RIZZI, ed. *MRis*, Trento, 1963. XIII - *Clero e culto*, pp. 93-94, a p. 93.

⁴⁶ Si vedano, ad esempio, le lettere del commissario Credaro al vescovo Endrici (Trento, 17.12.1919 e 31.1.1920) perché il parroco di Magrè, accusato di propaganda anti-italiana, venisse rimosso dalla sua parrocchia (*ACAT, AP*, 1919, 1920) e quelle di analogo contenuto riguardanti i parroci di Montesover (Trento, 5.3.1920) e di Sopramonte (Trento, 2.12.1920), *ib.*

⁴⁷ Citato in FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, *La missione diplomatica di Ludwig von Pastor presso la Santa Sede 1920-1928*, in AA.VV., *Il Risorgimento e l’Europa*, a cura di VITTORIO FROSINI, Bonanno Editore, Catania, 1969, pp. 107-129, a p. 111.

nuova diocesi con sede vescovile ad Innsbruck⁴⁸. Questa lentezza della Santa Sede era dovuta alla sua preoccupazione di non irritare gli altoatesini di nazionalità tedesca con provvedimenti che riconoscevano implicitamente che il confine al Brennero, e con esso il destino dell'Alto Adige, erano ormai definitivamente segnati.

Pur lodando il vescovo di Trento per le sue "prove d'italianità a sostegno del sentimento nazionale", Ettore Tolomei nell'*Archivio per l'Alto Adige*⁴⁹ gli rimproverava, riguardo al "delicato e grave" problema delle circoscrizioni diocesane di Trento e di Bressanone, "un suo punto di vista ristretto, che non esitiamo a qualificare come deplorabilmente congruo al più ristretto *salornismo*". Il Tolomei stava allora brigando a Roma ed anche presso lo stesso Vaticano, "col tramite di altolocate ed autorevoli persone", come egli stesso scriveva⁵⁰, per impedire che potesse realizzarsi il "programma rinunciatario" del vescovo.

L'11 marzo 1920 il cardinale Gaetano De Lai scrisse all'Endrici assicurandolo che la questione della definizione dei confini tra la diocesi di Trento e quella di Bressanone sarebbe stata attentamente esaminata dalla Sacra Congregazione Concistoriale, la quale sperava di poterle dare quanto prima, se non fossero sorte gravi difficoltà, "un'equa e conveniente soluzione"⁵¹. Di fatto però la questione si trascinerà ancora a lungo, riservando non poche preoccupazioni ed amarezze al vescovo, da parte dei nazionalisti quali Tolomei accusato di non tutelare a sufficienza, in campo ecclesiastico, gli interessi dell'Italia, e da parte dei tedeschi dell'Alto Adige, invece, di favorire una politica di snazionalizzazione del loro territorio.

Si arriverà così al 5 agosto 1922, quando un decreto della Congregazione Concistoriale stabilirà che i dieci decanati settentrionali della diocesi di Trento sarebbero dovuti venir posti sotto l'amministrazione del vescovo di Bressanone Johann Raffl. Il provvedimento aveva carattere provvisorio e la sua applicazione non sarebbe stata immediata. Di fronte alla violenta reazione degli ambienti nazionalisti, Tolomei in testa, a soli 12 giorni dalla sua emanazione il decreto venne revocato. Lo stesso vescovo Endrici, del resto, in una relazione inviata alla Santa Sede verso la fine dell'anno sui risultati

⁴⁸ V. UMBERTO CORSINI-RUDOLF LILL, *Alto Adige 1918-1946*, Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano, 1988, pp. 53-54.

⁴⁹ *Op. cit.*, XIII (1918), Gleno (Alto Adige), *La circoscrizione diocesana - Il vescovo di Trento e il clero*, p. 553. Il Tolomei era allora Commissario alla Lingua e Cultura per l'Alto Adige.

⁵⁰ *Ib.*, p. 555.

⁵¹ *ACAT, AEE*, 1920, n. 165.

della sua visita pastorale nei decanati tedeschi della sua diocesi⁵², consiglierà di mantenere lo *statu quo* in quei territori.

Si dovrà attendere fino al 6 agosto 1964 prima che i decanati tedeschi venissero staccati da Trento ed aggregati alla diocesi di Bressanone.

I rapporti del vescovo e, in generale, del clero trentino con il Credaro, se agli inizi erano stati improntati a diffidenza per la nomea di massone che accompagnava il nuovo governatore al momento del suo insediamento a Trento, divennero ben presto di collaborazione. A distanza di qualche tempo dalla fine del suo non facile governorato, il Credaro scriverà all'Endrici⁵³, ringraziandolo di questa collaborazione e cordialità di rapporti che aveva resa possibile la soluzione di vari delicati problemi ecclesiastici posti dalla nuova situazione politica del dopoguerra.

“Nei 40 mesi del mio non dolce Commissariato nella Venezia Tridentina – scriveva il Credaro – a questo soprattutto ho mirato: essere operoso e giusto coi partiti e colle nazionalità. Il buon volere mi ha sempre sostenuto; ma dovendo combattere su due fronti (quando non erano tre) mi sono trovato innanzi a difficoltà enormi. Io voleva far vedere all'estero che l'Italia sa governare gli allogeni con spirito liberale e di giustizia. Opino che questo sia il massimo interesse della giovane patria nostra. Altri ha opinato diversamente e fu superiore di forza. E così sia.

Nel formarmi un metodo di governo, io mi sono giovato anche delle idee che raccolsi nei colloqui che ebbi con Vostra Altezza, e di questo prezioso ausilio io serberò a Vostra Altezza perenne gratitudine”.

Rivolti poi al vescovo e a tutto il clero “i più vivi auguri di ogni bene”, il commissario Credaro concludeva con un ricordo: “Io conservo nella memoria le immagini buone e semplici di molti parroci trentini che conobbi e apprezzai nelle feste rurali popolari, a cui partecipai”.

La cacciata del Credaro da Trento il 5 ottobre 1922, ad opera dei fascisti, poneva fine al suo Commissariato. Il 10 ottobre seguente il Consiglio dei ministri, convalidando implicitamente l'operato dei fascisti, sopprimeva anche formalmente i Commissariati di Trento e di Bolzano, mentre i rispettivi titolari erano sostituiti da un prefetto.

Con la fine del Governo Credaro si concludeva un periodo di proficua collaborazione tra la Chiesa trentina e l'autorità civile che aveva avviati a soluzione difficili e delicati problemi, particolarmente nell'Alto Adige. Il

⁵² Relazione del vescovo Endrici alla Santa Sede, Trento, 29.11.1922. *ACAT*, *AEE*, 1922, n. 424.

⁵³ Lett. del commissario L. Credaro al vescovo Endrici, Roma, 29.12.1922. *ACAT*, *AEE*, 1922, n. 454.

fascismo interromperà bruscamente questo processo, imponendo una politica illiberale di esaltato nazionalismo, che troverà resistenze anche tra il clero, soprattutto quello tedesco, e da parte dello stesso vescovo di Trento, che in più occasioni prenderà le difese dei sacerdoti accusati dai fascisti di attività anti-nazionale.

“Si ripete per me – scriverà l’Endrici a questo proposito, in una relazione al cardinale Gasparri, segretario di Stato del Vaticano⁵⁴ – presso a poco la lotta sostenuta col governo austriaco per ragioni analoghe; oggi invece è rovesciata la medaglia. Una lunga esperienza mi sorregge in questo genere di cose, senza la quale difficilmente si può guidare la nave in terreno sì scoglioso”. Come infatti il vescovo di Trento era stato fermo e coraggioso sostenitore dei diritti nazionali dei trentini al tempo della loro soggezione all’impero d’Austria, altrettanto lo fu nel dopoguerra nei confronti del clero e della popolazione tedesca della sua diocesi, che seppe in vari casi difendere dalle prepotenze della politica snazionalizzatrice dei fascisti.

Abbreviazioni

<i>ACAT</i>	Archivio della Curia arcivescovile di Trento
<i>AEE</i>	Acta Episcopi Endrici
<i>AGGG</i>	Archivio della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga
<i>AP</i>	Atti Presidenziali
<i>BMRis</i>	Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà - Trento
<i>GehPräs</i>	Geheime Präsidialakten
<i>MRis</i>	Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà - Trento
<i>StTr</i>	Studi Trentini (rivista)

⁵⁴ *ACAT*, *AEE*, 1923, n. 189.

APPENDICE

*Lettera del vescovo Celestino Endrici al Ministero di Grazia e Giustizia
Trento, 17 maggio 1919 (ACAT - Eccl. 5749/1919).*

Eccelso Ministero di Grazia e di Giustizia

Roma,

In questo momento storico, nel quale si compiono i voti dei padri coll'unione del Trentino alla patria, mi sia lecito esporre al R. Governo alcuni desideri, che riguardano l'applicazione della legislazione italiana in materia ecclesiastica nel Trentino.

1) La diocesi tridentina fu sotto la supremazia del Patriarcato di Aquileia fino al 1751, nel qual anno il patriarcato fu soppresso. Da allora in poi la diocesi divenne diocesi immediate subiecta alla S. Sede e vi restò fino alla occupazione austriaca del Trentino, in seguito alla quale la chiesa di Trento fu sottoposta al Primate di Salisburgo. Ora che il Trentino risorge alla sua libertà politica, parmi doveroso che riacquisti anche in via di fatto la sua posizione gerarchica di chiesa immediate subiecta alla S. Sede. Posso partecipare al R. Governo che la S. Sede è favorevole a concedere alla chiesa tridentina l'antico suo diritto di chiesa immediate subiecta.

2) La diocesi di Trento comprende oltre 29 decanati italiani, anche 10 decanati tra tedeschi e di nazionalità mista. Questa bilinguità fu sempre un grande ostacolo al governo della diocesi ed alla tranquillità degli animi. Il distacco della parte tedesca dalla diocesi era perciò un bisogno sentito da molti, ma non si poté mai raggiungere. La bilinguità infatti creò continue difficoltà nel Seminario teologico per la convivenza di alunni di nazionalità italiana e tedesca, che per usi, per bisogni, per tendenze non si confacevano e rendevano l'ambiente difficile per i superiori e per gli alunni stessi. Inoltre la promiscuità degli alunni costringeva i professori ad usare della lingua latina, come lingua d'insegnamento, mentre si potrebbe usare in vari oggetti come storia, teologia pastorale ecc. la lingua italiana con vantaggio rilevante dell'istruzione. La bilinguità è un grave ostacolo alla celebrazione del prescritto sinodo diocesano perché le disposizioni che si prenderebbero, trattandosi di materie in dettaglio e disciplinari, non potrebbero adattarsi alla parte italiana ed alla parte tedesca per la grande differenza di usi di conformazione geografica delle parrocchie tedesche, quasi tutte disperse. Finalmente la bilinguità costringe il Vescovo a tenere una doppia Curia Vescovile, doppio bollettino diocesano cioè porta con sé dispendio rilevante. Si sa poi per esperienza che i Tedeschi annessi alla diocesi di Trento sono facilmente sospettosi, credono di essere torteggiati; benché si proceda con tutta rettitudine ed imparzialità è ben difficile che un Vescovo italiano soddisfi loro e perciò esso ha talvolta una situazione penosissima. Osservo in fine che il soddisfacimento di questo postulato sarà un fattore, che mette in calma gli spiriti dei Tirolesi, i quali, come è noto dalla loro storia e tradizione, sono estremamente gelosi del loro patrimonio religioso. Perciò credo di agire anche nell'interesse della patria, chiedendo alla S. Sede che i decanati di Schlanders, Merano, Passiria, Valle dei Sarni, parte del decanato di Bolzano,

parte di Kastelruth, sieno assegnati alla diocesi di Bressanone. Resterebbero uniti alla diocesi di Trento i decanati di Egna, di Caldaro, la parte inferiore del decanato di Bolzano e parte del decanato di Kastelruth, cioè la Valle di Gardena. Inoltre chiederei che gli abitanti di Badia, Livinallongo, Ampezzo, sieno invece levati da Bressanone ed aggregati alla diocesi di Trento. Con questo scambio tutti gli elementi ladini sarebbero uniti a Trento. Parmi che questa correzione di confini diocesani sia utile ed in pari tempo un atto di equità verso la diocesi di Bressanone, che col confine al Brennero si prevede che sia ridotta a sole 50.000 anime, mentre prima era di mezzo milione. E' mia convinzione, confortata da lunga esperienza, che il Tirolese si guadagna più facilmente alla nuova condizione di cose coll'assecondare sia in linea ecclesiastica sia in linea amministrativa certe sue naturali esigenze. Altrimenti si cadrebbe nell'errore austriaco, che urtò sempre i sentimenti dei popoli non tedeschi e non volle mai soddisfare ciò che la natura e l'equità reclamavano. Non vorrei che il R. Governo nella speranza di più facile unificazione avesse a fare un esperimento poco felice e senza successo. Conviene tener conto dell'indole singolare del Tirolese, che bisogna guadagnare lentamente senza lederlo nei suoi radicati sentimenti, che considera come qualche cosa di sacro.

3) Voglia il R. Governo lasciare in vigore in materia di congrua del clero e beneficiaria la legislazione austriaca e prescindere dal proporre l'applicazione delle leggi di conversione e di soppressione.

I sacerdoti in cura d'anime sono in genere provvisti da benefici; essi però non danno rendite che raggiungano la congrua legale e perciò hanno bisogno del supplemento di congrua dal fondo del culto; altri mancano pressoché del tutto di benefici. Si allega uno specchietto dell'ammontare della congrua secondo le leggi austriache.

Vogliasi considerare la povertà del paese, su cui pesò la guerra per 4 anni; le distruzioni di canoniche e di benefici; i danni avuti dal clero in grande numero condotto nell'interno colla perdita di tutto il suo avere; la pochissima entità delle entrate incerte per la povertà del popolo; si consideri inoltre il danno patito dai benefici per la svalutazione della moneta e la domanda, che presento a nome del Clero, appare giustificata.

Le condizioni di tutte le classi sociali, che vivono del proprio lavoro, furono ovunque migliorate in rapporto all'aumento del prezzo del vitto e del vestito. Il clero non ha tante pretese. Chiede che gli sia conservata la condizione di fatto e di diritto acquisito sotto il dominio della legge austriaca, perché altrimenti verrebbe a trovarsi in condizioni d'indigenza.

Il R. Governo vorrà valutare i sacrifici fatti dal clero, specialmente negli ultimi anni, per difendere l'italianità del Trentino nella lotta contro le potenti società germanizzatrici con un lavoro assiduo, fattivo e ciò in condizioni politicamente difficili e penose sotto l'occhio vigile della polizia austriaca.

Come è noto nel Trentino non esiste il latifondo; la proprietà è frazionata assai. Le chiese possiedono in genere piccole particelle: esse vengono date in affitto ai più poveri del paese, i quali col lavoro di questi piccoli campi possono in qualche modo campare la vita (*ill.*) e restare in paese. La conversione di questi stabili farebbe sì che essi passerebbero in mano dei possidenti, che li annetterebbero al loro possesso e con ciò i poveri resterebbero senza nessun campo da lavorare. Questo porterebbe un rilevante

sconcerto economico nei paesi e si creerebbero dei proletari costretti all'emigrazione. Si deve osservare che le chiese affittano i campi ad un modico interesse (affitto) e per una tradizione gli abitanti del paese hanno questo riguardo di lasciare cioè ai poveri del paese l'affitto dei campi della chiesa. Anche il Capitolo della Cattedrale ha un modestissimo possesso il quale è o affittato o dato a mezzadria con buone condizioni al contadino nei dintorni della città. L'unica che ha un possesso più vasto è la Mensa vescovile. Essa ha sempre dato i suoi possedimenti in affitto a mezzadria direttamente a contadini a condizioni eccezionalmente favorevoli, per loro. Gli affittuali e mezzadri mensali in generale sono nati in questi masi e perciò ne lavorano i terreni da lunghi anni: in grazia delle condizioni del contratto essi stanno meglio dei proprietari stessi. Si confida perciò che il Governo terrà conto di queste gravi ragioni di ordine sociale in questi momenti nei quali ogni appiglio e parvenza di violazione della proprietà è pericoloso.

Il possesso ecclesiastico in genere nella diocesi di Trento si riduce a ben poca cosa; né si può parlare di mano morta. Io ritengo che le spese dell'operazione assorbirebbero gran parte del gettito sperato per tacere degli sconcerti economici e sociali, che ne nascerebbero specialmente in questi momenti difficili per tutti. Perciò io prego il R. Governo, in vista che il Trentino è un paese devastato e povero, di voler prescindere dal proporre l'applicazione delle leggi eversive. Questa attenzione farebbe buona impressione su tutti e toglierebbe preoccupazioni assillanti.

Il clero se potrà avere un'esistenza decorosa, sarà sempre un grandissimo fattore di ordine e di italianità, atteso il suo indiscutibile influsso su queste popolazioni di montagna, che sono affezionatissime ai loro pastori. Tale riguardo in fine sarà un atto politico saggio ed opportuno; esso poi pesa assai poco sul bilancio pubblico.

Fiducioso in una favorevole accoglienza di queste domande, comuni a tutto il clero e pienamente rispondenti alla aspettazione della grandissima maggioranza del paese, mi segno.

Trento, 15 maggio 1919.

Celestino Endrici

KIRCHE UND KLERUS IM TRENTINO IN DER UNMITTELBAREN NACHKRIEGSZEIT

Sergio Benvenuti

Die Rückkehr des Bischofs Celestino Endrici in seine Diözese am 13. November 1918 wurde von den Trentinern jenseits aller weltanschaulichen und politischen Divergenzen mit großem Enthusiasmus aufgenommen. Der Empfang war triumphal¹. Der Bischof erschien in der patriotischen Gloriole eines Exulanten, der mit der gesamten Trentiner Bevölkerung die Leiden des Krieges, der Verfolgung und des Exils in einem entfernten Land mitgemacht hatte, ohne Zugeständnisse zu leisten. In seiner Person wurde nach der Auffassung vieler der gesamte Klerus der Diözese entschuldigt, der unter dem früheren Regime selbst durch einige seiner hochgestellten Mitglieder der italienischen Seite es nicht verabsäumt hatte, klare Beweise der Loyalität und der Unterordnung unter das Haus Habsburg und die österreichische Regierung zu geben².

„Das patriotische Werk von Monsignore Endrici, dem Fürstbischof von Trient, der von Österreich verfolgt und ins Exil geschickt wurde“, so schrieb General Guglielmo Pecori-Giraldi, der Militärgouverneur von Trient am 26. Dezember 1918 dem Oberkommando des Heeres³, „hat einen vorteilhaften Einfluß auf den gesamten Klerus der Diözese ausgeübt und übt ihn auch jetzt noch aus. Die katholische Presse erklärte offen, daß sie das neue Regime der Freiheit der vergoldeten österreichischen Knechtschaft vorzieht“.

¹ Vgl. „Il nuovo Trentino“, 23.11.1918, Nr. 1, *Il ritorno del Pr. Vescovo*; *id.*, 25.11.1918, Nr. 2, *La cronaca di due settimane storiche - Il ritorno del Vescovo*.

² Siehe z.B. die projektierte *Loyalitätskundgebung* für den Kaiser, die ohne Wissen des Bischofs vom Kanoniker Giovanni Battista Zorzi betrieben wurde und die auch bei den Kanonikern Antonio Tait und Graziano Flabbi Zustimmung fand. - Bericht des K.u.K. Kommando der Festung Trient an das K.u.K. Verteidigungskommando der Region Tirol, Trient, 18.2.1916. Im *Tiroler Landesarchiv*, Innsbruck, *Geh. Präs.*, „Endrici D. Cölestin Fürstbischof in Trient“. Es fehlten freilich auch nicht Priester im deutschen Teil der Diözese, die gemeinsame Sache mit dem *Tiroler Volksbund* machten, jener alldeutschen Vereinigung, die ihre Propaganda auch in einigen Gebieten des Trentino (z.B. Fassatal, im Oberen Nonsberg und in der Gegend von Pergine) machte. Beim Kongreß dieser Vereinigung in Sterzing am 9. Mai 1918 verlangte der Priester Johann Steck, Abgeordneter zum Landtag, die Absetzung des Bischofs Endrici und die Ernennung eines deutschen Bischofs in der Diözese Trient. (Vgl. PIETRO PEDROTTI, *I congressi pangermanisti di Vipiteno e di Bressanone*, in „La Vita Italiana“, Jg. VIII, Heft XCI, Juli 1920, S. 54-62, hier S. 57).

³ *La prima relazione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi al Comando Supremo sull'opera svolta dal Governatorato Militare di Trento dal 4 novembre al 19 dicembre 1918*, in „Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà“, Trient (BMRis), XXXIV (1985), Nr. 2, S. 42.

Am Tag seiner Rückkehr nach Trient schickte der Bischof folgendes Telegramm an den König von Italien: "An seine Majestät. den König in Rom: Vom langen Exil, das mir wegen der Verteidigung der Rechte und der Würde meines Volkes und Klerus auferlegt wurde, bringe ich meiner Majestät meinen Dank für die wiedererlangte Freiheit und für die Vereinigung mit dem Vaterland dar. Ich bitte den Herrn, daß er Eure Majestät und das Vaterland segnen möge. Er möge es zur Größe führen, welche es durch die Tapferkeit der Waffen Eurer Majestät und die Opfer des gesamten Volkes wohlverdient hat. Ich empfehle das Volk und die Kirche des Trentino des Wohlwollens Eurer Majestät, Celestino Endrici, Bischof⁴".

Am 14. Dezember wurde Bischof Endrici in Rom in Privataudienz von Benedikt XV. empfangen. Bei dieser Gelegenheit drückte der Papst ihm gegenüber seine Freude für die stattgefundene Befreiung aus. In einer Versammlung von Dekanen des Trentino⁵ erinnerte sich der Bischof einige Zeit später an diese Zusammenkunft mit folgenden Worten: "(Der Papst) berichtete mir von den peinlichen Pressionen der österreichischen Regierung, mich vom Bischofsstuhl in Trient zu entheben, aber," so der Papst, "ich konnte diesen Pressionen nicht nachgeben, denn das wäre einer Verurteilung Eurer Arbeit, verehrter Bischof, gleichgekommen und diese verdiente wirklich keine Verurteilung". Dieser gewichtige Ausspruch des Papstes ist für mich die größte Genußtuung für die erlittenen Leiden".

Eines der wichtigsten und zugleich schmerzhaftesten Probleme der Nachkriegszeit war jenes der Eingliederung der Flüchtlinge und die Befreiung jener Trentiner, die sich in Internierungslagern befanden. Der bischöfliche Beauftragte für die Seelsorge der Trentiner Flüchtlinge in Österreich war Don Germano Dalpiaz. Am 1. Jänner 1919 berichtete dieser von Wien aus dem Bischof über die Rückführung der Flüchtlinge⁶. Professor Giovanni Ciccolini und Dr. Giovanni Pedrotti kümmerten sich ihrerseits in Rom beim Kriegsministerium und beim Ministerpräsidenten um die Befreiung und die Rückführung der Trentiner Kriegsgefangenen in Italien⁷.

⁴ "Il nuovo Trentino", 25.11.1918, Nr. 3. Außer diesem Telegramm an König Viktor Emanuel III., brachte die Zeitung auf der ersten Seite das Telegramm, das am selben Tag Endrici an Papst Benedikt XV. geschickt hatte. Darin drückt der Bischof seine Dankbarkeit für "die eifrige Anteilnahme" aus, die dieser seinen eigenen Schicksalschlägen und dem Los des Klerus und des Volkes des Trentino entgegengebracht hatte, und er dankte ebenfalls für sein wirksames Eingreifen und seine Unterstützung.

⁵ Entwurf einer Ansprache des Bischofs Endrici an die Dekane des italienischen Teiles der Diözese, die in Trient (Jänner 1919) zusammengekommen waren. - ACAT, AEE, 1919, Nr. 119.

⁶ ACAT, AEE, 1919, Nr. 101.

⁷ Vgl. den Bericht des Professors Ciccolini an Bischof Endrici vom 12.1.1919 über den eingeschlagenen Weg bei der Befreiung der Trentiner Kriegsgefangenen - (ACAT, AEE, Nr. 117). Ciccolini hatte vom Kriegsministerium die Erlaubnis erhalten, verschiedene Kriegsgefangenenlager mit Trentinern in Isernia, Castellamare Adriatico, Servigliano, Urbania, S. Da-

Am 3. Jänner 1919 schickte der Bischof dem Ministerpräsidenten Orlando eine Supplik, um die Befreiung jener Kriegsgefangenen zu erreichen⁸. „Diese Bitten auszusprechen“ so schrieb Endrici, „drängt mich der Wunsch, alle Trentiner in Liebe zum Vaterland zu wissen, und keine Vorwürfe gegen das Vaterland von keinem der Söhne des Trentino zu hören“. Außerdem, so merkte er an, war das, was er wünschte von „hohen politischen Gründen im Interesse des Trentiner Patriotismus gerechtfertigt“.

Am 7. Januar informierte Orlando den Bischof, daß die Trentiner Kriegsgefangenen nach Hause zurückkehren könnten⁹. Tatsächlich sollte man aber noch über zwei Monate warten müssen, bevor der Kriegsminister verfügte, daß alle österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen, die innerhalb der Waffenstillstandslinie wohnten, in Triest für die Venezia Giulia und in Gardolo für das Trentino konzentriert würden, um von den Provinzgouverneuren in ihre Heimatgemeinden zurückgeführt zu werden¹⁰. Es waren Gründe der öffentlichen Ordnung, welche eine so langsame Rückkehr der Gefangenen zu ihren Familien nahelegten. Man fürchtete nämlich, daß zahlreiche von ihnen, die für lange Zeit mit dem österreichischen Heer in Rußland gewesen waren, „in einem Ambiente, welches von revolutionären Ideen durchtränkt war“, zu Agitatoren werden könnten¹¹.

Im Laufe des Jänner 1919 sprach Endrici zu den Dekanen des italienischen Teiles der Diözese, welche sich in Trient versammelt hatten¹². Er erinnerte sie an seine nun vergangene Auseinandersetzung mit der österreichischen Regierung, welche, so sagte er, sich in einer „Episode des Kampfes zwischen dem Josephinismus und der Freiheit der Kirche zusammenfassen ließe und die notwendige Verteidigung der Würde und der Rechte eines unterdrückten Volkes darstelle“. Was das Verhalten des Klerus in jenen drei schmerzhaften Jahren beträfe, während er in Heiligenkreuz exiliert gewesen war, unterstrich der Bischof, daß „abgesehen von einigen unwürdigen und schmerzhaften Episoden“, sich die Priester korrekt und in vielen Fällen sogar mutig verhalten hätten. Die Zahl der „Don Abbondio“ war klein und unbedeutend gewesen. Die zahlreichen Internierungen von Priestern hatten dann wirkungsvoll zur Hochschätzung des

miano di Asti, Alessandria, Lusernia e S. Giovanni zu besuchen. Über die Tätigkeit des Dr. Pedrotti zugunsten der Flüchtlinge und der Kriegsgefangenen aus dem Trentino Vgl. L'incarto Giovanni Pedrotti im MRis, welcher sich zum Großteil aus Berichten von Vertretern der Commissioni di Patronato und Pedrotti selbst über seine Besuche in den Flüchtlings- und Internierungslagern in Italien zusammensetzt.

⁸ ACAT, AEE, 1919, Nr. 104.

⁹ Eb., Nr. 169.

¹⁰ Vgl., Brief des Oberkommandos des Königlichen Heeres an die Marchesa Gemma Gonzaga, Rom, 24.3.1919. - AGGG, Umschlag 10, Heft 4.

¹¹ Vgl., Brief der Associazione Politica fra Italiani Irredenti (für ihren Präsidenten: Gino Bezzi) an die Marchesa Gemma Gonzaga, Rom, 9.4.1919 - AGGG, ebenda.

¹² Siehe Anm. 5.

Klerus von Seiten der Bevölkerung und der neuen Machthaber geführt. "Ich hatte das", so bemerkte Endrici, "von allem Anfang an vorausgesehen, als ich von einigen Internierungen hörte. Für die Einzelperson schmerzte mich das natürlich, aber ich verstand, daß jeder Fall einer Internierung ein Argument für die zukünftige Verteidigung der Gefühle des Klerus sein würde. Unter diesem Aspekt waren das geradezu von der Vorsehung bestimmte Maßnahmen".

Nun hatten sich die politischen und nationalen Verhältnisse gewandelt, und "es fiel nun der Vorwand weg, uns als Angestellte und Lohnempfänger des Staates zu betrachten und uns als "austriacanti" einzuschätzen, das heißt als Getreue der Instrumente der deutschnationalen Politik und der Regierung". Er hoffte auch, daß nun die Schwierigkeiten, die auf die Doppelsprachigkeit des Priesterseminar zurückgingen, verschwinden würden.

Welches war die Lage des Klerus unter den neuen Verhältnissen? "Es wird kein Ruhebett sein", so sagte der Bischof, "sondern es wird mehr oder weniger eine Situation des Kampfes sein. Gegenüber den zivilen und militärischen Autoritäten wird es notwendig sein, Entgegenkommen zu zeigen und Hilfestellung zu leisten. Ihr werdet Nachteile hinnehmen müssen, Sichtweisen und Vorgangsweisen finden, die sich von den eurigen unterscheiden. Nun gut, üben wir uns in Toleranz, vor allem im Prinzipiellen. Hüten wir uns davor, die neuen Herren als Antireligiöse, als Freimaurer, usw. abzustempeln. Das ist weder gerecht noch vorsichtig. Besonders wenn diese voreiligen Kritiken sich auf Personen beziehen, die uns dann schaden werden".

Der Bischof empfahl dann besonders, die Lehrer zu gewinnen und sie davon abzuhalten, der nationalen Lehrervereinigung beizutreten, die er als freimaurerisch bezeichnete, sondern er empfahl ihnen die Vereinigung "Nicolò Tommaseo", welche die Prinzipien einer christlichen Erziehung unterstützte.

Bei der Audienz im Vatikan teilte ihm der Papst mit, daß die italienische Regierung mindestens zehn Jahre lang keine Neuerungen auf kirchlichem Gebiet einzuführen gedächte. Dieselben Versicherungen hatte er im folgenden vom Ministerpräsidenten erhalten. Diese Verpflichtung der Regierung rechtfertigte in Endrici die Hoffnung, daß wesentliche Veränderungen nicht stattfinden würden. Er empfahl den Dekanen, vorsichtig zu sein und sich auf jede Eventualität einzustellen. Er unterstrich aber die Notwendigkeit "großer Diskretion beim Klerus und eine Notwendigkeit, darüber Stillschweigen zu bewahren. Die Zukunft der Diözese stehe auf dem Spiel".

Im Hinblick auf die Bezahlung des Klerus unter der neuen Regierung bemerkte er, daß die italienische Gesetzgebung in dieser Angelegenheit von schikanösen Prinzipien geleitet sei. Es handelte sich tatsächlich um eine Gesetzgebung, die die Abwesenheit der Katholiken vom italienischen Parlament während eines halben Jahrhunderts zeigte. Er konnte aber die Versicherung abgeben, daß für die Dauer des Waffenstillstandes die Bezahlung des Klerus und die Pensionen nach der in Kraft gebliebenen österreichischen Gesetzgebung erfolgen würden.

Zum Abschluß seiner Ansprache an die Dekane empfahl Endrici dem

Klerus, sich vor den Rückkehrern aus Rußland in Hut zu nehmen, damit der Bolschewismus nicht verbreitet würde. "Jetzt riecht es ein wenig nach Anarchie," so sagte er. "Unruhige Elemente mißbrauchten den Namen Italiens und der wiedererlangten Freiheit, um sich vorlaut aufzuspielen". Der Klerus sollte ihnen gegenüber ohne Angst zu legalen Mitteln greifen und die militärischen Autoritäten informieren.

Kardinal Gasparri, der Kardinalstaatssekretär des Hl. Stuhles, teilte dem Bischof am 19. Feber 1919¹³ mit, es sei ihm zur Kenntnis gebracht worden, daß man in einigen Mittelschulen in Südtirol, z.B. in Meran, begonnen habe, den Religionsunterricht abzuschaffen. Deshalb bat er Endrici, im Hinblick auf das Prestige, das er genoß und auf das gute Verhältnis, das er zu den einflußreichsten Katholiken der Region hatte, sich dafür zu verwenden, daß keine Neuerung auf dem Gebiet des Religionsunterrichtes eingeführt würde.

Der Bischof antwortete am 8. März¹⁴, daß der Militärgouverneur schon zu Beginn der Besetzung erklärt hatte, daß der Religionsunterricht in den Schulen auf freiwilliger Basis erfolge, und zwar so, daß die Eltern, die ihn nicht wünschten, ein Ansuchen stellen könnten, damit ihre Kinder davon befreit würden. Praktisch jedoch war alles im status quo ante geblieben. Die Katecheten hatten weiterhin Religion in allen Schulen unterrichtet und keiner der Schüler war von diesem Unterricht befreit worden.

"Man kann nicht abstreiten," so sagte Endrici im folgenden, "daß in den Schulen mehr Freiheit und weniger Disziplin eingeführt worden war. Diese Vorgangsweise schien uns, die wir an strengere Methoden gewöhnt waren, eine gewisse Anarchie anzuzeigen. In gleicher Weise kann man nicht leugnen, daß sich die Regierung insgesamt dem Liberalismus geneigter zeigt und daß die radikalen Trentiner Elemente, die zunächst emigriert und dann zusammen mit dem königlichen Heer ins Land zurückgekommen waren, auf die Regierung einen fortgesetzten nachteiligen Einfluß ausüben, während man den Katholiken weder Freiheit noch Gehör gewährt. Man erwartet den Zeitpunkt, an dem diese Militärregierung aufhöre, damit man sich freier bewegen und energischer handeln könne. Der Wunsch, sich aus dieser unangenehmen Situation zu befreien, ist allgemein verbreitet". Indem er dies dem Kardinal Gasparri zur Kenntnis brachte, glaubte der Bischof, ein Bild von der "den Katholiken wenig günstigen Situation" vermittelt zu haben.

Der Gouverneur Pecori-Giraldi schrieb dem Bischof am 13. März¹⁵, daß ihm seit einiger Zeit Nachrichten übermittelt würden, wonach Mitglieder des Klerus in Südtirol in der Öffentlichkeit eine ganz offen italienischfeindliche

¹³ ACAT, AEE, 1919, Nr. 274.

¹⁴ Ebd. - Kardinal Gasparri antwortete auf diesen Brief am 6.4.1919 (ACAT, AEE, 1919, eb.), daß der Hl. Stuhl darauf vertraue, daß der Bischof – begünstigt durch sein hohes Ansehen – und der Klerus und die Laien durch ihr diszipliniertes Vorgehen in der Lage wären, eine so "schwierige Situation zu verbessern, besonders in der Frage des Religionsunterrichts".

¹⁵ ACAT, AP, 1919.

Haltung einnehmen. Er war der Meinung, daß in dieser Situation eine väterliche Ermahnung des Bischofs von größerem Nutzen als repressive Maßnahmen sei.

Gegen Ende des Monats März beschrieb der Bischof gegenüber dem Papst die Situation in der Region¹⁶: „Die noch nicht gelöste Frage der Währung, die Unsicherheit über die wirtschaftliche und religiös-moralische Zukunft des Landes, Schikanen gegenüber einer bestimmten Zahl von Personen, die von wenig vorteilhaften Elementen verursacht werden, der äußerst schleppende Wiederaufbau des Landes, die Fortsetzung der Militärregierung sind lauter Gründe, die die Ruhe in den Gemütern nicht wieder einkehren lassen und Unzufriedenheit schaffen“. (...)

„Wir hatten einige Fälle von Verfolgung des einen oder anderen Priester unter dem Vorwand des mangelhaften Patriotismus. Ich wies sehr wohl auf die Notwendigkeit christlicher Nächstenliebe hin, und unterstrich die Notwendigkeit, gegenseitige Anschuldigungen zu unterlassen. Wie ich sagte, geht das nicht so sehr auf die Initiative militärischer Kommandostellen zurück, sondern vielmehr auf Elemente, die aus dem Trentino stammen, das Land verließen und dann mit dem königlichen Heer zurückkamen. Jetzt freilich beruhigt sich die Situation“.

In Bezug auf die Schulen gab es wesentliche Veränderungen, die der Erwähnung wert gewesen wären. Es bestand aber die Unsicherheit über die zukünftige Ordnung des kirchlichen Lebens. Man hoffte, daß die Regierung ihr Wort hielte, und daß für einige Zeit der status quo erhalten bliebe.

In Bezug auf Südtirol bemerkte der Bischof: „... es herrscht hier eine gewisse Unruhe, und sie können sich der neuen Regierung nicht anpassen. Es ist ein hartnäckiger Menschenschlag. Ich möchte nicht, daß man durch die Verlegung der Grenzen zu weit nach Norden die Keime für neue Kriege legt. Andererseits ist es aber auch wahr, daß Italien das Recht auf eine Grenze hat, welche ihm eine vernünftige Sicherheit verleiht. Vielleicht kann man eine mittlere Lösung finden“.

Endrici, der immer eine ausgeprägte Vorstellung der bischöflichen Würde, auch in ihren äußeren Formen, hatte, und auf Prestige und hohes Ansehen Wert legte, verlangte in der unmittelbaren Nachkriegszeit als seine Residenz das Castello del Buonconsiglio, welches der Sitz des Bischofs für Jahrhunderte, bis Petrus Vigilius Thun, den letzten der Trentiner Fürstbischöfe mit weltlicher Macht gewesen war. Während des Französendeinfalls zu Ende des 18. Jahrhunderts war das Castello mehrere Male von den Truppen der napoleonischen Generäle besetzt worden. Nachdem es einige Zeit dem Verfall preisgegeben war, wurde es von den Österreichern, in eine Festung umgewandelt und blieb es bis 1918.

Der Bischof beklagte sich, daß er eine unansehnliche Residenz „mitten in der Stadt, mitte unter den Marktweibern der Piazza delle Erbe, ohne irgendeinen

¹⁶ Brief des Bischof Endrici an Papst Benedikt XV., Trient, 25.3.1919 - ACAT, AEE. 1919, Nr. 319.

Garten besäße¹⁷”. Als er erfuhr, daß man das Castello del Bonconsiglio für ein Risorgimento-Museum verwenden wolle, zeigte er sich geneigt, auf sein Ansinnen zu verzichten, wollte aber ein anderes Projekt verwirklicht sehen. Er hätte seine damalige Residenz, die sich wegen ihrer Lage für Geschäftszwecke geeignet hätte, verkauft und mit dem Erlös ein neues Gebäude mit einem Garten erworben für das Priesterseminar, welches sich auch für seine eigene Residenz und für die Büros des bischöflichen Ordinariats geeignet hätte¹⁸. Das Projekt des Bischofs konnte aber damals nicht realisiert werden.

Das Priesterseminar befand sich seit dem 2. August 1914 außerhalb seines Gebäudes, welches während des Krieges in ein Militärspital für Infektionskrankheiten umgewandelt worden war. Es fand eine provisorische Unterkunft in Trient einem Haus der Stigmatini-Kongregation. Der Bischof bemühte in dieser Frage wiederholt die Marchesa Gemma Gonzaga, die sehr aufmerksam und mit Großzügigkeit öfters zwischen ihm und der römischen Regierung vermittelte, um die heikelsten Probleme der neuen Lage im Trentino zu lösen¹⁹. Im Juli 1919, nachdem man mehrmals den Auszug der Sanitätsverwaltung aus dem Seminar verlangt hatte, schlug Endrici vor, ihr das Gebäude zum geschätzten Preis von 1,9 Millionen Lire zu verkaufen. Mit diesem Geld plante er das Gebäude der Dame di Sion zu erwerben, um es dem Priesterseminar zu Verfügung zu stellen²⁰. Der Vorschlag Endricis wurde freilich nicht angenommen, und die Streitfrage des Seminars zog sich, mit großen Unannehmlichkeiten für die Seminaristen, bis zum Ende des Monats September hin, bis der Bischof durch den Einsatz des Ministerpräsidenten Nitti selbst der Bischof die Restitution des Seminargebäudes erlangen konnte²¹.

Der Krieg hatte sich negativ auf die Berufungen ausgewirkt. Im Jahr 1919 betrug die Zahl der Theologiestudenten, die in das Seminar eingetreten waren, im ersten Jahrgang gerade fünf, während der vierte Jahrgang zwanzig

¹⁷ Brief des Bischof Endrici an Marchesa Gemma Gonzaga, Trient, 24.4. 1919. - AGGG, ebd. - Der Bischof residierte damals an der Piazza delle Erbe, im jetzigen Gebäude der Banca d'Italia.

¹⁸ Erst im Frühjahr 1922 verkaufte das bischöfliche Ordinariat die Residenz des Bischofs an die Banca Cooperativa und kaufte das Palais der Grafen Ceschi auf der Piazza di Fiera, wohin die Residenz des Bischofs und die Büros des Ordinariats übertragen wurden. (Vgl. SIMONE WEBER, *Le residenze vescovili di Trento*, in *St. Tr.*, V (1924), S. (29)-37, a S. 36.

¹⁹ Gemma de Gresti di San Leonardo, aus einer Trentiner Familie stammend, heiratete den Marchese Tullio Guerrieri Gonzaga, der eine Villa bei Borghetto all'Adige besaß. Die Villa war das Zentrum eines Hilfswerks für die italienischen Gefangenen in Rußland und Sibirien, welches die Marchesa seit dem Beginn des Krieges organisierte. Dank ihres großzügigen effizienten Wirkens konnten 11.000 Trentiner, Triestiner und Dalmatiner Kriegsgefangene repatriert werden. In der Nachkriegszeit verwendete sie sich aufopferungsvoll für jene, die im Trentino Schaden erlitten hatten. Sie starb in Rovereto am 14.3.1928.

²⁰ Brief des Bischofs Endrici an die Marchesa Gemma Gonzaga Trient, 22.7.1919 - AGGG, ebende.

²¹ Ebd. Trient, 15.9.1919 - AGGG, ebende.

umfaßte²². Während des Krieges waren von insgesamt 1079 im Jahr 1914 118 Priester gestorben²³, und in Anbetracht der wenigen Priesterweihen während des Krieges war man weit davon entfernt, diese Lücke auszufüllen. Außerdem hatten während zweier Jahre keine Priesterweihen stattgefunden²⁴.

Um diese Lage zu bewältigen, die man allgemein als verheerend bezeichnete, wollte man den jungen Männern helfen, die trotz des Lebens beim Militär ihre Berufung bewahrt hatten. Aus diesem Zweck wurden in den Jahren 1919 und 1920 beim Erzbischöflichen Kolleg, dem Knabenseminar der Diözese, zwei Intensivkurse eingerichtet, die jene jungen Männer besuchen könnten, die vor 1900 geboren waren und die schon einigen Gymnasialklassen absolviert hatten. Fast alle, die diese Kurse besuchten, traten dann in das Priesterseminar über.

Während sich im April 1919, zum Zeitpunkt der Wiedereröffnung des Kollegs, 213 Schüler angemeldet hatten, die dann in acht Klassen eingeteilt wurden, war die Zahl der Schüler im Herbst desselben Jahres auf 274 geklettert. Man muß jedoch bemerken, daß sich unter diesen nicht wenige befanden, die eine etwas "zweifelhafte" Berufung empfanden. Dies war sicherlich die Folge des Kriegserlebnisses, das sie zu Hause gehabt hatten. In der Folge gaben sie das Studium auch auf²⁵.

Infolge der italienischen Besetzung von Südtiröl war die Diözese Brixen durch die neue Grenzziehung fast halbiert worden. Ein Teil befand sich innerhalb des Königreichs Italien, der andere jenseits des Alpenhauptkammes in der Republik Österreich. Deshalb stand der Heilige Stuhl vor dem Problem, die kirchlichen Grenzen mit den politischen in Einklang zu bringen. Diese Frage interessierte nicht nur die italienische Regierung, sondern in besonderer Weise auch den Bischof von Trient, der hier eine Gelegenheit erblickte, endgültig die leidige Frage der Abtrennung der deutschen Dekanate seiner Diözese zu lösen²⁶. So hätte die Diözese Brixen, die durch die Brennergrenze stark reduziert war, eine Kompensation durch den Einschluß dieser Dekanate finden können.

Die Abhängigkeit der deutschen Dekanate von Trient hatte andererseits in der Vergangenheit nicht wenige Schwierigkeiten geschaffen – besonders innerhalb des Priesterseminares, da hier Kleriker italienischer und deutscher

²² *Descriptio dioeceseos et cleri tridentini medio anno MCMXIX*, Typ. edit. Tridentinum, Tridenti. - "Studenti di Sacra Teologia nel Seminario vescovile di Trento", S. 235.

²³ *Eb.* "Sacerdotes et religiosi in Domino defuncti - Annis 1915-1918", S. (302)-307. - Für die Zahl der Priester in der Diözese Trient im Jahr 1914 - Vgl. *Catalogus Cleri Dioecesis Tridentina ineunte anno MCMXIV*, Typ. Comitato Diocesano, Tridenti. "Conspectus Totius Dioecesis Tridentinae per numeros exactus", S. 328-327.

²⁴ GIOVANNI BRESCIANI, *Il Seminario Minore Arcivescovile di Trento*, maschinschriftlich bei der Bibliothek des Seminario minore von Trient, S. 95.

²⁵ *Eb.*, S. 95-96.

²⁶ Bischof Endrici hatte noch vor dem Ausbruch des Krieges mit Italien im Februar 1913 einen Brief an den Papst gerichtet, in dem er die Vereinigung des deutschen Teiles der Diözese mit Brixen vorschlug (ACAT, AEE, 1913, Nr. 68).

Nationalität zusammenwohnen mußten. Gegensätze waren durch die unterschiedliche Mentalität und unterschiedliche Lebensgewohnheiten der Seminaristen entstanden. Die Doppelsprachigkeit zwang die Professoren, die lateinische Sprache als Unterrichtssprache zu verwenden, obwohl für verschiedene Fächer wie Geschichte und Pastoraltheologie die italienische Sprache vorteilhafter gewesen wäre. Die deutschen Dekanate stellten auch ein Hindernis für die Einberufung der vorgeschriebenen Diözesansynöde dar, und der Bischof war gezwungen, fast ein doppeltes bischöfliches Ordinariat zu unterhalten und ein zweifaches Diözesanverordnungsblatt herauszugeben. Die der Diözese Trient angeschlossenen Deutschen waren mißtrauisch und glaubten leicht vom "italienischen Bischof" benachteiligt zu werden, jetzt mehr denn je.

Am 17. Mai 1919 wandte sich Endrici brieflich an den Justizminister²⁷, um ihm einige "Wünsche" vorzutragen, die die Anwendung der italienischen Gesetzgebung in kirchlichen Angelegenheiten im Trentino betrafen. Es war Kardinalstaatssekretär Gasparri gewesen, der dem Bischof diesen Schritt vorgeschlagen hatte²⁸.

Erstens sollte die Kirche von Trient innerhalb der kirchlichen Hierarchie dem Hl. Stuhl "immediate subiecta" sein, so wie sie das von 1772 bis 1825 gewesen war. Damals war Trient dem Erzbischof von Salzburg unterstellt gewesen.

Zweitens sollte eine neue kirchliche Einteilung getroffen werden. Die Diözese Trient umfaßte außer den 29 italienischen Dekanaten auch 10 deutsche oder gemischtsprachige Dekanate. "Diese Doppelsprachigkeit", so bemerkte der Bischof, "behinderte immer die Verwaltung der Diözese und die Ruhe in der Bevölkerung. Die Abtrennung des deutschen Anteils der Diözese wurde von vielen als eine Notwendigkeit empfunden, aber sie konnte nie erlangt werden". In der Überzeugung, auch im "Interesse des Vaterlandes" zu handeln, hatte er vom Hl. Stuhl verlangt, daß die Dekanate von Schlanders, Meran, Passeier, Sarntein, ein Teil der Dekanate von Bozen und Kastelruth der Diözese Brixen übereignet würden. Bei Trient sollten hingegen die Dekanate von Neumarkt, Kaltern, der untere Teil des Dekanates von Bozen und ein Teil des Dekanates von Kastelruth, und zwar das Grödenal, bleiben. Darüberhinaus verlangte der Bischof, daß das Abteital, Buchenstein und das Ampezzano von der Diözese Brixen lösgelöst und mit der Diözese Trient vereint würde. So wären alle ladinischen Gebiete mit der Kirche von Trient vereint gewesen. "Es scheint mir", so schrieb Endrici, "daß diese Korrektur der Diözesangrenzen nützlich ist, und gleichzeitig ein Akt der Gerechtigkeit gegenüber der Diözese Brixen...".

"Es ist meine Überzeugung", so schloß der Bischof, "die von einer langen Erfahrung getragen ist, daß man den Tiroler leichter für die neuen Verhältnisse gewinnen kann, wenn man einigen seiner natürlichen Forderungen, sei es auf kirchlichem, sei es auf administrativem Gebiet, entschieden entgegenkommt.

²⁷ ACAT, AEE, 1919, S. 457.

²⁸ Vgl. den Brief des Kardinals Pietro Gasparri an Bischof Endrici, Rom, 12.5.1919 - Ebende, Nr. 469.

Sonst würde man leicht in den österreichischen Fehler verfallen, der immer die Gefühle der nichtdeutschen Völker verletzte und nie das zuzugestehen wollte, was die Natur und die Gerechtigkeit verlangten. Ich möchte nicht, daß die königliche Regierung in der Hoffnung auf eine leichte Vereinigung eine wenig glückliche Erfahrung macht und einen Mißerfolg erringt. Man sollte die besondere Gemütsart des Tirolers berücksichtigen, die man langsam gewinnen muß und nicht in ihren tiefverwurzelten Gefühlen verletzen darf. Diese betrachtet er als etwas Heiliges”.

Der dritte Wunsch des Bischofs betraf die Bezahlung des Klerus. Dabei verlangte der Bischof von der Regierung, die österreichische Gesetzgebung in Kraft zu lassen und nicht die im Königreich in Geltung stehenden Gesetze der “Umwandlung oder Abschaffung” anzuwenden.

Gerade in der Furcht, daß diese Gesetze, die Endrici als “verheerend und verhängnisvoll” bezeichnete, sofort angewendet würden, arbeitete das bischöfliche Ordinariat Kurie von Trient im geheimen die sogenannten “Felin’schen Verfügungen” (so nach dem Priester Ricardo Felin benannt, der an das Ordinariat für diese Arbeit berufen worden war) als Vorsichtsmaßnahme aus²⁹. Es handelte sich in ihrer Mehrheit um Visitationsverfügungen – den Bischöfen auf Pastoralvisiten waren besondere Völlmachten übertragen –die ein Datum von 1904 bis 1915 trugen und die zum Teil vom Bischof selbst unterzeichnet waren. Sie betrafen die Vereinigung von Pfründen außerhalb der Congrua, von Legaten oder Stiftungen, von kirchlichen Körperschaften, die jedoch staatlich nicht anerkannt waren, mit Kirchen, mit Pfründen innerhalb der Congrua oder anderen kirchlichen Körperschaften, die von der staatlichen Gewalt anerkannt waren.

Diese Verfügungen hätte man zur gegebenen Zeit an die Pfarrer geschickt, aber es bestand dann dazu keine Notwendigkeit, weil die so befürchteten Gesetze nicht in Kraft gesetzt wurden. Auf Grund von Mißverständnissen verließ jedoch eine gewisse Zahl dieser Verfügungen die Büros des Ordinariats, gelangte zu den Pfarrern und schuf nicht wenig Verwirrung in der kirchlichen Verwaltung³⁰.

Gerade wegen der Congrua beeilte sich der Bischof, der Regierung die wirtschaftlich-finanzielle Situation der Trentiner Kirche in besorgten Worten darzulegen, um die Anwendung der italienischen Gesetzgebung zu verhindern³¹. Die Priester auf Seelsorgestellen waren im allgemeinen mit Pfründen ausgestattet, die jedoch nicht ausreichende Einkünfte verschafften, um die gesetzliche Congrua zu erreichen. Deshalb brauchten sie Zusätze aus der Congrua des Religionsfonds.

²⁹ ACAT, Nr. 5759/1919 Eccl.

³⁰ Auf Anordnung des Bischofs bemühte sich das Ordinariat, so viele Verfügungen als nur möglich zurückzuziehen und setzte sie dort, wo sie angewendet worden waren, außer Kraft. Die Verwaltung der Pfarren sollte wieder auf den ursprünglichen Zustand zurückgeführt werden. Selbst nach mehreren Jahren wurden die Rückgabe der Verfügungen wiederholt mit einer schriftlichen Weisung an die Dekane und durch Aufrufe im “Foglio Diocesano” verlangt. (Vgl. “Foglio Diocesano”, 1936, S. 1310; 1940, S. 740).

³¹ Vgl. Anm. 27.

Andere waren zur Gänze ohne Pfründe. Durch die Kriegseignisse waren zahlreiche Pfarrhäuser und Pfründen zerstört worden. Der Klerus, der in großer Zahl die Flüchtlinge in die Provinzen im Inneren des Reiches begleitet hatte, hatte oft seinen gesamten Besitz verloren, und schließlich waren die Schäden zu berücksichtigen, die infolge der Entwertung der Währung entstanden waren³².

“Die königliche Regierung”, so schloß Endrici, “sollte die Opfer in Betracht ziehen, die der Klerus besonders in den letzten Jahren brachte, um die Italianität des Trentino im Kampf gegen die mächtigen Germanisierungsgesellschaften durch seine unablässige und wirkungsvolle Arbeit zu verteidigen. Dies geschah unter politisch schwierigen Verhältnissen, unter dem wachsamen Auge der österreichischen Polizei”.

Der Bischof schickte eine Kopie des dem Justizminister gesandten Briefes zusammen mit einer Kopie eines anderen Briefes ähnlichen Inhaltes, welchen er an den Unterrichtsminister³³ geschickt hatte, der Marchesa Gonzaga damit sie sich in diesem Fall einsetze. Die Anwendung der “umstürzlerischen Gesetze” auf die Belange der Kirche und der Schule, so vertraute Endrici der Marchesa³⁴ an, käme einem “Stich in ein Wespennest” gleich und würde tiefe Unruhe erzeugen, sodaß die “Stimmung im allergrößten Teil der Bevölkerung umschlagen” würde. Die “außerordentlichen” Umstände eines verwüsteten und verarmten Landes würden auch “außerordentliche Rücksichtnahmen in der Anwendung der Gesetze” erfordern.

Der Bischof hielt es auch für einen “schweren politischen Fehler”, sollte man “das Trentino mit Südtirol in einer einzigen Provinz vereinen. Wenn man glaubt, damit die nationale Assimilation voranzutreiben, so ist es eine Illusion. Wer die Gemütsart der Tiroler kennt, merkt die Wichtigkeit dieser Behauptung. In den Gefühlen seines Volkstums und seiner Selbständigkeit getroffen, wird er sich ewig auflehnen. Wenn man einander achtet, und wenn man dem spontanen Eindringen des italienischen Elementes in Südtirol freien Lauf läßt, wird sich die deutschsprachige Region ohne Zusammenstöße langsam assimilieren. Schon seit 50 Jahren dauert dieses Eindringen an, das man nicht mit all den Mitteln verhindern konnte, über die die österreichische Regierung verfügte. Was wird sein, wenn also diese Verteidigung aufhört?”.

Der Justizminister antwortete am 15. September auf den Brief, den ihm der Bischof mit seinen “Wünschen” geschickt hatte³⁵. Er teilte mit, daß die

³² Über die Abwertung der Krone im Trentino, Vgl. MARIO ZANE, *Il problema del cambio della moneta nel Trentino del primo dopoguerra - Problemi economici e sociali*, hg. von ANDREA LEONARDI, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1987, S. 161-178.

³³ Am 15. Mai 1919 hatte Bischof Endrici an den Unterrichtsminister geschrieben und ihm “einige Wünsche des Trentiner Volkes im Hinblick auf den Religionsunterricht in den Schulen des Landes dargelegt”. - ACAT 5749/1919 Eccl. Der Brief wurde teilweise publiziert von Umberto Corsini, in *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, Casa Edit. G.B. Monauini, Trento, 1975, S. 102-103.

³⁴ Brief des Bischofs Endrici an die Marchesa Gemma Gonzaga, Trient, 23.5.1919. - AGGG, b. 10, f. 4.

³⁵ ACAT, AEE, 1919, Nr. 816.

Regierung "die Notwendigkeit mehr noch als die Opportunität" anerkenne, die Trentiner Diözese direkt dem Hl. Stuhl zu unterstellen. Die diesbezügliche kichliche Anordnung hätte ohne weitere Verzögerung schon stattfinden können, da nun die Gewißheit über die neue Nordgrenze des Königreiche gegeben sei. Die Zustimmung der italienischen Regierung zu dieser Verfügung sei als sicher anzunehmen.

Was die Trennung der kirchlichen Einteilung von Trient und Brixen nach der sprachlichen Zugehörigkeit der Bevölkerung betrifft, zeigte der Minister Verwunderung, da seiner Meinung nach "die Vereinigung in einer einzigen kirchlichen Provinz aller neuer Bürger deutscher Sprache die Entstehung separatistischer Tendenzen fördern oder im allgemeinen eine Feindseligkeit der italienischen Nation gegenüber bewirken könnte".

Da es sich um ein Problem handelte, das man eingehend prüfen müsse, lud der Minister Endrici ein, es mit dem neuen Gouverneur der Venezia Tridentina, Luigi Credaro, zu erörtern³⁶.

Zum Wunsch des Bischofs, daß man die österreichische Gesetzgebung noch eine Zeitlang in Angelegenheiten der Pfründen und der Congrua in Kraft lasse, versicherte der Minister, daß die Regierung, bevor sie in dieser Frage aktiv würde, die Verhältnisse des Klerus sowohl in der Venezia Tridentina als in der Venezia Giulia studieren müsse, weil sie die Pflicht habe, eine "abgestimmte und kohärente" Linie in beiden Regionen zu verfolgen.

Am 20. Juli 1919 wurde Luigi Credaro zum zivilen Generalkommissar der Venezia Tridentina ernannt. Am folgenden Tag schrieb Kardinal Gasparri dem Bischof³⁷: "In diesem Augenblick erfahre ich, daß Credaro zum Gouverneur des Trentino ernannt wurde. Er war Unterrichtsminister, ist ein bekannter Radikaler, und nach dem, was man so hört, ein großes Tier in der Freimaurerei³⁸. Ihr ganzer Eifer und ihre ganze Energie wird also notwendig sein, daß sein Wirken nicht den katholischen Interessen des Trentino zuwider läuft". Kaum hatte Endrici von der Ernennung Oredaros erfahren, schrieb er der Marchesa Gonzaga³⁹: "Wie ein Blitz aus heiterem Himmel hat uns die Ernennung Gredaros zum Zivilgouverneur von Trient getroffen. Ich verstehe nicht, nach welchen

³⁶ Über Luigi Credaro und seine Gouverneurszeit in der Venezia Tridentina, vgl. UMBERTO CORSINI, *L'opera di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina*, in *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*, hg. von PATRIZIA GUARNIERI, Collana Atti e Documenti 1. Societa Storica Valtellinese, Sondrio, 1986, S. 67-119.

³⁷ ACAT, AEE, 1919, Nr. 586.

³⁸ Auch das Mitglied des Partito Popolare, Giovanni Ciccolini, bezeichnete Credaro in einem aufgeregten Brief an den Bischof vom 22.7.1919 als Freimaurer. ("Credaro ist sicherlich keine Spitzenpersönlichkeit, und wenn er bis auf diese Höhe gestiegen ist, so verdankt er es der Sekte des Palazzo Giustiniani".) ACAT, AEE, 1919, Nr. 648. Über die Zugehörigkeit Credaros zur Freimaurerei, vgl. Alessandro Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Mailand, 1976 (II ed.), wo auf Seite 258 über den "Bruder" Luigi Credaro berichtet wird.

³⁹ Brief des Bischofs Endrici an die Marchesa Gemma Gonzaga, Trient, 22.7.1919. - AGGG b. 10, Heft 4.

Kriterien man nun das Trentiner Volk zu regieren gedenkt. Das sind politische Handlungen, die die Gemüter der Volksmassen auf Distanz gehen lassen. Sie erfüllen sie mit Mißtrauen und lassen den Verdacht aufkeimen, daß man eine der Religion, der Moral und der Kirche feindliche Politik führen will. Man leistet jenen Vorschub, die sich noch nach den Fleischtöpfen Ägyptens zurücksehnen, um die Unzufriedenheit zu schüren und unser Werk einer geistigen Annäherung und der Zuneigung zu Italien, zum Vaterland, zu durchkreuzen.

Indem man das Volk bei der Verwaltung seiner vitalsten Interessen übergeht, so als ob diese Volk "ein Gegenstand in der Hand weniger wäre; indem man von oben Erlässe herabregnen läßt, ohne das Land vorher damit zu befassen, ist das ein oligarchisches, antidemokratisches Vorgehen, das man sich mit einem reifen Volk wie dem unseren nicht leisten kann. Auf diese Weise werden wir die wildesten Bolschewiken noch fördern". Ohne darauf zu achten, daß das Problem der Grenzen noch auf der Friedenskonferenz anstünde, weswegen die italienische Regierung nicht sofort zur Annexion schreiten könne, fuhr Endrici unter dem Eindruck der unerwarteten und besorgniserregenden Nachricht fort: "Und schließlich, welche Notwendigkeit bestand denn, eine zweite Sonderverwaltung für die erlösten Gebiete einzurichten? Wäre es nicht besser gewesen, die Annexion gleich zu vollziehen und uns so wie alle anderen Bürger Italiens zu behandeln? Diese demütigende Bevormundung, so als ob wir Minderjährige wären, ist eine Angelegenheit, die provoziert, die das rechtmäßige Gefühl vollständiger Reife des Trentiner Volkes beleidigt, unter welchem es keinen einzigen Analphabeten gibt". Nach dem Bischof war das die fast allgemeine Meinung der Bevölkerung. Seiner Auffassung nach war es eine "größte Unklugheit" den freimaurerischen Pressionen nachzugeben, die in erster Linie die Interessen dieser Gruppe selbst betrafen und erst in zweiter Linie die wirklichen Interessen des Vaterlandes.

Sollte der Gouverneur "mit Absichten und Plänen der Entchristlichung" ins Trentino gekommen sei, so schloß Endrici, würde er einen solchen Widerstand erfahren, daß er überrascht wäre. Andererseits hätte Ministerpräsident Nitti dem neuen Gouverneur sehr gemäßigte Direktiven geben sollen, die auf die Trentiner Belange und die besondere Verfassung des Trentino Rücksicht nähmen. Nur dann könne er auf die Zusammenarbeit der Bevölkerung rechnen, "die schon aus vielen Gründen sehr aufgebracht sei".

Alles, was er geschrieben hatte, war Teil der festen Absicht des Bischofs, im Interesse der Regierung und des Vaterlandes klar und ehrlich zu sprechen.

Credaro trat sein Amt als Gouverneur am 4. August an. Als Endrici einige Tage später die Marchesa Gonzaga von der neuen Lage informierte, zeigte er sich schon weniger besorgt. "Credaro" so schrieb er, "wird sehr vorsichtig vorgehen und, so glaube ich, ohne uns in einigen heiklen Bereichen wehzutun. Ich habe ihn noch nicht gesehen. Er ist in aller Einfachheit in Trient angekommen. Wir werden auf jeden Fall wachsam sein"⁴⁰.

⁴⁰ Ebd., Trient, 7.8.1919 - ebd.

Der Bischof hatte es aber nicht verabsäumt, den Dekanen der Diözese Direktiven über die wichtigsten Fragen des Klerus unter der neuen Regierung zu geben⁴¹. Er sagte, da und dort eine Verwirrung festgestellt zu haben, welche durch die veränderte Situation hervorgerufen worden war. In dieser müsse nun der Klerus wirken. Diese Verwirrung sollte sofort beseitigt werden, weil sie ein einhelliges und wirkungsvolles Vorgehen verhindere. Der Klerus sollte sich vor allem über die Grundlagen des neuen Regimes klar sein, welches auf den Prinzipien des Liberalismus beruhe und auf die Kirche, und damit auch auf den Klerus, der sie repräsentiere, keine Rücksicht nehme. Der Klerus sollte sich also keinesfalls Schutz und Unterstützung der staatlichen Autorität in der Ausübung seines Pastoralamtes erwarten.

Man sollte, so fuhr Endrici fort, keine Schüchternheit mehr an den Tag legen, für die es keine Veranlassung mehr gebe. Da die Militärregierung aufgehört habe, würden die Internierung und andere belästigende Maßnahmen nun aufgehoben. Es sei endlich Zeit, sich als freie Bürger zu fühlen!

In jedem Ort gab es so etwas wie Rebellen, vor allem bei den jungen Kriegsheimkehrern. Der Klerus sollte sich vor ihrem Widerstand nicht fürchten. Der Bischof gab den Rat, die persönlichen Kontakte mit dem Einzelnen und mit den Familien zu verstärken. „Wehe dem,“ so mahnte er, „der sich nun in seinem Pfarrhaus isoliert!“. Ohne eine Bevölkerung, die in jedem Dorf zu organisieren war, könne man die Auseinandersetzungen nicht gewinnen, die sich nun auf dem Gebiet der Schule, des Sozialwesens und der Politik vollzogen.

Die erste Notwendigkeit sei es, in jedem Ort eine Gruppe von „Familienvätern“ nach einem eigenen Reglement einzurichten, um den Religionsunterricht in den Volks- und Mittelschulen zu schützen. Um der Bevölkerung die Schulfrage zu verdeutlichen, sollte *Il Nuovo Trentino* eine Reihe von Artikeln publizieren⁴². Was die Lehrer betraf, forderte Endrici den Klerus auf, sie anzusprechen und mit „höchstem Wohlwollen“ zu behandeln. Es sei bekannt, so bemerkte er, daß die *Unione magistrale nazionale* „ausgeprägte sozialistische und freimaurerische Tendenzen“ verfolge, weshalb er betonte, daß ihr keiner beitreten dürfe. Es wäre hingegen günstig, die Lehrer zu überzeugen sich in der *Associazione Nicolò Tommaseo* einzuschreiben, welche nach christlichen Grundsätzen handle und außerdem zahlenmäßig stärker sei.

Auf die sozialistische Propaganda eingehend, die sich durch die Anwesenheit von subversiven Elementen in jedem Ort verbreitere, bemerkte Endrici, daß es im Augenblick nicht ratsam wäre, „von der Kanzel direkt gegen den Sozialismus zu wettern“, weil daraus sofort eine kräftige Reaktion entstehen

⁴¹ Anweisungen des Bischofs Endrici an die Dekane der Diözese Trient. Trient, 24.7.1919. - ACAT, AEE, 1919, Nr. 601 b.

⁴² Fünf Artikel mit dem Titel *Il problema scolastico* wurden im „*Nuovo Trentino*“ in den Monaten Juli und August 1919 veröffentlicht. Der Bischof hielt am 4. August jenes Jahres eine Rede an die Vereinigung der Familienväter (Vgl. *Discorso del Vescovo Mons. Endrici all'adunanza dei padri di famiglia*, in „*Il Nuovo Trentino*“, Jg. II, Nr. 178, 5.8.1919).

würde. Um dieser Propaganda zu begegnen, die in bestimmten sozialistischen cooperative di lavoro vorgetragen würden, riet der Bischof den Seelsorgern, daß sie in Zusammenarbeit mit Vertrauensleuten in verschiedenen Orten ihrerseits katholische Kooperativen ins Leben riefen, die auf die Banca Nazionale Cattolica in Rom zählen könnten und für deren Organisation das "Segretariato del Popolo", welches beim bischöflichen Ordinariat bestand, Hilfestellung leisten würde.

Im Hinblick auf den Partito Popolare, der sich damals bildete, hielt es der Bischof für notwendig, daß die Seelsorger in jedem Ort einige Leute beauftragten, Beitrittserklärungen für diese Partei zu sammeln.

Schließlich unterstrich der Bischof, daß man sich über die wirtschaftliche Situation des Seelsorgsklerus keine zu großen Sorgen zu machen brauche, weil die geltenden Gesetze ziemlich günstig seien und Hoffnung bestünde, daß sie zunächst nicht geändert würden.

Die Haltung des deutschen Klerus in Südtirol gegenüber den neuen italienischen Hoheitsträgern war zu Beginn, wie der Militärgouverneur Pecori-Giraldi in seinem zweiten Bericht an das Oberkommando des Heeres für die Zeit vom 20. Dezember 1918 bis zum 10. Februar 1919 mitteilte, fast völlig ablehnend. In ihren Zeitungen, in den Predigten erschien diese Feindseligkeit "wohl verdeckt, aber eindeutig"⁴³. Dieses Urteil wurde im dritten Bericht für die Zeit vom 11. Februar bis zum 30. April 1919⁴⁴ erneuert, aber es wurde auf die Bereitschaft des bischöflichen Ordinariates hingewiesen – und zwar auf jenes von Brixen –, auf einige "widerspenstige" Priester der Diözese einzuwirken und sie auf ihre Pflicht zur Neutralität hinzuweisen. Im vierten Bericht (1. Mai bis 30. Juli 1919) stand schließlich geschrieben, daß man noch den "einen oder anderen Priester träfe, der durch seine unverbesserliche Haltung Propaganda für Österreich mache". Dies wäre aber ein seltener Fall⁴⁵.

Auch unter dem Zivilgouverneur Credaro traten noch Fälle von Priestern auf, die ganz offen ihre Abneigung gegenüber dem neuen italienischen Regime zum Ausdruck brachten. Deshalb wandte sich der Gouverneur wiederholt an den Bischof von Trient, der sich andererseits durch häufigen schriftlichen und auch mündlichen Gedankenaustausch zur Zusammenarbeit bereit zeigte, wegen der Haltung einiger Priester, auch italienischer Nationalität, die man als antinational bezeichnete⁴⁶. Das kluge Vermittlungswerk des Bischofs Endrici zielte

⁴³ Vgl. *La seconda relazione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi al Comando Supremo sull'opera svolta dal Governatorato Militare di Trento dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919*, in *BMRis*, 1985, Nr. 3, S. 49-50, *Clero e Culto*.

⁴⁴ Vgl. *La terza relazione del generale Pecori-Giraldi al Comando Militare di Trento dal 11 febbraio al 30 aprile 1919*, in *BMRis*, 1986, Nr. 2, S. 89, *Clero e Culto*; Nr. 3, S. 39-43, B. Alto Adige, 1. *Situazione politica*.

⁴⁵ *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, hg. von BICE RIZZI, ed. *MRis*, Trient, 1963. XIII - *Clero e Culto*, S. 93-94, a S. 93.

⁴⁶ Vgl. z.B. die Briefe des Gouverneurs Credaro an Bischof Endrici (Trient, 17.12.1919 und 31.1.1920), damit der Pfarrer von Magrè, den man antiitalienischer Propaganda beschuldigte, von seiner Pfarre entfernt würde. (ACAT, AP, 1919, 1920) und die Briefe ähnlichen

darauf ab, die Unterschiede auszugleichen und die heiklen nationalen Fragen zu lösen, womit er einen günstigen Anpassungsprozeß des Klerus besonders in den deutschen Dekanaten an die neue politisch-administrative Struktur des italienischen Staates förderte.

Der Vatikan beurteilte damals sowohl den Vertrag von Versailles mit Deutschland (28. Juni 1919) als auch den Friedensvertrag zwischen Österreich und Italien von Saint-Germain (10. September 1919) negativ. Der Vatikan, der zu diesen Verhandlungen nicht eingeladen worden war, hatte durch den Mund seines Kardinalstaatssekretärs, Pietro Gasparri, erklärt, daß "er bereit war, an einem Friedenswerk mitzuarbeiten, wenn es sich um einen echten Frieden gehandelt hätte, aber jener, der geschlossen wurde, war ein Gewaltfrieden und an diesem Werk hätte der Hl. Stuhl nicht teilgenommen, selbst wenn er dazu eingeladen worden wäre..." Und der Papst hatte dies noch folgendermaßen bekräftigt: "... es sei dies als ein Vorzeichen der göttlichen Vorsehung zu werten, daß der Hl. Stuhl zu dieser Verhandlung nicht eingeladen worden war⁴⁷".

Der Hl. Stuhl wartete noch bis zum Februar 1920, bis er die Diözese Trient aus der Abhängigkeit von Salzburg löste und von Rom "immediat" machte. Eine ähnliche Verfügung wurde im folgenden auch für die Diözese Brixen getroffen, deren Grenzen den neuen italienischen Staatsgrenzen angepaßt wurde. Das übrige Diözesangebiet jenseits des Brenners wurde im Jahr 1921 einem apostolischen Administrator anvertraut und erst im Dezember 1925 wurde eine neue Diözese mit Bischofssitz in Innsbruck eingerichtet⁴⁸. Diese Bedächtigkeit des Hl. Stuhls war von der Sorge getragen, die Südtiroler deutscher Nationalität nicht mit Verfügungen zu reizen, die indirekt anerkannten, daß die Grenze am Brenner und damit die Zukunft Südtirols nun endgültig festgelegt waren.

Obwohl er den Bischof von Trient für seine "Beweise der Italianität zur Unterstützung des Nationalgefühls" lobte, warf ihm Ettore Tolomei im Archivio per l'Alto Adige vor, daß er beim heiklen und schwierigen Problem der Diözesangrenzen von Trient und von Brixen "einen engen Horizont habe, den wir leider ohne Zögern als mit einem engsten "Salurnismus" übereinstimmend bezeichnen können⁴⁹". Tolomei war damals eifrigst in Rom und auch beim Vatikan tätig – unter dem Einsatz hochgestellter und einflußreicher Personen, wie er selbst vermerkte⁵⁰ –, um zu verhindern, daß das Verzichtsprogramm des Bischofs Wirklichkeit würde.

Inhaltes, betreffs die Pfarrer von Montesover (Trient, 5.3.1920) und von Sopramonte (Trient, 2.12.1920), *ebd.*

⁴⁷ Zitiert in FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, *La missione diplomatica di Ludwig von Pastor presso la Santa Sede 1920-1928*, in AA.VV., *Il Risorgimento e l'Europa*, hg. VON VITTORIO FROSINI, Bonano Editore, Catania, 1969, S. 107-129, a. S. 111.

⁴⁸ Vgl., UMBERTO CORSINI-RUDOLF LILL, *Alto Adige 1918-1946*, Provincia Autonoma di Bolzano, Bozen, 1988, S. 53-54.

⁴⁹ Zit., XII (1918), Gleno (Alto Adige). *La circoscrizione diocesana - Il vescovo di Trento e il clero*, S. 553. Tolomei war damals Kommissär für die Sprache und die Kultur für Südtirol.

⁵⁰ *Eb.*, S. 555.

Am 11. März 1920 schrieb Kardinal Gaetano De Lai an Bischof Endrici und versicherte ihm, daß die Frage der Grenzziehung zwischen der Diözese Trient und Brixen von der Konsistorialkongregation aufmerksam geprüft würde. Falls nicht schwierige Probleme auftauchten, hoffte sie eine "gerechte und zufriedenstellende Lösung" finden zu können⁵¹. Tatsächlich sollte sich die Frage noch lange ungelöst hinziehen und dem Bischof nicht wenige Sorgen und Kümmernisse bereiten. Von Seiten der Nationalisten wie Tolomei wurde er beschuldigt, auf kirchlichem Gebiet die Interessen Italiens nicht ausreichend zu vertreten, von Seite der Deutschen Südtirols hingegen warf man ihm vor, eine Entnationalisierungspolitik ihres Gebietes zu begünstigen.

So standen die Dinge, als am 5. August 1922 ein Dekret der Konsistorialkongregation festlegte, daß die zehn nördlichen Dekanate der Diözese Trient unter die Verwaltung des Bischofs von Brixen, Johann Raffl, gestellt werden sollten. Dieser Verfügung haftete ein provisorischer Charakter an und ihre Anwendung sollte nicht sofort erfolgen. Angesichts der heftigen Reaktion nationalistischer Kreise – an ihrer Spitze Tolomei – wurde dieses Dekret nur zwölf Tage nach seiner Erlassung widerrufen. Übrigens riet Bischof Endrici in einem Bericht, den er am Ende des Jahres über die Ergebnisse einer Pastoralvisite in den deutschen Dekanaten seiner Diözese dem Hl. Stuhl schickte, den status quo in diesen Gebieten zu erhalten⁵².

Man sollte noch bis zum 8. August 1964 warten, bis die deutschen Dekanate von Trient losgelöst und zur Diözese Brixen geschlagen würden.

Die Beziehungen des Bischofs und des Trentiner Klerus im allgemeinen zu Credaro, die am Anfang noch von Mißtrauen geprägt waren, weil dem neuen Gouverneur zum Zeitpunkt seines Eintreffens in Trient der Ruf eines Freimaurers vorausging, wandelten sich rasch zur Zusammenarbeit. Einige Zeit vor Ablauf seiner nicht einfachen Gouverneurszeit schrieb Credaro an Endrici⁵³ und dankte ihm für diese Zusammenarbeit und die Herzlichkeit der Beziehungen, die die Lösung verschiedener heikler Probleme, die aus der neuen politischen Lage der Nachkriegszeit entstanden waren, ermöglicht hatte.

"In den vierzig Monaten meines nicht angenehmen Kommissariat in der Venezia Tridentina", so schrieb Credaro, "zielte ich vor allem auf folgendes: eifrig und gerecht mit den Parteien und mit den Nationalitäten zu sein. Der gute Wille hat mir immer geholfen. Aber da ich an zwei Fronten (falls es nicht sogar drei waren) kämpfen mußte, war ich mit übergroßen Schwierigkeiten konfrontiert. Ich wollte dem Ausland zeigen, daß Italien die Einheimischen in liberalem Geist und in Gerechtigkeit zu regieren weiß. Ich meine, daß das das

⁵¹ ACAT, AEE, 1920, Nr. 165.

⁵² Bericht des Bischofs Endrici an den Hl. Stuhl, Trient, 29.11.1922. - ACAT, AEE, 1922, Nr. 424.

⁵³ Brief des Gouverneurs Luigi Credaro an Bischof Endrici, Rom, 29.12.1922 - ACAT, AEE, 1922, Nr. 454.

höchste Interesse unseres jungen Vaterlandes darstellt. Andere waren wieder anderer Meinung, und sie waren stärker. Und so sei es eben.

Bei der Ausarbeitung eines Regierungssystemes konnte ich mich auch auf die Ideen stützen, die ich in den Gesprächen mit Eurer Exzellenz erhielt, und für diese wertvolle Hilfe werde ich Eurer Exzellenz für immer dankbar sein".

Nachdem er dann dem Bischof und dem gesamten Klerus seine "aufrichtigsten Wünsche für alles Gute" dargebracht hatte, schloß Gouverneur Credaro mit einer Erinnerung: "Ich bewahre in meinem Gedächtnis die guten und einfachen Bilder zahlreicher Trentiner Pfarrer, die ich kennenlernte und die ich in den volkstümlichen Festen am Land, an denen ich teilnahm, schätzen lernte".

Die Vertreibung Credaros aus Trient am 5. Oktober 1922 durch die Faschisten setzte seinem Kommissariat ein Ende. Am 10. Oktober 1922 bestätigte der Ministerrat indirekt das Werk der Faschisten und löste auch formal die Kommissariate von Trient und von Bozen auf, während die jeweiligen Amtsinhaber von einem Präfekten abgelöst wurden.

Mit dem Ende der Gouverneurszeit Credaros wurde eine Periode fruchtbarer Zusammenarbeit zwischen der Trentiner Kirche und den staatlichen Stellen abgeschlossen, welche schwierige und heikle Probleme, besonders in Südtirol, zu lösen gewußt hatte. Der Faschismus sollte diese Entwicklung jäh unterbrechen und dem Land eine antilibérale und übertrieben nationalistische Politik aufzwingen, welche auch im Klerus, besonders im deutschen, Widerstand hervorrief. Auch der Bischof von Trient widersetzte sich ihr, indem er wiederholt die Verteidigung von Priestern übernahm, die von den Faschisten antinationaler Tätigkeit beschuldigt wurden.

"Für mich wiederholt sich", so schrieb Endrici darüber in einem Bericht an den Kardinalstaatssekretär Gasparri⁵⁴, "fast derselbe Kampf, den ich aus ähnlichen Gründen mit der österreichischen Regierung führen mußte. Heute jedoch haben wir die andere Seite der Medaille. In diesen Dingen stützt mich eine lange Erfahrung, ohne die man das Schiff in einem so klippenreichen Gebiet nicht steuern könnte".

So wie der Bischof von Trient ein fester und mutiger Verfechter der nationalen Rechte der Trentiner zur Zeit ihrer Zugehörigkeit zur österreichisch-ungarischen Monarchie gewesen war, ebenso war er es in der Nachkriegszeit für den Klerus und die deutsche Bevölkerung seiner Diözese, die er in verschiedenen Fällen vor den Übergriffen der Entnationalisierungspolitik der Faschisten schützen konnte.

⁵⁴ ACAT, AEE, 1923, Nr. 189.

Abkürzungen

ACAT	Archivio della Curia arcivescovile di Trento
AEE	Acta Episcopi Endrici
AGGG	Archivio della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga
AP	Atti Presidiali
BMRis	Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà - Trento
GehPräs	Geheime Präsidialakten
MRis	Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà
StTr	Studi Trentini (Zeitschrift)

ANHANG

*Brief des Bischofs Celestino Endrici an den Justizminister – Trient, 17.
Mai 1919. (ACAT, Eccl. 5749/1919).*

An seine Exzellenz, den Justizminister

Rom

In diesem historischen Augenblick, in dem sich die Wünsche unserer Vorväter nach einer Vereinigung des Trentino mit dem Vaterland erfüllen, sei es mir erlaubt, der königlichen Regierung einige Wünsche vorzutragen, die die Anwendung der italienischen Gesetzgebung in kirchlichen Fragen im Trentino betreffen.

1) Die Diözese Trient war unter der Oberhoheit des Patriarchates von Aquileia bis 1751, dem Jahr der Aufhebung des Patriarchates. Damals wurde die Diözese direkt dem Hl. Stuhl unterstellt und blieb es bis zur österreichischen Besetzung des Trentino, in dessen Folge die Kirche von Trient dem Erzbischof von Salzburg unterstellt wurde. Da nun das Trentino wieder zu seiner politischen Freiheit aufsteigt, erscheint es als eine Notwendigkeit, daß es auch in kirchlicher Hinsicht seine Stellung als Diözese wiedererlangt, die dem Hl. Stuhl "immediate subiecta" ist. Ich kann der Königlichen Regierung mitteilen, daß der Hl. Stuhl geneigt ist, der Trentiner Kirche ihr altes Recht einer Kirche "immediate subiecta" einzuräumen.

2) Die Diözese Trient umfaßt außer neunundzwanzig italienischen Dekanaten auch zehn Dekanate deutscher und gemischter Nationalität. Diese Doppelsprachigkeit behinderte immer die Verwaltung der Diözese und die Ruhe in der Bevölkerung. Die Abtrennung des deutschen Anteils der Diözese wurde von vielen als eine Notwendigkeit

empfundene, aber sie konnte nie erlangt werden. Die Zweisprachigkeit schuf unentwegt Probleme im Priesterseminar wegen des Zusammenlebens der Seminaristen italienischer und deutscher Nationalität, die durch ihre Gebräuche, ihre Bedürfnisse und ihre Ziele nicht zusammenpaßten. So wurden die Verhältnisse für die Oberen und für die Seminaristen selbst schwierig. Außerdem erzwang die Verschiedensprachigkeit der Seminaristen die Professoren, die lateinische Sprache als Unterrichtssprache zu verwenden, während doch die italienische Sprache in verschiedenen Gegenständen, wie Geschichte, Pastoraltheologie, usw. für den Unterricht vorteilhafter wäre. Die Zweisprachigkeit ist ein großes Hindernis für die Abhaltung der vorgeschriebenen Diözesansynode, da die dort gefassten Beschlüsse – handelt es sich doch um Detailfragen und disziplinäre Anweisungen – auf den italienischen Anteil und den deutschen Anteil nicht unterschiedslos angewendet werden können. Die Bräuche der deutschen Pfarren, die fast alle verstreut liegen, unterscheiden sich nämlich erheblich von den italienischen. Schließlich zwingt die Zweisprachigkeit den Bischof, ein doppeltes bischöfliches Ordinariat zu unterhalten, ein doppeltes Diözesanverordnungsblatt, was auch mit erheblichen Kosten verbunden ist. Man weiß auch aus Erfahrung, daß die Deutschen der Diözese Trient zu Argwohn neigen und schnell glauben, benachteiligt zu werden; auch wenn ein Bischof in aller Aufrichtigkeit und Unparteilichkeit vorgeht, kann es ihnen ein italienischer Bischof nur sehr schwer recht machen, woraus manchmal eine äußerst mühsame Situation entsteht. Schließlich meine ich, daß die Erfüllung dieser Forderung dazu beiträgt, die Gemüter der Tiroler zu beruhigen. Wie aus ihrer Geschichte und Überlieferung bekannt ist, sind sie auf ihre religiösen Bräuche äußerst bedacht. Deshalb glaube ich auch, im Interesse des Vaterlandes zu handeln, wenn ich vom Hl. Stuhl verlange, daß die Dekanate von Schlanders, Meran, Passeier, Sarntal und jeweils ein Teil der Dekanate von Bozen und ein Teil von Kastelruth der Diözese Brixen angeschlossen werden. Bei der Diözese Trient blieben die Dekanate von Neumarkt, Kaltern, der südliche Teil des Dekanates von Bozen und ein Teil des Dekanates von Kastelruth, nämlich das Grödentäl. Außerdem möchte ich den Wunsch vortragen, daß die Bewohner des Abteitales, von Buchenstein und Ampezzo von Brixen losgelöst und zur Diözese Trient geschlagen werden. Durch diesen Tausch würden alle Ladinern mit Trient vereinigt werden. Mir scheint, daß diese Korrektur der Diözesangrenzen nützlich ist und gleichzeitig ein Akt der Gerechtigkeit gegenüber der Diözese Brixen, welche mit der Grenzziehung am Brenner auf fünfzigtausend Seelen reduziert wäre, während sie vorher eine halbe Million umfaßte. Die Diözese Trient würde noch ca. fünfhunderttausend Seelen umfassen. Es ist meine Überzeugung, die von einer langen Erfahrung getragen ist, daß man den Tiroler leichter für die neuen Verhältnisse gewinnen kann, wenn man einigen seiner natürlichen Forderungen, sei es auf kirchlichem, sei es auf administrativem Gebiet, entschieden entgegenkommt. Sonst würde man in den österreichischen Fehler verfallen, der immer die Gefühle der nichtdeutschen Völker verletzte und nie das zugestehen wollte, was die Natur und die Gerechtigkeit verlangten. Ich möchte nicht, daß die königliche Regierung in der Hoffnung auf eine leichte Vereinigung eine wenig glückliche Erfahrung machten. Man sollte die besondere Gemütsart des Tirolers berücksichtigen, die man langsam gewinnen muß und nicht in ihren tiefverwurzelten Gefühlen verletzen darf. Diese betrachtet er als etwas Heiliges.

3) Die Königliche Regierung möge in der Angelegenheit der Congrua und des Pfründenwesens die österreichische Gesetzgebung in Kraft lassen und davon absehen, die Gesetze anzuwenden, die eine Umwandlung oder Abschaffung vorsehen.

Priester auf Seelsorgstellen sind im allgemeinen mit Pfründen ausgestattet; sie werfen freilich nicht soviel ab, daß sie die gesetzmäßige Congrua erreichen, weswegen sie eine zusätzliche Vergütung aus dem Religionsfond brauchen; andere haben fast überhaupt keine Pfründe. Beigelegt findet sich ein Überblick über die Congrua nach den österreichischen Gesetzen.

Man möge die Armut des Landes, auf welchem vier Jahre lang der Krieg lastete, in Betracht ziehen; die Zerstörung von Pfarrhäusern und von Pfründen; die Schäden, die ein großer Teil des Klerus erlitt, weil er in die inneren Provinzen evakuiert wurde und so den ganzen Besitz verlor; die sehr geringfügigen Gelegenheitseinkünfte, die sich aus der Armut des Volkes erklären; man möge auch den Schaden in Betracht ziehen, der an den Pfründen durch die Entwertung der Währung herbeigeführt wurde. Deshalb erscheint wohl das Anliegen, das ich im Namen des Klerus vortrage, als gerechtfertigt.

Die Lebensverhältnisse aller sozialen Schichten, die von ihrer eigenen Arbeit leben, wurden im Verhältnis zu den Preissteigerungen bei den Lebensmitteln und bei der Bekleidung verbessert. Der Klerus stellt keine solchen Ansprüche. Ich verlange nur, daß sein Lebensstandard, den er faktisch und rechtlich unter der österreichischen Herrschaft erlangte, erhalten bleibt, denn sonst würde er sich in der Armut wiederfinden.

Die Königliche Regierung möge die Opfer in Betracht ziehen, die der Klerus, besonders in den letzten Jahren brachte um die Italianität des Trentino im Kampf gegen die mächtigen Germanisierungsgesellschaften durch seine unablässige und wirkungsvolle Arbeit zu verteidigen. Dies geschah unter politisch schwierigen Verhältnissen, unter dem wachsamen Auge der österreichischen Polizei.

Bekanntermaßen existiert im Trentino kein Großgrundbesitz; der Besitz ist ziemlich aufgespalten. Die Kirchen besitzen im allgemeinen kleine Grundstücke: sie werden den Ärmsten des Dorfes verpachtet, die mit der Bearbeitung dieser kleinen Felder in gewisser Weise ihr Leben fristen und im Dorf bleiben können. Die Umwandlung dieser Güter würde bewirken, daß sie in die Hände der Reicheren gelangten, die sie mit ihrem Besitz vereinigen würden. Auf diese Weise blieben die Armen ohne einen Acker, den sie bearbeiten könnten. Dies würde die wirtschaftliche Ordnung in den Dörfern erheblich stören, und so entstünde ein Proletariat, das zur Auswanderung gezwungen wäre. Man muß berücksichtigen, daß die Kirchen die Felder um einen sehr geringen Pachtzins weitergeben. Traditionellerweise überlassen die Bewohner des Dorfes die Felder der Kirche den Armen des Dorfes zur Pacht. Auch das Domkapitel hat einen sehr bescheidenen Besitz, welcher entweder in Pacht oder in Halbpacht unter guten Konditionen an die Bauern der Umgebung der Stadt weitergegeben wird. Nur die bischöfliche Mensa verfügt über größeren Besitz. Sie hat ihre Güter immer in Halbpacht direkt an die Bauern unter außerordentlich günstigen Bedingungen weitergegeben. Die Pächter oder Halbpächter der bischöflichen Mensa sind im allgemeinen auf diesen Gütern geboren und bearbeiten deshalb dieses Land seit vielen Jahren. Dank der

Bedingungen des Pachtvertrages geht es ihnen wirtschaftlich besser als den Grundeigentümern. Man vertraut deshalb darauf, daß die Regierung diese schwerwiegenden sozialen Gründe gerade zu dieser Zeit in Betracht ziehen wird, in der auch nur ein Anschein der Verletzung der Eigentumsverhältnisse gefährlich ist. Der kirchliche Besitz in der Diözese Trient ist also im Großen und Ganzen zu vernachlässigen. Von einem Besitz der toten Hand kann man auch nicht sprechen. Ich glaube, daß die Kosten der Umstellung einen Großteil des Betrages aufzehren würden, welchen man zu erzielen hofft, um wirtschaftlich und sozial Unzufriedene zum Schweigen zu bringen, die gerade in dieser für alle schwierigen Lage auftreten würden. Deshalb bitte ich die Königliche Regierung in Anbetracht der Tatsache, daß das Trentino ein verwüstetes und armes Land ist, auf die Anwendung von störenden Gesetzen zu verzichten. Dieses Entgegenkommen würde bei allen einen guten Eindruck bewirken und drängende Befürchtungen gegenstandslos machen.

Wenn der Klerus ein standesgemäßes Leben führen kann, wird er immer ein wichtiger Ordnungsfaktor sein und seinen Beitrag zur Italianität leisten, weil er einen unzweifelbaren Einfluß auf diese Bergbevölkerung hat, die an ihren Seelsorgern sehr hängt. Diese Rücksichtnahme ist schließlich eine politisch weiser und günstiger Akt. Außerdem belastet sie kaum die öffentlichen Finanzen.

Im Vertrauen auf eine wohlwollende Aufnahme dieser Bitten, die auch jene des gesamten Klerus sind und den Erwartungen der überwiegenden Mehrheit des Landes entsprechen, zeichne ich

Trient, am 15. Mai 1919

Celestino Endrici

WIRTSCHAFTS- UND SOZIALGESCHICHTE TIROLS NÖRDLICH UND SÜDLICH DES BRENNERS VON 1918 BIS 1920

Rudolf Palme

1. Allgemeine wirtschaftliche Gegebenheiten in Tirol

Aufgrund der klimatischen und geographischen Verschiedenheit des nördlichen und südlichen Landesteiles Tirols war es im Laufe der Zeit zu einer differenzierten ökonomischen Entwicklung gekommen, die aber zusammen eine sich ergänzende Wirtschaftseinheit ergab. Insbesondere in der Land- und Forstwirtschaft, in der nördlich des Brenners rund 50%¹, südlich des Brenners sogar über 60%² der Bevölkerung tätig waren, funktionierte dieses gegenseitige Ergänzen hervorragend. Während man im nördlichen Landesteil vor allem Qualitätsviehzucht und Forstwirtschaft betrieb, lag der Schwerpunkt der landwirtschaftlichen Produktion im südlichen Tirol im Obst- und Weinbau. Der Getreideanbau im Vinschgau wie auch der Kartoffellanbau in höheren Lagen des südlichen Landesteiles reichte allerdings nicht zur Versorgung Gesamttirols³. Tirol war seit jeher ein Einfuhrland sowohl für Getreide als auch für Kartoffeln⁴.

Während die Bergbauern in der Regel mit kleinen und kleinsten Grundstücken ihr Auskommen haben mußten, gab es in den breiten Talsohlen durchaus auch mittlere und größere Bauernschaften. 1922 zählte beispielsweise die Statistik in Nord- und Osttirol 1094 Großbauern, denen 13.811 Mittelbauern und 13.499 Kleinbauern gegenüberstanden⁵.

¹ Vgl. JOSEF RIEDMANN, *Tirol*, in: *Osterreich 1918-1938. Geschichte der Ersten Republik*, hrsg. v. ERIKA WEINZIERL und KURT SKANLIK, 2. Bd., Graz-Wien-Köln 1983, S. 973; ders., *Das Bundesland Tirol (1918-1970)*, in: *Geschichte des Landes Tirol*, hrsg. v. JOSEF FONTANA, 4. Bd., Bozen 1988, S. 916.

² Vgl. CHRISTOPH PAN, *Die Südtiroler Wirtschaft- und Sozialstruktur von 1910 bis 1961* (Schriftenreihe des Südtiroler Wirtschafts- und Sozialinstituts, 2. Bd.), Bozen 1963, S. 32; OTHMAR PARTELI, *Südtirol (1918-1970)*, in: *Geschichte des Landes Tirol*, hrsg. v. JOSEF FONTANA, 4. Bd., Bozen 1988, S. 278.

³ Vgl. FRANZ WERNER KÖNIGSHOFER, *Die Wirtschaft des Bundeslandes Tirol von 1918 bis zum Ausbruch der Weltwirtschaftskrise im Jahre 1929* (Geisteswissenschaftl. Diss.-Maschinschr.) Innsbruck 1978, S. 5.

⁴ ERNST MÜLLER, *Tiroler Berufsstatistik. Zusammenfassung aller im Handel, Gewerbe und Industrie beschäftigten Arbeitnehmer nach dem Stande vom 1. Oktober 1922*, Innsbruck [1923], S. 21.

⁵ MÜLLER, *Berufsstatistik*, S. 21.

Die Mehrzahl der kleinen bergbäuerlichen Betriebe arbeitete im Norden wie im Süden des Landes auch nicht für den Markt, sondern waren in erster Linie Selbstversorgungswirtschaften, deren Geldbedarf durch außerlandwirtschaftliche Arbeiten – etwa Frächtereie, Holzarbeit, Heimarbeit für die Textilindustrie, Straßen- und Eisenbahnbau etc. – und durch den Verkauf von ein oder zwei Stück Vieh jährlich gedeckt wurde⁶.

Bedeutend und für die Volkswirtschaft sehr wichtig war insbesondere die Forstwirtschaft nicht nur im Norden des Landes sondern auch im Osten und Süden Tirols. Der Holzexport etwa Nord- und Osttirols betrug im Jahre 1920 rund 360.000 Festmeter⁷.

Die Industrie war in Gesamttirol 1918 nur ansatzweise entwickelt. Während es im Süden – abgesehen von zwei Textilfabriken – überhaupt keine nennenswerte Großindustrie gab – die Ursachen hierfür dürften im starken Durchzugsverkehr liegen, in dem die nichtbäuerliche Bevölkerung des südlichen Landesteiles eine hervorragende und ausreichende Einnahmequelle besaß⁸ – lag im Norden Tirols das Hauptgewicht bei der Kupfer- und Eisenverarbeitung – etwa Jenbacher Berg- und Hüttenwerke, Sensenunion Jenbach, Hüttenwerk Brixlegg – bei der Bau-, Zement- und Textilindustrie und natürlich auch bei der Holzverarbeitung, die aber zumeist in kleineren Sägewerken stattfand. An dieser Stelle muß natürlich auch die Glasindustrie der Firma Swarovski wie die Tabakfabrik in Schwaz erwähnt werden⁹.

Sehr viele Hoffnungen setzten insbesondere nach dem Ersten Weltkrieg die Bevölkerung des nördlichen Landesteiles auf ihre Bodenschätze¹⁰. Der Braunkohlenabbau in Häring bei Kirchbichl erwies sich dann auch als Stütze der heimischen Energieversorgung – war aber bei weitem nicht ausreichend – zuverlässig arbeitete auch die Saline Hall in Tirol für die Salzversorgung Tirols. Die traditionelle Blei- und Kupfergewinnung scheiterte hingegen früher oder später an Kapitalmangel, an veralteten Abbaumethoden und auch an der Unergiebigkeit der Gruben¹¹.

Handel und Gewerbe entwickelten sich zu Beginn des 20. Jahrhunderts

⁶ Vgl. BENEDIKT ERHARD, *Bauernstand und Politik. Zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes* (Schriftenreihe der Michael Gaismair Gesellschaft, 1. Bd.), Wien-München 1981, S. 139.

⁷ MÜLLER, *Berufsstatistik*, S. 23.

⁸ Vgl. ADOLF LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft 1919-1945*, in *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissen* hrsg. v. FRANZ HUTER, Wien 1965, S. 374.

⁹ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 974.

¹⁰ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 19.2.1920, S. 1 f.

¹¹ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 974.

im üblichen Rahmen. Im Süden und Osten Tirols waren die Bergbauern bei der Versorgung mit Gegenständen des täglichen Gebrauchs weitgehend autark. Diese Heimarbeit wurde so intensiviert, daß rund 1000 Heimarbeiter im Grödental mit ihrem Schnitzen von Spielzeugen, kirchlichen Gegenständen und kunstgewerblichen Kleinartikeln für den Markt arbeiten konnten. Im bescheidenen Umfang gab es im südlichen Landesteil Anlagen zur Holzverarbeitung – zumeist sehr kleine Betriebe –, zur Kartonagenherstellung, zur Marmeladenproduktion und eine sich auf sehr kleine Einheiten beschränkende Mühlenindustrie¹². Hauptsächlich war ja die außerbäuerliche Bevölkerung im südlichen Landesteil im Handel tätig, der sich verkehrsgeographisch geradezu anbot. Besonders die Bozner Messen genossen einen internationalen Ruf. Im nördlichen Tirol lagen die traditionellen kleineren und mittleren Gewerbebetriebe in den größeren Dörfern, Märkten und Städten des Inn- und seiner Nebentäler wie auch des Lechtales.

Schon vor dem Ersten Weltkrieg begann man in GesamtTirol die natürlichen Wasserkräfte zu nutzen. Meist auf kommunaler Ebene begann man das natürliche Gefälle eines Baches zu gebrauchen, um es in elektrische Energie umzuwandeln¹³.

Die Wiege des Fremdenverkehrs lag schließlich in der Meraner Gegend, wo zahlreiche Angehörige des internationalen Adels Erholung suchten. Andere Kurorte im südlichen Landesteil zogen noch im letzten Jahrhundert nach. Um die Jahrhundertwende entwickelte sich im Süden, ausgehend von den Dolomiten, auch der sommerliche Touristen- und Erholungsverkehr¹⁴.

Im nördlichen Tirol war man gerade in der Zeit vor dem Ersten Weltkrieg bestrebt, den noch jungen Erwerbszweig, den der Fremdenverkehr bot, anzukurbeln. Immerhin waren im nördlichen und östlichen Landesteil 1913 bereits 13.000 Fremde¹⁵.

2. Die Kriegswirtschaft im Jahre 1918

Die tägliche Versorgung von Zivilbevölkerung wie auch des Militärs wurde im letzten Kriegsjahr durch zentrale Einrichtungen wie etwa die Kriegsgetreideverkehrsanstalt in Wien oder die Landesviehverkehrskommission, das Landeswirtschaftsamt und der Landeswirtschaftsrat in Innsbruck

¹² Vgl. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, S. 374 f.

¹³ Für den nördlichen und östlichen Landesteil vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 974 f.; für den Süden vgl. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, S. 376.

¹⁴ Vgl. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, S. 378.

¹⁵ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 975.

gesteuert¹⁶. Entsprechend dieser zentralen Planung wurde auch die Tiroler Landwirtschaft durch Zwangsrequisitionen von Vieh und Heu und anderen landwirtschaftlichen Erzeugnissen immer stärker zur Versorgung der Städte und vor allem des Militärs herangezogen. Die Landwirte wurden immer mehr zur Selbstversorgung gezwungen, wobei sie außerdem noch einen Teil ihrer Produkte dem Staat zur Verfügung stellen mußten. Die Bauern waren im Norden und Osten Tirols schon in den Siebziger- und Achtzigerjahren des vorigen Jahrhunderts unter der Einwirkung der ausländischen Konkurrenz vom Mischanbau – das war Getreide, Kartoffeln und Futtermittel – zum alleinigen Futtermittelanbau übergegangen; sie waren jetzt gezwungen, den Getreideanbau wieder aufzunehmen¹⁷. Infolge des Militärdienstes waren sehr viele landwirtschaftliche Güter zudem noch verwaist.

Insbesondere die kleinen und mittleren Bauern hatten sehr unter den hohen Rekrutierungsquoten zu leiden, die seit dem Jahr 1915 durch das Aufgebot der Standschützen verschärft, einen enormen Arbeitskräftemangel verursachten¹⁸. Die Städte wurden von den Zentralen aus mit Nahrungsmitteln zwangsbewirtschaftet. Naturgemäß funktionierte dieses System immer schlechter, je weniger Bauern es gab. Schließlich brach die Lebensmittelzufuhr nach Innsbruck im Juni 1918 völlig zusammen¹⁹. Neben der ständigen Verteuerung – bedingt vor allem durch die Lagerhaltung diverser Waren, die nur in kleinen Quoten herausgegeben wurden²⁰ – sank im Oktober 1918 der Wert der Krone um 20%, die einsetzende Inflation verschärfte natürlich die Lage noch zusätzlich²¹.

Für Innsbruck liegt eine genaue Untersuchung über die Abwicklung der Lebensmittelversorgung von Elisabeth Gasteiger vor²². Demnach befand sich das städtische Lebensmittelamt im Hotel Greif in der Leopoldstraße. In der Veranda des Hauses war die Lebensmittelkartenausgabe für Mehl-, Brot-, Zucker-, Kaffee-, Butter-, Fett-, Kartoffel- und Milchkarten unterge-

¹⁶ Vgl. ERHARD, *Bauernstand*, S. 139; ELISABETH GASTEIGER, *Innsbruck 1918-1929. Politische Geschichte* (Geisteswissenschaftl. Diss.-Maschinschr.) Innsbruck 1986, S. 353 f.

¹⁷ MÜLLER, *Berufsstatistik*, S. 21.

¹⁸ Vgl. OTTO STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck-Wien-München 1955 (anastatischer Nachdruck: Bozen 1973), S. 691 ff.; ERHARD, *Bauernstand*, S. 140.

¹⁹ Vgl. SIEGFRIED SINGER, *Innsbruck während des ersten Weltkrieges 1914-1918* (Hausarbeit aus Geschichte - Maschinschr.) Innsbruck 1972, S. 81; GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 353.

²⁰ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 25.10.1918, S. 3.

²¹ Vgl. RUTH BLUMTHALER, *Die Landeshauptstadt Innsbruck 1918-1929. Dargestellt vorwiegend aufgrund der Berichterstattung in den "Innsbrucker Nachrichten"* (Hausarbeit aus Geschichte - Maschinschr.) Innsbruck 1976, S. 32; GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 353.

²² GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 354.

²³ Innsbrucker Nachrichten v. 4.11.1918, S. 4.

bracht; die Ausgabe von Petroleumsbezugsscheinen befand sich in einem Zimmer des Hotels; die Mehlzuweisung an Bäcker oder Händler fand in einem anderen Zimmer statt. Die Kartenkontrollstelle war schließlich gleichfalls im Hotel Greif. Mit diesen Bezugskarten konnte jede Familie zu den in den Tageszeitungen verlautbarten Ausgabeorten und -zeiten gehen, um dort ein genau festgesetztes Quantum zu beheben. Wenn es aber keine Lebensmittel gab, so nutzte natürlich die Lebensmittelkarte nichts. Wahrscheinlich war die Organisation der Ausgabe von Bezugsscheinen und Grundnahrungsmittel in den anderen Tiroler Städten, Märkten und Dörfern ähnlich geregelt.

Besonders schmerzhaft wurde der Milchmangel für Kranke und Kinder empfunden, aber auch an Fleisch fehlte es. Eine größere Anzahl Leichtkranker mußte das Innsbrucker Krankenhaus wegen schwerwiegender Versorgungsmängel am 30 Oktober 1918 verlassen²³.

Am 4. November 1918 erging ein dringender Aufruf an alle Landwirte in der Umgebung Innsbrucks: "Bauern, bringt die Familien der Städter nicht zur Verzweiflung und an den Rand des Letzten. Helft euren Brüdern in den bitteren Stunden, helft den Kindern der gefallenen Brüder, liefert Milch und alles, was ihr sonst noch an Lebensmittel entbehren könnt."²⁴

Die Milchlieferungen an Innsbruck, die schon während des Krieges stockend war, blieben am 3. November 1918 zur Gänze aus. Grund hiefür war einerseits, daß die Soldaten, die mit Kleinfuhrwerken zum Abholen von Milch bestimmt waren, ihren Dienst verweigerten, und andererseits, daß viele Bauern nicht mehr länger bereit waren, Milch zu liefern. Hierbei spielte natürlich der Schwarzmarkt eine wesentliche Rolle, der den Bauern viel höhere Erträge brachte, als das staatlich verordnete Ablieferungssystem²⁵.

Ab dem 7. November 1918 wurde Pferdefleisch ohne Karten in unbeschränkter Menge verkauft, da die Futternot die Schlachtung der Militärpferde notwendig machte; die Pferde waren oft in einem erbarmungswürdigen Zustand und kosteten von 20 Kronen aufwärts²⁶. Der Stadtmagistrat empfahl der Innsbrucker Bevölkerung, sich mit Pferdefleisch für die kommenden Wochen einzudecken, da die Versorgung mit anderem Fleisch nicht mehr gewährleistet war, und in den Zeitungen gab es Anleitungen zum Pökeln und Räuchern des Pferdefleisches²⁷.

²³ Innsbrucker Nachrichten v. 4.11.1918, S. 4.

²⁴ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 4.11.1918, S. 4.

²⁵ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 457.

²⁶ KONRAD FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik*, 4. Bd.: *Verwaltungs-, Wirtschafts- und Kultur-Chronik*, Innsbruck 1930, S. 113.

²⁷ Innsbrucker Nachrichten v. 13.11.1918, S. 4.

Bereits am 3. November 1918, also am Tag, an dem der Waffenstillstand proklamiert wurde, entsandte der Tiroler Nationalrat Professor Dr. Michael Mayr in die Schweiz, um dort dringend benötigte Lebensmittel für das nördliche und östliche Tirol aufzutreiben. Mayr erhielt dann auch vom Bundesrat in Bern die Zusicherung, daß Mehl und Reis und vom amerikanischen Roten Kreuz Verbandstoffe und Medikamente für die Spitäler geliefert werden würde²⁸.

Am 27. November 1918 vereinbarten Tiroler Nationalratsmitglieder in Bern die Bedingungen, unter denen die von der Entente bewilligten Lebensmittellieferungen durch die Schweiz geführt werden dürfen²⁹. Bis zum Eintreffen der Entente-Hilfe streckte die Schweiz dem Bundesland Tirol am 30. November 1918 80 Waggon Mehl und Getreide vor³⁰.

Diese zusätzlichen Lieferungen waren ganz einfach dringend nötig geworden, da die staatliche Versorgung einfach nicht klappte. Der Staat Deutschösterreich hatte damals viel zu wenig Lebensmittel. Er überließ es den Landesregierungen sich zusätzlich Lebensmittel zu besorgen, die dann genauso rationiert ausgegeben wurden wie die staatlicherseits beigestellten.

Als Gegengeschäft schlug der "Allgemeine Tiroler Anzeiger" vor, könnte man tirolerseits Holz in die Schweiz liefern: "Nach den Vereinbarungen, die Vorarlberg mit der Schweiz bereits getroffen hat, steht zu erwarten, daß man dort bereit sei, die Lebensmittel ohne Gewinn zu gewöhnlichen Preisen loko Schweizer Grenzstation abzugeben, daß aber auch das Holz zum dort üblichen Preise übernommen würde." Das Bundesland Tirol müßte sich zu diesem Zweck Staatsforste aneignen, "da man von der abgewirtschafteten bürokratischen Zentralregierung wirklich mehr als genug hat."³¹

Selbstverständlich gab es bei diesem Zwangsbewirtschaftungssystem für Schleichhändler, Hamsterer, Schwarzhändler und Schmuggler Gelegenheit Geld zu machen³². Am 24. November 1918 fand in Reutte eine Volksversammlung im Gasthof Hirschen statt. Auf der Tagesordnung dieser Volks-

²⁸ Vgl. RICHARD SCHÖBER, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain* (Schlern-Schriften, 270 Bd.) Innsbruck 1982, S. 155-167; HERMANN J.W. KUPRIAN, "Wer hat die Italiener nach Nordtirol geholt?" Kontroversen um die "Tiroler Außenpolitik" zu Beginn der ersten Republik, in: *Historische Blickpunkte*. Festschrift für Johann Rainer, hrsg. v. SABINE WEISS (Innsbruck Beiträge zur Kulturwissenschaft, 25 Bd.) Innsbruck 1988, S. 359 f.; RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, S. 909.

²⁹ FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik* IV, S. 115.

³⁰ FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik* IV, S. 115; vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 356.

³¹ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 20.11.1918, S. 1.

³² Etwa: Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 5.11.1918, S. 2; *ebd.* v. 7.11.1918, S. 3.

versammlung standen Ernährungs- und Verpflegungsfragen, Wahl eines Bezirksernährungsausschusses und Zollgrenzfragen.

Kritisiert dabei wurde vor allem der Tiroler Nationalrat, der den Bezirk Reutte gegenüber dem übrigen Land in der Verpflegungsfrage in sträflicher Weise vernachlässige. Das übrige Tirol – gemeint ist: das übrige Nord- und Osttirol – habe schon seit Monaten volle Brotration, eine erhöhte Mehlration und eine volle Zuckerzuweisung, während sich das Außerfern mit der halben Brotration und einer reduzierten Mehquote zufriedengeben müsse. Die Zuckerration wurde noch nicht einmal für Oktober geliefert. Das Außerfern bleibe nur dann bei Tirol, wenn das Land Deutschtirol seinen Anschluß an Bayern verwirklichen kann. Widrigenfalls schließe sich das Außerfern selbst an Bayern an³³.

Dieser doch übertriebene Bericht über das gute Funktionieren der Lebensmittelversorgung in Innsbruck ist symptomatisch für diese Zeit.

Zur Lebensmittellnot kam dann noch eine eklantante Zucker- und Kohlennot, die insbesondere für den bevorstehenden Winter das Schlimmste fürchten ließ. Da die Tschechoslowakei nicht bereit war, Kohle und Zucker an die Wiener Regierung abzugeben, wurde die Forderung laut, Tirol solle selbst mit der Tschechoslowakei verhandeln, weil kein Streit zwischen Tirol und Böhmen vorliege. „Los von Wien also auch in dieser Beziehung!“³⁴ Tatsächlich kam dann eine Prager Abordnung nach Innsbruck, um hier über Kohle- und Zuckerlieferungen gegen Kompensation zu verhandeln³⁵. Dazu kam nämlich, daß die Häringer Braunkohle nicht ausschließlich der Tiroler Bevölkerung zur Verfügung stand, denn auch die Häringer Kohle mußte ihre Quoten für die Staatsbahnen und zur Beheizung der staatlichen Haller Saline abgeben, sodaß für den Hausbrand der Tiroler Bevölkerung kaum etwas übrig blieb.

Ein anderes schwer lösbares Problem stellten die freigewordenen Offiziere der k.u.k. Armee dar. Es ging dabei um die Überführung der Offiziere in bürgerliche Berufe³⁶. Dazu kamen natürlich noch die Berufssoldaten der von der Südfront zurückflutenden Truppen, die ganz Tirol überschwemmten.

Angesichts dieser ständig größer werdenden Krisensituation in der Versorgung der Bevölkerung muß der patriotische Aufruf am 23. Oktober 1918 – also elf Tage vor dem Waffenstillstand – Kriegsanleihen zu kaufen, um das österreichisch-ungarische Heer zu stärken, als glatter Hohn erscheinen.

³³ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 27.11.1918, S. 2.

³⁴ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 4.12.1918, S. 1.

³⁵ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 8.12.1918, S. 1.

³⁶ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 28.11.1918, S. 1.

Der „Allgemeine Tiroler Anzeiger“ verbürgte sich gleichsam dafür, daß die Krieganleihen Gewinn abwürfen³⁷.

Immerhin besaß zu Kriegsende die Sparkasse Bozen Staatspapiere im Wert von 46,391.800 Kronen, davon waren allein 28,987.900 Kronen Krieganleihen³⁸.

Die Situation im Süden des Landes war schon während der Kriegszeit nie so dramatisch wie im Norden und Osten, da es einerseits hier prozentuell noch mehr in der Landwirtschaft tätige Personen gab als im Norden – wenn jemand landwirtschaftlich tätig ist, kann er sich wenigstens notdürftig selbst versorgen – und andererseits profitierte der südliche Teil Tirols wirtschaftlich durch seine Frontnähe. Am 7. November 1918 wurde der Süden Tirols von italienischem Militär besetzt. Der Vormarsch der italienischen Truppen wurde hier im allgemeinen begrüßt, weil man die Plünderungen der hier noch in großer Zahl vorhandenen Militärdepots durch die zurückflutende k.u.k. Armee befürchtete und überdies Angst hatte vor Kampfhandlungen zwischen Bayern und Italiener auf Tiroler Gebiet³⁹. Auch im Norden des Landes hatte man mit der italienischen Besatzung, die hier bis 1920 blieb, sympathisiert, da einerseits die Versorgungslage katastrophal war und man nicht wußte, wie man den zurückflutenden Truppen Herr werden konnte, und andererseits bayrische Truppen das Land fest im Griff hatten⁴⁰.

Von Trient bis Brixen und Meran befanden sich in Tirol noch zahlreiche Militärdepots, in denen noch beträchtliche Vorräte an Lebensmittel und Bekleidung eingelagert waren. Die Südfront war ja gegen Kriegsende noch die einzige intakte Kampflinie des gesamten Habsburgerreiches und die Heeresverwaltung sorgte bis in die letzten Tage des Weltkrieges hinein für eine ordnungsgemäße Belieferung⁴¹. So etwa stand in Meran ein Depot, das über ein riesiges Mehllager verfügte. Am 9. November 1918 wurden acht Waggon Mehl und acht Waggon Hafer auf dem Gelände des Meraner Bahnhofs davongetragen. Mit Fuhrwerken transportierten Bauern wieder ab,

³⁷ Allgemeiner Tiroler Anzeiger v. 23.10.1918, S. 3; vgl. auch: ebd. v. 25.10.1918, S. 1; vgl. auch RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, S. 909.

³⁸ Vgl. CLAUD VON BRAITENBERG, *Die Sparkasse Bozen im 20. Jahrhundert*, in: *Stadt im Umbruch*. Beiträge über Bozen seit 1900 (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes, 8 Bd.), Bozen 1973, S. 265 ff.; LEOPOLD STREURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Wien-München-Zürich 1980, S. 121.

³⁹ Vgl. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, S. 150 u. 154.

⁴⁰ Vgl. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, S. 149 f.; KUPRIAN, *Italiener*, S. 355 ff.

⁴¹ Vgl. HEINZ-RUDOLF OTHMERDING, *Sozialistische Minderheitenpolitik am Beispiel Südtirol von den Anfängen des Konfliktes bis heute* (Diss., phil.-Maschinschr.) Hamburg 1984, S. 303.

was ihnen die Militärverwaltung in den Monaten zuvor durch Zwangsrequisition weggenommen hatte⁴². Auch die von der Südfront zurückströmenden Soldaten der k.u.k. Armee bedienten sich ausführlich in diesen Depots. Andererseits war die jeweilige Ortsobrigkeit an der Aufrechterhaltung der Ordnung interessiert und durch die italienische Besatzung konnte dann eben diese Ordnungsmacht vorgeschützt werden, wenn es galt, der Bevölkerung den Verzicht und den engen Gürtel auch weiterhin plausibel zu machen⁴³. Derjenige, der es sich richten konnte, schob weiterhin. Die Bauern, die ihr Vieh auf den Brenneralmen versteckt hatten, verkauften dieses etwa nicht nach Innsbruck oder Wien, sondern an die Italiener, die den zwölffachen Preis für das Stück Vieh bezahlten⁴⁴. Für die Viehtransporte öffneten die Italiener die Brennergrenze, eben die Demarkationslinie, die sonst hermetisch verschlossen blieb⁴⁵. Nach dem Überraschtsein, nach einer Phase des Opportunismus gab es jetzt auf deutschsprachiger Seite immer wieder auch den Aufruf, italienische Geschäfte zu boykottieren⁴⁶.

Die Italiener verhielten sich gegenüber der Tiroler Bevölkerung im Norden wie im Süden korrekt, wenn sie auch keinen Hehl daraus machten, daß es südlich des Brenners sich um eine endgültige Besatzung handle⁴⁷.

Auch im Süden gab es Lebensmittelrationierungen, doch dürfte hier die Lage weit besser als im Norden und Osten gewesen sein. Nach dem Waffenstillstand ging es eigentlich nur der Arbeiterschaft in den Gewerbe- und Kleinindustriebetrieben wirklich schlecht. Ihre Lage war durch die Besatzung noch miserabler als im letzten Kriegsjahr geworden. Eine der ersten Maßnahmen der Italiener bestand nämlich darin, die österreichische Kronenwährung zum 40%igen - Kurs gegen die italienische Lirawährung einzutauschen. Das bedeutete für die Arbeiterschaft nichts anderes, als weitere Hungermonate durchstehen zu müssen, bis die Arbeitslöhne in der neuen Währung ausgezahlt wurden⁴⁸. Die Festsetzung dieses Wechselkurses betraf die im Umlauf befindlichen Geldmengen, festgelegte Spareinlagen in Banken oder Wertpapiere wie etwa Kriegsanleihen. Buchwerte, wie etwa Haus- oder Grundbesitz oder auch Produktionsanlagen erging es südlich des Brenners wesentlich besser als im nördlichen Landesteil, denn der Inflationsverlust

⁴² Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 303.

⁴³ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 305.

⁴⁴ Vgl. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, S. 435.

⁴⁵ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 306.

⁴⁶ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 306 f.

⁴⁷ Vgl. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, S. 168.

⁴⁸ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 315.

erfolgte im Norden und Osten Tirols wesentlich schneller als im siegreichen Italien. Am stärksten waren durch den Wechselkurs am 15. November 1918⁴⁹ die kleinen Sparer und die Arbeiterschaft betroffen, weil diese bis zu zwei Monaten auf das neue Geld warten mußte⁵⁰. Natürlich bedeutet auch die Nichteinlösung der Kriegsanleihen im Endeffekt einen Verlust für weite Kreise der Südtiroler Bevölkerung; dieser Verlust war aber auch in Deutsch-österreich und in den Nachfolgestaaten der Donaumonarchie gegeben⁵¹.

Gravierender waren schon die Handelsrestriktionen, die eine alte Wirtschaftseinheit auseinanderriessen. Der Handel über die Waffenstillstandslinie – also über den Brenner – war unter strengster Strafe gestellt⁵².

Diese Maßnahme betraf in erster Linie die Weinbauern, die in der Monarchie eine Art Monopolstellung innehatten, mit Hilfe derer sie den Markt und die Preise beherrschten. Jetzt war die Weinproduktion dem Konkurrenzdruck des ersten Weinlandes der Welt ausgesetzt, nämlich Italien. Neue Absatzmärkte mußten erst gefunden werden, bis dahin litten die Südtiroler Weinbauern echte Not⁵³.

3. Fortsetzung der Zwangsbewirtschaftung im Norden und Osten Tirols in den Jahren 1919 und 1920

Die österreichisch-ungarische Monarchie zerfiel nach dem Ersten Weltkrieg in eine Reihe von Nationalstaaten und in die kleine Republik Deutsch-österreich. Damit wurde aber auch ein einheitlicher Wirtschaftsraum zerstört. Die Kohle, die von Böhmen in die Monarchie kam, wurde nicht mehr geliefert. Rinder und Getreide aus Ungarn konnten gleichfalls nicht mehr importiert werden. Die Inlandsproduktion an Kartoffeln wurde hauptsächlich im Wiener Raum aufgebraucht. Kartoffeln kamen bis zum Ersten Weltkrieg aus Bayern nach Tirol. Bayern hatte nun auch Probleme mit der Versorgung seiner Bevölkerung und zum anderen fanden in Bayern in der Nachkriegszeit mehrere kommunistische Putschversuche statt, sodaß von unserem nördlichen Nachbarn kaum etwas zu erwarten war.

Dazu kam, daß die landwirtschaftliche Produktion in Nord- und Osttirol nach dem Krieg einen Tiefststand zu verzeichnen hatte. Mangel an qualifizierten Arbeitskräften – ein Teil von ihnen war im Krieg geblieben, ein

⁴⁹ Vgl. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, S. 172; PARTELI, *Südtirol*, S. 275.

⁵⁰ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 315, Anm. 1.

⁵¹ Vgl. STEURER, *Südtirol*, S. 121.

⁵² Vgl. EDUARD REUT-NICOLUSSI, *Tirol unterm Beil*, München 1930, S. 26.

⁵³ Vgl. STEURER, *Südtirol*, S. 120; PARTELI, *Südtirol*, S. 279.

anderer Teil war noch in Gefangenschaft – aber auch Mangel an Kunstdünger und die Requisitionen im Gefolge der Zwangsbewirtschaftung wirkten sich verheerend auf die Moral der Bauern aus⁵⁴. Am 13. Jänner 1919 traf dann die zweite Lebensmittellieferung aus der Schweiz ein: sie umfaßte 25 Waggon Mehl, acht Waggon Reis und vier Waggon Kokosfett; diese Quantitäten waren allein zur Versorgung von Innsbruck bestimmt⁵⁵.

Am 4. März 1919 begab sich eine aus dem Soldatenrat gewählte Delegation zur Landesregierung, um dort gegen die Mißstände bei der Verteilung der Lebensmittel zu protestieren: “Der verbrecherische Warenwucher und die schändliche Preistreiberei haben die Erbitterung der Bevölkerung so gesteigert, daß der Ausbruch der Volkswut unmittelbar bevorsteht...”⁵⁶.

Der Unmut richtete sich einerseits gegen einen Teil der Bauern, die ihr Getreide lieber verfütterten, als es zu verkaufen⁵⁷, die dann auch durch Zulieferungsboykott die Preise hinauftreiben wollten⁵⁸, oder ihre Produkte lieber an den Schwarzhandel verkauften, als an Zentralstellen⁵⁹, auch gegen die Verwaltung der staatlichen und landesbehördlichen Zentralstellen und gegen den Zwischenhandel⁶⁰.

Klagen der Ärzte über Knochenerkrankungen infolge der Unternährung häuften sich jetzt⁶¹.

Eine Verfügung der Landesregierung, denjenigen Bauern, die wegen Übertretung des Lebensmittelgesetzes während des Krieges zu einer Strafe verurteilt worden waren, die Strafe zu erlassen, entfesselte einen Sturm der Empörung bei der arbeitenden Bevölkerung⁶². Die Sozialdemokraten riefen für den 14. Juli 1919 einen Generalstreik aus⁶³. Waren beispielsweise in Friedenszeiten täglich 300.000 Liter Milch nach Innsbruck geliefert worden, waren es 1918 noch 10.000 Liter, so senkte sich die Milchlieferung momentan

⁵⁴ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 973; *Bundesland Tirol*, S. 910.

⁵⁵ FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik IV*, S. 116; in den “Innsbrucker Nachrichten” v. 15.1.1919, S. 3 ist freilich nur die Rede von drei Waggon Fett; ggl. dazu auch: GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 356.

⁵⁶ “Innsbrucker Nachrichten”, Abendblatt, v. 14.3.1919, S. 2.

⁵⁷ Vgl. ERNST EIGENTLER, *Tirol im Inneren während des Ersten Weltkrieges von 1914-1918* (Diss., phil. - Maschinschr.), Innsbruck 1954, S. 253.

⁵⁸ Vgl. GERHARD OBERKOFER, *Februar 1934. Die historische Entwicklung am Beispiel Tirol*, Innsbruck 1974, S. 11; ERHARD, *Bauernstand*, S. 140.

⁵⁹ Vgl. EIGENTLER, *Tirol*, S. 253 ff., ERHARD, *Bauernstand*, S. 140.

⁶⁰ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 356.

⁶¹ “Innsbrucker Nachrichten” v. 31.5.1919, S. 6.

⁶² FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik IV*, S. 119; “Innsbrucker Nachrichten” v. 12.7.1919, S. 4.

⁶³ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 358.

auf 5000 Liter. Butter gab es zu hohen Schleichhandelspreisen in Fülle, aber eben zu solchen Preisen, die sich die arbeitende Bevölkerung nicht leisten konnte. Ein Forderungskatalog wurde aufgestellt. Insbesondere wurden diejenigen Bauern an den Pranger gestellt, die Lebensmittel stellen können, es aber aus egoistischen Gründen nicht tun; aber auch gegen die politische Funktionärsschicht wandte sich die Volkswut, wenn etwa der Spruch vor dem Landhaus zu vernehmen war: "Den Schraffl muß man aufhängen, dann wird das Fleisch gleich billiger werden!"⁶⁴ Angesichts der angestauten Volkswut versprach Landeshauptmann Josef Schraffl, den Forderungskatalog zu erfüllen⁶⁵.

Allerdings nutzten in dieser Situation keine noch so rigorosen Strafmaßnahmen gegen Schleichhändler, gegen Bauern, die zum Stellen der Milch oder des Viehs verpflichtet waren, keine Umorganisation bei der Zwangsbewirtschaftung, die Lebensmittelnot besonders der städtischen Bevölkerung wurde immer größer⁶⁶.

Ende August erwog man von seiten der Landesregierung den Abbau der Approvisionierungszentralen. Eine staatliche Bewirtschaftung sollte es künftig nur noch für die minder- oder mindestbemittelte Bevölkerung geben. Die oberste Einkommensgrenze sollte dafür 18.000 Kronen sein⁶⁷.

Aufgrund einer weiteren Verschärfung der Lebensmittelversorgung und der gleichzeitigen Preissteigerungen, die durch Umorganisationen auch nicht zu bremsen waren, und unter denen vor allem die ärmeren Schichten der Bevölkerung zu leiden hatte, kam es in den Wintermonaten 1919/20 in ganz Österreich zu sogenannten Hungerkrawallen⁶⁸. In Innsbruck versammelten sich vor dem Landhaus am 4. Dezember 1919 etwa 500 Männer und Frauen und verlangten eine Verbesserung der in den letzten Wochen "geradezu armseligen Lebensmittelquote"⁶⁹. Es waren immer wieder dieselben Klagen und Forderungen, die diejenige Bevölkerung, die es sich nicht durch Schleich- und Schwarzhandel richten konnte, einbrachte. Es wurde auf die vielen Mißstände in der Versorgung der Stadtbevölkerung und eben auf Schieber-

⁶⁴ Citato da ERHARD, *Bauernstand*, S. 140.

⁶⁵ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 357 ff.

⁶⁶ *Ibidem*, S. 360 ff.

⁶⁷ "Innsbrucker Nachrichten", Abendblatt, v. 29.8.1918, S. 1; u. *Innsbrucker Nachrichten* v. 30.8.1919, S. 1.

⁶⁸ Vgl. GERHARD BOTZ, *Gewalt in der Politik: Attentate, Zusammenströße, Putschversuche, Unruhen in Österreich 1918-1938*, 2. Aufl., München 1983, S. 77.

⁶⁹ "Innsbrucker Nachrichten", Abendblatt, v. 4.12.1919, S. 2; vgl. auch: GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 362.

und Schleichhändlerum hingewiesen⁷⁰. Später zog die Menge zum Rathaus und verlangte dort den Bürgermeister zu sprechen, der aber nicht anwesend war. Ein Teil der Demonstranten begab sich daraufhin zum Stadtsaal, wo 5000 Kilogramm Kartoffel als eisener Vorrat vor allem für die Spitäler gelagert war. Diese Kartoffeln teilte sich die Menge unter sich auf⁷¹. Am darauffolgenden Tag wurde die Demonstration fortgesetzt. Besonders das Jesuitenkloster, das Canisianum und das Stift Wilten, wo die Demonstranten noch Lebensmittel vermuteten, wurden arg in Mitleidenschaft gezogen⁷².

Am 6. Dezember herrschte in Innsbruck wieder Ruhe. Die Landesregierung hatte in der Stadt Innsbruck Aufrufe angeschlagen, in denen mitgeteilt wurde, daß acht Waggon Mehl und drei Waggon Reis eingetroffen seien und daß das italienische Kommando mit Zustimmung seiner Regierung zehn Waggon Reis zur Verfügung gestellt habe, die eigentlich als Kompensation für Zucker nach Prag bestimmt gewesen seien⁷³. Die Hungerdemonstrationen erregten in der ganzen Welt Teilnahme für die Lage der Tiroler Bevölkerung. Jetzt kamen auch Lebensmittellieferungen von karitativen Vereinigungen der gesamten Welt nach Tirol⁷⁴. Am 12. Dezember 1919 konnte die Landesregierung mitteilen, daß Mehlsendungen aus Italien und aus Mannheim auf dem Weg nach Tirol seien, und daß Holland Kartoffelsendungen und ebenso auch Deutschland Kartoffelprodukte angekündigt hätten⁷⁵. Am 19. Dezember 1919 bewilligte der Bundesrat in Bern dem Land Tirol auf Kreditgewährung eine Lebensmittelaushilfe von 50 Waggon Mehl und vier Waggon Fett⁷⁶. Damit war wenigstens die Weihnachtsration abgedeckt. Für eine bessere Versorgung der Stadtbevölkerung förderte die Gemeinde Innsbruck die Anlage von Schrebergärten und verpachtete zu günstigen Preisen Gartenland⁷⁷.

Die Lebensmittelnot hielt auch das ganze Jahr 1920 an. Man ernährte sich praktisch von der Hand zum Mund⁷⁸. Am 7. Jänner 1920 teilte das österreichische Volksgesundheitsamt Maßregeln zur Verhütung des Skorbutus mit⁷⁹.

⁷⁰ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 363.

⁷¹ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 363 ff.

⁷² "Innsbrucker Nachrichten", Abendblatt, v. 5.12.1919, S. 2; und Innsbrucker Nachrichten v. 6.12.1919, S. 1, 3 u. 4.

⁷³ FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik IV*, S. 120; "Innsbrucker Nachrichten" v. 9.12.1919, S. 4.

⁷⁴ "Innsbrucker Nachrichten" v. 16.12.1919, S. 4; Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 372.

⁷⁵ "Innsbrucker Nachrichten" v. 13.12.1919, S. 3.

⁷⁶ "Innsbrucker Nachrichten", Abendblatt, v. 17.12.1919, S. 2.

⁷⁷ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 375.

⁷⁸ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 375-384.

⁷⁹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 7.1.1920, S. 4.

Weshalb die Ernährungslage gerade in den Nordtiroler Städten so schlecht war, dürfte mehrere Gründe haben. Verkehrsgeographisch war Gesamt Tirol vom Ausland leichter zu erreichen als vom übrigen Österreich. Der nördliche Nachbar Deutschland hatte aber auch den Krieg verloren und infolgedessen eine sehr schwierige Ernährungslage, unser südlicher Nachbar Italien war seit 1915 ein Feind. Der Getreideertrag in Nord- und Osttirol war wegen der gebirgen Lage zu gering. Im Jahre 1919 war die Ernte wegen der großen Trockenheit zudem noch beeinträchtigt. Kunstdünger war ebenso wenig zu bekommen wie Samen. Tirol hätte laut staatlicher Vorschrift 1919 60 Waggon Getreide abliefern sollen, dabei fehlten jedoch 20 Waggon. Kartoffeln wurden noch viel zu wenig angebaut. Der Fleischmangel in Tirol wird dadurch erklärlich, daß Tirol als Viehzuchs- und Milchwirtschaftsgebiet kaum Schlachtvieh aufbringen konnte. Zudem fehlten eigentlich alle Mastfuttermittel. Tirol sollte die fehlenden Lebensmittel von den Zentralstellen in Wien bekommen. Aber erstens hatten die Wiener selbst eine riesige Ernährungskrise und zweitens war der Bahnverkehr zwischen Wien und Innsbruck wegen der fehlenden Kohle nur sehr beschränkt möglich.

Daß diese zentrale Zwangsbewirtschaftung – zu der es übrigens kaum eine Alternative gab – nicht ideal war, versteht sich von selbst. Den Bauern wurde durch die Ablieferungspflicht von Vieh und Mehl zu einem festgesetzten, nicht mehr kostendeckenden Preis jede Eigeninitiative genommen und erbitterte zudem die Bauern gegen die städtische Bevölkerung⁸⁰. Gleichzeitig schaltete sich in Tirol die Tiroler Volkspartei aktiv in den Wirtschaftsprozess ein, was ihr wiederum sehr viele Sympathien kostete. Allerdings erwies sich die von der Tiroler Volkspartei eingerichteten Landesholzwirtschaftsstelle als äußerst nützliches Instrument, über das der ganze Holzexport Nord- und Osttirols abgewickelt werden mußte. Auf diese Weise bekam das Land die für zusätzliche Lebensmittelbeschaffung dringenden notwendigen und sehr kostbaren Devisen⁸¹.

Dadurch daß so große Lebensmittelknappheit herrschte, waren Schleich-, Schwarzhandel und Schmuggel an der Tagesordnung. Unzählige Male berichteten die Tageszeitungen über festgenommene Schmuggler und Schwarzhändler. Die Preistreiberverordnungen drückten die Waren geradezu vom Markt in den noch viel teureren Schleichhandel. Viele Bürger mußten, um überleben zu können, Häuser, Hausrat, Schmuck etc. abstoßen, was wiederum ein willkommenes Betätigungsfeld für Konjunkturritter, Schieber und Spe-

⁸⁰ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 972 f.

⁸¹ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 973; DERS., *Bundesland Tirol*, S. 921.

kulanten bildete⁸². Sogar das Tragen eines Rucksackes war verboten, weil er Schwarzmarkt- oder Hamsterprodukte beinhalten könnte⁸³. Am 11. Februar 1919 beschloß die Landesregierung sogar einen Nachtrag zu den Bestimmungen gegen den Schleichhandel: für die Anzeige gewerbsmäßiger Schleichhändler wurden Prämien ausgesetzt⁸⁴.

Um den Schleich – und Schwarzhandel hintanzuhalten, wurde nord- und osttirolerseits ein Einfuhrverbot nach Tirol, das auch für andere Österreicher galt, erlassen. Um aber doch Geschäftsreisenden die Einreise zu bewilligen, wurden Sondergenehmigungen ausgestellt.

Ein Hoffungsgebiet der Nord- und Osttiroler Wirtschaft war der Fremdenverkehr, deshalb mußten für den Sommerfrischverkehr vom 1. Juni bis 15. September gleichfalls Ausnahmen gemacht werden. Allerdings mußte der Fremdgast eine Sicherstellung seiner Unterkunft beibringen und mußte länger als vier Wochen in Tirol Aufenthalt nehmen⁸⁵.

Im Laufe des Jahres 1919 wurde auch für Nord- und Osttiroler die Einreise in das von den Italienern okkupierte Südtirol erlaubt, allerdings unter Einhaltung ziemlich aufwendiger bürokratischer Vorschriften⁸⁶.

4. Andersgeartete wirtschaftliche Situation im südlichen Tirol in den Jahren 1919 und 1920

Das wirtschaftlich gut funktionierende Südtirol wurde entsprechend von den Italienern nach der Besatzung verwöhnt⁸⁷. In Italien kehrte ziemlich rasch wieder das normale Leben ein. Die Obstkulturen – einst von der Donaumonarchie mit zahlreichen Investitionen unterstützt – fanden auch in Italien einen guten Markt. Lediglich die Weinbauern hatten mit ihren Produkten Absatzschwierigkeiten. Zwar wurde ihnen im März 1919 die Ausfuhr ihrer Produkte nach Nord- und Osttirol gestattet; doch stieß der Weinimport

⁸² Vgl. FRIEDRICH MADER, *Handelskammer und gewerbliche Wirtschaft Tirols 1900-1938*, in: *Tiroler Wirtschaft in Vergangenheit und Gegenwart*. Festschrift zur 100-Jahrfeier der Tiroler Handelskammer, hrsg. v. HERMANN GERHARDINGER, FRANZ EGERT und FRANZ HUTER, 1 Bd.: *Kammergeschichte* ("Schlern-Schriften", 78 Bd.), Innsbruck 1951, S. 177 f.

⁸³ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 410.

⁸⁴ Tiroler Landesarchiv Innsbruck, Statthalterei Prä. 30.II 11-g ex 1919.

⁸⁵ Etwa: "Allgemeiner Tiroler" v. 8.4.1919, S. 1; *ebd.* v. 12.5.1919, S. 3.

⁸⁶ Vgl. etwa: "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 16.9.1919, S. 3; *ebd.* v. 12.2.1920, S. 1; *ebd.* v. 30.7.1920, S. 3; *ebd.* v. 6.11.1920, S. 6.

⁸⁷ Vgl. GIANNI FAUSTINI, *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, Trient 1985, S. 16 ff.

in diesen Landesteilen auf heftige Empörung, da der Wein in Lire oder Gold zu bezahlen war. Man wollte keine "italienischen" Produkte. Allerdings gelang es den Südtiroler Weinbauern schon sehr rasch den deutschen und schweizischen Markt zu erobern⁸⁸.

Den Viehzüchtern und Viehhändlern ging es gleichfalls besser als im Norden und Osten des Landes, da sie ihre Viehbestände zu viel besserem Preis nach Italien verkaufen konnten. Auch die Milch fand einen dankbaren Abnehmer in Italien. Der arbeitenden Bevölkerung ging es trotz Lebensmittelrationierungen nach den Umstellungsschwierigkeiten im Verhältnis zu Nord- und Osttirol besser⁸⁹.

Hauptursache dürfte doch neben der Siegerrolle Italiens auch der geringere Inflationsverlust gewesen sein. Ende 1919 wurde durch ein königliches Dekret vom 27. November 1919 ein verbesserter Umrechnungskurs von 60 Lire: 100 Kronen festgesetzt⁹⁰. Ganz unproblematisch ging freilich die Einwechslung von Kronen in Lire nicht vor sich. Die Verluste, die der Bevölkerung durch die Währungskonvertierung erwachsen, waren beträchtlich. Die gesamten Verluste der Südtiroler Banken zufolge der Währungskonvertierung beliefen sich auf etwa 100 Millionen Lire, jene zufolge der Kriegsanleihen auf ca. 250-300 Millionen Lire⁹¹. Durch die Staatsgarantie, die den Kreditinstituten in den "Neuen Provinzen" durch königliches Dekret vom 9. Dezember 1920 eingeräumt wurde, erfüllte die Regierung zwar keineswegs die Forderungen der durch die Kriegsanleihen an den Rand des Ruins gebrachten Geldinstitute, beseitigte aber für sie den Alpdruck der Insolvenz und ermöglichte ihnen so die Weiterarbeit⁹².

Bei der Bevölkerung Bozens war auch das Vertrauen in die Sparkasse und deren Führung in den Kriegszeiten und in den unmittelbaren Nachkriegszeiten nicht erschüttert worden. Die Spareinlagen stiegen bereits 1920 auf 87,5 Millionen Lire von 39.033 Einlegern gegenüber 1914, wo es nur 35.068 Posten gab⁹³. Als äußeres Zeichen, daß es den Südtirolern in der Gesamtheit besser als den Nord- und Osttirolern ging, kann angesehen werden, daß die Südtiroler auf Initiative der Sozialdemokraten im Hungerwinter 1919/20 beträchtliche Lebensmittellieferungen in den nördlichen Lan-

⁸⁸ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 12.3.1919, S. 3.

⁸⁹ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 315, Anm. 1.

⁹⁰ Vgl. STEURER, *Südtirol*, S. 121; PARTELI, *Südtirol*, S. 275.

⁹¹ Vgl. STEURER, *Südtirol*, S. 121.

⁹² Vgl. BRAITENBERG, *Bozen*, S. 267; STEURER, *Südtirol*, S. 121.

⁹³ Vgl. BRAITENBERG, *Bozen*, S. 264 u. 267 f.

desteil abgaben⁹⁴. Auch Sammlungen unter der Bevölkerung Südtirols für die Nordtiroler fanden in beträchtlicher Anzahl statt⁹⁵.

In Südtirol gab es auch seit dem Waffenstillstand kaum mehr eine Zwangsbewirtschaftung, allerdings gab es bis 1920 Lebensmittelkarten⁹⁶, die aber im wesentlichen verhindern sollten, daß die knappen Lebensmittel ungerecht verteilt, also Hamsterkäufe getätigt werden. Am 10. Mai 1920 wurde etwa vom Unterstaatssekretär für Approvisionierung und Lebensmittelkonsum der freie Verkauf und die Herstellung von Zuckerbäckereien im Bereich des Generalkommissariates Trient, zu dem auch Südtirol gehörte, gestattet⁹⁷.

So idyllisch freilich das Bild von der Südtiroler Wirtschaft von 1919 und besonders von 1920 im Vergleich mit der Nord- und Osttiroler Wirtschaft auch aussehen mag, es ist wahrhaftig nicht so friedlich; nur lagen die wirtschaftlichen und vor allem die sozialen Probleme eines Teiles der Südtiroler Bevölkerung auf anderer Ebene.

Zu den einschneidendsten Maßnahmen der italienischen Militärverwaltung im südlichen Tirol gehörte es nämlich, die Verwaltung ehemals österreich-ungarischer staatlicher und halbstaatlicher Betriebe nach dem Waffenstillstand umgehendst den italienischen Behörden zu übergeben. Auch die Südbahn vom Brenner weg wurde sofort unter italienischer Leitung gestellt⁹⁸. Je deutlicher der endgültige Besitz Südtirols für Italien wurde, desto rigorosener wechselten die Behörden das deutschsprachige Personal gegen italienisches aus. Im April 1920 ordnete die Trienter Eisenbahnverwaltung die Entlassung sämtlicher Stationsvorsteher auf der Bahnlinie Bozen - Meran an⁹⁹. Erst recht intensivierte die italienische Zentralverwaltung diese Politik nach der Unterzeichnung des Annexionsdekretes im Oktober 1920. In allen Bereichen, wo immer es möglich war, staatlicher Betriebe, halbstaatlicher und sogar privater Betriebe wechselte man das Personal aus. Zusammen mit der sich nun durch die beginnende Entlassung der Kriegsgefangenen steigens Arbeitslosigkeit erfüllten diese italienischen Maßnahmen den gewünschten Zweck: Die Arbeitslosen und Entlassenen wanderten in zunehmendem Maße

⁹⁴ "Volkszeitung" v. 17.2.1920, S. 6.

⁹⁵ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 11.3.1920, S. 3.

⁹⁶ "Tiroler Volksblatt" v. 6.3.1920, S. 3; *ebd.* v. 12.5.1920, S. 3; *ebd.* v. 3.7.1920, S. 6.

⁹⁷ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 7.8.1920, S. 6.

⁹⁸ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 336.

⁹⁹ Vgl. REUT-NICOLUSSI, *Beil.*, S. 44; KARL TRAFÖJER, *Die innenpolitische Lage in Südtirol 1918-1925* (Diss., phil. - Maschinschr.) Wien 1971, S. 217. Die entlassenen Bediensteten mußten umgehend Stellung und Dienstwohnung verlassen, ein solcher Entlassungsbescheid ist wiedergegeben bei OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 119, Nr.11.

aus, besonders nach Nordtirol. Die Verweigerung der italienischen Staatsbürgerschaft für nicht in Südtirol geborene Bevölkerung erfüllte in diesem Konzept die Funktion einer flankierenden Maßnahme¹⁰⁰. Infolge der Wohnungsnot in Nordtirol mußten die Südtiroler, die nach Nordtirol auswanderten, in Innsbruck in Eisenbahnwaggons leben¹⁰¹. Die Zahlung von Renten und Pensionen war schon seit dem entsprechenden Dekret des Trienter Generalkommissariates vom 9. Dezember 1919 eingestellt worden¹⁰².

Alle Südtiroler, die der deutsch- oder ladinischsprachigen Volksgruppe angehörten, und nicht schon am 24. Mai 1915 – dem Zeitpunkt des italienischen Kriegseintrittes – in Südtirol beheimatet waren, konnten durch eine Option dennoch die italienische Staatszugehörigkeit erwerben¹⁰³.

Nach dem Krieg sind im Zuge dieser ersten Option – durchaus unter schweigender Duldung des Bürgertums und der Bauern – zuerst alle jene Leute eliminiert worden, die außerhalb Südtirols geboren waren, die aber wirklich schon hier heimatlich verwurzelt waren, also etwa Eisenbahner, Postbeamte und Bauarbeiter¹⁰⁴.

Bereits im November 1918 befanden sich 300.000 Soldaten der österreichisch-ungarischen Monarchie in Südtirol, die alle auf den Heimtransport warteten, der von den Italienern bewerkstelligt wurde, und diese Soldaten nach Innsbruck führte¹⁰⁵. Im Dezember 1918 flüchteten zudem etwa 1000 militärpflichtige Südtiroler nach Nordtirol¹⁰⁶.

1919 ging eine vertrauliche Mitteilung vom Tiroler Landtag an die Südtiroler Lehrerschaft, im Interesse des Deutschtums in Südtirol auszuhalten, solange es möglich sei und gleichzeitig wurde versprochen, jene Lehrer aufzunehmen, die durch italienische Willkür entlassen wurden. In Nordtirol wurden in der Folge 95 Lehrpersonen übernommen, deren Dienstzeit in Südtirol hier voll anerkannt wurde¹⁰⁷. Diese Flüchtlinge schufen natürlich

¹⁰⁰ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 337.

¹⁰¹ Vgl. HILDEGARD HAAS, *Das Südtirolproblem in Nordtirol 1918-1938* (Geisteswissenschaftl. Diss. - Maschinschr.), Innsbruck 1984, S. 59 ff.

¹⁰² Vgl. TRAJFOJER, *Südtirol*, S. 131; OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 337.

¹⁰³ Vgl. TRAJFOJER, *Südtirol*, S. 221; OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 337.

¹⁰⁴ Vgl. CLAUS GATTERER, *Was sind wir: Tiroler oder "Volksdeutsche"* in: "Südtiroler Volkszeitung" v. 9.11.1979, S. 5; eine andere Meinung vertrat Trafojer, *Südtirol*, S. 221, der schrieb, daß die Optionsanträge "in beinahe großzügiger Weise" von den italienischen Behörden behandelt worden sind.

¹⁰⁵ Vgl. HAAS, *Südtirolproblem*, S. 56.

¹⁰⁶ Vgl. HAAS, *Südtirolproblem*, S. 57.

¹⁰⁷ Vgl. HAAS, *Südtirolproblem*, S. 67.

in Nordtirol noch zusätzlich Probleme, da man hier sowieso schon unter extremer Lebensmittelknappheit zu leiden hatte.

Im Jahre 1920 wurden sämtliche Güter von Österreichern in Südtirol durch das Generalkommissariat in Trient konfisziert. Im wesentlichen waren es natürlich Nord- und Osttiroler, die dieser Konfiskation zum Opfer fielen¹⁰⁸.

1910 gab es im deutschsprachigen Südtirol 232.700 Deutsch- und Ladinischsprachige und 7.100 Italiener; 1921 reduzierte sich diese erstgenannte Gruppe auf 228.800, während die Italiener sich auf 19.300 vermehrten¹⁰⁹.

5. Land- und Forstwirtschaft nördlich und südlich des Brenners

Wie wir oben schon betont hatten, waren in Nord- und Osttirol die ausschlaggebenden Gründe für das starke Zurückgehen der landwirtschaftlichen Produktion die Requisitionen an Vieh und Landwirtschaftsprodukten, die Zwangsbewirtschaftung, der Kunstdüngermangel und der Bevölkerungsverlust¹¹⁰. Unter der Zwangsbewirtschaftung des Staates bzw. des Landes konnte sich keine konstruktive Agrarpolitik entwickeln. Allerdings gewann die Agrarwirtschaft aufgrund der zwangsweisen Selbstversorgung Österreichs trotz der Krisenerscheinungen zunehmend an volkswirtschaftlicher Bedeutung. So blieb die Anbaufläche bei Getreide, Hülsenfrüchte und Kartoffeln zwischen 1918 und 1920 ziemlich konstant¹¹¹. Die Ernteerträge nahmen in dem genannten Zeitraum bei Getreide ab, hingegen stiegen sie bei den Hülsenfrüchten und Kartoffeln – wohl unter dem Zwang produzieren zu müssen – um über 100%¹¹².

Die Zahl der Rinder stieg in dem eben genannten Zeitraum von 159.398 auf 180.687, die der Schweine von 24.421 auf 25.938¹¹³.

Im Obstbau dürfen wir annehmen, daß dieser trotz der prekären Lage in der Landwirtschaft gestiegen ist, da besonders Nordtirol bis zur Beendigung des Ersten Weltkrieges in dieser Hinsicht fast zur Gänze vom südlichen Landesteil versorgt worden war. 1913 wurden 6.497 Zentner Kernobst und 136 Zentner Steinobst in Nord- und Osttirol geerntet, 1918 waren es 4.140 Zentner Kernobst und 208 Zentner Steinobst, 1923 machte

¹⁰⁸ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 19.1.1920, S. 1.

¹⁰⁹ Vgl. PAN, *Wirtschafts- und Sozialstruktur*, S. 72.

¹¹⁰ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 79 f.

¹¹¹ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 96.

¹¹² Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 97.

¹¹³ "Statistisches Handbuch für die Republik Österreich", 1.-3. Jg., Wien 1920-22, S. 30, 41 u. 25; Vgl. dazu auch: KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 98.

die Ernte immerhin schon 7.386 Zentner Kernobst und 8.726 Zentner Steinobst aus¹¹⁴. Die Forstwirtschaft war einer der Hauptdevisenbringer Nord- und Osttirols nach Kriegsende. Waren die Wälder unmittelbar nach dem Ersten Weltkrieg noch wenig intensiv bewirtschaftet, begann man schon 1920 mit der Erstellung der ersten Waldwirtschaftspläne, wofür ein eigener Techniker zur Verfügung stand¹¹⁵.

Der Holzreichtum des Landes Nord- und Osttirol begünstigte auch infolge des Holzhungers nach dem Ersten Weltkrieg unter Einwirkung der Inflation eine zugkräftige Entwicklung der Sägeindustrie. Diese vor allem für den Export arbeitende Branche hatte ihre Absatzgebiete in Deutschland, Italien, Frankreich und der Schweiz¹¹⁶. Es war dies der einzige ins Gewicht fallende Devisenbringer Nord- und Osttirols in den Nachkriegsjahren.

1919 schloßen sich die kleineren und mittleren Sägewerke zum "Nordtiroler Sägereiverband" zusammen, der auch bei der Holzbeschaffung erheblich mitwirkte. 1922 folgte die Gründung des "Osttiroler Sägereiverbandes"¹¹⁷.

In Südtirol liegen rund Vierfüntel der landwirtschaftlich genutzten Güter über 1000 Meter Seehöhe. In diesen Regionen waren die Bauern vor allem Selbstversorger mit Hilfe eines allerdings wenig ertragreichen Getreideanbaues. Nach dem Waffenstillstand war eine Hinwendung der Bergbauern in Südtirol zu einer Marktwirtschaft zu beobachten. Kennzeichnend dafür war der bedeutsame Rückgang bei Gerste, Roggen und Hafer. Interessanterweise war im südlichen Landesteil nach 1918 auch ein Zurückgehen der Rinderbestände – vor allem der Bergbauern – zu beobachten. Die Verminderung der Bestandszahlen kommt überraschend, da gerade die oberitalienische Tiefebene stets auf Viehimporte aus den Alpenländern angewiesen war, und die Herauslösung Südtirols aus dem österreichischen Marktverband eher eine gegenteilige Entwicklung erwarten ließe. Die Gründe hiefür sind wohl im Fehlen einer wirkungsvollen züchterischen Lenkung und daher in einer allgemeinen Desorganisation zu suchen. Letztlich war die negative Haltung des italienischen Staates gegen jede eigenständige Wirtschaftsplanung, die sich, wo es darum ging, neue Märkte zu erschließen, als schwer-

¹¹⁴ Vgl. WERNER KAROLYI, *Die Wirtschaftsverhältnisse Nordtirols* (Diss., rer. pol. - Maschinschr.), Innsbruck 1926, S. 40.

¹¹⁵ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 88 f.

¹¹⁶ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 92 f.

¹¹⁷ Vgl. TILL BRÜGMANN, *Die Tiroler Sägeindustrie*, Innsbruck 1970, S. 16; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 92.

wiegender Mangel erwies¹¹⁸. Insbesondere hatte darunter die Viehwirtschaft des Pustertales zu leiden, dessen Rinderrassen in den meisten Gegenden Italiens unbekannt waren und deshalb keinen Absatz fanden¹¹⁹. Außerdem bewirkte die zunehmende Marktorientiertheit der Südtiroler Landwirtschaft ein Zurückgehen aller Viehbestände in Südtirol, da die Marktorientiertheit naturgemäß Monokulturen fördert¹²⁰.

Im schroffen Gegensatz zur Bergbauernwirtschaft stand hier die Talwirtschaft. Adolf Leidlmaier meinte dazu: "Die durch die Intensivkulturen gekennzeichnete Wirtschaftsstruktur konnte nach dem Jahre 1919 wieder an Bedeutung gewinnen, allerdings auf dem Wege einer eindrucksvollen Schwerpunktverlagerung."¹²¹ In den ebenen Gebieten und im Vinschgau wurde aus den oben genannten Gründen der Weinbau zugunsten des Obstanbaues aufgegeben. Südtiroler Obst wurde jetzt in ganz Mitteleuropa konsumiert. Die Obstproduktion steigerte sich von 1914 bis 1924 von ca. 10.000 Tonnen auf 30.000 Tonnen¹²². Mitte des Jahres 1920 wurde auch der Obstexport nach Österreich und Deutschland wieder freigegeben. Nur das Luxusobst unterlag noch einer Genehmigungspflicht¹²³, sodaß sich durch diese Freigabe zusätzlich der Obstmarkt erweiterte.

Die Forstwirtschaft nahm im südlichen Landesteil nach Kriegsende einen enormen Aufschwung nicht zuletzt deshalb, weil in Italien ein drückender Holzmangel herrschte. Insbesondere die waldreichen Bergbauerngebiete im Pustertal hatten dadurch eine willkommene Mehreinnahme. Die Südtiroler Forste waren in der Lage, die italienischen Märkte so wirkungsvoll zu beliefern, daß zwischen 1910 und 1927 die Holzimporte Italiens um 60% zurückgingen¹²⁴.

6. Handel, Gewerbe und Verkehr in Gesamttirol

Der Binnenhandel Nord- und Osttirols stand zwischen 1918 und 1920 – soweit er überhaupt wegen der fehlenden Kohle und der dadurch verursachten Einschränkungen des Bahnverkehrs stattfinden konnte – ganz im Zeichen des Parteienproporz der Zwangswirtschaft¹²⁵.

¹¹⁸ Vgl. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, S. 371; FAUSTINI, *Economia*, S. 54 ff.

¹¹⁹ Vgl. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, S. 371.

¹²⁰ Vgl. FAUSTINI, *Economia*, S. 73.

¹²¹ Vgl. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, S. 373.

¹²² Vgl. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, S. 374.

¹²³ "Tiroler Volksblatt" v. 7.7.1920, S. 3.

¹²⁴ Vgl. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, S. 372.

¹²⁵ Vgl. MADER, *Handelskammer*, S. 178.

Diese Staatswirtschaft war nicht nur kostspielig sondern auch vielfach unkaufmännisch; die Kosten der schlechten Haushaltsführung des Staates wurden vielfach in Form von Steuern und Abgaben der in ihrem Wirkungskreis sehr eingeschränkten Privatwirtschaft eingehoben¹²⁶.

Je mehr der Staat aber mit Restriktionen in die Wirtschaft eingriff, umso bedeutsamer wurden Schmuggel und Schleichhandel. Fast täglich berichteten die Tageszeitungen von Schmuggel-, Schwarz- und Schleichhandelsaffären, wobei oft die Vermutung ausgesprochen wurde, daß Juden oder Bolschewiken hinter diesen Aktionen stünden, denn ein aufrechter Tiroler tue so etwas nicht¹²⁷.

Der Außenhandel litt zunächst sehr unter der allgemeinen Isolation des Kriegsverlierers. Die neuen Nationalstaaten, auf deren Wirtschaft Österreich ja von der Monarchie her vielfach angewiesen war, wollten naturgemäß mit dem ihnen verhaßten Österreich nichts mehr zu tun haben.

1919 begann Österreich recht zaghaft Handelsbande mit dem westlichen Ausland zu schließen, die sich zunächst in zahlreichen Kredithilfen für Österreich äußerten¹²⁸. Mit Deutschland und Italien begannen im Laufe des Jahres 1919 wieder Handelsbeziehungen zu entstehen¹²⁹. 1920 erklärte sich auch Ungarn bereit, Getreide nach Österreich zu exportieren¹³⁰.

Der Plan zur Aufwertung Innsbrucks als Drehscheibe des Handels zwischen Süddeutschland und dem Hafen von Genua oder auch dem Ost-Westgeschäft, der bereits 1919 ins Gespräch kam, blieb freilich ohne Wirkung¹³¹. Auch die Eröffnung einer Warenverkehrshalle in Innsbruck konnte dem Handel kaum Impulse geben¹³².

Der Holzhandel hingegen lief im Jahre 1919 gut an und war der Hauptdevisenbringer Nord- und Osttirols. Relativ früh wurde dann auch die Holzbewirtschaftung aufgegeben – nämlich schon im Juni 1920 – und die Holzschlängerung sowie der Holzhandel gänzlich der Privatinitiative überlassen¹³³.

Immer wieder freilich wurden die Handelsbeziehungen mit dem Westen

¹²⁶ Vgl. MADER, *Handelskammer*, S. 178.

¹²⁷ Vgl. u.a. "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 4.2.1919, *ebd.* v. 7.10.191, S. 2 u. ö.

¹²⁸ Vgl. u., S. 473 f.

¹²⁹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 4.7.1919, S. 7 u. *ebd.* v. 28.11.1919, S. 3.

¹³⁰ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 10.7.1920, S. 7.

¹³¹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 12.6.1919, S. 6; vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 975; DERS., *Bundesland Tirol*, S. 922.

¹³² "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 7.8.1919, S. 4 u. *ebd.* v. 11.8.1919, S. 1; vgl. RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, S. 922.

¹³³ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 14.6.1920, S. 1.

unterbrochen, da Österreich infolge seines Rohstoffmangels eine Vereinigung mit dem Deutschen Reich anstrebte. Diese Vereinigung aber lag nicht im Interesse der alierten Siegermächte. Im Oktober 1920 drohten die Vereinigten Staaten und Frankreich, daß sie eine Hungerblockade gegen Österreich verhängen würden, falls es in Österreich zu einer Volksabstimmung um den Anschluß an das Deutsche Reich käme¹³⁴.

Im südlichen Landesteil bedeutete das Ende des Krieges eine Umstellung des Handels. Da die Südtiroler Händler, historisch bedingt, immer schon eine Vermittlerstellung zwischen Nord und Süd innehatten – diese Vermittlerrolle kam übrigens in den berühmten Bozner Messen deutlich zum Ausdruck –, erlitten diese durch die Abtrennung von Österreich kaum Einbußen. In Italien fand sich ein großer Markt insbesondere für Südtiroler Obst, Holz, Vieh etc.

Nachdem sich die Handelsbeziehungen Italiens zu Österreich und vor allem zu Deutschland zwischen 1919 und 1921 wieder zu normalisieren begannen, kam den Südtiroler Händlern ihre alte Vermittlerstellung zugute.

Im Binnenhandel wurde Südtirol 1919 und 1920 allerdings von italienischen Straßenhändlern überflutet, die zu Billigstpreisen ihre oft minderwertigen Waren loswerden wollten¹³⁵.

Das Gewerbe in Nord- und Osttirol litt natürlich genauso wie der Handel unter der staatlichen Bevormundung und auch unter dem Rohstoffmangel. Dazu kam der Wegfall des Südtiroler Marktes, für den sehr viele Gewerbe in Nordtirol produzierten. So etwa forderten die Schuhmacher Nordtirols Leder, damit sie die in Reparatur gegebenen Schuhe auch tatsächlich wieder richten konnten. Die Schuhmachermeister forderten eine sofortige gründliche Reform der zentralen Lederbewirtschaftung, "ferner die sofortige Herstellung des Verteilerschlüssels, 80 Prozent für die Meister und 20 Prozent für die Fabrikanten, die Mitwirkung des Kriegswucheramtes bei der Lederaufbringung durch den Meisterrat und die Aufhebung des Gesetzes über die Errichtung der Preisprüfungsgerichte."¹³⁶

Ähnlich sah es wohl auch in anderen Gewerben Nord- und Osttirols aus. Überall machte sich die staatliche Planwirtschaft unangenehm bemerkbar, zu der allerdings die kleine Republik Österreich infolge ihres eklatanten Rohstoffmangels gezwungen war. Dazu kam – wie oben bereits bemerkt –, daß Südtirol als Hauptabnehmer gewerblicher Produkte Nord- und Osttirols zunächst völlig wegfiel und später Zoll zahlen mußte.

¹³⁴ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 7.10.1920, S. 1.

¹³⁵ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 19.11.1919, S. 4.

¹³⁶ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 9.7.1919, S. 2; vgl. auch: *ebd.* v. 27.3.1920, S. 2.

Am 16. März 1920 fand eine Sitzung der Handels- und Gewerbekammer in Bozen statt. Da diese Sitzung recht anschaulich die wirtschaftliche Situation des Handels und des Gewerbes in Südtirol wiedergibt, sei hier kurz darauf eingegangen: Der italienische Staat hat der Handels- und Gewerbekammer Bozen ein Darlehen in der Höhe von 100.000 Lire zum Zweck der Sanierung der durch Kriegseinflüsse zerrütteten Kammerfinanzen gegeben. Die Bozner Messe sollte aufgewertet werden. Die Handelszweige des Obst- und Holzhandels sollten sich genossenschaftlich organisieren. Eine Kompensationsstelle zwischen Österreich und Italien sollte am Brenner errichtet werden, doch sind die Genehmigungen der italienischen und österreichischen Regierung noch ausständig. Die Bahnverbindungen vor allem durch das Vinschgau – von wo man Anschluß an das Schweizer Bahnnetz habe – sollte ausgebaut werden¹³⁷.

Vor allem die Kompensationsstelle am Brenner bedeutet, daß die Südtiroler Bevölkerung nach wie vor interessiert daran war, die Handelsbeziehungen mit Nordtirol zu normalisieren, da eben in Nordtirol sehr vieles hergestellt wurde, was die Südtiroler Bevölkerung ganz einfach benötigte.

Als Folge des enormen Kohlemangels kam es in der Republik Deutschösterreich und später in der Republik Österreich immer wieder zu Zugbeschränkungen und -einstellungen¹³⁸. Die Eisenbahn war ja damals Hauptverkehrs- und Haupttransportmittel. Die Lastkraft- und Personenkraftwagen standen ja noch am Anfang ihrer Entwicklung.

Am 23. Juli 1920 wurde durch Bundesgesetz die Elektrifizierung aller Tiroler Eisenbahnstrecken – mit Ausnahme der Brennerbahn, die noch nicht verstaatlicht war – angeordnet, nachdem schon vor dem Ersten Weltkrieg die Mittenwaldbahn nach Reutte elektrifiziert war¹³⁹.

Nach dem Weltkrieg wurde der seither auf italienischem Gebiet liegende Teil der Brennerbahn zusammen mit seinen weiter nach Süden führenden Fortsetzungsstrecken zur wichtigsten italienischen Nord-Süd-Eisenbahnlinie. Demgemäß lenkte Italien seit dem Jahre 1919 möglichst viel Verkehr auf die zum und auch schon über den Brennerpaß führende

¹³⁷ "Tiroler Volksblatt" v. 19.3.1920, S. 4 f.

¹³⁸ Vgl. etwa: "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 8.3.1919, S. 3; fast täglich wurde in den Tageszeitungen von Einschränkungen des Zugesverkehrs berichtet.

¹³⁹ Vgl. FRANZ EGERT, *100 Jahre Tiroler Verkehrswirtschaft*, in: *Tiroler Wirtschaft in Vergangenheit und Gegenwart*. Festgabe zur 100-Jahrfeier der Tiroler Handelskammer, hrsg. v. HERMANN GERHARDINGER und FRANZ HUTER, I Bd.: *Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols* ("Schlern-Schriften," 77. Bd.) Innsbruck 1951, S. 368 f., GEORG ZWANOWETZ, *Das Straßenwesen Tirols seit der Eröffnung der Eisenbahn Innsbruck-Kufstein (1858)*, Innsbruck 1986, S. 94.

Bahn, wodurch diese einen ganz beträchtlichen Verkehrszuwachs erfuhr¹⁴⁰. Durch die allmählich leichter werdenden Durchreisebestimmungen konnte sich der Personen- und auch der Warenverkehr über den Brenner rasch entwickeln¹⁴¹.

Die Voraussetzung für die Elektrifizierung – das erkannten Kommunalpolitiker nördlich wie südlich des Brenners schon vor dem Ersten Weltkrieg – war die Ausnutzung der Wasserkraft. Man hatte vorderhand in Nordtirol nicht genügend Geldmittel, um Großkraftwerke zu errichten. Meist wurden nur kleine, einer Gemeinde gehörende Elektrizitätswerke gebaut. Allerdings wurden schon 1919 in Nordtirol Stimmen laut, die einen Verbund der Kraftwerksanlagen forderten; man hatte damals auch schon ein Großkraftwerk am Achensee geplant, das dann in den Jahren 1924/28 tatsächlich gebaut wurde¹⁴².

In Südtirol hatte die Ausnutzung der Wasserkräfte Bedeutung für den ganzen italienischen Staat, denn nirgends sonst in Italien gab es so bedeutende Wassergefälle wie in Südtirol. Im Rahmen der von höchster Stelle gelenkten Industrieentwicklung und im Interesse einer verbesserten Versorgung mit elektrischer Energie begann man italienischerseits im Jahre 1920 mit dem Ausbau der Wasserkräfte¹⁴³. Natürlich gab es auch im südlichen Landesteil schon vor dem Ersten Weltkrieg zahlreiche kleine, zumeist gemeindeeigene Kraftwerke.

In Südtirol nahm der Fremdenverkehr schon 1919 erheblich zu. Allerdings gab es gerade auch in dieser Branche bedeutende Umstrukturierungen. Der Fremdenverkehr hatte sich hier vom winterlichen Kurbetrieb auf das sommerliche Erholungswesen umstellen müssen¹⁴⁴. Man begann aber jetzt auch Wintersportorte zu erschließen und für den Massentourismus vorzubereiten¹⁴⁵.

In Nordtirol profitierten die grenznahen Bezirke – besonders Reutte, Kitzbühel und Kufstein – von dem in den Jahren 1919/20 sich allmählich durchsetzenden Einreise erleichterungen vor allem durch den Wochenendtourismus der Deutschen¹⁴⁶.

¹⁴⁰ Vgl. ZWANOWETZ, *Straßenwesen*, S. 49.

¹⁴¹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 26.6.1919, S. 3.

¹⁴² "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 13.1.1919, S. 4 f.; *ebd.* v., 7.4.1919, S. 4 u. *ebd.* v. 22.4.1919, S. 4.

¹⁴³ Vgl. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, S. 376; FAUSTINI, *Economia*, S. 77 ff.

¹⁴⁴ Vgl. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, S. 377.

¹⁴⁵ Vgl. FAUSTINI, *Economia*, S. 135.

¹⁴⁶ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 13.8.1919, S. 3.

7. Bergbau und Industrie nördlich und südlich des Brenners

Von dem enormen Reichtum des gesamttirolischen Bergbaues vergangener Jahrhunderte war kaum mehr etwas übriggeblieben. Einzig und allein die staatliche Saline Hall hatte die Stürme der Vergangenheit überlebt. Hier gab es noch reichlich Salz. Allerdings schränkte der Verlust Südtirols das Besatzungsgebiet auf die Bundesländer Tirol und Vorarlberg ein. Die Produktion mußte um mehr als die Hälfte auf rund 6000 Tonnen pro Jahr reduziert werden. In gleichem Maße ist natürlich auch die Soleerzeugung am Salzberg zurückgegangen¹⁴⁷.

Neben dem Salzwerk Hall hatte noch das Braunkohlenlager in Häring bei Kirchbichl einige Bedeutung für die Nordtiroler Volkswirtschaft¹⁴⁸. Das gleichfalls verstaatlichte Kohlevorkommen ging über Weisung des Wiener Staatsamtes für Handel, Verkehr und Gewerbe in erster Linie an die Bahnen und Industrie, an Approvisionierungsbetriebe, Ärzte und Apotheken, sodaß für den Hausbrand fast überhaupt nichts übrig blieb¹⁴⁹. Natürlich gab es auch bei der Versorgung mit Häringer Kohle Unregelmäßigkeiten. Außerdem wurde geklagt, daß Häringer Kohle ständig teurer würde¹⁵⁰.

Die übrigen Bodenschätze Tirols waren kaum der Rede wert¹⁵¹. Im "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" wurde zwar die Bevölkerung aufgefordert, sich um die Bodenschätze zu kümmern, denn hier läge der Reichtum Tirols¹⁵², aber dessen ungeachtet mußten sämtliche Betriebe zur Gewinnung der Bodenschätze spätestens zur Weltwirtschaftskrise im Jahre 1929 ihren bescheidenen Betrieb aufgeben.

Man suchte damals auch nach alternativen Energiequellen angesichts des Kohle- und Holzmangels. Holzmangel gab es in Nord- und Osttirol vor allem deshalb, weil das Holz fast ausschließlich für den Export bestimmt war, um wertvolle Devisen ins Land zu bringen. Als Alternative wurde geprüft, ob sich der Abbau des Torfes in Nordtirol rentiere¹⁵³.

Die Industrie lag im Norden des Landes ziemlich darnieder. Die Me-

¹⁴⁷ Vgl. WILHELM GÜNTHER, *Die Saline Hall in Tirol - 700 Jahre Tiroler Salz - 1272-1967* ("Leobener Grüne Hefte", hrsg. v. FRANZ KIRNBAUER, 132 Heft), Wien 1972, S. 72; RUDOLF PALME, *Geschichte des Salzbergbaues und der Saline Hall*, in: "Stadtbuch Hall in Tirol", hrsg. v. NIKOLAUS GRASS und HANS HOCHENEGER, Innsbruck 1981, S. 84.

¹⁴⁸ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 974.

¹⁴⁹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 6.2.1920, S. 2.

¹⁵⁰ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 10.2.1920, S. 1.

¹⁵¹ Vgl. RIEDMANN, *Tirol*, S. 974.

¹⁵² "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 5.4.1920, S. 4.

¹⁵³ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 29.3.1919, S. 5.

tallindustrie, die während des Weltkrieges für die Rüstung gearbeitet hatte, mußte sich erst umstellen und oft auch neue Produktionszweige aufnehmen. Diese Umstellung war aber mit hohen Kosten verbunden und der Kapitalmangel in Österreich war damals ja eklatant¹⁵⁴.

Zudem lagen die Abnehmer hauptsächlich in der ehemaligen Donaumonarchie - also im jetzigen Zollaussland. Die Nachfolgestaaten verboten vorerst die Einfuhr, später drosselten sie den Import österreichischer Erzeugnisse durch hohe Zölle¹⁵⁵.

In der Textilindustrie war die Lage noch während und vor allem nach dem Ersten Weltkrieg besonders trostlos, da die bezüglich der Rohbaumwolle auf den Import aus England angewiesene Textilindustrie keinen Rohstoff mehr bekam. Zudem arbeitete gerade die Textilbranche vorwiegend für Böhmen und Mähren, die jetzt keine Einfuhr mehr aus Österreich duldeten¹⁵⁶. Die schafwollverarbeitenden Betriebe, die gleichfalls ihren Absatzmarkt vor allem in den Nachfolgestaaten der Donaumonarchie hatten, hatten wenigstens kaum an Rohstoffmangel zu leiden. Allerdings wurde eine vermehrte Schafzucht in Nord- und Osttirol erst im Jahre 1920 begonnen¹⁵⁷. In der Textilindustrie stand also größtenteils die Produktion im Untersuchungszeitraum still.

In Südtirol änderte sich vorderhand am Gesamtbild nicht viel. Südtirol hatte nur wenige größere Gewerbebetriebe. Die zwangsweise Industrialisierung Südtirols durch Italien erfolgte erst in einer späteren Epoche¹⁵⁸. Neben einer Baumwollspinnerei in Bozen, in der hauptsächlich italienische Arbeiterinnen aus der Gegend von Trient beschäftigt waren, gab es noch eine Lodenfabrik bei Bruneck, Marmorwerke in Laas im Vinschgau, Porphyrrwerke in Leifers und Branzoll, die gleichfalls italienische Arbeiter aus der Gegend von Trient anstellten¹⁵⁹. Neu in unserem Untersuchungszeitraum war die Planung einer Kalksalpeterfabrik im Jahre 1920. Kalksalpeter ist ein Kunstdünger. Der Absatzmarkt sollte sich auf Südtirol, Italien und Österreich erstrecken¹⁶⁰.

¹⁵⁴ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 116 f.

¹⁵⁵ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 116.

¹⁵⁶ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 138 ff.

¹⁵⁷ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 98.

¹⁵⁸ Vgl. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, S. 375 ff.

¹⁵⁹ Vgl. FRANZ HUTER, *Die Schichten der historischen Gesellschaft in: Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, hrsg. v. FRANZ HUTER, Wien 1965, S. 145.

¹⁶⁰ "Tiroler Volksblatt" v. 26.12.1919 u. "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 12.8.1920, S. 3.

8. Währungspolitik und Preissteigerungen im nördlichen und südlichen Tirol

Schon im Laufe des Weltkrieges war zur Finanzierung eben dieses Krieges vermehrt Geld in Umlauf gesetzt worden. Infolge der Knappheit der Konsumgüter wurden diese dann ständig wertvoller und damit teurer. Damit überhaupt jemand diese Konsumgüter kaufen konnte, mußte aber wiederum mehr Geld in Umlauf gebracht werden, was einem Preisverfall gleichkam.

Bereits im November 1918 sah sich der Innsbrucker Gemeinderat angesichts der ständig steigenden Preise gezwungen, mit der Gastwirtegenossenschaft eine Vereinbarung über Höchstpreise ab 1. Dezember abzuschließen¹⁶¹.

Am 22. März 1920 schrieben die "Innsbrucker Nachrichten": "In Tirol sind die Lebensverhältnisse zur Zeit völlig unhaltbar geworden. Wir sind in eine katastrophale Teuerung geraten, die durch den völligen Mangel an Waren auf ein unerträgliches Maß getrieben wird. Der Konsum ist in Innsbruck eigentlich stillgelegt. Das Wenige, was wir noch bekommen, ist eine kleine Menge, die auf Karten abgegeben werden kann. Für Geld ist zur Zeit fast nichts mehr erhältlich, und das Wenige nur zu wahnsinnigen Preisen."¹⁶²

Der Warenmangel und der Kapitalmangel in Österreich ließen die Kronenwährung ins Uferlose fallen.

1 kg Brot kostete im Juli 1914 46 Heller, im Juli 1918 48 Heller, im Juni 1920 schon 414 Heller; 1 kg. Kartoffel kosteten im Juli 1914 16 Heller, im Juni 1920 bereits 550 Heller; 1 kg Zucker kostete im Juli 1914 84 Heller, im Juli 1918 156 Heller, im Juni 1920 45 Kronen; 1 kg Rindfleisch kostete im Juli 1914 170 Heller, im Juli 1918 470 Heller und im Juni 1920 26 Kronen¹⁶³. Noch eklatanter war der Preisverfall bei der importierten Kohle, die größtenteils aus den Nachfolgestaaten der Donaumonarchie kam; diese Staaten, wohl wissend, daß Österreich auf seine Importe angewiesen war, ließen den Kohlenpreis ins Astronomische steigen¹⁶⁴. Diese Kohlepreissteigerungen hatten dann natürlich enorme Auswirkungen auf die industrielle Produktion, die damals noch sehr viel mit Kohlenenergie arbeitete. Deshalb war man insbesondere in Nord- und Osttirol sosehr an einem Ausbau der Wasserkräfte interessiert, da damit die heimische Industrie und das heimische Gewerbe wesentlich billiger produzieren kann. Doch vorderhand fehlte noch

¹⁶¹ "Innsbrucker Nachrichten" v. 30.11.1918, S. 3.

¹⁶² "Innsbrucker Nachrichten" v. 23.3.1920, S. 1; Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 405.

¹⁶³ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 56.

¹⁶⁴ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 4.9.1919, S. 4; *ebd.* v. 14.10.1920, S. 3.

das Geld zum überregionalen Ausbau der Wasserkräfte. Die Teuerung der Kohle schlug sich natürlich auf die Produktion nieder, die sich im Inland wesentlich verteuerte und im Ausland konkurrenzunfähig machte. Dazu kam auch die ständige Angleichung des Lohnniveaus. Der Staat selbst, der noch dazu vor riesigen sozialen Aufgaben stand¹⁶⁵, mußte Geld zur Ankurbelung der Wirtschaft investieren und darüber hinaus noch Kriegsschulden bezahlen¹⁶⁶. Die meist kurzfristigen Kredite, die der Staat aufnahm, vergrößerten natürlich seine Auslandsschulden enorm. Der Staat konnte sich nur über Wasser halten, indem er immer mehr Steuern vorschrieb. Sehr umstritten war besonders die Vermögensabgabe, die 1920 eingeführt wurde, und die eine Abgabe an den Staat ab einem Vermögen von 30.000 Kronen von jährlich 5 - 30% vorsah¹⁶⁷.

Dazu kam noch die internationale Währungskrise. Die Krone notierte auf der Zürcher Börse am 12. Dezember 1919 nur noch 2,75 Rappen¹⁶⁸, am 27. Jänner 1920 1,65 Rappen¹⁶⁹ und am 15. Dezember 1920 nur noch 1,02 Rappen¹⁷⁰.

Aber seitens des Staates waren eigentlich alle Maßnahmen vergeblich. Auch ausgesprochene Zwangsmaßnahmen wie die vorübergehende Sperre der Bankguthaben nutzten nichts¹⁷¹. Die Währungskatastrophe der Jahre 1921 bis 1924 zeichnete sich bereits im Jahre 1920 ab.

Bei weitem nicht so dramatisch verlief die Entwicklung in Südtirol. Durch Verordnung vom 31. März 1919 wurde die österreichisch-ungarische Kronenwährung außer Kraft gesetzt - für 100 Kronen erhielten die Südtiroler damals nur 40 Lire. Die Umwechslung mußte zwischen 9. und 19. April 1919 erfolgen¹⁷². Am 28. November 1919 wurde ein neuer Einwechslungskurs festgelegt - 100 Kronen zu 60 Lire -, wobei die Differenz von 20% zur Gänze vom italienischen Staat getragen wurde¹⁷³. Die Bilanz der Sparkasse Bozen wies darnach Spareinlagen von 67 Millionen Lire auf, die nur durch 50,1 Millionen Lire Aktiven gedeckt waren¹⁷⁴. Die Ursachen der mangelnden

¹⁶⁵ Vgl. u., S. 479 ff.

¹⁶⁶ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 6.3.1920, S. 1; *ebd.* v. 21.6.1920, S. 3.

¹⁶⁷ Etwa: "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 4.3.1919, S. 1; *ebd.* v. 20.7.1920, S. 1.

¹⁶⁸ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 12.12.1919, S. 6.

¹⁶⁹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 27.1.1920, S. 1.

¹⁷⁰ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 15.12.1920, S. 1.

¹⁷¹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 21.3.1919, S. 4 f.

¹⁷² Vgl. BRAITENBERG, *Sparkasse*, S. 265 f., STEURER, *Südtirol*, S. 121.

¹⁷³ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 8.3.1920, S. 1; Vgl. BRAITENBERG, *Sparkasse*, S. 266.

¹⁷⁴ Vgl. BRAITENBERG, *Sparkasse*, S. 266.

Deckung haben wir ja schon oben gehört. Es drohte ein Bankzusammenbruch, der aber keineswegs im Interesse des italienischen Staates liegen konnte, der den "Neuen Provinzen" zeigen wollte, wie gut es ihnen innerhalb des italienischen Staates ging. Die Sicherheiten, die der italienische Staat übernahm, haben wir gleichfalls schon oben beschrieben.

Nun war aber die Lira keineswegs eine so stabile Währung, daß sie dem Kursverfall nahezu aller europäischer Währungen widerstanden hätte. Am 3. Jänner 1910 notierte die Lira auf der Zürcher Börse 74,75 Rappen, am 2. Februar 1920 nur noch 35,90 Rappen und am 28. September 1920 25,90 Rappen¹⁷⁵.

9. Ausländische Hilfsaktionen für das hungernde Nord- und Osttirol

Angesichts der drohenden Aushungerung Österreichs, die durchaus nicht im Interesse der Alliierten lag, die unbedingt ein selbständiges Österreich haben wollten, mußten die Alliierten dem armen Österreich durch Kredite kräftig unter die Arme greifen, um einen Anschluß Österreichs an das Deutsche Reich zu verhindern. Diese Kredite bedeuteten aber für Österreich eine zusätzliche Belastung, da sie die Auslandsschulden wesentlich erhöhten.

Ein erstes Kreditangebot bekam Nord- und Osttirol bereits im November 1918 in Form eines großen Lebensmittelkredites von Italien. Dieser Lebensmittelkredit war aber an die Zulassung einer dauernden italienischen Militärkontrolle in Innsbruck sowie der Verpfändung des gesamten Waldbestandes und aller Wasserkräfte Nord- und Osttirols gebunden. Die Landesregierung lehnte ab¹⁷⁶. Der Plan der Italiener war natürlich das wirtschaftliche Ausgreifen nach Nord- und Osttirol, dessen kostbarste Güter – Wasserkraft und Wald – sie als Pfand für den Kredit haben wollten.

Es kann hier unmöglich auf alle ausländischen Kredithilfen eingegangen werden, die Österreich über Wasser halten sollten. Erwähnenswert scheinen vor allem die schweizerischen, die amerikanischen und auch die italienischen Kreditaktionen.

Völlig unabhängig von den Kredithilfen, die ja ganz bewußt mit einer Absicht verbunden waren, war die Hilfe karitativer Personen oder Vereine des Auslandes zumeist für ein bestimmtes Bundesland oder auch eine bestimmte Stadt.

Diese Hilfen wurden entweder in Geld oder in Lebensmittelpaketen

¹⁷⁵ "Tiroler Volksblatt" v. 2.10.1920, S. 5.

¹⁷⁶ Vgl. HAAS, *Südtirolproblem*, S. 174.

geleistet. Diese Hilfsaktionen richteten sich in der Regel an eine bestimmte Personengruppe - Kinder, Arme, Arbeitslose, Kranke etc. Solche zum Teil wirklich namhafte Hilfen langten von den Vereinigten Staaten, der Schweiz, England, Holland, Schweden, Deutschland, Italien und Südtirol in Nord- und Osttirol ein¹⁷⁷.

1920 liefen auch Aktionen der Auslandsverschickung vor allem von Innsbrucker Kindern an. Die Kinder sollten sich einige Wochen hindurch im Ausland sattessen. Solche Kindertransporte gingen nach Holland, der Schweiz, Italien, Bayern und nach Südtirol¹⁷⁸.

In Südtirol wurde anfangs 1920 auch eine Hilfsaktion "Wiener Kinder" gestartet. Wiener Kinder konnten sich kostenlos bei Südtiroler Pflegeeltern drei Monate lang sattessen¹⁷⁹. Diese Unterbringung von Wiener Kindern kann als weiteres Indiz gewertet werden, daß es in Südtirol wirtschaftlich besser ging als in Österreich.

10. Wohnungsnot - vor allem in Innsbruck

Ein Phänomen, das im Westen Österreichs vor allem Innsbruck betraf, war die große Wohnungsnot. Während des Weltkrieges kam der Wohnbau völlig zum Erliegen, während die Bevölkerung weiter anstieg. Zusätzlich verschärfte sich die Situation durch die Evakuierung von Grenzorten, deren Bewohner meist Innsbruck als Fluchtziel wählten¹⁸⁰. Dazu kamen dann nach 1919 Hunderte von Beamten, Bahnangestellten, Postbediensteten, Lehrern etc. aus Südtirol, die sich gleichfalls in Innsbruck niederließen¹⁸¹.

Schließlich kam noch hinzu, daß die italienische Besatzung, die bis 1920 in Nordtirol war, untergebracht werden mußte und alle verfügbaren Räume zu diesem Zweck gemeldet und verwendet wurden. Auch die noch nicht ganz fertiggestellte Neue Universität in Innsbruck am Innrain wurde von der italienischen Besatzung okkupiert¹⁸².

Als erschwerend stellte sich auch die Wohnungsgesetzgebung vor und während des Ersten Weltkrieges mit dem "Mieterschutz" heraus, der natürlich infolge der Inflation völlig seinen Sinn verloren hatte¹⁸³.

¹⁷⁷ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 552-573.

¹⁷⁸ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 573 f.

¹⁷⁹ "Tiroler Volksblatt" v. 24.1.1920, S. 6.

¹⁸⁰ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 575.

¹⁸¹ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 31.

¹⁸² Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 31.

¹⁸³ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 603 ff.

Infolge der riesigen Wohnungsnot wurde in der Stadt Innsbruck ein städtisches "Wohnungs- und Mietamt" geschaffen, dessen Aufgabe in der Verteilung des vorhandenen Wohnraumes und in der Einnahme einer Vermittlerrolle zwischen Vermieter und Mieter bei der Festlegung des Mietzinses lag¹⁸⁴.

Zur Linderung der ärgsten Not wurden sogenannte Notwohnungen in Form von Baracken geschaffen, die zwar keinerlei Komfort boten, aber doch als letzter Ausweg für viele Familien galt¹⁸⁵. Insbesondere die aus Südtirol zugewanderten Eisenbahner benützten mit ihren Familien abgestellte Eisenbahnwaggons als Unterkünfte¹⁸⁶.

Ab 1920 begann die Stadtgemeinde Innsbruck städtischen Wohnraum zu schaffen, was insofern eine Novität darstellte, als der Wohnungsbau bisher in Tirol nur von privater Hand betrieben wurde¹⁸⁷.

11. Soziale Not als Folge des Krieges im nördlichen und südlichen Landesteil

In Südtirol wurden die ehemaligen Beamten der österreichisch-ungarischen Staatsbahnen, unliebsame Lehrer, Postbeamte etc. ihrer Existenz beraubt. Sie mußten sich gemeinsam mit den für Österreich Optierten nach Nordtirol absetzen¹⁸⁸. Arbeitslose Südtiroler wurden nämlich ganz einfach nach Nordtirol abgeschoben¹⁸⁹, sodaß die offizielle Arbeitslosenrate in Südtirol kaum ins Gewicht fiel.

Aber auch in Nord- und Osttirol hielt sich im Untersuchungszeitraum die Arbeitslosigkeit durchaus in Grenzen. Die Lücken, die durch die nicht mehr heimgekehrten Soldaten entstanden waren, waren doch relativ groß.

Eine wesentliche Rolle, daß es trotzdem in Österreich Arbeitslosigkeit gab, spielte natürlich die Zerreißung des Wirtschaftsgebietes der Donaumonarchie; Industrien, deren Produktion auf einen 53-Millionen-Staat angelegt war, konnten nicht mehr alle Arbeitskräfte beschäftigen, und die neuen Grenzen hemmten noch zusätzlich den Warenaustausch mit ehemaligen Abnehmern und Lieferanten. Frauen spielten jetzt im Berufsleben eine wesentlich größere Rolle als vor dem Krieg.

¹⁸⁴ Vgl. BLUMTHALER, *Innsbruck*, S. 73; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 31.

¹⁸⁵ BLUMTHALER, *Innsbruck*, S. 74; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 31.

¹⁸⁶ Vgl. BLUMTHALER, *Innsbruck*, S. 74; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 31; HAAS, *Südtirolproblem*, S. 59.

¹⁸⁷ Vgl. BLUMTHALER, *Innsbruck*, S. 74; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 31; GASTELGER, *Innsbruck*, S. 577.

¹⁸⁸ Vgl. PARTELI, *Südtirol*, S. 138 f.

¹⁸⁹ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 337.

Durch die Einschränkungen, welche die Nachkriegszeit erforderte, wurden in ganz Österreich rund 40.000 Hausgehilfinnen entlassen. Durch Rationierungen schließlich in der Industrie und in den öffentlichen Betrieben wurden gleichfalls Zehntausende von Arbeitskräften überflüssig¹⁹⁰.

Im Dezember 1918 bezogen in Nord- und Osttirol 666 Arbeitslose eine Unterstützung, im Jänner 1919 waren es 1005, im Februar 1037, im Juli 1919 455, im Dezember 1919 waren es nur noch 349, im Mai 1920 38 und im Dezember 1920 52, die die Arbeitslosenunterstützung bekamen¹⁹¹. Die Zahl der wirklichen Arbeitslosen ist aber in dieser Aufzählung nicht voll enthalten, da hier nur diejenigen aufgezählt sind, die eine staatliche Unterstützung erhielten. Es fehlen die Nichtbezugsberechtigten, die Ausgesteuerten, die Hausgehilfinnen, land- und forstwirtschaftliche Arbeiter etc. Der tatsächliche Stand der Arbeitslosen dürfte somit um 20 - 25% höher liegen. Viele ältere Arbeitnehmer wurden zudem direkt vom Arbeitslosenstand in die Altersfürsorge übernommen¹⁹².

Tatsächlich spiegelt sich in der niedrigen Arbeitslosenrate Ende des Jahres 1920 die beginnende Scheinkonjunktur wider; aufgrund des immer schlechter werdenden Kurses der Krone wurden Waren zu billigsten Preisen in großen Mengen ins Ausland ausgeführt. Zudem erhielt Österreich gegen Ende des Jahres 1920 mehr Rohstoffe aus dem Ausland, da die Rohstofflieferanten in den Siegerstaaten aufgrund einer weltweiten Wirtschaftskrise dort ihre Produkte nicht mehr absetzen konnten¹⁹³.

Unmittelbar nach dem Ersten Weltkrieg stellte das größte Problem die Vermittlung von Arbeitsstellen an die von der Front heimgekehrten Soldaten und an Kriegsinvalide dar. Eine eigene Arbeitsnachweisstelle für Kriegsinvalide wurde in Innsbruck errichtet¹⁹⁴.

Der Gemeinderat der Stadt Innsbruck beschäftigte sich trotz seiner wenigen Zahlungsmittel immer wieder mit diesem Problem und schuf teilweise auch Alternativen durch Wohnungs- und Straßenbau¹⁹⁵.

Von der Inflation in Italien und Österreich waren in erster Linie natürlich die Sparer, die Zeichner von Kriegsanleihen – also mehr oder weniger der Mittelstand – betroffen. Für die Kriegsanleihen bekam man nach langem Tausziehen weder in Österreich noch in Italien etwas. In Österreich wurden

¹⁹⁰ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 731.

¹⁹¹ MÜLLER, *Berufsstatistik*, S. 46.

¹⁹² Vgl. MÜLLER, *Berufsstatistik*, S. 46.

¹⁹³ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 732.

¹⁹⁴ "Innsbrucker Nachrichten", Sonntagsblatt, v. 27.10.1918, S. 2.

¹⁹⁵ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 732 ff.

wenigstens die Zinsen aus den Kriegsanleihen weiterbezahlt, die aber angesichts der Inflation völlig ihren Wert verloren¹⁹⁶.

Die Bevölkerung Nord- und Osttirols litt aber doch wesentlich stärker unter der weit höheren Inflationsrate Österreichs als die Südtirols unter der Italiens. Zum einen hinkten die Löhne und Pensionen naturgemäß hinter der galoppierenden Inflation hinterher. So bekam man für 100 Schweizer Franken im September 1919 1023 Kronen, im Oktober 1919 1660, im November 1919 2130, im Dezember 1919 schon 2830, im Jänner 1920 3900 und im Dezember 1920 9540 Kronen¹⁹⁷.

Zum anderen litten gerade die unteren sozialen Schichten, die nicht das Geld für horrenden Schwarz- und Schleichhandelspreise hatten unter der Mangelwirtschaft. Es gab kaum Lebensmittel, kaum Kohle, kaum Holz – erst im Winter 1920/21 wurde die Holzversorgung Nord- und Osttirols der Bevölkerung nach dem Bezugskartensystem von der Landes-Holzstelle zugesichert¹⁹⁸.

Die Wohnungsnot traf natürlich gleichfalls zahlreiche Innsbrucker.

Im Katastrophenwinter 1919/20 wurde der notleidenden Innsbrucker Bevölkerung die Möglichkeit eingeräumt, ihre Wertsachen günstig in Holland zu verkaufen. Dafür bekamen diejenigen Leute, die Wertgegenstände verkauften, zusätzliche Lebensmittelrationen aus Holland¹⁹⁹. Wer aber keine Wertgegenstände besaß, mußte weiter hungern und frieren.

In diesem sozialen Chaos, von dem vor allem der Mittelstand und die Arbeiter betroffen waren, braucht sich niemand zu wundern, daß es zahlreiche Streiks gab. Ein allzu langes Hinterherhinken der Löhne hinter den Preisen war neben den politisch motivierten Streiks die Hauptursache für viele Ausstände, die sich gerade in den Jahren 1919 und 1920 häuften.

Die Streikbewegung ging eigentlich durch alle Berufsschichten. Die Bauarbeiter in Innsbruck wollten einen neuen Kollektivvertrag haben²⁰⁰, die Beamten in ganz Österreich wollten höheren Lohn bekommen²⁰¹, die Gastwirte streikten deshalb, weil sie mit den amtlicherseits festgesetzten Höchstpreisen nicht einverstanden waren²⁰² etc. etc.

Natürlich hatten auch in Südtirol die Mittelschicht und die unteren

¹⁹⁶ Vgl. ERNST BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte Österreichs*, Wien - München 1985, S. 462.

¹⁹⁷ MÜLLER, *Berufsstatistik*, S. 47.

¹⁹⁸ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 22.7.1920, S. 3.

¹⁹⁹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 15.2.1920, S. 3.

²⁰⁰ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 24.10.1919, S. 4.

²⁰¹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 7.12.1920, S. 3.

²⁰² "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" v. 3.1.1920, S. 3.

sozialen Schichten am meisten unter der schleichenden Geldentwertung und auch unter dem amtlicherseits verordneten Umtauschkurs zu leiden²⁰³. Diese Not war aber nicht vergleichbar mit der Nord- und Osttirols.

Unter riesigem Leid litten hingegen die aus Südtirol Ausgebürgerten. Die Kriegsheimkehrer, die Arbeitslosen, die gekündigten Beamten, die alle mehr oder weniger in das wirtschaftlich und sozial völlig darniederliegende Innsbruck auswandern mußten²⁰⁴.

12. Sozialgesetzgebung, Berufs- und Erwerbsbenessenschaften

Schon in den letzten Kriegsjahren war es unbedingt notwendig geworden, zur Aufrechterhaltung der Kriegswirtschaft der arbeitenden Bevölkerung gewisse Zugeständnisse zu machen. Gleich nach der Machtübernahme durch die provisorische Regierung Karl Renner am 30. Oktober 1918 in Deutsch-österreich begann Ferdinand Hanusch seine Arbeit. Unter sozialdemokratischer Leitung des Sozialstaatsamtes kam es in Österreich trotz der extrem schwierigen materiellen Lage zu einem Schub der Sozialgesetzgebung, der den modernen Sozialstaat Österreich begründete.

Wichtig in diesem Zusammenhang war zunächst die Arbeitslosenunterstützung, die im Dezember 1918 als Übergangslösung für die Demobilisierungsphase erlassen wurde, später aber eine Umgestaltung zur Arbeitslosenversicherung erfuhr²⁰⁵. Im Dezember 1918 wurde außer einer Neuregelung der Heim- und Kinderarbeit auch allgemein der Achtstundentag als Normalarbeitstag eingeführt; vorläufig wurde er für ein Jahr provisorisch durchgesetzt dann aber definitiv²⁰⁶. Zur Beseitigung der Heimkehrerarbeitslosigkeit gab es für Betriebe ab einer gewissen Größe einen Einstellungszwang. Auch ein Sozialisierungsgesetz wurde verabschiedet wie auch einige Gesetze gegen den Grundbesitz²⁰⁷. So fällt in diese Kategorie von Gesetzen die Enteignung von Schlössern und Palästen, an deren Stelle Volkspflegestätten errichtet werden sollten²⁰⁸.

Wichtiger freilich für die Zukunft wurde der Urlaubsanspruch auch für die Arbeiter. Mit der Errichtung von Einigungsämtern, die aus den Be-

²⁰³ Vgl. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 315 f., Anm. 1.

²⁰⁴ Vgl. HAAS, *Südtirolproblem*, S. 57 ff.; OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, S. 337 und das eindrucksvolle Dokument *ebd.*, S. 1119, Nr. 11.

²⁰⁵ Vgl. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, S. 462.

²⁰⁶ Vgl. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, S. 462; RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, S. 907. Im "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" v. 6.11.1920, S. 1, wird an der Durchführbarkeit dieses Gesetzes gezweifelt.

²⁰⁷ Vgl. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, S. 462.

²⁰⁸ "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" v. 23.4.1919, S. 4.

schwerdekommisionen, so wie diese im Dezember 1918 eingerichtet worden waren, hervorgingen und der gleichzeitigen Verknüpfung dieser Ämter mit den Kollektivvertragsbestimmungen, konnte schließlich doch eine breitere Geltung der Kollektivverträge erreicht werden. 1920 fiel eine Anzahl von Berufsgesetzen, die die arbeitsrechtliche Situation bestimmter Berufsgruppen verbessern sollten. Dabei wurde insbesondere auch das Hausgehilfengesetz gergelt und die total veralteten, auf Regelungen von 1810 zurückreichenden Dienstboterdnungen ersetzt²⁰⁹. Auch eine Gesetz über die Errichtung von Arbeiterkammer wurde erlassen. Alle Arbeitnehmer in der Industrie und im Gewerbe erhielten dadurch eine öffentlichrechtliche Interessnvertretung mit Befugnissen, die praktisch analog zu den Handelskammern gestaltet wurden.

Innerhalb des Bereiches der Sozialversicherung kam es neben einer Ausdehnung der versicherten Personen vor allem zu einer Neuregelung der Krankenversicherung der Staatsbediensteten. Zusätzlich wurden die Landarbeiter 1921 sowohl in die Krankenversicherung als auch in die Unfallversicherung miteinbezogen²¹⁰. Daß dieses soziale Netz der arbeitenden Bevölkerung, die nicht zuletzt durch die ständig galoppierende Inflation ständig um ihre Existenz bangen mußte, nur gerecht.

Gerade aber für Nord- und Osttirol – und hier besonders für Innsbruck – war diese Sozialgesetzgebung sehr wichtig, da es in Innsbruck durch die zurückflutenden Teilnehmer am Ersten Weltkrieg, durch die Arbeitslosen, die aus Südtirol nach Innsbruck deportiert wurden, durch politische Flüchtlinge aus dem Süden des Landes verhältnismäßig viele arme und ärmste Menschen gab, die durch dieses soziale Netz vor dem Abgleiten in die Existenzlosigkeit bewahrt wurden.

Auch sonst tat der österreichische Staat im Rahmen seiner Möglichkeiten relativ viel für die leidgeprüfte Bevölkerung. So wurde durch Gesetz im Jahre 1919 – abgeändert im Jahre 1920 – allen Staatsbediensteten, Hinterbliebenen, Witwen, Waisen, Pensionisten eine Brotaufgabe bezahlt²¹¹.

Natürlich gingen all diese Sozialausgaben auf Kosten der Reichen, der Unternehmer, denen vielfach das Geld dann für Investitionen fehlte. Sicherlich hatte aber die soziale Aufgabe Priorität.

Die Not der Arbeitnehmer war aber auch die Hauptursache, daß diese sich vermehrt in Berufs- und Erwerbsgenossenschaften zusammenfanden.

²⁰⁹ Vgl. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, S. 462.

²¹⁰ Vgl. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, S. 462 f., RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, S. 907.

²¹¹ Tiroler Landesarchiv Innsbruck, Statthalterei Präis. 3339 I 6 - a ex 1920.

Die nicht nur gewerschaftlich organisierten Genossenschaften reichten von einem Gewerbe-genossenschaftsverband bis zu Unternehmerverbänden, vom Lehrerverband bis zum Tiroler Ständerat²¹².

Dieser Tiroler Ständerat war zusammengesetzt aus Hauptmannschafts-Ständeräte, die am Sitz der jeweiligen Bezirkshauptmannschaft wirken sollten, und aus dem Landes-Ständerat, der am Sitz der Landesregierung gebildet wurde. Dieser Tiroler Ständerat hatte die Aufgabe, die gemeinsamen Belange aller Stände des arbeitenden Volkes vor allem in wirtschaftlicher Hinsicht zu vertreten, insbesondere auch als Sachverständiger öffentliche Behörden, Gemeinderäte und -ausschüsse, Bezirkshauptmannschaften, Landesregierung in ihrem Wirkungskreis zu beraten, die berufsgenossenschaftliche Gliederung aller Erwerbsstände im Anschluß an den Tiroler Ständerat zu fördern und schließlich für die Verbreitung "echt wissenschaftlicher sozialer Bildung und sozialen Pflichtbewußtseins in Wort und Schrift Sorge zu Tragen". Der Tiroler Ständerat umfaßte sechs Berufsstände: 1. Bauern, 2. Landarbeiter, 3. Gewerbe und freie Berufe, 4. Arbeiter, Angestellte und nicht ländliche Dienstboten, 5. öffentliche Beamte und 6. Hausfrauen²¹³.

Die sozialdemokratisch dominierten Gewerkschaften hatten gerade im Untersuchungszeitraum eine enorme Blüte. Daneben gab es auch und gerade in Tirol sozialdemokratische Konsumgenossenschaften²¹⁴.

Auch das von der Tiroler Volkspartei dominierte Bauerntum schloß sich jetzt vermehrt genossenschaftlich zusammen. Es sei hier nur auf die äußerst erfolgreiche Arbeit der Viehzuchtgenossenschaften verwiesen²¹⁵.

Die Not der Nachkriegszeit ließ in Innsbruck im Juli 1919 einen Orts-hausfrauenrat entstehen, eben einen Zusammenschluß von Frauen zu gemeinsamer Arbeit, um im öffentlichen Leben die Interessen der Frauen zu vertreten. Die meisten Frauenvereinigungen Innsbrucks schlossen sich diesem Ortshausfrauenrat an und gliederten diesen Ortshausfrauenrat dem Tiroler Ständerat ein²¹⁶.

Eine alte Tradition hatten hingegen im Süden Tirols die Kellereigenossenschaften, die Obstproduzentengenossenschaft in Meran und der Verband der Obstbauvereine in Brixen²¹⁷.

²¹² "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" v. 24.4.1919, S. 1.

²¹³ "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" v. 3.7.1919, S. 5.

²¹⁴ Vgl. GERHARD OBERKOFER, *Die Tiroler Arbeiterbewegung. Von den Anfängen bis zum 2. Weltkrieg* (Ludwig Boltzmann Institut für Geschichte der Arbeiterbewegung. Materialien zur Arbeiterbewegung, hrsg. v. KARL R. STADLER, Nr.13), Wien 1979, S. 176 f.

²¹⁵ Vgl. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, S. 103 ff.

²¹⁶ Vgl. GASTEIGER, *Innsbruck*, S. 452 ff.

²¹⁷ "Tiroler Volksblatt" v. 4.8.1920, S. 6.

In Südtirol spielte bei der vermehrten Genossenschaftsbildung nach dem Kriege neben der wirtschaftlichen Notwendigkeit offensichtlich die politische Not der deutschsprachigen Bevölkerung eine große Rolle. So gab es südlich des Brenners etwa eine Genossenschaft der Handelsgewerbetreibenden²¹⁸, eine Fachgenossenschaft der Schuster etc. etc.

Zusammenfassung

Für das nördliche und östliche Tirol bedeutete die soziale und wirtschaftliche Lage der Nachkriegszeit endloses Leid, Hunger und Kälte, wobei es der Landbevölkerung besser ging als der städtischen. Die Voraussetzungen für ein Weiterleben im österreichischen Staatsverband waren hoffnungslos. Um das ärgste Elend zu lindern, muß der Staat mit Zwangsbewirtschaftungsmethoden und mit einer umfangreichen Sozialgesetzgebung eingreifen. Diese Sozialgesetzgebung war nur auf Kosten der Unternehmer möglich, denen dann das Geld für die zur Wirtschaftsbelebung notwendigen Investitionskosten fehlte. Die strikte Zwangsbewirtschaftung konnte nicht verhindern, daß es zahlreiche Schlupflöcher für Schleichhändler, Schmuggler, Schwarzhändler etc. gab. Diese Schattenwirtschaft der Kriegsgewinnler setzte enorm viel auf Kosten der Volkswirtschaft um. Gerade in Nordtirol, das weitestgehend vom Ausland umgeben ist, hatten Schmuggler, Schwarz- und Schleichhändler ein umfangreiches Betätigungsfeld. In den Städten wie Innsbruck war die Not noch größer als im ländlichen Bereich, da dieser sich ja wenigstens teilweise selbst versorgen konnte. Der einzige reale wirtschaftliche Hoffnungsschimmer in Nord- und Osttirol war der Holz- und Wasserreichtum. Als dann Kredite aufgenommen werden konnten, ging man unverzüglich an den Bau von Großkraftwerken. Das zweite Standbein der Nord- und Osttiroler Wirtschaft, der Fremdenverkehr, konnte in dem behandelten Zeitraum wegen der Einreiseverbote bzw. -behinderungen nur sehr ungenügend ausgenützt werden. Die heute innovatorischen Industriebetriebe "Swarovski" in Wattens und das "Metallwerk Plansee" in Reutte waren damals noch zu klein oder überhaupt noch nicht vorhanden. Sie spielten in den Debatten um die wirtschaftliche Zukunft Tirols keine Rolle.

Andersgeartet waren die wirtschaftlichen und sozialen Probleme im Süden Tirols. Südtirol wurde ja unmittelbar nach dem Waffenstillstand von den siegreichen Italienern besetzt und im April 1919 wirtschaftlich an Italien durch die alleinige Einführung der Lira-Währung annektiert. Die Italiener

²¹⁸ "Tiroler Volksblatt" v. 5.6.1920, S. 6.

erkannten rasch die volkswirtschaftliche Bedeutung Südtirols für Gesamtitalien. Vor allem in der Nutzung der natürlichen Wasserkraft sahen sie eine Chance für Gesamtitalien. Die Italiener waren also keineswegs interessiert daran, daß in Südtirol Armut und Elend herrschte. Der anfänglich schlechte Umrechnungskurs wurde später revidiert. Auch die Obstkulturen, in die noch die Donaumonarchie sehr viel an Investitionskosten gesteckt hatte, waren sehr wertvoll für die Italiener. Diese Obstkulturen wurden noch erweitert, als es den Weinbauern infolge des Wegfallens des traditionellen Absatzmarktes sehr schlecht ging.

Durch den Verfall der Kriegsanleihen, von denen in Südtirol überdurchschnittlich viele gezeichnet worden waren, entstand natürlich ein großer wirtschaftlicher Schaden, der aber teilweise durch die Staatsgarantie Italiens abgefangen werden konnte. Wahrscheinlich, wenn auch nicht unmittelbar greifbar, bereitete den Südtiroler Obstbauern die Umstellung auf den italienischen Markt, beziehungsweise dann der Export nach Österreich und Deutschland doch Schwierigkeiten, unter denen auch die Viehzüchter litten, wenngleich die Italiener sowohl für Milch als auch für die Rinder mehr zahlten als die Donaumonarchie. Von volkswirtschaftlicher Bedeutung für Italien war schließlich auch der Holzreichtum Südtirols.

Insbesondere nach der endgültigen politischen Annexion Südtirols an Italien am 10. Oktober 1920 gab es in Südtirol zahlreiche Fälle echter sozialer Not, die allerdings überhaupt nichts mit der Wirtschaftslage zu tun hatten, sondern politisch begründet waren. In wirtschaftlicher Hinsicht ging es in Italien und damit auch in Südtirol doch um einiges besser als in Nord- und Osttirol, obwohl auch die meisten Siegerstaaten nach 1920 in eine weltweite Währungskrise verwickelt waren.

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DEL TIROLO A NORD E A SUD DEL BRENNERO DAL 1918 AL 1920

Rudolf Palme

1. Situazione economica generale del Tirolo

A causa della differenza climatica e geografica delle parti settentrionale e meridionale del Tirolo si pervenne nel corso del tempo ad uno sviluppo economico differenziato, che determinò in compenso il sorgere di una unità economica integrata. In particolare in agricoltura e nell'economia forestale, nella quale era attiva a nord del Brennero circa un 50%¹, a sud del Brennero addirittura oltre il 60%² della popolazione, questa integrazione reciproca funzionava ottimamente. Mentre nella parte settentrionale del territorio si praticava soprattutto l'allevamento di qualità e l'economia forestale, la voce maggiore della produzione agricola nel Tirolo meridionale era data dalla produzione di frutta e vino. La coltivazione dei cereali in Val Venosta, come anche la coltivazione delle patate in zone a maggior altitudine nel territorio meridionale, non bastavano infatti per il rifornimento di tutto il Tirolo³, che rimase sempre un paese di importazione sia per i cereali che per le patate⁴.

Mentre i contadini di montagna normalmente dovevano procurarsi di che vivere su piccoli fondi, negli ampi fondovalle c'erano anche proprietà contadine medie e grandi. Nel 1922, ad esempio, la statistica indicava per il Tirolo settentrionale ed orientale 1.094 grandi proprietà, a fronte di 13.811 medie e 13.499 piccole proprietà⁵.

La maggior parte delle piccole aziende contadine di montagna, a nord

¹ Cfr. JOSEF RIEDMANN, *Tirol, in Österreich 1918-1938. Geschichte der Ersten Republik*, a cura di ERIKA WEINZIERL e KURT SKANLIK, II vol., Graz-Vienna-Colonia 1983, p. 973; ID., *Das Bundesland Tirol (1918-1970)*, in *Geschichte des Landes Tirol*, a cura di JOSEF FONTANA, IV vol., Bolzano 1988, p. 916.

² Cfr. CHRISTOPH PAN, *Die Südtiroler Wirtschaft- und Sozialstruktur von 1910 bis 1961* (serie di scritti dell'Istituto economico e sociale dell'Alto Adige, 2 voll.), Bolzano 1963, p. 32; OTHMAR PARTELI, *Alto Adige (1918-1970)*, in *Geschichte des Landes Tirol*, cit., p. 278.

³ Cfr. FRANZ WERNER KÖNIGSHOFER, *Die Wirtschaft des Bundeslandes Tirol von 1918 bis zum Ausbruch der Weltwirtschaftskrise im Jahre 1929* (tesi umanistica dattiloscritta), Innsbruck 1978, p. 5.

⁴ ERNST MÜLLER, *Tiroler Berufsstatistik. Zusammenfassung aller im Handel, Gewerbe und Industrie beschäftigten Arbeitnehmer nach dem Stande vom 1. Oktober 1922*, Innsbruck 1923, p. 21.

⁵ *Ibidem*, p. 21.

come a sud, non lavorava per il mercato, ma soprattutto per consumo proprio; il fabbisogno di denaro veniva coperto da lavori extra agricoli come il trasporto, il lavoro del legno, il lavoro a domicilio per l'industria tessile, l'impiego nella costruzione di strade e ferrovie ecc., e con la vendita di uno o due capi di bestiame all'anno⁶.

Significativa e importante era specialmente l'economia forestale, non solo nel nord della provincia, ma anche all'est e al sud del Brennero. L'esportazione di legno dal Tirolo settentrionale e orientale nell'anno 1920 ammontava a circa 360.000 metri cubi⁷.

Nel 1918 l'industria era nell'intero Tirolo agli inizi del suo sviluppo. Mentre a sud, a parte due fabbriche tessili, non c'era nessuna grande industria degna di nota (le cause di ciò potrebbero trovarsi nel forte traffico di passaggio, dal quale la popolazione non contadina del territorio meridionale traeva un'ottima fonte di reddito e sufficiente per i propri bisogni⁸), nel nord del Tirolo molta importanza aveva la lavorazione del rame e del ferro (vedi le miniere e gli stabilimenti metallurgici di Jenbach, la Sensenunion di Jenbach, le miniere di Brixlegg), l'industria edile, cementizia e tessile e naturalmente anche la lavorazione del legno, che però aveva luogo di solito in segherie più piccole. Qui naturalmente devono menzionarsi anche l'industria del vetro della Swarovski e il tabacchificio di Schwaz⁹.

La popolazione della parte settentrionale del Land, specialmente dopo la prima guerra mondiale, ripose moltissime speranze nei giacimenti¹⁰. L'estrazione della lignite a Häring, presso Kirchbichl, si rivelò d'aiuto al rifornimento locale di energia, pur rimanendo comunque di gran lunga insufficiente; lavorò bene anche la salina di Hall per il rifornimento di sale del Tirolo. La tradizionale produzione di piombo e rame fallì invece per la mancanza di capitale, per gli antiquati metodi di estrazione e anche per la scarsità delle estrazioni¹¹.

Commercio e industria si svilupparono all'inizio del sec. XX nell'ambito tradizionale. Nel sud e nell'est del Tirolo i contadini di montagna erano ampiamente autarchici nel loro rifornimento di oggetti d'uso quotidiano. Questo lavoro fu così intenso che circa 1.000 artigiani in Val Gardena lavoravano a domicilio per il mercato coll'intaglio di giocattoli, oggetti ecclesiastici e piccoli articoli artigianali.

Nella parte meridionale del Land si trovavano impianti di modeste di-

⁶ Cfr. BENEDIKT ERHARD, *Bauernstand und Politik. Zur Geschichte des Tiroler Bauernbundes* (serie di scritti della soc. Michael Gaismair, I vol.), Vienna-Monaco 1981, p. 139.

⁷ MÜLLER, *Berufsstatistik*, cit., p. 23.

⁸ Cfr. ADOLF LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft 1919-1945*, in *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissen* a cura di FRANZ HUTER, Vienna 1965, p. 374.

⁹ Cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 974.

¹⁰ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 19.2.1920, p. 1 ss.

¹¹ Cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 974.

menzioni per la lavorazione del legno, si trattava per lo più di piccolissime imprese, per la produzione di imballi di cartone e di marmellate ed un'industria molitoria che si limitava a unità minime¹². Era soprattutto la popolazione non contadina delle zone meridionali ad occuparsi di commercio, date le favorevoli condizioni geografiche che qui si offrivano. Specialmente le fiere di Bolzano godevano di una fama internazionale. Nel Tirolo settentrionale le tradizionali piccole e medie aziende industriali si trovavano nei villaggi maggiori, nelle località di mercato, nelle città della valle dell'Inn e nelle valli laterali, come anche della valle del Lech.

Già precedentemente alla prima guerra mondiale si cominciarono a sfruttare in tutto il Tirolo le forze idriche. Si iniziò, per lo più su scala comunale, ad usare il dislivello naturale di un torrente per trasformarlo in energia elettrica¹³.

La culla del turismo si trovava infine nella regione di Merano, dove cercavano riposo esponenti della nobiltà internazionale. Ancora nel secolo scorso si affiancarono a Merano altri luoghi di cura nel territorio meridionale. Intorno a fine secolo si sviluppò nel sud, in primo luogo nelle Dolomiti, anche il turismo estivo ed escursionistico¹⁴.

Nel Tirolo settentrionale, proprio nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, si voleva incrementare l'ancor giovane settore economico rappresentato dal turismo. Nel territorio settentrionale ed orientale si registrarono nel 1913 già 13.000 turisti¹⁵.

2. L'economia di guerra nel 1918

Il rifornimento quotidiano della popolazione civile e dei soldati nell'ultimo anno di guerra fu regolato da istituzioni centrali come l'Istituto per il traffico dei cereali di guerra a Vienna e la Commissione per il traffico di bestiame, l'Ufficio per l'agricoltura e il Consiglio dell'agricoltura a Innsbruck¹⁶.

Conformemente a questa pianificazione centralizzata anche l'agricoltura del Tirolo fu chiamata, tramite requisizioni forzate di bestiame, di fieno e di altri prodotti agricoli, a rifornire in misura sempre crescente le città e soprattutto l'esercito. Gli agricoltori dovettero ricorrere sempre più all'autorifornimento, benché fossero tenuti a disposizione dello stato una parte dei loro prodotti. Nel nord e nell'est del Tirolo i contadini già negli anni '70 e '80 del secolo scorso erano passati, sotto l'effetto della concorrenza estera, dalla coltivazione

¹² Cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, cit., p. 374 ss.

¹³ Per il territorio settentrionale e orientale cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 974 ss.; per il sud cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, cit., p. 376.

¹⁴ Cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, cit., p. 378.

¹⁵ Cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 975.

¹⁶ Cfr. ERHARD, *Bauernstand*, cit., p. 139; ELISABETH GASTEIGER, *Innsbruck 1918-1929. Politische Geschichte* (tesi umanistica dattiloscritta), Innsbruck 1986, p. 353 ss.

mista – cereali, patate e foraggio – all'esclusiva coltivazione di foraggi¹⁷: ora si vedevano costretti a riprendere la coltivazione di cereali.

A seguito del servizio militare, moltissimi appezzamenti agricoli rimanevano incolti. In particolare i piccoli e medi contadini soffrirono danni a causa delle alte quote di reclutamento le quali, aumentate dal 1915 dalla chiamata alle armi dei tiratori stanziali, causarono una enorme mancanza di forza lavoro¹⁸. Gli uffici centrali provvedevano all'approvvigionamento forzato delle città. Naturalmente questo sistema peggiorava a misura del calo del numero dei contadini. Infine, nel giugno 1918, l'afflusso di viveri a Innsbruck cessò del tutto¹⁹. Accanto al continuo aumento dei prezzi – condizionato soprattutto dall'immagazzinamento di diverse merci che venivano consegnate solo in piccole quantità²⁰ – nell'ottobre 1918 il valore della corona precipitò del 20% e l'inflazione incipiente inasprì naturalmente ancor più la situazione²¹.

Per Innsbruck disponiamo di una precisa ricerca di Elisabeth Gasteiger sulle modalità del rifornimento di viveri²². L'ufficio municipale per i generi alimentari si trovava all'Hotel Greif, nella Leopoldstraße. Sulla veranda avveniva la distribuzione delle tessere annonarie per la farina, il pane, lo zucchero, il caffè, il burro, il grasso, le patate e il latte; la distribuzione dei buoni d'acquisto del petrolio si trovava in una camera dell'hotel; l'assegnazione di farina ai fornai o ai commercianti aveva luogo in un'altra stanza; anche il posto di controllo delle tessere era all'Hotel Greif. Con queste tessere d'acquisto ogni famiglia poteva andare nei luoghi e nelle ore della distribuzione comunicati dai quotidiani per ritirarvi una quantità prefissata. Se però mancavano i viveri, la tessera per i generi alimentari non serviva naturalmente a niente.

Probabilmente l'organizzazione della distribuzione di tessere d'acquisto e di alimenti di base era regolata in modo simile anche nelle altre città, mercati e villaggi del Tirolo.

Particolarmente penosa fu la carenza di latte per malati e bambini, ma mancava anche la carne. Un numero piuttosto elevato di malati non gravi dovette lasciare l'ospedale di Innsbruck il 30.10.1918²³ causa la pesante mancanza di approvvigionamenti.

Il 4 novembre 1918 fu fatto un appello urgente a tutti gli agricoltori dei

¹⁷ MÜLLER, *Berufsstatistik*, cit., p. 21.

¹⁸ Cfr. OTTO STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck-Vienna-Monaco 1955 (ristampa anastatica: Bolzano 1973), p. 691 ss.; ERHARD, *Bauernstand*, cit., p. 140.

¹⁹ Cfr. SIEGFRIED SINGER, *Innsbruck während des ersten Weltkrieges 1914-1918* (dattiloscritto), Innsbruck 1972, p. 81; GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 353.

²⁰ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 25.10.1918, p. 3.

²¹ Cfr. RUTH BLUMTHALER, *Die Landeshauptstadt Innsbruck 1918-1929. Dargestellt vorwiegend aufgrund der Berichterstattung in den "Innsbrucker Nachrichten"* (dattiloscritto), Innsbruck 1976, p. 32; GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 353.

²² GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 354.

²³ "Innsbrucker Nachrichten" del 4.11.1918, p. 4.

dintorni di Innsbruck: "Contadini, non portate sull'orlo della disperazione le famiglie dei cittadini. Aiutate i vostri fratelli nelle ore amare, aiutate i figli dei fratelli caduti, fornite latte e tutti quei generi alimentari di cui voi potete fare a meno."²⁴

Le consegne di latte a Innsbruck, che già durante la guerra erano irregolari, il 3.11.1918 si arrestarono del tutto. Motivo di ciò era da un lato che i soldati destinati ad andare a prendere il latte con piccoli carri rifiutarono il loro servizio e, dall'altra, che molti contadini non erano più disposti a consegnare il latte. Qui ovviamente ebbe un ruolo essenziale il mercato nero che portava ai contadini entrate molto maggiori del sistema di consegna prescritto dallo stato²⁵.

Dal 7 novembre 1918 fu venduta carne di cavallo senza tessere, in quantità illimitata, perché la necessità di viveri spinse alla macellazione dei cavalli dell'esercito; i cavalli erano spesso in uno stato pietoso e costavano dalle 20 corone in su²⁶.

L'autorità cittadina raccomandò alla popolazione di Innsbruck di rifornirsi di carne di cavallo per le settimane future, non essendo più garantito il rifornimento di altra carne e nei giornali apparvero istruzioni per la messa in salamoia e l'affumicatura della carne di cavallo²⁷.

Già il 3 novembre 1918, il giorno dell'armistizio, il Consiglio nazionale del Tirolo inviò in Svizzera il professor Dr. Michael Mayr alla ricerca dei generi alimentari urgentemente richiesti per il Tirolo settentrionale ed orientale. Mayr ottenne in effetti dal Consiglio federale di Berna l'assicurazione che sarebbero stati forniti farina e riso, e dalla Croce Rossa americana bende e medicinali per gli ospedali²⁸.

Il 27 novembre 1918 i componenti del Consiglio nazionale del Tirolo concordarono a Berna le condizioni alle quali potevano avvenire, tramite la Svizzera²⁹, le consegne di generi alimentari autorizzate dall'Intesa. Attendendo l'arrivo degli aiuti dell'Intesa, la Svizzera il 30 novembre 1918 anticipò al Land federale del Tirolo 80 vagoni di farina e cereali³⁰.

²⁴ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 4.11.1918, p. 4.

²⁵ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 457.

²⁶ KONRAD FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik*, 4. voll.: *Verwaltungs-, Wirtschafts- und Kultur-Chronik*, Innsbruck 1930, p. 113.

²⁷ "Innsbrucker Nachrichten" del 13.11.1918, p. 4.

²⁸ Cfr. RICHARD SCHÖBER, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain* ("Schlern-Schriften", 270° vol.), Innsbruck 1982, pp. 155-167; HERMANN J.W. KUPRIAN, *Wer hat die Italiener nach Nordtirol geholt?* Controversie intorno alla "politica estera del Tirolo" all'inizio della prima repubblica, in *Historische Blickpunkte*. Scritto commemorativo per Johann Rainer, a cura di SABINE WEIß ("Innsbruck Beiträge zur Kulturwissenschaft", 25° vol.), Innsbruck 1988, p. 359 ss.; RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, cit., p. 909.

²⁹ FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik* IV, cit., p. 115.

³⁰ *Ibidem*, p. 115; cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 356.

Queste consegne aggiuntive erano diventate indispensabili perché il rifornimento statale non funzionava. L'Austria tedesca aveva all'epoca pochi generi alimentari ed era lasciato ai governi provinciali il compito di procurare generi alimentari aggiuntivi, che venivano poi distribuiti razionati, così come quelli messi a disposizione dallo Stato.

Come contropartita l'“Allgemeiner Tiroler Anzeiger” proponeva di consegnare alla Svizzera legno tirolese: “Secondo gli accordi che il Vorarlberg ha già concluso con la Svizzera, c'è da aspettarsi che essa sia disposta a consegnare generi alimentari senza guadagni aggiuntivi e cioè ai soliti prezzi correnti in Svizzera, a patto però che anche il legno venga venduto a prezzi normali”. Il Land Tirolo avrebbe dovuto a questo scopo impossessarsi di foreste dello Stato federale, “perché del burocratico governo centrale andato in rovina se ne ha veramente più che abbastanza”³¹.

Si comprende facilmente che con questo sistema di razionamento per trafficanti, incettatori, borsaneristi e contrabbandieri vi erano molte occasioni per fare soldi³². Il 24 novembre 1918 ebbe luogo a Reutte una assemblea popolare nell'albergo Hirschen; all'ordine del giorno vi erano le questioni del sostentamento e del vettovagliamento e la elezione di un comitato distrettuale per l'alimentazione e i problemi doganali.

In questa occasione fu criticato soprattutto il Consiglio nazionale del Tirolo, che trascurava in maniera imperdonabile il distretto Reutte rispetto al restante territorio, nella questione del vettovagliamento. Il restante Tirolo – vale a dire il restante Tirolo del nord e dell'est – aveva già da mesi una razione completa di pane, una maggiore razione di farina ed una assegnazione completa di zucchero mentre Außerfern, ad esempio, doveva accontentarsi di mezza razione di pane e di una porzione ridotta di farina. Non era ancora stata consegnata neppure la razione di zucchero di ottobre. Außerfern sarebbe rimasta tirolese se il territorio del Tirolo tedesco avesse potuto realizzare la sua annessione alla Baviera, in caso contrario Außerfern si avrebbe unita da sola alla Baviera³³.

Il fantasioso rapporto sul buon funzionamento del rifornimento di generi alimentari a Innsbruck è sintomatico di questo periodo.

Alla penuria di generi alimentari si aggiunse inoltre una eccezionale penuria di zucchero e carbone, che faceva temere il peggio specialmente per l'inverno imminente. Poiché la Cecoslovacchia non era disposta a consegnare carbone e zucchero al governo di Vienna, si avanzò la richiesta che il Tirolo trattasse in prima persona con la Cecoslovacchia perché non esisteva nessun contenzioso tra il Tirolo e la Boemia. “Via da Vienna quindi anche a questo riguardo!”³⁴. E in effetti una delegazione di Praga si recò a Innsbruck per

³¹ “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 20.11.1918, p. 1.

³² *Ibidem*, 5.11.1918, p. 2; *ibidem*, 7.11.1918, p. 3.

³³ *Ibidem*, 27.11.1918, p. 2.

³⁴ *Ibidem*, 4.12.1918, p. 1.

trattare sulle forniture di carbone e zucchero dietro compensi. A ciò si aggiunse poi che la lignite di Häring non era esclusivamente a disposizione della popolazione tirolese, perché Häring doveva fare consegne per le ferrovie dello stato e per riscaldare la salina statale di Hall, cosicché restava a malapena qualcosa per il combustibile da riscaldamento della popolazione del Tirolo³⁵.

Un altro problema di difficile soluzione era rappresentato dagli ufficiali congedati dell'esercito imperial-regio. Si trattava del passaggio degli ufficiali alle professioni civili³⁶. A ciò si aggiunsero naturalmente anche i soldati di professione delle unità che rifluivano dal fronte meridionale e che inondavano il Tirolo.

Data questa situazione di crisi nel rifornimento della popolazione, per di più in continuo peggioramento, l'appello patriottico del 23 ottobre 1918 – undici giorni prima dell'armistizio – di comprare prestiti di guerra per rinforzare l'esercito austro-ungarico, non poteva che suonare come una vera e propria beffa. L'“Allgemeiner Tiroler Anzeiger” garantì addirittura che i prestiti di guerra portavano profitti³⁷.

La Cassa di Risparmio di Bolzano alla fine della guerra possedeva crediti di Stato per un valore di 46,391.800 corone, di queste solo 28,987.900 erano prestiti di guerra³⁸. La situazione nel sud della provincia, anche durante la guerra, non era mai stata così drammatica come nel nord e nell'est, perché da un lato qui vi erano, in percentuale, più persone attive nell'agricoltura che nel nord – se qualcuno è occupato in agricoltura si può procurare da sé almeno il necessario – e dall'altro la parte meridionale del Tirolo approfittava economicamente della sua vicinanza al fronte. Il 7 novembre 1918 il Tirolo meridionale fu occupato da soldati italiani. L'avanzata delle truppe italiane in genere fu salutata positivamente, perché si temevano i saccheggi dei numerosi depositi militari esistenti da parte dell'esercito imperial-regio in riflusso e oltre a ciò si paventavano scontri armati tra bavaresi e italiani su territorio tirolese³⁹. Anche nel nord della provincia si era ben disposti con l'occupazione italiana, che durò poi fino al 1920, perché da un lato la situazione dei rifornimenti era catastrofica e non si sapeva come tenere sotto controllo le truppe che si ritiravano, e dall'altro truppe bavaresi tenevano il Land saldamente in pugno⁴⁰.

Da Trento fino a Bressanone e Merano si trovavano in Tirolo ancora

³⁵ *Ibidem*, 8.12.1918, p. 1.

³⁶ *Ibidem*, 28.11.1918, p. 1.

³⁷ *Ibidem*, 23.10.1918, p. 3; cfr. anche *ibidem*, 25.10.1918, p. 1; cfr. anche RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, cit., p. 909.

³⁸ Cfr. CLAUS VON BRAITENBERG, *Die Sparkasse Bozen im 20. Jahrhundert*, in *Stadt im Umbruch*. Contributo su Bolzano dal 1900 (“Annuario dell'Istituto culturale dell'Alto Adige”, 8° vol.), Bolzano 1973, p. 265 ss.; LEOPOLD STREURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Vienna-Monaco-Zurigo 1980, p. 121.

³⁹ Cfr. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., pp. 150-154.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 149 s.; KUPRIAN, *Italiener*, cit., p. 355 ss.

numerosi depositi militari, nei quali erano immagazzinate considerevoli provviste di generi alimentari e vestiario. Il fronte meridionale era infatti, verso la fine della guerra, ancora l'unica linea militare intatta di tutta la Monarchia asburgica e l'amministrazione militare si preoccupò fino agli ultimi giorni della guerra di assicurare un regolare rifornimento⁴¹. Così ad esempio a Merano vi era un deposito che disponeva di un enorme magazzino di farina; il 9 novembre 1918 furono portati via 8 vagoni di farina e 8 vagoni di avena dal piazzale della stazione di Merano. Con i loro carri i contadini si ripresero ciò che l'amministrazione militare aveva tolto loro nei mesi precedenti con requisizioni obbligatorie⁴². Anche i soldati dell'esercito imperial-regio, provenienti dal fronte meridionale, si servirono largamente di questi depositi. D'altra parte l'autorità locale in carica era interessata al mantenimento dell'ordine e con l'occupazione italiana si aveva un buon pretesto per rendere per qualche tempo accettabile alla popolazione le rinunce e i sacrifici⁴³. Coloro che sapevano arrangiarsi riuscivano a tirare avanti. I contadini che avevano nascosto il loro bestiame sui pascoli del Brennero lo vendevano non a Innsbruck o a Vienna, ma agli italiani che pagavano un prezzo dodici volte maggiore⁴⁴. Per il trasporto del bestiame gli italiani aprirono il confine del Brennero, che segnava la linea di demarcazione, la quale altrimenti sarebbe rimasta ermeticamente chiusa⁴⁵. Dopo la sorpresa, dopo una fase di opportunismo, apparve ora da parte tedesca l'appello a boicottare economicamente gli italiani⁴⁶.

Gli italiani si comportarono correttamente nei confronti della popolazione tirolese sia del nord che del sud, anche se non nascondevano che a sud del Brennero si trattava di una occupazione definitiva⁴⁷.

Anche al sud c'erano razionamenti di generi alimentari, ma qui la situazione pare sia stata di gran lunga migliore che nel nord e nell'est. Dopo l'armistizio infatti, solo gli operai delle piccole aziende e delle piccole industrie furono davvero colpiti. La loro situazione, a seguito dell'occupazione italiana, era diventata ancora più difficile che durante l'ultimo anno di guerra. Uno dei primi provvedimenti degli italiani fu infatti di cambiare la corona austriaca ad un corso del 40% con la valuta italiana. Ciò significava per gli operai dover sopportare ulteriori mesi di fame finché i salari fossero stati pagati nella nuova valuta⁴⁸. La fissazione di questo cambio riguardava le quantità di

⁴¹ Cfr. HEINZ-RUDOLF OTHMERDING, *Sozialistische Minderheitenpolitik am Beispiel Südtirol von den Anfängen des Konfliktes bis heute* (Tesi in filosofia dattiloscritta), Amburgo 1984, p. 303.

⁴² Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 303.

⁴³ *Ibidem*, p. 305.

⁴⁴ Cfr. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 435.

⁴⁵ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 306.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 306 ss.

⁴⁷ Cfr. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 168.

⁴⁸ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 315.

denaro in circolazione, i depositi a risparmio nelle banche o titoli come prestiti di guerra. Per valori d'inventario, come ad esempio casa di proprietà o proprietà terriera o anche impianti di produzione, la situazione a sud del Brennero era molto migliore che nella parte settentrionale, perché la perdita inflazionistica nel nord e nell'est del Tirolo si produsse molto più rapidamente che nell'Italia vittoriosa. Più gravemente furono colpiti dal cambio del 15 novembre 1918⁴⁹ i piccoli risparmiatori e gli operai, perché questi dovettero aspettare fino a due mesi per ricevere il nuovo denaro⁵⁰. Naturalmente anche il non riconoscimento dei prestiti di guerra significò una perdita per ampi strati della popolazione dell'Alto Adige; questa perdita però si era avuta anche nell'Austria tedesca e negli stati successori della Monarchia danubiana⁵¹.

Più gravose furono le restrizioni commerciali che laceravano un'antica unità economica: il commercio fra le zone⁵² sopra e sotto la linea d'armistizio – vale a dire quella del Brennero – era severamente represso.

Questo provvedimento colpì in prima linea i vignaioli, che nella Monarchia detenevano una specie di monopolio, grazie al quale essi dominavano il mercato e i prezzi. Ora la produzione di vino era esposta alla pressione della concorrenza del primo paese vinicolo del mondo, cioè dell'Italia. Occorreva trovare nuovi mercati, e fino ad allora i vignaioli dell'Alto Adige patirono autentici disagi⁵³.

3. Prosecuzione del razionamento nel nord e nell'est del Tirolo negli anni 1919 e 1920

La Monarchia austro-ungarica si frantumò dopo la prima guerra mondiale in una serie di stati nazionali e nella piccola repubblica dell'Austria tedesca. Con ciò però veniva anche distrutto uno spazio economico unitario. Il carbone, che giungeva all'Austria dalla Boemia, non venne più fornito. Allo stesso modo la carne di manzo e i cereali dell'Ungheria non poterono più essere importati. La produzione interna di patate fu consumata principalmente nella zona di Vienna; fino alla prima guerra mondiale le patate giungevano in Tirolo dalla Baviera. Anche la Baviera ora aveva problemi con il rifornimento della sua popolazione e d'altra parte in Baviera, nel dopoguerra, ebbero luogo parecchi tentativi di colpo di stato comunisti, cosicché non ci si poteva aspettare molto dal vicino settentrionale.

A ciò si aggiunse che la produzione agricola nel Tirolo del nord e dell'est, dopo la guerra, registrò un livello bassissimo. La mancanza di qualificate forze-lavoro, una parte delle quali era rimasta sul campo di guerra e un'altra

⁴⁹ Cfr. SCHÖBER, *Tiroler Frage*, cit., p. 172; PARTELI, *Südtirol*, cit., p. 275.

⁵⁰ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 315, nota 1.

⁵¹ Cfr. STEURER, *Südtirol*, cit., p. 121.

⁵² Cfr. EDUARD REUT-NICOLUSSI, *Tirol unterm Beil*, München 1930, p. 26.

⁵³ Cfr. STEURER, *Südtirol*, cit., p. 120; PARTELI, *Südtirol*, cit., p. 279.

parte era tenuta ancora in prigionia, ebbe un effetto disastroso sul morale lavorativo dei contadini⁵⁴, alla pari della mancanza di concime e delle requisizioni dell'economia controllata. Il 13 gennaio 1919 arrivò la seconda fornitura di generi alimentari dalla Svizzera: essa comprendeva 25 vagoni di farina, 8 vagoni di riso e 4 vagoni di grasso di cocco; questi quantitativi erano destinati al rifornimento della sola Innsbruck⁵⁵.

Il 4 marzo 1919 una delegazione del Consiglio dei soldati si recò dal governo provinciale per protestare contro gli abusi nella distribuzione dei generi alimentari: "Lo strozzinaggio criminale sulle merci e il vergognoso, artificiale rialzo dei prezzi hanno aumentato a tal punto lo scontento della popolazione che è imminente un'esplosione della protesta popolare ..." ⁵⁶

Il malumore si indirizzava contro una parte dei contadini, che preferivano trasformare in mangime i loro cereali piuttosto che venderli⁵⁷, e che poi volevano anche far salire i prezzi boicottando la consegna dei loro prodotti⁵⁸, oppure preferivano venderli al mercato nero piuttosto che agli uffici centrali⁵⁹. Ma era diretto anche contro gli uffici statali, le autorità provinciali e i commercianti intermedi⁶⁰. Si moltiplicarono le denunce dei medici per le malattie ossee causate dalla sottoalimentazione⁶¹.

Una disposizione del governo provinciale sul condono per i contadini condannati per violazione alla legge sui generi alimentari durante la guerra, scatenò una tempesta d'indignazione fra la popolazione operaia⁶². I socialdemocratici proclamarono uno sciopero generale per il 14 luglio 1919⁶³. In tempo di pace erano stati forniti quotidianamente ad Innsbruck 300.000 litri di latte, nel 1918 erano ancora 10.000 litri; la fornitura di latte si abbassò nel periodo in esame a 5.000 litri. Di burro ve n'era in abbondanza ad alti prezzi di contrabbando, ma appunto a prezzi tali che la popolazione operaia non poteva permetterseli. Fu redatto un catalogo delle richieste operaie. In particolare venivano attaccati quei contadini che potevano fornire generi alimentari ma non lo facevano per motivi egoistici; la rabbia popolare si rivolgeva comunque

⁵⁴ Cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 973; Id., *Bundesland Tirol*, cit., p. 910.

⁵⁵ FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik IV*, cit., p. 116; nelle "Innsbrucker Nachrichten" del 15.1.1919, a p. 3 si parla naturalmente solo di 3 vagoni di grasso; cfr. inoltre: GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 356.

⁵⁶ "Innsbrucker Nachrichten", giornale della sera del 14.3.1919, p. 2.

⁵⁷ Cfr. ERNST EIGENTLER, *Tirol im Inneren während des Ersten Weltkrieges von 1914-1918* (tesi in filosofia dattiloscritta), Innsbruck 1954, p. 253.

⁵⁸ Cfr. GERHARD OBERKOFLER, *Februar 1934. Die historische Entwicklung am Beispiel Tirol*, Innsbruck 1974, p. 11; ERHARD, *Bauernstand*, cit., p. 140.

⁵⁹ Cfr. EIGENTLER, *Tirol*, cit., p. 253 ss., ERHARD, *Bauernstand*, cit., p. 140.

⁶⁰ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 356.

⁶¹ "Innsbrucker Nachrichten" del 31.5.1919, p. 6.

⁶² FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik IV*, cit., p. 119; "Innsbrucker Nachrichten" del 12.7.1919, p. 4.

⁶³ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 358.

anche contro la classe dei funzionari, se si udì lo slogan davanti alla sede del governo provinciale: "Si deve impiccare Schraffl, allora la carne diventerà subito più a buon mercato!"⁶⁴. Di fronte alla crescente rabbia popolare il capitano Josef Schraffl promise di esaudire le richieste presentategli⁶⁵.

A dire il vero in questa situazione servirono a poco i provvedimenti, per quanto rigorosi, contro i contrabbandieri e contro i contadini tenuti a fornire latte o bestiame, come scarso effetto ebbe il riordino del sistema dei razionamenti: la carenza di generi alimentari, specie della popolazione cittadina, aumentava sempre più⁶⁶.

Alla fine di agosto il governo provinciale prese in considerazione lo smantellamento delle centrali di approvvigionamento. In futuro i rifornimenti pubblici dovevano avere luogo solo per la popolazione meno abbiente. Il limite superiore di reddito era fissato a 18.000 corone⁶⁷.

A seguito di un ulteriore restringimento del rifornimento di generi alimentari e dei contemporanei aumenti dei prezzi, che non si potevano frenare nemmeno con delle strutture organizzative, e dei quali dovevano soffrire soprattutto gli strati più poveri della popolazione, nei mesi invernali 1919/20 si ebbero in tutta l'Austria i cosiddetti tumulti per fame⁶⁸. A Innsbruck il 4.12.1919 si raccolsero davanti alla sede della Provincia circa 500 uomini e donne che pretendevano un aumento delle "quote di generi alimentari, divenute addirittura miserabili negli ultimi tempi"⁶⁹. Erano le critiche e le richieste presentate da quella parte della popolazione che non poteva arrangiarsi con il traffico clandestino e il mercato nero. Si indicavano abusi nel rifornimento della popolazione cittadina e si attirava l'attenzione in particolare sul traffico clandestino e sul contrabbando⁷⁰. Più tardi la folla andò al municipio e chiese di parlare col sindaco che era assente. Una parte dei dimostranti passò allora nella sala municipale, dove erano immagazzinati 5.000 chili di patate come riserva, soprattutto, per gli ospedali. La folla si spartì quelle patate⁷¹. Il giorno seguente la dimostrazione continuò. Specialmente il convento dei Gesuiti, il Canisianum e il monastero Wilten, dove i dimostranti supponevano vi fossero altri generi alimentari, furono gravemente molestati⁷².

⁶⁴ Citato da ERHARD, *Bauernstand*, cit., p. 140.

⁶⁵ Cfr. dettagliatamente: GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 357 ss.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 360 ss.

⁶⁷ "Innsbrucker Nachrichten", giornale della sera del 28.8.1918, p. 1; e *ibidem*, 30.8.1919, p. 1.

⁶⁸ Cfr. GERHARD BOTZ, *Gewalt in der Politik: Attentate, Zusammenströbe, Putschversuche, Unruhen in Österreich 1918-1938*, II ed., Monaco 1983, p. 77.

⁶⁹ "Innsbrucker Nachrichten", giornale della sera del 4.12.1919, p. 2; cfr. anche GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 362.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 363.

⁷¹ *Ibidem*, p. 363 ss.

⁷² "Innsbrucker Nachrichten", giornale della sera del 5.12.1919, p. 2; *ibidem*, 6.12.1919, p. 1, 3 e 4.

Il 6 dicembre a Innsbruck ritornò la calma. Il governo provinciale aveva affisso alcuni appelli in città con i quali si comunicava che erano arrivati 8 vagoni di farina e 3 vagoni di riso e che il Comando italiano, con l'approvazione del suo governo, aveva messo a disposizione 10 vagoni di riso i quali, in realtà, erano stati destinati a Praga in cambio dello zucchero⁷³. Le dimostrazioni per la fame suscitarono in tutto il mondo interessamento per la situazione della popolazione del Tirolo. Giunsero così in Tirolo forniture di generi alimentari da associazioni caritative estere⁷⁴. Il 12 dicembre 1919 il governo provinciale poté comunicare che spedizioni di farina dall'Italia e da Mannheim erano state avviate verso il Tirolo, che l'Olanda aveva annunciato l'invio di patate e che anche la Germania inviava tuberi⁷⁵. Il 19 dicembre 1919 il Consiglio federale di Berna concesse al Tirolo, dietro una apertura di credito, un aiuto in generi alimentari di 50 vagoni di farina e 4 vagoni di grassi⁷⁶. Con ciò era assicurata per lo meno la razione di Natale. Per un migliore rifornimento della popolazione cittadina il comune di Innsbruck stimolò l'impianto di piccoli orti familiari e diede in affitto a prezzi vantaggiosi i terreni dei giardini⁷⁷.

La carenza di generi alimentari continuò anche per tutto l'anno 1920. Si andava avanti giorno per giorno⁷⁸. Il 7 gennaio 1920 l'ufficio di igiene pubblica austriaco comunicò provvedimenti per la prevenzione dello scorbuto⁷⁹.

Il fatto che la situazione alimentare fosse particolarmente negativa nelle città del Tirolo settentrionale aveva molte cause. Dal punto di vista geografico e delle comunicazioni il Tirolo si poteva raggiungere più facilmente dall'estero che dal resto dell'Austria. Il vicino settentrionale, la Germania, aveva però anch'esso perso la guerra e di conseguenza viveva con una pesantissima situazione alimentare; il nostro vicino meridionale, l'Italia, dal 1915 era nostro nemico. Il raccolto di cereali nel Tirolo del nord e dell'est, a causa del terreno montuoso, era insufficiente. Nel 1919, inoltre, esso fu danneggiato da una grande siccità. Si ottenne poco concime e poca semente. Secondo una prescrizione federale il Tirolo nel 1919 avrebbe dovuto consegnare 60 vagoni di cereali, ma ne poté consegnare 20 in meno. Si producevano inoltre poche patate. La carenza di carne in Tirolo si può spiegare col fatto che esso, territorio per l'allevamento del bestiame e per l'industria casearia, ne aveva poco da macello. Inoltre mancavano i mezzi per produrre mangime da ingrasso. Il Tirolo doveva ricevere dagli uffici centrali di Vienna i generi alimentari

⁷³ FISCHNALER, *Innsbrucker Chronik* IV, cit., p. 120; "Innsbrucker Nachrichten" del 9.12.1919, p. 4.

⁷⁴ *Ibidem*, 16.12.1919, p. 4; cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 372.

⁷⁵ *Ibidem*, 13.12.1919, p. 3.

⁷⁶ *Ibidem*, giornale della sera del 17.12.1919, p. 2.

⁷⁷ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 375.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 375-384.

⁷⁹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 7.1.1920, p. 4.

mancanti. Ma gli stessi viennesi erano colpiti da un'enorme crisi alimentare ed inoltre il traffico ferroviario tra Vienna e Innsbruck era possibile solo in maniera molto limitata a causa della mancanza di carbone.

Si capisce che questo sistema di razionamento centralizzato – per il quale del resto non esistevano alternative – non era l'ideale. Ai contadini fu tolta ogni iniziativa personale con l'obbligo di consegna di bestiame e farina a un prezzo prefissato che non copriva più i costi, e con ciò si esasperavano i contadini contro la popolazione cittadina⁸⁰. Contemporaneamente, nel Tirolo, il Partito popolare tirolese si attivò in prima persona nel settore economico, cosa che gli alienò moltissime simpatie.

L'ufficio per il legname creato dal Partito popolare tirolese si rivelò tuttavia uno strumento estremamente utile, attraverso il quale poteva organizzarsi tutta l'esportazione del legno del Tirolo del nord e dell'est. In questo modo il paese ricevette valute estere⁸¹ molto preziose ed urgentemente necessarie per forniture supplementari di generi alimentari.

Data la grande scarsità di generi alimentari, il traffico clandestino, il mercato nero e il contrabbando erano all'ordine del giorno. Molto spesso i quotidiani riferivano su arresti di contrabbandieri e speculatori. I decreti sui prezzi spinsero le merci dal mercato nell'area del contrabbando, di gran lunga più costosa. Molti cittadini, per poter sopravvivere, dovettero privarsi di case, suppellettili, gioielli ecc., il che costituì a sua volta una gradita opportunità per profittatori, affaristi e speculatori⁸². Perfino portare uno zaino era proibito, perché avrebbe potuto contenere prodotti di mercato nero o di incetta⁸³. L'11 febbraio 1919 il governo provinciale approvò una integrazione alle ordinanze contro il commercio illegale: per le denunce di trafficanti clandestini vennero istituiti dei premi⁸⁴.

Per combattere il commercio clandestino e il mercato nero il governo tirolese emise un divieto di importazione in Tirolo, che era valido anche per le merci degli altri Länder austriaci. Per consentire l'ingresso a coloro che viaggiavano per affari furono istituiti permessi speciali⁸⁵.

Una speranza per l'economia tirolese del nord e dell'est era il turismo; si introdussero perciò nuove eccezioni per il traffico estivo dei villeggianti dal 1° giugno al 15 settembre. Ad ogni modo il turista straniero doveva fornire

⁸⁰ Cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 972 ss.

⁸¹ *Ibidem*, p. 973; ID., *Bundesland Tirol*, cit., p. 921.

⁸² Cfr. FRIEDRICH MADER, *Handelskammer und gewerbliche Wirtschaft Tirols 1900-1938*, in *Tiroler Wirtschaft in Vergangenheit und Gegenwart*. Scritto commemorativo per il 100° anniversario della Camera di Commercio del Tirolo, a cura di HERMANN GERHARDINGER, FRANZ EGERT e FRANZ HUTER, 1 vol.: *Kemmergeschichte* ("Schlern-Schriften", 78° vol.), Innsbruck 1951, p. 177 ss.

⁸³ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 410.

⁸⁴ *Tiroler Landesarchiv* (TLA) Innsbruck, Statthalterei Prärs. 30.II 11-g ex 1919.

⁸⁵ Ad es. "Allgemeiner Tiroler" del 8.4.1919, p. 1; *ibidem*, 12.5.1919, p. 3.

una garanzia sul suo alloggio e aveva l'obbligo di soggiornare in Tirolo per più di quattro settimane.

Nel corso dell'anno 1919 anche ai tirolesi del nord e dell'est fu consentito l'ingresso nell'Alto Adige occupato dagli italiani, pur nel rispetto di norme burocratiche piuttosto complicate⁸⁶.

4. La diversa situazione economica del Tirolo meridionale negli anni 1919 e 1920

L'Alto Adige, che economicamente era ben attrezzato, venne proprio per questo⁸⁷ trattato con i guanti dagli italiani dopo l'occupazione. In Italia la vita normale riprese piuttosto rapidamente. Le colture frutticole – sovvenzionate a suo tempo dalla Monarchia danubiana con numerosi investimenti – trovarono un buon mercato anche in Italia.

Solo i vignaioli ebbero difficoltà nello smercio dei loro prodotti. A dire il vero fu loro consentita, nel marzo 1919, l'esportazione nel Tirolo del nord e dell'est; ma l'importazione di vino in queste parti della provincia incontrò una vivace protesta, perché il vino si doveva pagare in lire oppure in oro. Non si volevano prodotti "italiani". Comunque i viticoltori dell'Alto Adige riuscirono a conquistare molto rapidamente il mercato tedesco e svizzero⁸⁸.

Agli allevatori e ai commercianti di bestiame le cose andavano meglio che nel nord e nell'est della provincia perché essi potevano vendere i loro capi in Italia a un prezzo molto migliore. Anche il latte trovò nell'Italia un acquirente ben disposto. La situazione della popolazione operaia, nonostante i razionamenti di generi alimentari dopo le difficoltà del cambiamento, era molto migliore se rapportata al Tirolo del nord e dell'est⁸⁹.

Accanto al ruolo di potenza vincitrice dell'Italia, la causa principale per tutto ciò potrebbe essere stata la minor perdita inflazionistica. Alla fine del 1919, con decreto reale del 27 novembre, fu fissato un cambio più vantaggioso, ovvero 60 lire per 100 corone⁹⁰. Il cambio di corone in lire si verificò naturalmente con qualche problema. Le perdite che derivarono alla popolazione dalla conversione della valuta furono considerevoli; le perdite totali delle banche altoatesine, in seguito alla conversione, si aggirarono all'incirca sui 100 milioni di lire, quelle in seguito ai prestiti di guerra sui 250-300 milioni⁹¹.

⁸⁶ Cfr. ad es.: "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 16.9.1919, p. 3; *ibidem*, 12.2.1920, p. 1; *ibidem*, 30.7.1920, p. 3; *ibidem*, 6.11.1920, p. 6.

⁸⁷ Cfr. GIANNI FAUSTINI, *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, Trento 1985, p. 16 ss.

⁸⁸ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 12.3.1919, p. 3.

⁸⁹ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 315, nota 1.

⁹⁰ Cfr. STEURER, *Südtirol*, cit., p. 121; PARTELI, *Südtirol*, cit., p. 275.

⁹¹ Cfr. STEURER, *Südtirol*, cit., p. 121.

Con una garanzia statale, concessa agli istituti di credito nelle “nuove provincie” con decreto reale del 9 dicembre 1920, il governo non esaudì in pieno le richieste degli istituti finanziari portati sull’orlo della rovina dai prestiti di guerra, ma eliminò per essi l’incubo dell’insolvenza rendendo loro in tal modo possibile la continuazione dell’attività⁹².

Presso la popolazione di Bolzano la fiducia nella Cassa di Risparmio e nella sua direzione non era diminuita neppure durante la guerra e nell’immediato dopoguerra. I depositi a risparmio salirono già nel 1920 a 87,5 milioni di lire con 39.033 clienti, mentre nel 1914 ve n’erano 35.068⁹³. Come segno che gli altoatesini, in generale, stavano meglio dei tirolesi del nord e dell’est, si può considerare il fatto che essi, su iniziativa dei socialdemocratici, nella carestia invernale del 1919/20 inviarono considerevoli forniture di generi alimentari nella parte settentrionale del paese⁹⁴. Ebbero luogo in numero rilevante anche raccolte, tra la popolazione, a favore dei tirolesi del nord⁹⁵.

In Alto Adige, inoltre, dopo l’armistizio non c’erano quasi più razionamenti, anche se fino al 1920 circolarono tessere per i generi alimentari⁹⁶ allo scopo, essenzialmente, di impedire che questi venissero distribuiti in maniera ingiusta o che venissero fatte delle incette. Il 10 maggio 1920, ad esempio, il sottosegretario di stato per l’approvvigionamento e il consumo di generi alimentari autorizzò la libera vendita e l’apertura di pasticcerie nella zona del Commissariato generale di Trento, della quale faceva parte anche l’Alto Adige⁹⁷.

Per quanto il quadro dell’economia altoatesina del 1919, e specialmente del 1920, possa sembrare idilliaco se paragonato all’economia del Tirolo del nord e dell’est, esso in realtà non era poi così stabile; solamente che i problemi economici, e soprattutto sociali, di una parte della popolazione dell’Alto Adige si collocavano su un altro piano.

Tra i provvedimenti più drastici dell’amministrazione militare italiana nel Tirolo meridionale vi fu infatti, dopo l’armistizio, il solerte passaggio dell’amministrazione delle ex-aziende statali o con partecipazioni statali austro-ungariche alle autorità italiane. Anche la ferrovia a sud del Brennero fu subito posta sotto direzione italiana⁹⁸. Quanto più chiaro diveniva il definitivo possesso italiano dell’Alto Adige, tanto più rigorosamente le autorità sostituivano il personale di lingua tedesca con quello italiano. Nell’aprile 1920 l’amministrazione delle ferrovie di Trento ordinò il licenziamento di tutti i capistazione

⁹² Cfr. BRAITENBERG, *Bozen*, cit., p. 267; STEURER, *Südtirol*, cit., p. 121.

⁹³ Cfr. BRAITENBERG, *Bozen*, cit., p. 264 e 267 ss.

⁹⁴ “Giornale del popolo” del 17.2.1920, p. 6.

⁹⁵ “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 11.3.1920, p. 3.

⁹⁶ “Tiroler Volksblatt” del 6.3.1920, p. 3; *ibidem*, 12.5.1920, p. 3; *ibidem*, 3.7.1920, p. 6.

⁹⁷ “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 7.8.1920, p. 6.

⁹⁸ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 336.

sulla linea ferroviaria Bolzano-Merano⁹⁹. L'amministrazione centrale italiana intensificò ulteriormente questa politica dopo la pubblicazione del decreto di annessione nell'ottobre 1920. Ovunque possibile, in tutti i tipi di aziende statali, con partecipazione statale e perfino private, si sostituì il personale. Insieme alla disoccupazione, ora in aumento a causa del rilascio progressivo dei prigionieri di guerra, questi provvedimenti sortirono l'effetto desiderato: i disoccupati e i licenziati emigrarono in numero sempre maggiore, specialmente verso il Tirolo del nord. Il rifiuto della cittadinanza italiana per la popolazione che non era nata in Alto Adige era una misura ausiliaria all'interno di un ben preciso piano¹⁰⁰. A causa della carenza di abitazioni nel Tirolo del nord, gli altoatesini che emigravano a Innsbruck dovevano vivere in vagoni ferroviari¹⁰¹. Il pagamento delle pensioni era stato sospeso, con relativo decreto del Commissariato generale di Trento, il 9 dicembre 1919¹⁰².

Tuttavia gli altoatesini che appartenevano al gruppo etnico tedesco o ladino, e che già il 24 maggio 1915 – al momento dell'entrata in guerra dell'Italia – erano domiciliati in Alto Adige, poterono acquisire la cittadinanza italiana tramite opzione¹⁰³.

Dopo la guerra, nel corso di questa prima opzione – con la silenziosa tolleranza dei contadini e della borghesia – ci si liberò di tutte quelle persone che erano nate fuori dell'Alto Adige e che però, in realtà, avevano ormai le loro radici qui, come ad esempio ferrovieri, impiegati postali e lavoratori edili¹⁰⁴.

Nel novembre 1918, 300.000 soldati della Monarchia austro-ungarica si trovavano in Alto Adige, tutti in attesa del trasporto a casa, che fu attuato dagli italiani via Innsbruck¹⁰⁵. Nel dicembre 1918, inoltre, circa 10.000 altoatesini soggetti alla leva fuggirono nel Tirolo del nord¹⁰⁶.

Nel 1919 fu inviata agli insegnanti dell'Alto Adige una comunicazione riservata della Dieta provinciale del Tirolo con cui li si invitava a resistere, nell'interesse della cultura tedesca in Alto Adige, finché fosse possibile e

⁹⁹ Cfr. REUT-NICOLUSSI, *Beil*, cit., p. 44; KARL TRAFÖJER, *Die innenpolitische Lage in Südtirol 1918-1925* (Tesi in filosofia dattiloscritta), Vienna 1971, p. 217. Gli impiegati licenziati dovettero lasciare subito il posto e l'alloggio di servizio; questa notizia di licenziamento è riferita in OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 119, nr.11.

¹⁰⁰ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 337.

¹⁰¹ Cfr. HILDEGARD HAAS, *Das Südtirolproblem in Nordtirol 1918-1938* (tesi umanistica dattiloscritta), Innsbruck 1984, p. 59 ss.

¹⁰² Cfr. TRAFÖJER, *Südtirol*, cit., p. 131; OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 337.

¹⁰³ Cfr. TRAFÖJER, *Südtirol*, cit., p. 221; OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 337.

¹⁰⁴ Cfr. CLAUDIUS GATTERER, *Was sind wir: Tiroler oder "Volksdeutsche"* in "Südtiroler Volkszeitung" del 9.11.1979, p. 5; un'opinione diversa è espressa da Trafojer, *Südtirol*, cit., p. 221, che scrisse che le richieste di opzione sono state trattate dalle autorità italiane "in maniera quasi generosa".

¹⁰⁵ Cfr. HAAS, *Südtirolproblem*, cit., p. 56.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 57.

contemporaneamente si prometteva l'accoglimento di quegli insegnanti che fossero stati licenziati a seguito di arbitri italiani. Nel Tirolo del nord vennero assunti in tal modo 95 insegnanti, il cui periodo di servizio in Alto Adige fu pienamente riconosciuto¹⁰⁷. Questi profughi naturalmente crearono nel Tirolo del nord altri problemi, perché la provincia soffriva già una gravissima carenza di generi alimentari.

Nel 1920 furono confiscati dal Commissariato generale di Trento tutti i beni degli austriaci in Alto Adige. Naturalmente furono soprattutto i tirolesi del nord e dell'est ad essere danneggiati da questa confisca¹⁰⁸.

Nel 1910 nel Sudtirolo di lingua tedesca c'erano 232.700 tedeschi e ladini e 7.100 italiani; nel 1921 il primo gruppo si ridusse a 228.800, mentre gli italiani aumentarono a 19.300¹⁰⁹.

5. Agricoltura ed economia forestale a nord e a sud del Brennero

Come abbiamo già accennato, nel Tirolo del nord e dell'est i motivi decisivi per il forte calo della produzione agricola furono le requisizioni di bestiame e dei prodotti agricoli, il razionamento, la mancanza di concime e il calo della popolazione¹¹⁰. Con il razionamento statale ovvero provinciale non poteva affermarsi una efficace politica agraria. Tuttavia, nonostante i fenomeni di crisi, l'agricoltura a causa della forzata autarchia dell'Austria acquistò sempre maggiore importanza nell'ambito della politica economica. Così la superficie coltivata a cereali, legumi e patate rimase tra il 1918 e 1920 pressoché costante¹¹¹. I raccolti, nel citato periodo, diminuirono per i cereali, aumentarono invece di oltre il 100%¹¹² per i legumi e le patate, certo a causa dell'obbligo di produzione.

Il numero dei bovini salì, nello stesso periodo, da 159.398 a 180.687, quello dei maiali da 24.421 a 25.938¹¹³.

Per la frutticoltura possiamo supporre che ci siano stati aumenti, nonostante la precaria situazione agricola, perché specialmente il Tirolo del nord, fino alla conclusione della prima guerra mondiale, era stato rifornito quasi per intero dalla parte meridionale del Land. Mentre nel 1913 si raccolsero nel Tirolo del nord e dell'est 6.497 quintali di frutta col nocciolo e 136 mezzi quintali di frutta drupacea, nel 1918 il raccolto fu di 4.140 quintali di frutta

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 67.

¹⁰⁸ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 19.1.1920, p. 1.

¹⁰⁹ Cfr. PAN, *Wirtschafts- und Sozialstruktur*, cit., p. 72.

¹¹⁰ Cfr. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 79 ss.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 96.

¹¹² *Ibidem*, p. 97.

¹¹³ "Statistisches Handbuch für die Republik Österreich", 1^a-3^a annata, Vienna 1920-22, p. 30, 41e 25; cfr. inoltre anche: KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 98.

con nocciolo e 208 mezzi quintali di frutta drupacea e nel 1923 il raccolto ammontava già rispettivamente a 7.386 quintali e a 8.726 quintali¹¹⁴.

L'economia forestale fu uno dei principali portatori di valuta estera del Tirolo del nord e dell'est dopo la fine della guerra. Se i boschi subito dopo la guerra non erano ancora sfruttati intensivamente, già nel 1920 si cominciò a disegnare i primi progetti di economia forestale per i quali erano a disposizione tecnici specializzati¹¹⁵.

La ricchezza di legno del Tirolo del nord e dell'est favorì lo sviluppo delle segherie, in seguito alla fame di legno successiva alla guerra e sotto l'effetto dell'inflazione. Questo settore, che lavorava soprattutto per l'esportazione, aveva i suoi mercati in Germania, Italia, Francia e Svizzera¹¹⁶. Si trattava dell'unico portatore di valuta estera importante del Tirolo del nord e dell'est negli anni del dopoguerra.

Nel 1919 le segherie più piccole e quelle medie si riunirono nell'"Associazione delle segherie del Tirolo del nord", la quale operava anche per la fornitura del legno. Nel 1922 seguì la fondazione dell'"Associazione delle segherie del Tirolo dell'est"¹¹⁷.

In Alto Adige circa i 4/5 dei terreni agricoli si trovavano oltre i 1.000 m. di altitudine. In queste regioni i contadini si nutrivano dei propri prodotti coltivando cereali, a dire il vero in modo poco redditizio. Dopo l'armistizio si poté osservare un riorientamento dei contadini di montagna dell'Alto Adige verso una economia di mercato. Caratteristico di ciò fu la riduzione significativa di orzo, avena e segala. E' interessante osservare che nella parte meridionale del Land, dopo il 1918, si ebbe anche una diminuzione dei patrimoni bovini, soprattutto in quelli dei contadini di montagna. Questa diminuzione è sorprendente perché proprio le pianure dell'Italia settentrionale dipendevano dalle importazioni di bestiame dalle regioni alpine, e il distacco dell'Alto Adige dal mercato austriaco avrebbe fatto prevedere piuttosto uno sviluppo contrario. I motivi vanno ricercati nella mancanza di un'efficace piano per gli allevatori e in una generale disorganizzazione. Da ultimo vi era l'atteggiamento negativo dello stato italiano verso una programmazione economica autonoma del Sudtirolo che, dove si trattava di aprire nuovi mercati, si rivelò un serio ostacolo¹¹⁸. In particolare ne soffrirono gli allevamenti della Val Pusteria, le cui razze bovine erano sconosciute nella maggior parte delle regioni italiane e perciò non

¹¹⁴ Cfr. WERNER KAROLYI, *Die Wirtschaftsverhältnisse Nordtirols* (tesi di laurea dattiloscritta), Innsbruck 1926, p. 40.

¹¹⁵ Cfr. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 88 ss.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 92.

¹¹⁷ Cfr. TILL BRÜGMANN, *Die Tiroler Sägeindustrie*, Innsbruck 1970, p. 16; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 92.

¹¹⁸ Cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, cit., p. 371; FAUSTINI, *Economia*, cit., p. 54 ss.

trovavano mercato¹¹⁹. Inoltre il crescente riorientamento verso il mercato dell'agricoltura altoatesina provocò una riduzione di tutti i patrimoni bovini in Alto Adige, perché l'allineamento al mercato favoriva naturalmente le monocolture¹²⁰.

In acuto contrasto con l'economia dei contadini di montagna stava l'economia di valle. Adolf Leidlmaier opina a questo riguardo: "La struttura economica caratterizzata da colture intensive poté dopo il 1919 riacquistare importanza, certo a prezzo di un impressionante spostamento di priorità"¹²¹. Nei territori pianeggianti e in Val Venosta, per i succitati motivi, si rinunciò alla viticoltura in favore della frutticoltura. La frutta dell'Alto Adige veniva consumata in tutta l'Europa centrale. La produzione di frutta aumentò fra il 1914 e il 1924 da ca. 10.000 a 30.000 tonnellate¹²². A metà dell'anno 1920 fu di nuovo permessa l'esportazione di frutta anche in Austria e in Germania. Solo la frutta di qualità superiore era ancora sottoposta ad un permesso speciale¹²³ e, con questa apertura, il mercato della frutta si ampliò ulteriormente. L'economia forestale nella parte meridionale del Tirolo ebbe un enorme sviluppo, non da ultimo per il fatto che in Italia vi era una acuta mancanza di legname. In particolare i terreni boscosi dei contadini di montagna nella Val Pusteria ricavarono preziosi aumenti nelle entrate. Le foreste dell'Alto Adige erano in grado di rifornire così efficacemente i mercati italiani che, tra il 1910 e il 1927, le importazioni di legname dell'Italia diminuirono del 60%¹²⁴.

6. Commercio, industria e circolazione in Tirolo

Per quanto poteva aver luogo a causa della mancanza di carbone e dei limiti da ciò causati nel traffico ferroviario, il commercio interno del Tirolo del nord e dell'est tra il 1918 e il 1920 fu posto sotto il segno della proporzionale fra i partiti, tipica dell'economia pianificata¹²⁵.

Questa economia di stato non era solo costosa ma anche molto poco redditizia; i costi della cattiva amministrazione statale furono più volte coperti tramite tasse e gabelle sull'economia privata, molto limitata tra l'altro nella sua libertà di movimento¹²⁶.

Ma quanto più lo stato interveniva con restrizioni sull'economia, tanto più significativi diventavano il contrabbando e il traffico clandestino. Quasi ogni giorno i quotidiani riferivano di affari di contrabbando, di borsa nera e

¹¹⁹ Cfr. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, cit., p. 371.

¹²⁰ Cfr. FAUSTINI, *Economia*, cit., p. 73.

¹²¹ Cfr. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, cit., p. 373.

¹²² *Ibidem*, p. 374.

¹²³ "Tiroler Volksblatt" del 7.7.1920, p. 3.

¹²⁴ Cfr. LEIDLMAIER, *Bevölkerung*, cit., p. 372.

¹²⁵ Cfr. MADER, *Handelskammer*, cit., p. 178.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 178.

di traffici illeciti, e spesso si supposeva che dietro queste azioni stessero ebrei o bolscevici, perché “un onesto tirolese non fa queste cose”¹²⁷.

Il commercio estero soffrì molto a causa del generale isolamento di chi perde una guerra. I nuovi stati nazionali, da cui l'economia austriaca dipendeva dai tempi della Monarchia, naturalmente non volevano più avere niente a che fare con l'odiata Austria.

Nel 1919 l'Austria iniziò timidamente a stringere legami commerciali con l'occidente, i quali ci concretizzarono sulle prime in numerosi aiuti creditizi¹²⁸. Nel corso dell'anno 1919 vennero ristabiliti rapporti commerciali con la Germania e l'Italia¹²⁹; nel 1920 anche l'Ungheria si dichiarò disponibile a esportare cereali in Austria¹³⁰.

Il progetto di rivalutare Innsbruck come punto di snodo del commercio fra la Germania meridionale e il porto di Genova o anche per il mercato est-ovest, di cui si era parlato già nel 1919, rimase però senza risultati¹³¹. Anche l'inaugurazione di un salone per il trasporto di merci a Innsbruck non riuscì a dare al commercio pressoché alcun impulso¹³².

Il commercio del legname nel 1919 andò invece bene e fu il principale portatore di valuta estera per il Tirolo del nord e dell'est. Relativamente presto – cioè già nel giugno 1920 – le autorità rinunciarono anche alle prescrizioni sulla produzione e sul taglio del legname, ed anche il commercio in questo settore fu lasciato interamente all'iniziativa privata¹³³.

Naturalmente i rapporti commerciali con l'occidente venivano di tanto in tanto interrotti perché l'Austria, a causa della mancanza di materie prime, aspirava all'unione con l'Impero tedesco. Ma questa unione non era nell'interesse delle potenze alleate vincitrici. Nell'ottobre 1920 gli Stati Uniti e la Francia minacciarono di proclamare un blocco alimentare contro l'Austria nel caso che in Austria si fosse tenuto un plebiscito per l'annessione all'Impero tedesco¹³⁴.

Nella regione meridionale del Land la fine della guerra comportò un cambiamento nel settore del commercio. Poiché i commercianti dell'Alto Adige, per ragioni storiche, avevano già una posizione di mediatori tra nord e sud (questo ruolo di mediatori, fra l'altro, si evidenziava chiaramente nelle famose fiere di Bolzano), essi non subirono quasi perdite per la separazione dall'Austria.

¹²⁷ Cfr. fra l'altro “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 4.2.1919, *ibidem*, 7.10.1919.

¹²⁸ Vedi p. 515 ss.

¹²⁹ “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 4.7.1919, p. 7 e *ibidem*, 28.11.1919, p. 3.

¹³⁰ *Ibidem*, 10.7.1920, p. 7.

¹³¹ *Ibidem*, 12.6.1919, p. 6; cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 975; ID., *Bundesland Tirol*, cit., p. 922.

¹³² “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 7.8.1919, p. 4 e *ibidem*, 11.8.1919, p. 1; cfr. RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, cit., p. 922.

¹³³ “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 14.6.1920, p. 1.

¹³⁴ *Ibidem*, 7.10.1920, p. 1.

In Italia trovarono un grande mercato in particolare per la frutta, il legname, il bestiame, ecc.

Dopo che tra il 1919 e il 1921 i rapporti commerciali dell'Italia con l'Austria e soprattutto con la Germania ripresero a normalizzarsi, i commercianti dell'Alto Adige approfittarono nuovamente della loro tradizionale funzione di mediatori.

Per quanto riguarda il commercio interno, l'Alto Adige fu sommerso nel 1919 e 1920 da venditori ambulanti italiani che volevano liberarsi delle loro merci, spesso di basso valore, a prezzi ridotti¹³⁵.

L'industria nel Tirolo settentrionale e orientale soffrì naturalmente, così come il commercio, per il controllo statale ed anche per la mancanza di materie prime. A ciò si aggiunse la soppressione del mercato altoatesino per il quale lavoravano moltissime aziende del Tirolo del nord. Così, ad esempio, i calzalai del Tirolo del nord chiedevano cuoio per poter riparare le scarpe loro affidate. I mastri calzalai chiesero una rapida e generale riforma del sistema di rifornimento delle pelli; la sollecita fissazione della chiave di distribuzione (80% per i maestri e 20% per i fabbricanti); la collaborazione dell'Ufficio contro l'usura di guerra con il Consiglio dei calzalai per il rifornimento di cuoio; l'abolizione della legge sull'istituzione di tribunali per il controllo dei prezzi¹³⁶.

La situazione si presentava simile anche in altri rami artigianali del Tirolo settentrionale e orientale. Dappertutto l'economia statale pianificata ebbe effetti negativi, ma la piccola repubblica d'Austria vi era costretta a causa della grossa mancanza di materie prime. A ciò si aggiunse – come già notato sopra – che il Tirolo meridionale, principale acquirente di prodotti artigianali del Tirolo del nord e dell'est, era divenuto del tutto inaccessibile e, più tardi, fu tenuto al pagamento del dazio.

Il 16 marzo 1920 ebbe luogo a Bolzano una seduta della Camera di Commercio e dell'Industria e poiché questa seduta riferisce molto chiaramente sulla situazione del commercio e dell'industria in Alto Adige, vale la pena soffermarci un poco. Lo stato italiano aveva concesso alla Camera di Commercio e dell'Industria di Bolzano un prestito di 100.000 lire per sanare le sue finanze, devastate dal corso della guerra. La fiera di Bolzano doveva essere potenziata. I settori del commercio della frutta e del legno avrebbero dovuto essere riorganizzati in cooperative. Era prevista l'istituzione al Brennero di un centro di compensazione tra l'Austria e l'Italia, benché i permessi del governo italiano e austriaco fossero ancora in sospeso. La rete ferroviaria, soprattutto in Val Venosta – da dove partiva il collegamento con la rete ferroviaria della Svizzera – doveva essere ampliata¹³⁷.

¹³⁵ *Ibidem*, 19.11.1919, p. 4.

¹³⁶ *Ibidem*, 9.7.1919, p. 2; cfr. anche: *ibidem*, 27.3.1920, p. 2.

¹³⁷ "Tiroler Volksblatt" del 19.3.1920, p. 4 ss.

L'istituzione del centro di compensazione al Brennero significava che la popolazione dell'Alto Adige era interessata a normalizzare i rapporti commerciali con Tirolo del nord, perché proprio nel Tirolo del nord si produceva molto di quel che costituiva il fabbisogno della popolazione dell'Alto Adige.

A causa della grave carenza di carbone si procette, nella Repubblica dell'Austria tedesca e più tardi nella Repubblica d'Austria, a frequenti limitazioni e a soppressioni di treni¹³⁸.

La ferrovia era a quel tempo il mezzo principale per il traffico e per il trasporto; camion e autovetture erano, come noto, ancora agli inizi.

Il 23 luglio 1920 fu disposta con legge federale l'elettrificazione di tutte le linee ferroviarie del Tirolo, ad eccezione della ferrovia del Brennero, che non era ancora nazionalizzata. Già prima della guerra mondiale era stata elettrificata la ferrovia del Mittenwald¹³⁹ fino a Reutte.

Dopo la guerra la parte della ferrovia del Brennero su territorio italiano con le sue diramazioni laterali verso sud, divenne la linea ferroviaria italiana più importante in direzione nord-sud. Dal 1919 l'Italia spostò il maggior traffico possibile sulla ferrovia del Brennero, così che essa conobbe un incremento di traffico considerevole¹⁴⁰. Tramite le disposizioni per il transito, che diventavano a poco a poco più leggere, anche il traffico di merci e di persone attraverso il Brennero registrò un forte sviluppo¹⁴¹.

Il presupposto per l'elettrificazione – come avevano riconosciuto politici locali a nord e a sud del Brennero già prima della guerra – era lo sfruttamento della forza idraulica. A dire il vero nel Tirolo settentrionale non si avevano al momento mezzi finanziari sufficienti per costruire grandi centrali; furono costruite per lo più piccole centrali elettriche di proprietà comunale. Ora, già nel 1919, nel Tirolo del nord si fecero sentire voci che chiedevano un collegamento fra le centrali; si progettò anche una grande centrale sull'Achensee, che poi fu effettivamente costruita negli anni 1924/28¹⁴².

In Alto Adige lo sfruttamento delle forze idrauliche era importante per l'intero stato italiano, perché in nessun altro luogo c'erano in Italia dislivelli d'acqua come in Alto Adige. Nell'ambito dello sviluppo industriale guidato dai vertici dello stato e nell'interesse di un migliore rifornimento di energia elettrica,

¹³⁸ Cfr. ad es.: "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 8.3.1919, p. 3; quasi ogni giorno sui quotidiani si riferiva di limitazioni del traffico di treni.

¹³⁹ Cfr. FRANZ EGERT, *100 Jahre Tiroler Verkehrswirtschaft*, in *Tiroler Wirtschaft in Vergangenheit und Gegenwart*. Commemorazione per il 100° anniversario della Camera di Commercio tirolese, a cura di HERMANN GERHARDINGER e FRANZ HUTER, I vol.: *Contributi alla storia economica e sociale del Tirolo* ("Schlern-Schriften" 77° vol.) Innsbruck 1951, p. 368 s., GEORG ZWANOWETZ, *Das Straßenwesen Tirols seit der Eröffnung der Eisenbahn Innsbruck-Kufstein (1858)*, Innsbruck 1986, p. 94.

¹⁴⁰ Cfr. ZWANOWETZ, *Straßenwesen*, cit., p. 49.

¹⁴¹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 26.6.1919, p. 3.

¹⁴² *Ibidem*, 13.1.1919, p. 4 s.; *ibidem*, 7.4.1919, p. 4 e *ibidem*, 22.4.1919, p. 4.

si iniziò da parte italiana, nel 1920, a potenziare lo sfruttamento delle forze idriche¹⁴³. Naturalmente anche nella parte meridionale del Tirolo, già prima della guerra, esistevano numerose piccole centrali, proprietà per lo più di un comune.

In Alto Adige il turismo aumentò considerevolmente già nel 1919. Tuttavia anche in questo ambito si ebbero importanti ristrutturazioni: il turismo era dovuto passare dall'attività curativa invernale al sistema della vacanza estiva¹⁴⁴. Si cominciarono a scovare luoghi anche per lo sport invernale ed a prepararli per il turismo di massa¹⁴⁵.

Nel Tirolo del nord i distretti vicini al confine – specialmente Reutte, Kitzbühel e Kufstein – approfittarono delle facilitazioni frontaliere che a poco a poco vennero introdotte negli anni 1919/20, soprattutto per il turismo di fine settimana dei tedeschi¹⁴⁶.

7. Miniere e industrie a nord e a sud del Brennero

Della tradizionale grande ricchezza dell'industria estrattiva tirolese era rimasto molto poco. Solamente la salina statale di Hall era sopravvissuta alle tempeste del passato. Qui c'era ancora sale in abbondanza. La perdita dell'Alto Adige limitò in ogni caso il territorio adibito a salina agli stati federali del Tirolo e del Vorarlberg. La produzione dovette esser ridotta di più della metà, vale a dire a circa 6.000 tonnellate all'anno. In ugual misura diminuì naturalmente anche la produzione di acqua salina sullo Salzberg¹⁴⁷.

Accanto alla salina di Hall, il giacimento di lignite a Härig presso Kirchbichl aveva ancora una certa importanza per l'economia del Tirolo del nord¹⁴⁸. Il giacimento di carbone, anch'esso nazionalizzato, era destinato, per ordine dell'Ufficio statale per il commercio, il traffico e l'industria di Vienna, in primo luogo alle ferrovie, all'industria, alle aziende di approvvigionamento e a medici e farmacie, cosicché non rimaneva quasi niente per il combustibile da riscaldamento¹⁴⁹. Naturalmente si registrarono irregolarità anche nel rifornimento del carbone di Häring; ci si lamentava inoltre che esso divenisse sempre più caro¹⁵⁰.

¹⁴³ Cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, cit., p. 376; FAUSTINI, *Economia*, cit., p. 77 ss.

¹⁴⁴ Cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, cit., p. 377.

¹⁴⁵ Cfr. FAUSTINI, *Economia*, cit., p. 135.

¹⁴⁶ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 13.8.1919, p. 3.

¹⁴⁷ Cfr. WILHELM GÜNTHER, *Die Saline Hall in Tirol -700 Jahre Tiroler Salz - 1272-1967* ("Leobener Grüne Hefte", a cura di FRANZ KIRNBAUER, 132° quaderno), Vienna 1972, p. 72; RUDOLF PALME, *Geschichte des Salzbergbaues und der Saline Hall*, in "Stadtbuch Hall in Tirol", a cura di NIKOLAUS GRASS e HANS HOCHENEGG, Innsbruck 1981, p. 84.

¹⁴⁸ Cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 974.

¹⁴⁹ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 6.2.1920, p. 2.

¹⁵⁰ *Ibidem*, 10.2.1920, p. 1.

Le altre risorse del sottosuolo tirolese non erano neppur degne di nota¹⁵¹. La popolazione fu invitata dalle colonne dell'“Allgemeiner Tiroler Anzeiger” a rivolgere attenzione alle ricchezze del sottosuolo, perché qui giaceva la fortuna del Tirolo¹⁵², ma nonostante ciò tutte le aziende estrattive dovettero interrompere la loro modesta attività al più tardi con la crisi dell'economia mondiale del 1929.

Vennero contemporaneamente ricercate fonti energetiche alternative, vista la mancanza di carbone e legna. Il carbone mancava nel Tirolo settentrionale e orientale soprattutto perché esso era destinato quasi esclusivamente all'esportazione, al fine di procurare alla provincia preziosa valuta estera. Come alternativa si considerò se potesse essere redditizia nel Tirolo del nord¹⁵³ l'estrazione della torba.

Nel nord del Land l'industria era in uno stato assai precario. L'industria metallurgica, che durante la guerra mondiale aveva lavorato per l'armamento, doveva riconvertirsi e spesso intraprendere nuovi rami di produzione. Questa riconversione però richiedeva alti costi e la mancanza di capitale in Austria a quel tempo era generale¹⁵⁴. Oltre a ciò i compratori si trovavano principalmente nell'ex Monarchia danubiana quindi, dal punto di vista doganale, all'estero. Gli stati successori vietarono inizialmente l'importazione di prodotti austriaci e più tardi la limitarono con alti dazi¹⁵⁵.

Nell'industria tessile la situazione era particolarmente sconsolante già durante la guerra, ma soprattutto dopo, perché l'industria tessile, che per cotone grezzo si affidava all'importazione dall'Inghilterra, non riceveva più materie prime. Inoltre proprio il ramo tessile lavorava prevalentemente per la Boemia e la Moravia, che ora non ammettevano più importazioni dall'Austria¹⁵⁶. Le aziende che lavoravano la lana di pecora e che avevano anch'esse il loro mercato soprattutto negli stati successori, almeno non patirono la mancanza di materie prime. Tuttavia solo nel 1920 fu potenziato l'allevamento di pecore nel Tirolo del nord e dell'est¹⁵⁷. Nel periodo oggetto della nostra indagine la produzione dell'industria tessile rimase perciò in massima parte bloccata.

Il quadro generale in Alto Adige non conobbe grandi mutamenti. L'Alto Adige aveva solo poche aziende industriali di una certa dimensione e l'“industrializzazione forzata dell'Alto Adige da parte dell'Italia avvenne in epoca posteriore”¹⁵⁸. Accanto ad una azienda di tessitura di cotone a Bolzano, nella quale erano occupate principalmente operaie italiane della zona di Trento, vi

¹⁵¹ Cfr. RIEDMANN, *Tirol*, cit., p. 974.

¹⁵² “Allgemeiner Tiroler Anzeiger” del 5.4.1920, p. 4.

¹⁵³ *Ibidem*, 29.3.1919, p. 5.

¹⁵⁴ Cfr. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 116 ss.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 116.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 138 ss.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 98.

¹⁵⁸ Cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung*, cit., p. 375 ss.

erano una fabbrica di Loden a Brunico, cave di marmo a Lasa in Val Venosta, cave di porfido a Laives e Bronzolo; anch'esse impiegavano operai italiani della zona di Trento¹⁵⁹.

Nuova nel periodo della nostra indagine fu la creazione di una fabbrica di nitrato di calcio, un concime artificiale, nel 1920. L'area di vendita comprendeva l'Alto Adige, l'Italia e l'Austria¹⁶⁰.

8. Politica valutaria e aumenti dei prezzi nel Tirolo settentrionale e meridionale

Durante la guerra si era messo in circolazione sempre più denaro al fine del finanziarla. Data la loro scarsità, i beni di consumo diventavano, parallelamente, sempre più ricercati e quindi più cari. Per fare sì che almeno qualcuno potesse comprarli fu necessario mettere in circolazione ancora più denaro, cosa che ebbe gli stessi effetti di una caduta dei prezzi.

Già nel novembre 1918 il Consiglio comunale di Innsbruck, a causa della continua crescita dei prezzi, si vide costretto a concludere con la cooperativa degli albergatori un accordo relativo ai prezzi massimi applicabili, a decorrere dal 1° dicembre¹⁶¹.

Il 22 marzo 1920 le "Innsbrucker Nachrichten" scrivevano: "In Tirolo le condizioni di vita sono ora diventate insopportabili. Siamo arrivati ad un rincaro catastrofico, che viene alimentato in misura insostenibile dalla mancanza totale di merci. Il consumo a Innsbruck si è in pratica bloccato. Il poco che ancora riceviamo è una piccola quantità che può venir ritirata con le tessere. Con il denaro non si può adesso ottenere quasi nulla, e quel poco solo a prezzi pazzeschi"¹⁶².

La mancanza di merci e di capitale in Austria provocarono una caduta senza limiti della corona.

Un chilo di pane nel luglio 1914 costava 46 centesimi, nel luglio 1918 48 centesimi, nel giugno 1920 già 414 centesimi; un chilo di patate costava nel luglio 1914 16 centesimi, nel giugno 1920 già 550 centesimi; un chilo di zucchero costava nel luglio 1914 84 centesimi, nel luglio 1918 156 centesimi, nel giugno 1920 45 corone; un chilo di carne di manzo nel luglio 1914 costava 170 centesimi, nel luglio 1918 470 centesimi e nel giugno 1920 26 corone¹⁶³. Ancora più eclatante fu la caduta dei prezzi per il carbone importato, che

¹⁵⁹ Cfr. FRANZ HUTER, *Die Schichten der historischen Gesellschaft in Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, a cura di FRANZ HUTER, Vienna 1965, p. 145.

¹⁶⁰ "Tiroler Volksblatt" del 26.12.1919 e "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 12.8.1920, p. 3.

¹⁶¹ "Innsbrucker Nachrichten" del 30.11.1918, p. 3.

¹⁶² *Ibidem*, 23.3.1920, p. 1; cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 405.

¹⁶³ Cfr. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 56.

proveniva in gran parte dagli stati successori della Monarchia danubiana; questi stati, ben sapendo che l'Austria dipendeva dalle loro importazioni, fecero salire alle stelle il prezzo del carbone¹⁶⁴. Tali aumenti ebbero poi naturalmente effetti pesanti sulla produzione industriale che allora lavorava ancora moltissimo con l'energia a carbone. Per questo, in particolare nel Tirolo settentrionale e orientale, si era interessati allo sfruttamento delle forze idriche, perché utilizzando tale forma di energia l'industria locale poteva produrre a prezzi inferiori. Ma per il momento mancavano i soldi per organizzare lo sfruttamento delle forze idriche a livello interregionale. I prezzi del carbone si ripercossero naturalmente sulla produzione che, rincarando molto all'interno e all'estero, non era più concorrenziale. A ciò si aggiunse il continuo adeguamento del livello degli stipendi. Lo stato, che si trovava di fronte ad enormi compiti sociali¹⁶⁵, dovette investire denaro per incrementare l'economia e oltre a ciò pagare i debiti di guerra¹⁶⁶.

I crediti assunti dallo stato, per lo più a breve termine, ingrossarono il debito estero. Lo stato poteva mantenersi a galla solo imponendo sempre più tasse. Molto contestata fu in particolare l'imposta patrimoniale, introdotta nel 1920, che prevedeva una aliquota per lo stato dal 5 al 30% annui a partire da patrimoni di 30.000 corone¹⁶⁷.

A ciò si aggiunse la crisi monetaria internazionale. La corona alla borsa di Zurigo il 12 dicembre 1919 quotava solo 2,75 centesimi¹⁶⁸, il 27 gennaio 1920 1,65 centesimi¹⁶⁹ e il 15 dicembre 1920 appena 1,02 centesimi¹⁷⁰.

Tutti i provvedimenti da parte statale risultarono inutili. Anche gravi costrizioni, come la chiusura momentanea dei buoni bancari, non servirono a niente¹⁷¹. La catastrofe monetaria degli anni dal 1921 al 1924 si delineò già nel 1920.

In Alto Adige le cose procedettero in maniera di gran lunga meno drammatica. Con un decreto del 31 marzo 1919 la valuta austro-ungarica fu messa fuori corso: per 100 corone gli altoatesini ricevettero solo 40 lire. Il cambio doveva avvenire tra il 9 e il 19 aprile 1919¹⁷². Il 28 novembre 1919 fu fissato un nuovo corso di cambio, 100 corone per 60 lire; la differenza del 20% fu assunta interamente dallo stato italiano¹⁷³. Il bilancio della Cassa di Risparmio

¹⁶⁴ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 4.9.1919, p. 4; *ibidem*, 14.10.1920, p. 3.

¹⁶⁵ Vedi p. 521 ss.

¹⁶⁶ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 6.3.1920, p. 1; *ibidem*, 21.6.1920, p. 3.

¹⁶⁷ Ad es.: *Ibidem*, 4.3.1919, p. 1; *ibidem*, 20.7.1920, p. 1.

¹⁶⁸ *Ibidem*, 12.12.1919, p. 6.

¹⁶⁹ *Ibidem*, 27.1.1920, p. 1.

¹⁷⁰ *Ibidem*, 15.12.1920, p. 1.

¹⁷¹ *Ibidem*, 21.3.1919, p. 4 ss.

¹⁷² Cfr. BRAITENBERG, *Sparkasse*, cit., p. 265 s., STEURER, *Südtirol*, cit., p. 121.

¹⁷³ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 8.3.1920, p. 1; cfr. BRAITENBERG, *Sparkasse*, cit., p. 266.

di Bolzano aveva quindi depositi a risparmio per 67.000.000 di lire, coperti solo da 50,1 milioni di attivi¹⁷⁴. Abbiamo già visto le cause di questa insufficiente copertura. Incombeva un crollo bancario, che però non era assolutamente nell'interesse dello stato italiano, il quale voleva mostrare alle "nuove province" che esse potevano prosperare all'interno del nuovo stato. Abbiamo descritto sopra le garanzie offerte dallo stato italiano.

Ora, però, la lira non era certo una valuta così stabile da poter resistere alla caduta delle quotazioni di tutte le valute europee. Il 3 gennaio 1920 la lira alla borsa di Zurigo quotava 74,75 centesimi, il 2 febbraio 1920 solo 35,90 centesimi e il 28 settembre 1920 25,90 centesimi¹⁷⁵.

9. Azioni di soccorso dall'estero contro la fame nel Tirolo del nord e dell'est

Di fronte alla crisi della fame che minacciava l'Austria e che non era certo nell'interesse degli Alleati i quali volevano a tutti i costi un'Austria indipendente, essi dovettero prestare energici aiuti sotto forma di crediti, per impedire una annessione della stessa all'Impero tedesco. Questi crediti significarono però per l'Austria un ulteriore peso perché essi elevarono di molto i debiti con l'estero.

Il Tirolo del nord e dell'est ricevette, già nel novembre 1918, una prima offerta di credito dall'Italia per l'acquisto di generi alimentari. Questo credito per generi alimentari era però legato alla continuazione dell'occupazione militare italiana di Innsbruck e richiedeva come pegno le riserve boschive e tutte la potenza idrica del Tirolo del nord e dell'est. Il governo regionale rifiutò¹⁷⁶. Il progetto degli italiani naturalmente era l'espansione economica verso il Tirolo del nord e dell'est, i cui beni più preziosi – forza idrica e bosco – dovevano servire come pegno per il credito.

Non si possono qui ricordare tutti gli aiuti creditizi stranieri che dovevano mantenere l'Austria in piedi. Degni di menzione sembrano soprattutto le azioni di credito svizzere, americane e anche italiane. Completamente diverso dagli aiuti creditizi, collegati programmaticamente ad una precisa intenzione, era l'aiuto di persone o associazioni caritative estere, per lo più dirette a una determinata provincia federale o anche a una determinata città.

Gli aiuti venivano offerti o in denaro o in pacchi di generi alimentari. Queste azioni di soccorso si rivolgevano generalmente ad un preciso gruppo di persone: bambini, poveri, disoccupati, malati, ecc. Aiuti di questo tipo veramente notevoli arrivarono nel Tirolo del nord e dell'est¹⁷⁷ dagli Stati Uniti, da Svizzera, Inghilterra, Olanda, Svezia, Germania, Italia e Alto Adige.

¹⁷⁴ Cfr. BRAITENBERG, *Sparkasse*, cit., p. 266.

¹⁷⁵ "Tiroler Volksblatt" del 2.10.1920, p. 5.

¹⁷⁶ Cfr. HAAS, *Südtirolproblem*, cit., p. 174.

¹⁷⁷ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., pp. 552-573.

*Nel 1920 partirono anche iniziative per soggiorni all'estero di bambini, soprattutto di Innsbruck, che andavano a sfamarsi per alcune settimane all'estero. Tali viaggi avevano come meta l'Olanda, la Svizzera, l'Italia, la Baviera e l'Alto Adige*¹⁷⁸.

*In Alto Adige, all'inizio del 1920, fu avviata anche un'azione di soccorso per i "bambini viennesi". I bambini viennesi potevano mangiare gratis presso genitori adottivi altoatesini per 3 mesi*¹⁷⁹; tale ospitalità può essere valutata come ulteriore indizio che economicamente in Alto Adige si stava meglio che in Austria.

10. Crisi degli alloggi – soprattutto ad Innsbruck

*Un fenomeno, che nell'ovest dell'Austria riguardava soprattutto Innsbruck, fu la grande crisi degli alloggi. Durante la guerra mondiale la costruzione di abitazioni si bloccò completamente, mentre la popolazione continuava ad aumentare. In aggiunta a ciò la situazione si inasprì anche per l'evacuazione delle località di confine, i cui abitanti scelsero per lo più Innsbruck come rifugio*¹⁸⁰. Si aggiunsero poi, dopo il 1919, centinaia di funzionari, impiegati delle ferrovie, delle poste, insegnanti, ecc. dell'Alto Adige che si stabilirono anch'essi a Innsbruck¹⁸¹.

*Infine va ricordato che gli occupanti italiani, rimasti nel Tirolo settentrionale fino al 1920, dovevano essere alloggiati e molti spazi disponibili furono schedati e usati a questo scopo. Anche la nuova università sull'Innrain, non ancora del tutto terminata, fu occupata dagli italiani*¹⁸².

*Ad aggravare la situazione fu anche la legislazione sulle abitazioni di prima e durante la guerra con la prevista "tutela dei locatari" la quale, in seguito all'inflazione, aveva naturalmente perso del tutto il suo significato*¹⁸³.

*In conseguenza dell'enorme bisogno di alloggi, a Innsbruck fu creato un "Ufficio comunale di abitazione e affitto", il cui compito consisteva nella distribuzione dello spazio abitativo esistente e nell'assunzione di un ruolo di mediatore tra locatario e inquilino per fissare il canone d'affitto*¹⁸⁴.

*Per mitigare le più urgenti necessità furono creati dei cosiddetti alloggi provvisori in forma di baracche, che a dire il vero non offrivano nessun genere di comfort, ma però valevano come estrema soluzione per molte famiglie*¹⁸⁵.

¹⁷⁸ *Ibidem*, p. 573 ss.

¹⁷⁹ "Tiroler Volksblatt" del 24.1.1920, p. 6.

¹⁸⁰ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 575.

¹⁸¹ Cfr. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 31.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 603 ss.

¹⁸⁴ Cfr. BLUMTHALER, *Innsbruck*, cit., p. 73; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 31.

¹⁸⁵ BLUMTHALER, *Innsbruck*, cit., p. 74; KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 31.

*In particolare i ferrovieri immigrati dall'Alto Adige con le loro famiglie usavano come alloggi i vagoni ferroviari fuori servizio*¹⁸⁶.

*Dal 1920 in poi il comune di Innsbruck iniziò a costruire spazi abitativi comunali e ciò rappresentava una novità perché la costruzione di case in Tirolo fino ad allora era avvenuta solo ad opera di privati*¹⁸⁷.

11. Disagio sociale come conseguenza della guerra nelle regioni settentrionale e meridionale del Tirolo

*In Alto Adige gli ex impiegati delle ferrovie statali austro-ungariche, gli insegnanti sgraditi, gli impiegati postali, ecc. furono privati della base per la loro esistenza. Essi dovettero trasferirsi nel Tirolo del nord assieme agli optanti per l'Austria*¹⁸⁸. *Gli altoatesini disoccupati furono infatti semplicemente espulsi*¹⁸⁹ *verso il Tirolo del nord, cosicché la quota di disoccupazione ufficiale in Alto Adige era irrisoria.*

Ma anche nel Tirolo del nord e dell'est nel periodo della nostra indagine la disoccupazione si mantenne entro certi limiti. I vuoti, creati dai soldati che non erano più tornati a casa, erano abbastanza consistenti.

Un elemento essenziale per spiegare il fatto che nonostante tutto in Austria c'era disoccupazione, è naturalmente la lacerazione del territorio economico della Monarchia; industrie, concepite per uno stato di 53.000.000 abitanti, non potevano più occupare tutte le forze-lavoro, e i nuovi confini ostacolavano lo scambio di merci con gli ex acquirenti e fornitori. Le donne avevano ora nella vita lavorativa un ruolo di gran lunga maggiore che prima della guerra.

*Con le ristrettezze imposte dal dopoguerra furono licenziate nell'intera Austria circa 40.000 domestiche. Infine, con i razionamenti nell'industria e nelle aziende pubbliche, decine di migliaia di unità lavorative diventarono superflue*¹⁹⁰.

*Nel dicembre 1918 nel Tirolo del nord e dell'est 666 disoccupati ricevettero una sovvenzione, nel gennaio 1919 erano 1.005, a febbraio 1.037, nel luglio 1919 455, nel dicembre 1919 erano soltanto 349; quelli che ricevettero l'indennità di disoccupazione nel maggio 1920 rimasero 38 e nel dicembre 1920 52*¹⁹¹.

Il vero numero dei disoccupati, però, non è compreso in questo elenco, perché vi compaiono solo quelli che ricevettero un aiuto statale. Mancano quelli

¹⁸⁶ Cfr. BLUMTHALER, *Innsbruck*, cit., p. 74; KÖNINGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 31; HAAS, *Südtirolproblem*, cit., p. 59.

¹⁸⁷ Cfr. BLUMTHALER, *Innsbruck*, cit., p. 74; KÖNINGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 31; GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 577.

¹⁸⁸ Cfr. PARTELI, *Südtirol*, cit., p. 138 s.

¹⁸⁹ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 337.

¹⁹⁰ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 731.

¹⁹¹ MÜLLER, *Berufsstatistik*, cit., p. 46.

non autorizzati ad ottenerlo: chi era esentato dalle tasse, le domestiche, i lavoratori dell'agricoltura e dell'economia forestale, ecc. La quota reale dei disoccupati potrebbe perciò essere stata superiore del 20-25%. Molti operai più anziani passarono poi direttamente dallo status di disoccupati al sistema pensionistico¹⁹².

La bassa quota di disoccupati riflette alla fine del 1920 l'inizio di una apparente congiuntura favorevole; in seguito al cambio della corona, che peggiorava sempre più, molte merci venivano esportate all'estero a prezzi convenientissimi. L'Austria, verso la fine del 1920, ricevette più materie prime dall'estero perché i fornitori degli stati vincitori, a causa di una crisi economica mondiale, non potevano più smerciare altrove i loro prodotti¹⁹³.

Subito dopo la guerra il problema più grande era rappresentato dal trovare posti di lavoro per i soldati reduci dal fronte e per gli invalidi di guerra. Fu costituito a Innsbruck uno speciale ufficio di collocamento per gli invalidi di guerra¹⁹⁴.

Il consiglio comunale di Innsbruck, nonostante i pochi mezzi finanziari, si occupò costantemente di questo problema e creò anche talune possibilità di impiego tramite la costruzione di abitazioni e strade¹⁹⁵.

In Italia ed Austria furono colpiti dall'inflazione in primo luogo naturalmente i risparmiatori, i sottoscrittori di prestiti di guerra e quindi più o meno il ceto medio. Per i prestiti di guerra, dopo un lungo contenzioso, non si ottenne nulla né in Austria né in Italia. In Austria si continuarono a pagare almeno gli interessi dei prestiti di guerra che però, in seguito all'inflazione, persero completamente il loro valore¹⁹⁶.

La popolazione del Tirolo settentrionale e orientale soffrì molto di più per l'inflazione essendo questa più grave in Austria che in Italia. Da un lato gli stipendi e le pensioni inseguivano con ritardo l'inflazione galoppante; così per 100 franchi svizzeri nel settembre 1919 si ricevevano 1.023 corone, a ottobre 1919 1.660, a novembre 1919 2.130, a dicembre 1919 già 2.830, a gennaio 1920 3.900 e a dicembre 1920 9.540 corone¹⁹⁷.

Dall'altro lato proprio gli strati sociali inferiori, che non avevano denaro per gli enormi prezzi del mercato nero e del traffico clandestino, soffrivano per la carenza di merci. C'erano pochi generi alimentari, poco carbone, poca legna; solo nell'inverno 1920/21 fu assicurato alla popolazione del Tirolo del nord e dell'est il rifornimento di legname secondo il sistema delle tessere d'acquisto dell'Ufficio Regionale per il legno¹⁹⁸.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 732.

¹⁹⁴ "Innsbrucker Nachrichten", ed. domenicale del 27.10.1918, p. 2.

¹⁹⁵ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 732 ss.

¹⁹⁶ Cfr. ERNST BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte Österreichs*, Vienna - Monaco 1985, p. 462.

¹⁹⁷ MÜLLER, *Berufsstatistik*, cit., p. 47.

¹⁹⁸ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 22.7.1920, p. 3.

La carenza di alloggi colpì naturalmente anche numerosi abitanti di Innsbruck.

Nel catastrofico inverno 1919/20 alla popolazione bisognosa di Innsbruck fu concessa la possibilità di vendere i propri oggetti di valore in Olanda. Coloro che vendevano i propri beni ottenevano a questo titolo ulteriori razioni di generi alimentari dall'Olanda¹⁹⁹. Ma chi non possedeva oggetti di valore doveva continuare a patire la fame e il freddo.

In questo caos sociale, dal quale erano colpiti soprattutto il ceto medio e gli operai, nessuno si meravigliò del fatto che si ebbero numerosi scioperi. Un arrancare troppo lento dei salari dietro ai prezzi fu, accanto agli scioperi motivati politicamente, la causa principale di molte proteste, che aumentarono di numero proprio negli anni 1919 e 1920.

Gli scioperi riguardarono in pratica tutte le categorie di lavoratori. I lavoratori edili a Innsbruck volevano avere un nuovo contratto collettivo²⁰⁰, gli impiegati pubblici in tutta l'Austria una paga più elevata²⁰¹, gli albergatori scioperavano perché non erano d'accordo con i prezzi massimi fissati d'autorità²⁰². Naturalmente anche in Alto Adige il ceto medio e gli strati sociali inferiori ebbero a soffrire in particolare per la strisciante svalutazione della moneta e anche per il corso del cambio stabilito d'autorità. Questo disagio non era però paragonabile con quello del Tirolo del nord e dell'est. Di gravi inconvenienti soffrivano invece gli altoatesini privati della cittadinanza: i reduci di guerra, i disoccupati, gli impiegati licenziati, i quali con poche eccezioni dovettero emigrare a Innsbruck²⁰³, città che dal punto di vista sociale era completamente spossata²⁰⁴.

12. Legislazione sociale, cooperative professionali ed economiche

Già negli ultimi anni di guerra era diventato assolutamente necessario fare certe concessioni alla popolazione operaia per sostenere l'economia di guerra. Ferdinand Hanusch iniziò la sua opera nell'Austria tedesca subito dopo l'avvento al potere del governo provvisorio di Karl Renner, il 30 ottobre 1918. Sotto la guida socialdemocratica dell'Ufficio statale per i problemi sociali, nonostante la situazione materiale estremamente difficile, si arrivò in Austria ad un potenziamento della legislazione sociale che in pratica fondò il moderno stato sociale.

¹⁹⁹ *Ibidem*, 15.2.1920, p. 3.

²⁰⁰ *Ibidem*, 24.10.1919, p. 4.

²⁰¹ *Ibidem*, 7.12.1920, p. 3.

²⁰² *Ibidem*, 3.1.1920, p. 3.

²⁰³ Cfr. OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 315 s., nota 1.

²⁰⁴ Cfr. HAAS, *Südtirolproblem*, cit., p. 57 ss.; OTHMERDING, *Minderheitenpolitik*, cit., p. 337 e il documento imponente, *ibidem*, p. 1119, nr. 11.

Importante in questo contesto fu prima di tutto l'indennità di disoccupazione, che nel dicembre 1918 fu decretata come soluzione provvisoria per la fase di smobilitazione, ma che più tardi subì una trasformazione in assicurazione contro la disoccupazione²⁰⁵. Nel dicembre 1918 fu introdotto e generalizzato, accanto ad una nuova regolamentazione del lavoro a domicilio e di quella minorile, anche il giorno di 8 ore come normale giornata lavorativa; fu imposto provvisoriamente per un anno, ma poi divenne definitivo²⁰⁶. Per eliminare la disoccupazione dei reduci, per aziende a partire da una certa grandezza, si introdusse l'obbligo dell'assunzione. Furono promulgate una legge di nazionalizzazione e anche alcune leggi contro la proprietà fondiaria²⁰⁷. In questa categoria di leggi si pone la espropriazione di castelli e palazzi, al cui posto dovevano venir costruiti centri sociali²⁰⁸.

Più importante, per il futuro, diventò la richiesta di ferie anche per gli operai. Con l'istituzione di Uffici arbitrali, nominati dalle Commissioni per i ricorsi, istituite anch'esse nel dicembre 1918, e con la contemporanea armonizzazione di questi uffici con le disposizioni del contratto collettivo, poté alla fine essere raggiunta una estensione dei contratti collettivi. Sono del 1920 diverse leggi professionali, che dovevano migliorare la situazione giuridica di determinate categorie. In questa occasione venne modificata in particolare anche la legge per le domestiche e sostituiti gli ordinamenti dei servitori²⁰⁹, totalmente antiquati, che risalivano a regolamenti del 1810. Fu emanata anche una legge sulla istituzione di Camere del lavoro. Tutti i lavoratori dell'industria e del commercio ottennero con ciò una tutela di diritto pubblico con facoltà che praticamente erano analoghe a quelle delle Camere di commercio.

Nell'ambito della sicurezza sociale, accanto ad un aumento del numero delle persone tutelate, si arrivò ad un riassetto dell'assicurazione sanitaria degli impiegati statali. Oltre a ciò nel 1921 i lavoratori agricoli furono inclusi sia nell'assistenza sanitaria statale che nell'assicurazione contro gli infortuni²¹⁰. E' ovvio che questa rete sociale fu tessuta a spese dei ricchi e degli imprenditori, data la situazione disastrosa della popolazione lavorativa, la quale era in continua apprensione per le basi della propria esistenza a causa dell'inflazione che continuava ad aumentare.

Proprio per il Tirolo del nord e dell'est – e qui specialmente per Innsbruck – questa legislazione sociale fu molto importante, perché Innsbruck aveva un numero relativamente alto di persone poverissime che, attraverso questa rete sociale, venivano preservate dallo scivolamento sotto il livello di sussistenza.

²⁰⁵ Cfr. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, cit., p. 462.

²⁰⁶ *Ibidem*, p. 462; RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, cit., p. 907. In "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" del 6.11.1920, p. 1, si dubita dell'attuabilità di questa legge.

²⁰⁷ Cfr. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, cit., p. 462.

²⁰⁸ "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" del 23.4.1919, p. 4.

²⁰⁹ Cfr. BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte*, cit., p. 462.

²¹⁰ *Ibidem*, p. 462 f., RIEDMANN, *Bundesland Tirol*, cit., p. 907.

A ciò contribuiva il rientro dei reduci e dei disoccupati, che venivano deportati dall'Alto Adige ad Innsbruck, e degli esuli politici dal sud della provincia.

Lo stato austriaco, nell'ambito delle sue possibilità, fece relativamente molto per la stremata popolazione: con una legge del 1919 – modificata nel 1920 – fu assicurata a tutti gli impiegati statali, ai familiari dei caduti, alle vedove, agli orfani, ai pensionati un supplemento nella razione di pane²¹¹.

Tutte queste spese sociali andavano a carico dei ricchi, degli imprenditori, ai quali poi spesso mancavano i soldi per gli investimenti. Il compito sociale, però, aveva sicuramente la priorità.

L'indigenza dei lavoratori era fra l'altro la causa principale per cui questi si riunivano sempre più in cooperative professionali ed economiche.

Le cooperative organizzate non solo sindacalmente, toccavano associazioni di cooperative artigianali, ma anche le associazioni degli imprenditori, l'associazione degli insegnanti e il Consiglio tirolese delle classi sociali²¹².

Quest'ultimo era composto dai Consigli per le classi sociali di capitaneria, che lavoravano nelle sedi dei rispettivi capi di distretto, e dal Consiglio provinciale per le classi sociali, presso il governo provinciale. Il Consiglio aveva il compito di rappresentare gli interessi comuni a tutte le classi sociali della popolazione lavoratrice, soprattutto in campo economico, e quindi, in qualità di organo di esperti, di assistere le autorità pubbliche, i consigli e le commissioni comunali, le capitanerie di distretto e il governo provinciale nella loro attività, di favorire l'articolazione di cooperative professionali di tutte le classi in collegamento col Consiglio tirolese per le classi sociali ed infine di "occuparsi oralmente e per iscritto della diffusione di cultura sociale veramente scientifica e di coscienza del dovere sociale". Il Consiglio tirolese per le classi sociali comprendeva 6 categorie: 1. contadini, 2. lavoratori agricoli, 3. industria e libere professioni, 4. operai, impiegati e servitori non contadini, 5. impiegati pubblici e 6. casalinghe²¹³.

I sindacati di indirizzo socialdemocratico ebbero proprio nel periodo della nostra indagine una enorme fioritura. Accanto ad essi c'erano anche, e specialmente in Tirolo, cooperative di consumo socialdemocratiche²¹⁴.

Anche i contadini organizzati nel partito popolare tirolese si riunivano sempre più spesso in cooperative. Va rimarcato, ad esempio, il lavoro estremamente efficace delle cooperative per l'allevamento del bestiame²¹⁵.

Le difficoltà del dopoguerra fecero nascere ad Innsbruck, nel luglio 1919, un Consiglio delle casalinghe, un'associazione di donne con un obiettivo comune,

²¹¹ TLA Innsbruck, Statthalterei Präz. 3339 I 6 - a ex 1920.

²¹² "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" del 24.4.1919, p. 1.

²¹³ "Allgemeinen Tiroler Anzeiger" del 3.7.1919, p. 5.

²¹⁴ Cfr. GERHARD OBERKOFER, *Die Tiroler Arbeiterbewegung. Von den Anfängen bis zum 2. Weltkrieg* (Istituto Ludwig Boltzmann per la storia del movimento operaio. "Materiali sul movimento operaio", a cura di KARL R. STADLER, nr.13), Vienna 1979, p. 176 ss.

²¹⁵ Cfr. KÖNIGSHOFER, *Wirtschaft*, cit., p. 103 ss.

*cioè rappresentare gli interessi delle donne nella vita pubblica. La maggior parte delle associazioni femminili di Innsbruck aderirono a questo Consiglio delle casalinghe e ottennero la sua incorporazione nel Consiglio tirolese per le classi sociali*²¹⁶.

*Nel Tirolo meridionale, invece, avevano un'antica tradizione le cooperative di cantine vinicole, la cooperativa dei produttori di frutta a Merano e la Lega delle associazioni di frutticoltori a Bressanone*²¹⁷.

*Com'è ovvio, accanto ai disagi economici, in Alto Adige un grande ruolo nell'incremento del numero delle cooperative dopo la guerra lo ebbe il disagio politico della popolazione di lingua tedesca. Così a sud del Brennero sorsero, ad esempio, una cooperativa dei commercianti*²¹⁸, *una cooperativa specializzata dei calzolai ecc.*

13. Riassunto

Nel Tirolo orientale e settentrionale la situazione sociale ed economica del dopoguerra portò grande dolore, fame e freddo; in questo quadro la popolazione della campagna se la cavò meglio rispetto a quella della città. I presupposti per la sopravvivenza nell'ambito statale austriaco davano poche speranze. Per mitigare la miseria più dura lo stato dovette intervenire con metodi di razionamento e con un'ampia legislazione sociale. Questa legislazione sociale fu possibile solo a spese degli imprenditori, ai quali poi mancò il denaro per le spese di investimento necessarie per la ripresa economica. Il rigoroso razionamento non poté impedire che si presentassero numerose occasioni per trafficanti clandestini, contrabbandieri, venditori in nero, ecc. Questa economia parallela dei profittatori di guerra creò forti guadagni a spese dell'economia generale. Proprio nel Tirolo settentrionale, che maggiormente confinava con l'estero, i contrabbandieri, i venditori in nero e i trafficanti clandestini avevano un più ampio campo di attività. Nelle città come Innsbruck la miseria era ancora più grande che in zone contadine, perché in queste ultime ci si poteva, per lo meno parzialmente, rifornire da sè.

L'unico concreto filo di speranza per l'economia del Tirolo settentrionale e orientale era la ricchezza di legname e acqua. Appena si poté accedere al credito si iniziò immediatamente a costruire grandi centrali. Il secondo pilastro portante dell'economia tirolese del nord e dell'est, vale a dire il turismo, nel periodo qui in esame poté essere sfruttato solo in maniera molto insufficiente a causa dei divieti, ovvero degli impedimenti alla circolazione. Le aziende industriali oggi all'avanguardia come "Swarovski" a Wattens e la "opera dei metalli Plansee" a Reutte, allora erano ancora di piccole dimensioni o addi-

²¹⁶ Cfr. GASTEIGER, *Innsbruck*, cit., p. 452 ss.

²¹⁷ "Tiroler Volksblatt" del 4.8.1920, p. 6.

²¹⁸ *Ibidem*, 5.6.1920, p. 6.

rittura non esistevano. Nei dibattiti sul futuro economico del Tirolo esse non svolsero alcun ruolo.

D'altra natura erano i problemi economici e sociali nel sud del Tirolo. L'Alto Adige subito dopo l'armistizio fu occupato dagli italiani "vittoriosi" e nell'aprile 1919 annesso economicamente all'Italia tramite l'introduzione della lira.

Gli italiani riconobbero rapidamente l'importanza politico-economica dell'Alto Adige per l'intero paese. Soprattutto nello sfruttamento della forza idrica naturale essi videro un vantaggio per tutta l'Italia. Gli italiani quindi non erano assolutamente interessati a che in Alto Adige regnasse povertà e miseria. L'iniziale cambio sfavorevole fu in seguito rivisto. Anche le colture di frutta, nelle quali già la Monarchia aveva investito molto, erano assai preziose per gli italiani. Esse furono ancora più ampliate quando i viticoltori cominciarono ad avere problemi in seguito alla scomparsa dei loro mercati tradizionali. Con l'insolvenza dei prestiti di guerra, che erano stati sottoscritti in Alto Adige in misura più che proporzionale, si ebbe naturalmente un grave danno economico, che però in parte poté essere neutralizzato tramite la garanzia dello stato italiano. Probabilmente, anche se non in modo immediatamente tangibile, l'adattamento al mercato italiano, ovvero più tardi l'esportazione in Austria e Germania, provocò ai frutticoltori altoatesini alla fin fine degli svantaggi, di cui soffrirono anche gli allevatori di bestiame, quantunque gli italiani pagassero meglio che la Monarchia sia il latte che i bovini. Di rilevanza economica per l'Italia era infine anche la ricchezza di legname dell'Alto Adige.

Specialmente dopo la definitiva annessione politica dell'Alto Adige all'Italia, il 10 ottobre 1920, si ebbero in Alto Adige numerosi casi di vero disagio sociale, che però non dipendevano assolutamente dalla situazione economica, ma avevano motivazioni politiche. Dal punto di vista economico in Italia, e perciò anche in Alto Adige, andava un pò meglio che nel Tirolo settentrionale e orientale, benché anche la maggior parte degli stati vincitori dopo il 1920 fosse coinvolta in una crisi monetaria mondiale.

L'INTERVENTO PUBBLICO NELL'ECONOMIA DELLA "VENEZIA TRIDENTINA" DURANTE L'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Angelo Moioli

Alla fine della prima guerra mondiale l'area sud-tirolese, mentre assiste alla prolungata fase di avvio della sua integrazione nel Regno d'Italia, si trova alle prese con una situazione economica divenuta estremamente precaria ed instabile in seguito alle perdite fisiche e demografiche subite e alle disarticolazioni provocate nel locale tessuto produttivo dalle vicende belliche, ma ancor più a causa delle profonde alterazioni recate al funzionamento della sua economia dalla repentina dissoluzione della Monarchia Ausburgica e dal suo frantumarsi in più Stati.

Questa regione deve così innanzitutto scontare le conseguenze del massiccio arruolamento della popolazione maschile e della migrazione – volontaria o forzata che sia – degli abitanti delle zone maggiormente coinvolte nelle operazioni militari. Pare tuttavia che questi due eventi, sebbene di vasta portata, non abbiano condotto a quel processo di “esaurimento demografico”, verificatosi altrove¹. Alla luce dei riscontri a nostra disposizione sembra in effetti più plausibile ritenere che nella Venezia Tridentina si sia determinata solo una stasi demografica, ovviamente più accentuata nella parte italiana che non in quella tedesca².

I danni fisici prodotti dalle distruzioni belliche appaiono ben più gravi, pur risultando concentrati in una parte soltanto di questo territorio, vale a dire il Trentino con l'Ampezzano, lungo una fascia piuttosto ristretta per gran parte confinante con il Regno d'Italia. Tuttavia bisogna rilevare che le devastazioni subite da questa regione non sono state tra le maggiori, risultando infatti di una entità minore rispetto a quelle registrate dal Trevigiano, dalla Venezia Giulia e dal Friuli³.

¹ Come nel caso, ad esempio, della Francia. Ved. C. FOHLEN, *La Francia (1920-1970)*, in C.M. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*. Vol. VI, *Le economie contemporanee*, Torino, UTET, 1980, p. 59.

² Cfr. J. FONTANA, *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, in AA.VV., *Geschichte des Landes Tirol*, Bozen, Athesia, vol. III, p. 530, con F.K. HENNERSDORF, *Südtirol unter italienischer Herrschaft*, Charlottenburg, Vemard und Graefe, 1926, pp. 24-25.

³ Ved. Ministero per le Terre Liberate dal nemico, *Relazione a. S. M. Il Re in udienza 25 febbraio 1923 del Presidente del Consiglio de' Ministri e del ministro segretario di Stato per le Terre Liberate, sul regio decreto che sopprime il Ministero per le Terre Liberate*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1923, p. 11.

Il conto delle perdite non può comunque essere limitato soltanto alle decurtazioni subite dal patrimonio locale. Di necessità deve essere esteso alle sottrazioni di reddito seguite al deterioramento e alla diminuzione delle risorse esistenti nel territorio considerato e ancor più alla disorganizzazione della vita economica provocata dallo stato di guerra. Ciò significa innanzitutto, per un'area a larga prevalenza agricola come questa, riferirsi alla situazione di progressivo degrado che si evidenzia nel settore primario, a motivo dei crescenti ostacoli che le sue produzioni si sono trovate a fronteggiare, sia nel momento del loro ottenimento, sia in quello del loro smercio. Sua più immediata manifestazione è stata una contrazione dei livelli produttivi, se non dal lato dei cereali, da quello delle produzioni più mercantili e remunerative, quali la zootecnica, la viticoltura, la frutticoltura e, seppure su basi territoriali più ristrette, la gelsibachicoltura. Tale regresso ha interessato il Sud Tirolo nel suo complesso, ma coinvolgendo contesti territoriali a potenzialità produttive differenziate e comunque distribuendosi con gradi diversi di intensità, a seconda dei rami agricoli e delle zone considerate⁴, in rapporto alla dislocazione delle operazioni militari e all'incidenza delle normative eccezionali adottate circa il popolamento, la coscrizione militare e l'instaurazione dell'economia di guerra⁵. E' stato così che il Sud Tirolo tedesco ha registrato una contrazione della propria base produttiva, ma in misura nettamente inferiore rispetto al Trentino⁶.

Infatti, la parte tedesca della provincia, in quanto sottoposta a danneggiamenti limitati e interessata, a quel che sembra, da requisizioni non particolarmente gravose, non solo non è stata privata di una larga parte della propria dotazione di bestiame, ma è pure riuscita a contenere il calo della propria produzione di vino e di frutta entro margini facilmente rimediabili. Essa ha potuto di conseguenza mantenere in entrambe queste direzioni un soddisfacente grado di efficienza alla propria agricoltura, in modo tale che questa, pur subendo i riflessi negativi della scarsità di manodopera e delle

⁴ Cfr. G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino. Saggio economico-sociale*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", Venezia, a. III (1924), n. 12 con A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft (1919-1945)*, in F. HÜTER (a cura di), *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, München, R. Oldenbourg Verlag, 1965, pp. 362-381.

⁵ Cfr. A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, in AA.VV., *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1987, pp. 37-38.

⁶ Per una efficace rappresentazione di questo divario ved. B. RIZZI (a cura di), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazioni del primo Governatore (1919) ampliate di note ed allegati*, Trento, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1963, pp. 77-85, 140-143.

politiche restrittive di stampo autarchico allora adottate, non ha visto pregiudicata la possibilità di recuperare le posizioni di forza già acquisite negli anni prebellici⁷.

Per il Trentino si è trattato invece di una riduzione degli standards produttivi raggiunti prima della guerra, originata dal concomitante sovrapporsi di due ordini di fattori: per un verso la concentrazione, in alcune sue aree agricole più ricche, dei fenomeni di devastazione e di spopolamento forzato che hanno contraddistinto la cosiddetta "zona nera"; per l'altro l'estensione a tutto il suo territorio sia delle requisizioni, particolarmente massicce in fatto di bestiame e di foraggi⁸, sia degli effetti squilibranti connessi alla coscrizione di massa e ai vincoli imposti nel campo degli approvvigionamenti. Tuttavia i numerosi riscontri disponibili al riguardo invitano a non sopravvalutare lo stato di degrado subito dall'agricoltura trentina negli anni della guerra, fino a ritenerlo fonte di una sua complessiva involuzione. Semmai fanno pensare ad un impoverimento complessivo della stessa, tale certamente da indebolirne la capacità di ripresa, ma non sino al punto da impedire ad essa di riguadagnare, in tempi piuttosto rapidi, buona parte del terreno perduto, seppure attraverso inevitabili aggiustamenti nei rapporti dimensionali delle sue componenti produttive più importanti⁹. Non è tuttavia enfaticamente il ruolo svolto da un tale recupero, in quanto esso può al massimo avere annullato le accentuazioni prodotte dalla guerra al divario già manifestatosi in precedenza tra il relativo sistema agricolo e quello alto-atesino.

Ma il degrado appena evidenziato, pur ponendo in condizioni di oggettiva difficoltà il settore primario della regione, sia pure con differenze significative tra i due territori, non poteva costituire, per le prospettive di tale settore, lo sconvolgimento più rilevante. Questo andava invece ricercato nella disarticolazione dei principali mercati di riferimento che, già in atto durante la guerra, ha assunto, con il suo epilogo, dimensioni inusitate, manifestandosi in termini completamente nuovi. Esso era l'inevitabile risultato della dissoluzione della Monarchia Ausburgica in cui era sfociato il conflitto, giacché la scomposizione del relativo territorio in più Stati che ne è seguita, ha comportato l'improvvisa scomparsa del vasto mercato interno

⁷ Ved. A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, in "Tiroler Wirtschaftsstudien", Innsbruck, VI (1958), pp. 170 passim.

⁸ Cfr. *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, Trento, Tip. Nazionale, 1919, pp. 1-26, con G. CATONI, *I danni della guerra e l'agricoltura trentina*, in AA.VV., *Il martirio del Trentino*, Milano, Cooperativa grafica operai, 1920, pp. 225-231.

⁹ Cfr. A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, cit., pp. 34-36.

verso il quale molta parte della più pregiata produzione agricola sudtirolese, soprattutto se proveniente dalla parte tedesca, aveva continuato ad affluire anche durante la fase bellica¹⁰. Né le nuove aree politiche emerse dallo smantellamento di tale entità statale e dalle quali il Sud Tirolo stava per essere separato, sembravano ormai in grado di generare tra loro flussi di interscambio paragonabili a quelli espressi in precedenza, o se non altro correnti adeguatamente compensative in altre direzioni. Vi si opponevano non solo e non tanto le politiche doganali fortemente restrittive che gli Stati in via di formazione, per le loro precarie condizioni economiche, erano costretti ad adottare, quanto invece le situazioni di accelerata inflazione che si andavano creando al loro interno, a fronte delle quali si faceva relativamente apprezzare il vantaggio di poter diventare concorrenziali sui mercati dei Paesi a moneta più forte¹¹.

Di una realtà commerciale così radicalmente mutata non sembra però si avesse molta consapevolezza né nella parte italiana, né in quella tedesca del Tirolo. Tant'è che quando per gli ambienti politici di quest'ultima si è trattato di far valere alla Conferenza della Pace l'opposizione alla prospettata separazione del territorio tedesco a sud del Brennero da quello settentrionale, la si è motivata con la certezza che, solo evitando una simile eventualità, sarebbe stato possibile restituire alle produzioni locali gli stessi sbocchi vantaggiosi goduti in precedenza nell'area asburgica¹². Ma nel migliore dei casi ciò si sarebbe potuto verificare soltanto con riferimento all'Austria e per di più entro i suoi nuovi e ristretti confini, in via di definizione. Aveva invece più fondamento la preoccupazione, allora manifestata, circa le gravi difficoltà che sarebbero insorte allo smercio dei beni agricoli di provenienza locale da uno scorporo del Sud Tirolo tedesco e dal suo conseguente passaggio al Regno d'Italia¹³. Sembrava infatti lecito attendersi, da un lato,

¹⁰ Ved. "Beschlufassung über die handelspolitischen Forderungen des Kammerbezirkes", in "Protokoll der Ordentlichen öffentlichen Sitzung der Handels und Gewerbekammer in Bozen am 23. Oktober 1919", conservato presso l'Archivio della Camera di Commercio di Bolzano.

¹¹ Ved. I.T. BEREND, G. RANKI, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 215-221.

¹² Si veda per questo, ad esempio, il memorandum stilato a Berna il 24 marzo 1919 da parte della "Commission de la Constitution de L'Assemblée nationale Tyrolienne des Délégués Plénipotentiers en Suisse" e indirizzato all'"Haut Conseil des Dix de la Conférence de la Paix" a Paris, in Archivio Ministero Affari Esteri, F. Conferenza della Pace, posizione 5/B, busta 5/B.

¹³ Cfr. il cit. "Beschlufassung über die handelspolitischen Forderungen des Kammerbezirkes", presentato durante la seduta della Camera di Commercio di Bolzano tenutasi il 23 ottobre 1919.

che l'inserimento dell'area in questo nuovo mercato interno non avrebbe offerto opportunità di collocamento sostitutive neppure nelle direzioni apparse nell'anteguerra più ricettive e dall'altro, che le relative esportazioni, per il fatto di riferirsi a un Paese a moderato tasso inflazionistico, sarebbero state penalizzate in rapporto ai differenziali di cambio meno vantaggiosi di cui potevano disporre¹⁴.

Sono state peraltro anche le perdite subite negli anni della guerra dall'attività turistica ad accentuare sensibilmente la contrazione del reddito regionale. Ciò si spiega tenendo presente il notevole grado di sviluppo raggiunto prima del conflitto da tale settore e il progressivo blocco del suo esercizio intervenuto dopo lo scoppio delle ostilità, dovuto però, non tanto alle distruzioni del patrimonio alberghiero, che tuttavia soprattutto in Trentino non sono mancate, quanto invece al forzato allontanamento delle correnti turistiche. Né era facile adesso ristabilirle, poiché quelle provenienti dai Paesi tedeschi, che nella fase precedente erano state le più consistenti, risultavano in gran parte fuori causa a motivo della pesante inflazione presente in quei territori. Per gli operatori sud-tirolesi si poneva quindi il problema di attirare nuova clientela in grado di sostituirsi adeguatamente a quella del passato. E' evidente che se tale area fosse rimasta unita all'Austria avrebbe potuto contare, in forza del notevole deprezzamento della corona, sui turisti provenienti dai Paesi dotati di valuta forte. Ciò si sarebbe senz'altro verificato in misura minore nel caso di una annessione all'Italia, ma in compenso si sarebbero potute acquisire le consistenti presenze assicurate dal movimento turistico interno. In ogni caso non si profilava, quindi, per il settore una ripresa rapida e particolarmente sostenuta¹⁵.

Del resto la difficile situazione economica locale ereditata dalla guerra era resa ancora più precaria da un altro ordine di motivi, collegato alla valorizzazione della ricchezza finanziaria sino ad allora acquisita dal pubblico e dalle banche della regione e alla salvaguardia dei redditi derivanti dal suo impiego in crediti e in titoli. A tale riguardo si prospettavano infatti due adempimenti inevitabili, anche qualora il Sud Tirolo fosse divenuto parte integrante del nuovo Stato austriaco, vale a dire da un lato l'introduzione di una valuta diversa dalla corona ausburgica e dall'altro la sistemazione

¹⁴ Ved. "La questione del Tirolo meridionale", dattiloscritto, s.d. (ma del 1920), in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Carte Credaro, busta 34.

¹⁵ In ordine a questi problemi e alle prospettive di soluzione emerse negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra ved. A. TONONI, *L'industria del forestiero nella Venezia Tridentina*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", Venezia, a. III (1924), n. 3, pp. 21-54.

delle posizioni di credito vantate da privati e banche verso gli Stati che stavano subentrando all'Austria-Ungheria.

Era però evidente che le soluzioni da adottarsi in entrambe queste direzioni sarebbero state ben difficilmente delle più favorevoli. Innanzitutto lo smembramento della Monarchia si stava accompagnando ad un ulteriore quanto rapido deprezzamento della corona ausburgica, rimasta ancora, seppure temporaneamente, moneta ufficiale dei nuovi Stati successori dell'Europa centrale e danubiana e, proprio per questo, sottoposta ad un processo di svalutazione riflettente il progressivo deterioramento delle rispettive condizioni finanziarie¹⁶. Esistevano quindi presso tali aree politiche margini sempre minori per finanziare un'operazione di conversione della corona nell'ottica di monete nazionali più stabili. Di conseguenza cresceva la possibilità che l'introduzione di una nuova valuta presso questi Paesi avvenisse non tramite una vera e propria sostituzione, ma soltanto con una stampigliatura delle banconote già in circolazione, senza pertanto alterarne il valore¹⁷. Questo però avrebbe voluto dire sancire come irrimediabile la svalutazione monetaria già in atto, lasciando quindi i territori interessati in balia di un'inflazione incontrollata. A questo rischio non si sarebbe dunque sottratto neppure il Sud Tirolo qualora fosse rimasto parte integrante dell'Austria. Passando invece all'Italia, esso si sarebbe trovato a subire una manovra di conversione della corona in lire ben difficilmente in grado di assicurare un tasso di cambio elevato, adesso che il rapporto tra le due monete andava sempre più scostandosi, a netto favore della lira, dal livello pressoché paritario raggiunto nell'anteguerra¹⁸. Si poteva solo sperare che il governo italiano di sua iniziativa garantisse all'operazione un esito più favorevole di quello che il mercato lasciava intravedere. Ma questo avrebbe comportato comunque un onere di bilancio non certo indifferente, anche se la soluzione adottata non fosse stata quella di un cambio alla pari.

D'altra parte ben più difficoltosa si stava rivelando la questione della salvaguardia di quel vasto complesso di mezzi finanziari che pure in questa regione era stato versato principalmente in titoli del debito pubblico ausburgico o a garanzia statale, di emissione bellica o prebellica, ma poi anche

¹⁶ Ved. G. DUPEUX, B. MICHEL, *Modalità europee*, in P. LEON (a cura di), *Storia economica e sociale del mondo. Guerre e crisi 1914-1947*, Bari, Laterza, vol. V, tomo 1, 1979, pp. 275-283.

¹⁷ Ved. A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe Centrale*, Paris, M. Giard, 1933, pp. 333, 336-337.

¹⁸ Cfr. i dati ricavabili da *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano nel 125° anniversario di fondazione*, Bolzano, Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano, 1979, p. 40.

impiegato in altri ambienti dell'ex Monarchia sotto forma di crediti e valori mobiliari verso soggetti di diritto privato ed enti pubblici. La possibilità di un recupero almeno parziale di tali impieghi implicava, infatti, un riconoscimento concordato fra gli Stati successori di quello austro-ungarico, che appariva già in partenza di difficile ottenimento e di esito per lo meno incerto, se non sfavorevole. Ne derivava quindi il rischio di dover sopportare gravi perdite, che si faceva particolarmente elevato con riferimento ai prestiti pubblici di guerra, la stampigliatura dei quali, voluta dalla Conferenza di Parigi, era ben lungi dal significare un automatico riconoscimento da parte di tutti gli Stati detentori¹⁹. Il Sud Tirolo che vantava ingenti sottoscrizioni al riguardo²⁰, poteva ben sperare, restando entro i confini austriaci, in una loro valorizzazione, visto che era proprio il governo viennese a rivendicare il dovere morale dei singoli Stati successori di accollarsi tali titoli²¹. Bisogna perciò ammettere che per esso un onere del genere sarebbe stato tutto sommato sopportabile, in considerazione dell'andamento di mercato di questi valori e della situazione inflazionistica in cui esso si trovava ad operare²². La posizione dell'Italia, al pari di quella della maggioranza degli Stati partecipanti alle trattative della pace, stava invece rivelandosi assai diversa ed era ormai evidente che nel caso di una annessione, sarebbe stato ben difficile per i sudtirolesi ottenere una qualche valorizzazione dei fondi pubblici di questo tipo²³.

Prospettive migliori si davano invece per il debito prebellico, dato che le modalità del suo collocamento, avvenuto in larga prevalenza sui mercati internazionali, ne rendevano inevitabile il riconoscimento²⁴. Solo che la relativa regolazione sarebbe dipesa da laboriosi accordi interstatali di ripartizione e non poteva quindi essere affrontata in modo unilaterale dai singoli

¹⁹ Ved. A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe centrale*, cit., pp. 307-308.

²⁰ Secondo il *Memoriale delle Camere di Commercio ed Industria delle Nuove Provincie riguardo al prestito austriaco prebellico e bellico*, Trieste, Camera di Commercio e Industria, s.d. (1921), p. 14, l'esposizione di questa regione al riguardo era per lo meno di 426 milioni, di cui 326 imputati all'Alto Adige.

²¹ Ved. A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe centrale*, cit., pp. 302-305.

²² Ved. M. MARTIN, *Das Bankwesen in Tirol bis 1945*, Innsbruck, Wagnerische Universitätsbuchhandlung, 1970, pp. 106-107.

²³ Ved. le considerazioni retrospettive a tale proposito contenute nel cit. *Memoriale delle Camere di Commercio ed Industria delle Nuove Provincie riguardo al prestito austriaco prebellico e bellico*, pp. 10-11.

²⁴ Ved. A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe centrale*, cit., pp. 312-313.

governi interessati. Sorgevano così diverse incognite in merito alla regolare corresponsione degli interessi maturati e ancor più alla rigidità delle quote assegnate, che avrebbero potuto tradursi in una mancata liquidazione dei titoli eventualmente eccedenti le stesse. Inoltre si dovevano scontare anche gli effetti della conversione monetaria, benché con le differenti modalità della sua attuazione adottate dai diversi Stati successori, e c'era quindi da aspettarsi che, pure con riferimento alla valorizzazione di tali titoli, si sarebbero verificate decurtazioni di non piccolo rilievo²⁵. Non si prospettava quindi una situazione favorevole neppure in questa direzione e ciò non poteva non avere ampie ripercussioni in un ambiente come quello sudtirolese, la cui esposizione in tali valori stava risultando solo di poco inferiore a quella fatta registrare per i titoli bellici²⁶. Ad ogni modo, con il passaggio della regione all'Italia, le conseguenze più pesanti si sarebbero avute per le banche locali. Queste infatti, sia che fossero state principalmente coinvolte, come in Alto Adige, nella sottoscrizione di titoli bellici²⁷, sia che avessero invece compiuto, come nel Trentino, impieghi prevalenti in quelli prebellici²⁸, si sarebbero comunque trovate a fronteggiare ingenti immobilizzi, con la prospettiva di un recupero almeno parziale, anche se tardo, solo in questo secondo caso. Ne sarebbero perciò derivate per esse, di fronte al prevedibile vincolo di conversione dei depositi in lire cui avrebbero dovuto soggiacere, delle perdite elevate che non avrebbero mancato di pregiudicare durevolmente i loro equilibri di bilancio e di minarne così la stabilità.

Si stavano dunque prospettando condizioni non certo propizie per una adeguata valorizzazione della ricchezza finanziaria esistente nell'ambiente e veniva così crescendo il pericolo di una larga neutralizzazione della stessa. La collocazione politica dell'area avrebbe potuto soltanto diluire o accentuare l'impatto di quest'ultima. Infatti, nel caso di annessione all'Italia, essa avrebbe

²⁵ Una dettagliata illustrazione delle modalità con cui è avvenuta la ripartizione di questi fondi pubblici in sede internazionale e dei notevoli ostacoli che si sono dovuti superare per giungere a una sistemazione definitiva della questione, in ID., *Répartition et règlement de la dette publique autrichienne et hongroise d'avant-guerre*, Paris, M. Giard, 1932, pp. 21-114.

²⁶ Stando infatti al "Promemoria per i signori delegati della delegazione italiana" alla conferenza di Roma del 1921 (dattiloscritto in Biblioteca Comunale di Trento, Carte Riccabona, Manoscritto 3919/2) l'ammontare complessivo dei titoli di Stato prebellici sia austriaci che ungheresi detenuti nella regione sarebbe risultato pari ad almeno 403 milioni di corone.

²⁷ Cfr. "Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt Filiale di Bolzano a Sua Eccellenza Prof. Alberto De Stefani Ministro delle Finanze e del Tesoro", s.d. (1923), dattiloscritto in Biblioteca Comunale di Trento, Carte Riccabona, manoscritto 3919/5.

²⁸ Ved. la relazione stilata dal Riccabona sui "Titoli prebellici", ivi, manoscritto 3919/2.

assunto un carattere ancora più dirompente, per il fatto stesso dell'inserimento dell'economia sudtirolese in un sistema a moneta meno svalutata.

Gravi erano quindi le ripercussioni negative che la vita economica locale si è trovata a dover subire e fronteggiare in seguito al conflitto e agli sconvolgimenti politico-territoriali connessi alla scomparsa dell'Austria-Ungheria. Le urgenze che esse andavano ponendo richiedevano, in considerazione della loro portata e delle significative differenziazioni zionali in cui si manifestavano, un vasto e articolato programma di interventi, quale soltanto l'azione statale era in grado di sviluppare. Questa però, per avere efficacia e per riuscire di conseguenza non solo a restituire l'economia dell'ambiente a una condizione di normalità, ma anche a rivitalizzarla in funzione di una sua pronta ripresa, non poteva prescindere dal valorizzare le potenzialità di iniziativa esistenti sul piano locale. A maggior ragione ciò si sarebbe dovuto verificare in un'area come questa, che nel passato regime ausburgico aveva goduto di un'ampia autonomia in fatto di capacità di spesa e di strutture operative²⁹. D'altra parte se è indubbio che un'azione pubblica così finalizzata e congegnata si sarebbe dovuta affrontare al di là del destino politico dell'area, è altrettanto sicuro che essa, nel momento stesso di un passaggio all'Italia, si sarebbe resa ancor più necessaria ed impegnativa. Per il Sud Tirolo, infatti, diventare una provincia del Regno, la Venezia Tridentina, significava non solo subire un difficoltoso quanto inevitabile adattamento delle proprie prerogative di autonomia al nuovo quadro normativo e istituzionale di appartenenza³⁰, ma soprattutto registrare un inasprimento dei fabbisogni di intervento, in concomitanza con l'accentuarsi dei maggiori scompensi, causati alla relativa economia, come a quella di altre regioni, dalla dissoluzione della Monarchia Ausburgica.

Si apriva così per questo territorio, come del resto per quello, in analoghe condizioni, della Venezia Giulia, una fase di crescente dipendenza dalle scelte di politica economica e finanziaria che il governo italiano si è trovato a compiere in risposta alle esigenze straordinarie presentate dai rispettivi ambienti. Ciò tuttavia non vuol dire che le soluzioni adottate siano

²⁹ Come è stato ben documentato anche di recente nel volume di R. SCHÖBER, *Storia della Dieta tirolese 1816-1918*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, 1987 e nei saggi introduttivi allo stesso di M. MERIGGI, *Persistenza e trasformazioni del regionalismo tra XIX e XX secolo*, pp. VII-XVI e di A. LEONARDI, *Questioni economiche e autonomie regionali: il caso tirolese nel secolo XIX*, pp. XVII-XXXII.

³⁰ Ved. E. CAPUZZO, *Sull'introduzione della legislazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, in "Clio", Napoli, a. XXIII (1987), n. 1, pp. 231-270.

state le più adeguate rispetto alle difficoltà cui intendevano porre rimedio. Anzi, stando alle polemiche allora suscitate e ancor oggi tenute vive da una certa storiografia, sembrerebbe che non lo sono state affatto. Ma è anche vero che queste prese di posizione sono risultate in gran parte preconconcette, fondate com'erano su una aprioristica svalutazione degli interventi compiuti. Se non si vuole incorrere nel medesimo errore, occorre quindi andare al di là di facili quanto superficiali critiche, per vagliare invece attentamente quali siano state le modalità e la consistenza degli interventi allora effettuati e stabilire fino a che punto i loro limiti siano stati il frutto di una deliberata volontà politica e non piuttosto di scelte obbligate, imposte soprattutto dalla situazione internazionale.

Un bilancio animato da questi intenti deve di necessità prendere le mosse dai provvedimenti con i quali, soprattutto durante la fase armistiziale, si è inteso da un lato soccorrere le popolazioni locali più indigenti, operando a sostegno delle loro capacità di consumo e reddito, altrimenti fortemente ridotte, e dall'altro assicurare all'intera provincia il rifornimento dei generi alimentari essenziali a prezzi di maggiore convenienza.

Se si è trattato delle erogazioni elargite con finalità assistenziali – sotto forma di indennità, sussidi, conferimenti in natura, gratuiti o a prezzi di assoluto favore, di beni di prima necessità – si deve riconoscere che esse, data la larghezza dei mezzi impiegati e la liberalità dei criteri seguiti nella loro concessione, hanno pienamente raggiunto lo scopo³¹. Quanto invece alla politica degli approvvigionamenti, va rilevato che, dopo una fase protrattasi fino al dicembre del 1919 in cui essa è stata gestita, con risultati indubbiamente positivi, da un apposita delegazione ministeriale³², si è assistito a un ridimensionamento della sua efficacia dovuto alle nuove modalità allora introdotte per la sua attuazione. Il passaggio delle relative competenze al Consorzio Granario Trentino ha significato, infatti, l'instaurarsi di una organizzazione che, forte della propria posizione di monopolio, è stata gestita con criteri opinabili in fatto di convenienza e di qualità dei servizi resi³³, tali tra l'altro da determinare una situazione di aperto contrasto con la locale

³¹ Cfr. COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento. 3 Novembre 1918-31 Luglio 1919*, Trento, Scotoni e Vitti, 1919, pp. 7-41.

³² Ved. in proposito i cenni contenuti nel verbale della seduta del Consiglio Camerale tenutasi il 12 maggio 1919, in "Atti della Camera di Commercio e Industria del Trentino", Rovereto, 1920, n. 2, pp. 22-23.

³³ Ciò è desumibile dagli atti stessi del Consorzio. Si veda ad esempio CONSORZIO PROVINCIALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA. TRENTO, *Bilancio consuntivo dell'esercizio 1920. Relazione della presidenza del collegio dei revisori*, Trento, Tipografia Cooperativa, 1921.

cooperazione di consumo³⁴. Resta peraltro da vedere se la decisione di non attivare nella parte tedesca della regione un analogo organismo e di continuare invece ad utilizzare l'Ufficio Centrale di Bolzano, ereditato dalla gestione precedente³⁵, abbia condotto ad esiti più produttivi.

Nel caso poi dell'azione statale volta ad accelerare ed agevolare la ricostruzione delle zone devastate dalla guerra, come pure in genere la ripresa delle attività produttive su scala regionale, non vi possono essere dubbi: si è trattato di un grande sforzo finanziario e organizzativo che, concentrandosi per ovvie ragioni nel Trentino, è stato coronato da un indiscutibile successo. Ciò è avvenuto non solo per la ingente entità degli stanziamenti, che sono giunti a sfiorare nel giro di un quadriennio il miliardo di lire³⁶, ma anche per le modalità del loro crescente afflusso, tali da coinvolgere ampiamente i privati nell'opera ricostruttiva e nella partecipazione alla relativa spesa. Si è voluto infatti che le riparazioni di loro competenza non dovessero dipendere, per la loro intrapresa, dalla definitiva liquidazione degli indennizzi, come invece si stava verificando in Francia³⁷. Si è anzi inteso, sin dall'inizio, farle procedere il più possibile di pari passo con il ripristino delle opere pubbliche. Per questo si sono manovrati i finanziamenti via via concessi in modo da assicurare la copertura di una frazione variamente consistente dei rispettivi oneri lasciati pur sempre a carico dei danneggiati, nell'intesa di decurtare l'ammontante dell'esborso anticipato da quello dei risarcimenti, una volta che questi fossero stati liquidati. Si è operato quindi attraverso delle anticipazioni in conto indennizzi che, sino a metà del 1921, sono principalmente consistite nella rifusione fisica del danno, assicurata direttamente dallo Stato, dapprima tramite l'operato del Genio Militare e in seguito, dalla fine del febbraio 1920, attraverso l'organizzazione facente capo alla sezione Lavori Pubblici del Commissariato

³⁴ La contrapposizione tra i due organismi emerge chiaramente dai verbali delle sedute tenute dal Consiglio Direttivo della Federazione dei Consorzi Cooperativi di Trento tra il 1919 e il 1921, in A. LEONARDI, S. ZANINELLI, *La Federazione dei Consorzi Cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Milano, F. Angeli, 1985, pp. 147-217.

³⁵ Ved. in proposito *Fondazione del Consorzio Provinciale Granario per la Venezia Tridentina*, in "Il nuovo Trentino", Trento, 11 dicembre 1919.

³⁶ Cfr. in proposito i dati sulle "Spese sostenute dal governo italiano dalla data dell'armistizio fino a 30 giugno 1921 per i servizi civili e per il servizio di ricostruzione della zona devastata nella Venezia Tridentina", in F. SALATA, *Per le Nuove Province e per l'Italia. Discorsi e scritti con note e documenti*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1932, p. 439, con il prospetto compilato il 31 gennaio 1927, relativo a fondi stanziati dallo Stato agli enti anticipatori, in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Ministero delle Finanze, Ufficio Centrale Terre Liberate, cartella 25.

³⁷ Cenni al riguardo in C. FOHLEN, *La Francia (1920-1970)*, cit., pp. 65-67.

Civile della Venezia Tridentina. A partire invece dal luglio 1921 si è passati esclusivamente alle contribuzioni in denaro, erogate ai privati da un ente anticipatore di emanazione locale, il Consorzio della Provincia e dei Comuni Trentini.

Nel giro di un quinquennio si è così giunti ad un sostanziale ristabilimento del patrimonio edilizio e produttivo dell'ambiente³⁸ e nel frattempo ne sono derivati anche importanti impulsi espansivi di ordine reale e finanziario. Essi sarebbero poi quelli che, sul piano locale, hanno operato nel breve periodo a favore di un consistente recupero del reddito e dell'occupazione, di una rinnovata mobilitazione del risparmio e di una ripresa di tono dei mercati finanziari. Non si può tuttavia ignorare che l'attività anticipatrice svolta dal Consorzio veniva precostituendo una situazione di indebitamento a carico dei suoi beneficiari dai risvolti assai rischiosi, che sarebbe emersa più tardi in rapporto alla messa in liquidazione di tale ente e in stretta connessione con gli esiti non favorevoli delle operazioni di risarcimento dei danni affrontate dallo Stato.

Ne sarebbero stati motivo la massiccia utilizzazione dell'ipoteca legale, introdotta nel 1922 a garanzia delle anticipazioni concesse e da concedere sui fabbricati, come pure i conteggi degli interessi sulle somme anticipate, avvenuti senza che si attuasse la riduzione scalare degli stessi a suo tempo promessa. Ma vi ha avuto la sua parte anche la concessione delle anticipazioni cosiddette "integrali" che, essendo stata largamente praticata, ha posto tra l'altro le premesse per il formarsi di scoperti notevoli quando, nel 1925, il governo italiano ha stabilito che i danni riconducibili a indennità di guerra erano ammessi, invece che all'indennizzo, ad una sovvenzione statale nella misura del 70% rispetto al valore risarcibile³⁹. E' pur vero però che se gli oneri e i vincoli così introdotti hanno finito per gravare pesantemente sui danneggiati, è stato perché il più delle volte hanno assunto nella loro applicazione accentuati caratteri peggiorativi, riflettenti la caduta di rappresentatività dell'ente nei confronti degli interessi locali, non che la sua progressiva burocratizzazione. Del resto non si poteva pretendere che lo Stato cancellasse queste situazioni debitorie attraverso una politica dei risarcimenti meno restrittiva rispetto a quella

³⁸ Ved. *Riparazioni nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", Venezia, a. VII (1927), n. 54, pp. 3-12.

³⁹ Per una eloquente rassegna degli sviluppi che queste pendenze hanno avuto nell'ambiente, ved. *Per la chiusura della contabilità dei danni di guerra nel Trentino*, Trento, Bolzano, Tipografia Mutilati e invalidi, 1935.

prevalsa⁴⁰. Glielo impedivano, infatti, da un lato l'imponenza stessa del costo complessivo che una tale operazione avrebbe comportato⁴¹ e dall'altro l'assoluta modestia delle rifusioni ottenute in sede internazionale⁴².

Una ulteriore decisiva occasione per rivitalizzare l'economia locale si è nel frattempo offerta all'intervento pubblico allorché si è trattato di affrontare, in tempi ovviamente più ravvicinati, la conversione monetaria. Resta però da verificare se essa, nel suo concreto realizzarsi, abbia effettivamente avuto un'incidenza favorevole in tal senso o si sia invece tradotta in esiti controproducenti. Sembra comunque fuorviante, ai fini di una simile valutazione, rifarsi a vecchie e mai sopite polemiche in ordine all'inadeguatezza del tasso di cambio praticato e agli effetti penalizzanti che ne sarebbero derivati nei confronti di certe categorie di detentori di reddito e delle banche. Quel che conta infatti è l'impatto globale della manovra compiuta, esaminata nella complessità delle sue fasi di attuazione e in rapporto alla coerenza interna dei suoi sviluppi.

Ponendosi pertanto in questa prospettiva, si dovrà pur ammettere che la scelta di riconoscere ancora per un certo tempo dopo l'armistizio il valore legale della moneta asburgica, facendola circolare liberamente insieme alla valuta italiana dopo averla ammessa al cambio in ragione di 40 centesimi di lira per corona, è stata tutt'altro che azzardata e incongruente. In effetti essa non ha costituito certo una novità, ancorata com'era a solidi precedenti riscontrabili nella vicenda storica italiana post-unitaria, ed è apparsa per di più in linea con i principi del diritto internazionale⁴³. Ad imporla è stata peraltro la piena consapevolezza dei vincoli che un diverso orientamento

⁴⁰ Sulle caratteristiche di quest'ultima e sulle sue nette differenziazioni rispetto a quella adottata in Francia ved. R. BENINI, L. MAROI, *Material damage caused to Italy by the war*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, pp. 1-9.

⁴¹ Secondo una stima pubblicata nel 1927 la spesa complessiva preventivata per gli indennizzi dei danni di guerra ammontava a 14 miliardi di lire. Ved. D. GUADAGNINI, *Ricostruzione delle terre danneggiate. Appunti e dati*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezia", Venezia, a. VII (1927), n. 55, p. 5.

⁴² Se ne ha la più chiara riprova nel trattamento riservato all'Italia in occasione della liquidazione della Banca Austro-Ungarica. Si vedano in proposito le osservazioni di A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe Central*, cit., pp. 341-344.

⁴³ I criteri ispiratori di questa scelta erano peraltro gli stessi già fatti valere in occasione della prima occupazione italiana di una parte del territorio sudtirolese tra il 1915 e il 1917. Ved. al riguardo il memoriale inviato il 2 luglio 1917 dal Comando Supremo del Regio Esercito italiano alla Presidenza del Consiglio dei Ministri concernente "La questione della valuta nei territori occupati", in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri. Guerra Europea, busta 72 bis.

avrebbe dovuto scontare a causa del crescente deterioramento subito dalla corona negli altri Stati successori della Monarchia Austro-Ungarica.

Ciò che si è ottenuto non è stato comunque da poco, in quanto attribuendo alla corona un valore tutt'altro che sfavorevole, anzi leggermente superiore rispetto alle quotazioni di mercato correnti⁴⁴, si è compiuta in sostanza un'operazione di sostegno del cambio della valuta asburgica. Essa non ha in ogni caso impedito il formarsi di una situazione favorevole per i debitori, ai quali non è sfuggita la convenienza di estinguere i propri debiti utilizzando una moneta ormai ufficialmente svalutata e per giunta destinata nel breve periodo ad essere sostituita⁴⁵. Si sono pertanto create notevoli disponibilità finanziarie per i creditori e in questo modo si è dato luogo a un recupero consistente di liquidità a vantaggio del sistema bancario locale che ha potuto così non solo vedersi garantiti margini sufficienti per la propria sopravvivenza, ma anche predisporre a una ripresa della propria attività creditizia quando, a conversione monetaria avvenuta, ce ne fossero state le condizioni⁴⁶. Non sono neppure mancate delle ripercussioni negative, allora dramatizzate nell'ambiente per motivi più che comprensibili, a danno dei creditori, ma ancor più di tutti coloro che erano classificati dall'Einaudi come "detentori di ricchezza a prezzo legale fisso", i più esposti al trasferimento della svalutazione ufficiale della corona sui prezzi e sui salari⁴⁷.

Anche la decisione di dare luogo al cambio definitivo della corona, avvenuto tra il 9 e il 19 aprile 1919, è apparsa adeguatamente ponderata. Essa infatti è stata presa subito dopo che alcuni tra i più importanti Stati successori dell'Austria-Ungheria avevano deciso la stampigliatura della valuta asburgica circolante al loro interno⁴⁸ e inoltre non si è limitata a confermare il ragguaglio originario del 40%, ma ha sancito anche la promessa di una integrazione da definirsi e da effettuarsi in un momento successivo. I suoi

⁴⁴ Con particolare riferimento a quelle delle piazze svizzere, ved. G. LORENZONI, *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, Roma, L'universelle, 1919, p. 35.

⁴⁵ Ved. P. WROBEL, *Die Raiffeisenkassen in Südtirol*, Bozen, Südtiroler Wirtschafts-und Sozialinstitut, 1969, pp. 25-26.

⁴⁶ Ved. A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, cit., pp. 78-79.

⁴⁷ Ved. G. LORENZONI, *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, cit., p. 8-10, 38-40.

⁴⁸ Cfr. al riguardo il telegramma inviato dal Ministro del Tesoro Stringher al Presidente del Consiglio dei Ministri Orlando il 17 marzo 1919 (in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri. Guerra Europea, busta 221) con quello spedito dal Ministero della Guerra al Ministro per gli Affari Esteri in data 26 marzo 1919 (in Archivio del Ministero per gli Affari Esteri, Fondo Conferenza della Pace, Posizione 1-C, pacco 5).

risultati, nonostante certe pessimistiche previsioni, formulate nell'ambiente, non sono stati certo deludenti, se è vero che la cifra globale di corone rastrellata nella regione ha sicuramente superato i 650 milioni (contro gli oltre 890 della Venezia Giulia)⁴⁹. Si è riusciti così a mettere l'ambiente al riparo dall'inflazione della corona, proprio nel momento in cui questa stava diventando incontrollata in Austria, come in altri ambienti dell'ex Monarchia, avviando inoltre al suo interno un seppur lento riassorbimento della manovra al rialzo dei prezzi, innescatasi in precedenza con il sistema della doppia valuta. Non si è del resto verificata nemmeno la tanto paventata fuga dei depositi dalle banche locali⁵⁰. Queste li hanno addirittura visti aumentare, a motivo dei nuovi versamenti, questa volta in lire, che sono riuscite ad acquisire in qualità di centri principali di raccolta del circolante da cambiare⁵¹. Si è così consentito ad esse di darsi un'ulteriore dotazione finanziaria, fattasi particolarmente preziosa adesso che, con l'estinguersi della tendenza al rimborso anticipato dei debiti, stava venendo meno l'immissione di liquidità. Del resto a migliorare la loro situazione ha contribuito il provvedimento con il quale, il 20 giugno 1919, è stato consentito, seppur temporaneamente, di ritirare le somme depositate presso istituti operanti al di là del Brennero⁵².

Il giudizio in sostanza positivo che si merita l'operazione non pare debba venir meno neppure quando, nel considerare la regolazione del promesso "affidavit", così come è stata definita il 27 novembre 1919, si viene a constatare che l'integrazione del tasso di cambio originario da essa stabilita è stata soltanto del 20%. Le aspettative in questa come in altre "nuove provincie" erano di ben altro calibro, ma non si poteva pretendere di più da un bilancio statale su cui stava già gravando un onere di conversione

⁴⁹ Ved. la "Situazione al 31/12-1920 delle Corone austriache ritirate per il cambio", in Archivio Banca d'Italia, Fondo Servizio Segretario. Affari generali segretaria, scatola n. 126 "Corone austriache". Non si può però ignorare che, soprattutto nella parte tedesca della regione, una quota di corone, peraltro imprecisabile, non è stata presentata per la conversione. Ved. in proposito F. GUGGENBERG, *Südtiroler Wirtschaftskrise. Allgemeine Gründe für die Krise*, in "Der Tiroler Bote", Bolzano, 26 marzo 1921.

⁵⁰ Le previsioni del principale artefice dell'operazione, il Governatore della Banca d'Italia Stringher, si sono quindi rivelate esatte. Ved. il suo telegramma indirizzato al Presidente del Consiglio Orlando in data 14 aprile 1919, in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, busta 221.

⁵¹ Ved. P. MAYR, *Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, in "Der Schlern", Bozen, a. XLII (1968), n. 9, pp. 350-351.

⁵² Tale possibilità è stata consentita infatti fino alla metà di novembre dello stesso anno. Ved. *La sistemazione dei crediti e debiti verso gli Stati successori della Monarchia a. u.*, Rovereto, U. Grandi, 1923, p. 5.

assai elevato nell'ordine di circa 800 milioni di lire⁵³ e per giunta affrontato senza alcuna certezza circa l'effettiva possibilità di ottenere una parziale rifusione mediante la liquidazione della Banca Austro-Ungarica⁵⁴. Una simile aliquota, per quanto modesta sia stata, è comunque servita a moderare le perdite subite dai creditori in seguito ai rimborsi avuti durante il regime della doppia valuta. Vantaggi specifici sono stati poi riconosciuti alla banche. E' stata infatti garantita ad esse la corresponsione del 20% sull'intera massa degli impieghi e quindi anche sulla quota degli stessi risultata allora inconvertibile, pur dopo averla ridotta di talune poste. Inoltre si è fatto in modo che la frazione degli impieghi recuperati da oltre la linea dell'armistizio entrasse due volte nel calcolo dei depositi per i quali lo Stato si impegnavo alla copertura dell'affidavit⁵⁵.

Simili correttivi ben poco però potevano nel porre rimedio alla condizione deficitaria che ora, con l'ultimo atto della manovra monetaria, andava emergendo sempre più nettamente dalle loro situazioni patrimoniali e che era essenzialmente dovuta alla pratica impossibilità di mobilitare, e quindi di convertire, la cospicua massa di impieghi compiuti in fondi pubblici dell'anteguerra o in prestiti bellici, fossero stati questi ultimi sottoscritti direttamente, oppure soltanto acquisiti tramite anticipazioni su pegno concesse ai sottoscrittori⁵⁶. Del resto non era soltanto una loro difficoltà. La stavano vivendo tutti i detentori di ricchezza finanziaria dell'ambiente che si trovavano ora nella pratica impossibilità di recuperare i crediti e i titoli sottratti al cambio, in quanto esigibili presso gli Stati esteri subentrati alla Monarchia Asburgica. Si trattava di una cifra stimabile in almeno un

⁵³ Lo si desume considerando che l'ammontare della spesa per l'operazione del cambio, comprensiva quindi anche della corresponsione dell'affidavit, entro l'esercizio finanziario 1922/23, è stato pari a un miliardo e 178 milioni. Ved. A. DE STEFANI, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1925, p. 192.

⁵⁴ Quando nel 1922 si è data questa certezza, si è avuto modo tra l'altro di constatare quanto fosse limitato il vantaggio riservato all'Italia. Valga in proposito il giudizio espresso da A. ANTONUCCI, (*La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe Centrale*, cit., p. 344). Egli affermava infatti che gli Stati beneficiari di detta liquidazione "n'ont pas reçu dans la liquidation un traitement proportionnel à la charge assumée. Les uns comme la Pologne, l'Autriche et la Hongrie ont été grandement avantagés; d'autres comme La Roumanie et la Yougoslavie ont subi de forte pertes, et le pays qui a fait le plus de sacrifices, proportionnellement aux territoires annexés, se trouve être l'Italie".

⁵⁵ Ved. *Promemoria e proposte degli Istituti di Credito Trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, Trento, s.e., 1921, p. 3.

⁵⁶ Erano state soprattutto le banche del Sud Tirolo tedesco a impegnarsi in questo tipo di operazione per un ammontare che, nel 1923, era stimato in 70-80 milioni di corone (ved. la "Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt-Filiale di Bolzano", cit.).

miliardo di corone⁵⁷ e stava pertanto in essa la vera fonte della perdita di conversione che si andava profilando.

Tuttavia era indubbio che a subirne immediatamente gli effetti più negativi erano gli istituti di credito, giacché ad essi derivava un disavanzo tale da rendere sempre più probabile il rischio di un loro prossimo dissesto, anche se questo per il momento poteva apparire ancora scongiurabile, a motivo della crescita dei depositi (che certamente entro il 1920 è stata rilevante)⁵⁸ e della possibilità di tenere ancora sospesa la pubblicazione dei loro bilanci. Si imponeva quindi in tempi ravvicinati la necessità di una decisa azione di risanamento, la quale però, in ragione sia dell'elevata quantità di perdite in alcuni casi accumulate, sia della scarsa consistenza dei mezzi propri presentata dalla maggior parte delle banche interessate, non appariva praticabile se non attraverso un esplicito intervento statale.

Questo è stato definito dal decreto del 9 novembre 1920 ed è consistito nella concessione di una "garanzia" venticinquennale su un deficit ufficiale di conversione inferiore a quello effettivo e ammortizzabile con i mezzi propri dalle stesse banche beneficiarie. Sono stati però ammessi ad usufruirne soltanto gli istituti non aventi scopo di lucro, vale a dire le casse di risparmio, le banche cooperative e le casse rurali. Nella Venezia Tridentina questi prevalevano nettamente e se ne dovrebbe quindi desumere che il sistema bancario locale ne ha tratto ampio vantaggio. In effetti non è stato proprio così. Le condizioni poste dal provvedimento sia per poterne fruire, sia per regolare gli elevati oneri di copertura del deficit garantito e degli eventuali anticipi ricevuti, erano di per sé gravose ed ispirate a criteri troppo discrezionali⁵⁹. Tant'è che diversi istituti locali hanno rinunciato a chiederne l'applicazione, almeno fino a quando hanno potuto farne a meno⁶⁰.

⁵⁷ Ved. A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica ed interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, cit., pp. 111-112.

⁵⁸ Così si è senz'altro verificato presso le aziende di credito del Trentino, a motivo principalmente dei versamenti di spesa pubblica connessi con la ricostruzione, qui ormai entrata nel pieno della sua fase realizzativa. Nel Sud Tirolo tedesco invece una simile tendenza si è verificata in misura molto meno accentuata. E non solo perché ovviamente mancavano i vantaggi di ordine finanziario derivanti dalla rifabbrica, ma soprattutto perché conveniva sfruttare la forte tensione esistente tra il valore della corona e quello della lira per saldare i debiti contratti in Austria o per acquistare immobili in quello stesso Stato. Si veda per questo F. GUGGENBERG, *Südtirols Wirtschaftskrise*, cit.

⁵⁹ Ved. *Promemoria e proposte degli Istituti di Credito Trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, cit., pp. 3-12.

⁶⁰ Per il Trentino lo faceva rilevare più tardi A. MATTEDI nella sua "Relazione statistico-economica della Provincia di Trento. Anno 1932", in Archivio della Camera di Commercio di Trento, Fondo "Relazioni". Per quanto riguarda invece il Sudtirolo tedesco il più

Non era certo questo il modo più indicato per favorire un assestamento dell'apparato bancario locale e ciò che si è ottenuto infatti è stato soltanto il perpetuarsi, se non l'accentuarsi, della sua instabilità.

In quanto alle strutture creditizie escluse dalla "garanzia" statale, concentrate nella parte tedesca della regione, non resta che constatare come la maggior parte di esse ha cessato la propria attività in tempi piuttosto ravvicinati⁶¹, lasciando dietro di sé dei vuoti difficilmente sanabili. Va comunque riconosciuto che la loro scomparsa è stata solo parzialmente dovuta alla mancanza di una simile tutela statale. Questa ha avuto certamente il suo peso nel caso della messa in liquidazione della Tiroler Vereinsbank, ma in concomitanza con le difficoltà provocate alla stessa dalla moratoria concessa nel 1922 ai sottoscrittori di titoli del prestito bellico asburgico mediante anticipazioni bancarie garantite⁶². Il fallimento invece delle filiali alto-atesine della Bank für Tirol und Vorarlberg, avvenuto pur esso in quell'anno, è stato più che altro il riflesso della peculiare situazione giuridica in cui dette strutture si sono trovate, al pari di altre pur esse dipendenti da banche austriache e come tali destinate a cessare se non riuscivano, secondo un preciso dettato del Trattato di S. Germain, a trasformarsi in banche autonome. E' certo comunque che il governo italiano non ha aiutato una loro evoluzione in tal senso⁶³.

D'altra parte se è lecito parlare di errori e omissioni per spiegare l'inadeguatezza della politica di sostegno alle banche locali, colpite dalle perdite di conversione, ben difficilmente si può sostenere lo stesso nei confronti dell'azione governativa di valorizzazione dei titoli e dei crediti originariamente esclusi dal cambio, nonostante i suoi esiti non certo favorevoli. Questi ultimi esprimono infatti la condizione di sostanziale impotenza nella quale si è trovato il governo italiano quando ha dovuto affrontare le decisioni che si imponevano al riguardo e non soltanto a motivo delle crescenti rigidità imposte dalla situazione del bilancio statale, ma soprattutto in ragione dei forti condizionamenti ad esso derivanti dalla regolazione dei

largo ricorso qui verificatosi a questo provvedimento è documentabile in *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano*, cit., pp. 42-45 e in P. WROBEL, *Die Raiffeisenkassen in Südtirol*, cit., pp. 27-28.

⁶¹ Ved. A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, Bolzano, s.e., 1975, pp. 13, 16-19.

⁶² Cfr. per questo il memoriale inviato dal capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province, F. Salata, al Ministro del Tesoro in data 29 agosto 1922, con la relazione dell'ispezione effettuata per conto del Ministero del Tesoro presso detta banca il 17 ottobre dello stesso anno, in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Ministero delle Finanze. Ufficio Stralcio per le questioni derivanti dall'applicazione dei trattati di pace, pratica III B 1 "Crisi nell'Alto Adige. Fallimento Banca del Tirolo".

⁶³ Ved. M. MARTIN, *Das Bankwesen in Tirol bis 1945*, cit., pp. 98-99.

debiti e dei crediti tra gli Stati successori dell'Austria-Ungheria, avvenuta in sede internazionale. Questo va detto, in particolare, per il ridotto o nullo recupero che si è verificato per i titoli del debito pubblico prebellico e bellico. I sottoscrittori della Venezia Tridentina, che ne avevano accumulato quantità tanto ingenti, avevano quindi i loro buoni motivi per premere sul governo in vista di un qualche soddisfacente riconoscimento. Ma hanno avuto torto ad imputare ad esso la principale responsabilità del mancato ottenimento di un tale risultato. La stampigliatura degli uni e degli altri fondi pubblici, decretata nel giugno 1919, era bensì un atto dovuto deciso dalla Conferenza della pace, ma avente un significato vincolante soltanto nei riguardi dei prestiti prebellici. Essa ha invece generato vive aspettative per un riconoscimento anche di quelli bellici⁶⁴, che però erano destinate a non avere alcun riscontro pratico. In effetti la valorizzazione di tali titoli, essendo mancate le condizioni per una loro concreta assunzione da parte degli Stati interessati, è divenuta soltanto una possibilità teorica e tale è rimasta, nonostante le pressioni esercitate sul governo italiano da parte degli ambienti politici ed economici, soprattutto del Sudtirolo, in vista di un suo intervento risolutore⁶⁵.

L'unico concreto risultato allora ottenuto è stata la concessione nel 1922 di una moratoria che, volendo tutelare i sottoscrittori del prestito di guerra indebitatisi presso le banche, ha finito per penalizzare ulteriormente queste ultime⁶⁶. In quanto poi al debito prebellico, c'è solo da osservare che, alla parzialità degli esiti della stampigliatura, ha fatto seguito un impegno di conversione da parte dell'Italia che, in base alle quote concordate in sede internazionale, è risultato di poco superiore ai 300 milioni di corone⁶⁷. Non era poi molto se si considera che nella sola Venezia Tridentina detti valori, anche non includendo quelli di afferenza ungherese, raggiungevano un ammontare pressoché equivalente⁶⁸.

⁶⁴ Se ne veda il più significativo esempio nel *Memoriale delle Camere di commercio e d'industria delle nuove provincie riguardo al prestito austriaco prebellico e bellico*, cit., pp. 8-16.

⁶⁵ Lo chiedevano ancora una volta i Deputati del Collegio di Bolzano agli inizi del 1924, con argomentazioni che hanno trovato facile confutazione da parte del prefetto della Venezia Tridentina Guadagnini (ved. la sua relazione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 28 febbraio 1924, in Archivio Centrale dello Stato, F. Presidenza del Consiglio dei Ministri, a. 1924).

⁶⁶ Ved. "Memorandum riguardante i debiti provenienti dall'acquisizione del prestito di guerra a mezzo di lombardizzazione nelle Nuove Provincie", redatto a Bolzano il 1° novembre 1924.

⁶⁷ Ved. P. ROMANI, *Problemi economici e finanziari delle Terre redente*, in "Le Nuove Provincie", Roma, a. II (1923), n. 1-3, p. 102.

⁶⁸ Ved. "Promemoria per i signori delegati della Delegazione Italiana" alla Conferenza di Roma, cit.

DIE STAATLICHEN EINGRIFFE IN DIE WIRTSCHAFT DER VENEZIA TRIDENTINA WÄHREND DER UNMITTELBAREN NACHKRIEGSZEIT

Angelo Moioli

Am Ende des ersten Weltkrieges war das südliche Tirol, als es sich in der Phase der Eingliederung in das Königreich Italien befand, mit einer wirtschaftlich sehr prekären und instabilen Situation konfrontiert und zwar als Folge der demographischen und natürlichen Verluste und der Ausfälle, die als Kriegsfolgen in der örtlichen Produktion hervorgerufen worden waren; diese Situation war aber noch mehr durch die tiefgreifenden Veränderungen im Wirtschaftsleben hervorgerufen worden, insbesondere wegen der plötzlichen Auflösung der Habsburgermonarchie und ihrer Zersplitterung in mehrere Staaten.

Diese Region mußte daher vor allem die Folgen der Einberufung der männlichen Bevölkerung und der Auswanderung der Einwohner – ob freiwillig oder erzwungen –, der am meisten in die Militäroperationen einbezogenen Gebiete, tragen. Es scheint dennoch, daß diese beiden Ereignisse, obwohl von großer Tragweite, nicht zu jenem Prozeß "demographischer Ausschöpfung" geführt haben, die sich anderswo bewahrheitet hat¹. Im Lichte der uns zur Verfügung stehenden Vergleiche scheint es in der Tat plausibler, zu behaupten, daß sich in der Venezia Tridentina lediglich ein demographischer Stillstand vollzog, der im italienischen Teil offensichtlich stärker ausgeprägt war als im deutschen Teil².

Die physischen Schäden, die durch die Kriegszerstörungen hervorgerufen worden waren, wogen bei weitem schwerer, obwohl sie sich lediglich auf einen Teil dieses Gebietes, nämlich auf das Trentino und das Ampezzaner Gebiet, konzentriert hatten, entlang eines mehr oder weniger breiten Streifens, der zum größten Teil an das Königreich Italien angrenzte. Dennoch muß man hervorheben, daß die von dieser Region erlittenen Verwüstungen nicht zu den größten gehörten und tatsächlich ein kleineres Ausmaß hatten als jene, die in Trevigiano, in der Venezia Giulia und Friaul festgestellt worden waren³.

¹ Wie beispielsweise im Fall von Frankreich. Siehe C. FOHLEN, *La Francia* (1920-1970), in C.M. CIPOLLA (Hg.), *Storia economica d'Europa*. Bd. VI, *Le economie contemporanee*, Torino, UTET, 1980, S. 59.

² Vgl. J. FONTANA, *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, in VERSCHIEDENE AUTOREN, *Geschichte des Landes Tirol*, Bozen, Athesia, Bd. III, S. 530, mit F.K. HENNERSDORF, *Südtirol unter italienischer Herrschaft*, Charlottenburg, Vemard und Graefe, 1926, S. 24-25.

³ Siehe Ministerium für die vom Feind befreiten Länder, *Relazione a. S. M. Il Re in udienza 25 febbraio 1923 del Presidente del Consiglio de' Ministri e del ministro segretario di Stato per le Terre Liberate, sul regio decreto che sopprime il Ministero per le Terre Liberate*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1923, S. 11.

Die Verluste können nicht nur auf die Verminderungen des örtlichen Vermögens beschränkt werden. Notwendigerweise müssen sie auch auf die Kürzungen der Einkünfte ausgedehnt werden, die der Verschlechterung und der Verringerung der Ressourcen im betrachteten Gebiet folgten, und noch mehr müssen sie der Desorganisation des wirtschaftlichen Lebens, hervorgerufen durch den Krieg, zugeschrieben werden. Das bedeutete für ein Gebiet mit ausgedehnter Landwirtschaft wie dieses, folgendes: Konfrontiert zu sein mit einer Situation fortschreitenden Schadens, der sich im Primärsektor zeigte, wo aufgrund der wachsenden Hindernisse, mit denen sich die Produktion, sei es zum Zeitpunkt des Auftrags, sei es zum Zeitpunkt des Verkaufs, konfrontiert sah. Unmittelbarer Ausdruck dessen war eine Konzentration der Produktions-ebenen, weniger beim Getreide, jedoch mehr bei den ertragreichsten Produktionen wie beispielsweise der Viehzucht, dem Weinbau, dem Obstanbau und – wenn auch eingeschränkt – der Maulbeerzucht. Ein solcher Rückschritt hat das südliche Tirol in seiner Gesamtheit betroffen, bezog Gebiete mit unterschiedlicher Produktivität ein und verteilte sich in verschiedener Intensität je nach Landwirtschaftszweig und betrachteter Zone⁴, abhängig von der Verlagerung der Militäroperationen, der Häufigkeit des über die Bevölkerung verhängten Ausnahmezustandes, der Militäraushebung und der Einsetzung der Kriegswirtschaft⁵. So kam es dazu, daß das deutsche Südtirol eine Verringerung der eigenen Produktionsbasis erfuhr, jedoch im Vergleich zum Trentino in einem bei weitem geringerem Ausmaß⁶.

Tatsächlich wurde der deutsche Teil der Provinz, der begrenzteren Schäden ausgesetzt war, scheinbar von geringeren Requirierungen betroffen und auch nicht eines allzu großen Viehbestandes beraubt, sondern es ist ihm gelungen, den Rückgang der eigenen Wein- und Obstproduktion innerhalb leicht absehbarer Zeit zu bremsen. Deshalb gelang es in diesen beiden Bereichen einen zufriedenstellenden Effizienzgrad der eigenen Landwirtschaft behalten können, sodaß er, obwohl er die negativen Auswirkungen des Arbeitskräftemangels und der politischen Restriktionen autarker Prägung erlebte, dennoch nicht der

⁴ Vgl. G. RUATTI, *L'economia agraria del Trentino. Saggio economico-sociale*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", Venezia, Jg. III (1924), Nr. 12 mit A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft (1919-1945)*, in F. HUTER (Hg.), *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, München, R. Oldenbourg Verlag, 1965, S. 362-381.

⁵ Vgl. A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, in VERSCHIEDENE AUTOREN, *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1987, S. 37-38.

⁶ Für eine eindrucksvolle Darstellung dieses Unterschieds vgl. B. RIZZI (Hg.), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazioni del primo Governatore (1919) ampliate di note ed allegati*, Trento, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1963, S. 77-85, 140-143.

Möglichkeit enthoben war, die starken Positionen, die schon in den Vorkriegsjahren erreicht worden waren, wieder zu erlangen⁷.

Im Trentino hingegen handelte es sich um einen Rückgang des vor dem Krieg erreichten Produktionsstandards, bedingt durch das gleichzeitige Auftreten von zwei reduzierenden Faktoren: Zum einen die Konzentration, zumindest in einigen der reichsten landwirtschaftlichen Gebiete, von Verwüstungen und erzwungener Entvölkerung; zwei Phänomene, die die sogenannte "schwarze Zone" auszeichnet haben. Andererseits die Ausdehnung auf das gesamte Trentino hinsichtlich massiver Beschlagnahmen von Vieh und Futter⁸ und der das Gleichgewicht zerstörenden Wirkungen, die mit Massenkonskriptionen und angeordneten Engpässen in der Versorgung verbunden waren. Dennoch führen zahlreiche Vergleiche dazu, den plötzlichen Verfall der Trentiner Landwirtschaft in den Kriegsjahren nicht überzubewerten und ihn sogar nicht als die Quelle des Gesamtrückschritts zu halten. Allenfalls lassen sie an eine gesamte Verarmung der Landwirtschaft denken, die aber sicherlich nicht so beschaffen war, die Fähigkeit zum Wiederaufschwung zu schwächen und nicht so weit ging, sie an der Rückgewinnung eines Gutteils des verlorenen Terrains in möglichst schneller Zeit zu hindern, wenn auch über unvermeidbare Instandsetzungen in den wichtigsten Produktionskomponenten⁹. Eine solche Rückgewinnung ist dennoch nicht in dem Sinn hervorzuheben, daß sie die durch den Krieg hervorgerufenen Verschlimmerungen hinsichtlich des sich schon vorher abgezeichneten Unterschieds zwischen diesem Landwirtschaftssystem und jenem in Südtirol gänzlich beseitigt hat.

Obwohl dieser Bereich trotz objektiver Schwierigkeiten den Primärsektor der Region darstellte, wenn auch mit bedeutenden Unterschieden zwischen den beiden Territorien, konnte die eben aufgezeigte Zerrüttung dennoch nicht das relevanteste Element für die Aussichten eines solchen Sektors darstellen. Diese Zerrüttung muß hingegen im Wegfall der Hauptorientierungsmärkte, der schon während des Krieges eintrat und mit seinem Epilog ungeahnte Dimensionen erreichte und sich in einer völlig neuen Ausdrucksweise zeigte, gesucht werden. Sie war das unvermeidbare Ergebnis des Untergangs der Habsburgermonarchie (als Ergebnis dieses Konflikts), da die folgende Auflösung des Gebietes in mehrere Staaten zu einem unvorhergesehenen Verschwinden des gesamten Binnenmarktes geführt hat; eines Marktes, in den ein großer Teil der am meisten geschätzten landwirtschaftlichen Produkte des südlichen Tirol – vor allem wenn sie aus dem deutschen Teil stammten – weiterhin auch während der Kriegsphase

⁷ Siehe A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, in "Tiroler Wirtschaftsstudien", Innsbruck, VI (1958), S. 170 passim.

⁸ Vgl. *I danni della guerra nel Trentino e l'opera di soccorso del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, Trento, Tip. Nazionale, 1919, S. 1-26, mit G. CATONI, *I danni della guerra e l'agricoltura trentina*, in VERSCHIEDENE AUTOREN, *Il martirio del Trentino*, Milano, Cooperativa grafica operai, 1920, S. 225-231.

⁹ Vgl. A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, zit., S. 34-36.

gefloßen war¹⁰. Die neuen politischen Gebiete, die aus dem Zusammenbruch dieser staatlichen Einheit hervorgegangen waren und von denen das südliche Tirol getrennt werden sollte, schienen nun nicht fähig, untereinander einen Warenaustausch zustandezubringen, der vergleichbar mit dem vorhergehenden war oder zumindest in eine andere Richtung hin kompensiert werden hätte können. Dem stellte sich nicht nur die stark restriktive Zollpolitik, die die neu entstandenen Staaten aufgrund ihrer prekären wirtschaftlichen Situation betrieben, sondern vielmehr noch die im Innern entstandene steigende Inflation entgegen, der gegenüber der Vorteil zu Konkurrenten von Ländern mit stärkerer Währung werden zu können hochgeschätzt wurde¹¹.

Weder im italienischen noch im deutschen Teil von Tirol schien man sich einer so radikal veränderten wirtschaftlichen Situation bewußt. Daher ging es für die politischen Vertreter Deutschtirols darum, bei der Friedenskonferenz gegen die erwartete Abtrennung des deutschen Gebiets südlich des Brenners Widerstand zu leisten; dieser Widerstand gründete in der Überzeugung, daß lediglich in der Verhinderung eines solchen Falles es möglich wäre, den örtlichen Produktionsstellen dieselben vorteilhaften Absatzgebiete, die sie bereits in der Monarchie besessen hatten¹², wiederzugeben. Aber im besten Fall hätte sich das nur bezüglich Österreichs durchsetzen lassen und darüberhinaus nur innerhalb der neuen und verkleinerten Grenzen, die im Entwurfsstadium waren. Mehr Begründung hingegen hatte die sich bereits abzeichnende Befürchtung hinsichtlich der großen Schwierigkeiten, die sich aus einer Abtrennung des deutschen Südtirol und des damit verbunden Übergangs zum Königreich Italien¹³ für den Absatz landwirtschaftlicher Produkte ergeben hätte. In der Tat erschien es zulässig zu erwarten, daß einerseits die Eingliederung in diesen neuen Wirtschaftsmarkt keine Ersatzmöglichkeiten für den Absatz geboten hätte, nicht einmal in den vor dem Krieg aufnahmefähiger erscheinenden Bereichen, und andererseits, daß die Exporte, aufgrund der Zugehörigkeit zu einem Land mit moderater Inflation, benachteiligt worden wären, im Vergleich zu den weniger vorteilhaften Wechselkursen, über die sie verfügen konnten¹⁴.

¹⁰ Siehe "Beschlufassung über die handelspolitischen Forderungen des Kammerbezirkes", in "Protokoll der Ordentlichen öffentlichen Sitzung der Handels- und Gewerbekammer in Bozen am 23. Oktober 1919", erhalten im Archiv der Handelskammer von Bozen.

¹¹ Siehe I.T. BEREND, G. RANKI, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1974, S. 215-221.

¹² Hiezu möge beispielsweise das am 24. März 1919 in Bern von Seiten der "Commission de la Constitution de L'Assemblée nationale Tyrolienne des Délégués Plénipotentiers en Suisse" abgefaßte Memorandum, das an den "Haut Conseil des Dix de la Conférence de la Paix" in Paris gerichtet war, im Archiv des Außenministeriums, F. Conferenza della Pace, Befund 5/B, Umchlag 5/B, eingesehen werden.

¹³ Vgl. die zitierte "Beschlufassung über die handelspolitischen Forderungen des Kammerbezirkes", präsentiert während der Handelskammersitzung vom 23. Oktober 1919 in Bozen.

¹⁴ Siehe "La questione del Tirolo meridionale", maschingeschrieben, ohne Datum (jedoch von 1920), in Zentrales Staatsarchiv, Fondo Carte Credaro, Umschlag 34.

Die in den Kriegsjahren erlittenen Einbußen im Bereich des Fremdenverkehrs hatten auch eine spürbare Verringerung der örtlichen Verdienste bewirkt. Das erklärt sich von selbst, wenn man sich den bereits vor dem Konflikt erreichten beachtlichen Entwicklungsgrad vor Augen hält sowie die fortschreitende Behinderung des Tourismus seit dem Beginn der Feindseligkeiten; diese Behinderung des Tourismus war jedoch nicht so sehr der Zerstörung des Gasthausbestandes, die vor allem im Trentino beträchtlich war, als vielmehr der erzwungenen Abnahme der Touristenströme zuzuschreiben. Und es war nicht leicht, diese wiederherzustellen, da sie aus deutschen Ländern kamen, die vor dem Krieg die beständigsten gewesen waren und nun aufgrund der schweren Inflation in diesen Gebieten zum Großteil ausblieben. Für die Unternehmer im südlichen Tirol stellte sich nun das Problem, neue Kundschaft anzuwerben, die im Stande war, jene der Vergangenheit gleichwertig zu ersetzen. Es ist offenkundig, daß es bei einem Verbleib dieses Gebietes bei Österreich, aufgrund der Abwertung der Krone mit Touristen aus Ländern mit starker Währung rechnen hätte können. Das hätte sich auch im geringeren Maße im Fall einer Annexion an Italien bewahrheitet, jedoch hätte als Kompensation eine durch den Inlandstourismus gesicherte beständige Auslastung erreicht werden können. Auf jeden Fall zeigte sich im Bereich des Tourismus kein schneller und besonders beständiger Wiederaufschwung¹⁵.

Im übrigen war die örtliche, durch den Krieg bedingte, schwierige Wirtschaftslage durch eine Reihe von Gründen noch prekärer geworden, die mit der Höhe des von der Öffentlichkeit und von den Banken der Region erworbenen Vermögens und dem Schutz der daraus resultierenden Einkünfte in Form von Krediten und Aktien zusammenhing. Bei solcher Betrachtungsweise erwartete man in der Tat zwei unvermeidbare Erfüllungen, auch wenn das südliche Tirol integrierender Bestandteil des neuen österreichischen Staates geworden wäre; und zwar einerseits die Einführung einer von der habsburgischen Krone verschiedenen Währung und andererseits die Regelung der von Privaten und Banken geforderten Kreditpositionen gegenüber den Nachfolgestaaten Österreich-Ungarns.

Es war jedoch offenkundig, daß eine diesen beiden Richtungen angepaßte Lösung viel schwieriger gewesen wäre als die günstigste. Vor allem die Aufgliederung der Monarchie wurde von einer weiteren raschen Entwertung der habsburgischen Krone, die noch vorübergehend offizielles Zahlungsmittel der Nachfolgestaaten im Donaauraum geblieben und gerade deshalb einem Prozeß der Abwertung unterworfen war, der die fortschreitende Verschlechterung der finanziellen Bedingungen widerspiegelte, begleitet¹⁶. Es gab deshalb in diesen

¹⁵ Bezüglich dieser Probleme und der unmittelbar in den Nachkriegsjahren aufgetretenen Lösungsperspektiven siehe A. TONONI, *L'industria del forestiero nella Venezia Tridentina*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", Venezia, Jg. III (1924), Nr. 3, S. 21-54.

¹⁶ Siehe G. DUPEUX, B. MICHEL, *Modalità europee*, in P. LEON (Hg.), *Storia economica e sociale del mondo. Guerre e crisi 1914-1947*, Bari, Laterza, Bd. V, T. 1, 1979, S. 275-283.

Ländern immer weniger politischen Gruppen, die eine Umwechslung der Krone in stabilere nationale Währungen finanzieren wollten. Folglich wuchs die Möglichkeit, daß die Einführung einer neuen Währung in diesen Ländern nicht mittels eines wirklichen und eigenen Ersatzes erfolge, sondern nur durch eine Abstempelung der schon in Umlauf befindlichen Banknoten, ohne jedoch deren Wert zu ändern¹⁷. Dies hätte jedoch die Zustimmung zu einer erwarteten, unabwendbaren Geldentwertung bedeutet und die davon betroffenen Länder der Gewalt einer unkontrollierten Inflation überlassen. Diesem Risiko hätte sich nicht einmal das südliche Tirol entzogen, wenn es bei Österreich geblieben wäre. Durch die Angliederung an Italien hingegen hätte es sich mit einer Umwandlung der Krone in Lire konfrontiert gesehen; es hätte sich dabei um eine Umwandlung gehandelt, die sehr schwer einen hohen Umwandlungskurs hätte sicherstellen können, da sich die Relation zwischen den beiden Währungen immer mehr verschlechtert hatte und zwar zum eindeutigen Vorteil der Lira, nachdem in der Vorkriegszeit das beinahe gleiche Niveau geherrscht hatte¹⁸. Man konnte nur hoffen, daß die italienische Regierung ihrerseits der Operation einen günstigeren Ausgang, als es der Markt erwarten ließ, gewährte. Aber dies hätte eine sicher nicht unbedeutende Bilanzlast mit sich gebracht, auch wenn ein gleichwertiger Umtausch nicht die geeignete Lösung gewesen wäre.

Andererseits war es sehr schwierig, die Frage des Schutzes dieses weiten Komplexes von Finanzmitteln aufzurollen, die in dieser Region vor allem in Form von direkten oder wenigstens staatlich garantierten Staatsschuldverschreibungen vor und während des Krieges ausgegeben worden waren, aber auch in anderen Gebieten der Exmonarchie in der Form von Krediten und Mobiliarwerten gegenüber Privatpersonen und öffentlichen Körperschaften. Die Möglichkeit einer wenigstens teilweisen Wiedererlangung solcher Aufwendungen verlangte in der Tat eine gemeinsame Anerkennung unter den Nachfolgestaaten Österreich-Ungarns, die schon von Beginn an schwer zu erreichen und von unsicherem, wenn nicht ungünstigem Ausgang war. Daraus ergab sich das Risiko des Erleidens schwerer Verluste, die vor allem bei den staatlichen Kriegsanleihen hoch waren; die Stempelung solcher, wie von der Pariser Konferenz beabsichtigt, war weit entfernt von Seiten aller Inhaberstaaten automatisch anerkannt zu werden¹⁹. Das südliche Tirol, das sich gewaltiger Anleihenzeichnungen²⁰ erfreute, konnte im Fall des Verbleibs bei Österreich auf deren

¹⁷ Siehe A. ANTONUCCI, *La liquidatione finanziaria de la guerre et la reconstruction en Europe Centrale*, Paris, M. Giard, 1933, S. 333, 336-337.

¹⁸ Vgl. die erreichbaren Daten der *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano nel 125 anniversario di fondazione*, Bozen, Sparkasse der Provinz Bozen, 1979, S. 40.

¹⁹ Siehe A. ANTONUCCI, *La liquidatione finanziaria de la guerre et la reconstruction en Europe centrale*, zit., S. 307-308.

²⁰ Gemäß *Memoriale delle Camere di Commercio ed Industria delle Nuove Provincie riguardo al prestito austriaco prebellico e bellico*, Trieste, Camera di Commercio e Industria, ohne Datum (1921), S. 14, betrug die Ausstattung dieser Region mindestens 426 Millionen, wobei Südtirol mit 326 betroffen war.

Einlösung hoffen, da es gerade die Wiener Regierung als moralische Pflicht von den einzelnen Nachfolgestaaten forderte, solche Anleihen zu übernehmen²¹. Man muß deshalb eingestehen, daß für die Wiener Regierung eine Last dieser Art erträglich gewesen wäre, wenn man die Markttendenz dieser Werte und die Inflation in Erwägung zog, in der sie handeln konnte²². Die Position von Italien, die jener der Mehrzahl der an den Friedensverhandlungen teilnehmenden Staaten entsprach, war hingegen gänzlich anders und es war offenkundig, daß es im Falle einer Annexion sehr schwer gewesen wäre, für die Bewohner des südlichen Tirol irgendeine Valorisierung dieser öffentlicher Gelder zu erreichen²³.

Bessere Perspektiven ergaben sich hingegen für die Vorkriegsschuld, und zwar unter der Bedingung, daß die Modalitäten ihrer Aufstellung, die auf den internationalen Märkten eingetreten war, deren Anerkennung unvermeidbar machte²⁴. Es ist nur in Erwägung zu ziehen, daß die relative Regelung von mühsamen zwischenstaatlichen Einigungen über die Verteilung abhängig war und nicht von den einzelnen Staaten in einseitiger Weise in Angriff genommen werden konnte. Es ergaben sich so verschiedene Unbekannte in Bezug auf die reguläre Auszahlung der Zinssätze und noch mehr hinsichtlich der zugeteilten Quoten, die in eine verfehlte Liquidation der Aktien umwandelt werden hätte können; außerdem mußten auch die Wirkungen der Geldumwandlung abgezogen werden, obwohl mit den verschiedenen Modalitäten ihrer Umsetzung durch die verschiedenen Nachfolgestaaten zu erwarten war, daß auch in Bezug auf die Valorisierung dieser Anleihen sich Kürzungen von nicht geringem Ausmaß ergeben hätten²⁵. Man erwartete daher keine günstige Situation – nicht einmal in dieser Richtung – und dies konnte nicht ohne weitreichende Auswirkungen auf ein Gebiet wie jenes des südlichen Tirol bleiben, wo die Ausstellung solcher Werte nur wenig unter jener blieb, die man für die Kriegsanleihen registrierte²⁶. Auf

²¹ Siehe A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe*, zit., S. 302-305.

²² Siehe M. MARTIN, *Das Bankwesen in Tirol bis 1945*, Innsbruck, Wagnerische Universitätsbuchhandlung, 1970, S. 106-107.

²³ Siehe die rückblickenden Überlegungen zu diesem Thema im zitierten *Memoriale delle Camere di Commercio ed Industria delle Nuove Provincie riguardo al prestito austriaco prebellico e bellico*, S. 10-11.

²⁴ Siehe A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe centrale*, zit., S. 312-313.

²⁵ Ein detaillierte Illustration der Modalitäten, mit denen die Verteilung dieser öffentlichen Schulden auf internationaler Ebene erfolgte und die bekannten Hindernisse, die in diesem Zusammenhang überwunden werden mußten, um eine definitive Systematisierung der Frage zu erreichen, in EB., *Répartition et règlement de la dette publique autrichienne et hongroise d'avant-guerre*, Paris, M. Giard, 1932, S. 21-114.

²⁶ Gemäß "Promemoria per i signori delegati della delegazione italiana" bei der Konferenz von Rom von 1921 (maschingeschrieben in der Gemeindebibliothek von Trient, Carte Riccabona, Manuskript 3919/2) entsprach die Gesamthöhe der österreichisch-ungarischen Vorkriegsstaatspapiere in der Region ungefähr 403 Millionen Kronen.

jeden Fall hätten sich mit dem Übergang des Gebiets zu Italien schwerwiegendste Konsequenzen für die örtlichen Banken ergeben. In der Tat hätten diese, sei es, daß sie wie in Südtirol von vornherein in die Unterzeichnung von Kriegsanleihen²⁷ einbezogen worden waren, sei es, daß sie hingegen wie im Fall des Trentino vorwiegend Anlagen in Form von Vorkriegsaktien²⁸ gemacht hatten, auf jeden Fall Widerstand geleistet gegen die starren Festlegungen und zwar mit der Erwartung wenigstens im zweiten Fall eine, wenn auch verspätete teilweise Rückerstattung zu erhalten. Daher wären für sie daraus hohe Verluste entstanden, die auf lange Zeit ihre Bilanzen belastet und daher die Stabilität verringert hätten, wegen der vorhersehbaren Verpflichtung zur Umwandlung der Einlagen in Lire, der sie unterworfen gewesen wären.

Man erwartete jedenfalls keineswegs günstige Bedingungen für eine ausgeglichene Valorisierung des in dieser Region vorhandenen Finanzreichtums und daher stieg die Gefahr einer weitgehenden Neutralisierung desselbigen. Die politische Konstellation dieser Region hätte lediglich das Wirksamwerden derselbigen verlängern bzw. verstärken können. Im Fall der Annexion an Italien hätte sie noch einen stärker schwächenden Charakter gehabt wegen der Eingliederung der Industrie des südlichen Tirol in ein System mit weniger abgewerteter Währung.

Folglich waren die negativen Auswirkungen, die das örtliche Wirtschaftsleben infolge des Kriegs und der politisch-territorialen Zerrüttungen verbunden mit dem Verschwinden Österreich-Ungarns über sich ergehen lassen mußte, schwerwiegend. Die notwendigen Maßnahmen, die sich infolge ihrer Tragweite und ihrer bedeutenden gebietsmäßigen Unterscheidungen ergaben, verlangten ein weitreichendes Interventionsprogramm, zu dessen Entwicklung nur die öffentliche Hand fähig war. Diese jedoch konnte, um effizient zu sein und um in der Folge nicht nur die Wirtschaft der Region wieder einem Normalzustand zuzuführen, sondern um sie auch zu einer sofortigen Wiederaufnahme zu beleben, nicht von den bereits existierenden Initiativen auf lokaler Ebene absehen. Dies hätte sich umso mehr in einer Gegend bewahrheiten müssen, die sich während der Habsburgerherrschaft einer weitgehenden Autonomie der Kostenkapazität und der Operationsstrukturen erfreut hatte²⁹. Wenn es

²⁷ Vgl. "Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt Filiale di Bolzano a Sua Eccellenza Prof. Alberto De Stefani Ministro delle Finanze e del Tesoro", ohne Datum (1923), maschingschrieben in der Gemeindebibliothek von Trient, Carte Riccabona, Manuskript 3919/5.

²⁸ Siehe den von Riccabona abgefaßten Bericht über "Titoli prebellici", ebendort, Manuskript 3919/2.

²⁹ Wie es auch neuerdings im Band von R. SCHÖBER, *Storia della Dieta tirolese 1816-1918*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, 1987 gut dokumentiert wurde ebenso wie in den Einführungsaufsätzen von M. MERIGGI, *Persistenza e trasformazioni del regionalismo tra XIX e XX secolo*, S. VII-XVI, und von A. LEONARDI, *Questioni economiche e autonomie regionali: il caso tirolese nel secolo XIX*, S. XVII-XXXII.

andererseits sicher ist, daß eine so zielgerichtete öffentliche Aktion sich dem politischen Schicksal des Gebietes entgegenstellen hätte müssen, ist es auch sicher, daß sie sich selbst im Moment des Übergangs zu Italien, als noch notwendiger und gewichtiger herausgestellt hätte. In der Tat bedeutete die Umwandlung des südlichen Tirol in eine Provinz des Königreichs, und zwar in die Venezia Tridentina, nicht nur eine ebenso schwierige wie unvermeidbare Anpassung der eigenen Autonomieverrechte gegenüber dem neuen Ordnungsrahmen und Grundeinrichtungen auf sich nehmen zu müssen³⁰, sondern auch vor allem eine Verschärfung des Bedarfs von Eingriffen festzustellen und zwar im Gefolge des Anwachsens der größeren Schwächungen, verursacht durch die Loslösung der Wirtschaft aus der Habsburgermonarchie, wie in anderen Regionen auch.

Es begann für dieses Gebiet, ebenso wie unter analogen Bedingungen für die Venezia Giulia, eine Phase wachsender Abhängigkeit der Wirtschafts- und Finanzpolitik, die die italienische Regierung gegenüber den außerordentlichen Erfordernissen der jeweiligen Gebiete durchführte. Dennoch will das nicht heißen, daß die angewandten Lösungen bezüglich der Schwierigkeiten, für die sie Abhilfe schaffen wollten, die geeignetsten waren. Sich an den hervorgerufenen Polemiken, die auch heute noch von einer gewissen Geschichtsschreibung am Leben gehalten werden, orientierend, scheint es, daß sie es tatsächlich nicht waren. Aber es ist auch wahr, daß diese Stellungnahmen zum Großteil Vorkonzepte blieben, die von vornherein auf eine Abwertung der Eingriffe ausgerichtet waren. Wenn man nicht auf denselben Fehler verfallen will, muß man weiter zurückgreifen als auf oberflächliche Kritiken; man muß vielmehr aufmerksam sichten, was die Modalitäten und wie die Beschaffenheit der damals durchgeführten Eingriffe waren und auch feststellen bis zu welchem Punkt ihre Grenzen das Ergebnis eines freien politischen Willens und nicht durch gewählten Verpflichtungen auferlegt waren, insbesondere bedingt durch die internationale Situation.

Eine Bilanz, die von diesen Zielen getragen ist, muß notwendigerweise von den Vorkehrungen ausgehen, mit denen man vor allem während der Phase des Waffenstillstandes einerseits den ärmsten Bevölkerungsgruppen Hilfe leisten wollte, indem man ihre Konsum- und Einkommenskapazitäten, die stark reduziert waren, stützte und andererseits für die gesamte Provinz die Versorgung mit Grundnahrungsmitteln zu Vorteilspreisen sicherstellte.

Wenn es sich um zu Hilfszwecken gespendete Lieferungen handelte – in Form von Entschädigungen und Unterstützungen mit Naturfermenten, gratis oder zu absolut günstigen Preisen und in Form von lebensnotwendigen Gütern – muß man erkennen, daß sie in Anbetracht der aufgewandten Mittel und der Freizügigkeit der angewandten Kriterien bei ihrer Gewährung, voll ihr Ziel

³⁰ Siehe E. CAPUZZO, *Sull'introduzione della legislazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, in "Clio", Napoli, Jg. XXIII(1987), Nr. 1, S. 231-270.

erreicht haben³¹. Was jedoch die Politik mit den Vorräten betrifft, muß hervorgehoben werden, daß man nach einer Phase, die sich bis Ende Dezember 1919 hingezogen hatte, und in der sie mit unzweifelhaft positiven Ergebnissen durchgeführt worden ist, durch eine beige stellte Ministerialdelegation³² zu einer Verringerung ihrer Effizienz beigetragen hat bedingt durch die neue eingeführten Durchführungsmodalitäten. Die Überantwortung der entsprechenden Kompetenzen an das Consorzio Granaria Trentino hat in der Tat die Einrichtung einer Organisation bedeutet, die – sehr potent durch ihre eigene Monopolstellung – ausgestattet mit wünschenswerten Kriterien bezüglich der ausgeführten Dienstleistungen³³, die unter anderem einen offenkundigen Kontrast zu den lokalen Konsumkooperation darstellten³⁴. Im übrigen bleibt zu beachten, ob die Entscheidung im deutschen Teil der Region nicht eine ähnliche Organisation ins Leben zu rufen, sondern sich weiterhin des Zentralbüros in Bozen zu bedienen, die von der vorhergegangenen³⁵ Führung geerbt worden war, wirklich zu positiven Auswirkungen geführt hat.

Im Fall der staatlichen Aktivitäten, die eingesetzt worden waren, um die Wiedererrichtung der durch den Krieg verwüsteten Zonen zu beschleunigen und zu erleichtern – wie überhaupt den Aufschwung der Produktionsaktivitäten auf regionaler Ebene – können keine Zweifel bestehen, daß es sich dabei um eine große finanzielle und organisatorische Anstrengung handelte, die, indem sie sich aus offenkundigen Gründen auf das Trentino konzentrierte, von einem unzweifelhaften Erfolg gekrönt war. Das ist nicht nur durch die gewaltige Menge der Haushaltsmittel eingetreten, die im Laufe von vier Jahren eine Milliarde Lire³⁶ erreicht haben, sondern auch durch die Art ihres steigenden

³¹ Vgl. COMANDO DELLA I^a ARMATA, *Relazione riassuntiva sull'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento*. 3 Novembre 1918-31 Luglio 1919, Trento, Scotoni e Vitti, 1919, S. 7-41.

³² Siehe in diesem Zusammenhang die in der Niederschrift der Kammersitzung vom 12. Mai 1919 enthaltenen Hinweise, in "Atti della Camera di Commercio e Industria del Trentino", Rovereto, 1920, Nr. 2, S. 22-23.

³³ Dies ist aus den Akten des Konsortiums selbst erschließbar. Man möge beispielsweise CONSORZIO PROVINCIALE PER LA VENEZIA TRIDENTINA. TRENTO, *Bilancio consuntivo dell'esercizio 1920. Relazione della presidenza del collegio dei revisori*, Trento, Tipografia Cooperativa, 1921, betrachten.

³⁴ Die Kontraposition zwischen den beiden Organismen tritt klar in den Aufzeichnungen des Consiglio Direttivo della Federazione dei Consorzi Cooperativi di Trento tra il 1919 e il 1921, in A. LEONARDI, S. ZANINELLI, *La Federazione dei Consorzi Cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Milano, F. Angeli, 1985, S. 147-217, hervor.

³⁵ Siehe dazu *Fondazione del Consorzio Provinciale Granario per la Venezia Tridentina*, in "Il nuovo Trentino", Trient, 11. Dezember 1919.

³⁶ Vgl. hierzu die Daten über "Spese sostenute dal governo italiano dalla data dell'armistizio fino a 30 giugno 1921 per i servizi civili e per il servizio di ricostruzione della zona devastata nella Venezia Tridentina", in F. SALATA, *Per le Nuove Provincie e per l'Italia. Discorsi e scritti con note e documenti*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione

Zuflusses, sodaß auch in weiten Teilen Private in das Wiederaufbauwerk und in die Bestreitung seiner Kosten eingebunden wurden. Man wollte in der Tat, daß die Wiederherstellung ihrer Unternehmen nicht von der definitiven Liquidierung der Entschädigungen abhängen müsse, wie dies in Frankreich der Fall war³⁷. Man beabsichtigte von Anfang an, die Wiederherstellung soweit als möglich im Gleichschritt mit der Instandsetzung der öffentlichen Bauwerke voranzutreiben. Dafür bediente man sich der gewährten Finanzmittel, die zur Deckung eines Teils der tatsächlichen Lasten den Geschädigten gewährt worden waren in der Absicht die die Entschädigungen übersteigenden Ausgaben zu kürzen. Man bemühte sich also mit Hilfe von Vorgriffen auf Kosten der Entschädigungen, die bis Mitte 1921 vor allem im physischen Schadenersatz bestanden, der direkt vom Staat sichergestellt worden war, zunächst mit Hilfe der Pioniertruppe und dann ab Ende Februar 1920 mit Hilfe der bei der Sektion "Öffentliche Arbeit" am Zivilkommissariat der Venezia Tridentina geschaffenen Organisation. Ab Juli 1921 hingegen ging man ausschließlich zu Geldleistungen über, die den Privaten von einer lokalen Gesellschaft, dem Konsortium der Provinz und der Gemeinden des Trentino, vorgestreckt wurden.

So ist es im Laufe von fünf Jahren gelungen, eine Wiederherstellung der Bau- und Produktionssubstanz der Gegend³⁸ zu erreichen und in der Zwischenzeit sind daraus auch wichtige Expansionsimpulse realer und finanzieller Art hervorgegangen. Diese haben auf lokaler Ebene in kurzer Zeit durch die Wiedererlangung von Verdienst und Beschäftigung zu einem erneuten Aufschwung des Sparens und zu einem Aufschwung der Finanzmärkte geführt. Dennoch darf man nicht ignorieren, daß die vom Konsortium durchgeführten Vorstreckungen zu einer Schuldensituation führten, die später im Zusammenhang mit der Liquidation dieser Körperschaft und in direkter Verbindung mit dem ungünstigen Ausgang der Entschädigungsverhandlungen von Seiten des Staates auftauchte.

Grund dafür wären die maximale Ausnützung der Gesetzeshypothek, die im Jahre 1922 zur Garantie der gewährten Vorschüsse eingeführt worden war, ebenso wie die Entschädigung der auf die vorgestreckten Summen angelaufenen Zinsen, ohne daß ihre damals versprochene gestaffelte Verminderung durchgeführt worden wäre, gewesen. Hier hatte jedoch auch die Gewährung der sogenannten "integralen" Vorschüsse, die in großem Maße praktiziert worden war, die Voraussetzungen für die Bildung von beträchtlichen Defiziten geschaffen, als im Jahre 1925 die italienische Regierung festlegte, daß die auf den Krieg zurückzuführenden Schulden erlassen wären, während anstelle der

della Guerra, 1932, S. 439, mit der am 31. Jänner 1927 verfaßten Aufstellung in Bezug auf die vom Staat für die Vorstreckung gedruckten Gelder, in Zentrales Staatsarchiv, Fondo Ministero delle Finanze. Ufficio Centrale Terre Liberate, Mappe 25.

³⁷ Anmerkungen hiezu in C. FOHLEN, *La Francia (1920-1970)*, zit., S. 65-67.

³⁸ Siehe *Riparazioni nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", Venezia, Jg. VII (1927), Nr. 54, S. 3-12.

Entschädigung eine staatliche Subvention im Ausmaß von 70% des zu entschädigenden Wertes geleistet werde³⁹. Es ist aber dennoch wahr, daß, wenn die auf diese Weise eingeführten Lasten und Bindungen zu einer spürbaren Belastung der Geschädigten führten, dies deshalb geschah, weil sie bei ihrer Anwendung meistens zu einer Verschlechterung führten, die die Schwächung der Körperschaft gegenüber den lokalen Interessen widerspiegelte, und damit nichts anderes als die fortschreitende Bürokratisierung. Im übrigen konnte man nicht behaupten, daß der Staat diese Schuldensituation mit Hilfe einer weniger restriktiven Entschädigungspolitik als die gemachte beseitigt hätte⁴⁰. Daran hinderten ihn einerseits die Auferlegung der Sonderkosten, die eine solche Operation mit sich gebracht hätte⁴¹ und andererseits die absolute Bescheidenheit der auf internationaler Ebene erhaltenen Refundierungen⁴².

Eine andere entscheidende Gelegenheit zur Ankurbelung der örtlichen Wirtschaft ergab sich in der Zwischenzeit durch öffentliche Eingriffe, als es darum ging in kurzer Zeit die Geldumwandlung in Angriff zu nehmen. Man muß jedoch verifizieren, ob die Geldumwandlung in ihrer konkreten Realisierung in diesem Sinne einen günstigen Ausgang nahm oder kontraproduktiv war. Es scheint jedoch zu weit zu führen, wieder auf alte, nie entkräftete Polemiken hinsichtlich der Unausgeglichenheit des Wechselkurses und auf die nachteiligen Effekte für die verschiedenen Kategorien von Einkommensempfängern und für die Banken einzugehen. Das was wirklich zählt, ist die Gesamtwirkung der ausgeführten Maßnahme, die in der Komplexität ihrer Ausführungsphasen und der inneren Kohärenz ihrer Entwicklungen geprüft werden muß.

Unter dieser Perspektive muß man zugeben, daß die Wahl, nach dem Waffenstillstand noch eine Zeit lang das habsburgische Geld anzuerkennen und es gemeinsam mit dem italienischen frei zirkulieren zu lassen (mit einem Wechselkurs von vierzig Centesimi für eine Krone), alles andere als gewagt und unkordiniert gewesen ist. In der Tat handelte es sich dabei sicherlich nicht um eine Neuheit, wie es auch solide Vergleiche mit der Geschichte der Zeit nach

³⁹ Für eine ausführliche Übersicht der Entwicklungen, die diese Schulden auf die Region gehabt haben, siehe *Per la chiusura della contabilità dei danni di guerra nel Trentino*, Trento, Bolzano, Tipografia Mutilati e invalidi, 1935.

⁴⁰ Über die Charakteristika dieser letzteren und über die klaren Unterschiede im Vergleich zu jener in Frankreich angewandten, siehe R. BENINI, L. MAROI, *Material damage caused to Italy by the war*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, S. 1-9.

⁴¹ Gemäß einer im Jahre 1927 veröffentlichten Schätzung betrug die vorangeschlagene Gesamtsumme für die Entschädigung der Kriegskosten 14 Milliarden Lire. Siehe D. GUADAGNINI, *Ricostruzione delle terre danneggiate. Appunti e dati*, in "Quaderni dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", Venezia, Jg. VII (1927), Nr. 55, S. 5.

⁴² Dafür hat man den klarsten Beweis in der für Italien bestimmten Behandlung aus Anlaß der Liquidation der Österreichisch-Ungarischen Bank. Hiezu mögen die Beobachtungen von A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe Central*, zit., pp 341-344, herangezogen werden.

der Vereinigung Italiens zeigen und man ging darüberhinaus konform mit den Prinzipien des internationalen Rechts vor⁴³. Es gab auch das Bewußtsein gegenüber der Verpflichtung, daß eine andere Orientierung aufgrund der steigenden Verschlechterungen der Krone in den Nachfolgestaaten der österreichisch-ungarischen Monarchie Abzüge hätte bringen müssen.

Das was man erhielt, war keineswegs gering, indem man der Krone einen alles andere als ungünstigen Wert zuteilte, der sogar leicht höher war als der tatsächliche Kurs⁴⁴; man hat damit eine Stützung für die Umwechslung der habsburgischen Währung durchgeführt. Dies hat in jedem Fall nicht das Entstehen einer günstigen Situation für die Schuldner verhindert, denen sich die günstige Gelegenheit bot, die eigenen Schulden mit einer offiziell entwerteten und folglich in kurzer Zeit ersetzten Währung zu tilgen⁴⁵. Es sind jedoch für die Gläubiger beachtenswerte Finanzmöglichkeiten geschaffen worden und auf diese Weise eröffnete man die Möglichkeit für eine Rückgewinnung der Liquidität zum Vorteil des örtlichen Bankwesens, dem so nicht nur genügend große Spannen für das eigene Überleben garantiert wurden, wodurch es sich auch auf eine Wiederaufnahme der eigenen Kreditaktivitäten vorbereiten konnte, wenn nach erfolgter Geldumwandlung die Bedingungen dazu geschaffen worden waren⁴⁶. Es fehlte jedoch auch nicht an negativen Auswirkungen, die damals aus mehr als verständlichen Gründen in der Region dramatisiert wurden und zwar zum Schaden der Gläubiger, aber noch mehr zum Schaden derjenigen, die von Einaudi als "Besitzer von Reichtum zu gesetzlich fixiertem Wert" klassifiziert worden waren und somit der offiziellen Entwertung der Krone auf ihre Werte und Einkommen am meisten ausgesetzt waren⁴⁷.

Auch die zwischen 9. und 19. April 1919 erfolgte Entscheidung, den definitiven Umtausch der Krone erfolgen zu lassen, war wohl überlegt. Diese Entscheidung ist in der Tat sofort, nachdem einige der wichtigsten Nachfolgestaaten Österreich-Ungarns, die sich für das Drucken der habsburgischen

⁴³ Die inspirierenden Kriterien für diese Wahl waren unter anderem dieselben, die aus Anlaß einer ersten Besetzung von Gebieten des südlichen Tirol zwischen 1915 und 1917 bereits Gültigkeit hatten. Siehe hiezu die am 2. Juli 1917 vom Comando Supremo des königlichen Heeres an die Präsidentschaft des Ministerrates ausgesandte Vertrauensschrift betreffend "La questione della valuta nei territori occupati", in Zentrales Staatsarchiv, Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri. Guerra Europea, Umchlag 72, zweimal.

⁴⁴ Mit speziellem Bezug auf die Schweizer Märkte siehe G. LORENZONI, *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, Roma, L'universelle, 1919, S. 35.

⁴⁵ Siehe P. WROBEL, *Die Raiffeisenkassen in Südtirol*, Bozen, Südtiroler Wirtschafts- und Sozialinstitut, 1969, S. 25-26.

⁴⁶ Siehe A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, zit., S. 78-79.

⁴⁷ Siehe G. LORENZONI, *La questione della valuta, dei crediti, dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino*, Roma, L'universelle, 1919, S. 8-10, 38-40.

Währung, die in ihrem Inneren in Umlauf war⁴⁸, entschieden hatten, getroffen worden; und diese Entscheidung hat sich nicht darauf beschränkt, den ursprünglichen Ausgleich von 40% zu bestätigen, sondern hat auch das Versprechen einer Integration in eine Folgewährung sanktioniert. Trotz sicherlich pessimistischer Eindrücke, die sich in der Region artikuliert hatten, waren die Resultate dieser Entscheidung sicherlich nicht enttäuschend, wenn es wahr ist, daß die Gesamtzahl der Kronen in der Region sicherlich 650 Millionen übertroffen hat (gegenüber 890 in der Venezia Giulia)⁴⁹. So ist es gelungen, die Region vor der Inflation der Krone zu bewahren und zwar gerade in dem Moment, als diese in Österreich und in den anderen Gebieten der Exmonarchie außer Kontrolle geriet; dies geschah dadurch, daß man unter anderem im Inneren ein langsames Wiederaufkommen der Preisanhebungsmaßnahmen zuließ und dies in Verbindung mit dem System der Doppelwährung. Im übrigen hat sich die so sehr befürchtete Flucht der Einlagen von den örtlichen Banken keineswegs bewahrheitet⁵⁰. Diese örtlichen Banken sahen im Gegenteil die Einlagen steigen aufgrund neuer Einlagen, die diesmal in Lire erfolgten und es ist ihnen gelungen, diese in ihrer Eigenschaft als Hauptsammelzentren des zirkulierenden und zum Umwechselln bestimmten Geldes zu erreichen⁵¹. Man hat ihnen so die Möglichkeit einer neuen Finanzausstattung eröffnet, die sich vor allem jetzt wegen des Erlöschens der Vorschußrückerstattung der Schulden als wertvoll erwies. Zur Verbesserung ihrer Situation hat auch die am 20. Juni 1919 verabschiedete Maßnahme – wenn auch nur zeitlich – beigetragen, nämlich die in den jenseits des Brenners befindlichen Instituten deponierten Summen abzuziehen⁵².

Das im Grunde positive Urteil, welches das Vorgehen verdient, darf auch bei Betrachtung der Regelung der Zusage „Affidavit“, wie sie am 27. November

⁴⁸ Vgl. hiezu das vom Schatzminister Stringher am 17. März 1919 an den Präsidenten des Ministerrats Orlando geschickte Telegramm (in Zentrales Staatsarchiv, Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri. Guerra Europea, Umchlag 221) mit jenem, das vom Kriegsminister am 16. März 1919 an den Außenminister geschickt worden war (im Archiv des Außenministeriums, Fondo Conferenza della Pace, Befund 1-C, Karton 5).

⁴⁹ Siehe „Situazione al 31/12-1920 delle Corone austriache ritirate per il cambio“, im Archiv der Banca d'Italia, Fondo Servizio Segretario. Affari generali segretaria, scatola Nr. 126 „Corone austriache“. Jedoch kann man nicht leugnen, daß gerade im deutschen Teil der Region eine nicht präzisierbare Quote von Kronen nicht der Konversion präsentiert wurde. Siehe hiezu F. GUGGENBERG, *Südtiroler Wirtschaftskrise. Allgemeine Gründe für die Krise*, in „Der Tiroler Bote“, Bozen, 26. März 1921.

⁵⁰ Die Vorhersagen des Hauptakteurs der Operation, des Leiters der Bank von Italien, Stringher, haben sich folglich als richtig erwiesen. Siehe hiezu das am 14. April 1919 an den Ratspräsidenten Orlando gerichtete Telegramm, in Zentrales Staatsarchiv, Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, Umschlag 221.

⁵¹ Siehe P. MAYR, *Ein Kapitel Südtiroler Wirtschaftsgeschichte. Erinnerungen an meine Dienstzeit in der Sparkasse*, in „Der Schlern“, Bozen, Jg. XLII (1968), Nr. 9, S. 350-351.

⁵² Einer solchen Möglichkeit ist in der Tat bis Mitte November desselben Jahres zugestimmt worden. Siehe *La sistemazione dei crediti e debiti verso gli Stati successori della Monarchia a. u.*, Rovereto, U. Grandi, 1923, S. 5.

1919 definiert worden war, nicht weniger positiv gesehen werden, auch wenn man feststellen muß, daß der ursprünglich festgesetzte Wechselkurs lediglich in Höhe von zwanzig Prozent eingeführt worden ist. Jedoch waren die Erwartungen in dieser wie in den anderen "neuen Provinzen" von ziemlich anderer Größe, aber man konnte von einem Staatsbudget, auf dem schon eine ziemlich hohe Konversionslast von 800 Millionen Lire⁵³ lastete, nicht mehr verlangen; außerdem war die effektive Möglichkeit einer zumindest teilweisen Rückerstattung durch die Liquidierung der Bank Österreich-Ungarns ohne jede Sicherheit⁵⁴. Eine ähnliche Quote, wie gering sie auch immer war, diente zumindest dazu, die von den Gläubigern in Folge der Rückerstattung während der Gültigkeit der Doppelwährung erlittenen Verluste zu mindern. Spezifische Vorteile wurden dann den Banken zuerkannt. Es wurde ihnen in der Tat die Auszahlung von 20% auf die gesamte Zahl der Anlagen und auf die nichtkonvertible Quote derselben – wenn sie auch um einige Einsätze reduziert worden war – garantiert. Im übrigen ging man so vor, daß die jenseits der Waffenstillstandslinien erreichten Anlagen zweimal in das Kalkül der Einlagen kommen, worum sich der Staat mit der Deckung durch die "Affidavit" kümmerte⁵⁵.

Ähnliche Korrekturmaßnahmen bewirkten jedoch wenig um dem Defizit, infolge der letzten Geldmaßnahme, Abhilfe zu schaffen; ein Defizit, das immer mehr aus den Vermögenssituationen hervorging und das im wesentlichen durch die praktische Unbeweglichkeit und die dadurch fehlende Möglichkeit, die ansehnliche Masse von Anlagen in öffentlichen Fonds der Vorkriegszeit oder in Kriegsanleihen zu konvertieren, verschuldet war; dies wäre nicht geschehen, wenn die Kriegsanleihen direkt gezeichnet gewesen wären oder zumindest über Vorschüsse, die den Unterzeichnern gewährt worden waren⁵⁶. Im übrigen han-

⁵³ Man kann dies daraus folgern, wenn man in Erwägung zieht, daß die Höhe des bestrittenen Aufwandes für die Wechseloperation, eingeschlossen auch die Auszahlung des "affidavit", innerhalb des Haushaltsjahres 1922/23 eine Milliarde und 178 Millionen betrug. Siehe A. DE STEFANI, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1925, S. 192.

⁵⁴ Als im Jahre 1922 diese Sicherheit gegeben war, bot sich unter anderem die Gelegenheit, festzustellen, wie sehr der für Italien vorbehaltene Vorteil beschränkt war. Hiezu möge das von A. ANTONUCCI, *La liquidation financière de la guerre et la reconstruction en Europe Centrale*, zit., S. 344, ausgedrückte Urteil gelten. Er bekräftigte in der Tat, daß die begünstigten Staaten dieser genannten Liquidation "n'ont pas reçu dans la liquidation un traitement proportionnel à la charge assumée. Les uns comme la Pologne, l'Autriche et la Hongrie ont été grandement avantagés; d'autres comme la Roumanie et la Yougoslavie ont subi de fortes pertes, et le pays qui a fait le plus de sacrifices, proportionnellement aux territoires annexés, se trouve être l'Italie".

⁵⁵ Siehe *Promemoria e proposte degli Istituti di Credito Trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, Trento, s. e., 1921, S. 3.

⁵⁶ Vor allem die Banken des deutschen Teils des südlichen Tirol ließen sich im Jahre 1923 für einen Betrag, der auf 70-80 Millionen Kronen geschätzt worden war, auf diese Art von Operation ein. (Siehe "Relazione del Rag. Ugo Pellegrini Direttore della Credit-Anstalt-Filiale di Bolzano", zit.).

delte es sich dabei nicht nur um eine Schwierigkeit dieser Kriegsanleihenunterzeichner. Sie betraf in der Tat alle Besitzer von Geldvermögen in der Region, denen es nun unmöglich war, die Kredite und die dem Wechsel entzogenen Aktien, wenn sie nämlich von den ausländischen Nachfolgestaaten einforderbar gewesen wären, zu erreichen. Es handelte sich dabei um die beachtliche Summe von wenigstens einer Milliarde Kronen⁵⁷ und darin bestand der wirkliche Konversionsverlust, der sich abzeichnen begann.

Auf jeden Fall war es sicher, daß die Kreditinstitute diejenigen waren, die sofort die negativsten Auswirkungen spürten, da sich für sie ein solches Defizit ergab, so daß sich für sie das Risiko einer baldigen Zerrüttung immer wahrscheinlicher abzeichnete; wenn dies auch noch für den Moment aufgrund der gestiegenen Einlagen (die um 1920 herum sicherlich noch beträchtlich waren)⁵⁸ und durch die Möglichkeit, daß die Veröffentlichung ihrer Bilanzen eingestellt werde, abwehrbar erschien. Es ergab sich also innerhalb kürzester Zeit die Notwendigkeit einer entschiedenen Sanierungsaktion, die jedoch aufgrund der gestiegenen Verluste und der spärlichen Eigenmittel der meisten Banken nicht durchführbar erschien außer durch einen entschiedenen Eingriff von Seiten des Staates.

Dies wurde mit Dekret vom 9. November 1920 festgelegt und bestand in der Gewährung einer fünfundzwanzigjährigen "Garantie" auf ein offizielles Defizit mit geringerem Umwandlungskurs als das effektive und mit den eigenen Mitteln derselben Empfängerbanken abzuschreibende. Jedoch durften sich nur diejenigen Institute dieser Garantie bedienen, die nicht auf Gewinn ausgerichtet waren; d. h. die Sparkassen, die Genossenschaftsbanken und die Landsparkassen. In der Venezia Tridentina herrschten diese eindeutig vor und man mußte daraus den Schluß ziehen, daß das örtliche Bankensystem daraus weitgehenden Nutzen gezogen hat. Tatsächlich war es aber nicht so. Die vom Plan verlangten Bedingungen, sei es um in den Genuß zu kommen, sei es um die erhöhten Defizitdeckungskosten und die eventuell erhaltenen Vorauszahlungen zu regulieren, waren von vornherein sehr schwer und von wenig ausgeprägten Verwendungskriterien bestimmt⁵⁹. So kam es, daß verschiedene örtliche Institute auf

⁵⁷ Siehe A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica ed interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, zit., S. 111-112.

⁵⁸ So geschah es in den Kreditinstituten von Trient vor allem auf Grund der öffentlichen Ausgaben, die mit dem Wiederaufbau verbunden waren, der in der Zwischenzeit in seine volle Realisierungsphase getreten war. Im deutschen Südtirol hingegen war eine ähnliche, wenn auch in viel geringerem Grad ausgeprägte, Tendenz eingetreten. Und nicht nur deshalb, weil offenkundig die Finanzvorteile des Wiederaufbaues fehlten, sondern vor allem, weil es darum ging, die starke Spannung zwischen dem Wert der Krone und der Lira auszunutzen, um die Schulden in Österreich zu begleichen oder um Liegenschaften in jenem Staat selbst zu erlangen. Siehe dazu F. GUGGENBERG, *Südtirols Wirtschaftskrise*, zit.

⁵⁹ Siehe *Promemoria e proposte degli Istituti di Credito Trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, zit., S. 3-12.

deren Anwendung verzichtet haben, wenigstens solange sie ohne sie auskommen konnten⁶⁰.

Es war dies sicher nicht der angezeigteste Weg, um eine Ordnung des örtlichen Bankapparats zu begünstigen und was man schließlich und endlich erhalten hatte, war lediglich das Weiterbestehen, wenn nicht eine Verstärkung der Instabilität des Bankensystems.

Was die Kreditanstalten, die von der staatlichen "Garantie" ausgeschlossen waren, betraf und die im deutschen Teil der Region konzentriert waren, ist lediglich festzustellen, daß der größte Teil von ihnen innerhalb mehr oder weniger kurzer Zeit seine Aktivität⁶¹ aufgegeben hat und schwer sanierbare Löcher hinterließ. Man muß in jedem Fall erkennen, daß ihr Verschwinden nur zum Teil durch das Fehlen einer ähnlichen staatlichen Garantie verschuldet war. Dieses Fehlen hatte sicher im Fall der Liquidierung der Tiroler Vereinsbank seine Wirkung, aber er hing auch mit den Schwierigkeiten zusammen, die durch die den Aktionären der habsburgischen Kriegsanleihe mittels garantierten Bankvorschüssen im Jahre 1922 gewährte Stundung hervorgerufen worden waren⁶². Das Scheitern der Südtiroler Bankfilialen der Bank für Tirol und Vorarlberg im gleichen Jahr hingegen, war mehr als alles andere das Spiegelbild der eigentümlichen juristischen Konstruktion dieser genannten Bankinstitute, da sie von österreichischen Banken abhingen und wie diese gezwungen waren ihren Betrieb einzustellen, wenn es ihnen nicht gemäß eines einschlägigen Artikel des Vertrags von Saint Germain gelang, sich in autonome Banken umzuwandeln. Es steht sicher fest, daß die italienische Regierung eine solche Entwicklung nicht gefördert hat⁶³.

Wenn es andererseits erlaubt ist, von Fehlern und Unterlassungen zu sprechen, um die Unzulänglichkeit der Stützpolitik für die örtlichen Banken, die von den Konversionsverlusten betroffen waren, zu erklären, so kann man gleiches schwer gegenüber den Staatsmaßnahme zur Wertsteigerung der Aktien und Kredite, die vom Wechsel ausgeschlossen waren, behaupten trotz des ungünstigen Ausgangs. Dieser drückte in der Tat den Zustand des Unvermögens aus, in dem sich die italienische Regierung befand, als sie diese Entscheidungen treffen mußte; Entscheidungen, die sich nicht nur aufgrund der steigenden

⁶⁰ Für das Trentino hob es A. MATTEDI in seiner "Relazione statistico-economica della Provincia di Trento. Anno 1932", im Archiv der Wirtschaftskammer von Trient, Fondo "Relazioni". Was jedoch den deutschen Teil Südtirols anbelangt, ist der weitgehendere Einsatz dieser Maßnahme dokumentierbar in *Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano*, zit., S. 42-45 und in P. WROBEL, *Die Raiffeisenkassen in Südtirol*, zit., S. 27-28.

⁶¹ Siehe A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, Bozen, s. e., 1975, S. 13, 16-19.

⁶² Vgl. hiezu die vom Chef der Zentralstelle für die Neuen Provinzen, F. Salata, am 29. August 1922 gesandte Bittschrift mit dem Inspektionsbericht bei der besagten Bank vom 17. Oktober desselben Jahres, in Zentrales Staatsarchiv, Fondo Ministero delle Finanze. Ufficio Stralcio per le questioni derivanti dall'applicazione dei trattati di pace, pratica III B 1 "Crisi nell'Alto Adige. Fallimento Banca del Tirolo".

⁶³ Siehe M. MARTIN, *Das Bankwesen in Tirol bis 1945*, zit., S. 98-99.

Rigidität auf Grund der Situation des Staatsbudgets, sondern vor allem durch die Umstände der Regulierung der Schulden und Kredite zwischen den Nachfolgestaaten Österreich-Ungarns bedingt worden waren. Dies muß vor allem für die Reduzierung oder fehlende Rückgewinnung hinsichtlich der Aktien der Vorkriegs- und Kriegsstaatsschulden gesagt werden. Die Unterzeichner in der Venezia Tridentina, die davon große Massen gesammelt hatten, besaßen ihre guten Gründe auf die Regierung mit Blickrichtung auf irgendeine zufriedenstellende Anerkennung Druck auszuüben. Aber sie hatten Unrecht die Hauptverantwortung für das Fehlen eines solchen Resultats der Regierung zuzuschreiben. Das Drucken der ein oder anderen Staatspapiere, im Juni 1919 beschlossen, war daher ein notwendiger, von der Friedenskonzferenz beschlossener Akt, der aber lediglich eine Bedeutung bezüglich der Vorkriegsanleihen hatte. Die Friedenskonzferenz hatte jedoch auch lebhaftere Erwartungen für eine Anerkennung der Kriegsanleihen hervorgebracht⁶⁴, die jedoch zu keinerlei praktischem Erfolg führten. In der Tat wurde auf diese Weise die Wertsteigerung solcher Aktien, da die Bedingungen für eine konkrete Anerkennung von Seiten der betroffenen Staaten fehlten, lediglich eine theoretische Möglichkeit und es ist eine solche geblieben, obwohl auf die italienische Regierung Druck von den politischen und Wirtschaftskreisen, vor allem aus dem deutschen Teil des südlichen Tirol, unter dem Blickwinkel eines das Problem lösenden Eingriffs ausgeübt worden war⁶⁵. Das damals einzige konkrete Resultat war die im Jahre 1922 erfolgte Stundung, die, indem sie die Unterzeichner von Kriegsanleihen schützen wollte, mit einer neuerlichen Benachteiligung der Banken endete⁶⁶. Was die Vorkriegsschulden anbelangt ist lediglich zu bemerken, daß das nur teilweise Ausdrücken die Notwendigkeit der Konversion von Seiten Italiens zur Folge hatte und zwar auf Basis der auf internationaler Ebene vereinbarten Quoten und somit blieben die Kriegsschulden wenig höher als 300 Millionen Kronen⁶⁷. Dies war nicht viel, wenn man in Erwägung zieht, daß allein in der Venezia Tridentina die besagten Werte, wenn man jene ungarischer Herkunft nicht einbezog, fast die gleiche Höhe erreichten⁶⁸.

⁶⁴ Man sehe hiezu das bedeutendste Beispiel im *Memoriale delle Camere di commercio e d'industria delle nuove provincie riguardo al prestito austriaco prebellico e bellico*, zit., S. 8-16.

⁶⁵ Dies verlangten einmal mehr die Abgeordneten des Bozner Kollegiums Anfang 1924 und zwar mit Argumenten, die von Seiten des Präfekts der Venezia Tridentina Guadagnini leicht entkräftet wurden (siehe seinen Bericht an das Präsidium des Ministerrates vom 28. Februar 1924, in Zentrales Staatsarchiv, F. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Jg. 1924).

⁶⁶ Siehe "Memorandum riguardante i debiti provenienti dall'acquisizione del prestito di guerra a mezzo di lombardizzazione nelle Nuove Provincie", abgefaßt in Bozen am 1. November 1924.

⁶⁷ Siehe P. ROMANI, *Problemi economici e finanziari delle Terre redente*, in "Le Nuove Provincie", Roma, Jg. II (1923), Nr. 1-3, S. 102.

⁶⁸ Siehe "Promemoria per i signori delegati della Delegazione Italiana" auf der Konferenz von Rom, zit.

DIE TIROLER BEVÖLKERUNG NACH DEM VERLORENEN KRIEG. DIE FAMILIEN DER GEFALLENEN, VERWUNDETEN UND ARBEITSLOS GEWORDENEN SOLDATEN (1918 - 1921)

Elisabeth Dietrich

1. Einleitende Bemerkungen

Angesichts der Fülle an Literatur, die sich schon seit längerem auf die zahlreichen politischen und sozialen Veränderungen in Folge des Ersten Weltkrieges konzentriert, ist es erstaunlich, wie wenig Interesse die moderne Sozialgeschichtsforschung bislang an den unmittelbaren sozialen Auswirkungen des Ersten Weltkrieges gezeigt hat. Wir haben bereits eine Reihe von Studien zur Entwicklung der Arbeitslosenunterstützung, des Arbeitsrechtes, zu sozialem Wohnbau, Mieterschutz und Versicherungswesen vorliegen, die zweifellos den Kern der Sozialgesetzgebung der Ersten Republik darstellen, aber noch keine Untersuchung darüber, wie und in welchem Umfang jene versorgt wurden, die zweifellos zu den "großen Verlierern" dieses Krieges zählten: die Invaliden, die Kriegswitwen und -waisen. Dieses Desinteresse der historischen Forschung dürfte vor allem darin zu suchen sein, daß die Kriegsinvaliden- und Kriegshinterbliebenenfürsorge heute einen sozial unumstrittenen, das Budget nur mehr marginal belastenden und dazu abnehmenden Posten der staatlichen Sozialausgaben darstellt und damit nur von geringer gesellschaftspolitischer Relevanz ist. Dabei stellen die einschlägigen gesetzlichen Änderungen in der Folge des Ersten Weltkrieges zumindest einmal im betroffenen Bereich der Sozialgesetzgebung eine revolutionäre Änderung dar, die sich nahtlos in die Entwicklung auf diesem Gebiet einfügt. Insofern verwundert es also, daß dazu in Österreich noch nicht publiziert wurde und die einzelnen Gesetzesbestimmungen und Verordnungen mühselig zusammengesucht werden mußten. Die wenigen Studien, die sich mit dieser Frage beschäftigen, stammen aus der unmittelbaren Nachkriegszeit. Sie wurden zumeist von den tätigen oder zuständigen Organisationen und Behörden verfaßt und beschränken sich in der Mehrzahl auf die ersten Jahre ihrer Tätigkeit¹.

¹ Vgl. etwa: *Gesetze. Was bekommen jetzt die Soldatenfamilien?*, 5. erg. Auflage, Wien 1919; Festbericht zur Kriegss-Gedächtnisfeier am 7. September 1924 in Innsbruck, hrsg. vom Presse- und Propaganda-Ausschuß, Innsbruck 1924; SPITZY, H., *Unsere Kriegsinvaliden. Einrichtungen zur Heilung und Fürsorge*, Wien 1915; und andere, weiter unten angegebene Publikationen.

Über mehrere Jahre reichende, eingehendere Untersuchungen sind in der Minderzahl² die Angaben oft dürftig und punktuell, sodaß auch dieser Beitrag noch weitgehend deskriptiv bleiben muß.

2. Die Kriegsinvaliden- und Kriegshinterbliebenenfürsorge nach dem Ersten Weltkrieg

Die Frage der Kriegshinterbliebenen- und Kriegsinvalidenfürsorge stellte die Republik Deutschösterreich bzw. die Republik Österreich in Anbetracht der katastrophalen wirtschaftlichen Lage und der schier unlösbar scheinenden Ernährungsschwierigkeiten³ vor ein Problem, mit dem man nicht in diesem Ausmaß gerechnet hatte. Man hatte nicht mit so vielen Toten und Verwundeten gerechnet, deren Familien – und das wurde den zuständigen Behörden rasch klar – versorgt werden mußten.

Kurz: über Art und Ausmaß der sozialen Kosten, die dieser Krieg dem Staat abverlangen würde, herrschte noch Monate nach Kriegsende völlige Unklarheit. Doch es blieb im wesentlichen außer Zweifel, daß die materielle Versorgung der Invaliden und Hinterbliebenen nicht auf die bislang kleine Gruppe der Berufsmilitärpersonen beschränkt bleiben kann⁴, sondern unabhängig vom Militärpensionsgesetz aus dem Jahr 1875 und dem Hinterbliebenengesetz des Jahres 1887⁵ neu konzipiert werden muß. Ausschlaggebend war schließlich der Umstand, daß die Einführung der allgemeinen Wehrpflicht auch die Versorgungspflicht des Staates auf neue Grundlagen stellen mußte.

Die bis Kriegsende geheim gehaltenen "Verlustlisten"⁶ des k. u. k.

² Etwa FAHRINGER, F./BÜSCH, F. (Hrsg.), *Kriegsbeschädigtenfürsorge in Wien, Niederösterreich und Burgenland von 1914 bis 1929*, Wien 1929.

³ Dazu neben anderen JOSEF RIEDMANN, *Verfassungsentwicklung und Demokratisierung in Tirol 1918-1920*. Beiträge zur inneren Geschichte des Landes in den ersten Jahren nach dem Ende des Ersten Weltkrieges, in: *Tiroler Heimat* 45 (1981), S. 77 und für Innsbruck: ELISABETH GASTEIGER, *Innsbruck 1918-1929. Politische Geschichte*, geistesw. Diss. (Manuskript), Innsbruck 1986, S. 353-470.

⁴ HANS KOPPEL, *Die Kriegsopferversorgung in Österreich als soziales und wirtschaftliches Problem und Möglichkeiten einer besseren Gestaltung derselben*, wirtschaftswiss., Diss. (Manuskript), Innsbruck (1955), S.6.

⁵ Gesetz über die Versorgung der Militärpersonen vom 27.12.1875, RGBl. Nr. 158/1875 und Gesetz über die Versorgung der Hinterbliebenen nach Militärpersonen vom 27.4.1887, RGBl. Nr. 41/1887.

⁶ Vgl. dazu eine der wenigen statistischen Studien des Staatsamtes für Heerwesen Deutschösterreichs, verfaßt von WILHELM WINKLER, *Die Totenverluste der öst.-ung. Monarchie nach Nationalitäten. Die Altersgliederung der Toten. Ausblicke in die Zukunft*, Wien 1919, S.V und S.3.

Kriegsministeriums stellten die statistische Grundlage der zahlreichen Prognosen und Berechnungen über die Zahl der Gefallenen, Vermißten und Verwundeten wie der zu versorgenden Witwen, Waisen bzw. Eltern dar. Schon die ersten Auszählungen der Verlustlisten bestätigten die Befürchtungen der Kriegsfürsorgestellen: nach dreieinhalb Kriegsjahren hatte die Monarchie nach Stichprobenauszahlungen über 330.000 Gefallene, mehr als 280.000 in Spitälern und Lazaretten gestorbene Soldaten und über 870.000 Vermißte zu beklagen⁷. Die Studiengesellschaft für soziale Folgen des Krieges mit Sitz in Kopenhagen bezifferte die Zahl der Gefallenen der österreichisch-ungarischen Monarchie nach Kriegsende mit rund 1,5 Millionen, darunter 812.000 Gefallenen der österreichischen Reichshälfte⁸. Karl Böhm, der Verfasser des "Tiroler Ehrenbuches" schätzte die Zahl der Tiroler Kriegstoten insgesamt auf 30.000 Mann⁹, wobei in etwa 20.000 Kriegstote allein auf die vier Kaiserjägerregimenter entfielen. Nach der verlässlicheren Statistik von Wilhelm Winkler¹⁰, die allerdings nur bis 1917 vollständig ist, zählte Tirol knapp 24.000 Gefallene, doch dürfte mit Kriegsende sich die Zahl der Gefallenen auf 30.000 erhöht haben. Tirol hatte demnach schon Ende 1917 nahezu ein Zehntel seiner wehrfähigen männlichen Bevölkerung verloren. Auf Nord- und Osttirol entfielen dabei rund 11.000 Kriegstote¹¹. Die größten Verluste verzeichnete hier der Bezirk Reutte, gefolgt von den Be-

⁷ WINKLER, *Totenverluste*, S.3.

⁸ Bulletin der Studiengesellschaft für soziale Folgen des Krieges, Nr. 5. *Die Bevölkerungsbewegung im Weltkrieg, II: Österreich-Ungarn*, Kopenhagen 1919, s. 6. Nach WINKLER, *Totenverluste*, S.37 betrug die Zahl der Gefallenen der österreichischen Reichshälfte 1917 rund 650.000, die Zahl der Gefallenen der österreichisch-ungarischen Monarchie 1.200.000. Die Zahl der eingerückten k.u.k.Soldaten der Monarchie wird mit circa acht Millionen angegeben. Dazu: ERNST BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte Österreichs*, Wien-München 1985, S. 459. Zu den verschiedenen Schätzungsergebnissen hinsichtlich der Gefallenen vgl. besonders: BORIS Z. URLANIS, *Bilanz der Kriege. Die Menschenverluste Europas vom 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Berlin 1965, S. 338-342 und auch: DIETMAR PETZINA/WERNER ABELSHAUSER/ANSELM FAUST, *Sozialgeschichtliches Arbeitsbuch*, Bd. III: Materialien zur Statistik des Deutschen Reiches 1914-1945, S. 27 sowie Statistische Monatsschrift, hrsg. von der Statistischen Zentralkommission, 3. Folge, 1. Jg., Wien 1919, S. 226-230.

⁹ Vgl. dazu die Schätzungen von KARL BÖHM in: *Ernst Eigentler, Tirol im Innern während des Ersten Weltkrieges von 1914-1918*, phil. Diss. (Manuskript), Innsbruck 1954, S. 104.

¹⁰ WINKLER, *Totenverluste*, S. 37.

¹¹ Für Ende 1917 führt Winkler die Summe von 9.005 gefallenen Nordtirolern und 14.926 gefallenen Südtirolern und Trentinern an. Vgl. dazu WINKLER, *Totenverluste*, S. 23. Die geschätzte Zahl von 11.000 gefallenen Nordtirolern ergibt sich aus der Summe der von Böhm registrierten Gefallenen Nord- und Osttirols. Vgl. KARL BÖHM, *Die Gefallenen Tirols 1914-1918 und 1939-1945. Zur 150-Jahr-Feier 1809-1959*, Bd. 1: *Nord- und Osttirol 1914-1918* (=Schlern-Schriften 200, Innsbruck 1962).

zirken Kitzbühel, Lienz, Schwaz und Innsbruck, wo auf 1.000 der Bevölkerung zwischen 35 und 44 Gefallene kamen¹². In den Bezirken Ampezzo, Bruneck und Brixen war der Verlust an Kriegstoten noch höher.

Die Zahl der Kriegsinvaliden Tirols ist nicht bekannt, dürfte aber nach dem vom Staatsamt für soziale Verwaltung errechneten Verhältnis mit *mindestens* 10.000 für Gesamttirol anzunehmen sein¹³.

Während des Krieges hatten die Angehörigen der eingerückten Soldaten Anspruch auf eine Unterhaltsgebühr, sofern sie nachweisen konnten, daß der Unterhalt der Familie im wesentlichen vom Einkommen des zum aktiven Wehrdienst herangezogenen Familienerhalters abhängig war. Die Unterhaltsgebühr betrug pro Tag und Kopf 1 Krone für die in Städten wohnenden und 80 Heller für die am Land lebenden Familien. Für Kinder unter acht Jahren erhielten die Familien die Hälfte dieses Betrages¹⁴. Die Angehörigen Gefallener und Vermißter erhielten diese Unterhaltsbeiträge 6 Monate vom Tag des Todes oder der Vermißtenmeldung an weiter. Kriegswitwen hatten ferner Anspruch auf 150 Kronen jährlich – eine Art Rente – die um ein Erziehungsgeld für Waisen in der Höhe von 48 Kronen jährlich aufgebessert wurde¹⁵. Erst 1917 wurden die Unterstützungsbeiträge, die für die Deckung der dringendsten Bedürfnisse wie Nahrung, Kleidung und Heizmaterial bei weitem nicht ausreichten, um 10 bis 25% angehoben¹⁶. Trotzdem - es reichte hinten und vorne nicht. Weiterhin mußten diese Familien auf die unregelmäßigen karitativen Zuwendungen, etwa des Tiroler Jugendfürsorgevereins, hoffen, der in Form von "Liebesgaben" vor allem zu Weihnachten Geschenke wie Schuhe und Kleidung an die Waisen verteilte¹⁷. Die Hilfe der Tiroler Kriegswitwenorganisation, des "Verbandes christlicher Kriegswitwen und

¹² WINKLER, *Totenverluste*, S. 23.

¹³ Winkler geht hier nach den Schätzungen des Staatsamtes für soziale Verwaltung von einem Verhältnis 3 Gefallene zu einem Invaliden aus, was für Tirol diese Summe ergeben würde. Vgl. dazu WILHELM WINKLER, *Berufsstatistik der Kriegstoten der öst.-ung. Monarchie*, Wien 1919, S. 8. Besonders diese Schätzungen sind sehr vorsichtig zu verwenden, da, wie es sich Ende 1919 herausstellen sollte, allein in den Italien zugefallenen Gebieten mehr als 10.000 Anträge auf Invalidenunterstützung gestellt wurden.

¹⁴ EIGENTLER, *Tirol im Innern*, S. 506-507.

¹⁵ *Ebda*, S. 507.

¹⁶ *Ebda*, S. 506.

¹⁷ Vgl. dazu *Fest-Album. Anlässlich des zehnjährigen Betsandes des Verbandes christlicher Kriegswitwen und -waisen Tirols*, Innsbruck 1928, nicht paginiert. Zu den karitativen Organisationen, die zum Teil schon ab 1914 in Tirol tätig wurden vgl. überblicksmäßig Eigentler, *Tirol im Innern*, S. 506-517 und auch: *Tiroler Kriegsoffer 1918-1928. Gedenkschrift. Anlässlich des zehnjährigen Bestandes des Landesverbandes der Kriegsinvaliden, -witwen und -waisen Tirols* von diesem herausgegeben (HANS BATOR), Innsbruck (1928), S. 47-56.

-weisen Tirols", bestand vor allem darin, den Frauen über Vermittlung von Schneiderei- und Weißnähereiarbeiten, Strickarbeiten und auch Obststeigernanfertigung einen Zuverdienst zu ermöglichen. Außerdem organisierte dieser Verein ab 1918 die Vermittlung von Schul- bzw. Lehrstellen für Kriegswaisen und betrieb nebenbei ein kleines Kriegswitwenheim¹⁸. Ähnlich war die Situation für die ersten heimkehrenden Kriegsinvaliden und Kranken. Sie und ihre Familien sahen sich ebenfalls in erster Linie auf karitative Initiativen des Landes und der Stadt Innsbruck verwiesen, weil auch hier die provisorischen staatlichen Zuwendungen eher den Charakter von Almosen als den einer effektiven Unterstützung hatten.

In erster Linie sind hier die Maßnahmen der "Tiroler Landeskommission zur Fürsorge für heimkehrende Krieger", die verschiedenen Kriegerheimstättenvereine sowie zahlreiche Frauenvereine zu nennen, die in diesem Sinne ab 1915 ihre Arbeit aufnahmen. Die Tätigkeit dieser Landeseinrichtungen blieb aber nicht auf die Pflege, Heil- und Nachbehandlung sowie eine bescheidene finanzielle Unterstützung der Kranken und Verwundeten beschränkt. Man hatte bald erkannt – und dies war neu – daß es darüber hinaus notwendig ist, jenen Invaliden, die durch Art und Grad der Verletzung ihre Zivilberufe nicht mehr ausüben konnten, eine neue Existenzgrundlage durch Schulung, Umschulung und Fortbildung geschaffen werden muß. Angeboten wurden vorwiegend Kurse in allgemeiner Landwirtschaftslehre, Käserei, Obstbau, Gemeindeverwaltung sowie für spezielle Aufgaben im Bereich der Raiffeisenkassen. In Zusammenarbeit mit der staatlichen Stelle für "Arbeitsvermittlung für Kriegsinvaliden" mit Bezirksarbeitsvermittlungsstellen in Innsbruck, Bozen, Trient, Tione, Cles und Cavalese bemühten sich die Kursleitungen um Arbeitsplätze für ihre Abgänger¹⁹. Daneben konnten bedürftige Invalide und deren Familien über Hilfe von Kriegerheimstättenvereinen aus einem eigens dafür geschaffenen Fonds²⁰ auf eine Wohnung, eine Werkstätte oder etwas landwirtschaftlichen Grund hoffen, wenn auch die Chance auf derartige Unterstützungen mangels ausreichender Dotierung dieses Fonds gering war, wie überhaupt die zu schlechte finanzielle Ausstattung das Hauptproblem all dieser Vereine, öffentlichen Stellen und

¹⁸ Für die Weihnachtsbescherung im Dezember 1917 waren rund 10.000 unterstützungsbedürftige Kriegswaisen angemeldet worden, für nach Mitteilung an das Statthaltereipräsidium in Innsbruck nahezu 8.000 Paar Schuhe und Stoff besorgt wurde, Vgl. TLA, Präs. 1918, 70-XII-76c.

¹⁹ EIGENTLER, *Tirol im Innern*, S. 516.

²⁰ *Ebda*, S. 510-512. Vgl. auch die Leitsätze für die Errichtung von Kriegerheimstätten: Sozialausschuß der Landeskommission zur Fürsorge für heimkehrende Krieger (Hrsg.), *Die Errichtung von Kriegerheimstätten in Tirol*, Innsbruck, o.J.

Organisationen blieb. Über zahlreiche Wohltätigkeitsveranstaltungen und Sammelaktionen wurde versucht, das aus Landesmitteln und staatlichen Zuschüssen zusammengetragene Budget der Organisationen etwas aufzustocken. Hierin bewiesen die Verantwortlichen eine erstaunliche Ausdauer und viel Phantasie. Abgesehen vom chronischen Geldmangel wurde die Fürsorgetätigkeit mit zunehmender Dauer des Krieges aber gezielter, koordinierter und durch umfassende Informations- und Beratungstätigkeit schließlich auch effektiver²¹. Als dann 1918 der "Landesverband der Kriegsinvaliden, -witwen und -waisen Tirols" gegründet wurde²², konnte dieser bereits auf die Erfahrungen gut organisierter öffentlicher Stellen wie privater Vereine zurückgreifen. Neben karitativer Fürsorge, Öffentlichkeits- und Aufklärungsarbeit der Invaliden und Hinterbliebenen hinsichtlich ihrer Rechtsansprüche, konzentrierte sich der Landesverband zu Kriegsende vor allem auf den Kampf um eine einheitliche, ausreichende und konsequente staatliche Fürsorge - es ging also um eine neue gesetzliche Grundlage der Kriegssopferfürsorge.

Grundsätzlich sollte sich die Höhe des finanziellen Versorgungsanspruches nicht wie zu "Kaisers Zeiten" an der Dauer der militärischen Dienstleistungen und an der letzten Charge orientieren, sondern im Falle der Invalidenrenten in erster Linie vom Grad der Verwundung und der damit verbundenen Einbuße der Erwerbsfähigkeit und bei den Hinterbliebenenrenten von der sozialen Bedürftigkeit der Familien abhängen. Der Ausbildungsgrad der Invaliden und Gefallenen spielte zunächst eine untergeordnete Rolle für die Berechnung der Rentenhöhe²³. Das erste Gesetz, das *Invalidenentschädigungsgesetz*²⁴, wurde nach wochenlangen Beratungen des Staatsamtes für soziale Verwaltung unter Beiziehung von Vertretern der bereits bestehenden Landeskriegsfürsorgestellen im April 1919 von der Nationalversammlung beschlossen und trat am 1.7.1919 in Kraft²⁵. Anspruchsberechtigt waren hiernach invalide Personen, die bis spätestens 31. März des Jahres 1919 die deutschösterreichische Staatsbürgerschaft erworben hatten und entweder direkt oder indirekt in der

²¹ Die Vereinigungsbestrebungen der Kriegsbeschädigten waren aber auch Gegenstand "vertraulicher" Anfragen aus Wien, befürchtete man doch angesichts ihrer Notlage und der zunehmenden "Revolutionierung" eine Radikalisierung der Kriegssopfer und eine "Zersplitterung der staatlichen Fürsorgeaktion". Vgl. TLA, Präs. 1918, 4540-XII-76c.

²² Vgl. *Tiroler Kriegssopfer 1918-1928*. Gedenk-Schrift, S. 47.

²³ KOPPEL, *Kriegssopferversorgung*, S. 10.

²⁴ Gesetz vom 25. April 1919, St.G.Bl. Nr. 245, über die staatliche Entschädigung der Kriegsinvaliden, -witwen und -waisen (Invalidenentschädigungsgesetz), in: Amtliche Nachrichten des Deutschösterreichischen Staatsamtes für soziale Verwaltung, 1. Jg.(1919), Nr. 8, S. 22.

²⁵ KOPPEL, *Kriegssopferversorgung*, S. 10.

vormaligen österreichisch-ungarischen Monarchie nicht berufsmäßig Kriegsdienste geleistet hatten und hiebei verletzt wurden oder erkrankt waren. Weiters hatten nach diesen Bestimmungen die Hinterbliebenen invalider und gefallener Soldaten Anspruch auf staatliche Unterstützung.

Das Gesetz gewährte im Bedarfsfalle: kostenlose Heilbehandlung und Medikamentenbezug; Zuteilung von Körperersatzstücken und orthopädischen Behelfen; kostenlose berufliche Ausbildung, Fortbildung oder Umschulung; Krankengeld und eine Invalidenrente.

Für die Hinterbliebenen der Gefallenen, also in erster Linie die Kriegswitwen und -waisen, aber auch unversorgte Geschwister oder Eltern bzw. Großeltern sah dieses Gesetz die Hinterbliebenenrente und im Fall des Todes des Invaliden ein einmaliges Sterbegeld vor. Vorläufig wurden die Bestimmungen des Invalidenentschädigungsgesetzes auch auf Berufssoldaten des ehemaligen k.u.k.Heeres übertragen²⁶. Eigene Bestimmungen für Berufsmilitärpersonen, etwa die Pensionsregelungen, folgten erst später²⁷. Der Anfang war gemacht, doch fehlte in diesem Gesetz – und das kritisierten die Vertreter der Kriegsinvaliden am lautesten – Bestimmungen, die geeignet waren, die Arbeitslosigkeit unter den Invaliden zu senken. Dieser Forderung wurde 1920, also rund ein Jahr später, im Rahmen des *Invalidenbeschäftigungsgesetzes* Rechnung getragen²⁸, das ab dem 15.10. gewerbliche Betriebe aller Art, Bergwerksbetriebe und Betriebe der staatlichen Monopolverwaltung (Trafiken), sowie alle landwirtschaftlichen Betriebe verpflichtete, auf 20 Arbeitnehmern einen Invaliden zu beschäftigen. Bei der Zuteilung der Arbeit hatte der Unternehmer auf die Belastbarkeit des eingestellten Invaliden Rücksicht zu nehmen. Die Entlohnung mußte der Arbeitsleistung entsprechen, durfte aber das Existenzminimum nicht unterschreiten. Diese fürs erste ausreichend erscheinende Gesetze mußten aber – wie sich bald herausstellen sollte – ständig den wirtschaftlichen Verhältnissen angepaßt werden. Das Invalidenentschädigungsgesetz erfuhr allein 15 Novellen, das Invalidenbeschäftigungsgesetz erhielt durch mehrere Vollzugsanweisungen eine Fülle von Zusatzbestimmungen²⁹. Das große Problem für die Invalidenrente-

²⁶ Vgl. St.G.Bl. 151. Stück vom August 1919, in: Amtliche Nachrichten des Deutschösterreichischen Staatsamtes für soziale Verwaltung, 1.Jg.(1919), Nr.17, S. 657 f.

²⁷ Siehe die vorläufigen Bestimmungen in der Vollzugsanweisung der Staatsregierung vom 8. August 1919, St.G.Bl. Nr. 464, in: Amtliche Nachrichten des Deutschösterreichischen Staatsamtes für soziale Verwaltung, 1.Jg. (1919), Nr.19, S. 745.

²⁸ Vgl. Gesetz vom 1. Oktober 1920, St.G.Bl. Nr. 459, über die Einstellung und Beschäftigung Kriegsbeschädigter, in: Amtliche Nachrichten des österreichischen Staatsamtes für soziale Verwaltung, 2. Jg.(1920), Nr. 20, S. 847.

²⁹ KOPPEL, *Kriegsopferversorgung*, S. 10.

nempfänger, Witwen und Waisen war in diesen ersten Nachkriegsjahren die Wertminderung ihrer Renten durch die Inflation. Die Vollzugsanweisungen des Staatsamtes bzw. des Bundesministeriums für soziale Verwaltung über die Anhebung der Rentenbeträge hinkten nämlich ständig hinter den rasant steigenden Lebenshaltungskosten hinterher. Der Unmut und die Verzweiflung der Betroffenen äußerte sich schließlich im April 1921 in einem großen und lauten Protestmarsch von Kriegsinvaliden, Frontkämpfern und Kriegshinterbliebenen zum Magistrat und zum Landhaus in Innsbruck³⁰. Sie protestierten gegen die langsame Arbeit der Behörden, wodurch ihre Renten im Werte derart sanken, daß sie nicht einmal mehr genug Geld hätten, die Kartenrationen einzulösen. Sie forderten Mindestbemitteltenkarten für Lebensmittel und Kleidung, Freikarten für Fußinvaliden, die Übergabe freierwerdender Trafiken an Kriegsinvaliden sowie Unterstützungsaktionen für Kriegswaisen. Die Demonstration hatte Erfolg. Der Tiroler Landtag beschäftigte sich noch im gleichen Jahr mit dieser Frage und beschloß die Gründung eines Hilfsfonds aus Landesmitteln, dem sogenannten "Tiroler Landeskriegsopferfond"³¹, welcher den Tiroler Kriegshinterbliebenen ergänzend zur staatlichen Rente vor allem Notstandsunterstützungen gewähren sollte. Wesentlich effektiver aber als die finanziellen Zuschüsse des Landesfonds waren in diesen Jahren die verschiedenen Lebensmittel-, Bekleidungs- und Kohleaktionen oder die Wohnungsfürsorge. Auch die Maßnahmen des zuständigen Bundesministeriums gingen nun neben der Einführung einer Teuerungszulage verstärkt in diese Richtung, wobei vor allem Ermäßigungen für bedürftige Kriegsoffer bei öffentlichen Verkehrsbetrieben, Schulgeldern, öffentlichen Veranstaltungen und anderem mehr beschlossen und die Durchführung von verschiedenen Hilfsaktionen angeordnet wurde. Daneben sollte über die Einziehung von Spielabgaben, Kinoabgaben und ähnlichem den bestehenden Fonds regelmäßig Gelder zugeführt werden, um diesen die Finanzierung von außerordentlichen Hilfsaktionen zu ermöglichen. Eine entscheidende Verbesserung der materiellen Lebensverhältnisse der Kriegsoffer wie ihrer Familien trat allerdings erst mit der Entspannung der Ernährungssituation und der Stabilisierung der Währung ein.

Für die Südtiroler und Trentiner Kriegsbeschädigten und Kriegshinterbliebenen waren diese Maßnahmen allerdings belanglos geworden. Mit Wirkung des Staatsvertrages von St. Germain hatten sämtliche Vollzugs-

³⁰ Siehe Innsbrucker Nachrichten, 9.4.1921, S. 5 und in Erinnerung daran auch den Bericht in den "Tiroler Nachrichten", Nr. 195 (1962), S. 4.

³¹ Zur Tätigkeit dieses Fonds vgl. *Tiroler Kriegsoffer 1918-1928*, Gedenk-Schrift, S. 50-54.

anweisungen zum Kriegsinvalidenentschädigungsgesetz für sie ihre Geltung verloren³². Sie wurden an die italienische Regierung verwiesen, die ihnen bis zur Kundmachung eines königlichen Dekretes aus dem Jahr 1921 provisorische Unterstützungen ausbezahlte³³. Diese provisorischen Unterstützungen erhielten sie aufgrund der Bestimmungen des Dekretes Nr. 563 vom 13.4.1919³⁴. Die Versorgung der nunmehr italienischen Staatsbürger in Südtirol und im Trentino verlief besonders zu Anfang stockend und war mit einem ungeheuren bürokratischen Aufwand für die Antragsteller verbunden. Zunächst erhielten nur jene finanzielle Zuschüsse der italienischen Regierung, die eine österreichische Pensionszusage vorweisen konnten³⁵. Alle anderen mußten warten, bis die ärztlichen Generalvisitationen in den Spitälern und in den Gerichtsbezirken abgeschlossen waren. Erst dann konnten sie einen Antrag stellen. Um Mißbräuchen vorzubeugen, wurde schließlich noch der Nachweis, daß der Betreffende auch tatsächlich in der österreichisch - ungarischen Armee gedient hat bei der österr.- ungar. Heeresleitung eingeholt, was die Auszahlungstermine um Monate hinauszögerte.

Mit Ende 1919 erhielten in etwa 10.000 Antragsteller eine zwischen 3 Monaten und einem Jahr zugesprochene Invalidenunterstützung³⁶. Die meisten von ihnen hatten, wie erwähnt, bis Inkrafttreten des Friedensvertrages von österreichischer Seite eine Pension von 22 Kronen monatlich erhalten, was die italienischen Behörden bei der Berechnung der Rentenhöhe berücksichtigten. Ab 1920 erhielten Schwerstinvaliden 308 Lire monatlich, Invaliden zwischen 212 und 120 Lire und leicht versehrte Personen 64 Lire im Monat³⁷. Kaum Erfolg hatten die italienischen Behörden mit ihren Projekten zur beruflichen Wiedereingliederung der Invaliden. Sei es im Agrarinstitut S. Michele, in der Industrieschule in Trient oder in den Einschulungskursen für Werkstattarbeit in Prothesenfabriken - in keiner dieser Schu-

³² Siehe die Bekanntgabe des österreichischen Bundesministeriums für soziale Verwaltung betreffend der "Behandlung von Kriegsbeschädigten, deren Heimatgemeinde nach dem Staatsvertrage von St. Germain nicht mehr zu Österreich gehört", in: *Amtliche Nachrichten des Österreichischen Bundesministeriums für soziale Verwaltung, Nichtamtlicher Teil*, 2. Jg.(1920), S. 865.

³³ Vgl. den Vermerk zur Kriegsbeschädigtenfürsorge in Italien, in: *Amtliche Nachrichten des Österreichischen Bundesministeriums für soziale Verwaltung, Nichtamtlicher Teil*, 3.Jg.(1921), S. 672 und Ministero del Tesoro, *Sottosegratariato di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra* (Ed.), Commissione per l'assistenza agli invalidi, alle vedove ed agli orfani dei militari già appartenenti all'ex esercito austroungarico, Trento 1920, S. 3.

³⁴ *Ebda.*

³⁵ *Ebda.*, S. 4.

³⁶ *Ebda.*, S. 9.

³⁷ *Ebda.*

len war die Nachfrage nach Kursplätzen auch nur einigermaßen zufriedenstellend, sodaß das zuständige Unterstaatssekretariat diese Bemühungen als gescheitert bezeichnen mußte. In den Genuß der Kriegswitwen und -waisens pensionen kamen in Südtirol und im Trentino in etwa 17.000 Personen³⁸. Witwen ehemaliger österr.-ungar. Soldaten erhielten 4/5 des Rentenbetrages einer "italienischen" Witwe³⁹. Auch hier wurden die bereits von österreichischer Seite erhaltenen Pensionen bei der Berechnung der Witwenrente in Rechnung gestellt. Auch die italienischen Behörden organisierten eine Reihe von Sonderaktionen für Vollwaise und kranke Kinder⁴⁰. Doch blieb das Ausmaß dieser Initiativen ein bescheidenes.

Das Hauptproblem der nunmehr italienischen Invaliden, Witwen und Waisen lag nicht so sehr in der Rentenhöhe, sondern in der langen Wartezeit, die verstrich, bis sie die ersten Lire in den Händen hielten. Wie gesagt, einheitlich geregelt wurden die Unterstützungen und Pensionen erst 1921.

Während eine Annäherung an die Probleme der Kriegsoffer und Kriegshinterbliebenenfürsorge quellenmäßig einigermaßen gelingt, bleiben Fragen nach der beruflichen Wiedereingliederung nicht-invalider Heimkehrer noch über weite Strecken unbeantwortet. Grundsätzlich dürfte anzunehmen sein, daß ein großer Teil der Heimkehrer versuchte, im gelernten Beruf, in der familieneigenen Landwirtschaft und im Gewerbe wieder Arbeit zu finden. Am schwierigsten war hier sicher die Situation der Angestellten und Arbeiter⁴¹. Besondere Probleme stellten sich indes für die ehemaligen k.(u.)k. Beamten aus Südtirol und dem Trentino, von denen ein bedeutender Teil nach 1918 in Nordtirol Anstellung suchte⁴².

In Nordtirol kamen die ab Ende 1918 entstandenen verschiedenen Wehrformationen als Arbeitsplatzeratz sowohl für ehemalige k.u.k. Offiziere und andere Heeresangehörige als auch für zurückkehrende Soldaten in Betracht⁴³. Welche

³⁸ *Ebda*, S. 28.

³⁹ *Ebda*, S. 25.

⁴⁰ *Ebda*, S. 22 und 31-32.

⁴¹ Zu den wirtschaftlichen Schwierigkeiten in Tirols Nachkriegszeit vgl. den Beitrag von Rudolf Palme in diesem Band.

⁴² JOSEF RIEDMANN, *Von der gefürsteten Grafschaft zum österreichischen Bundesland (1918-1920)*, in: ERIKA WEINZIERL/KURT SKALNIK (Hrsg.), *Österreich 1918-1938. Geschichte der Ersten Republik*, Bd.2, S. 972.

⁴³ Vgl. dazu VERENA LÖSCH, *Die Geschichte der Tiroler Heimatwehr von ihren Anfängen bis zum Korneuburger Eid (1920-1930)*, geistesw. Diss. (Manuskript), Innsbruck 1986, S. 146-149 und WOLFGANG REBITSCH, *Die Volkswehr und das Bundesheer in Tirol von 1918 bis 1938. Mit Berücksichtigung der Wehrverbände*, phil. Diss. (Manuskript), Innsbruck 1976, S. 43.

Bedeutung der ab Ende 1922 zunehmenden Arbeitslosigkeit⁴⁴ für den raschen Aufstieg der in Tirol stärksten paramilitärischen Wehrformation, der Tiroler Heimatwehr, zuzumessen ist, kann vorläufig noch nicht befriedigend beantwortet werden.

3. Die demographischen Wirkungen des Ersten Weltkrieges

Zu den wichtigsten mittelbaren und unmittelbaren Auswirkungen des Ersten Weltkrieges gehören die demographischen Veränderungen und Störungen im Aufbau der Bevölkerung. Aber auch hier stößt man auf statistische Schwierigkeiten. Konkret lassen sich die demographischen Verschiebungen geschlossen nur für Nordtirol aufzeigen. Die männliche Bevölkerung Tirols (Nordtirols) war zwischen 1910 und 1920 um 3,08% zurückgegangen, während sich die Zahl der anwesenden Frauen im selben Zeitraum um 4,0% erhöhte. Sind diese ersten Zählungen nach dem Krieg auch nicht besonders verlässlich, deuten sie doch die Verschiebungen im Geschlechteraufbau der Bevölkerung an⁴⁵. Den wohl gravierendsten Einschnitt in die demographische Entwicklung bewirkten die großen Verluste an Gefallenen selbst, wie die beiliegenden Graphiken zeigen. Wie erwähnt hatte Tirol am Ende des Krieges mehr als ein Zehntel seiner wehrfähigen männlichen Bevölkerung verloren. Nicht nur daß die Hinterbliebenen der Gefallenen sowie die Invaliden jetzt vom Staat versorgt werden mußten, diese Verluste bedeuteten nach dem Krieg in erster Linie eine empfindliche Einbuße der Volkswirtschaft selbst, da die Produktiv- und Arbeitskraft der Bevölkerung durch den Ausfall der besten Jahrgänge bedeutend vermindert wurde. Die Frauen, Jugendlichen und älteren Männer, die während des Krieges weit mehr und härtere Arbeit anstelle der Eingezogenen verrichten mußten, waren in Anbetracht der schwerwiegenden Ernährungsprobleme und der schlechten medizinischen Versorgung der Zivilbevölkerung – man muß bedenken, daß mehr als fünfzig Prozent der vorhandenen Ärzte im Heeresdienst standen⁴⁶ – wesentlich krankheitsanfälliger, besonders für die sogenannten Kriegsseuchen⁴⁷, wie Typhus, Ruhr, Cholera und Tuberkulose, was sich schließlich auf die Sterblichkeit der Zivilbevölkerung auswirkte. Besonders gravierend waren die Verluste der Zivilbevölkerung im Jahr der Grippeepidemie 1918, wo die Sterblichkeit

⁴⁴ RIEDMANN, *Von der gefürsteten Grafschaft*, S. 976.

⁴⁵ Vgl. Beiträge zur Statistik Deutschösterreichs, hrsg. von der Statistischen Zentralkommission, Heft 5, Wien 1921, S. 16.

⁴⁶ Bulletin der Studiengesellschaft für soziale Folgen des Krieges, wie Anm. 8, S. 14.

⁴⁷ *Ebda*, S. 52.

um mehr als 50% höher lag, als im letzten Friedensjahr⁴⁸. An Grippe starben 1918 in Tirol mehr als 1.400 Menschen⁴⁹. Wesentlich nachhaltiger, als die gestiegenen Sterblichkeitsraten unter der Zivilbevölkerung wirkte sich der enorme Geburtenrückgang während des Krieges aus.

Tabelle 1: Entwicklung der Geburtenziffern zwischen 1901 und 1921 in Tirol (Lebend- und Totgeburten).									
Auf 1000 Einwohner entfielen ⁵⁰									
1901-1910	1911-1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
31,6	31,48	29,3	22,5	17,7	17	18,2	22,5	26,7	27,6

Der Geburtenausfall betrug in Tirol zwischen 1916 und 1917 also fast 50% gegenüber dem Jahr 1913. Erst nach 1921 pendelten sich die jährlichen Geburtenziffern wieder auf das Niveau der Vorkriegszeit ein. Auch die Familienbildung wurde durch das Fehlen heiratsfähiger Männer während des Krieges und durch die hohe Zahl an Gefallenen empfindlich gestört.

Tabelle 2: Zahl der Eheschließungen 1901-1920 in Tirol.								
Auf 1000 der Bevölkerung entfielen Eheschließungen ⁵¹ :								
1901-1910	1911-1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
7,7	6,3	3,8	1,6	1,9	2,8	5,1	9,9	10,8

Wie die Tabelle zeigt, ging die Zahl der Eheschliessungen zwischen 1914 und 1917 fast auf ein Viertel des Vorkriegsstandes zurück. Allerdings setzte schon 1919 ein Heiratsboom ein, der noch einige Jahre anhielt. Der Aufholbedarf war unverkennbar. Doch auf die meisten dieser "halben Familien", die der Krieg zurückgelassen hatte und die zahlreich gegründeten jungen Nachkriegsfamilien, wartete schon eine Generation später ein neuer Krieg, der dem Ersten Weltkrieg was die Bevölkerungsverluste betrifft, um nichts nachstand. Die Zahl der österreichischen Gefallenen des Zweiten Weltkrieges wird auf eine Viertel Million geschätzt, die Zahl der Invaliden auf 170.000 und die Zahl der Hinterbliebenen auf 500.000⁵².

⁴⁸ Beiträge zur Statistik Deutschösterreichs, Heft 8, Wien 1923, S. 26-27, Übersicht 15.

⁴⁹ *Ebda*, S. 100, Übersicht III.

⁵⁰ *Ebda*, Heft 8, Wien 1923, S. 17-18.

⁵¹ *Ebda*, Heft 8, Wien 1923, S. 10.

⁵² KOPPEL, *Kriegsopferversorgung*, S. 12.

LA POPOLAZIONE TIROLESE DOPO LA GUERRA PERDUTA.
LE FAMIGLIE DEI SOLDATI CADUTI, FERITI E DISOCCUPATI (1918-1921)

Elisabeth Dietrich

1. Annotazioni introduttive

Di fronte alla ricca bibliografia che si concentra già da parecchio sui numerosi mutamenti politici e sociali in seguito alla prima guerra mondiale, c'è da stupirsi di quanto poco interesse abbia mostrato fino ad oggi la ricerca di storia sociale per gli immediati effetti del primo conflitto mondiale sulla società.

Abbiamo già una serie di studi sullo sviluppo del sussidio di disoccupazione, sul diritto al lavoro, sulla costruzione di case sociali, sulla tutela dei locatari e sulle assicurazioni, che senza dubbio rappresentano il nucleo della legislazione sociale della prima Repubblica, ma ancora nessuna indagine su come e in che misura vennero aiutati coloro che senza dubbio appartengono ai "grandi perdenti" di questa guerra: gli invalidi, le vedove e gli orfani di guerra. Questo disinteresse della ricerca storica potrebbe soprattutto essere rintracciato nel fatto che l'assistenza agli invalidi di guerra e alle vedove oggi rappresenta una voce socialmente non contestata, che pesa sul bilancio solo marginalmente, e inoltre diminuendo sempre più la sua incidenza sulle spese sociali dello stato è solo di scarsa rilevanza sociopolitica. In ciò i decisivi mutamenti legislativi a seguito della prima guerra mondiale segnalano nell'ambito della legislazione sociale un mutamento rivoluzionario che si inserisce a pieno titolo nell'evoluzione generale avvenuta in questo settore. Sorprende quindi che in Austria non sia stato ancora pubblicato nulla, tanto che è solo con fatica che ho potuto ritrovare le singole disposizioni di legge e i decreti relativi. I pochi studi che si occupano di questa questione provengono dall'immediato dopoguerra; essi furono redatti per lo più dalle organizzazioni e autorità competenti e si limitano, per la maggior parte, ai primi anni della loro attività¹. Le indagini dettagliate che tocchino più anni sono poche², e i dati spesso incompleti e riguardanti singoli punti, cosicché anche questo contributo deve rimanere ampiamente descrittivo.

¹ Cfr. ad es. *Gesetze. Was bekommen jetzt die Soldatenfamilien?*, V edizione integrata, Vienna 1919; Relazione per la commemorazione della guerra il 7.9.1924 a Innsbruck, a cura del Comitato per la stampa e la propaganda, Innsbruck 1924; H. SPITZY, *Unsere Kriegsinvaliden. Einrichtungen zur Heilung und Fürsorge*, Vienna 1915, e altre pubblicazioni indicate più sotto.

² Ad es. *Kriegsbeschädigtenfürsorge in Wien, Niederösterreich und Burgenland von 1914 bis 1929*, a cura di F. FAHRINGER, F. BÜSCH.

2. L'assistenza agli invalidi e alle vedove di guerra dopo la prima guerra mondiale

La questione dell'assistenza alle vedove e agli invalidi di guerra pose la Repubblica dell'Austria tedesca ovvero la Repubblica austriaca, in considerazione della situazione economica catastrofica e delle difficoltà di approvvigionamento³, di fronte ad un problema apparentemente insolubile, che non era stato calcolato nelle sue dimensioni. Non si pensava che ci sarebbe stato un numero così alto di morti e feriti, le cui famiglie – e questo ben presto fu chiaro alle autorità competenti – dovevano essere mantenute. Sul modo e la misura dei costi sociali che questa guerra avrebbe richiesto allo stato, ancora mesi dopo la fine della guerra, regnò completa incertezza; rimase però essenzialmente incontestato che il mantenimento materiale degli invalidi e delle vedove non poteva essere limitato al piccolo gruppo dei militari di professione⁴, ma doveva venir riformulato indipendentemente dalla legge orfani e vedove del 1887⁵. Cruciale infine era la circostanza che l'introduzione dell'obbligo di leva generale doveva porre su nuove basi anche i compiti di assistenza garantita dallo stato.

Le "liste delle perdite"⁶ del Ministero della guerra imperialregio, tenute segrete fino alla fine della guerra, rappresentavano la base statistica delle numerose previsioni e calcoli sul numero dei caduti, dispersi e feriti come delle vedove, orfani ovvero genitori da mantenere. Già le prime stime delle liste delle perdite confermarono i timori degli uffici per l'assistenza di guerra: dopo tre anni e mezzo di combattimenti la Monarchia, secondo stime su campioni, doveva lamentare oltre 530.000 caduti in battaglia, più di 280.000 soldati morti in ospedale e lazzeretti e oltre 870.000 dispersi⁷. La Società di studi per le conseguenze sociali della guerra con sede a Copenaghen indicò il numero dei caduti della Monarchia austroungarica alla fine della guerra in circa 1,5 milioni, dei quali 812.000 provenivano dalla metà austriaca dell'Im-

³ Cfr. accanto ad altri JOSEF RIEDMANN, *Verfassungsentwicklung und Demokratisierung in Tirol 1918-1920*. Contributi sulla storia interna del Paese nei primi anni dopo la fine della prima guerra mondiale, in "Tiroler Heimat", 45 (1981), p. 77 e per Innsbruck: ELISABETH GASTEIGER, *Innsbruck 1918-1929. Politische Geschichte*, tesi umanistica dattiloscritta, Innsbruck 1986, pp. 353-470.

⁴ HANS KOPPEL, *Die Kriegsopferversorgung in Österreich als soziales und wirtschaftliches Problem und Möglichkeiten einer besseren Gestaltung derselben*, tesi economica dattiloscritta, Innsbruck 1955, p. 6.

⁵ Legge del 27.12.1875 sul mantenimento dei soldati, RGBI, Nr. 158/1875 e legge del 27.4.1887 sul mantenimento dei superstiti dopo i soldati, RGBI, Nr. 41/1887.

⁶ Cfr. su ciò uno dei pochi studi statistici dell'ufficio statale per l'organizzazione militare dell'Austria tedesca, composto da WILHELM WINKLER, *Die Totenverluste der öst.ung. Monarchie nach Nationalitäten. Die Altersgliederung der Toten. Ausblicke in die Zukunft*, Vienna 1919, p. V e p. 3.

⁷ *Ibidem*, p. 3.

pero⁸. Karl Böhm, l'autore del "Tiroler Ehrenbuch", stimò il numero dei caduti tirolesi in 30.000⁹, dei quali circa 20.000 soltanto fra i quattro reggimenti di Kaiserjäger. Secondo la piuttosto affidabile statistica di Wilhelm Winkler¹⁰, che però è completa solo fino al 1917, il Tirolo contava poco meno di 24.000 caduti, ma alla fine della guerra il loro numero potrebbe essere aumentato a 30.000. Il Tirolo aveva perduto quindi già alla fine del 1917 circa un decimo della sua popolazione maschile atta alle armi. Circa 11.000 caduti provenivano dal Tirolo del nord e dell'est¹¹. Le perdite maggiori erano registrate dal distretto di Reutte, seguito dai distretti di Kitzbühel, Lienz, Schwaz e Innsbruck, dove per 1.000 abitanti i caduti erano tra i 35 e i 44¹². Nei distretti di Ampezzo, Brunico e Bressanone le perdite erano ancora più elevate.

Il numero degli invalidi di guerra del Tirolo non è noto, ma si potrebbe supporre, secondo il rapporto calcolato dall'Ufficio statale per le questioni sociali, che fossero per lo meno 10.000¹³.

Durante la guerra i parenti dei soldati chiamati alle armi avevano diritto a una quota di sostentamento, se potevano dimostrare che il mantenimento della famiglia dipendeva essenzialmente dal reddito del capofamiglia chiamato

⁸ "Bulletin der Studiengesellschaft für soziale Folgen des Krieges", n. 5. *Die Bevölkerungsbewegung im Weltkrieg, II: Österreich-Ungarn*, Kopenhagen 1919, p. 6. Secondo WINKLER, *Totenverluste*, cit., p. 37 il numero dei caduti della metà austriaca dell'Impero nel 1917 ammontava a ca. 650.000, il numero dei caduti della Monarchia austro-ungarica a 1.200.000. Il numero dei soldati imperialregi della Monarchia chiamati alle armi viene indicato con ca. 8.000.000. Su ciò ERNST BRUCKMÜLLER, *Sozialgeschichte Österreichs*, Vienna-Monaco 1985, p. 459. Sui diversi risultati di valutazione riguardo ai caduti cfr. in particolare: BORIS Z. URLANIS, *Bilanz der Kriege. Die Menschenverluste Europas vom 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Berlino 1965, pp. 338-342 e anche: DIETMAR PETZINA/WERNER ABELSHAUSER/ANSELM FAUST, *Sozialgeschichtes Arbeitsbuch*, vol. III: materiale per la statistica dell'Impero tedesco 1914-1945, p. 27, così come "Statistische Monatsschrift", a cura della Commissione centrale statistica, III serie, I annata, Vienna 1919, pp. 226-230.

⁹ Cfr. su ciò le valutazioni di KARL BÖHM in *Ernst Eigentler, Tirol im Innern während des Ersten Weltkrieges von 1914-1918*, tesi filosofica manoscritta, Innsbruck 1954, p. 104.

¹⁰ WINKLER, *Totenverluste*, cit., p. 37.

¹¹ Per la fine del 1917 Winkler cita la somma di 9.005 caduti nel Tirolo del nord e 14.926 altoatesini e trentini. Cfr. su ciò WINKLER, *Totenverluste*, cit., p. 23. Il numero stimato di 11.000 caduti del Tirolo del nord risulta dalla somma dei caduti del Tirolo del nord e dell'est registrati da Böhm. Cfr. KARL BÖHM, *Die Gefallenen Tirols 1914-1918 und 1939-1945. Per il 150° anniversario 1809-1959*, vol.1: *Nord und Osttirol 1914-1918* ("Schlern-Schriften" 200, Innsbruck 1962).

¹² WINKLER, *Totenverluste*, cit., p. 23.

¹³ Winkler parte qui, secondo le valutazioni dell'ufficio statale per l'amministrazione sociale, da un rapporto di tre caduti contro un invalido, ciò produrrebbe questa somma per il Tirolo. Cfr. su ciò WILHELM WINKLER, *Berufsstatistik der Kriegstoten der öst.-ung. Monarchie*, Vienna 1919, p. 8. Specialmente queste stime si devono utilizzare con molta prudenza, dal momento che, come doveva risultare alla fine del 1919, solo nei territori toccati all'Italia furono avanzate più di 10.000 richieste per l'indennità di invalidità.

al servizio militare attivo. Tale quota ammontava ad una corona al giorno a testa per le famiglie che abitavano in città e a 80 centesimi per quelle che vivevano in campagna. Per i bambini al di sotto degli 8 anni le famiglie ricevevano la metà di questa somma¹⁴. I parenti dei caduti e dei dispersi continuavano a ricevere questi contributi per sei mesi a partire dal giorno della morte o della dichiarazione di disperso. Le vedove di guerra, inoltre, avevano diritto a 150 corone all'anno – una specie di pensione – che furono aumentate con sussidi per l'educazione degli orfani, per un ammontare di 48 corone annue¹⁵. Solo nel 1917 i sussidi, di gran lunga insufficienti per la copertura dei bisogni più urgenti come cibo, vestiario e combustibile, furono aumentati del 10% e poi fino al 25%¹⁶.

Ciononostante neppure questo bastò. Le famiglie dovevano sperare nelle irregolari sovvenzioni caritative, ad esempio dell'Associazione per l'assistenza sociale per la gioventù che distribuiva agli orfani, soprattutto a Natale, regali come scarpe e vestiario sotto forma di beneficenza¹⁷. L'aiuto dell'Organizzazione delle vedove di guerra del Tirolo e dell'"Associazione di vedove e orfani di guerra cristiani del Tirolo", consisteva soprattutto nel rendere possibile alle donne un guadagno aggiuntivo smistando richieste di lavoro di taglio e cucito, lavori a maglia e anche produzione di frutta. Inoltre questa associazione, a partire dal 1918, gestì il collocamento di posti scolastici e di apprendistato per orfani di guerra e aprì infine una piccola Casa delle vedove di guerra¹⁸. Simile era la situazione per i primi reduci invalidi e ammalati. Anch'essi e le loro famiglie si videro indirizzati in prima linea a iniziative caritative del Land e della città di Innsbruck, perché anche qui le sovvenzioni statali provvisorie avevano piuttosto il carattere di elemosina che di effettivo sussidio. In primo luogo vanno menzionati i provvedimenti della "Commissione regionale del Tirolo per l'assistenza sociale a favore dei reduci", le varie associazioni per l'ospitalità degli ex combattenti e di numerose associazioni femminili che iniziarono il loro lavoro in questo campo a partire dal 1915.

L'attività di tali istituzioni regionali però non rimase limitata all'assistenza,

¹⁴ EIGENTLER, *Tirol im Innern*, cit., pp. 506-507.

¹⁵ *Ibidem*, p. 507.

¹⁶ *Ibidem*, p. 506.

¹⁷ Cfr. su ciò *Fest-Album. Anlässlich des zehnjährigen Betsandes des Verbandes christlicher Kriegswitwen und -waisen Tirols*, Innsbruck 1928, senza numerazione delle pagine. Sulle organizzazioni caritative, che in parte già dal 1914 erano attive in Tirolo, cfr. per uno sguardo generale EIGENTLER, *Tirol im Innern*, cit., pp. 506-517 ed anche: *Tiroler Kriegsopfer 1918-1928*. Scritto commemorativo in occasione della decennale esistenza dell'associazione regionale degli invalidi, vedove e orfani di guerra del Tirolo da questo pubblicato (HANS BATOR), Innsbruck 1928, pp. 47-56.

¹⁸ Per la distribuzione di doni natalizi nel dicembre 1917 erano stati annunciati ca. 10.000 orfani di guerra bisognosi di sostentamento, per i quali dopo la comunicazione al presidio della Luogotenenza a Innsbruck furono procurati addirittura 8.000 paia di scarpe e stoffe, cfr. *Tiroler Landesarchiv (TLA)*, Präz. 1918, 70-XII-76c.

alle cure mediche e alle terapie successive o a un modesto sussidio finanziario per i malati e i feriti. Si riconobbe ben presto – e questo era una novità – che oltre a ciò era necessario creare per gli invalidi, che per la natura e il grado della ferita non potevano più esercitare le loro attività civili, una nuova base per la vita tramite l'istruzione, la riqualificazione e il perfezionamento professionale. Furono offerti prevalentemente corsi in scienza agricola generale, caseificio, frutticoltura, amministrazione comunale e per compiti speciali nell'ambito delle casse rurali. In collaborazione con l'ufficio statale per "il collocamento di invalidi di guerra" e con gli uffici distrettuali di collocamento a Innsbruck, Bolzano, Trento, Tione, Cles e Cavalese le direzioni dei corsi si sforzarono di trovare posti di lavoro per coloro che terminavano la scuola¹⁹. Oltre a ciò, gli invalidi bisognosi e le loro famiglie potevano sperare, tramite l'aiuto di associazioni di reduci sulla base di un fondo creato appositamente²⁰, in una casa, un'officina o qualche podere agricolo, anche se la possibilità di simili aiuti era minima per mancanza di dotazioni sufficienti a questo fondo. L'insufficiente dotazione finanziaria rimaneva comunque il problema principale di tutte queste associazioni, uffici pubblici e organizzazioni. Attraverso numerose manifestazioni di beneficenza e sottoscrizioni pubbliche si tentò di aumentare il bilancio delle organizzazioni finanziate con mezzi provinciali e sussidi statali. In ciò i responsabili dimostrarono una costanza sorprendente e molta fantasia. Prescindendo dalla cronica mancanza di denaro, con la durata della guerra l'attività di assistenza divenne più programmata, più coordinata e, tramite una vasta attività di informazione e di consulenza, anche più efficace²¹. Quando poi nel 1918 fu fondata la "Lega provinciale degli invalidi, vedove e orfani di guerra del Tirolo"²² questa poteva già ricorrere alle esperienze di uffici pubblici ben organizzati, così come di associazioni private. Accanto all'assistenza caritativa, al lavoro di informazione e di chiarimento agli invalidi, agli orfani e alle vedove riguardo ai loro diritti, la Lega provinciale si concentrò alla fine della guerra soprattutto sulla battaglia per un'assistenza statale unitaria, sufficiente e coerente: si trattava dunque di conquistare una nuova base legale per l'assistenza alle vittime di guerra.

In linea di massima l'ammontare del danaro del sussidio non doveva stabilirsi, come ai "tempi dell'imperatore", in base alla durata delle prestazioni

¹⁹ EIGENTLER, *Tirol im Innern*, cit., p. 516.

²⁰ *Ibidem*, pp. 510-512. Cfr. anche i principi per l'erezione di case per combattenti: Comitato sociale della commissione regionale per l'assistenza ai reduci (a cura di), *Die Errichtung von Kriegerheimstätten in Tirol*, Innsbruck, s.d.

²¹ Le aspirazioni di unificazione degli invalidi di guerra furono però anche oggetto di richieste "riservate" da Vienna, ma si temeva, riguardo alla loro situazione difficile e al crescente "rivoluzionamento", una radicalizzazione delle vittime di guerra e uno "smembramento dell'azione assistenziale dello stato". Cfr. Archivio regionale del Tirolo, Präs. 1918, 4540-XII-76c.

²² Cfr. *Tiroler Kriegsoffer 1918-1928*, cit., p. 47.

militari e del grado: nel caso delle pensioni di invalidità doveva dipendere in prima linea dalla gravità della ferita e dalla conseguente perdita della capacità di lavorare, in quello delle pensioni di orfani e vedove dai bisogni sociali delle famiglie. Il grado d'istruzione degli invalidi e dei caduti svolse in un primo tempo un ruolo subordinato per il calcolo della quantificazione delle pensioni²³. La prima legge, la "legge per l'indennità agli invalidi"²⁴, fu adottata nell'aprile 1919 dall'Assemblea nazionale dopo consultazioni di settimane con l'Ufficio statale per le questioni sociali e con rappresentanti degli uffici provinciali già esistenti ed entrò in vigore il 1.7.1919²⁵. Secondo questa legge avevano diritto all'assistenza persone invalide che entro il 31 marzo 1919 avevano acquisito la cittadinanza tedesco-austriaca e direttamente o indirettamente avevano prestato servizi militari nell'ex Monarchia austro-ungarica non per professione, e soldati che durante il servizio erano stati feriti o si erano ammalati. Inoltre, secondo queste disposizioni, avevano diritto all'assistenza statale orfani e vedove di soldati invalidi o caduti. La legge, in caso di bisogno, assicurava: cure mediche e medicine gratis; distribuzione di protesi e apparecchi ortopedici; istruzione professionale, aggiornamento e riqualificazione professionale gratuite; indennità di malattia e una pensione di invalidità.

La legge riguardava i familiari dei caduti, in primo luogo le vedove e gli orfani di guerra, ma anche fratelli o genitori ovvero nonni senza mezzi. Essa prevedeva la pensione per la vedova e gli orfani e, in caso di morte dell'invalido, una indennità funeraria una tantum. Provvisoriamente le disposizioni della legge sull'indennità agli invalidi furono trasferite anche ai soldati di professione dell'ex esercito imperialregio²⁶. Speciali normative per questi soldati, come i regolamenti per la pensione, seguirono solo in seguito²⁷. Il passo iniziale era fatto, ma nella legge mancavano – e questo criticarono maggiormente i rappresentanti degli invalidi di guerra – disposizioni atte a diminuire la disoccupazione fra gli invalidi. Di questa richiesta fu tenuto conto nel 1920²⁸, quindi circa un anno dopo, nell'ambito della "Legge per l'occupazione degli invalidi", la quale obbligava, a partire dal 15 ottobre, le aziende industriali di ogni tipo, industrie minerarie ed aziende dell'amministrazione statale del monopolio (rivendite di tabacchi), così come tutte le aziende agricole,

²³ KOPPEL, *Kriegsopferversorgung*, cit., p. 10.

²⁴ Legge del 25.4.1919, St.G.Bl. Nr. 245, sul risarcimento statale degli invalidi di guerra, le vedove e gli orfani (legge per il risarcimento degli invalidi), in "Amtliche Nachrichten des Deutschösterreichischen Staatsamtes für soziale Verwaltung", a.I (1919), n. 8, p. 22.

²⁵ KOPPEL, *Kriegsopferversorgung*, cit., p. 10.

²⁶ Cfr. St.G.Bl. 151. Articolo agosto 1919, in "Amtliche Nachrichten des Deutschösterreichischen Staatsamtes für soziale Verwaltung", a.I (1919), n. 17, p. 657 ss.

²⁷ Vedi le disposizioni provvisorie nell'ordine di esecuzione del governo statale del 5 agosto 1919, St.G.Bl. Nr. 464, in *ibidem*, n. 19, p. 745.

²⁸ Cfr. legge del 1° ottobre 1920, St.G.Bl. nr. 459, sull'assunzione e l'occupazione di invalidi di guerra, in *ibidem*, a. II (1920), n. 20, p. 847.

ad impiegare un invalido ogni 20 lavoratori. Nella distribuzione del lavoro l'imprenditore doveva avere riguardo a non caricare troppo l'invalido occupato. La retribuzione doveva corrispondere al rendimento, ma non doveva essere inferiore al minimo per la sussistenza.

Risultò ben presto evidente che queste leggi, che apparirono in un primo momento sufficienti, avrebbero dovuto essere adeguate continuamente alla situazione economica. Solo la legge per l'indennità agli invalidi conobbe 15 emendamenti, quella per l'occupazione di invalidi ricevette, tramite ricorrenti norme di esecuzione, una quantità di disposizioni aggiuntive²⁹. Il grande problema per gli invalidi, le vedove e gli orfani destinatari di pensioni era, in questi anni del dopoguerra, la svalutazione a causa dell'inflazione. Le norme esecutive emanate dall'Ufficio statale, ovvero dal Ministero federale per le questioni sociali relativamente all'aumento dell'ammontare delle pensioni, continuarono a rincorrere il costo della vita che saliva a grande velocità. Il malumore e la disperazione degli interessati si esprime infine nell'aprile 1921 in una grande e rumorosa marcia di protesta di invalidi di guerra, combattenti e familiari di caduti al municipio e al palazzo provinciale di Innsbruck³⁰. La protesta era rivolta contro la lentezza delle autorità, a causa della quale le pensioni perdevano valore a tal punto da rendere il denaro insufficiente a procurarsi le razioni delle tessere.

Si chiedevano per i meno abbienti tessere speciali per generi alimentari e vestiario, tessere di esenzione per mutilati alle gambe, l'assegnazione di rivendite di tabacchi che si rendevano libere agli invalidi di guerra, così come interventi di sostegno per orfani di guerra. La dimostrazione ebbe successo. La Dieta provinciale del Tirolo si occupò ancora nel medesimo anno di tale questione e decise l'istituzione di un fondo di aiuto con mezzi provinciali, il cosiddetto "Fondo provinciale per le vittime di guerra del Tirolo"³¹, che doveva concedere dei sussidi ai familiari dei caduti in guerra del Tirolo ad integrazione della pensione statale, soprattutto per casi di estrema necessità. Molto più efficaci dei sussidi finanziari del fondo provinciale furono però in questi anni le diverse iniziative per fornire generi alimentari, vestiario e carbone, così come l'assistenza per la ricerca di una casa. Anche le misure del competente Ministero federale, accanto all'introduzione di un'indennità di carovita, vennero rafforzate in questa direzione e, ad esempio, furono decisi in primo luogo sconti per invalidi di guerra nei trasporti pubblici, sulle tasse scolastiche, per le manifestazioni pubbliche e altro ancora e fu decretata l'esecuzione di vari interventi di aiuto. Per rendere possibile il finanziamento di sovvenzioni straordinarie, ai fondi esistenti furono aggiunti proventi derivanti dalla riscossione

²⁹ KOPPEL, *Kriegsopferversorgung*, cit., p. 10.

³⁰ Si veda "Innsbrucker Nachrichten", 9.4.1921, p. 5 e in ricordo di ciò anche la relazione nelle "Tiroler Nachrichten", n. 195 (1962), p. 4.

³¹ Sull'attività di questo fondo cfr. *Tiroler Kriegsopfer 1918-1928*, cit., pp. 50-54.

delle tasse sul gioco, cinema e simili. Un progresso decisivo delle condizioni di vita materiali degli invalidi di guerra, come delle loro famiglie, si verificò però solo con il miglioramento della situazione alimentare e della stabilizzazione della moneta.

Per gli invalidi di guerra e i familiari dei caduti altoatesini e trentini queste misure erano comunque irrilevanti. Per effetto del trattato di St. Germain tutte le disposizioni esecutive della legge per l'indennità agli invalidi di guerra avevano perso ogni validità³². Gli invalidi furono rimandati alle competenze del governo italiano che pagò loro sussidi provvisori³³ fino all'entrata in vigore di un decreto reale nel 1921. Detti sussidi provvisori vennero erogati sulla base delle disposizioni del decreto Nr. 563 del 13.4.1919³⁴. Gli aiuti ai cittadini ormai italiani in Alto Adige e in Trentino decorsero, specialmente all'inizio, in maniera stentata ed erano collegati con un enorme spreco burocratico per i richiedenti. In primo luogo ricevettero sussidi finanziari dal governo italiano solo quelli che potevano provare il diritto ad una pensione austriaca³⁵. Tutti gli altri dovettero aspettare finché le visite mediche generali negli ospedali e nei distretti giudiziari furono concluse; solo allora poterono avanzare una richiesta. Per prevenire abusi fu infine richiesta presso i vertici dell'esercito austroungarico anche la prova che l'interessato aveva servito in esso, cosa che rallentò di mesi l'inizio dei pagamenti.

Con la fine del 1919 circa 10.000 richiedenti ricevettero, con attese da tre mesi ad un anno³⁶, una indennità di invalidità. La maggior parte di questi, come detto, aveva ricevuto fino all'entrata in vigore del trattato di pace una pensione mensile di 22 corone da parte austriaca, che venne tenuta in considerazione dalle autorità italiane nel calcolo dell'ammontare della pensione. A partire dal 1920 gli invalidi gravi ricevettero 308 lire al mese, gli invalidi fra 212 e 120 lire e le persone lese leggermente 64 lire mensili³⁷. Poco successo ebbero le autorità italiane con i loro progetti per il reinserimento professionale degli invalidi. Sia nell'Istituto agrario di S. Michele che nell'Istituto industriale di Trento e nei corsi di istruzione per il lavoro d'officina in fabbriche di

³² Si veda la notificazione del Ministero federale austriaco per l'amministrazione sociale riguardante il "trattamento di invalidità di guerra, il cui comune patrio dopo il trattamento statale di St. Germain non fa più parte dell'Austria", in "Amtliche Nachrichten des Österreichischen Bundesministeriums für soziale Verwaltung, Nichtamtlicher Teil", a. II (1920), p. 865.

³³ Cfr. la nota sull'assistenza agli invalidi di guerra in Italia, in *ibidem*, a. III (1921), p. 672 e *Commissione per l'assistenza agli invalidi, alle vedove ed agli orfani dei militari già appartenenti all'ex esercito austroungarico*, a cura di Ministero del Tesoro, Sottosegretariato di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, Trento 1920, p. 3.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*, p. 4.

³⁶ *Ibidem*, p. 9.

³⁷ *Ibidem*.

protesi il numero delle domande d'iscrizione ai corsi risultò insoddisfacente, cosicché il competente sottosegretario di stato dovette considerare falliti questi sforzi. Le pensioni per vedove e per orfani di guerra furono percepite in Alto Adige e in Trentino da circa 17.000 persone³⁸. Vedove di ex soldati austro-ungarici ricevettero i 4/5 dell'ammontare della pensione di una vedova "italiana"³⁹. Le pensioni già ricevute da parte austriaca furono tenute in conto nel calcolo per la pensione. Anche le autorità italiane organizzarono una serie di azioni speciali per orfani e per bambini malati⁴⁰, ma l'ampiezza di queste iniziative rimase modesta.

Il problema principale degli invalidi, vedove e orfani ormai italiani non stava tanto nell'ammontare della pensione, ma nel lungo periodo di attesa che doveva trascorrere prima che avessero le prime lire nelle mani. Come già detto, i sussidi e le pensioni furono regolate in maniera organica solo nel 1921.

Mentre è possibile fare luce sui problemi degli invalidi di guerra e dell'assistenza ai familiari dei caduti sulla base delle fonti, rimangono per molti aspetti senza risposta domande sul reinserimento professionale di reduci non invalidi. In genere si potrebbe supporre che una gran parte dei reduci tentò di trovare nuovamente lavoro nella professione a suo tempo appresa, nell'agricoltura familiare e nel commercio. Più difficile fu sicuramente la situazione degli impiegati e degli operai⁴¹. Problemi particolari si posero certo per gli ex impiegati imperialregi dell'Alto Adige e del Trentino, una parte considerevole dei quali cercò dopo il 1918⁴² un'assunzione nel Tirolo settentrionale.

In quest'ultimo territorio le diverse formazioni militari nate a partire dalla fine del 1918 vennero prese in considerazione come surrogati del posto di lavoro, sia per gli ex ufficiali imperialregi e altri funzionari dell'esercito che per i reduci generici⁴³. Per il momento non si può ancora rispondere in maniera soddisfacente al quesito se si possa individuare una relazione tra l'aumento della disoccupazione, a partire dal 1922⁴⁴, e la rapida ascesa della più forte formazione di difesa paramilitare in Tirolo, le forze armate tirolesi.

³⁸ *Ibidem*, p. 28.

³⁹ *Ibidem*, p. 25.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 22 e 31-32.

⁴¹ Sulle difficoltà economiche nel periodo del dopoguerra del Tirolo cfr. il contributo di Rudolf Palme in questo volume.

⁴² JOSEF RIEDMANN, *Von der gefürsteten Grafschaft zum österreichischen Bundesland (1918-1920)*, in ERIKA WEINZIERL/KURT SKALNIK (a cura di), *Österreich 1918-1938. Geschichte der Ersten Republik*, voll. 2, p. 972.

⁴³ Cfr. VERENA LÖSCH, *Die Geschichte der Tiroler Heimatwehr von ihren Anfängen bis zum Korneuburger Eid (1920-1930)*, tesi umanistica dattiloscritta, Innsbruck 1986, pp. 146-149 e WOLFGANG REBITSCH, *Die Volkswehr und das Bundesheer in Tirol von 1918 bis 1938. Mit Berücksichtigung der Wehrverbände*, tesi filosofica manoscritta, Innsbruck 1976, p. 43.

⁴⁴ RIEDMANN, *Von der gefürsteten Grafschaft*, cit., p. 976.

3. Gli effetti demografici della prima guerra mondiale

Fra gli effetti più importanti diretti e indiretti della prima guerra mondiale vi sono i mutamenti demografici nella composizione della popolazione. Ma anche qui ci si imbatte in difficoltà statistiche. Gli spostamenti demografici si possono dimostrare compiutamente solo per il Tirolo settentrionale. La popolazione maschile del Tirolo del nord fra il 1910 e il 1920 era diminuita del 3,08%, mentre il numero delle donne nello stesso periodo aumentò del 4,0%. Se i primi censimenti dopo la guerra non sono particolarmente affidabili, tuttavia indicano gli spostamenti nella struttura per sessi della popolazione⁴⁵. Il colpo più grave nell'evoluzione demografica fu prodotto dal grande numero di caduti, come mostrano i grafici. Come già menzionato, il Tirolo alla fine della guerra aveva perso più di 1/10 della sua popolazione maschile abile alle armi. Non solo i familiari dei caduti, così come gli invalidi, dovevano ora venire assistiti dallo stato, ma anche queste perdite significarono dopo la guerra un sensibile contraccolpo per la stessa economia provinciale, dal momento che la forza produttiva e lavorativa della popolazione diminuì in maniera significativa. Le donne, i ragazzi e gli uomini anziani, che durante la guerra dovettero fare un lavoro duro al posto dei richiamati, tenuto conto dei gravi problemi di alimentazione e della cattiva assistenza medica della popolazione civile – si deve considerare che più del 50% dei medici esistenti si trovava a servire nell'esercito⁴⁶ – erano molto più vulnerabili alle malattie, specialmente alle cosiddette epidemie di guerra⁴⁷ come il tifo, dissenteria, colera e tubercolosi, cosa che si rifletté sulla mortalità della popolazione civile. Particolarmente gravi furono le perdite nell'anno dell'epidemia d'influenza del 1918, nel quale la mortalità fu più alta di oltre il 50% rispetto all'ultimo anno di pace⁴⁸. Di influenza morirono in Tirolo, nel 1918, più di 1.400 uomini⁴⁹. Effetti molto prolungati sulla crescita delle quote di mortalità fra la popolazione civile ebbe l'enorme denatalità durante la guerra.

Evoluzione della natalità tra il 1901 e il 1921 in Tirolo (nati vivi e nati morti):									
Su base 1.000 ⁵⁰ :									
1901-1910	1911-1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
31,6	31,48	29,3	22,5	17,7	17	18,2	22,5	26,7	27,6

⁴⁵ Cfr. "Beiträge zur Statistik Deutschösterreichs", a cura della Commissione statistica centrale, fasc. 5, Vienna 1921, p. 16.

⁴⁶ "Bulletin der Studiengesellschaft", cit., p. 14.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 52.

⁴⁸ "Beiträge zur Statistik Deutschösterreichs", fasc. 8, Vienna 1923, pp. 26-27, prospetto 15.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 100, prospetto III.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 17-18.

Il crollo delle nascite in Tirolo fu quindi, fra il 1916 e il 1917, quasi del 50% nei confronti dell'anno 1913. Solo dopo il 1921 la natalità annuale tornò al livello del periodo d'anteguerra. Anche la formazione di famiglie fu disturbata sensibilmente dalla mancanza di uomini durante la guerra e dall'elevato numero di caduti.

Numero dei matrimoni 1901-1920 in Tirolo:								
Su base 1.000 ⁵¹ :								
1901-1910	1911-1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
7,7	6,3	3,8	1,6	1,9	2,8	5,1	9,9	10,8

Come mostra la tabella, il numero dei matrimoni tra il 1914 e il 1917 retrocesse quasi a un quarto del livello dell'anteguerra. Però già nel 1919 iniziò un boom di matrimoni che continuò ancora per alcuni anni: il bisogno di recuperare era evidente. Ma un nuovo conflitto aspettava una generazione più tardi la maggior parte di queste "mezze famiglie" che la guerra si era lasciata dietro, nonché le numerose giovani famiglie fondate nel dopoguerra; un conflitto che, per quanto riguarda le perdite fra la popolazione, non fu inferiore in nulla alla prima guerra mondiale. Il numero dei caduti austriaci nella seconda guerra mondiale viene stimato a circa un quarto di milione, il numero degli invalidi a 170.000 e il numero dei familiari stretti dei caduti a 500.000⁵².

⁵¹ *Ibidem*, p. 10.

⁵² KOPPEL, *Kriegsopferversorgung*, cit., p. 12.

SOMMARIO

Nota redazionale - CASIMIRA GRANDI	pag. 5
Das Ende des Habsburgerreiches innere und äussere Impuls- und Krisen- faktoren im Jahre 1918 - RICHARD GEORG PLASCHKA	» 11
<i>La fine dell'Impero asburgico. Fattori interni ed internazionali di de- stabilizzazione e di crisi nell'anno 1918</i>	» 30
L'Italia di fronte alla fine dell'Impero asburgico: problemi interni e internazionali - UMBERTO CORSINI	» 47
<i>Italien und das Ende des Habsburger Reichs. Innere und internationale Fragen</i>	» 58
Südtirol 1918 bis 1920. Zur Politik des Militärgouverneurs Pecori-Giraldi und des zivilen Generalkommissärs Credaro - RUDOLF LILL	» 69
<i>L'Alto Adige dal 1918 al 1920. La politica del Governatore militare Pecori-Giraldi e del Commissario generale civile Credaro</i>	» 83
Conservatorismo e nuovi orientamenti nel panorama politico trentino degli anni 1918-1922 - MARIA GARBARI	» 95
<i>Konservativismus und Neuorientierungen in der politischen Landschaft des Trentino in den Jahren 1918-1922</i>	» 131
Die Auflösung des alten Kronlandes Tirol im Spiegel der Presse: Kom- mentare zum Ablauf der Ereignisse und Visionen - JOHANN HOLZNER	» 167
<i>La disgregazione del vecchio Tirolo nei riflessi della stampa: commenti sul corso degli eventi e visioni per il futuro</i>	» 174
Geschehen, Geschichte, Geschichtchen: die Teilung Tirols in der Trivial- literatur - ULRIKE KINDEL	» 181
<i>Storia e storielle: la divisione del Tirolo nello specchio della letteratura popolare</i>	» 191
Beispiele aus der Kalenderliteratur - BIRGIT ALBER	» 201
<i>Esempi di letteratura popolare</i>	» 214
Condizioni sociali e sanitarie in Trentino alla fine della prima guerra mondiale - GIUSEPPE OLMÍ	» 227
<i>Soziale Zustände und Gesundheitswesen im Trentino am Ende des ersten Weltkrieges</i>	» 253

Vom Kronland zum Bundesland Tirol. Politische und administrative Probleme der ersten Nachkriegszeit - RICHARD SCHÖBER	»	279
<i>Il Tirolo: da territorio della corona a Land federale. Problemi politici e amministrativi del primo dopoguerra</i>	»	298
Die Tiroler Kirche in den Jahren 1918/20 - JOSEF GELMI	»	315
<i>La Chiesa tirolese negli anni 1918/20</i>	»	326
Chiesa e clero trentino nel primo dopoguerra - SERGIO BENVENUTI	»	337
<i>Kirche und Klerus im Trentino in der unmittelbaren Nachkriegszeit</i>	»	359
Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols nördlich und südlich des Brenners von 1918 bis 1920 - RUDOLF PALME	»	381
<i>Storia economica e sociale del Tirolo a nord e a sud del Brennero dal 1918 al 1920</i>	»	420
L'intervento pubblico nell'economia della «Venezia Tridentina» durante l'immediato dopoguerra - ANGELO MOIOLI	»	455
<i>Die Staatlichen Eingriffe in die Wirtschaft der Venezia Tridentina während der unmittelbaren Nachkriegszeit</i>	»	474
Die Tiroler Bevölkerung nach dem verlorenen Krieg. Die Familien der gefallenen, verwundeten und arbeitslos gewordenen Soldaten (1918-1921) - ELISABETH DIETRICH	»	493
<i>La popolazione tirolese dopo la guerra perduta. Le famiglie dei soldati caduti, feriti e disoccupati (1918-1921)</i>	»	505

**SOCIETÀ DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO - Cas. Post. 80
Via Petrarca, 36 - Tel. 0461/983388

**RIVISTA
SEZIONE PRIMA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

**RIVISTA
SEZIONE SECONDA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Specialistica per la preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.
Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

**COLLANA DI
MONOGRAFIE**

I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill., (esaurita).

II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110, (esaurita).

III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina*, 1929, 1930, pp. 152, (esaurita).

IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origine di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76, (esaurita).

V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina*, 1930, 1933, pp. 318, (esaurita).

VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill., (esaurita).

VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV + 122, con tavole fuori testo, (esaurita).

VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill., (esaurita).

IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316, (esaurita).

X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108, ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XI - IGINIO ROGGER - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274, (esaurita).

XII - *Indici della annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV + 190 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX + 1088, con ill. f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod. Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill. f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XVI - CESARE MALFATTI - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, pp. 198, con ill. e tavv. f.t., (esaurita).

XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill., (esaurita).

XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*; 1969, pp. 133, con ill. - lire 15.000/estero lire 25.000.

XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t., (esaurita).

XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t., (esaurita).

XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258, (esaurita).

XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - lire 25.000/estero lire 35.000.

XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297, (esaurita).

XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - lire 25.000/estero lire 35.000.

XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX + 291 (testo bilingue), (esaurita).

XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV + 260 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: Il Trentino*, 1979, pp. 286 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t., (esaurita).

XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis, Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. XV + 452, molte ill. int. e f.t., (esaurita).

XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.

/ 1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378 con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.

/ 2, Tomo primo - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, pp. 560 con 24 tavv. f.t.

/ 3, Tomo secondo - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, pp. 736 con 10 tavv. f.t.

/ 4 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t.

Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale lire 200.000/estero lire 250.000; in volumi rilegati e cartonati: lire 300.000/estero lire 350.000.

XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126 + 20 f.t. - lire 25.000/estero lire 35.000.

XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'atà di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187 + 28 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - *1919 - La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XLVI - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLVII - SEVERINO VARESCHI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI.*, 1990, pp. 388 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLIX - ERNESTO SESTAN - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 - lire 25.000/estero lire 35.000.

L - LUCIANO BORRELLI, SILVANO GROFF, MAURO HAUSBERGHER, FABRIZIO LEONARDELLI - *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi vescovi di Trento*, 1993, pp. 252 - lire 35.000/estero lire 45.000.

LI - KLAUS BRANDSTÄTTER - *Vescovi, Città e Signori. Rivolte cittadine a Trento (1435-1437)*, 1995, pp. 322 - lire 45.000/estero lire 60.000.

LII - ANDREA LEONARDI - *Un «economista» italiano al servizio dell'Imperatrice Maria Teresa. L'opera di Antonio Pellegrini: Osservazioni sopra lo stato attuale del commercio della monarchia austriaca (1759-1761)*, 1995, pp. 419 - lire 50.000/estero lire 65.000.

LIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918 - 1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 - lire 50.000/estero lire 65.000.

**COLLANA DI
QUADERNI**

I - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*. In appendice: SCIPIO SIGHELE - *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 30.000.

II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai «Francesca da Rimini»*, 1988 pp. 190 - lire 20.000/estero lire 30.000.

III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - lire 20.000/estero lire 30.000.

IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914* (I premio Luigi Onestighel 1987), pp. 174 - lire 20.000/estero lire 30.000.

V - FRANCESCO MALAGUZZI - *Regiam sibi bibliothecam instruxit. Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*, 1993, pp. 168 - lire 25.000/estero lire 40.000.

VI - MARIA GARBARI - *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, 1995, pp. 208 - lire 25.000/estero lire 40.000.

**RERUM
TRIDENTINARUM
FONTES**

I - CARLO AUSSENER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp*, 1928, pp. 101 - (esaurito).

II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 - (esaurito).

III - GIOVANNI CICCOLINI - *Interventi e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*.

a) *La pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 - (esaurito).

b) *La pieve di Malé*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito).

c) *La pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - lire 30.000/estero lire 40.000.

IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, pp. 256 - lire 25.000/estero lire 35.000.

V - GAURO COPPOLA (a cura di)

Bibliografia Trentina. Sezione I. Aspetti economici e sociali.

/ Vol. I (1500-1890), 1992, pp. 544 - lire 50.000/estero lire 65.000.

/ Vol. II (1891-1918), 1993, pp. 539 - lire 50.000/estero lire 65.000.

/ Vol. III (1919-1950), 1995, pp. 500 - lire 50.000/estero lire 65.000.

CORPUS
FONTANIANUM

I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA:

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV + 396 - lire 20.000/estero lire 30.000.

II - STUDI SU FELICE FONTANA:

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An annotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - lire 25.000/estero lire 35.000.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX + 422 - lire 30.000/estero lire 40.000.

ATTI DI
CONGRESSI
E CONVEGNI

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378, (XXXVI monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228, (XLI monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

III - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187 + 28, (XLII monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - lire 35.000/estero lire 45.000.

V - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - lire 35.000/estero lire 45.000.

VI - *Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

VII - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156, (XLIX monografia) - lire 25.000/estero lire 40.000.

VIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918 - 1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515, (LIII monografia) - lire 50.000/estero lire 65.000.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MARZO 1996
DALLA TIPOLITOGRAFIA ALCIONE - Trento
FOTOCOMPOSIZIONE ELIOS - Trento

ISBN 88-8133-003-2